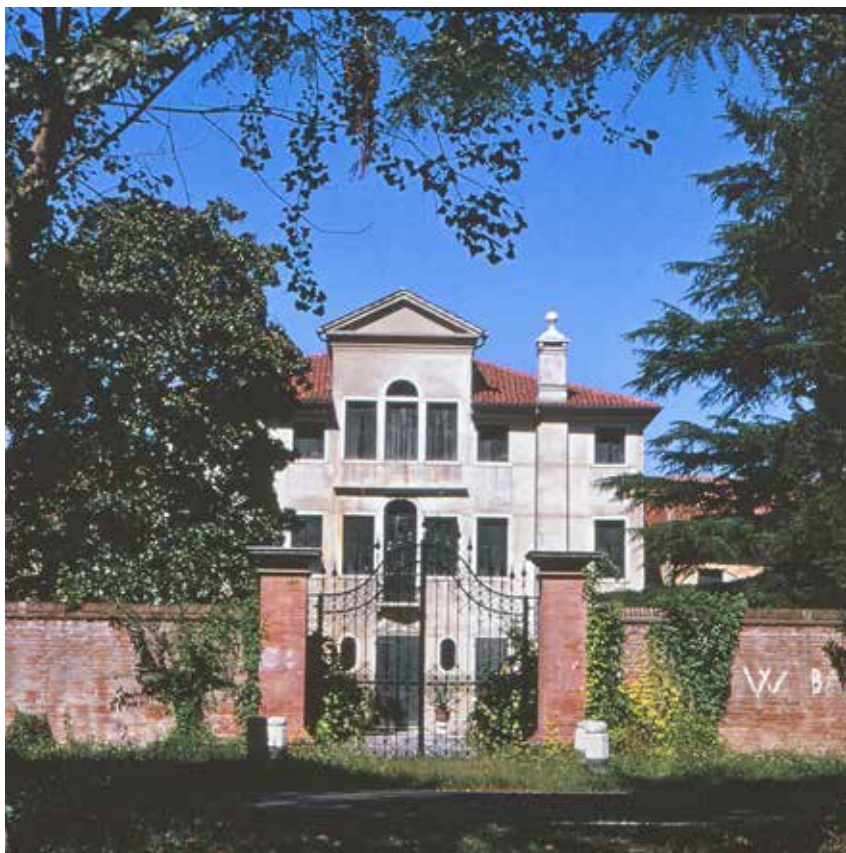


L'ESDE

FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA



**Periodico di Storia Locale
del Veneziano, del Trevigiano, del Mirese e del Miranese**

16

cleup



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA

La memoria è eredità spirituale
La memoria è consapevolezza
La memoria è identità storica
La memoria è condivisione
La memoria è conoscenza
La memoria è coscienza
La memoria è progresso
La memoria è sapienza
La memoria è maturità
La memoria è passione
La memoria è orgoglio
La memoria è civiltà
La memoria è futuro
La memoria è etica
La memoria è vita



Dedichiamo questo periodico
a tutte quelle popolazioni di civili che fuggono dalla guerra e dalla fame.

Ricerche storiche e d'archivio su:

Chirignago, Dolo, Martellago, Mira, Mirano, Noale,
Peseggia, Salzano, Scorzè, Spinea, Treviso, Venezia

Prima edizione: Ottobre 2022

ISBN 978 88 5495 145

© 2019 BY CLEUP

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

Via G. Belzoni 118/3 - Padova (tel. +39 049 8753496)

www.cleup.it

www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2022
presso la Cleup sc, Via Belzoni, 118/3 Padova
www.cleup.it

Il presente numero de “L’Esde” è stato curato da:

- *Cosimo Moretti* per il coordinamento e la correzione testi.
- *Danilo Zanlorenzi* per l’impaginazione e la grafica.

Il logo del periodico è stato creato dall’architetto *Federica Cavallin* – graphic designer.

Associazione Culturale di Storia Locale.

Codice Fiscale 9014528027, registrato in data 26/03/2010 – c/o Ufficio Entrate Venezia 2. Atto 3760.

Presidente: Cosimo MORETTI
Segretario: Danilo ZANLORENZI
Tesoriere: Francesco TAVELLA

Immagine prima di copertina.

Villa Corner - Fapanni - Combi; Martellago. Foto Archivio Guerrino Antonello, Associazione Culturale Freccia Azzurra, diapositiva n. 760.

Immagine quarta di copertina.

Dolo: *Lo Squero*. Foto di Michele Giubilato.

L’Esde – Fascicoli di Studi e di Cultura – è un periodico, a cadenza annuale, di ricerca sulla storia locale del Miranese, del Mirese, del Veneziano e del Trevigiano, ideato e promosso nel 2004 dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, dall’Associazione Culturale “Freccia Azzurra” di Martellago e dal “Gruppo Studi e Ricerche Storiche” di Maerne.

L’Esde si è avvalsa della collaborazione degli Enti Locali del Miranese, del Veneziano, della Riviera del Brenta.

- Di questo numero sono state stampate 700 copie.
- Ricordiamo che *Esde* è l’anagramma del fiume Dese.

Per contatti e informazioni:

e-mail: cosmo65ter@gmail.com Cellulare 3384516513

Numeri arretrati: per richiederli in forma cartacea, informarsi prima se ce ne sono ancora in giacenza. In formato pdf tutti i numeri precedenti sono scaricabili gratuitamente dal sito web del Comune di Martellago alla voce Pubblicazioni.

Coordinate bancarie per un libero contributo o per richiesta di numeri arretrati:

- Centromarca Banca di Treviso e Venezia
- Beneficiario Associazione Culturale L'Esde
- Conto Corrente Bancario n. 33973
- Codice IBAN IT49S0874936160028000033973 ICRAITRRKT0
- Causale Contributo pubblicazione L'Esde



**Associazione Culturale di Storia Locale
del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano**
Registrato in data 26/03/2010 c/o Ufficio Entrate Venezia 2, Atto 3760
Codice Fiscale: 90145280278

Con il patrocinio di



Venezia



PATROCINIO
REGIONE DEL VENETO

Regione Veneto



Martellago



Mirano



Spinea



Salzano



Scorzè



Mogliano
Veneto



Mira



Santa Maria
di Sala



Noale



Dolo

SOMMARIO

IX PRESENTAZIONE

DI COSIMO MORETTI

1 1921. ATTACCO SQUADRISTA A TREVISO

DI ERNESTO BRUNETTA

7 IL PROCESSO SUI FATTI DELLA NOTTE DI NATALE DEL 1922 E SULLE VIOLENZE DELLO SQUADRISMO FASCISTA A NOALE

A CURA DI MARIO ZEN

61 HAI VEDUTO MIO FIGLIO? 61 QUATTRO ANNI NELLA RUSSIA DEI SOVIET

ANNOTAZIONI DI GINO ZABEO

A CURA DI COSIMO MORETTI

77 GIROLAMO GARDELLIN DISPERSO IN RUSSIA NEL 1942

A CURA DI COSIMO MORETTI

81 DAL DIARIO DI CARAVELLO SANTE, SOPRAVVISSUTO ALLA RITIRATA DALLA RUSSIA DEL 1943

DI GIANNI CARAVELLO

91 DON GIACOMO MENEGHELLO “GIUSTO FRA LE NAZIONI”

DI GIANNI CARAVELLO

101 NAVI DI MIGRANTI CLANDESTINI DA PELLESTRINA ALLA PALESTINA

DI MARCO ZANETTI

125 VENEZIA PEL MONUMENTO A GARIBALDI, 1882-1887

DI ALESSANDRO RIZZARDINI E MARCO ZANETTI

- 171** **SAN NICOLÒ, PATRONO DI MIRA**
171 **UN SANTO SENZA PIÙ UNA SAGRA NÉ UNA PROCESSIONE**
DI PATRIZIA FIASCONARO
- 203** **LA SCUOLA A MIRANO E FRAZIONI DAL 1877 AL 1882**
A CURA DI PAOLA MELINATO
- 217** **IL FASCISMO A SCUOLA, A SCUOLA DI FASCISMO. UNA RICERCA SULL'ARCHIVIO SCOLASTICO DI PESEGGIA**
DI SILVIA RAMELLI
- 237** **ALLE ORIGINI DELLA FILANDA DI SALZANO**
DI QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 297** **IL CENTENARIO DELLA GROTTA DI LOURDES NELLA CHIESA DI SALZANO (1922-2022)**
DI QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 305** **UN PADRE PER I SUOI FIGLI - I FIGLI A UN LORO PADRE**
305 **IN RICORDO DI MONS. RICCARDO BOTTACIN**
DI FRANCESCO STEVANATO
- 353** **SCORZÈ UN NOME VENUTO DA LONTANO**
DI ANDREA FATTORETTO
- 363** **SCORZÈ E I SUOI STORICI**
DI MAURO SALSONE
- 391** **SPINEA: STORIA DELLO STEMMA E DEL RESTAURO DEL GONFALONE COMUNALE**
DI LUCA LUISE
- 430** **RELAZIONE DI RESTAURO DEL GONFALONE COMUNALE DEL COMUNE DI SPINEA**
DI RAFFAELLA PRODOMO, RESTAURATRICE DI TESSILI ANTICHI
- 435** **LA NOTTE DEI MORTI NON SI PESCA**
DI DEBORA GUSSON E RICCARDO ROITER RIGONI
FOTOGRAFIE: RICCARDO ROITER RIGONI

Presentazione

di Cosimo Moretti

Della Memoria storica si tende, soprattutto nelle ricorrenze ufficiali, quali il Giorno della Memoria del 27 Gennaio, il Giorno della Liberazione del 25 Aprile, del 2 Giugno, Festa della Repubblica, del 4 Novembre, Festa della Vittoria, il ricordo della bomba atomica di Hiroshima del 6 agosto 1945 che bruciò centinaia di migliaia di corpi umani, a valorizzare l'importanza, giustamente, ma anche a farne un uso, a volte, retorico o di circostanza, o, per giunta, a sminuirne il valore. Come se il tempo che ci separa da quegli eventi vi avesse depositato la polvere dell'oblio. O, ancora peggio, gli eventi vengono sottoposti a una strumentale revisione storica da snaturarne il significato o la lezione che ne dovremmo trarre.

Ma non è certo il tempo che offusca la memoria, bensì l'ignoranza che, per sua natura, tende a schernirla.

Onorare le vittime, militari e civili, che si sono sacrificate per la libertà, il libero pensiero, la democrazia, senza conoscere la storia, senza assumere davanti a loro l'impegno civico di difendere e diffondere i valori della democrazia, dei diritti e della dignità della persona, assume sempre più l'aspetto di uno stanco rito, cui partecipano sempre meno cittadini e, purtroppo, sempre meno giovani.

Se noi facciamo memoria della nostra storia, con le nostre ricerche, lo facciamo per conoscere e far conoscere il nostro passato, per ritessere, nella nostra coscienza, quel filo identitario che si è spezzato e senza il quale vaghiamo smarriti nel presente e nel futuro.

Quest'anno ricorre il centenario della Marcia su Roma, su cui dedichiamo due ricerche. E' un contributo per riflettere sui primi segni premonitori di un fenomeno destinato ad espandersi, poiché sottovalutato e non contrastato sul nascere. Errore da non ripetere.

Confidiamo che, attraverso la lettura delle nostre ricerche, possiate riflettere sui drammi umani consumati nella II Guerra Mondiale, sulla diaspora di interi popoli, sul fenomeno migratorio in cerca di un tozzo di pane, sulle misere condizioni in cui i bambini versavano nel frequentare la scuola, fine Ottocento e primo Novecento. Senza dimenticare la religione che ha sempre influenzato le nostre coscienze e ispirato la politica, ad esempio, della Repubblica Serenissima di Venezia, che di San Nicola fece il suo protettore.

I nostri cari lettori sanno che questo periodico di storia locale è il frutto di un concorso di contributi, cui partecipano, non solo i ricercatori, ma tutti gli Enti Locali del nostro territorio, Regione Veneto compresa.

E' un servizio reso alla comunità e svolto con piacere e gratitudine soprattutto nei riguardi dei lettori e delle lettrici che ci seguono con interesse e affetto.

Cosimo Moretti
presidente de "L'Esde"
Associazione Culturale di Storia Locale

1921. Attacco squadrista a Treviso

di Ernesto Brunetta

A Treviso, la notte tra il 12 e il 13 luglio 1921, circa 1500 squadristi provenienti da tutto il Veneto, e particolarmente da Venezia e da Padova, assaltarono la sede delle organizzazioni repubblicane di via Manin e la sede delle organizzazioni cattoliche a Palazzo Filodrammatici, mentre il tentativo di procedere contro le organizzazioni rosse del quartiere di Fiera venne sventato dal pronto intervento degli abitanti per larga parte simpatizzanti per la Sinistra.

Li comandava Gino Covre, interessante personaggio di quel mondo che, dopo aver comandato le squadre espresse dal Fascio di Udine, era stato spedito dal partito a Venezia, appunto per dirigere i movimenti delle squadre in ambito regionale. La storia di Covre peraltro non si ferma qui. All'epoca di Salò, lo ritroveremo comandante della Brigata Nera Mobile Danilo Mercuri stanziata lungo il Basso Piave. Al capitano Covre capitò una strana vicenda: essendo morto d'infarto pochi giorni prima del 25 aprile, ebbe la ventura di essere l'ultimo fascista ad avere solenni funerali nel Duomo di Treviso con appello e presentat'arm.

La cronaca di questi avvenimenti è già stata stesa, nel 2001, da Francesco Scattolin, in *Assalto a Treviso. La spedizione fascista del 13 luglio 1921*, sempre per i tipi DELL'ISTRESCO, e quindi intelligentemente Amerigo Manesso e Lucio De Bortoli, curatori di *Squadristi veneti all'assalto di Treviso, 12-14 luglio 1921*, hanno preso un'altra strada ed esaurita, com'era inevitabile, una breve parte discorsiva che narra gli eventi, hanno dedicato circa tre quarti del loro volume a una minuziosa analisi di quanto riportato dalla stampa locale e nazionale sui fatti intervenuti nei due giorni summenzionati.

Ne è risultato un originale panorama di tutte le fonti giornalistiche che si sono occupate del caso, pur da punti di vista diversi secondo l'inclinazione politica dei giornali presi in considerazione. I diversi punti di vista che incontriamo rappresentano segmenti diversi di opinione pubblica e ciò spiega chiaramente le motivazioni delle diverse prese di posizione.

La presenza determinante del movimento cattolico a Treviso indurrebbe a pensare che questa parte dell'opinione pubblica abbia visto molto negativamente l'assalto squadristico. La realtà non fu proprio così, perché il mondo cattolico si muoveva cercando di tenere un precario equilibrio tra le parti in lotta.

Ora è vero che il quadro sindacale cattolico e gli associati alle Leghe Bianche, cioè quelli, per meglio capirci, che l'anno precedente avevano assaltato e incendiato

Villa Marcello a Badoere di Morgano, simpatizzarono anche sulla loro stampa con gli aggrediti, ma proprio come il Vescovo Andrea Giacinto Longhin era intervenuto a calmare i contadini bianchi protagonisti dell'impresa di Villa Marcello, esisteva un'altra frazione del mondo cattolico che tutto sommato vedeva di buon occhio, o meglio avrebbe visto di buon occhio, un nuovo governo che frenasse gli eccessi che indubbiamente si erano verificati e che invece gli squadristi tentavano di circoscrivere.

È la stessa ambiguità che si ritrova ne «Il Risorgimento», cioè nell'organo liberal-democratico che, se da un lato non poteva che opporsi alla violenza da qualsiasi parte essa provenisse, nel contempo rivelava una certa simpatia per gli autori di quelle violenze, perché sperava che essi rimettessero al loro posto quanti avevano cercato di infrangere la piramide sociale. Che è un po' l'atteggiamento che riscontriamo anche nelle forze dell'ordine e/o nei militari di servizio che vengono accusati spesso, e anche in questo caso, di simpatie, se non di connivenza, con gli squadristi assalitori.

Ad esempio, non si è riusciti a fare piena chiarezza sull'episodio del portone di Palazzo Filodrammatici che sarebbe stato addirittura aperto dal comandante del plotone di cavalleggeri mandato a proteggere la sede delle organizzazioni cattoliche. Ma comunque sia andata la cosa in quel particolare frangente, non c'è da meravigliarsi se un ufficiale dell'esercito parteggiava per i fascisti, piuttosto che per quanti dal 4 novembre 1918 si erano esercitati nella denigrazione delle forze armate e quindi nello sminuire la vittoria medesima.

Caso curioso è quello del «Lavoratore», cioè del giornale dei socialisti. La sezione trevigiana di quel partito era infatti in mano degli intransigenti o massimalisti, i quali, fin dal congresso di Roma del settembre 1918, si erano posti come compito l'estensione anche all'Italia della Rivoluzione d'Ottobre. Ne conseguiva che essi non cercavano alleanze con nessun altro partito perché non cercavano la vittoria attraverso il peso dei voti, bensì attraverso un atto di forza che avrebbe dato il potere solo ed esclusivamente al proletariato. Nel caso in questione, dunque, il giornale naturalmente biasimava l'azione quadristica, ma nel contempo non riusciva a celare una certa soddisfazione per la lezione impartita alla concorrenza, laddove gli squadristi non avevano osato attaccare il quartiere rosso della Fiera.

Alla fin fine dunque resta il reale rammarico de «La Riscossa» di cui era stata direttamente attaccata la sede, posta in via Manin accanto alle altre organizzazioni repubblicane.

Rimangono tuttavia aperti e insoluti alcuni problemi sui quali è necessario portare la nostra attenzione onde approfondirli al di là delle notizie di stampa che, per definizione, non hanno un carattere rigorosamente storiografico.

Il problema che innanzitutto si pone è il perché della spedizione punitiva in una città che fino a quel momento non aveva dato adito a gravi turbamenti dell'ordine pubblico. Nella domanda è già insita almeno parzialmente la risposta: il Fascio di Treviso non era evidentemente molto attivo e quindi per i Fasci delle città conter-

mini era sembrato opportuno “suonare la sveglia” per indurre i fascisti trevigiani a una maggiore combattività.

Per di più Treviso rappresentava una sorta di anomalia rispetto alla compatta presenza rossa propria di altre province, quivi essendo presenti e vive la componente bianca, che faceva capo a Italo Corradino Cappellotto e a Giuseppe Corazzin, e la componente repubblicana, che aveva il suo indiscusso leader in Guido Bergamo. Bergamo era un caso unico all'interno del Partito Repubblicano perché, al di là del patriottismo che lo accomunava ai compagni di partito e del quale egli aveva dato prova in guerra dove aveva guadagnato ben tre medaglie d'argento, egli accentuava particolarmente l'aspetto sociale della dottrina mazziniana che, com'è noto, escludeva la lotta di classe a favore di una collaborazione che sarebbe stata garantita dalla nascita di cooperative i cui soci avrebbero lavorato la terra e avrebbero fatto affluire i proventi nella cassa della cooperativa che poi li avrebbe ridistribuiti. In altre parole, Bergamo opponeva alla collettivizzazione proposta dai socialisti e all'estensione della piccola proprietà proposta dai cattolici un solidarismo fondato sulla cooperativa e quindi sul mutuo soccorso tra i soci.

Si trattava di anomalie che andavano stroncate prima che si estendessero ad altri territori. Donde la spedizione punitiva rivolta appunto contro le organizzazioni dominanti in zona piuttosto che contro i bersagli normalmente presi di mira sul piano nazionale.

Più importante ancora è cercare di individuare correttamente chi fossero gli squadristi. È un problema su cui non si è ragionato a sufficienza, più che altro accontentandosi di luoghi comuni secondo cui i soldi degli agrari sarebbero serviti per pagare stuoli di mercenari senza arte né parte che traevano il loro sostentamento dall'aiutare i possidenti a ricostruire la piramide sociale.

Il che è certamente vero, ma non è sufficiente a spiegare un fenomeno così ampio. Per capirlo, e quindi almeno parzialmente sfatare i sopraindicati luoghi comuni, bisogna tornare all'inverno 1914-1915 con le aspre lotte di piazza tra interventisti e neutralisti.

La storiografia prevalente in questi anni ha dato un quadro parziale dello scontro facendo apparire come la stragrande maggioranza dei cittadini fosse composta di neutralisti, mentre gli interventisti sarebbero stati una minuscola, insignificante minoranza. Anche se manchiamo di precise rilevazioni statistiche, è pensabile tuttavia che i neutralisti fossero in maggioranza, mentre gli interventisti erano una minoranza molto combattiva e decisa a far prevalere le proprie idee. L'abisso tra le due concezioni non venne sanato dalla guerra; anzi, semmai, ne fu approfondito.

Così nel dopoguerra esistevano masse di cittadini esasperati che chiedevano che i loro sforzi venissero compensati.

Nel Sud del Paese, dove persisteva il latifondo molto spesso incolto o lasciato all'abbandono, si chiedeva che le terre venissero divise in appezzamenti assegnati a singole famiglie di contadini. Nelle zone bracciantili si chiedeva, come poi si ottenne, l'imponibile di mano d'opera e il collocamento di classe, oltre che un congruo aumento dei salari.

Nell'Italia del Nord si chiedeva insistentemente l'affitto in denaro e non in generi e una diversa ripartizione dei contratti di mezzadria. Suggestionati però dalla rivoluzione bolscevica, non mancavano coloro che chiedevano l'integrale socializzazione della terra.

Più precisamente la direzione del Partito Socialista aveva da subito aderito alla III Internazionale nata a Mosca subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre e della quale i diversi partiti nazionali si impegnavano ad essere sezioni tenute alla più rigida obbedienza. Il congresso celebratosi nell'ottobre 1919 a Bologna aveva sanzionato pressoché all'unanimità la scelta della direzione e ciò significava che il partito era tenuto a seguire disciplinatamente quanto veniva deciso a Mosca.

L'idea di Lenin e del gruppo dirigente bolscevico era in quel momento che la sopravvivenza della Rivoluzione Russa fosse legata all'espansione della medesima in altri paesi, e l'Italia era tra questi. In altre parole, per dirla chiaramente, le masse che si riconoscevano nel Partito Socialista e quanti poi si riconosceranno nel neonato Partito Comunista volevano fare come in Russia e, per di più, ritenevano fosse giunto il momento di prendersi la rivincita su quegli uomini in divisa che li avevano obbligati a fare la guerra con le tragiche conseguenze a tutti note. È abbastanza naturale quindi che le forze dell'ordine parteggiassero per i fascisti piuttosto che per quelli che essi ritenevano sovversivi.

L'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 aveva segnato il punto massimo del cosiddetto Biennio Rosso e le poche fotografie esistenti mostrano operai armati che sorvegliano gli accessi delle fabbriche medesime. Logicamente qualcuno era certamente felice di questa situazione, ma altrettanto certamente esistevano cittadini preoccupati e desiderosi di porre termine a questo turbamento dell'ordine.

Nonostante tutto, come fenomeno urbano quale esso era alle origini, il fascismo non ebbe modo di imporsi perché il mercato era troppo affollato e i gruppi di ex combattenti erano molteplici e quindi il fascismo non riuscì nelle città a presentarsi con un volto sufficientemente nuovo e convincente. Quando, dopo le elezioni del 1919, i socialisti milanesi celebrarono l'allegorico funerale del futuro duce, avevano ragione, nel senso che il fascismo urbano nella sua prima versione legata al futurismo e più in generale alle avanguardie culturali, era effettivamente morto.

Rimaneva però ben vivo il fascismo rurale. Per capire il quale è opportuno rileggere *Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca, uscito in lingua francese nel 1930 e la cui prima edizione italiana è del 1956. L'usura del tempo ha pesato poco perché i concetti di fondo rimangono validi e servono tuttora a capire l'affermazione del fascismo nelle campagne.

Va detto preliminarmente che circa il 20% della superficie agraria aveva cambiato proprietà perché i vecchi proprietari impauriti dal fatto che la veniente rivoluzione li avrebbe espropriati, si erano affrettati a vendere: è di solare evidenza come i nuovi proprietari fossero disposti a tutto pur di non perdere una proprietà appena acquisita.

Tra il 1919 e il 1920 nelle zone bracciantili le leghe contadine avevano ottenuto due grandi successi: l'imponibile di mano d'opera, cioè l'obbligo per il proprietario di

assumere un certo numero di braccianti in rapporto alla quantità di terra posseduta, e il collocamento di classe per il quale le assunzioni al lavoro dovevano necessariamente passare attraverso la lega. In sé erano conquiste legittime, ma di non facile maneggio perché l'imponibile veniva spesso applicato anche su modeste porzioni di terreno aggravando i costi del coltivatore. Inoltre, a fianco di capilega onesti e competenti esistevano capilega che favorivano esclusivamente i loro iscritti, donde malcontento dei proprietari e malcontento dei braccianti esclusi per qualche motivo dalla lista degli occupati. Nelle zone dove dominava l'azienda capitalistica lavorata in economia era naturale che nascessero forme di opposizione a questo modo di condurre le cose.

Esisteva inoltre nel Paese una massa di reduci, a suo tempo interventisti, orgogliosi della guerra che avevano vinto. Essi ritenevano che ciò desse loro il diritto di governare il Paese. Da questi vennero normalmente coloro che poi si definiranno squadristi.

È in questo ambito che trovò credito il concetto di *trincerocrazia*, intesa come diritto di quanti avevano combattuto a governare. Il concetto di *trincerocrazia* era stato lanciato da Mussolini, ma era stato ripreso da non pochi di coloro che a suo tempo erano stati interventisti e che spesso avevano combattuto in corpi speciali e, tipico tra questi, nel corpo degli Arditi.

Anche se non si deve cadere in un altro luogo comune: non tutti gli Arditi diventarono fascisti e il fatto che Ferruccio Vecchi e Mario Carli fossero nel contempo tra i dirigenti dell'Associazione Nazionale Arditi e tra i dirigenti dei Fasci di Combattimento non rende automatico per tutti gli Arditi un simile passaggio.

Altro luogo comune è quello secondo cui i Fasci sarebbero stati un movimento senza cultura. Si dimentica che se i Fasci nacquero nel marzo 1919, il Partito Politico Futurista era nato nel gennaio di quel medesimo anno e la direzione di esso aveva partecipato alla fondazione dei Fasci. Naturalmente si possono avere del futurismo le più diverse opinioni, ma non si può non ricordare come esso sia stato una delle avanguardie culturali dell'Europa all'inizio del xx secolo e certamente come abbia trasfuso nel primo fascismo il suo impeto rivoluzionario e innovatore.

Va ricordato, infatti, per lo meno l'influsso del futurismo sulla rivoluzione bolscevica al punto che, prima della repressione staliniana, sembrò che l'Unione Sovietica fosse la patria di ogni sperimentalismo e di ogni innovazione.

Ancora un'aggiunta: Ottone Rosai era uno squadrista fiorentino e nonostante ciò non credo si possa dubitare del suo valore artistico.

Se i Fasci non nacquero come un partito, bensì come un movimento che avrebbe dovuto immettere linfa giovanile nella vita del Paese, va sottolineato il peso delle Riviste Fiorentine e particolarmente de «La Voce» di Prezzolini e di Papini nel primo decennio del secolo, riviste che si riacciavano a una vena di antipolitica e di anti-parlamentarismo presente in Italia fin dalla proclamazione del Regno. Basti pensare a personaggi come Pasquale Turiello e Camillo De Meis, le opere dei quali sono decisamente critiche nei confronti del sistema parlamentare, a non voler considerare

personalità del calibro di Vilfredo Pareto e di Gaetano Mosca per le quali sono le *élite* e non le classi politiche espresse dal suffragio universale a dover governare. E se poi è certo che il fascismo rurale, per sua intrinseca natura, fu certamente meno colto del fascismo urbano, ricordo però che nel suo ambito era sorta una rivista culturale di un certo rilievo quale «Strapaese» di Mino Maccari.

Nel medesimo ambito non si può non ricordare la presenza di Curzio Malaparte e della sua rivista «La conquista dello Stato» in cui egli teorizzò come la cultura propria dell'Italia fosse la cultura della controriforma cattolica con le proprie rigide gerarchie e l'obbedienza che ad esse era dovuta.

La posizione di Malaparte è la massima espressione di un reazionarismo fascista che è esattamente all'opposto del rivoluzionarismo dei futuristi. Come le due concezioni potessero convivere nell'ambito del medesimo movimento è una domanda che non ha una risposta precisa, se non nel fatto che in un regime totalitario, tutto è possibile se, al momento opportuno, ci si adegua alla volontà di colui che detiene il potere.

Treviso, 18 gennaio 2022

Nota: Il presente contributo è già stato esposto presso l'Ateneo di Treviso in data 3 dicembre 2021 e troverà pubblicazione negli Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso n. 39 – Anno Accademico 2021/2022.

Bibliografia

- E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari, 1975.
R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, 1965.
R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 1966.
M. CANCOGNI, *Storia dello squadristismo*, Milano, 1959.
A. GAMBINO, *Storia del PNF*, Milano, 1962.
M. FRANZINELLI, *Fascismo, anno zero*, Milano, 2019.
M. FRANZINELLI, *Squadristi*, Milano, 2020.
A. MANESSO, L. DE BORTOLI (a cura di), *Squadristi veneti all'assalto di Treviso. 12-14 luglio 1921*, Treviso, 2021.
F. SCATTOLIN, *Assalto a Treviso. la spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Treviso, 2001.

Il processo sui fatti della notte di Natale del 1922 e sulle violenze dello squadristo fascista a Noale

a cura di Mario Zen⁽¹⁾

La giustizia al tempo della marcia su Roma In memoria di Natale Famengo e di don Giovanni Giacomelli

Introduzione

La sezione di Noale dell' ANPI - Associazione Nazionale Partigiani Italiani -, nella sua assemblea annuale dell'anno 2019 ha deciso, su proposta di Sergio Rigo, ex partigiano della Brigata Lubian⁽²⁾ di promuovere una ricerca su un episodio di violenza squadristica e di resistenza al fascismo accaduti a Noale nella notte di Natale del 1922, due mesi dopo la marcia su Roma.

L'episodio era quello dell'incendio, appiccato dai fascisti, della casa di una famiglia contadina abitante in via Valli.

Lo scopo di questa pubblicazione è quello di rievocare questo episodio e, nello spirito statutario dell' ANPI, richiamare alla memoria i nomi dei protagonisti e dare onore alle vittime antifasciste.

Nella raccolta di notizie su tale episodio si è aperta una finestra su fatti sconosciuti, e per certi aspetti a nostro avviso anche sorprendenti, della vita politica noalese. Si sapeva della aggressione subita da don Giovanni Giacomelli, parroco di Briana; si sapeva della casa dei Famengo, abitanti di via Valli, incendiata in quel periodo. Poco o nulla si sapeva sul collegamento tra i due fatti e, soprattutto, poco noto era il fatto che erano morti in quelle circostanze altre due persone: un giovane fascista morto nell'aggressione ed un contadino di 46 anni, Natale Famengo, assassinato con un colpo di pistola alla nuca. Abbiamo appreso anche che la resistenza al partito fascista, nel periodo precedente e intorno alla marcia su Roma, fu a Noale molto

(1) Ricercatore che ha curato la ricostruzione dei fatti su richiesta dell' Anpi di Noale.

(2) "Corrado Lubian" era il nome del comandante, fino al marzo 1945, della "Brigata guastatori Silvio Trentin di Padova", di ispirazione Giustizia e Libertà, della quale - tra i più noti - facevano parte Otello Pighin, medaglia d'oro al valore militare, Sergio Fracalanza [e numerosi giovani del nostro territorio, tra cui il noalese Sergio Rigo (1927-26.01.2022) - NdR], attivi nel sabotaggio delle infrastrutture, in particolare linee ferroviarie. AA.VV, Le formazioni GL nella resistenza. Documenti, Franco Angeli, Milano, 1985, pag. 395.

forte. Questa resistenza era collegata al Partito Popolare, che era stato da poco fondato nel 1919, alle leghe contadine ad esso collegate e all'onda lunga della grande ribellione contadina del biennio 1919 - 1921.

L'episodio dell'incendio e delle morti della notte di Natale del 1922 ebbe all'epoca molta risonanza nel nostro territorio. Il fascismo era appena salito al potere, il controllo sulla stampa non era ancora totale e i resoconti dei giornali ebbero molto rilievo e furono molto dettagliati. Nel giugno del 1923 venne celebrato il processo, il quale ebbe, sulla stampa, uguale, se non maggiore rilievo.

Durante il ventennio fascista la morte del giovane fascista venne ricordata ogni anno con celebrazioni del regime, mentre sui morti antifascisti venne stesa la cappa del silenzio.

1920-1924: una legislatura violenta

Per un inquadramento storico degli episodi

La grande guerra aveva agito da detonatore per il mutamento sociale della società. Il primo dopoguerra vide la nascita di nuovi partiti e movimenti e l'ampliamento dell'elettorato. Con la legge 16 dicembre 1918 fu ampliato l'elettorato, a quel tempo solo maschile, a tutti i cittadini con età maggiore ai 21 anni o che avessero prestato il servizio nell'esercito mobilitato. Con queste due novità si svolsero le elezioni amministrative del 1920.

Il Partito Popolare e il Partito fascista

Agli inizi del 1919 vi fu l'abolizione del "non expedit", il divieto che la Chiesa imponeva ai cattolici nel Regno d'Italia di praticare attività politica. La Chiesa iniziò ad appoggiare la formazione di un partito cattolico che fu fondato il 18 gennaio 1919. La posizione della Chiesa fu di esplicito appoggio per la nascita ed il consolidamento di questo partito. Ad esempio il Beato Giacinto Longhin, vescovo di Treviso, in una circolare del 1° maggio 1919 aveva dato disposizione perché tutti i sacerdoti si iscrivessero al Partito Popolare e perché vi si iscrivessero anche i parrochiani.⁽³⁾ Longhin voleva che i preti lo sostenessero, ed infatti nei piccoli centri essi erano l'anima del partito, ma non voleva che essi assumessero cariche. Il vescovo mirava a tenere distinta religione e politica in adesione alla "aconfessionalità" del partito, proclamata dal fondatore don Sturzo. Come vedremo dalla cronaca del Gazzettino, una roccaforte di questo partito a Noale era nella parrocchia di Briana, il cui Parroco era don Giovanni Giacomelli.

Il 23 marzo 1919 a Milano furono fondati da Mussolini i Fasci di Combattimento.

(3) La circolare fu pubblicata nel "Bollettino ecclesiastico della diocesi di Treviso", 8 (1919) p. 87. La citazione è tratta da "Dalla ribellione all'organizzazione", S. Tramontin.

Il suffragio universale maschile

Nelle liste amministrative per il 1920 erano iscritti tutti i maschi che avevano compiuto il 21° anno di età entro il 31 maggio di quell'anno. Il diritto di voto, per quella tornata elettorale, venne esteso anche ai minori di quell'età che avevano combattuto nella prima guerra mondiale.

Elezioni amministrative del novembre 1920.

Le elezioni amministrative videro quindi la combinazione tra queste due importanti novità: la nascita del Partito Popolare e l'ingresso nella politica di masse popolari, soprattutto contadine. Ricordiamo che in agricoltura, all'epoca, era impiegata circa il 55% della popolazione.

Il partito Popolare nel Veneto conquistò in queste elezioni la maggioranza dei consiglieri in 333 comuni, i socialisti ne conquistarono 211, i partiti "Costituzionali" (le diverse gradazioni del partito liberale e democratico, combattenti, partito agrario ecc.) ne ottennero 252 (nella provincia di Venezia rispettivamente 22, 20 e 8 comuni).⁽⁴⁾

Il meccanismo di elezione dei consigli comunali prevedeva che alla lista vincente fossero assegnati gli 8 decimi del consiglio.⁽⁵⁾

Nel caso di Noale, alla maggioranza spettavano 16 consiglieri; e i restanti 4 alle liste di opposizione. Dai numeri con cui sono votate le delibere adottate dal Consiglio Comunale, è probabile che non ci fossero oppositori e che, quindi, la lista della coalizione socialista non abbia avuto consiglieri eletti o non si sia presentata.⁽⁶⁾

Nelle elezioni amministrative del novembre 1920 a Noale la lista del blocco nazionale prese quindi, quasi certamente, la maggioranza. La liste in quel periodo erano uniche tra i partiti della destra e comprendevano liberali, nazionalisti, e, in molte situazioni, anche i fascisti. Dove non si presentavano da soli, i popolari erano alleati della destra in funzione antisocialista.

(4) Statistica delle elezioni Generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921); in appendice statistica delle elezioni generali amministrative del 1920, pag. LVI. Ministero dell'economia Nazionale – Direzione Generale della Statistica.

(5) "Le elezioni amministrative italiane del 1920 si svolsero tra fine ottobre e inizio novembre, e furono le prime dopo la conclusione della Grande guerra. L'appuntamento interessò tutti i Comuni e le Province del vecchio territorio nazinale (escluse le terre redente). Il sistema elettorale maggioritario strutturava la competizione in maniera bipolare tra il Blocco Nazionale (una coalizione, creata appositamente per queste amministrative e poi riproposta alle elezioni politiche del 1921) che comprendeva liberali di destra, popolari e fascisti, e una coalizione socialista. La principale variante a questo schema era una corsa tripolare, col partito cattolico pronto a correre da solo, dove si sentiva abbastanza forte da fare a meno dei partiti del blocco borghese (liberali, nazionalisti ecc.). Il sistema elettorale per i Comuni creava automaticamente in questo ambito larghe maggioranze consiliari. A livello generale la vittoria fu appannaggio dei liberali, con 3418 comuni su 6647, contro i 1915 dei socialisti e i 1314 dei popolari. I successi delle coalizioni socialiste furono qualitativamente maggiori, poiché concentrati nelle grandi aree urbane più industrializzate e popolate." (wikipedia consultata il 27/04/2021).

(6) Nell'archivio del comune di Noale non sono stati trovati documenti (liste, scrutini ecc.) riguardo alle elezioni amministrative.

Elezione del Sindaco ing. Leopoldo Scotti, liberale⁽⁷⁾

Quello fu un periodo in cui le violenze in Italia erano quotidiane, ma le delibere del consiglio comunale di quella legislatura non riportano nulla delle tensioni esistenti nel Comune e del territorio attorno ad esso. Qualche segnale di “maretta” si legge però tra le righe: le dimissioni di assessori e consiglieri sono numerose, ma avvengono sempre per motivi “personali”. Per il resto nelle delibere si parla solo di amministrazione e sembra che il comune di Noale viva in un limbo fatto di inghiaggiature, domande di aumenti salariali del personale per il caro-vita causato dalla crisi economica del dopoguerra e altre piccole faccende quotidiane. In realtà in quel periodo intorno a Noale succedevano fatti di violenza inaudita. La legislatura, apertasi nel novembre 1920, seguiva di poco il culmine della ribellione contadina, avvenuto tra la tarda primavera e l'estate del 1920. Vicino a Noale, a Badoere, era andata a fuoco la villa del conte Marcello. A Zero Branco era stata pacificamente invasa la villa dell'ing. Guidini. In tantissimi paesi del Veneto erano accaduti episodi di protesta di braccianti e contadini, scontri con le forze dell'ordine e numerose vittime. Si saprà al processo che qualcosa di rilevante era accaduto anche a Noale. Probabilmente nello stesso periodo o in occasione delle elezioni politiche del 1919 un migliaio di contadini sfilarono per le vie del paese inscenando con una cassa da morto il funerale del fascismo.⁽⁸⁾ In un'altra occasione i contadini tentarono di danneggiare la statua di Pier Fortunato Calvi. Di questi fatti non abbiamo però notizie documentate ma solo deposizioni al processo di alcuni testi ed imputati, che quindi li riferiscono come fatti noti, utili a documentare ai giudici l'ostilità al fascismo dei contadini popolari, e da essi citati nella sentenza.

Nella primavera del 1921, quando entra in crisi la giunta comunale di Noale, lo squadristo fascista aveva già iniziato ad agire. L'8 maggio 1921 avvengono i fatti di Cittadella: per liberare cinque squadristi arrestati dai Regi carabinieri, squadre d'azione provenienti da varie località del Veneto assaltarono la locale stazione dei carabinieri. Tre squadristi e il comandante della guarnigione rimasero uccisi negli scontri.⁽⁹⁾

(7) La appartenenza dell'ing. Scotti al partito liberale e non a quello popolare risulta per esclusione dal contenuto della lettera di dimissioni. L'ing. Scotti era stato eletto nelle stesse elezioni amministrative anche consigliere comunale a Treviso con 2350 voti con una lista unica tra popolari e liberali che elesse 32 consiglieri. La lista avversaria dei socialisti ne elesse 8. L'ing. Scotti successivamente si trasferì con la famiglia a Treviso. Oggi è sepolto nel cimitero di Noale.

(8) Come noto una simile manifestazione si era tenuta a Milano con una cassa da morto portata lungo i navigli a simboleggiare la morte del fascismo che aveva subito una dura sconfitta nelle elezioni politiche. In quel caso i manifestanti erano soprattutto socialisti, nel caso di Noale invece erano popolari. L'episodio viene citato dal presidente del Tribunale come “il funerale della beffa” anche nella scrittura della sentenza.

(9) Le notizie storiche sono tratte dalle seguente bibliografia: Francesco Piva - Lotte contadine e origini del fascismo — Marsilio editori. 1a edizione - febbraio 1977 - S. Tramontin - Dalla ribellione all'organizzazione – le leghe bianche e l'opera di G. Corazzin a Treviso -1910-1925 – Fondazione Corazzin - Tipografia Editrice Trevigiana Paolo Gaspari - Grande guerra e ribellione

Il Fascio stava conquistando il territorio; sezioni del Fascio vennero aperte in molti centri della provincia e alla fine di maggio 1921 si aggiunsero altri quattro Fasci, tra cui quello di Noale. Il 13 luglio 1921 tremila fascisti, provenienti anche dal Polesine, Ferrara, da Bologna e da Trento arrivarono a Treviso e vi restarono anche il giorno dopo, devastando le sedi de “Il Piave” quotidiano del Partito Popolare e de “La Riscossa”, settimanale repubblicano, occupando edifici, malmenando uomini sotto gli occhi indifferenti delle autorità. Il Piave smise le pubblicazioni. Era diretto da Giuseppe Corazzin, animatore delle leghe bianche della diocesi di Treviso e tra i fondatori della CIL (poi CISL). Quella del 1921, a Treviso come in altre città italiane, era stata una offerta d’aiuto dei fascisti alla richiesta degli agrari trevigiani per le intemperanze contadine.⁽¹⁰⁾

Tra questi due episodi, - Cittadella e Treviso -, avvennero anche le dimissioni del sindaco Scottò presentate con lettera del 21/5/1921.

La lettera, riportata integralmente nella Delibera di Consiglio Comunale, è quanto meno curiosa: Con essa egli così le motiva:

“... perché fu nominato rappresentante del corpo elettorale con 145 voti soltanto sopra 1800 elettori iscritti; che per tale motivo fin dal giorno della nomina era titubante se doveva o no accettarla; che (s)in allora accettò la carica di sindaco solo per il bene del comune e cioè per deliberare quei provvedimenti di massima (bilancio, organici, regolamenti, ecc.) che potessero sistemare le finanze comunali; che deliberati ed approvati tali provvedimenti non si sentiva ora la facoltà di applicarli. La Giunta ha esaminato la situazione ed ha posto il problema se doveva o no seguirne l’esempio, poiché tutti gli eletti negli ultimi comizi amministrativi riportarono la deficiente votazione lamentata, ma dopo esauriente discussione decideva di restare in carica perché nessun fatto nuovo era intervenuto.”

Le dimissioni furono accettate con 9 voti favorevoli ed una scheda bianca, quindi 9 voti su 20 consiglieri. Dieci, tra cui l’ing. Leopoldo Scottò, erano assenti.⁽¹¹⁾

contadina Vol. 1: Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1922) – Gaspari editore - 1995.

(10) Infatti dopo la marcia su Roma, a Treviso fu sciolto il consiglio comunale e vi furono le dimissioni in massa dall’Amministrazione Provinciale, della quale era presidente Giuseppe Corazzin, segretario dell’Unione del Lavoro.

(11) Dimissioni del sindaco ing. Scottò. Seduta del 5/5/1921 (la data è palesemente errata) - seduta straordinaria - presiede Palluan Roberto – assessore anziano Presenti (10); Bolzonella Beniamino, Bottacin Giuseppe, Casarotto Giuseppe, De Marchi Lorenzo, Eger Giulio, Ghedin Luigi, Palluan Roberto, Pellizzon Virginio, Pesce Candido, Trevisan Giovanni Assenti: Barban Giuseppe, Bonaldi Gaetano, Bonaldi Pietro, Bonvecchiato rag. Giovanni, Forcolin Amilcare, Furlanetto Giovanni, Olivi Matteo, Pasqualuti Giuseppe, Rigato Virgilio, Scottò ing. Leopoldo; Delibera n. 4 -prot. 1169 – pag 5 registro delibere c.c. - n. 1162 - ratifica Gab. Venezia 19/6/21 – prefetto d’Adamo.

In seguito alle dimissioni del sindaco anche il rag. Bonvecchiato Giovanni, assessore, il 31/5/21 presentò le dimissioni con lettera. Per i motivi esposti nella precedente deliberazione vennero accettate con voti unanimi.⁽¹²⁾

Il consiglio comunale si inventò allora una nuova figura istituzionale, quella del Prosindaco, che venne eletto con un consiglio comunale di dieci consiglieri presenti su venti eletti. Venne eletto Casarotto Giuseppe, con una delibera passata con voti 9 ed una scheda bianca.

Non è facile la lettura univoca dei fatti, anche perché mancano ordini del giorno, memorie e documenti simili, ma sembra che una metà di un consiglio comunale diviso abbia tentato un colpo di mano che il prefetto poi boccherà annullando la delibera semplicemente perché la figura del prosindaco era una figura istituzionale non prevista dall'ordinamento. Poco dopo si dimise anche l'assessore Eger Giulio e il consiglio sostituì questi e Bonvecchiato, ma non venne riconosciuta la legittimità della situazione. Il prefetto sciolse il consiglio e nominò commissario un uomo della prefettura, il commendatore Massimiliano Castellani che resse il comune nel periodo luglio-novembre 1921 fino a nuove elezioni.

Scioglimento del consiglio e elezioni del 11/12/1921

Le elezioni dell'11/12/1921 diedero vita ad un consiglio che nella seduta di insediamento nominò sindaco Fabris Giuseppe fu Felice con 16 voti per il restante periodo del quadriennio 1920-1924.⁽¹³⁾

Crisi del novembre 1922

Nel novembre del 1922 la marcia su Roma è avvenuta ormai da un mese. Uno dei primi atti del nuovo governo è la nomina di nuovi prefetti fedeli al regime. Nella seduta del novembre 1922, presenti solamente 11 consiglieri su venti, vengono presentate le dimissioni, per ragioni personali, di Fabris Giuseppe, sindaco, Gradenigo conte Girolamo, assessore, Busolin Augusto e Barina Gennaro consiglieri. Interviene il consigliere dott. Luigi Picchini (del Partito Popolare, medico, nonché Presidente della Provincia) che propone di respingerle. Il consiglio le respinge con voti vari.

Le dimissioni di Fabris sono respinte: sì, nessun voto, no, voti 11, Gradenigo 1 sì, 10 no, Busolin 5 sì 5 no 1 bianca, Barina sì 5, no 6. Le dimissioni di Fabris, Gradeni-

(12) Delibera n. 5 -prot. 1170 pag 6 registro delibere c.c. - n. 10420 – div. II. Visto, Venezia 18/6/21 – prefetto D. Sorger.

(13) Furono eletti: Carraro Giovanni, Picchini prof. Luigi, Scanferlato Riccardo, Tosatto Giuseppe, Barbiero Riccardo, Olivi Emilio, Fabris Giuseppe, Simionato Angelo, Bottacin Giuseppe, Zampieri Giuseppe, Gradenigo Conte Girolamo, Pesce Candido, Favaro Giovanni, Forcolin Amilcare, Marchiori Giuseppe, Mason Guglielmo, Busolin Michele, Cagnin Virginio, Busolin Augusto, Barina Gennaro.

go e Barina vengono respinte, quelle di Busolin accettate. Con decreto del prefetto anche quelle di Busolin devono intendersi respinte.⁽¹⁴⁾

Non avendo notizie sugli schieramenti – tranne i titoli successivi del Gazzettino che informa che i popolari erano tanti - sono un rebus sia i motivi delle dimissioni, che quelli delle presenze e anche quelli delle assenze. Le pressioni sui consiglieri dovevano però essere fortissime. Il clima nel paese e nel comune doveva essere molto teso. L'opinione pubblica borghese e piccolo-borghese spaventata dalle lotte contadine e operaie del biennio 1919-1921, per i timori che suscitava la possibilità di una estensione all'Italia della rivoluzione bolscevica e per il clima di sfiducia che era causato da una inflazione che falciava salari, stipendi e rendite, era radicalmente cambiata. I fascisti, che si presentavano come partito d'ordine avevano perciò di molto accresciuto i loro consensi e, come si vedrà in seguito, avevano incominciato a trattare gli avversari a olio di ricino e manganellate, e questo potrebbe essere uno dei motivi delle tante assenze.

Uno scopo le dimissioni però lo raggiungono: il consiglio viene comunque sciolto dal prefetto. Da questo momento le delibere del consiglio comunale cessano ed i partiti si preparano alle elezioni. Oltre a Noale si svolgeranno anche in altri comuni della provincia di Venezia insieme alle elezioni del consiglio provinciale, allora presieduto dal noalese dott. Luigi Picchini. Come risaputo, la decisione degli scioglimenti era stato imposto alla prefettura dal Ministero dell'Interno.

Come si vede, anche a Noale, come del resto in Italia, si assiste dalla fine del 1920 alla fine del 1922, sotto l'incalzare delle violenze fasciste, al passaggio dell'opinione pubblica, dapprima favorevole ai socialisti e ai popolari, al partito fascista.

Nomina del commissario prefettizio Mario Agostini

Il commissario Mario Agostini, esponente del Fascio noalese, viene nominato con decreto del 13 dicembre 1922.⁽¹⁵⁾ Questi si presentò poi alle elezioni e fu eletto consigliere comunale. Prima di passare alla ricostruzione delle violenze dei giorni precedenti il Natale, notiamo che, quale commissario prefettizio, uno dei primi atti di Agostini fu quello di concedere, a un canone d'affitto irrisorio, alla sezione del Fascio, fino alle elezioni, una sede nella antica Podesteria, edificio di proprietà comunale.⁽¹⁶⁾

(14) Delibera n. 75 prot. n. 3654 – pag.95 registro delibere c.c. - con decreto il prefetto il 4/12/22 n. 31030 ratifica la delibera.

(15) La data di nomina ed il numero del decreto lo conosciamo indirettamente dalla lettura della delibera n. 3 – prot. 126 – ratifica 1219 20/1/1923. Visto che con decreto prefettizio 13 del c.m. n.2452 fu nominato il commissario prefettizio del comune con compenso giornaliero di lire 30 delibera di pagare a se stesso la somma di 510 lire dal 15 al 31/12/22 stornando e creando un nuovo capitolo del bilancio.

(16) Il 31/12/1922 con la delibera n. 2 - prot. n. 74 ratifica 1220 – Div. II 20/1/23 p. il Prefetto (illeggibile), vista la domanda della sezione fascista di usufruire di un locale di proprietà del comune come sede del Fascio “Concede un vano del fabbricato già adibito ad uso dell'antica sede di Podesteria in Piazza xx Settembre con effetto fino all'insediamento della nuova amministrazione per un compenso annuo di lire 50 con decorrenza 1 gennaio 1923. Confrontando

Verso le elezioni – Cronaca delle violenze

(La cronaca seguente è la ricostruzione di quanto accaduto, tratta dalle deposizioni processuali e dai quotidiani)

I fascisti, galvanizzati dallo scioglimento del consiglio e dalla nomina di un loro uomo a capo del comune iniziarono a modo loro la campagna elettorale.

La situazione era probabilmente già da tempo simile a quella che ora descriveremo ed era fatta di violenze ed intimidazioni quotidiane. Nelle settimane prima del Natale i fascisti noalesi avevano fatto stampare un manifesto dal tono minaccioso anche se genericamente diretto a “oscuri e vili sovversivi” che “insidiavano la sicurezza dei fascisti locali”.

Il pomeriggio di venerdì 22 dicembre i fascisti prendono di mira Briana, roccaforte dei popolari, affiggono i manifesti alle cantonate, e provocatoriamente, anche sui muri della parrocchia e della canonica, malgrado la richiesta del campanaro che li pregò di desistere essendo la chiesa stata imbiancata da poco. Ma i manifesti furono attaccati lo stesso. Quello che ne seguì, segna la misura del clima di terrore che i fascisti avevano instaurato, il controllo indisturbato del territorio che esercitavano e la prevaricazione nei confronti di qualsiasi autorità, compresa quella religiosa.

Quando il parroco ed i fedeli uscirono sul sagrato videro i manifesti stracciati. Il parroco Don Giacomelli si ritirò in canonica presagendo di essere accusato dello sfregio.

Difatti poco dopo, una squadra di fascisti di Noale circondò la canonica, vi entrarono e pretesero le scuse del parroco per quanto accaduto; egli vista la situazione le fece. I manifesti furono riattaccati, e la loro conservazione affidata alla sua responsabilità, pena guai maggiori per lui se fossero stati toccati.

I fascisti si allontanarono in cerca degli autori. La sera di domenica 24 i fascisti prelevarono due giovani di Mazzacavallo, certi Antonello Giovanni e Fortunato Baldan, ambedue diciottenni. Antonello venne strappato alla fidanzata che piangente venne buttata a terra. Poi portarono i due giovani a Noale dove furono obbligati ad ingoiare forti dosi di olio di ricino. Il giorno dopo, 25 dicembre, prelevarono un altro giovane di Zeminiana, Gino Zatta, lo portarono a Noale, lo fecero confessare di essere l'autore dello strappo dei manifesti e dopo qualche legnata gli fecero ingoiare una fortissima dose di olio di ricino. Al processo il segretario del fascio Ghedini disse di avere sentito la stessa mattina di Natale, Antonio Famengo dire che bisognava tagliare la testa ai fascisti. Famengo, sempre al processo, disse da parte sua di avere visto i fascisti che lo cercavano e di essersi rifugiato dai carabinieri.

Malgrado il clima di violenza e la caccia ai popolari ed al parroco di Briana, il pomeriggio di Natale avvenne un episodio che sembrerebbe surreale talmente era in contrasto con questi fatti, se non ne avessimo la certezza per essere stato riportato al processo: il segretario del fascio si trovò in canonica con il parroco di Noale per

questa delibera con la delibera n 3 con la quale viene assunto un dipendente avventizio, si ricava che cinquanta lire all'epoca erano equivalenti al salario di 20 ore di un dipendente comunale avventizio.

formare la lista unica tra fascisti e popolari per le elezioni comunali. E' evidente che i fascisti intimidivano e punivano per battere la roccaforte popolare di Briana. Sorgono spontanee due domande: c'erano rapporti di solidarietà tra i parroci e la lista concordata con il parroco di Noale comprendeva anche esponenti dei popolari di Briana? Sulla seconda domanda una risposta verrà data dalla cronaca dei fatti.

L'assalto squadristico e l'incendio

(Il testo che segue è la trascrizione integrale degli articoli del Gazzettino).⁽¹⁷⁾

Gazzettino del 26 dicembre 1922

Le prime notizie. Da Mestre. Fascista ucciso a Noale. 25 (per tel.) - L'ambiente fascista è in grande fermento per la notizia qui giunta, nel pomeriggio che a Noale venne ucciso il fascista Gennarino [sic] Francescato. Non si conoscono i particolari del fatto. Da Mestre sono partiti in camion per Noale alcuni fascisti".

Gazzettino del 27 dicembre 1922⁽¹⁸⁾

I fatti appaiono in tutta la loro gravità. Natale di Sangue e di fuoco a Noale Due morti – Otto feriti – Una casa incendiata – 200 mila lire di danni (Dal nostro inviato speciale).

La prima notizia

Ci giunge per telefono da Mestre lunedì notte e fu da noi riportata nel giornale di ieri. Si diceva che un fascista era stato ucciso a Noale e che erano partite a quella volta squadre fasciste. Nella mattinata di ieri le notizie assunsero più vaste proporzioni. I morti e i feriti erano numerosi e si parlava di devastazioni, incendi e sanguinosi conflitti tra fascisti e popolari.

Ci siamo affrettati di recarsi sul posto, per assumere dettagliate informazioni, quali richiedeva la gravità dei fatti.

Noale imbandierata e in lutto

Ci conduce a Noale, che dista da Mestre circa quindici chilometri, il treno della Val-sugana. Il tragitto è breve, perché si giunge in un'ora circa. Sul convoglio viaggiano numerose squadre fasciste col segretario politico della Sezione di Venezia avv. I. M. Magrini e il segretario provinciale dei Sindacati economici nazionali Rizzo. I giovani cantano i loro inni. Chiediamo se si recano a Noale e se le notizie giunteci rispondono a verità. Nulla sanno e dicono di essere diretti a Cavarzere per inaugurare alcuni gagliardetti di organizzazioni economiche. Sullo stesso treno viaggiano il giudice istruttore cav. Tirinnanzi col cancelliere Broccoleri, il sostituto procuratore

(17) La trascrizione integrale che è stata fatta per tutti gli articoli di stampa comprende il testo, i titoli, i sottotitoli.

(18) Era il giorno di santo Stefano. Nel frattempo erano già giunti a Noale carabinieri e guardie regie sin dalla notte del 25. Il 26 scendono a Noale le autorità giudiziarie e l'inviato speciale del Gazzettino che scrive l'articolo.

del Re cav. Prospero del Tribunale di Venezia e il commissario cav. Fisicaro della questura di Venezia. Giungiamo a Noale alle due e mezza. I fascisti che dovevano andare a Cavarzere, hanno cambiato idea e hanno proseguito fin qui. Il pomeriggio è pieno di sole, ma le strade sono fangose. La stazione dista dal centro circa un chilometro. Tutte le case sono imbandierate. Presso la caserma dei carabinieri all'ingresso del paese sono fermi numerosi camions. Capannelli di gente sostano nelle vie. Il treno forse era atteso perché tutti guardano i nuovi venuti con curiosità mista a timore. Si nota subito che il paese è in agitazione e sotto l'impressione di gravi fatti. Sulle balconate dei negozi si leggono le scritte: "lutto cittadino". Pattuglie di guardie regie e carabinieri passeggiano per le vie affollate. Carabinieri e guardie sono giunti ieri mattina alle quattro da Venezia con motoscafi e camions, agli ordini del capitano dei carabinieri di Mestre, sig. Coronelli, del tenente signor Rinaldi della Divisione di Venezia e del sottotenente delle guardie sig. Romeo. La questura per conto suo aveva provveduto a mandare il vice commissario dottor De Sio con due agenti.

Il bilancio del sangue

A muovere tutta questa forza era stato il maresciallo dei carabinieri di Noale, Donato Colalea, che aveva richiesto rinforzi dopo i fatti svoltisi nella notte di lunedì e dei quali ecco il tragico bilancio. Un morto, Severino Francescato di anni 22, di Robegano di Salzano, manovale ferroviario a Noale, fascista, e il contadino Natale Famengo fu Giacinto di anni 48,⁽¹⁹⁾ popolare.

Otto feriti: Furlan Pio di Luigi di anni 19 meccanico, fascista; don Giovanni Giacomelli di anni 60 da Riese, parroco di Briana; i fratelli Famengo Aurelio di anni 27, Antonio di anni 29 e Angelo di anni 23 fu Giacinto, Famengo Gioachino fu Antonio di anni 53, Toson Silvio di Luigi di anni 19 e Vallotta [sic]⁽²⁰⁾ Angela di Giovanni di anni 27.

I feriti, tutti leggeri e guaribili in pochi giorni, furono trasportati e medicati all'ospedale; le ferite al viso o alla testa furono loro prodotte da bastoni o altri corpi contundenti.

I rancori tra fascisti e popolari

Da tempo tra gli elementi fortemente organizzati del Partito popolare e i pochi fascisti locali non correva buon sangue. Piccole imboscate, atti di rappresaglia, bastonature c'erano anche stati. Il Direttorio della sezione di Noale dei fascisti decise un giorno di affiggere il seguente manifesto.

"Voci pervenute a questo direttorio fanno intravedere l'intenzione, da parte di oscuri e vili sovversivi, di perfidamente insidiare la sicurezza dei fascisti locali. "Pur tenendo in conto relativo tali voci, questo Direttorio, a scanso di conse-

(19) Nell'atto di morte viene riportata l'età di anni 46.

(20) Storpiatura popolare (al femminile) del cognome Vallotto, molto diffuso in via Valli anche nelle varianti, diffusesi nel tempo, di *Valotto*.

guenze tristi, diffida chiunque a ledere con voci, con gesti, con atti la dignità e la sicurezza dei componenti il Fascio noalese”.

“Avverte pertanto, che mentre adopererà ogni temperanza ed equità nel giudicare le eventuali contese, sarà intransigente, deciso, energico nel reprimere qualsiasi atto di violenza. “Nelle punizioni, nelle rappresaglie, nelle vendette, la parola d’ordine sarà: Dieci pagano per uno”.

Tali manifesti sembra non abbiano fatto soverchia impressione, tanto è vero che venivano sistematicamente stracciati e specie nella frazione di Briana e più specialmente, a quanto ci dissero i fascisti locali, presso la chiesa parrocchiale. Gli animi pertanto erano eccitati specie tra i fascisti, che non potevano tollerare questa specie di insulto. Una goccia avrebbe certamente fatto traboccare il vaso.

L’episodio che diede occasione ai gravi disordini si verificò la sera di lunedì.

Un fascista aggredito e percosso

Verso le sei certo Furlan Pio di Luigi di anni 19, meccanico e che ha un’officina di biciclette a Noale, ritornava a casa. Il Furlan abita nella frazione Briana, che dista da Noale circa tre chilometri, sulla strada provinciale Padova – Treviso. Era quasi giunto alla meta quando fu fermato da quattro individui, gettato dalla bicicletta sulla quale era montato, percosso con pugni e calci e gettato nel fosso che corre lungo la strada. Compiuta l’aggressione i quattro si dileguarono. Il giovane, uscito dal fosso, nonostante le ammaccature e alcune leggere ferite, rimontò in bicicletta e tornò a Noale ad avvertire i compagni fascisti della squadra “Pier Fortunato Calvi” di quanto era accaduto, aggiungendo che tra i suoi aggressori aveva riconosciuto certo Famengo Aurelio armato di pugnale.

La rappresaglia

Immediatamente dodici fascisti partirono con un camion alla volta dove abita il Famengo. Quello che è accaduto nella notte non è facile ricostruire, sia perché mancano i testimoni oculari, sia per l’impossibilità di interrogare i protagonisti. Il luogo del conflitto distante circa due chilometri da Noale è in località Valli di Briana, in piena campagna. Nella casa, un vasto edificio colonico, abitavano i Famengo in tre famiglie, ognuna delle quali aveva la sua parte di campi, una sessantina in tutto; pure la casa era divisa in tre parti: una era occupata da Aurelio Famengo il quale dava ospitalità anche allo zio Natale; un’altra da Giovanni Famengo; la terza da Gioacchino tutti con moglie e figliuoli. Soltanto il Natale era scapolo. Nella stalla erano racchiuse una ventina di bestie; nelle cantine in grosse botti erano raccolti un centinaio di ettolitri di vino. Fienili erano colmi di fieno. Una ricchezza non indifferente e cioè di circa duecentomila lire. Proprietario del luogo il nobiluomo Alessandro Bonomi Todeschi di Padova, dei quali i Famengo erano affittuari.

I fascisti si recarono dunque dai Famengo per chiedere loro ragione dell’aggressione patita dal Furlan. Erano circa le otto. Alcuni rimasero sulla strada a guardare la casa perché nessuno scappasse, altri entrarono nell’aia.

La versione fascista

Abbiamo potuto avvicinare un giovane che ci disse di avere partecipato alla spedizione. Egli ci raccontò: “Appena entrati nel cortile, che certamente ci attendevano, cominciarono a sparare dalle finestre. Colti alla sprovvista e poiché non eravamo tutti armati ci gettammo dietro i mucchi di canne e rispondemmo al fuoco come ci fu possibile. Noi gridavamo che scendessero; e quelli resistevano. Ad un tratto da un mucchio di paglia si alzò una fiammata. I Famengo allora desistettero dallo sparare e mentre le donne scappavano impaurite, gli uomini si precipitarono addosso a noi armati di tridenti e roncole. Noi riuscimmo ad afferrarne due, ma mentre li trascinavamo sulla strada per trasportarli in camion, un nostro compagno, il ferroviere Severino Francescato ci avvertì che era ferito al collo. Lasciammo i due prigionieri e poiché la ferita del Francescato appariva gravissima per il sangue che ne sgorgava, ritornammo subito a Noale onde portarlo all’ospedale”. Il disgraziato vi giungeva cadavere. Un terribile colpo di roncola gli aveva tagliato l’arteria giugulare.

Ciò che dicono le autorità

L’inchiesta delle Autorità non è nella sostanza dissimile. I fascisti, inoltratisi nell’aria dei Famengo, li avrebbero invitati ad uscire. Quelli invece si barricarono in casa. Allora i fascisti si diedero a sparare contro la casa. Quando i Famengo videro il fienile in fiamme, per timore di essere bruciati vivi, si precipitarono fuori e impegnarono un conflitto nel quale rimasero leggermente feriti i fratelli Famengo Aurelio, Antonio, Angelo, Famengo Gioachino; Toson Silvio e Vallotto Angelo. Il fascista Francescato fu ferito mortalmente da un colpo di roncola. Di quanto era accaduto veniva subito avvertito il maresciallo dei carabinieri di Noale, Colaleo, il quale provvedeva a mandare sul posto i pochi militi a sua disposizione informando dell’accaduto il comando dei carabinieri di Mestre e chiedendo rinforzi. Alle quattro del mattino giungevano trenta carabinieri e trenta guardie regie. Verso mezzanotte giungevano da Mestre squadre di fascisti in camion. A quanto dicono le autorità, questi appiccarono il fuoco anche alla casa ormai deserta. I fascisti, dal canto loro, dicono che la casa bruciò in seguito all’incendio del fienile. Le fiamme divorarono tutto.

Gli arrestati

I carabinieri durante la notte arrestarono gli uomini della famiglia Famengo e precisamente: Antonio, Angelo, Gioachino, Aurelio, Casimiro, Riccardo. Uno ne mancava: il Natale. Interrogati, gli arrestati dissero di nulla sapere del loro congiunto.

Morto nel letamaio

Nella mattinata di ieri furono mandate pattuglie a battere la campagna per rintracciarlo. Fu verso le nove che il capitano dei carabinieri fu avvertito che un cadavere giaceva nel letamaio attiguo alla casa bruciata. Il cadavere era quello di Natale Famengo, ucciso da una rivoltellata.

Cinque bestie bruciate

Giunti a Noale – come abbiamo detto – con l’Autorità Giudiziaria e assunte le informazioni dei fatti che abbiamo sopra riferite, le nostre indagini proseguono ora con quelle dei rappresentanti della legge. Dove sorgeva la casa colonica non sono che mucchi di rovine fumanti. Tutto è distrutto. Una stalla fu aperta e le bestie poterono scappare per i campi. L’altra bruciò e le carogne di cinque animali: tre vacche, una vitella e un toro mandano un odore pestilenziale di carne bruciata. Tutto è fango nell’aia. Dei fienili non vi è traccia alcuna. Un pozzo è nel mezzo dell’aia e un carro a ruote.

Ucciso da una rivoltellata

Il letamaio è a una cinquantina di metri dalla casa. Il cadavere di Natale Famengo giace supino col viso nella melma, nello stesso posto dove fu rinvenuto. Mani pietose lo copersero con due grembiuli. Molte galline e tacchini razzolano fra le rovine, mandando i loro gridi nella chiarezza luminosa del pomeriggio. Il cadavere viene scoperto. Il tanfo che emana prende alla gola. Appare ora un corpo di uomo dai capelli brizzolati. Porta una maglia e calzoncini neri. Un paio di calze rosse gli coprono i piedi. E’ senza scarpe. Il giudice istruttore manda a chiamare un medico. Giunge il dottor Caldesi di Noale, il quale constata che il disgraziato fu colpito da un colpo di arma da fuoco alla nuca dove è appunto il foro di entrata del proiettile. Il foro di uscita è presso la tempia destra. In tasca del morto si trovano tre fazzoletti, un portamonete con ottantacinque centesimi, due medaglie sacre e la lista popolare di minoranza per le elezioni amministrative.⁽²¹⁾ La mano destra stringe una giacca nera. Riconosciuto il cadavere il giudice istruttore ordina che venga portato nella cella mortuaria del cimitero di Briana a disposizione della Autorità giudiziaria per l’autopsia. Numerosi fascisti affollano le adiacenze e si incaricano del trasporto con un camion. Il cadavere viene adagiato su una barella. Avvertiamo che nell’aia una secchia capovolta indica il posto di un petardo inesplosivo. Veniamo anche a conoscere che il morto una ventina di anni fa fu ricoverato al manicomio e che era un capo-lega dei contadini bianchi. Sul luogo della distruzione e della morte altro non si riesce a conoscere. Ci rechiamo quindi a Briana per vedere se ci è possibile interrogare il parroco.

Il parroco assalito e bastonato

Nella canonica troviamo il colonnello Talete Barbieri segretario politico della Federazione provinciale fascista e il commissario cav. Fisticaro, il quale sta interrogando il parroco don Giacomelli. Il prete è a letto con la testa fasciata e tutto il viso gonfio. - Stamane – racconta – erano circa le dieci. Avevo attaccato il cavallo al calesse per recarmi a Zeminiana, a far visita a un altro prete, quando fatte poche centinaia di metri udii il rumore del motore di un camion che si avvicinava. Temendo che

(21) È importante questo particolare del rinvenimento della lista popolare di minoranza. Di quale minoranza si trattasse più avanti faremo delle ipotesi.

fossero fascisti, che venissero ad invadere la canonica, tornai indietro. Il camion mi raggiunse e ne scesero tre individui portanti la camicia nera.

Uno dei tre disse: Ecco il parroco! E poi, rivolgendosi a me: - Due vittime sono frutto della sua propaganda! Io tacqui. Ma quello che aveva parlato passò un ordine agli altri due, che mi diedero due schiaffi e poi mi colpirono più volte al capo coi calci delle rivoltelle, bestemmiano. Io riuscii a trascinarli in casa e quelli se ne andarono. - E lei non ha reagito? gli chiediamo. - No. Il sangue mi colava da una ferita alla testa. Non conosco quelli che mi hanno bastonato ma mi querelo ai fini di legge. Don Giacomelli è assistito da due sorelle e dal nipote studente di ingegneria a Padova che abitano con lui. E' pure presente il dott. Pappalardo di Noale, che giudica necessario il trasporto del reverendo all'Ospedale. Don Giacomelli viene all'uopo deposto in una vettura. I fascisti, accortisi del suo passaggio, vorrebbero inscenare una dimostrazione ostile, ma vengono calmati e dispersi dai capi.

La camera ardente dove giace il fascista ucciso

Da Briana ritorniamo a Noale e ci rechiamo alla sede del fascio. Qui le camicie nere si affollano nella piazza antistante. La sezione del Fascio ha sede in una stanza a pianterreno trasformata in camera ardente, dove giace la salma del giovane fascista ucciso. Drappi neri pendono dalla porta, davanti alla quale sta un fascista con fucile a baionetta inastata. Molte piante sono poste attorno alla salma ricoperta da fiori. Sopra un grande cuscino di fiori leggiamo un biglietto così concepito: "Col cuore straziato per la morte santa del primo fascista noalese, offriamo commossi molti fiori e molte lagrime". Seguono una ventina di nomi femminili. Quattro fascisti, recanti ognuno un gagliardetto montano la guardia d'onore. Altri gagliardetti fascisti stanno lungo le pareti tappezzate di drappi neri: sono quelli delle squadre Salvi, Intrepida, Disperata, Aldo Sette, ecc. convenute da Mestre, Mirano, Salzano, Scorzé, Venezia. Presso la porta della stanza, sopra un tavolo sono posti un bacile, nel quale vengono deposte offerte per la famiglia Francescato, e un registro che si riempie di firme. Il Francescato ha la famiglia a Robegano, composta dal padre inabile al lavoro, della madre e di sette fratelli tutti minori di lui. Della famiglia egli era il sostegno più valido; tutti suoi guadagni provenivano dal mestiere di manovale ferroviario che esercitava nella stazione di Noale. I funerali del fascista ucciso seguiranno solenni oggi alle due del pomeriggio. Poscia il cadavere sarà lasciato a disposizione dell'autorità giudiziaria per l'autopsia.

Un invito alla pace

Il commissario prefettizio Mario Agostini ha diramato alla cittadinanza il seguente manifesto: "Al dolore e allo sdegno suscitati dal tragico avvenimento della scorsa notte, seguano la riflessione e la calma. In nome della umana fratellanza e della civiltà, di cui questa popolazione ha dato costante e lodevole esempio, si spieghi l'opera concorde nel ricondurre negli animi la tranquillità e la pace."

I provvedimenti delle autorità

L'Autorità politica presi accordi coi capi fascisti, si è subito impossessata della direzione delle indagini per la identificazione dei due uccisori e per il mantenimento dell'ordine pubblico. I fascisti affluiti da Venezia, da Mestre e dai paesi vicini a Noale, per disposizione dello stesso segretario provinciale dei fasci, sono stati fatti rientrare alle loro sedi. Ieri sera una certa calma, non scevra d'ansia e d'angoscia regnava nel paese.

Condoglianze del presidente del consiglio provinciale

Il comm. Dott. Luigi Picchini, presidente del Consiglio Provinciale di Venezia e nativo di Noale, ha mandato al Commissario Prefettizio il seguente telegramma: “Dolorosamente impressionato gravi notizie, prendo viva parte lutto cittadino. Prego porgere sentite condoglianze famiglie estinti. Auspico pacificazione animi. Picchini”.

Abbiamo trovato anche una cronaca dei fatti comparsa sulla “Vita del Popolo”, giornale della Diocesi di Treviso. L'articolo è concordante con quello del Gazzettino.⁽²²⁾

La datazione delle morti

Le morti del Francescato e di Natale Famengo sono annotate negli atti dell'ufficio d'anagrafe del comune di Noale come avvenuti in giorni diversi. Per Severino Francescato⁽²³⁾ fu redatto il seguente atto di morte:

Francescato Severino di anni 22

– *ora di morte: ore 21 del 25/12/1922*

– *Dichiarante: direttore Ospedale civile P.F. Calvi*

– Per Natale Famengo l'atto di morte registrava i seguenti dati:

– *Famengo Natale di anni 46 ora di morte: 3.15 del 26/12/1922*

– *Testimoni dichiaranti: Pelosin Davide di anni 32 e Barbiero Giacomo di anni 48.*

– Francescato Severino risiedeva a Robegano, frazione del vicino comune di Salzano. Trova conferma da questi atti che Natale Famengo fu ucciso nel corso della seconda spedizione punitiva, quando giunsero da Mestre numerosi camion di fascisti ed il comando delle “operazioni” era stato assunto dai capi provinciali del fascio, comandanti della neonata Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (M.V.S.N), detti anche “camicie nere”.⁽²⁴⁾

(22) Vita del Popolo, 3 gennaio 1923, Biblioteca del Seminario vescovile di Treviso.

(23) Una lapide in marmo, posta sul muro esterno, lato est, del mastio all'interno del cimitero vecchio (ora giardino della Rocca) ricorda il giovane ferroviere morto.

(24) Le “camicie nere” erano, alla data del 25 dicembre, la articolazione paramilitare di un partito. La loro trasformazione in Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) fu decisa e annunciata dal Consiglio dei ministri del 28 dicembre 1922, quindi tre giorni dopo i fatti, presieduto da Benito Mussolini e decretata dal re Vittorio Emanuele III con regio decreto-legge il 14 gennaio 1923, n. 31. Il manipolo di fascisti noalesi facevano parte della 12a centuria.

Le elezioni e l'insediamento del nuovo consiglio

Dal 4 al 18 marzo si svolsero le elezioni comunali e provinciali. Ovunque i fascisti e la lista dei blocchi nazionali, formata da fascisti, liberali e popolari avevano vinto nei comuni della provincia di Venezia chiamati alle urne.⁽²⁵⁾

Le elezioni svoltesi a Noale l'11 marzo avevano visto una lista formata da fascisti, liberali e popolari conquistare tutti i 20 seggi.⁽²⁶⁾

La stranezza di una lista unitaria formata da partiti che vedevano l'uso della violenza tra i rispettivi iscritti non deve sorprendere, dato che questa alleanza non replicava altro che uno schema generale di carattere nazionale che aveva il solo scopo di fermare il partito socialista. Uno schema al quale i referenti locali si attenevano. Il Partito Popolare aveva votato la fiducia nell'ottobre dell'anno precedente al primo governo Mussolini. Obiettivo dei popolari era anzitutto quello di battere i socialisti, considerati i principali avversari dei valori cristiani. Per buona parte dei dirigenti del Partito Popolare la violenza fascista era una inevitabile reazione alle violenze dei socialisti. Questo giudizio cambierà nel giro di pochi anni. Ci vorranno però le esperienze dell'omicidio Matteotti e dell'Aventino. Nel 1926 ci fu lo scioglimento del Partito, a cui seguì l'esilio di don Sturzo a Londra e il ritiro a vita privata dei maggiori dirigenti, quali ad esempio De Gasperi e Gronchi, ma all'epoca questa era la politica delle alleanze del Partito Popolare.⁽²⁷⁾

A Noale, dopo la parentesi dello scioglimento del consiglio e la nomina del commissario prefettizio, il 22 marzo si tenne la prima seduta del neo-eletto Consiglio Comunale.⁽²⁸⁾

(25) Dalla Gazzetta di Venezia del 22 marzo 1923 (Fondazione Querini Stampalia) Notiziario dalla Regione - Dopo le elezioni provinciali - Dalla Segreteria politica della Federazione provinciale fascista veneziana abbiamo avuto le seguenti note riassuntive sulle elezioni in Provincia: Le elezioni comunali e provinciali nella Provincia di Venezia si svolsero com'è noto, nei giorni 4, 11, 18 marzo nei seguenti comuni: 4 marzo: Mestre, Marcon, Portogruaro, Caorle, Fossalta di Portogruaro, S. Michele al Tagliamento, S. Stino di Livenza, Teglio Veneto.

- 11 marzo: Mirano, Noale, Salzano, S. Maria di Sala, Scorzé, Dolo, Campagnalupia, Campogara, Mira, Pellestrina.

- 18 marzo: Fossalta di Piave, Meolo, S. Michele del Quarto, Noventa di Piave, Burano, Murano. Nei 24 comuni di cui sopra, i blocchi nazionali composti di fascisti in prevalenza, liberali e Popolari, riportarono completa vittoria, conquistando ovunque maggioranza e minoranza.

(26) Una distinzione tra popolari, fascisti e liberali è possibile farla per via indiretta confrontando gli eletti delle elezioni precedenti con quelle del 1923. Di fatto ogni distinzione partitica cessò perché tutti gli atti del Consiglio Comunale furono da allora adottati all'unanimità.

(27) A Noale non sappiamo se la lista comprendesse esponenti popolari di Briana. La mozione di solidarietà del Consiglio Comunale ai fascisti detenuti fu poi votata all'unanimità.

(28) Le elezioni amministrative italiane del 1923 furono le ultime elezioni locali prima della dittatura. L'appuntamento interessò sostanzialmente i comuni e le province le cui amministrazioni socialiste elette nel 1920 erano state abbattute dalle violenze delle milizie squadriste o dai commissariamenti imposti dai prefetti filofascisti. Il successo della destra, e in molte realtà principalmente dei fascisti, fu universale. Dopo questa sessione elettorale, quella del 1924 fu rinviata per non accavallarsi con quella nazionale, mentre le successive vennero cancellate dalle leggi fascistissime, fino alla creazione delle figure del podestà (per i Comuni) e del preside (per le Province). Il sistema elettorale delle comunali era all'epoca ancora formalmente

Seduta del 22 /3/1923: insediamento del Consiglio Comunale Delibera 1 - Riconoscimento della legalità della nomina dei consiglieri. Presiede Casarotto Silvio, consigliere anziano.

Presenti: Agostini Mario, Busolin Silvio, Bonvecchiato Tullio, Borghesan Gaetano, Beccegato Luigi, Carnio Pietro, Casarotto Silvio, Carraro Luigi, Carraro Andrea, Fabris Giuseppe, Martini Lodovico, Garavello Giovanni, Palluan Antonio, Pesce Federico, Pesce Candido, Liviero Antonio, Cagnin Virginio, Carraro Antonio, Uva Amedeo

Assente: Bolzonella Beniamino .

Assume la presidenza Casarotto per i maggiori voti presi nelle elezioni del 11/3/1923. I consiglieri vengono tutti ratificati. La legittimità a quell'epoca, si basava anche sulla dimostrazione di alfabetizzazione (dovevano dimostrare di sapere leggere e scrivere). Per alcuni tale riconoscimento era implicito nel titolo di studio acquisito. Chi non lo possedeva doveva dimostrare la capacità di leggere e scrivere davanti ad un notaio.

Seduta del 29/3/1923: elezione del nuovo sindaco fascista . Nella seconda seduta del consiglio viene eletto il sindaco, ma prima dell'elezione avviene la votazione di un ordine del giorno. Questo è in assoluto il primo documento con contenuto "politico" presente nel registro delle delibere del Consiglio Comunale degli anni 1920-1924.⁽²⁹⁾

(trascrizione integrale)

Delibera 2 – prot. 967 – n. 838 Gab. 5/4/23 – visto prefetto

Relazione Commissario prefettizio Mario Agostini

Presiede Casarotto Silvio, consigliere anziano, tutti presenti tranne Pesce Candido, giustificato.

Il Commissario prefettizio Agostini Mario legge ai convenuti la sua lunga ed elaborata relazione che viene infine approvata da tutti i presenti per acclamazione. Chiesta ed ottenuta la parola il consigliere Antonio Palluan propone al consiglio di approvare il seguente ordine del giorno:

Il Consiglio Comunale

sentita la chiara ed esauriente spiegazione proposta dal Commissario Prefettizio Mario Agostini, approva pienamente la saggia ed esperta amministrazione retta imparzialmente da questo nel periodo dicembre – marzo u.s. mentre protesta i propri sensi della più viva riconoscenza addita la venerabile figura del sig. Mario Agostini alla gratitudine della cittadinanza tutta; fa plauso al sig. Antonio Ghedini,

apartitico, basandosi tecnicamente sui soli voti di preferenza individuali. Data tuttavia l'estrema abbondanza di essi, dato che ogni elettore poteva esprimerne in numero pari ai quattro quinti dei seggi consiliari, i partiti si organizzavano in liste di fatto, dato che ogni candidato invitava i propri sostenitori a votare anche per tutti i suoi compagni di coalizione.

(29) Registro delle Delibere del Consiglio Comunale. Le altre due delibere di contenuto "politico", non meramente amministrativo, sono quelle di adesione alla Associazione dei Comuni fascisti e quella di conferimento della cittadinanza onoraria di Noale a Benito Mussolini.

Segretario della Sezione fascista di Noale, che col suo forte entusiasmo, colla sua operosa attività ha saputo creare la sezione, schierando dietro i gagliardetti fascisti un forte nucleo di saggia anzianità e di esuberante giovinezza; porge inoltre al Signor Antonio Ghedini, capro espiatorio di fatti non compiuti ed al signor Giovanni Daci, trattenuto in arresto solo per un doloroso equivoco, gli auguri di una sollecita liberazione, le espressioni della più incondizionata solidarietà ed i saluti più fraterni e delibera di inviare telegrammi di ossequio a S.M. Il Re d'Italia. A S.E. Mussolini, al R. Prefetto, all'ispettore di zona Iginio Magrini, e telegrammi di augurio a Antonio Ghedini e Daci Giovanni.

L'ordine del giorno e le proposte del Consigliere Antonio Palluan furono approvate a voti unanimi, dopodiché il Commissario prefettizio proclama ricostituito in nome del Re il Consiglio Comunale.⁽³⁰⁾ [trascrizione integrale]

Delibera 3 – prot. 968 – pag 112 registro delibere c.c. - Gab. 10/4/23 – visto prefetto. Nomina del sindaco Palluan Antonio voti 18, Agostini Mario voti 1
Eletto Palluan Antonio fu Gustavo.

Il consolidamento del regime - epilogo

Riportiamo, tra i pochi documenti forniti dall'archivio del Comune di Noale questa lettera, indirizzata dal partito fascista al Comune. [trascrizione integrale]

Noale 17.12.23. All'III.mo Consiglio Comunale di Noale.

Il 25 Dicembre p.v. ricorre l'anniversario della morte del ferroviere fascista Severino Francescato, ucciso la notte di Natale in Valle di Briana, dai nemici della Patria.⁽³¹⁾ Il Direttorio locale, d'accordo col Comando la 12a Centuria della M.V.S.N. ha deciso di commemorare l'eroico Morto il giorno 26 c.m. (di S. Stefano). Invitiamo codesto on. Consiglio a voler inviare una rappresentanza con bandiera per assistere alla cerimonia degna della più grande solennità.

La riunione è indetta per le ore 9 alla sede del Fascio in Noale (Piazza XX Settembre). Sicuri dell'intervento fascisticamente salutiamo. p. il direttorio Il Segretario Politico Tonci (Antonio) Ghedini.⁽³²⁾

Nel frattempo, il 26 ottobre 1923, era morto a sessantuno anni don Giovanni Giacomelli, nato a Riese. Secondo quello che si narra, non si era mai ripreso dalle ferite subite.

(30) A Noale non sappiamo se la lista comprendesse esponenti popolari di Briana. La mozione di solidarietà ai fascisti detenuti fu votata all'unanimità.

(31) Nel processo, il teste a difesa degli imputati, col. Barbieri, segretario provinciale del fascio, riferisce che Antonio Ghedini rimase assai addolorato dai tragici fatti di Natale. Come si legge in questa lettera, sembra che il "dolore" sia cessato dopo l'emissione della sentenza.

(32) Il soprannome "Tonci" è usato anche nel processo da parte di Angelo Famengo.



Lapide scoperta a Noale in memoria del fascista Severino Francescato ucciso nella notte di Natale del 1922 nelle Valli di Briana. Il Gazzettino illustrato del 2/11/1930 – X E.F. – foto gentilmente concessa dal sig. Marino Gatto.

Il processo nella cronaca del Gazzettino

Nel 1923, dal 12 al 16 giugno, fu tenuto il processo presso il Tribunale di Venezia. Trascriveremo qui integralmente gli articoli che il Gazzettino pubblicò sulle udienze del processo, nel corso del quale emersero altri fatti ed episodi che ci danno alcune notizie interessanti ed inedite sulla attività del movimento contadino e del partito popolare a Noale nel biennio precedente.

La sentenza del processo è riportata quasi integralmente più avanti.

Il processo ebbe grande risonanza all'epoca, e non solo a Noale. Il regime fascista era al potere da 7-8 mesi e si stava consolidando. Anche gli organi dello Stato si stavano rapidamente fascistizzando e ne abbiamo una conferma evidente negli atteggiamenti del presidente del Tribunale e nel Pubblico Ministero.

Il processo vedeva tra gli imputati anche il giovane sindaco fascista di Noale e alcuni consiglieri, mentre vedeva detenuti il segretario del Fascio ed un altro giovane fascista. Non deve stupire perciò l'importanza che il partito fascista vi attribuì arrivando a schierare nel collegio di difesa, nella veste di avvocato, l'on. Dino Grandi, uno dei maggiori esponenti del regime. Nel collegio di difesa vi era poi l'avvocato Iginio Maria Magrini, che era capo dei fascisti veneti e, con l'avvocato Pietro Marsich, uno dei maggiori esponenti del fascismo veneziano. Magrini durante le vicende fiumane aveva svolto il ruolo di raccordo tra gli Arditi e D'Annunzio. Inoltre tra i difensori figurava il senatore Diena, oltre a altri, tra i quali l'avvocato Nicolò Ghedini, probabile parente di alcuni degli imputati.⁽³³⁾

(33) L'avv. Nicolò Ghedini nel giugno 1923, poco dopo il processo, fu eletto dal Consiglio comunale, presidente dell'Ospedale P. F. Calvi, che allora era amministrato direttamente dal Comune.

Del processo esiste anche una cronaca quotidiana delle udienze della Gazzetta di Venezia, giornale di dichiarate simpatie fasciste, espressione della grande borghesia veneziana. La cronaca della Gazzetta – dichiaratamente di parte oltre ogni misura – riporta senza censure il clima creato dal partito fascista nel parterre del tribunale. La trascrizione degli articoli del Gazzettino è integrale. Abbiamo fatto questa scelta perché sono stati pubblicati e quindi sono di pubblico dominio, e, in quanto sottoposti al giudizio dell'opinione pubblica, sono da considerare la realtà storica dei fatti, o quanto di più attendibile esistente su di essi.

Sin dalla prima udienza si apprende che il processo non è per gli omicidi, che sarebbero altrimenti di competenza della corte d'assise, se gli autori fossero stati identificati, ma per gli incendi appiccati e le violenze che li precedettero e che li seguirono. Gli atteggiamenti del Presidente (che dà un buffetto al procuratore – lo stesso cav. Prospero che abbiamo visto in azione a Noale sul luogo dell'incendio il 26 dicembre 1922 - per il negligente andamento delle indagini), l'atteggiamento (in qualche affermazione) apertamente di parte del procuratore Prospero, che dice che Noale era inquinata dalla propaganda bianca,⁽³⁴⁾ fanno capire quale finale avrà il processo. I difensori dei Famengo ne sembrano coscienti e puntano al risarcimento economico, forti anche della dovuta cointeressenza del proprietario degli edifici, il nobiluomo Bonomi Todeschini, dei quali erano affittuari.

In questa prima udienza veniamo a conoscere – riportati sia dalla cronaca del Gazzettino che da quella della Gazzetta di Venezia - fatti inediti sulla resistenza antifascista che a Noale fu opposta dai contadini del Partito Popolare. Veniamo a sapere dalla deposizione di Antonio Ghedini che i contadini popolari avevano circondato minacciosi la sua casa (forse nella sua qualità di agrario durante la ribellione contadina). Nella stessa deposizione Ghedini li accusa di avere tentato di tagliargli la testa tendendo un filo di ferro attraverso la strada mentre rientrava a casa in moto. E inoltre, - l'episodio viene citato nella scrittura della sentenza anche dal presidente del Tribunale, e nella cronaca della Gazzetta di Venezia - che avevano tentato di sfregiare la statua di Calvi (forse nella loro opposizione alla guerra, ampiamente diffusa tra le popolazioni rurali, o nella identificazione fascismo = nazionalismo/patriottismo). Ma il fatto più importante è la rivelazione - inedita e che getta una nuova luce sulle dimensioni della resistenza antifascista e sul loro livello di coscienza politica -, che nel passato un migliaio di contadini avevano marciato per Noale portando su un carro una cassa funebre, simbolo della morte del fascismo. Un'azione simile era accaduta a Milano nel 1919 quando lungo i navigli i socialisti portarono una bara con la scritta "fascismo" dopo la prima pesante sconfitta dei fascisti alle elezioni politiche.

(34) La Gazzetta di Venezia (non riportata per ragioni di spazio tra gli allegati) riferisce anche un'altra incredibile affermazione del Procuratore. Egli afferma che a suo giudizio è esagerata la sanzione che da molti tribunali si è inflitta per la somministrazione dell'olio di ricino, perché ritiene che non costituiscano una vera e propria violenza privata – reato punito severamente – ma soltanto minaccia.

Nel processo i fascisti e i loro testi parlano in italiano. I contadini, e molti dei loro testi, parlano prevalentemente in dialetto. Curiosamente quando ai contadini viene richiesto di riportare i discorsi dei fascisti essi li riportano correttamente in italiano. Manifestazione evidente del carattere identitario da loro assegnato al linguaggio.

Gazzettino del 13 giugno 1923

L'epilogo dei tragici fatti di Noale al Tribunale di Venezia

Udienza del 12 giugno 1923 sezione 2a –

Presidente Cav. Uff. Marinoni – P.M. Cav. Prospero – Canc. Cicero

La mattina del 26 dicembre dell'anno scorso giungeva a Venezia notizia di gravi luttuosi incidenti, avvenuti il giorno di Natale e nella notte seguente tra fascisti e popolari, nel tranquillo paese di Noale. Riferimmo ampiamente sul giornale del 27 i tragici fatti, che ebbero il seguente sanguinoso bilancio: parecchi feriti e contusi da entrambe le parti; il parroco di Briana don Giacomelli colla testa rotta, finito all'Ospedale: Francescato Severino, un giovane ferroviere fascista, ucciso da una terribile roncolata al collo; Natale Famengo, un vecchio contadino di parte popolare, trovato nel letamaio della propria campagna col cranio fracassato da un colpo di moschetto. Né basta: una vasta casa colonica abitazione di una quarantina di persone della famiglia Famengo incendiata, distrutta completamente e numerosi bovini carbonizzati nelle loro stalle.

Il processo che si sta iniziando e che occuperà diverse udienze, non è per gli omicidi, che sarebbero di competenza della corte d'assise, se gli autori degli omicidi stessi fossero stati identificati, ma per gli incendi appiccati nella notte dal 25 al 26 dicembre e per le violenze che precedettero e seguirono.

Il processo in sostanza si svolge contro i fascisti, fatta eccezione per un imputato: Angelo Famengo che deve rispondere di minacce aggravate commesse la sera di Natale a danno del fascista Pio Furlan sulla strada di Briana. Fu precisamente questo episodio, come i lettori ricorderanno, che determinò i tragici fatti, la goccia che fece traboccare il vaso.

Ma procediamo con ordine.

Gli imputati

Gli imputati sono sedici: Famengo Angelo fu Giacinto di anni 34 a piede libero. Ghedini Antonio di Francesco di anni 28, segretario politico del Fascio di Noale e Giovanni Dacj di Artabano d'anni 22, detenuti. Carletto Mirko non risponde all'appello, perché ricoverato al Manicomio di Treviso. Per costui si stralciano tutte le imputazioni che lo riguardano e si farà eventualmente un processo a parte. Gli altri 12 sono tutti presenti e a piede libero: Ghedini Luigi di Francesco di anni 27 – Borghesan Gaetano fu Giuseppe di anni 33 – Palluan Antonio di Gustavo d'anni 26 – Bonaldi Pietro di Gaetano di anni 19 – Agostini Giuseppe di Mario di anni 22 – Agostini Antonio di Mario d'anni 20 – Grego Giovanni fu Giacomo d'anni 36

– Bottacin Giuseppe fu Antonio d’anni 37 – Sallimaro⁽³⁵⁾ Tommaso fu Luigi d’anni 23 – Martini Ruggero fu Pietro d’anni 24 – Pio Furlan di Luigi d’anni 20 – Martini Pietro fu Pietro d’anni 18.

I processi istruiti sono quattro, ma per economia di giudizio vengono riuniti. Il primo riguarda gli incendi a danno dei Famengo e degli imputati sono esclusi Pietro, Ruggero Martini e Pio Furlan; il secondo è contro questi ultimi due, Antonio e Luigi Ghedini e Pietro Bonaldi, perché la vigilia di Natale avrebbero costretto i popolari Giovanni Antonello e Fortunato Baldan, di S. Maria di Sala a seguirli alla sede del Fascio di Noale e a bere l’olio di ricino; il terzo processo è originato da un’altra bevuta di olio di ricino propinata la mattina del 27 dicembre al popolare Gino Zatta, da parte, secondo l’accusa, di Luigi e Antonio Ghedini, Pietro Martini, Carletto Mirko e Gaetano Borghesan.

Il quarto processo infine riguarda Antonio Ghedini e Antonio Agostini i quali la mattina del 29 dicembre avrebbero tentato di estorcere quattromila lire al parroco di Briana don Giacomelli, ancora degente all’ospedale per le botte ricevute somma che sarebbe in parte servita per coprire le spese dei funerali del fascista Francescato e in parte sarebbe andata ad aumentare la sottoscrizione per la famiglia della vittima. Al banco della difesa siedono il senatore Adriano Diena,⁽³⁶⁾ l’onor. Dino Grandi,⁽³⁷⁾ l’avv. I.M. Magrini⁽³⁸⁾ e l’avv. Ghedini⁽³⁹⁾ in collegio per tutti gli imputati, escluso il Bottacin. difeso dagli avvocati Bondi e Levis e Famengo Angelo difeso dall’avv. Celentano. L’avv. Celentano e l’avv. Carmine Morelli si costituiscono poi Parte Ci-

(35) In altre parti, tra cui la sentenza, viene citato come “Salinaro”.

(36) Adriano Diena (Venezia, 10 giugno 1857 – Conegliano, 3 maggio 1943) è stato un politico italiano... proveniva da un’illustre famiglia ebraica di giuristi: Prima di entrare in Senato era stato attivo nella Consiglio provinciale di Venezia come consigliere ..., vicepresidente ... e presidente. Mantenne la propria carica (che durava a vita) anche dopo la promulgazione delle leggi razziali, ma di fatto subì una graduale estromissione dalle attività parlamentari - sorte che toccò anche agli altri otto senatori israeliti. Cfr www.wikipedia.it (visitato il 22/02/2021)

(37) Dino Grandi (Mordano, 4 giugno 1895 – Bologna, 21 maggio 1988). Nacque in una famiglia di agrari (il padre era amministratore di una tenuta). Dino Grandi fu tra i fondatori e poi segretario del fascio emiliano. Durante la marcia su Roma presiedette il quadrumvirato che diresse la marcia. Fu principale antagonista di Mussolini interno al movimento fascista tanto da organizzare insieme a Balbo nel 1921 un tentativo di sostituirlo con D’Annunzio. Ebbe incarichi governativi, fu ambasciatore e nel 1943 esautoratore di Mussolini con il famoso ordine del giorno che pose fine al regime. Cfr www.wikipedia.it (visitato il 22/02/2021).

La sua presenza tra i difensori al processo, durata una settimana sta a dimostrare l’importanza che il processo aveva non solo per Venezia ed il Veneto ma anche per l’Italia. A processo c’era il giovane sindaco fascista e mezza amministrazione comunale ed il regime, allora nel pieno del trionfo, doveva evitare una sconfitta.

(38) All’epoca viene in qualche parte qualificato come ispettore di zona del partito fascista, in altre come responsabile regionale. Successivamente venne eletto deputato.

(39) Nella seduta del giugno 1923, pochi giorni dopo il processo, si registra la delibera n.13 – prot. 1778 – pag. 120 registro delibere c.c. Con la quale furono approvate le dimissioni di Casarotto da membro della commissione amministrativa dell’ospedale e fu nominato quale sostituto, su proposta del consigliere Martini Lodovico, l’avv. Nicolò Ghedini, ex presidente della cessata amministrazione, che abbiamo identificato con il difensore al processo.

vile per Angelo, Antonio, Giovanni, Gioachino, Carlo, Casimiro, Aurelio e Riccardo Famengo, per ciò che riguarda i danni economici da essi subiti. L'avv. Frizzi di Padova si costituisce invece parte civile per Furlan Pio contro Angelo Famengo per le minacce che quest'ultimo gli avrebbe fatte. L'emiciclo e il resto dell'aula sono affollatissimi e il Presidente s'affretta a fare l'appello di una novantina di testimoni citati, licenziandoli subito e diffidandoli a comparire domattina 13 corrente. Alcuni testimoni mancano, ma le parti per essi si riservano di fare in seguito incidenti. Numerosi carabinieri e agenti investigativi sono pronti per la tutela dell'ordine.

Una filippica del Presidente

Il Presidente data la natura piuttosto politica del processo s'affretta a leggere una specie di filippica, per mantenere le udienze nella massima tranquillità. - "Il processo – dice – dev'essere istruito, discusso e deciso alla stregua delle risultanze di fatto, dimenticando ogni simpatia politica. Dichiaro che mi varrò dell'autorità che mi viene quale presidente dell'udienza per mantenere la causa nei suoi confini giuridici e di fatto. Altrimenti – e termina in latino – *Justitia et pax osculate sunt*". (La giustizia e la pace sarebbero oscurate).

Avv. Magrini: "Noi abbiamo tale fede nella Giustizia italiana che certamente non faremo entrare in quest'aula la nostra passione politica. Non posso però fare a meno di rilevare l'incompatibilità morale della Parte Civile Famengo, perché fra essi c'è indubbiamente l'assassino del fascista Francescato".

Avv. Celentano: "Anche i Famengo hanno un loro congiunto morto. Ma noi reclamiamo soltanto il risarcimento dei danni materiali per i fatti del presente processo e avremo la massima serenità. Presidente. Le intenzioni sono buone. Speriamo bene".

Sono le undici quando incomincia l'interrogatorio degli imputati, disturbato dalle raffiche di vento del temporale che si scatena e che penetrano per le finestre aperte.

L'autodifesa dei Famengo

Presidente: "Cominciamo da voi, Famengo. Siete imputato di avere minacciato di morte Pio Furlan, puntandogli un pugnale al petto, la sera di Natale".

Famengo: "Mi no go fato gnente".

Presidente: "Non cominciate così. *Gnente* è troppo poco, tanto più che un vostro cugino e gli altri due ch'erano in vostra compagnia dissero che avete fatto qualche cosa".

Famengo: "Vegnivimo da Cartigliano [Stigliano], dove gerimo stai in osteria de Gallo Perfetto detto "*panson*" e gerimo direti a casa a Valli di Briana. Per la strada cantavimo una canzon de campagna...".

Presidente: "Non cantavate "bandiera rossa" o "bianca?"

Famengo: “Nossignor. La gera proprio una canzon de campagna, no me ricordo più quala. Nualtri gerimo in quatro. Sul ponte de Briana⁽⁴⁰⁾ me xe vegnudo incontro Furlan ch’el gera montà in bicicleta e el me xe vegnudo adosso. Naturalmente el xe cascà in tera; el xe ga alzà e se gavemo dà do scufioti per omo”.

Presidente: “Non lo avete minacciato col pugnale?”

Famengo: “No so gnanca cosa chel sia un pugnàl”.

Presidente: “Via! Non esagerate. E Furlan cosa fece?”

Famengo: “El xe tornà a Noale disendo: Va là Famengo che te me la pagarè!”

Presidente: “Non gli avete buttata in fosso la bicicletta?”

Famengo: “La xe ‘ndada in fosso, col xe cascà”.

La lotta tra popolari e fascisti nella versione del segretario del Fascio

Ghedini Antonio, segretario politico della Sezione fascista di Noale, è il principale imputato. Come abbiamo detto più sopra egli figura in tutti i capi d’imputazione.

Presidente: “A voi si contesta di avere il 24 dicembre costretto Giovanni Antonello ad abbandonare la casa della sua fidanzata e di avere costretto Fortunato Baldan a lasciare la sua abitazione. Avreste caricato i due su una automobile, li avreste portati a Noale alla sede del Fascio e avreste fatto bere loro tre once di olio di ricino.⁽⁴¹⁾ Inoltre avreste schiaffeggiato ed ingiuriato l’Antonello. La mattina del 25 uguale sorte avreste fatto subire a Gino Zatta. Alla sera capitano i fascisti di Noale, dopo l’incidente occorso al Furlan sparando numerosi colpi d’arma da fuoco, avreste costretto i Famengo ad uscire dalla loro casa, avreste caricato nella automobile Aurelio e Carlo Famengo ed avreste poi appiccato fuoco al fienile. Infine il 29 Dicembre avreste tentato di estorcere al parroco don Giacomelli quattromila lire, dicendogli: *Se lei le paga, tornerà in parrocchia senz’altre noie, altrimenti...* Cosa avete a dire a vostra giustificazione?”

Ghedini: “Fascista della prima ora iniziai la propaganda quando le leghe bianche, facendo la concorrenza ai bolscevichi, ingiuriavano il Re, l’Esercito, i morti della guerra, i Mutilati, la Patria. Mi attirai così gli odi dei popolari che cominciarono a minacciarmi quotidianamente. Una sera mi assediaron una trentina la casa, tirando revolverate; un’altra sera tentarono di tagliarmi la testa, legando a due platani un filo di ferro attraverso la strada, mentre passavo in motocicletta. Non mi perdetti di coraggio e fondai il Fascio di Noale. Eravamo in pochi e i contadini erano in molti. Una sera irruperono in paese un migliaio, montati su carri e portavano una cassa da morto, che doveva servire per il nostro funerale. O sciogliere il fascio, o morire. De-

(40) Abbiamo identificato tale ponte in quello su via Fornace poco distante dalla casa natale di Pier Fortunato Calvi, e in prossimità di un capitello. All’epoca, via Fornace era la sede della statale noalese ed in quel punto si innestava via Valli, punto d’incontro quindi per chi venendo da Stigliano andava in via Valli e per chi andava a Briana venendo da Noale.

(41) Un’uncia equivale a 28,35 grammi ed era l’unità di misura indicata per una dose di olio di ricino. Ora non lo si usa più, ma fino a non molto tempo fa l’olio di ricino era utilizzato come lassativo. Il suo effetto però era troppo forte e per questo non bisognava abusarne. Era stata quindi trovata la dose ideale per una purga in un’uncia di olio di ricino. Tre once era quindi una quantità che provocava scariche violente; lo scopo era quindi quello di umiliare la vittima.

cidemmo di sciogliere il fascio, per ricomporlo qualche mese dopo più solido, dopo la marcia su Roma, alla quale noi, fascisti di Noale, prendemmo parte. Al ritorno trovammo i contadini più inviperiti e coglievano tutte le occasioni per offenderci e provocarci. Non essendo più sicuro, temendo delle imboscate per la strada mentre mi recavo a Castigliano,⁽⁴²⁾ presi alloggio a Noale”.

Manifesti e olio di ricino

“Intanto in vista delle prossime elezioni amministrative, affiggemmo dei manifesti invitando alla calma, alla collaborazione ed alla pace. - I nemici più accesi – *continua il Ghedini* – li avevamo a Briana. In quella località i manifesti furono strappati una prima ed una seconda volta dal sagrestano, per ordine, abbiamo saputo del parroco. La terza volta furono strappati da Baldan, Antonello e Zatta. Allora nel pomeriggio del 24 dicembre siamo andati in cerca di costoro con una automobile”.

Presidente: “In quanti eravate?”

Ghedini: “Mio fratello ed io, Bonaldi, Martini Ruggero e Furlan. Trovammo Baldan a casa sua e gli abbiamo chiesto: *Sei stato tu a strappare?* - *Sì* - ci rispose. - *Allora vieni con noi alla sede del Fascio*. Lui non se lo fece ripetere due volte e montò in macchina. Siccome avevamo saputo che Antonello aveva dato l’ordine di strapparli e Zatta li aveva calpestati, andammo in cerca anche di loro. Antonello lo abbiamo trovato colla sua fidanzata in cortile. - *Vieni con noi!* - gli abbiamo detto. - *Vado a prendermi il cappello e vengo subito* – ci rispose.

Presidente: “Sembra che non sia venuto tanto facilmente. A quanto dice, l’avreste strappato dalla sua fidanzata, che gli era buttata al collo”.

Ghedini: “Non è vero! Alla sede del Fascio c’erano già una trentina di compagni e secondo la nostra usanza, del tutto nuova, furono date ad essi due once di olio di ricino di ottima qualità (*ilarità*). Non era olio pesante o guasto. Io non me ne sono occupato perché ero intento a scrivere. P. M. (il pubblico ministero cav. Prospero) redigevate i verbali!

Ghedini: “Sono stati felicissimi di prendere l’olio, perché si aspettavano una buona dose di legnate e le avrebbero meritate. Poi ci strinsero la mano, ci ringraziarono e se ne andarono”.

Presidente: “E Zatta?”

Ghedini: “A Zatta abbiamo fatto lo stesso. A nessuno fu torto un capello, né ingiuriammo alcuno. L’olio di ricino era il sistema fascista di punizione. Uno scherzo per il quale nessuno veniva punito. Furono Antonello e Baldan che ci dissero: *Datelo anche a Zatta perché anche lui stracciò i manifesti*. Dopo l’olio di ricino che servì a purgargli gli intestini e il cervello, Zatta si iscrisse al Fascio e diventò un nostro buon amico”.

Presidente: “Siamo così arrivati ai sanguinosi episodi della sera di Natale. *Ghedini*: “Precisamente”.

(42) Stigliano, frazione di S. Maria di Sala. Dista da Noale 3-4 km.

Notte d'incendi e di sangue

Presidente: “Fu un brutto Natale”.

Ghedini: “Alla mattina avevo udito Antonio (Famengo) dire che bisognava tagliare la testa ai fascisti. Cercai di avvicinarlo, per domandargli spiegazioni, ma lui scappò. Nel pomeriggio avevo avuto un colloquio col parroco di Noale, per metterci d'accordo per le elezioni e infatti si era deciso che la lista avrebbe compreso dieci fascisti e dieci popolari.⁽⁴³⁾ Sembrava che la tranquillità fosse ritornata. Invece verso le otto di sera incontrai Furlan tutto sanguinante che si recava alla sede del fascio per chiedere il nostro aiuto”.

Presidente: “Cosa vi disse Furlan?”

Ghedini: “Che sul ponte di Briana, Luigi e Angelo Famengo, Valotto Gaetano e un altro che non ricordo, l'avevano fermato, buttato giù dalla bicicletta e gli avevano pestato il viso e la testa col manico dei pugnali. La bicicletta gliela avevano buttata nel fosso”.

Presidente: “Pare che non fosse proprio grondante di sangue: perché la perizia del dott. Teseo Valeri gli riscontrò delle contusioni guaribili in dieci giorni”.

Ghedini: “A proposito di pugnali ho saputo che nell'osteria di Gallo Perfetto i Famengo, piantando i pugnali sul tavolo, avevano detto: *Con questi taglieremo la testa a un fascista*”.

Avv. Magrini: “E infatti sgozzarono il povero Francescato”.

Ghedini: “Furlan voleva che lo proteggessimo. Cosa farebbe lei, signor Presidente? Un fascista è come un nostro fratello”.

Presidente: “E cosa decideste?”

Ghedini: “Feci chiamare Bottacin con la sua automobile e andammo tutti a Valli di Briana, dove stanno i Famengo, per chiedere loro perché avessero bastonato il Furlan”.

Presidente: “Chi è venuto con voi?”

Ghedini: “Oltre a Bottacin che guidava la macchina e a mio fratello Luigi, c'erano Dacj, Carletto Mirko, Borghesan, Palluan, Bonaldi, i due Agostini Pietro e Giuseppe, Grego e Sallimaro. Eravamo in dodici. La casa dei Famengo era tutta buia e non si udiva anima viva. - *Venite fuori, Famengo!* - abbiamo cominciato a gridare. E quelli niente. - *Venite fuori! Perché avete bastonato Furlan?* “

I due morti

- “Ci risposero a schioppettate dalle finestre – *continua Ghedini.* - Allora abbiamo cominciato a sparare anche noi delle revolverate in aria. Ma essi ci prendevano di mira coi fucili e ci tiravano addosso delle tegole. - Per fare “patta” con le botte che aveva preso Furlan, abbiamo incendiato tre o quattro quintali di paglia ammucchiati in un tagliaio distante dalla casa una cinquantina di metri”.

(43) Nell'accordo con il parroco di Noale, che rappresentava quindi anche le altre parrocchie del comune, la composizione era paritetica tra popolari e fascisti. Si ipotizza che la lista di “minoranza” trovata in tasca a Natale Famengo si riferisse quindi ad una suddivisione interna di candidati nel partito popolare, tra una minoranza e una maggioranza.

Presidente: “Dal rilievo topografico del perito questo pagliaio è appena a una diecina di metri”.

Ghedini: “Per la casa non c’era alcun pericolo. Anzi impedii che incendiassero la *barchessa*”. Quando i Famengo videro il fuoco, uscirono in una quarantina dalla casa con fucili, randelli, trincetti, roncole, accette e forche. Avvenne una grande confusione. Noi stavamo scappando, sopraffatti dal numero. Udii Francescato gridare: *Aiuto m’hanno scannato!* Angelo Famengo si scagliò contro di me e lo gettai a terra con uno spintone. Gioachino Famengo mi venne addosso con una scure e fui salvato per miracolo da un mio compagno.

Presidente: “Chi portò Aurelio e Riccardo Famengo nella automobile?”

Ghedini: “Non lo so. Dovevamo pensare a portare il ferito a Noale. Nella automobile eravamo in troppi e al ponte del casino abbiamo messo a terra i due Famengo”.

Presidente: “Non li avete buttati in acqua?”

Ghedini: “Nossignore. Si saranno buttati nel fosso per attraversarlo e arrivare più presto a casa. Appena giunti all’ospedale Francescato moriva.

(A questo punto, a maggior comprensione del lettore, dobbiamo ricordare che a notte alta giunsero a Noale squadre di fascisti di Mestre e di altri paesi. La casa dei Famengo fu incendiata e in questo secondo episodio trovò la morte Natale Famengo).

Presidente: “Chi chiamò i fascisti di Mestre?”

Ghedini: “Non lo so. Io mi recai subito dai carabinieri perché arrestassero i Famengo colpevoli dell’assassinio di Francescato”.

L’ultima imputazione

Presidente: “Cosa avete da dire per l’ultima imputazione: la tentata estorsione di quattromila lire al parroco di Briana?”

Ghedini: “Per i funerali e la famiglia del povero Francescato tutto il paese sottoscrisse spontaneamente. Il co.[conte] Girolamo Gradenigo, per esempio, ci diede cinquemila lire. Agostini ed io andammo in giro a raccogliere le sottoscrizioni. Ci recammo anche dal parroco don Giacomelli che era all’ospedale e che ha dei mezzi. Non lo abbiamo minacciato affatto e non volevamo estorcergli un soldo. Non gli parlai di quattromila lire. Poteva dare quello che voleva. Gli avrò detto tutt’al più che tornando a Briana facesse opera di pacificazione”.

Presidente: “Non gli avete detto: *Se lei paga, bene! Altrimenti...* Una minaccia da bravi di don Rodrigo?”

Ghedini: “Neanche per sogno! Lui ci promise del denaro e invece mi querelò per estorsione. Don Giacomelli dovrebbe baciare dove passo, perché gli salvai la canonica che alcuni elementi, che si dicevano fascisti e non lo erano, volevano incendiare”.

A mezzogiorno si sospende l’udienza.

(Udienza pomeridiana)

Gl'interrogatori degli altri imputati

L'interrogatorio degli altri imputati continua con Giovanni Dacj, di Artabamo, di anni 22, detenuto come il Ghedini.

Presidente: “Anche voi avete fatto parte della spedizione a casa Famengo, la sera di Natale?”

Dacj: “Sissignore. Non ripeterò tutti i precedenti del fatto, e le provocazioni che continuamente soffrivamo; ci siamo decisi a recarsi in casa Famengo a Briana dopo la bastonatura patita, il giorno di Natale dal Furlan”.

Presidente: “Quando se n'è sparsa la voce?”

Dacj: “Io l'ho appresa al cinematografo e sono subito uscito. Ho visto Furlan tutto insanguinato e piangente. Abbiamo allora deciso di partire in automobile alla volta di Briana”.

Presidente: “A che scopo?”

Dacj: “Volevamo che i Famengo ci dessero ragione dei loro atti. Fermammo la macchina una cinquantina di metri più in là della casa: alcuni entrarono nell'aia, altri rimasero sulla strada e vicino all'automobile. I Famengo, ai nostri ripetuti inviti ad uscire, spararono alcune fucilate alle finestre. Qualcuno di noi rispose con delle revolverate in aria e poco dopo vidi fiammeggiare un cumulo di paglia vicino alla casa”.

Presidente: “Fu allora che i Famengo uscirono nell'aia?”

Dacj: “Precisamente. Io ai primi spari mi riparai dietro il pozzo e stando lì vidi i contadini uscire armati in ogni modo. Il povero Francescato che s'era avventurato nella corte venne accoltellato alla gola e fummo appena in tempo a riparare nell'automobile”.

Presidente: “Chi guidava la macchina?”

Dacj: “Giuseppe Bottacin”.

Presidente: “E' vero che al ponte i due Famengo Aurelio e Riccardo, che erano stati catturati, sono stati fatti scendere e spinti nel fosso?”

Dacj: “Non ho visto. Eravamo in tanti. Io mi reggevo a stento in equilibrio sul predellino della macchina”.

Ghedini Antonio: “Volevamo consegnarli ai carabinieri, ma li abbiamo fatti poi scendere per alleggerire l'automobile”.

Tutti gli altri imputati vengono interrogati assai più rapidamente, essi ripetono il racconto dei loro compagni precisandolo in dettagli di poco conto. Il primo di essi, Luigi Ghedini, fratello del detenuto, è accusato di avere usato violenza il 24 dicembre a Baldan e Antonello, somministrando loro l'olio di ricino e di aver fatto parte della spedizione della sera di Natale.

Ghedini [Luigi]: “Non abbiamo fatto loro alcuna imposizione: li accompagnammo nella sede e abbiamo appreso da loro che anche Zatta aveva lacerato i manifesti. La mattina dopo, con l'automobile di Bottacin abbiamo condotto in sede anche Zatta che bevve l'olio senza fare resistenza”.

Scannato con la mano sinistra

Presidente: “E la sera di Natale?”

Ghedini [Luigi]: “Non ho fatto che partire insieme agli altri e soccorsi il povero Francescato”. Le sue ultime parole furono: *Ghedini m’hanno scannato!* Con la roncola gli avevano tagliato la gola da un orecchio all’altro. L’omicida deve esser stato mancino.

Presidente: “Il perito non ha potuto assodare questo particolare:

Dacj: (interrompendo): “Ho veduto ferire il Francescato e l’uomo teneva proprio il coltello nella sinistra”.

Presidente: “A ogni modo non possiamo occuparcene, dopo la sentenza della sezione d’accusa che dichiarò non farsi luogo a procedere per insufficienza di prove”. E si passa a Gaetano Borghesan, accusato della somministrazione di olio di ricino a Zatta e dell’incendio. Il Borghesan sostiene di non avere somministrato l’olio a Zatta.

Presidente: “Ma se gli avete dato anche uno schiaffo!”

Borghesan: “Gliel’ho dato ma quando era stato già purgato.” Nella spedizione contro i Famengo dice d’essere rimasto presso l’automobile.

Gazzettino di giovedì 14 giugno 1923.

Tribunale di Venezia - Gli incendi e le violenze a Noale nel racconto delle parti lese e dei testimoni

Presidente: Marinoni – P.M.: Prospero – Canc.: Cicero

Continua il processo contro i sedici imputati per i tragici fatti di Noale nella notte del 25 dicembre scorso.

(fine dell’udienza di martedì)

Giuseppe Palluan,⁽⁴⁴⁾ attuale sindaco di Noale, Giuseppe Agostini, Giovanni Grego, farmacista del paese, Giuseppe Bottacin, proprietario dell’automobile e Tommaso Salinaro, impiegato dei Sindacati economici a Mestre, ripetono il racconto del tragico conflitto della sera di Natale. Antonio Agostini, oltre all’incendio accusato pure della tentata estorsione in danno del parroco don Giacomelli.

Presidente: “Cosa dite a questo riguardo?”

Agostini: “Non abbiamo affatto minacciato don Giacomelli che promise di contribuire, come aveva già fatto il conte Gradenigo, pei funerali di Francescato”.

Pure rapidamente vengono interrogati, sulla purga data a Baldan, Antonello e Zatta, gli imputati Pietro Bonaldi, Pietro e Ruggero Martini e il Furlan. Sono tutti confessi e dicono che la rappresaglia voleva vendicare la distruzione dei manifesti a Briana.

Le vittime... purgate e contente

Finito l’interrogatorio degli imputati si presentano le vittime... dell’olio di ricino. Il primo è Fortunato Baldan di Domenico, d’anni 18, fabbro.

Presidente: “Perché vi hanno fatto bere l’olio?”

(44) Si tratta di un evidente errore. Il nome del sindaco imputato era “Antonio”.

Baldan: “Perché i me acusava de aver roto i manifesti”.

Presidente: “E lo avete bevuto volentieri?”

Baldan: “Sissignor (ilarità).

Presidente: “E allora perché vi querelate?”

Baldan: “Oh! Mi ghe perdono a tuti. Di uguali pacifiche intenzioni è animato Giovanni Antonello di Francesco d’anni 22. Protesta però di essere stato accusato ingiustamente dai fascisti.

Presidente: “Oramai, l’olio l’avete bevuto...”

Antonello: “Sissignor, ma voria saver el nome de quela spia...” (*si ride*).

Anche Antonello si placa e firma senza altro il recesso⁽⁴⁵⁾ a favore di Antonio Ghedini, il solo dei suoi rapitori che egli abbia riconosciuto, contro il quale si era querelato. Il contadino Gino Zatta, di Pietro, di anni 22 è l’ultimo dei purgati.

Presidente: “Anche voi avete bevuto l’olio volentieri?”

Zatta: “Sissignor; avevo strappato dei manifesti così, senza pensarci...”

La deposizione del Parroco

Don Giovanni Giacomelli, fu Luigi, di anni 61, da Riese (Treviso) è il parroco di Briana.

Presidente: “Quando si sono presentati da lei i due fascisti?”

Giacomelli: “La mattina del 29 dicembre, nell’ospedale di Noale, dov’ero ricoverato per le percosse ricevute dai fascisti il giorno di santo Stefano. Mi chiesero notizie della mia salute e poi senza altro mi annunciarono che il Fascio aveva sostenuto forti spese per il funerale di Francescato e queste spese dovevano essere pagate dai responsabili dei conflitti”.

Presidente: “E chi sarebbero stati questi responsabili?”

Giacomelli: “Io e il conte Gradenigo.⁽⁴⁶⁾ Quest’ultimo aveva già sborsato cinquemila lire. Il resto – mi dissero – lo deve pagare lei! Naturalmente risposi che non lo avrei pagato, giacché la mia coscienza era a posto, ma quelli insistettero, facendo pressioni...”

Presidente: “E minacce?”

Giacomelli: “No, mi lusingavano, facendomi notare che se consentivo non avrei avuto più alcuna noia nel paese e nella parrocchia, e mi garantivano l’assoluta tranquillità. Finalmente ho acconsentito a dare tremila lire entro una settimana”.

Presidente: “E non le ha più date?”

Giacomelli: “No, poiché pochi giorni dopo me lo vietò il commissario Fiscaro al quale incidentalmente narrai la cosa. Egli fece la denuncia di sua iniziativa. Anche il nipote del sacerdote, Luigi Giacomelli di Pietro, d’anni 21, studente e che assisteva al colloquio nell’ospedale di Noale, esclude che contro il prete i due fascisti esprimessero minacce dirette”.

(45) Per recesso qui si intende il ritiro della querela.

(46) Il conte Girolamo Gradenigo era assessore nell’ultima giunta comunale, sindaco Fabris. Per il fatto che i fascisti lo ritenessero responsabile dei conflitti insieme a don Giacomelli lo fanno senz’altro ascrivere al campo dei Popolari.

Mercoledì (udienza di ieri)

Le parti lese

Anche ieri mattina l'affluenza del pubblico al processo è stata grandissima. Si comincia l'interrogatorio delle parti lese col nob. Alessandro Bonomi- Todeschini fu Bortolo di anni 69, proprietario della casa colonica affittata ai Famengo.

Presidente: "Era assicurato?"

Bonomi: "Per quindicimila lire, somma molto inferiore al valore della parte dello stabile distrutta. Però la barchessa ed il pagliaio appartenevano ai Famengo".⁽⁴⁷⁾

Pio Furlan di Luigi di anni 20, uno degli imputati, sale la pedana per deporre sulla aggressione subita la sera di Natale per opera di Angelo Famengo e di altri.

Presidente: "Dove siete stato assalito?"

Furlan: "Andavo da Noale a Briana in bicicletta e a poca distanza da questo paese ho sentito cantare *Bandiera rossa*. Erano in quattro, e c'era anche Angelo Famengo, che ho riconosciuto bene".

Presidente: "Erano ubbriachi?"

Furlan: "Un po' allegri. Io ch'ero disceso dalla macchina stavo per risalire in sella quando mi hanno raggiunto; Angelo Famengo brandiva un pugnale e gridava *Te si un fascista; te tajarò la testa*. Mi hanno fatto scendere, gettando la bicicletta nel fosso e mi hanno bastonato alla testa".

Presidente: "Avete veduto bene l'arma?"

Furlan: "Altro che! Famengo prima di andarsene me lo puntò al petto di nuovo dicendomi *Sarà la to morte*".

Presidente: *E voi avete risposto:* "Valà Famengo, te me la pagarè".

Furlan: "Ho detto *Te conosso*, e basta".

Presidente: "Avete sentito Famengo Angelo?"

Famengo: "Mi no go mai avuo pugnale. Sulla strada de Briana se semo dai do scu-fioti e basta".

Presidente (a Furlan): "Eravate malvisto dai Famengo?"

Furlan: "Ero l'unico fascista di Briana, e sono stato provocato più volte nel paese, ma non dai Famengo".

L'incendio alla casa Famengo

Angelo Famengo, l'unico imputato popolare, depone anche lui come parte lesa sull'incendio appiccato da fascisti alla sua casa la notte di Natale.

Presidente: "A che ora sono arrivati i fascisti?"

Famengo: "A le oto e mezza; nualtri gerimo tuti in leto. Mi dormiva al secondo pian con Natale e Attilio Famengo. Se semo desmissiaj a sentir i colpi de revolver".

Presidente: "Ma sparavate anche voi dalle finestre!"

(47) Il valore assicurato dichiarato in 15.000 lire contrasta con il valore del danno quantificato dal Gazzettino in 200.000 lire comprensivo di stalle e bestiame, e dà, forse, una misura dell'inflazione che colpì l'Italia dopo la prima guerra mondiale.

Famengo: “Nossignor: in tuta la casa nissun gaveva el fusile. So andà in corte e trovo “Tonci” (*Ghedini Antonio*) che me dà una bastonada sulla testa; i fascisti sigava: *State fermi che bruciamo la casa*”.

Presidente: “Cosa avete fatto?”

Famengo: “Son corso in paese a ciamar i carabinieri; ma i me ga bastonà anca là prima de entrar in caserma”.

Antonio Famengo fu Giacinto di anni 30 è fratello di Angelo.

Presidente: “Quando vi siete svegliato?”

Famengo: “Quando go sentio sbarar. De fora i zigava: *Fermi che bruciamo la casa!* Go verto la porta, e me ga parso che brusasse tuta la casa: gera invece la barchessa. So andà fora per scampar in quell'altra casa vicina e là i me ga ferio a un pie, no so come”.

Presidente: “E la seconda volta?”

Famengo: “Mia muger gera andata a dormir dai so parenti, e mi stavo ancora nella mia camera. Gera capità i carabinieri e credevimo che fosse tutto finito. A do boti se sente de novo sciopetae: i fascisti ziga: *Carabinieri, allontanatevi!* I carabinieri xe andai via e i fascisti xe vignui a torme in camara e i me ga portà in camion a Noale”.

Presidente: “Erano quelli di prima?”

Famengo: “No, i gera da Mestre. Al Fascio i me ga messo un cortelo alla gola disendo: *Disi chi che gà copà Francescato*. I me ga fato vedar un relologio: *Tanti minuti ti ga da viver, pensighe!*”

Presidente: “Meno male che siete ancora vivo: da quel giorno ne son passati dei minuti”.

Una scure pericolosa

Quando sale sulla pedana Gioachino Famengo fu Antonio di anni 53, il Presidente nota una grossa scure sulla panca degli imputati.

Presidente: “Chi l’ha portata?”

Ghedini Antonio: “E’ la scure con cui hanno tentato di ammazzarmi nell’aia”.

Presidente: “A ogni modo è prudente cambiarla di posto...”

Tra l’ilarità la scure viene collocata vicino all’avv. Magrini, al banco dei difensori.

Presidente (a Gioachino Famengo): “Anche voi dormivate?”

Famengo: “Sì, co mia muger. Co go sentio sparar, go verto la finestra che varda sula corte e go visto el fogo; gera el pavareto che brusava. In mezo a la corte ghe gera un fascista col fusile che zigava: *Ste drento che brusemo la casa*”.

Ghedini Antonio: “Invece è proprio quello che voleva ammazzarmi con la scure!”

Daci: “Sono stato io a fermargli il braccio con una bastonata”.

Presidente. (al Famengo): “E’ vostra quella scure?”

Famengo: “Mia, no; la xe de la casa; gavemo tuto insieme”.

Presidente: “Siete stato bastonato?”

Famengo: “Dopo, alle do, quando xe vegnui st’altri da Mestre”.

Presidente: “Ma non c’erano i carabinieri”.

Famengo: "Ghe ne gera ancora quattro, ma i xe andai via. I fascisti me gà accompagnà a Noale sempre co bote".

Nuove circostanze sulla prima incursione dei fascisti a Briana - racconta Carlo Famengo - fu Antonio di anni 37, che dormiva con la moglie e cinque bambini vicino alla porta della casa colonica abitata dai Famengo.

Presidente: "Avete sentito battere alla porta?"

Famengo: "Sì, qualcuno bussava, e domandava: *Per andare a Salzano?* Me son alzà e go verto la porta: *Sempre drito* go risposto. No go fato gnanca ora a parlar, che i se ga messo a sparar co rivoltelle, fusili, bombe a mano".

Avv. Magrini: "Weh via, a chi la vuol far credere?"

Presidente: "Gridavano anche?"

Famengo: "Fora che ve brusemo tuti".

Avv. Magrini: "Uno dice dentro, l'altro fuori..."

Famengo: "Son tornà in camera mia e vardavo per un buso della porta: go visto tre fascisti andar alla barchessa con dei bidoni in mano, e la barchessa ga ciapà fogo subito. Se pol imaginar el spavento de mia muger incinta e dei putei: quando che gera tuto finio xe vegnui i carabinieri che ne ga dito: *Ormai potete andare a dormire tranquilli*. Alle do gavemo sentio un colpo: so saltà zo da na finestra e so scampà per i campi".

Una benda sugli occhi

Casimiro Famengo fu Candido di anni 55, dormiva col figlio Riccardo nella casa incendiata. Appena sentì gli spari uscì sull'aia col figlio, che fu catturato dai fascisti.

Presidente: "E voi dove siete andato?"

Famengo: "I me ga cazzà ancora in camara a spintoni; quando i xe andai via go visto che la barchessa brusava. Me son tolto 'na coverta e so andà a dormir su una casa vicina. Aurelio Famengo fu Giacinto di anni 38, la sera di Natale era fuori di casa. So tornà alle 9 - racconta - quando go visto che brusava qualcosa, ma no capivo se gera la barchessa. Sulla strada trovo un camion fermo e i me fa alzar le mani: *Chi xestu?*" - *Famengo*, go dito. Allora i me ga fato montar sul camion dove gò trovà Riccardo Famengo in mudande. Da là a un poco, finia la sparatoria, xe montaj tuti i fascisti e ultimo un ferito e semo partii".

Presidente: "Dove vi hanno condotto?"

Famengo: "Sulla strada de Salzano fino al Ponte Piccolo. Là i me ga cavà una benda che i me gaveva messo sui oci e con un spenton i me gà butà in fosso". *Presidente*: "Era alta l'acqua?"

Famengo: "La rivava al petto. I ga butà zo anca Riccardo, e intanto che scampevimo gavemo sentio sparare. Go domandà: *Dove andemo?* In risposta i me ga dà dei pugni".

In fosso

Riccardo Famengo di Casimiro d'anni 26, è quello ch'era sceso nell'aia insieme al padre e che fu preso dai fascisti. Ripete il racconto del genitore fino al momento della cattura.

Presidente: "Che cosa vi hanno fatto i fascisti?"

Famengo: "Gò traversà la corte e semo andai al camion".

Presidente: "Quando è venuto Aurelio Famengo?"

Famengo: "Cinque minuti dopo".

Presidente: "Il ferito?"

Famengo: "E' salito dopo di tutti. Arrivai al ponte Piccolo e i me ga dà una spenta. So andà zò nel fosso e insieme a Aurelio, siccome i sparava, gavemo passà nuando anca un altro canal. So andà in casa de conoscenti a cambiarme e dopo son tornà in casa e so scampà alle do [alle due] quando xe vegnui i fascisti de Mestre".

Presidente: "Non gli avete neanche visti?"

Famengo: "No, son scampà subito per la campagna".

Avv. Bondi: "Ha veduto il Bottacin sul camion?"

Famengo: "El gera davanti ch'el guidava; non faceva gnente altro".

Maria Morosin di Giacomo di anni 50 moglie di Gioachino Famengo e le figlie Silvia Famengo di anni 25 e Angela di anni 27, non raccontano in sostanza nulla di nuovo.

Elisa Tonello di Giuseppe d'anni 27 è la moglie di Aurelio Famengo e si rifugiò subito dopo il primo conflitto in casa di Valotto Elisa, dove il marito venne a raggiungerla.

Presidente: "Era stato bastonato dai fascisti?"

Tonello: "El gera tuto sgrafà in viso. Gavevo partorio da un mese e go passà tutta la note in deliquio".

A mezzogiorno l'udienza è sospesa.

Udienza pomeridiana

Si riprende l'udienza alle 14. Tra le ultime parti lese è un altro figlio di Gioachino Famengo, Attilio di anni 20.

Presidente: "Avete veduto quanto la barchessa si è incendiata?"

Famengo: "No, gerimo ancora drento".

Presidente: "Non sono andate delle donne nella barchessa per mettere in salvo il vino?"

Famengo: "Nissun de nualtri poteva andar fuori in quel momento".

Presidente: "Pare che le donne siano andate nella barchessa a prendervi delle candele; forse la barchessa si è incendiata per quello?"

Famengo: "Xe impossibile. Nualtri no xe gavemo mosso".

Angela Polo di Giuseppe di anni 29 moglie di Antonio Famengo.

Presidente: "La sera di Natale ha sentito i fascisti domandare la strada per Salzano?"

Polo: "Go sentio dir: *Con permesso*; e Carlo Famengo ga domandà: *Chi xe?* Allora i ga dito: *La strada per Salzano*, e quando Carlo ga risposto, i ga scominzià a sparare

(*mormorii nel pubblico foltissimo*) con fusij, rivoltele, pezo de ‘na guera! (*mormorii più prolungati*).

Presidente: “Silenzio! Se sento ancora segni di disapprovazione o approvazione faccio sgombrare l’aula”.

La minaccia produce l’effetto desiderato e la calma ritorna come per incanto. Dopo poche domande la Polo è licenziata.

I testimoni

Si inizia l’esame dei testimoni. Il Dr. Paolo Fiscaro commissario di P.S. Arrivò a Noale nel pomeriggio del 26 dicembre quando il giudice istruttore era già sul posto. Egli si rimette completamente ai suoi rapporti che vengono dati per letti.

Ghedini Antonio: “Il dottor Fiscaro può dire se io, prima ancora di andare da don Giacomelli, mi sono interessato perché il parroco non avesse più noie.

Fiscaro: “È vero: questo avvenne prima della visita al parroco. Io feci la denuncia per la tentata estorsione dietro il racconto che mi fece della visita di Ghedini e Agostini don Giacomelli.

Il racconto del maresciallo

Un quadro sommario ma preciso sulla situazione esistente nel noalese prima del tragico Natale viene tracciato dal maresciallo dei carabinieri Donato Polaleo di anni 31 che era di stanza a Noale intorno a quel tempo.

Presidente: “Come vedevano i contadini il movimento fascista?”

Polaleo: “Ne erano assolutamente insofferenti. L’ambiente era loro ostile, specialmente nella frazione di Briana, dov’erano quasi tutti popolari”.

Presidente: “Sa che a Briana venivano ripetutamente lacerati i manifesti fascisti?”

Polaleo: “L’ho sentito dire, ma il fatto non mi venne mai denunciato. Però questi manifesti erano tutt’altro che provocatori. La mattina di Natale vennero da me Antonello e Baldan, denunciando che li avevano condotti in sede del Fascio a bere l’olio di ricino...”

Avv. Diena: “E due giorni dopo si rimangiarono la denuncia!”

Polaleo: “Sì, ma ormai io avevo trasmesso gli atti all’autorità. Anche Zatta, la mattina di Natale, fu condotto a bere l’olio di ricino con l’automobile di Bottacin. Tuttavia il giorno di Natale passò tranquillamente; quelle purghe forzate non avevano, si vede, commosso nessuno. Verso sera si sparse la voce che Pio Furlan era stato bastonato sulla strada di Valle Briana. Mentre cercavo di sapere qualcosa in proposito, mi hanno riferito che a Briana avevano ferito Francescato. Corsi all’ospedale, ma il Francescato esalava il quel momento l’ultimo respiro”.

Presidente: “E non c’erano carabinieri a Briana?”

Polaleo: “Dovevano essercene due; a ogni modo io ne presi altri quattro con me e mi incamminai subito a Briana. Difatti li incontrai per strada e tutti insieme andammo a casa Famengo dove s’era radunata molta gente che feci sfollare subito. I Famengo erano affaccendati a tentare di spegnere il fuoco. Dal vicinato mi fu detto che i fascisti erano venuti per chiedere soddisfazione della bastonatura di Furlan”.

Presidente: “Fino a che ora restò a Briana?”

Polaleo: “Finché non mi dissero che a Noale avevano bastonato altri due popolari. Allora ho lasciato lì quattro carabinieri e son corso a Noale: lì infatti erano successi degli altri tafferugli. Ho sollecitato rinforzi dalla tenenza di Mestre. Durante la mia assenza da Briana i quattro giovani carabinieri che vi avevo lasciato (*nessuno di loro era graduato*) furono sorpresi dalla seconda spedizione di fascisti che li obbligarono a ritirarsi mentre loro incendiavano la casa”.

Presidente: “E i rinforzi?”

Polaleo: “Arrivarono il giorno dopo”.

Un milite e un colonnello

Eugenio Filippetto di Angelo di anni 21, carabiniere, la sera di Natale perlustrava la campagna di Briana insieme al commilitone Marco Favero. Sentirono sparare e accorsero a casa Famengo, ma troppo tardi. S’incamminarono verso Noale e ritornarono col maresciallo e altri quattro militi.

Presidente (a Filippetto): “Lei è rimasto sul posto fino alla seconda spedizione fascista”.

Filippetto: “Sì, con me altri tre carabinieri. Alle due dopo mezzanotte è arrivata una quarantina o più di fascisti che ci hanno circondato tutti e quattro nel cortile, puntandoci i moschetti. Così ci hanno costretto ad andar via”.

Presidente: “Vi hanno dato una parola d’ordine?”

Filippetto: “*Roma e Romolo*. Ci serviva per oltrepassare i manipoli fascisti che incontravamo sulla strada di Noale”.⁽⁴⁸⁾

Il colonnello in posizione ausiliaria, Talete Barbieri⁽⁴⁹⁾ fu Luigi d’anni 51, segretario politico provinciale dei fasci, depone sulla attività pacificatrice spiegata da Antonio Ghedini.

Presidente: “Anche in occasione di quei fatti?”

Barbieri: “Sempre. E’ un temperamento assai calmo, e misurava la portata della propria responsabilità. Rimase assai addolorato dai tragici fatti di Natale”.

Seguono altri testimoni, dei quali riferiremo domani la deposizione. Alle sette pom. si toglie l’udienza, che verrà ripresa questa mattina alle nove per la discussione.

(48) Il comportamento sembra incomprensibile se non dettato da paura e da confusione dei ruoli. Le camicie nere alla data del 25 dicembre 1922 erano ancora formalmente il corpo paramilitare di un partito. Divennero Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale il 28 dicembre 1922; v. nota 22. Il maresciallo dei carabinieri si/li giustifica dicendo che erano semplici carabinieri, non graduati.

(49) Nel libro “Lotte contadine e origini del fascismo – Francesco Piva – Marsilio editori” viene riportato che quando nel 1921 si aprono anche le vertenze nei mandamenti di Dolo e Portograrò sui patti bracciantili dell’anno precedente, gli agrari rifiutano anche di aprire la trattativa e guidati dall’agrario Barbieri (Talete Barbieri che troviamo nei nostri fatti di Briana) uno dei fondatori del fascio locale, scatenano la violenza nel mandamento. Tra il 17 e il 20 aprile 1921 sono distrutte a Mira le sedi della Camera del Lavoro e della Cooperativa. E inoltre nel libro si cita che nell’agosto 1921 un ardito del popolo, Semenzato di Mestre, viene ucciso a Dolo in uno scontro a fuoco. Il giorno dopo i compagni del morto aggrediscono il Barbieri capo del fascismo di Dolo. (v. nota 55 pag. 193 Piva – La Gazzetta di Venezia 24 agosto 1921).

Un brutto scherzo... del latino

A proposito delle parole pronunciate dal Presidente avv. Marinoni al principio dell'udienza di ieri, il latino e l'omissione di alcune righe svisarono completamente la frase. Il Presidente si augurò che in questo dibattito si avveri un versetto dei salmi di Davide: "Misericordia et veritas obviarent sibi; justitia et pax osculatae sunt" (*La misericordia e la verità si incontrarono; la giustizia e la pace si sono bacciate*).

Gazzettino di venerdì 15 giugno del 1923.

Tribunale di Venezia Il processo per i fatti di Noale Presidente. Cav. Uff. Marinoni – P.M. Cav. Prospero – Canc. Cicero (continuaz. Udienza del 13).

Deposizioni testimoniali

Dopo il colonnello Barbieri, sfilano alcuni testi senza interesse. Poi, Giuseppe Vallotto di G.B. d'anni 31 racconta che insieme ad alcuni congiunti, tra cui Angelo Vallotto, si recò in carrozza a Noale in cerca del medico per Antonio Famengo, che era ferito ad un piede.

Presidente: "Dopo aver condotto il dr. Pappalardo a Briana, siete tornati a Noale a prendere i medicinali?"

Vallotto: "Io, Angelo Vallotto e Silvio Toson. Questi due sono andati all'ospedale per visitare Angelo Famengo; io, mentre passavo davanti alla sede del fascio, ho sentito gridare.."

Presidente: "E allora avete pensato bene di andarvene, con la carrozza, lasciando gli altri negli impicci".

Un altro... scansafatiche è Umberto Vallotto di Giovanni, di anni 32, che abita vicino ai Famengo.

Presidente: "Voi siete stato svegliato la sera di Natale da alcune donne. Perché?"

Vallotto: "Volevano che andassi a far suonare la campana a martello perché bruciava la casa dei Famengo".

Presidente: "E perché non siete andato?"

Vallotto: "Mah! Mi me son vestio con la fiaca (*ilarità*), dopo go sentio passar el camion dei fascisti: spari sighi e no me son mosso".

Presidente: "E la seconda volta alle due?"

Vallotto: "Ah, de quella no so gnente".

Angelo Vallotto di Giovanni d'anni 27 è colui che fu bastonato la notte a Noale nella sede del Fascio.

Vallotto: "Mah! Mi no lo so! I me ga fato cavar el capelo e dopo zo pugni, disendo che mi gero sta a copar Francescato. No son sta bon de conossar nissun".

Rumori e urla del pubblico

Il pubblico pigiato tra i cancelli e la porta rumoreggia continuamente a ogni deposizione. Il presidente ordina che metà dello spazio sia sgomberato. I carabinieri

eseguiscono con fatica l'ordine, data la ressa straordinaria. Carlo Polo di Giuseppe di anni 33, contadino da Noale, dice che mise in salvo cinque bovine; e che altre quattro erano già morte. E' la volta di tre testi che in un tempo furono coimputati di Angelo Famengo per le minacce contro il Furlan Pio, e che poi furono prosciolti. Il primo è Angelo Vallotto di Davide di anni 25.

Presidente: "Raccontate un po' cosa vi è successo quella sera di Natale, dopo le vostre peregrinazioni in diverse osterie?"

Vallotto: "Mi, Angelo Famengo, Gaetano Berto, e Luigi Famengo semo stai a bevar a Stigliano. Tornando a Briana cantevamo per la strada..."

Presidente: "Che cosa?"

Vallotto: "Canzon de campagna. Gavemo trovà Pio Furlan su la strada che spetava, co l'ombrela puntada".

Presidente: "Ma come? Non era in bicicletta?"

Vallotto: "El gera andà zo. I se ga tacà lu e Famengo Angelo e i se ga dà bote".

Furlan: "Anche lui mi ha bastonato!"

Vallotto salta dalla sedia come un ossesso e grida a squarciagola rivolto al Furlan: *Non è vero, non è vero!* Tra gli oh! Prolungati del pubblico. E' un momento di baccano indescrivibile. Il Presidente, che ha conservato una calma olimpica, quieta con poche parole il Vallotto che torna a sedersi.

Presidente: "Non c'è mica bisogno di scaldarsi tanto: Basta dire: non è vero! Avete bastonato Furlan?"

Vallotto: "Neanche per sogno".

Furlan: "Invece è verissimo!"

Presidente: "Del resto, non c'è alcuna querela contro il teste".

Conformemente al Vallotto depongono gli altri due: Gaetano Berto di Agostino d'anni 23 e Luigi Famengo di Giovanni di anni 26 ed i confronti con Pio Furlan a nulla concludono.

Quaranta testi a difesa.

I testimoni del Pubblico Ministero sono finiti e s'inizia la serie non meno lunga dei testimoni a difesa, che sono una quarantina. Il loro esame è rapido giacché non si riferiscono che a circostanze di contorno o lumeggiano la figura morale degli imputati fascisti. Col conte Girolamo Gradenigo, fu Pietro, d'anni 50, si ritorna alla tentata estorsione in danno del parroco di Briana di cui sono imputati Antonio Ghedini e Antonio Agostini.

Presidente: "Anche lei ha contribuito alla sottoscrizione per i funerali di Francesco?"

Gradenigo: "Prima con duemila lire, poi con altre tremila che consegnai a Ghedini e Agostini in casa mia dopo un colloquio cordialissimo".

Presidente: "Non le fu fatta alcuna imposizione?"

Gradenigo: "Neanche per idea!"

Sulla propaganda fascista nel paese di Noale depongono il dott. Francesco Pappalardo e il dott. Teseo Valeri, i quali dicono che fu sempre contenuta e prudente. Ciò

ripetono il dott. Giuseppe Benini e il dott. Carlo Rossi, nei riguardi degli imputati Bottacin e Palluan.

Rodolfo Salvadori fu Giuseppe di anni 40, direttore della Banca Cooperativa di Noale, è teste a difesa del Bottacin.

Avv. Bondi: “E’ vero che Bottacin è il solo a noleggiar automobili a Noale?”

Salvadori: “E’ il solo. Posso dire poi che, come fascista, è sempre stato di tendenza mite”.

Si rinuncia ad udire molti testimoni che ripeterebbero cose note e viene introdotto Giovanni Carnio di Giovanni, di anni 25, impiegato alla banca di Noale.

Presidente: “Lei ha sentito far minacce contro i fascisti prima del Natale dell’anno scorso?”

Carnio: “Una ventina di giorni prima nel caffè Calvi. Alcuni contadini che giocavano a carte, quando videro dei fascisti uscire dal caffè, mormorarono: *Queli de Briana vol darghe una rangiada: là i ciaparia dele schiopetae.*”

Le ire dei popolari

Sui caratteri della propaganda fascista a Noale, sempre misurata, mentre in parecchie occasioni i contadini popolari reagirono violentemente, sfregiando il monumento a Calvi e lacerando i manifesti, depone anche il cav. Domenico Vallotto fu Giuseppe di anni 65.

Avv. Morelli: “Che cosa può dire dei Famengo?”

Vallotto: “Non posso dire nulla di male. L’avv. Gregorio Petrin di Angelo era membro del Direttorio del Fascio di Padova all’epoca della fondazione del Fascio di Noale e non ebbe che a lodare l’opera del segretario Antonio Ghedini, per il suo spirito di conciliazione, inteso a placare le ire dei popolari. Così dicono pure l’ing. Alessandro Avogadro, il ricevitore del dazio di Noale Ercole Pittarello e Tullio Bonvecchiato.

Maurico Codato fu Armando di anni 18, assisteva alla partenza dei fascisti per Briana.

Presidente: “Ha veduto anche Furlan?”

Codato: “Prima che andasse al Fascio l’ho veduto passare tutto pesto e sanguinante da un occhio”.

Primo Rossato di Luigi, d’anni 35, è introdotto a difesa di Giuseppe Bottacin.

Presidente: “E’ vero che la sera di Natale non voleva accompagnare Ghedini?”

Rossato: “Diceva di sentirsi poco bene. Ghedini insisteva: *si tratta di andare qui vicino; con la tua macchina facciamo presto*”.

Avv. Bondi: “Ghedini gli disse dove si sarebbero diretti?”

Rossato: “Non lo accennò neanche”.

Ecatombe di testimoni

Il penultimo testimone entra nell’aula grazie alla buona volontà degli avvocati che ne rinunciano a dozzine. E’ l’oste Perfetto Gallo di anni 38, di Stigliano.

Presidente: “Nel vostro esercizio il giorno di Natale sono venuti a bere Angelo e Luigi Famengo, Berto e Vallotto. E’ vero che hanno parlato dei fascisti?”

Gallo: “Mi no go sentio”.

Presidente: “E non hanno mostrato dei pugnali?”

Gallo: “Gnanca questo mi no lo go visto”.

Avv. Ghedini: “Il maresciallo dei carabinieri raccolse questa testimonianza nei suoi verbali”.

Gallo: “El la gavaria sentio contar: i ghe ne contava tante in quei giorni!” Anche l’industriale Domenico Montagna, fu Pietro, di anni 48, dovrebbe narrare la storia dei pugnali e invece non ne sentì neppure discorrere. Alle sette finisce l’udienza. Stamattina alle nove, comincerà la discussione.

(Udienza del 14 giugno)

La discussione

La giornata di ieri del processo contro i tredici fascisti di Noale e il contadino popolare Angelo Famengo per i tragici avvenimenti del Natale scorso è dedicata alle arringhe. Come per le giornate precedenti, lo spazio destinato al pubblico è affollatissimo, e si nota tra la calca anche qualche signorina.

Dopo brevi parole dell’avv. Frizzi di Padova, che rappresenta Pio Furlan come parte Civile contro Famengo Angelo, di cui chiede sia affermata la colpevolezza per le minacce contro il Furlan stesso, il presidente dà la parola all’avvocato Carmine Morelli, patrocinatore di P.C. dei Famengo. L’avv. Morelli in una concisa arringa afferma le responsabilità di tutti gli imputati fascisti per la violenza privata e l’incendio in danno della famiglia Famengo e chiede che essi, oltre alla pena che sarà sancita dal Tribunale siano condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, e al pagamento di una congrua provvisoria.

La requisitoria del P.M.⁽⁵⁰⁾

Il P.M. Cav. Prospero, esaminando in una acuta, equilibrata arringa, tutte le risultanze della causa, i precedenti dei luttuosi fatti di Noale e l’ambiente di quel paese, inquinato dalla propaganda bianca, domanda che a tutti gli imputati venga concesso il beneficio della provocazione grave, delle circostanze attenuanti e il minimo della pena. Riguardo all’estorsione in danno del parroco, chiede l’assoluzione di Antonio Ghedini e Antonio Agostini, e l’assoluzione anche di Giuseppe Bottacin, il meccanico dell’automobile nella prima spedizione a Briana; e per tutti il minimo della pena. Chiede dunque che siano condannati Angelo Famengo, per le minacce contro Pio Furlan, a tre mesi di reclusione; Antonio e Luigi Ghedini a dieci mesi, quindici giorni, e quattrocento lire di multa ciascuno; Giovanni Daci, Gaetano Borghesan, Giuseppe Agostini, Antonio Palluan, Giovanni Ghedini e Tommaso Gallinaro [sic]

(50) Una versione assai più colorita e tendenziosa della requisitoria è riportata dalla Gazzetta di Venezia. Anche la definizione del “Gazzettino di “equilibrata” per una arringa che definisce “il paese inquinato” dalla propaganda bianca è discutibile.

a dieci mesi cinque giorni e duecento lire di multa ciascuno; Pietro Bonaldi. per la sua minore età a otto mesi, diciotto giorni e 240 lire di multa; Antonio Agostini, pure minorenni, a otto mesi, quattordici giorni e 166 lire; per le purghe forzate, Ruggero Martini a 10 giorni e cento lire di multa, Pio Furlan a otto giorni e 83 lire Pietro Martini a cinque giorni e 67 lire di multa. A tutti spetta il beneficio del condono di tre mesi.

(*udienza pomeridiana*).

Le arringhe

Le arringhe defensionali sono aperte dall'avv. Frizzi, di Padova, difensore di Pio Furlan, al quale seguono l'avv. Iginio Maria Magrini e l'on. Grandi che prospettano il quadro nel quale si svolsero i fatti di Noale. Questi fatti, essi sostengono, rivestono solo l'apparenza di reati comuni; essi hanno avuto la loro origine nelle condizioni generali del paese, e nella particolare ostilità al fascismo dei contadini bianchi di Noale.

Un incidente – l'aula sgombrata

Dopo l'arringa dell'avv. Levis difensore di Bottacin che si associa al P.M. per la sua assoluzione, ha la parola l'avv. Celentano, patrocinatore del Famengo. La sua arringa procede indisturbata fino a quando l'oratore, dopo essersi richiamato vagamente ad un parallelo dell'avv. Frizzi tra Oberdan e Bresci,⁽⁵¹⁾ esprime la convinzione che i reati commessi dai fascisti debbano essere [avere] una sanzione punitiva.

Il pubblico numerosissimo rumoreggia lungamente. Si sente qualcuno gridare: "*Vada in Austria!*". Il Presidente fa sgombrare immediatamente l'aula dal pubblico che affolla il pretorio. Così l'avv. Celentano può terminare tranquillamente la sua arringa, che conclude domandando la condanna di tutti gli imputati fascisti, compresi il Bottacin.

Dopo un breve riposo il pubblico è riammesso nell'aula. Prende a parlare il sen. Diena, che, dopo un alato esordio, esamina minutamente la causa sotto l'aspetto giuridico. Il sen. Diena, con dotte argomentazioni di diritto, sostiene che agli imputati fascisti deve essere concesso il beneficio della mancanza di dolo e che invece di incendio essi devono rispondere tutt'al più di danneggiamento. Inoltre si devono ad essi concedere le attenuanti. Alle sette pomeridiane l'udienza viene tolta, mentre parte dal pubblico qualche applauso all'indirizzo del sen. Diena, che abbraccia e bacia il detenuto Antonio Ghedini. L'udienza riprenderà stamani alle nove, per le ultime arringhe forse in mattinata si avrà la sentenza.

(51) Guglielmo Oberdan (1856 - 1882) era considerato il primo martire dell'irredentismo. Fu arrestato a Ronchi dei Legionari mentre cercava di introdurre due ordigni esplosivi da Roma a Trieste. Gaetano Bresci, anarchico (1869 - 1901) fu autore dell'assassinio di Re Umberto I.

Gazzettino del sabato 16 giugno 1923

Tribunale di Venezia Presidente. Cav. Uff. Marinoni – P.M. Cav. Prospero – Canc. Cicero.

La sentenza nel processo per i fatti di Briana. Ieri mattina si è chiuso, dopo quattro giorni, il processo contro quattordici fascisti e un contadino popolare di Noale, per i fatti dello scorso Natale e di cui abbiamo ampiamente riferito. Ha parlato per primo brevemente l'ultimo dei difensori, l'avv. Bondi, per Giuseppe Bottacin, invocandone l'assoluzione. Alle nove e tre quarti il presidente e i giudici lasciano l'aula e si ritirano nell'attigua sala di consiglio per la sentenza. La pazienza del pubblico e della folla varia, stipata nel pretorio, è messa a dura prova; l'attesa si prolungherà per parecchie ore. Oltre ai detenuti Antonio Ghedini e Giovanni Dacj, sono presenti tutti gli altri imputati a piede libero, tranne il contadino popolare Angelo Famengo: non vediamo neppure alcuno dei Famengo costituitisi parte civile. Al banco della difesa sono rimasti il sen. Diena, l'avv. Ghedini e l'avv. Levis: testimoni, fascisti di Noale, parenti degli imputati occupano, si può dire tutto il pretorio, Antonio Ghedini e Dacj nella loro gabbia ricevono continue visite e scambiano affettuosi abbracci con conoscenti ed amici. Dal campo Cesare Battisti⁽⁵²⁾ sale a un tratto un canto fascista che fa accorrere tutti per un momento alle finestre; cessato il diversivo, l'attesa ricomincia. Un fascista, armato di macchina fotografica, ritrae per due volte il gruppo degli imputati. Finalmente, all'una precisa, dopo tre ore e un quarto, squilla la soneria che annuncia l'imminente entrata del tribunale. Quando entra il collegio, si fa un religioso silenzio.

La sentenza

Il Presidente legge la sentenza che dichiara colpevoli Antonio e Luigi Ghedini, Giovanni Dacj, Antonio e Giuseppe Agostini, Giovanni Ghedini, Tomaso Salinaro, Antonio Palluan, Pietro Bonaldi e Gaetano Borghesan di violenza privata e danneggiamento; Ruggero e Pietro Martini e Pio Furlan di sola violenza privata; e condanna: Antonio e Luigi Ghedini ciascuno a un anno, un mese e due giorni di detenzione e 258 lire di multa; Tomaso Salinaro, Giovanni Dacj, Giuseppe Agostini, Gaetano Borghesan Giovanni Grego e Antonio Palluan a dieci mesi, cinque giorni e duecento lire di multa; Pietro Bonaldi a dieci mesi, sedici giorni e 207 lire di multa; Antonio Agostini a otto mesi, quattordici giorni e 166 lire di multa: tutti in solido alla rifusione dei danni alla parte civile Famengo.

Ruggero Martini a cinque mesi e cinquecento lire di multa; Pietro Martini a due mesi, quindici giorni e 33 di multa; Pio Furlan a quattro mesi cinque giorni e quarantun lire di multa. A tutti spetta il beneficio del condono di tre mesi; agli ultimi tre anche la sospensione condizionale della pena residua per cinque anni.

Assolve inoltre Antonio Ghedini e Antonio Agostini dall'accusa di tentata estorsione perché il fatto non costituisce reato; Angelo Famengo da quella di minacce a mano armata per insufficienza di prove e Giuseppe Bottacin, pure per insufficienza

(52) Il campo Cesare Battisti è situato vicino a Rialto, accanto al Tribunale e al mercato.

di prove, dall'imputazione di violenza privata in correttezza con gli altri a danno dei Famengo.

Le parole del Presidente

Quando il Presidente legge l'assoluzione di Angelo Famengo, da un banco del pretorio si alza una voce: "È un popolare!". Il cav. Marinoni, ritto in piedi, domanda: "Chi ha parlato? Abbia il coraggio di dirlo! Dinanzi a noi non ci sono né fascisti né popolari, e solo per essere miti abbiamo tanto indugiato e discusso". Ma nessuno risponde. Finita la lettura della sentenza, il cav. Marinoni dice agli imputati: - "Il Tribunale ha usato verso di voi la massima clemenza, valutando il movente spirituale della vostra azione, anche se traviato nella sua manifestazione obbiettiva. Mostratevi degni tornando alle vostre case, alle vostre famiglie, per la maggiore grandezza della Patria nostra. Viva il Re! Viva l'Italia!". - Un forte "alalà" risponde alle vibranti parole del cav. Marinoni. Quindi il pubblico sfolla rapidamente.

La sentenza⁽⁵³⁾

Riportiamo quasi integralmente il testo della sentenza del Tribunale

SENTENZA N. 475 ANNO 1923 IN NOME DI S.M. VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della nazione

Il Tribunale Penale di Venezia composto dai Signori

Avv. Cav Ufficiale Marinoni Luigi Presidente

Avv. De Carli Giulio e Avv. Carugno Pasquale Giudici

SENTENZA

Nella cause penali abbinate – per citazione formale e citazione diretta contro

...omissis

(seguono l'elenco degli imputati citati con i rispettivi capi di imputazione)

Esaurito l'elenco cambia la scrittura e le motivazioni della sentenza sono scritte di proprio pugno dal Presidente del Tribunale Cav. Marinoni che sottoscrive in calce.

"In esito ai pubblici dibattimenti tenuti nei giorni 12, 13, 14 e 15 giugno 1923

Sentiti gli imputati le parti civili il P.M. ed i difensori

(53) Archivio di Stato, Tribunale di Venezia, Sentenze Penali anno 1923, volume 246; l'anno è raccolto in 4 volumi.

La sentenza è scritta a mano ed occupa 31 pagine, rivelandosi la più corposa del volume.

Si compone di tre parti: la prima riassume la composizione del collegio giudicante, composto da tre giudici, elenca le generalità degli imputati, dei quali due erano detenuti, e i relativi capi di imputazione. La seconda è scritta di proprio pugno dal presidente del Tribunale, Marinoni, e contiene le motivazioni della sentenza. La terza è l'elencazione degli imputati con il calcolo aritmetico delle pene, delle multe, degli aumenti e diminuzioni di pena. Segue infine la proclamazione della sentenza di colpevolezza o assoluzione e delle relative condanne.

Segue poi una quarta parte costituita da annotazioni scritte successivamente in calce e costituite dalla trascrizioni di decreti per sconti di pena, amnistie, e infine, dal 1927, ordinanze che dichiaravano che gli imputati avevano commesso i fatti per "fini nazionali" ecc.

Ritenuto in fatto ed in diritto:⁽⁵⁴⁾

Il Fascio di Noale sorse e si sviluppò per opera di giovani generosi ed ardimentosi, infiammati dal santo Ideale di Patria e dal nobile desiderio di rivalutare i fattori spirituali della vita, che in un ambiente contadinesco generalmente ascritto ed aderente alle leghe bianche, il cui errato sistema di lotta economico-sociale aveva dimenticato i principi cristiani di amore, di pace e di giustizia, per eccitare soltanto gli istinti egoistici e i desideri materialistici; ambiente quindi di ignoranza e di materialità, profondamente ostile per sua natura alle idealità e manifestazioni fasciste, che non potevano essere comprese; ostilità che era continuamente latente e che frequentemente si estrinsecava in canti, parole, gesti, e talvolta in fatti di maggior significato e gravità, quali strappamento di manifesti fascisti, stesa di fili di ferro in strada di passaggio obbligato per qualche fascista, il così detto funerale della beffa, lo sfregio del monumento Calvi.

I fascisti che nel loro baldo impeto giovanile avrebbero voluto con rapidità propriamente fascista realizzare i loro nobili ideali, si sentivano irritati ed offesi da tale ambiente latentemente o manifestamente ostile, e vivevano quindi in uno stato spirituale di dolorosa eccitazione, che, pur nella loro propaganda non squadrista⁽⁵⁵⁾ li portava a voler mostrare di non sopportare, ma di sapere rintuzzare le offese.

Dato tale loro particolare stato d'animo, tale loro spirituale situazione, il Tribunale non può non riconoscere, d'accordo col Pubblico Ministero, nei fatti di reazione da loro commessi la diminuzione della provocazione grave.

Si potrebbe obiettare che nella lotta politica ogni azione di parte è nel contempo azione e reazione e che ogni partito vede la giustizia in sé e l'ingiustizia negli avversari, ma quando sono di fronte in contrasto tanti e nobili Ideali di Patria e di spiritualità da un lato, e bassi appetiti materialistici dall'altro, non si può non riconoscere, da chi giudica serenamente ed obiettivamente, la giustizia in coloro che sono mossi da tali alte idealità non ammettere nei loro imponderati eccessi di reazione all'azione avversaria la diminuzione della ingiusta provocazione; la quale per il complesso delle circostanze si ritiene grave.

Non si può però giungere alla scriminante voluta dalla difesa, appunto perché ci sono stati degli eccessi e delle violazioni della libertà e del diritto altrui, e quindi della legge, che richiedono una sanzione punitiva, per quanto attenuata.

Per la stessa ragione della nobiltà del fine si deve ammettere il beneficio delle attenuanti generiche.

Passando all'esame dei fatti particolari, nell'ordine cronologico in cui si sono svolti, i Fascisti di Noale. Il 24 dicembre 1922, vennero a sapere che certi Antonello Giovanni e Baldan Fortunato avevano per sfregio strappato dei loro manifesti, e prontamente, guidati dal loro Capo Ghedini Antonio, organizzarono una spedizione per dare una lezione ai due individui mediante una bevuta di olio di ricino, secondo

(54) Da questo punto cambia la scrittura e l'estensione delle motivazioni della sentenza sono scritte dal presidente Marinoni.

(55) La sottolineatura, qui come più avanti, è nel testo scritto a mano.

il metodo comune. Con un camion Ghedini Antonio, Ghedini Luigi, Bonaldi Pietro, Martini Ruggero e Furlan Pio andarono a prendere i due, e portarli alla sede del Fascio fecero loro bere un bicchiere di olio di ricino.

Nel fatto è manifesta la violazione della libertà individuale altrui e quindi la sussistenza del delitto di cui all'art. 154 Cod. Pen. Va applicato il primo capoverso, seconda sanzione, essendosi commesso il delitto da più persone riunite, di comune intento, ed essendosi conseguito l'intento.

Il Collegio non può accogliere la costruzione giuridica, prospettata dal Pubblico Ministero, che cioè il delitto sia stato consumato dall'ignoto che ha propinato l'olio di ricino, mentre gli altri non ne siano stati che dei complici, a sensi dell'art. 64 n. 3 Cod. Pen., per cui si applicabile l'art. 154 prima parte Cod. Pen.

Invero l'Antonello ed il Baldan, furono andati a prendere appositamente in camion e portati nolenti alla sede del Fascio in Noale dal Ghedini Antonio e compagni, riuniti insieme e di comune intesa. E con ciò si è già avuta la violazione della libertà individuale altrui, con conseguito intento, a sensi dell'art. 154, 1° capoverso, 2a sanzione, Cod. pen., anche se per un motivo qualsiasi non si fosse poi potuto propinare l'olio di ricino, come si era prima pensato.

Come insegna il Manzini (trattato di Diritto Penale - vol. 4°, n. 1239), posto che il delitto di violenza privata è formale, cioè si consuma col solo fatto dell'imposizione di volontà, anche senza che la volontà altrui rimanga effettivamente coartata all'azione, all'ammissione o alla tolleranza, si è ritenuto opportuno di ravvisare nella verifica di siffatto evento posteriore alla continuazione, cioè di codesta effettiva coartazione, un motivo di aggravamento.

L'intento, che deve essersi conseguito perchè l'aggravamento possa applicarsi è il fine immediato dell'agente, cioè quello di produrre la coartazione della volontà e conseguentemente di attenuare, in tutto o in parte, l'azione, l'ammissione o la tolleranza desiderata, qualunque sia la natura (grave o lieve, importante o futile) della cosa imposta. Non occorre che siasi raggiunto anche il fine mediato del colpevole.

La costruzione giuridica del Pubblico Ministero potrebbe essere accolta soltanto nell'ipotesi che in una riunione di partigiani uno di essi, per sua improvvisa decisione, somministri l'olio di ricino ad un avversario presente, mentre i compagni si limitino a corroborare la coercizione morale del paziente colla loro presenza intimidatrice.

Per quanto riguarda le lesioni lievissime e le ingiurie addebitate al Ghedini Antonio in questa occasione vi è remissione di querela, la quale estingue l'azione penale.

Quali considerazioni si devono fare per la somministrazione analoga di olio di ricino, compiuta il giorno dopo, 25 dicembre 1922, a danno di Zatta Gino, ad opera di Ghedini Antonio, Ghedini Luigi, Martini Pietro. Va escluso Borghesan Gaetano, che non ha partecipato alla spedizione e che è intervenuto dopoché l'olio era già stato somministrato.

Devono ammettersi in entrambi gli episodi la diminuzione della semiubriachezza volontaria, date le risultanze di causa al riguardo.

Per Ghedini Antonio e Luigi, devesi riconoscere trattarsi di delitto continuato, perché determinato dall'unica risoluzione di dare una lezione agli strappatori dei manifesti fascisti,

La sera del 25 dicembre 1922, dopo verificatisi gli avvenimenti suddetti, il Fascista Furlan Pio, incontratosi per la strada coi contadini Famengo Angelo, Vallotto Angelo di Davide, Berto Gaetano e Famengo Luigi fu da essi per animosità di partito percosso.

Il Furlan ha affermato che il Famengo Angelo lo minacciò altresì di morte puntandogli un pugnale sul petto, risultanza che il Famengo Angelo ha negato.

In proposito il Collegio considera, che il Famengo Angelo ha più volte modificato la sua dichiarazione, all'udienza ed in istruttoria (vol. 1°, f. 16, Vol. 3° f. 1, 27), per cui è poco credibile; ma non può dimenticarsi, che egli venne interrogato come imputato anche di delitto più grave, per cui sono umanamente spiegabili le sue tergiversazioni. D'altronde anche il Furlan ha dimostrato una certa tendenza ad esagerare la gravità del fatto (si confronti Vol. 1° f. 13, 81, vol. 2°, f. 18, 19 con Vol. 4, f. 11 e 17), e quindi non è escluso che egli abbia aggiunto la minaccia a mano armata, la quale si presenta più grave della avvenuta lesione per il suo riferimento ad un fatto futuro di ignota entità, per fare maggiore impressione sugli amici del Fascio.

Per di più, e fra testimoni introdotti dallo stesso Pubblico Ministero, Vallotto Angelo di Davide, Berto Gaetano e Famengo Luigi, hanno escluso sotto il vincolo del giuramento la minaccia a mano armata. Ed è da notare, che si tratta di persone prosciolte con Sentenza del Giudice Istruttore (Vol. 1° f. 180) su richiesta del medesimo Pubblico Ministero, dalle loro semplici dichiarazioni (Vol. 3°, f. 31, 32, 33), alle quali quindi egli ha dimostrato di credere; come ha dimostrato di credere ad essi col citarli come testi; mentre non ha citato i testi degli alibi a Venezia, indicati dai fratelli Ghedini nei riflessi della propinazione dell'olio di ricino, appunto perché non ha creduto a tali testimonianze. Devesi pure rilevare, che il Furlan, aveva sempre limitato a Famengo Angelo l'accusa della minaccia a mano armata; per cui i predetti non potevano avere alcuna personale preoccupazione circa la minaccia stessa.

Il Collegio, pertanto, vagliato obbiettivamente il pro e il contro di tale addebito, astraendo da pericolosi convincimenti personali, non crede in coscienza raggiunta la prova legale, e perciò ritiene di assolvere il Famengo Angelo per insufficienza di prove.

Il Famengo Angelo, incensurato, va pure assolto dall'imputazione di porto abusivo e di omessa denuncia di pugnale (art. 464 n. 2, 470 n. 1 Cod. pen e art. 1 e 5 R. Decreto 3 agosto 1919 N. 1360), punibile a sensi dell'art. 468 Cod. Pen. per l'amnistia di cui agli art. 2 e 3 del R. Decreto 9 aprile 1923 N. 719.

I Fascisti di Noale, eccitati ed irritati dolorosamente dal racconto e dai segni delle percosse subite dal Furlan, vollero prontamente rintuzzare agli avversari l'offesa con una dimostrazione in forze, e dare una lezione ai Famengo, coll'intenzione di averli alla loro presenza e dar loro una bastonatura, oppure più probabilmente, di portarli alla sede del Fascio e propinare loro dell'olio di ricino.

Non può ammettersi la tesi della semplice intenzione di chiedere spiegazioni, la quale del resto gli stessi difensori, e particolarmente l'On. Dino Grandi, hanno abbandonata, riconoscendo che si trattò di una spedizione punitiva, di una dimostrazione in forze, di una rappresaglia per la patita ingiuria. Ciò è invero dimostrato dalla locomozione celere, dall'uso di armi, dalle intimidazioni, percosse, incendio, da tutto il contegno degli imputati, nonché dal loro numero.

I Fascisti presero a nolo il camion di Bottacin Giuseppe. Questi deve essere assolto dall'imputazione per insufficienza di prove, perché non è accertato che egli conoscesse le vere intenzioni dei Fascisti, che si limitò a trasportare col camion, e ad ogni modo non è sicura una sua libera partecipazione, anche indiretta, ai fatti da loro commessi.

Avuto il camion, Ghedini Antonio, Dacj Giovanni, Ghedini Luigi, Borghesan Gaetano, Palluan Antonio, Bonaldi Pietro, Agostini Giuseppe, Agostini Antonio, Grego Giovanni e Salinaro Tommaso si portarono rapidamente in Valle Briana, ed ivi intimarono energicamente ai Famengo chiusi in casa di uscire fuori, dapprima con parole di minaccia, poi con spari d'armi, e finalmente, visto che non obbedivano ancora, dando fuoco ad un ammasso di paglia e ad una capanna. I Famengo vista incendiarsi la casa loro, si sentirono costretti ad uscire per evitare distruzioni e danneggiamenti maggiori; e lì purtroppo nacque una zuffa violenta e cruenta, a cui parteciparono alcuni dei Fascisti, e che portò al ferimento mortale del Fascista Francescato Severino; mentre altri Fascisti caricarono violentemente nel camion Riccardo ed Aurelio Famengo, per portarli a Noale, probabilmente per dar loro l'olio di ricino, come si sarebbe fatto anche cogli altri Famengo, se essi non si fossero serviti di armi.

Per la grave ferita del Francescato, e per la necessità di tentare una pronta pia cura, furono abbandonati prima i Famengo che erano nella corte, e poi i Famengo Riccardo ed Aurelio già caricati nell'automobile, ma poiché, come si è osservato, si deve badare al fine immediato dell'agente, cioè quello di produrre la costrizione della volontà altrui (uscita dei Famengo dalla casa, caricamento dei Famengo Riccardo ed Aurelio nel camion), e non si deve badare al fine mediato, l'intento è stato conseguito; e poiché la spedizione punitiva, la dimostrazione in forze fu predisposta di comune intento, tutti partecipanti devono rispondere del fatto complessivo, ai sensi degli art. 154, primo capoverso, seconda sanzione, e 424 prima parte, 425 Cod. Pen. qualunque sia stata la rispettiva, singola azione.

Per l'incendio suddetto, commesso per ottenere l'uscita dei Famengo dalla casa, e per eseguire la violenza privata contro di essi (art. 77 Cod. pen), si è adottata la figura minore del danneggiamento ai sensi dell'art. 310 Cod. Pen., per essere la cosa di lieve entità e per non essersi asposta a danno alcun'altra cosa e a pericolo alcuna persona.

Quanto alla tentata estorsione a danni del Sacerdote Giacomelli Giovanni, addebitata a Ghedini Antonio e ad Agostini Antonio, si osserva, in accordo col Pubblico Ministero, che dalle risultanze processuali è stato escluso assolutamente che i due giovani abbiano incusso in alcun modo al Sacerdote timore di gravi danni alla per-

sona, all'onore o agli averi, per costringerlo a concorrere con denaro alle spese dei funerali del Fascista Francescato Severino, avendo essi semplicemente cercato di vincere con discorsi persuasivi la riluttanza del Giacomelli al detto concorso. Al riguardo, quindi, si impone l'assoluzione perché il fatto non costituisce reato.

...omissis

Segue poi il calcolo delle pene applicate, delle quali si trascrivono quelle relative al primo imputato esaminato.

Circa le pene, per il Ghedini Antonio, colpevole dei reati di cui agli art. 154, cap. 1°, sanz. 2a, 79 – 154 cap.1°, sanz. 2a – 424 p.p. 425 Cod. Pen., si parte per il primo reato da anni tre di reclusione e lire 360 di multa, si aumenta di un sesto per l'art. 79, ad anni tre e mesi 6 e lire 420, si riduce ad un terzo per l'art. 51 cap., ad anni uno e mesi due di detenzione e lire 140, e poi alla metà per l'art. 48 n. 2, a mesi sette e lire 70, ed infine si diminuisce di un sesto per l'art. 59, a mesi cinque e giorni 25 e lire 58; per il secondo reato si parte da anni tre di reclusione e lire 360 di multa, che colle diminuenti degli art. 51 cap. e 59 si riducono a mesi dieci di detenzione e lire 100 di multa; per il terzo reato si parte da giorni 36 di detenzione e lire 360 di multa, che colle dette diminuzioni si riducono a giorni 10 e £ 100. Operato il cumulo giuridico, ne risulta la pena complessiva di anni uno e giorni due di detenzione e lire 258 di multa. Gli spetta il condono di mesi tre di detenzione e della intera multa, per gli art. 5 e 6 del R. Decreto 9 aprile 1923 N. 719.

...omissis

Con uguale tenore segue la sentenza nei confronti degli altri imputati, applicando aumenti o diminuzioni, amnistie e condoni fino a determinare le condanne e le multe esposte poi nella lettura in aula.

Segue infine la proclamazione della sentenza di colpevolezza o assoluzione e delle relative condanne.

Venezia 15 giugno 1923

firmato Marinoni estensore

Segue poi una quarta parte costituita da annotazioni che furono scritte in date successive in calce alla sentenza da cancellieri diversi. Essa è composta dalle seguenti trascrizioni.

Annotazione che il P.M. Nespoli si appellò nei riguardi di Famengo Angelo, nella stessa data della sentenza

Regio Decreto del 10-8-1923 con il quale Sua Maestà condonò il resto della pena a Ghedini Luigi⁽⁵⁶⁾ e Dacj Giovanni, e condonò la pena intera agli otto condannati, fatta condizione di non commettere delitti per 5 anni nella valle del Veneto (sic);

Sentenza della Corte del 29-12-1923 con la quale si dichiarava 1) estinta la condanna e cessati gli effetti della stessa per i tredici imputati; 2) estinta l'azione penale nei confronti di Famengo Angelo per amnistia e quindi assolto lo stesso dalle im-

(56) È probabile che si tratti di un errore di nome in quanto gli imputati che furono detenuti erano Ghedini Antonio e Dacj Giovanni, mentre Ghedini Luigi, fratello di Antonio, pur condannato alla stessa durata di pena, non fu mai carcerato.

putazioni che lo riguardano 3) si rimetteva la posizione del Carletto al Tribunale di Venezia presso cui nei suoi riguardi pende il procedimento

...

Seguono poi le annotazioni nei confronti di altri 6 degli imputati che furono non solo riabilitati, ma anche gratificati del riconoscimento di avere commesso i fatti per “fini nazionali”

- Con provvedimento del 6-12-1927 fu ordinato che sul cartellino di Ghedini Luigi e Ghedini Antonio e Martini Pietro fosse annotato che il fatto fu commesso per fini nazionali e che il certificato integrale con l’iscrizione di detta condanna non può rilasciarsi a nessuna autorità, ma solo a richiesta del Ministero della Giustizia⁽⁵⁷⁾
- Con ord. 31-3-1928 questo Tribunale nei riguardi di Martini Ruggero ordinata annotazione che il fatto fu commesso per fine nazionale
- Con ord. 1-10-1928 nei riguardi di Salinaro Tommaso ordinata annotazione che il fatto fu commesso per fini nazionali
- Con ordinanza 23-2-1929 (VII) del Tribunale di Pola per Grego Giovanni, ordinata annotazione in sentenza che il fatto fu commesso per fini Nazionali. Venezia 15 aprile 1930 (VIII).

Gli apparati dello Stato

La storiografia è unanime nell’assegnare agli apparati dello Stato un ruolo determinante nella affermazione e rapida ascesa al potere del partito fascista.

Questa opinione è confermata nelle vicende di Noale dal comportamento di questi apparati nello doro diverse articolazioni. Dai ruoli più umili ed esecutivi, quali quelli dei quattro carabinieri, che lasciano nelle mani dei fascisti i Famengo, e anche del loro comandante che dalla sua caserma di via Tempesta non poteva non sapere che nella attigua piazza XX Settembre, i fascisti portavano gli oppositori a bere l’olio di ricino, a quelli di persone ai vertice dello Stato quali i componenti della magistratura: pubblico ministero e giudici.

Nel caso del giudice Marinoni questi non riesce a contenere il suo entusiasmo per il nuovo regime e si assiste così nella scrittura della sentenza ad una piena e convinta professione di adesione al fascismo, portatore di “...*tanti e nobili Ideali di Patria e di spiritualità...*”, in contrapposizione ai “...*bassi appetiti materialistici...*” dei contadini e delle leghe bianche, definite egoiste.

Ma è un intero mondo che il giudice Marinoni condanna: “...*un ambiente contadinesco generalmente ascritto ed aderente alle leghe bianche... ambiente quindi di ignoranza e di materialità...*” confermando con queste espressioni anche quel pregiudizio fascista che vedeva la “luce” nelle città, in contrapposizione alle “tenebre” della campagna.

(57) Dal 1925 al 1932 il Ministro della Giustizia fu Alfredo Rocco.

Le interpretazioni dei fatti. Conclusioni

I motivi di tanta violenza furono interpretati dalle parti con sfumature diverse. Il Gazzettino ne imputò la causa ai contrasti tra i popolari, che erano tanti, e i fascisti, che erano pochi..

Quella dei contrasti tra i tanti popolari e i pochi fascisti era una constatazione ovvia, ma non spiega nulla sulla natura dei loro contrasti. Un'altra interpretazione, autorevole perché fatta dal vescovo di Treviso, il Beato Giacinto Longhin, e riportata da lui direttamente a Pio XI, addebita il “*movente primo del rancore*” alla “inquietudine” tra i bianchi e gli agrari, appoggiati questi ultimi dai fascisti”.⁽⁵⁸⁾

Per comprendere in tutti i suoi aspetti l'interpretazione di mons. Longhin che sposta i motivi dei fatti dai contrasti politici tra partiti a quelli economici - lotta tra bianchi ed agrari -, è necessario fare una premessa. Il grande fatto nuovo del dopoguerra, che aveva sconvolto gli assetti politici e sociali preesistenti, era stata la nascita nel 1919 del Partito Popolare. La nascita ad opera di don Sturzo era stata vista con favore dal Vaticano, che vedeva così realizzati due obiettivi: dare una rappresentanza politica ai cattolici, allo scopo di salvaguardare in questo modo anche i propri interessi, e contenere la avanzata dei socialisti. I vescovi avevano dato l'impulso di creare il partito Popolare utilizzando le strutture dell'Azione Cattolica, delle parrocchie ed i parroci stessi. In molte parrocchie il segretario effettivo del Partito era il parroco.⁽⁵⁹⁾ La Chiesa era certo unica per tutti i cattolici, ma questi si dividevano in ricchi e poveri, grandi proprietari terrieri e piccoli proprietari, affittuari o mezzadri e braccianti. Anche se mons. Longhin, frate francescano, proveniva da una famiglia contadina molto povera di Fiumicello (di Campodarsego), ed era perciò vicino alle istanze contadine, le alte gerarchie cattoliche erano più sensibili alle istanze dei membri della grande proprietà terriera. In molte realtà i due ruoli - clero e proprietà terriera - si confondevano.

La società agricola, dopo il blocco della contrattazione introdotto dalle leggi di guerra, dal 1915 fino ad un anno dopo la firma della pace, veniva da un biennio di lotte sindacali per il superamento della mezzadria e per nuovi patti agrari: in sostanza una dura lotta di classe per la divisione del reddito agricolo.⁽⁶⁰⁾ Nella tarda primavera-estate del 1920 si erano registrate forme di lotta di inusitata violenza. Gli apici di queste forme di lotta furono toccati nel Veneto, per quanto riguarda

(58) Lettera di mons. Longhin al papa Pio XI del 28 dicembre 1922 sui fatti di Briana che avevano coinvolto un sacerdote, citata da S. Tramontin in “Dalla ribellione alla organizzazione”. Nota 62 pag. 109. L'ipotesi del vescovo va senz'altro presa in seria considerazione, potendo contare questi su un osservatore come don Giacomelli.

(59) Ne abbiamo una dimostrazione nella riunione tra segretario del Fascio, Ghedini e il parroco di Noale il pomeriggio di natale per la stesura delle liste per le elezioni.

(60) Una cronaca della partecipazione delle leghe del Mandamento di Mirano-Dolo-Mestre alle vertenze della fine del 1919, 1920 e 1921 è contenuta nel testo di Francesco Piva - *Lotte contadine e origini del fascismo* — Marsilio editori. 1a edizione - febbraio 1977. Da questo risulta che gli obiettivi dei contadini di questi mandamenti, pur non differendo da quelli delle altre parti del Veneto tenevano conto della maggiore diffusione dell'affitto a denaro o altre forme miste rispetto al contratto di mezzadria.

i contadini, mezzadri e varie forme di colonia ed affittanza, in Emilia Romagna e Lombardia - compreso il Polesine, la bassa padovana ed il veronese, per il veneto - per le lotte bracciantili. La reazione degli agrari a queste agitazioni fu la loro lotta di classe contro il mondo contadino, una lotta di classe al contrario. In questa reazione ebbero l'appoggio del partito fascista che era in cerca di una base sociale e voleva cogliere l'occasione per battere il partito socialista e per proporsi quale forza egemone.

Le lotte contadine erano state dirette sia dai socialisti con le loro leghe rosse che dalle leghe bianche che si riferivano al Partito Popolare. Era una ovvia constatazione che con le lotte contadine la lotta di classe era entrata all'interno del mondo cattolico.

Le forme di lotta assunte dalle leghe bianche avevano causato molte divisioni anche all'interno della chiesa ed erano motivo di imbarazzo nelle gerarchie vaticane che premevano per ridurre il loro peso. Il Partito Popolare era allora profondamente diviso - in tutte le sue componenti, dal centro alla periferia - tra una corrente clerico-fascista che considerava necessaria l'alleanza con i fascisti per contenere e combattere i socialisti ed era disposta a sorvolare sui modi dei fascisti giustificando il loro operato come reazione ad altrettanta violenza -, ed in una componente sociale legata al mondo contadino delle leghe e cooperative bianche ed al nascente sindacato CIL.

Quando i fascisti, parlando dei contadini bianchi li etichettavano come "*bolscevichi*", che cantano "*bandiera rossa*" e sono peggio dei "rossi", è a questa componente che si riferiscono.⁽⁶¹⁾ Abbiamo motivo di ritenere che questa componente fosse predominante nella lega bianca di Briana della quale Natale Famengo era stato capolega, e probabilmente anche tra i popolari della parrocchia di Briana. La posizione della parrocchia - del parroco e anche del conte Girolamo Gradenigo, assessore della giunta dimissionaria della fine del 1922 - è riassunta nella frase che i fascisti aggressori del parroco gli rivolgono "*...Due vittime sono frutto della sua propaganda!*" e dalla richiesta di denaro, una vera e propria estorsione, anche se mascherata a titolo di colletta per la famiglia del giovane fascista, che viene fatta al conte e al parroco. Verso la fine del 1922 i fatti nuovi che si trovavano di fronte i popolari di Briana erano la marcia su Roma, la presa del potere da parte del Partito Fascista e la posizione del Partito Popolare che aveva scelto di votare la fiducia al primo governo Mussolini e partecipare al governo con due ministri e quattro sottosegretari.

La nuova situazione era comunque in evoluzione: ai fascisti le alleanze stavano tutte strette e Mussolini pensava di potere fare a meno del Partito Popolare per parlare con il Vaticano. Aveva perciò lanciato segnali di concrete offerte di accordo su temi da questo ritenuti importanti, quali il crocefisso negli ospedali e fondi per tre milioni per la ricostruzione di chiese danneggiate dalla guerra. Si profilava all'orizzonte un

(61) Nelle manifestazioni pratiche, tra il ribellismo delle leghe bianche e quelle rosse v'erano poche differenze. La grande ribellione contadina del giugno 1920 nel trevigiano portò all'incendio della villa del conte Marcello a Badoere e nel saccheggio delle cantine di villa Guidini a Zero oltre agli assedi di ville padronali ed al sequestro di agrari un po' in tutta la provincia trevigiana.

accordo ampio, che poi in effetti fu fatto con i Patti Lateranensi, frutto dell'accordo diretto tra fascismo e Chiesa.

Fatta questa lunga premessa, in questo quadro di cambiamento delle prospettive della Chiesa, alle quali Longhin capiva di doversi adeguare, era anche per lui meno scomodo addebitare gli omicidi a "vecchie ruggini" tra contadini e agrari, che non a contrasti tra popolari e fascisti, ormai alleati di governo.

L'interpretazione politica dei fatti viene invece fatta propria dai fascisti e sublimata poi in chiave ideologica dal giudice Marinoni. Nel processo, nelle loro arringhe difensive degli imputati, l'avv. Iginio Magrini e l'on. Dino Grandi dissero che questi fatti rivestivano solo l'apparenza di reati comuni; in realtà essi avevano avuto la loro origine nelle condizioni generali dell'Italia, e nella particolare ostilità al fascismo dei contadini bianchi di Noale. Questa interpretazione "politica" non annulla l'altra, quella di mons. Longhin, perché, in effetti, una partecipazione diretta degli imputati fascisti alla repressione delle lotte contadine emerge durante il processo nella deposizione del segretario del fascio, che si apprende essere un agrario, che aveva avuto la casa assediata dai contadini. Anche il segretario del fascio provinciale di Venezia, colonnello Taletè Barbieri, presente la mattina del 26 dicembre sulla scena dell'incendio, era un noto agrario di Dolo, attivo nella repressione dei moti contadini della Riviera del Brenta.⁽⁶²⁾ In pratica nella nostra, come in altre zone, fascisti e agrari erano spesso le stesse persone. L'avversione quindi era politica, sociale e, in questa circostanza, anche elettorale, con un fascismo tracotante che, forte della posizione di forza data dalla marcia su Roma e dalla conquista del potere di governo, voleva regolare vecchi conti e consumare qualche vendetta contro quella parte del Partito Popolare che avvertiva come particolarmente nemica.

Nella sua deposizione al processo il segretario del fascio afferma che il pomeriggio di quello stesso giorno di Natale si era incontrato con il parroco di Noale per formare la lista unica tra fascisti e popolari. L'accordo prevedeva dieci candidati fascisti e dieci popolari. Non si parla di liberali o di nazionalisti. Visto che i resoconti sulle elezioni di marzo parlarono poi di completa conquista dei consiglieri di maggioranza e di minoranza da parte delle liste formate da popolari e fascisti, a Noale questa fu con certezza l'unica lista presentata. Il nuovo Consiglio Comunale uscito dalle elezioni, se la lista presentata era quella concordata con il parroco di Noale, e se questa non fu cambiata a seguito dei nostri fatti, comprendeva quindi dieci popolari e dieci fascisti.

Nelle tasche del morto, Natale Famengo, fu ritrovato un foglietto con una lista, che qualcuno tra i presenti identificò come "lista popolare di minoranza per le elezioni amministrative". Il foglietto viene rinvenuto, assieme alle medaglie sacre e a 85 centesimi, dalle persone presenti alla ricognizione del cadavere: il giudice istruttore, il dottor Caldesi di Noale in qualità di medico, il giornalista o i giornalisti del Gazzettino, certamente qualche carabiniere, qualcuno della famiglia Famengo, visto che venne fatto il riconoscimento. Poiché dopo i fascisti con un camion porta-

(62) Vedi nota 49.

rono il cadavere al cimitero di Briana i fascisti in questa circostanza erano presenti sulla scena.

Sorge spontanea qualche domanda: chi è la persona tra i presenti che identifica nei nomi del foglietto quelli dei candidati di una minoranza della lista popolare? Certamente doveva trattarsi di una persona che conosceva il quadro politico locale. E poi, di quale minoranza si trattava visto che la lista concordata tra il parroco di Noale e Ghedini era paritetica tra fascisti e popolari? Si trattava forse di una minoranza interna al partito popolare? La nostra convinzione è che lo fosse, e in particolare che fosse quella legata alle leghe bianche, composta da persone di Briana, che Natale Famengo aveva discusso o al quale era stata consegnata nelle riunioni del Partito Popolare, al quale il parroco di Briana non era estraneo, anzi, con molta probabilità aveva concordato con quello di Noale.

Come si vede le domande lasciano lo spazio a molte ipotesi. In ogni caso la aggressione alla casa dei Famengo si inquadrava, e ne era una continuazione, nelle azioni intimidatorie dei giorni precedenti, tutte rivolte contro i popolari ed il parroco di Briana. Lo scontro occasionale tra il giovane fascista in bicicletta con Angelo Famengo ed i suoi amici non fu quindi nient'altro che un pretesto, arrivato nel momento giusto e prontamente utilizzato.

In questo quadro anche l'aggressione a don Giacomelli di quella mattina fu una continuazione delle intimidazioni, in chiave elettorale, a desistere. I popolari di Briana erano avvisati.

Le estorsioni

Nella sua deposizione don Giacomelli afferma che i fascisti chiesero soldi a lui e al conte Girolamo Gradenigo in quanto "*responsabili del conflitto*". Questo consente di affermare che questi era vicino a don Giacomelli – e ai popolari di Briana - non solo in quanto parroco della sua parrocchia ma perché ne condivideva, probabilmente, anche l'orientamento politico, e fornisce qualche chiarimento sui motivi delle dimissioni della Giunta della quale Gradenigo era assessore. E cioè che la Giunta era sottoposta a pressioni e subiva il clima di violenza che si era instaurato nel paese.

Pur avendo dovuto subire una evidente estorsione, Gradenigo afferma al processo che l'incontro con gli estorsori fu "cordialissimo" e di aver "volentieri pagato". Come quasi tutti gli italiani fecero nel ventennio seguente, anche il conte Gradenigo e la categoria degli uomini perbene si stavano purtroppo adeguando...

Come venne assassinato Natale Famengo?

Anzitutto sgombriamo il campo da una notizia lanciata sulla stampa durante il processo, e cioè che fosse stato ucciso con una fucilata. Il dottor Calvesi che fa la prima ricognizione del cadavere, individua in un colpo di pistola con entrata nella nuca ed uscita vicino alla tempia destra la causa della morte. Alla ricognizione era presente anche il cav. Prospero, il Procuratore che poi rappresenterà la pubblica accusa al processo, durante il quale sarà fatta circolare la versione che "*un colpo di moschetto o di fucile da guerra gli aveva stroncato la vita mentre tentava di fuggire*" e "*la*

pallottola gli aveva, penetrando per la fronte, fracassato il cranio” come scriveva la Gazzetta di Venezia.⁽⁶³⁾ La versione voleva accreditare il fatto che era stato ucciso in “movimento” e quindi negava il carattere di esecuzione a quanto era accaduto quella notte. Assodato che ciò che vale è la perizia del medico, riportata prontamente dal giornalista del Gazzettino presente, Natale fu ucciso in casa e poi gettato sul letamaio o fu portato vivo sul letamaio e lì ucciso? La circostanza che stringesse la giacca con la mano destra lascia immaginare una persona che si porta con le sue gambe sul luogo di esecuzione. Nel caso contrario, una persona che resiste abbandona ciò che ha in mano per essere più libero di reagire. Un’ultima domanda ci poniamo: perché Natale e non uno dei suoi fratelli? A questa domanda, oggi, non c’è risposta. Forse uccisero lui perché era stato un capo della lega di Briana. Ci piacerebbe pensare, e non possiamo escluderlo, ad un suo gesto volontario: es-



sendo l’unico tra i fratelli Famengo ad essere non coniugato e senza figli, resosi

(63) Gazzetta di Venezia del 12 giugno 1923. Biblioteca Fondazione Querini Stampalia.

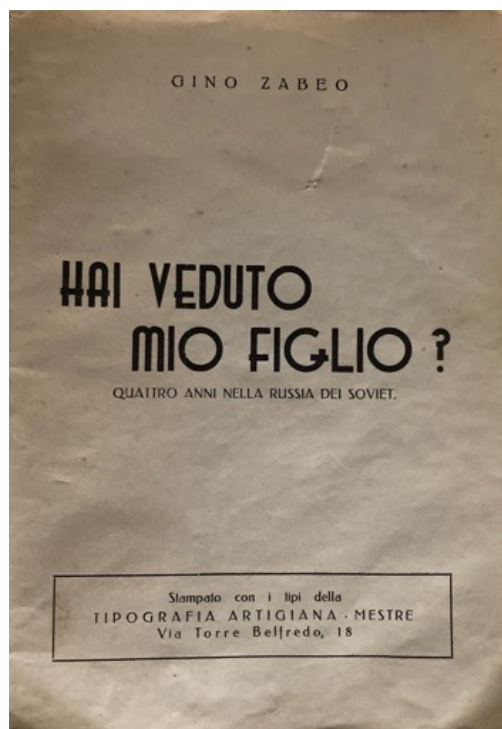
Hai veduto mio figlio? Quattro anni nella Russia dei Soviet

*Annotazioni di Gino Zabeo
a cura di Cosimo Moretti*

Introduzione

Vi è una sufficiente documentazione sulla campagna di Russia intrapresa dall'esercito italiano durante la II Guerra Mondiale. Vi è anche una sufficiente documentazione epistolare e narrativa da parte dei prigionieri italiani, che sono riusciti a tornare in patria dopo inenarrabili esperienze vissute nei numerosi campi di concentramento sovietici.

Mi è stato consegnato dal mio amico Fabrizio Zabeo la stampa del racconto di Gino Zabeo di Dolo (VE) dal titolo "*Hai veduto mio figlio? Quattro anni nella Russia dei Soviet*".



Gino faceva parte dell'8° Armata, più conosciuta come ARMIR, forte di 230.000 uomini, di cui 84.000 non faranno ritorno e 50.000 conosceranno le durissime condizioni di sopravvivenza nei campi di concentramento della sterminata Russia. Di questi 50.000, tra la fine del 1945 e l'estate del 1946, poco più di 21.000 prigionieri, dei quali 10.000 dell'ARMIR e 11.000 degli IMI (Internati Militari italiani), faranno ritorno a casa.

Gino è uno di questi sopravvissuti e, nel 1952 ha pubblicato le sue memorie, delle quali riportiamo, in sintesi, le vicissitudini più drammatiche.

Ho ritenuto giusto far conoscere questa persona, che credeva nella patria, che era sorretto da una forte fede religiosa, ma che della guerra coglieva tutta la sua insensatezza e tutta la sua malvagità umana.

Nel suo racconto Gino viene assegnato in un reparto sanitario e forse questo gli salverà la vita in più occasioni durante il suo peregrinare tra l'Ucraina, la Mordovia, l'Uzbekistan, il Tagikistan.

Nel riportare i fatti narrati da Gino, ho dovuto, spesso, correggere l'ortografia dei nomi dei luoghi e delle città da lui citati. Probabilmente, li trascriveva "a orecchio". Gino riporta nelle sue memorie anche delle testimonianze a lui raccontate da prigionieri che sono stati in altri campi di concentramento della Russia.

Egli cita, inoltre, degli articoli di giornali, a volte si abbandona a delle citazioni dantesche, altre volte esprime delle valutazioni personali sulla guerra, che ho ritenuto non necessario menzionare.

Gino annotava, di nascosto e a suo rischio, i nomi dei prigionieri che morivano di malattie o di fame. ma anche di quelli che si sono salvati e hanno fatto ritorno a casa.

Tra virgolette cito alcuni passaggi delle memorie di Gino Zabeo presenti nel suo libro.

Gino, nel suo libro, non fornisce alcuna informazione su sé stesso. In alcuni siti web lo presentano come cappellano militare, ma, dalle risposte inviatemi dalle diocesi di Venezia, Padova e Treviso, non risulta essere stato tale.

Se su di lui ho racimolato qualche informazione biografica, lo devo allo zelo professionale della signora Sondra Brusegan dell'Ufficio Anagrafe di Fiesco d'Artico e alla solerzia della signora Maria Soligo, che lavora all'anagrafe del Comune di Dolo e al sindaco di Dolo, Gianluigi Naletto, che mi ha concesso tutto l'appoggio possibile.

Gino nacque a Dolo l'8 settembre 1915, figlio di Pietro-Antonio e di Poletto Regina. Gino si sposò nel Comune di Padova con Rampazzo Adelia il 2 maggio 1948. Morì a Dolo il 1° agosto 1984.

Ma seguiamolo nella sua incredibile Odissea.

Il viaggio e la disfatta

Maggio 1942: Gino Zabeo parte da Udine in una tradotta di carri bestiame aggregato a un reparto della Divisione Sforzesca.⁽¹⁾

Il treno supera le Alpi, segue la valle del Fella, scala le Alpi carniche. Dopo Tarvisio, Gino saluta l'Italia, domandandosi se la rivedrà mai, attraversa l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, giunge a Cracovia, in Polonia.

In questa città annota i primi segni della guerra: movimenti di carriaggi, lunghe file di camion, processioni di prigionieri. Lungo la linea ferroviaria osserva molti ebrei adibiti a lavori di manutenzione, scalzi, mal vestiti, denutriti, con gli occhi infossati. Ognuno di loro porta sulla schiena un segno particolare di riconoscimento: un triangolo giallo con la lettera "J" in nero: "Judeus".

I convogli fermi sui binari di smistamento sono carichi di persone che vengono deportate. Provengono da Birkchenau.

Gino si accosta a un convoglio, sbircia attraverso una fessura, vede stese "sulla lurida paglia delle donne: alcune stringono fra le scheletriche braccia un involto di cenci che coprono delle creaturine".

Il viaggio prosegue fino in Russia. In territorio russo si prosegue a piedi verso il luogo di smistamento. In quel deserto di neve che acceca, le scarpe, poco solide, si scuciono e fanno acqua. La neve cade lentamente come piuma grossa. "Il cappotto, le scarpe, le mollettine, perfino le mutande sono fradice".

Si giunge presso la borgata di D'jačenkovo, dove Gino viene assegnato all'ufficio sanità. Qui, in un ospedale da campo, Gino provvede a smistare dei feriti che, assieme a lui, saranno trasportati in aereo al centro ospedaliero di Vorosilovgrad,⁽²⁾ dove collaborerà con il tenente medico Incandela. Il centro ospedaliero è suddiviso nei reparti di chirurgia generale, osteoarticolare, medicina, neuropsichiatria, malattie infettive, odontoiatria, otorinolaringoiatria, accertamenti per T.B.C.

In questo presidio ospedaliero giungono in continuazione, in ambulanza, feriti che invocano Dio e la mamma.

Il cognac non manca come pure il pane, la minestra è calda, ma delle sigarette si sente una grande necessità. Gino cita, nelle sue memorie, un articolo apparso nel giornale "Fronte Russo" edito dall'8° Armata in data 27 settembre 1942 n. 6. "Ai soldati piace fumare – si scrive nell'articolo -, perché una sigaretta s'accompagna bene a qualsiasi momento della guerra". "Chi non conosce il sapore della sigaretta fumata pochi minuti prima dell'attacco, sotto il bombardamento, aspettando *che la finisca...* non conosce ancora il sapore del fumo".

Sono cinque le sigarette che spettano a testa, ma non bastano.

(1) Inviata in Russia nel luglio 1942, la "Sforzesca" venne subito impiegata sul fronte del medio Don, sostituendo la divisione "Torino" appartenente al XXXV Corpo d'Armata (ex CSIR) e venne inquadrata nel XXIX Corpo d'Armata tedesco dell'Heeresgruppe B nel quale era inquadrata l'ARMIR.

(2) Oggi Lugansk, Ucraina.

Il territorio dov'è situato il presidio ospedaliero è coperto di neve, frustato da un vento gelido. Si è a poca distanza dalla steppa, “deserto silenzioso senza risorse, senza case, senza acqua, senza luce, senza strade”.

Siamo nel mese di dicembre del 1942. Stalingrado non cede, il termometro segna 30 gradi sotto zero, nevica continuamente.

I Russi sfondano le linee dove si trova la Divisione “Ravenna” che ripiega sulla “Pasubio”. Il presidio ospedaliero si trova a pochi chilometri dall'avanzata russa. Bisogna porre in salvo uomini e materiali prima che sia troppo tardi. Nel frattempo scorrono colonne di carri armati tedeschi, truppa, carriaggi, che lasciano il fronte. E' la 298° divisione germanica che ha abbandonato la linea D'jačenkovo–Bogučar. I tedeschi si ritirano senza avvisare i comandi superiori italiani. I Russi avanzano, gli italiani resistono.

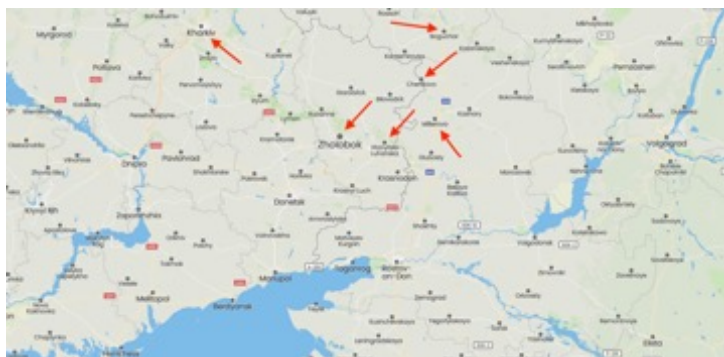
Il giorno dopo giunge l'ordine di portarsi nei pressi di una località a otto km da Millerovo, dove si trova il Comando della Divisione “Pasubio”.

“Il capitano Boschelli dà ordine che tutti gli zaini siano caricati su slitte per lasciare liberi i mezzi di trasporto adibiti alle persone. Giunge l'ordine di trasferirsi a Gelreide Swit (*sic*), ma, per mancanza di carburante, dei quattro autocarri in dotazione, solo due possono partire, gli altri due restano a Želobok”.

A Gelreide Swit (*sic*), in quattro giorni, il nucleo chirurgico sgombra duemila feriti e congelati. È un continuo correre di infermieri e di portافرuti, di autoambulanze della guerra del 1915-1918.

I feriti vengono raccolti in una chiesa a due piani vicina al nucleo chirurgico, che viene colpito dai tiri d'artiglieria dei russi, mentre il cappellano don De Rosa si aggira tra i ricoverati.

Dislocazione di alcune zone di guerra



Gino Zabeo viene aggregato alla 30° Compagnia Genio Artieri – Settore del 35° Corpo d'Armata – C.S.I.R. come arma combattente.

Ogni resistenza è ormai inutile. Si riceve l'ordine di incendiare i magazzini affinché il materiale non cada in mano nemica.

Il cerchio però si stringe, i russi incalzano vicinissimi, tutti si danno a una fuga disordinata verso occidente.

Gino si disfa di tutto ciò che non è necessario. Riempie il tascapane di bombe a mano e, assieme ai suoi compagni, incomincia a marciare sulla neve alta, in mezzo a una nebbia densissima.

Gino e i suoi compagni si uniscono ad un'altra colonna di italiani e marciano fino a notte alta, accecati dal nevischio e dalla nebbia.

Intravedono alcune capanne in cui si fermano a dormire su paglia ghiacciata.

Gli alloggi sono delle isbe, i cui muri sono di terra mista a sterco di mucca e i tetti per lo più sono di paglia.

La popolazione ucraina è molto buona e ospitale – racconta Gino. “In ogni casa ucraina vi sono delle icone che la loro fede ha salvato. La miseria degli ucraini è grande, ma nella loro miseria essi nascondono un cuore nobile e semplice”.

I tedeschi, in questi villaggi, hanno portato via tutto: grano, bestiame, burro, farina. Hanno incendiato, violentato e ucciso.

Racconta Gino: “Quando un povero vecchio o una donna faceva loro obiezione o pregava di lasciare loro quell'unica bestia che era poi la loro sostanza e il loro nutrimento, quella razza, che pretendeva di essere superiore, uccideva”.

La ritirata continua in mezzo a una tormenta di neve. La colonna si assottiglia sempre più, “perché alcuni congelati non possono reggere in piedi”. Si affonda nella neve, “i cavalli e i muli hanno i peli di ghiaccioli, affondano le zampe nella neve e fanno fatica a proseguire”.

Sulle suole delle scarpe dei soldati si è formata una crosta di ghiaccio che li fa scivolare. Incalzati dai colpi di katuscia, insidiati di fianco dai partigiani, decidono di abbandonare ogni peso, dallo zaino alla maschera antigas.

I tedeschi li hanno abbandonati, rubando loro il carburante, scacciando i soldati che cercano di salire sui loro autocarri o colpendoli alle mani e facendoli cadere per terra.

Intanto è sempre più vicino il rombare dei carri armati russi che avanzano e che cercano di circondare la colonna. I bersaglieri della “Celere”, la Divisione “Torino” e la Divisione “Pasubio” tentano una strenua resistenza contro un nemico di gran lunga superiore per numero e per equipaggiamento, ma molti soccombono stremati, altri impazziscono, alcuni si uccidono sotto una tormenta di neve.

La ritirata prosegue sulla strada di Millerovo. Le slitte sono cariche di feriti, i muli si abbattono a terra. La colonna si assottiglia sempre più e si abbandonano anche le armi per camminare più speditamente. Ma, sotto la neve si cela un altro nemico: le mine, due delle quali esplodono facendo altre vittime.

Si cammina da cinque ore incontrando di tanto in tanto delle case, dove le donne offrono da mangiare e aiutano a medicare.

Gino si chiede da cattolico e da cristiano se “era necessaria tanta carneficina”.

All'alba i pochi soldati rimasti delle Divisioni "Pasubio", "Cosseria", "Torino", "Celere", "Camicie nere", "Ravenna" e "Sforzesca", subiscono un altro attacco da mitragliatrici di quattro aerei. La neve è tutta macchiata di sangue. Non c'è più scampo, alcuni chiedono il colpo di grazie per mettere fine alle strazianti sofferenze.

Pochi riusciranno nella "Valle della Morte"⁽³⁾ ad Arbuzovka a rompere il cerchio formato dalle armate del generale russo Konstantin Konstantinovič Rokossovskij e a prendere la via del ritorno in patria sotto la guida del tenente colonnello dei bersaglieri Archimede Palazzo.

La cattura

Si giunge a Char'kov dove si tenterà una resistenza durata ventuno giorni. Da lì si cercherà di rompere il cerchio puntando su verso Stresolwka (*sic*), abbandonando al loro destino i feriti non in grado di proseguire. Giunti a Stresolwka si punta verso Belovod, luogo ormai fuori dalla portata del nemico.

Ma è in questa zona che Gino viene fatto prigioniero dai partigiani.

Viene scambiato per un bersagliere, cerca di esprimersi e far comprendere che appartiene al reparto Sanità e per questo viene risparmiato, mentre i suoi compagni vengono fucilati.

Gino viene perquisito, gli tolgono il pellicciotto e gli strappano la fotografia di sua madre, che era quanto di più caro avesse con sé.

Gino e gli altri prigionieri sono alleggeriti dei loro indumenti: maglioni, calze e calzettoni di lana e "valenki".⁽⁴⁾

(3) 22 dicembre 1942: Arbuzovka il «Vallone della morte».

Un episodio leggendario circa l'ardimento dei militari italiani, si ebbe il 22 dicembre 1942 (tre giorni prima di un altro Natale di guerra). All'epoca i superstiti della Divisione Torino, durante la ritirata si trovarono completamente accerchiati, nella conca di Arbuzovka dove, in un mare di ghiaccio e continue tempeste di neve, la temperatura spesso raggiungeva i 50 gradi sotto lo zero. Tutto concorreva a suscitare un'impressione orribile di scompiglio e di morte. In un contesto tanto drammatico, non per niente i nostri militari chiamarono Arbuzovka: «Vallone della morte», improvvisamente dal blocco dei soldati italiani all'addiaccio, partirono al galoppo due cavalieri che, come «Valchirie», invitavano gli altri a seguirli contro il nemico. Uno dei due era il Carabiniere Giuseppe Plado Mosca, di anni 24, l'altro Mario Iacovitti. In una mano stringeva il nostro Tricolore che divenne subito simbolo di riscossa per tutti. Su questi due intrepidi militari si scatenò il fuoco nemico, ma intanto il loro gesto aveva rianimato le energie superstiti di tutti i soldati che, combattendo anche all'arma bianca, riuscirono a rompere l'accerchiamento. Placatasi la furia della battaglia «riapparve», tra lo stupore di tutti, il cavallo del Carabiniere «trascinatore». Era ferito ed aveva la groppa macchiata con il sangue del suo cavaliere. Alla memoria del Carabiniere Giuseppe Plado Mosca, fu concessa una Medaglia d'Oro al Valor Militare.

(4) Stivali di feltro pressati.

Давай! (Avanti!)⁽⁵⁾

Inizia la marcia verso i campi di prigionia con i piedi incrostati di gelo in mezzo alla tormenta.

I prigionieri giungono in un villaggio al di là del Don. Così Gino descrive una scena: “Vediamo una macchina da presa sopra un autocarro fermo sulla strada. Siamo laceri, infreddoliti, affamati, feriti, stanchi, seminudi. Gli operatori buttano del pane in mezzo alla colonna. Ci gettiamo sopra, ci accalchiamo, diviene una mischia paurosa, vi sono contusi: il pane viene pestato, imbrattato di terra, di sangue, due si cazzottano, hanno il viso lordo di sangue e quello che tiene il pezzettino di pane non molla. Intanto la macchina da presa gira queste scene dolorose, mentre gli operatori sghignazzano contenti”.

Due mila sono i prigionieri tra italiani e tedeschi. Tanti cadono per fame, stanchezza, freddo.

La pista lungo la quale s'incammina la colonna era letteralmente coperta di cadaveri. Soprattutto cadaveri di tedeschi fatti uscire dalla colonna e fucilati. Ma anche di prigionieri che non erano in grado di proseguire.

Dopo quattro giorni di marcia la colonna di prigionieri giunge nei pressi di un paese costituito da un centinaio di isbe. Chi trova ricovero in alcune isbe, altri in stalle, altri, assieme a Gino, in una scuola.

Qui Gino, il 24 dicembre 1942, incontra il tenente Incandela e altri della sua 63^o Sezione Sanità.

Il 25 dicembre la colonna fa una piccola sosta in un paesello dove ognuno cerca un riparo. Gino e il tenente si imbattono in un ragazzo che li accompagna nella sua casa, dove saranno rifocillati dai genitori. L'indomani, verso le dieci, al segnale di un colpo d'arma da fuoco, si riprende la marcia.

All'imbrunire la colonna si ferma a pernottare in due chiese in stile bizantino adibite a magazzino. L'altare è stato trasformato in latrina, per terra ci sono resti di scorze di girasole, della pula di grano e del letame. Sulla parete scritte inneggianti a Stalin e disegni di falce e martello.

Durante la marcia ci si ciba di bucce di patate e foglie di cappucci acidi putrefatti, avanzi di cibo buttati nelle vicinanze di isbe. Si mangia anche la neve nell'illusione di sfamarsi e dissetarsi. Ogni 40 o 50 km era consentita una sosta di tre ore.

Gino ha perso ormai la cognizione del tempo. Non sa da quanti giorni marcia, forse 15, forse 20. In tutti questi giorni i prigionieri hanno ricevuto in tutto 600 grammi di pane.

Alla fine, la colonna giunge presso una linea ferroviaria, i prigionieri vengono stipati all'interno di carri preparati per loro. Nel carro di Gino sono in 54 senza riscaldamento, sprovvisti di paglia, con una temperatura di 45 gradi sotto zero. La puzza è insopportabile. Qualcuno si arrischia a salire sul tetto del vagone per prendere un

(5) Parola russa usata per incitare i prigionieri a proseguire nella marcia verso i campi di concentramento. Chi cedeva per stanchezza veniva ucciso.

po' di neve. Ad ogni sosta vengono scaricati dei cadaveri. Nel carro succedono risse furibonde per un pezzo di pane: ci si contende la crosta, dato che "la mollica non è altro che una poltiglia di farina e paglia".

Durante il tragitto si aggrava un certo Celidonio Giuseppe abitante a Sulmona, ferito e congelato agli arti inferiori. Sopraggiunge la cancrena. I prigionieri picchiano alla porta del vagone per chiedere un po' d'acqua per l'ammalato. Al convoglio si avvicina un soldato mongolo, il quale per tutta risposta impreca contro gli italiani definendoli dei cani. Lo sventurato morirà poco dopo preso dalle convulsioni.

Dopo undici giorni il treno arriva in un campo di concentramento e vi scarica 2600 prigionieri italiani. Due vagoni vicini a quello di Gino sono "pieni di cadaveri completamente nudi, i loro corpi sono cerei, irrigiditi dal gelo, sporchi di sterco, e di una magrezza spaventosa, i loro occhi sono sbarrati.

Gino, affranto, viene trascinato dai compagni dentro il campo n. 58/c situato nella Repubblica di Mordovia, già adibito a campo di concentramento per reati politici.⁽⁶⁾



Una doppia palizzata a filo spinato limita il campo: all'esterno non si vedono che pini e neve. Nel campo vi sono prigionieri italiani, ungheresi, polacchi, tedeschi, rumeni, francesi, spagnoli. Dormono in baracche, su tavolacci, senza coperte, infestati da pidocchi e cimici. In questo campo Gino perderà il suo amico migliore, il tenente Roberto Incandela

che muore di febbre il 27 febbraio 1943.

Nel suo campo di prigionia Gino raccoglie alcune testimonianze di altri prigionieri che sono stati nei campi di concentramento di *Chrenovoe (Krinovaja nel testo)*, Mičurinsk e Tambov.⁽⁷⁾

(6) Il campo n.58 di Temnikov aveva alle dipendenze varie sezioni. La Direzione centrale, di stanza a Temnikov, non essendo collegata con alcuna linea ferroviaria non aveva in sede nessuna sezione operativa. La stazione più vicina (Km. 30) era quella di Barascevo che era il terminale della linea speciale dell'NKVD (il Commissariato del popolo per gli affari interni), avente origine a Potma, che serviva tutti i campi n. 58 dislocati lungo di essa. La direzione e relativi archivi del campo n. 58, nel 1965 sono stati spostati da Temnikov a Lavas. La ricognizione effettuata a circa 1500 metri di distanza di detta località, è stata individuata un'area cimiteriale molto vasta con innumerevoli fosse comuni anche di misure diverse dal normale (larghezza m 2 e lunghezza m 10) su alcune delle quali vi sono ancora delle tabelle di legno molto vecchie a forma di croce. Complessivamente nei campi n. 58 sono morti 4329 prigionieri italiani, una strage causata soprattutto da tifo e malattie intestinali. Sono tutti sepolti in una fossa comune in zona Moloschnitsa.

Fonte: Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze ai Caduti. Direzione Storico-Statistica. Edizione 1996.

(7) Chrenovoe, provincia di Bobrov, regione di Voronesc, campo di prigionia n. 81, che fu aperto dal comando dell'esercito sovietico alla fine di gennaio 1943, utilizzando il complesso per l'allevamento di cavalli da parata e da gara già in funzione al tempo degli zar. Il complesso abitativo fu tenuto per la Direzione del campo ed il personale di sorveglianza. I prigionieri furono reclusi nelle stalle e nei box per cavalli.

Casi di antropofagia tra i prigionieri

Gino riferisce le testimonianze di Don Turla⁽⁸⁾ che fu prigioniero nel campo di *Chrenovoe*⁽⁹⁾ dove 27.000 prigionieri morirono in pochissimi mesi e del tenente Luigi Palmieri che venne deportato nelle carceri di Lubjanka.

Don Turla gli riferisce del campo di Chrenovoe, dove arriva il 16 febbraio del 1943. In questo campo solo in cinquecento arriveranno vivi dei tremila che erano partiti con lui. Don Turla parla di dissenteria, di tifo, di infezioni dovute alle ferite, ma cita soprattutto casi di cannibalismo, di antropofagia.

“Gli affamati – racconta don Turla – dopo una paziente ricerca delle bucce di patata tra i rifiuti della cucina e dei chicchi di grano non digeriti, estratti pazientemente dalle feci umane, bollite le proprie scarpe per farne il brodo, ingoiate scatole di olio anticongelante e divorati pezzi di sapone, si scagliano sui moribondi dei quali bevono il sangue ancora caldo. Poi squartano il cadavere e ne asportano i visceri (cervello, cuore e fegato) per cuocerli in coperchi di gavetta”.

Don Turla riferisce a Gino di un altro caso di antropofagia. Un alpino della Valcamonica supplica don Turla di intervenire, poiché dei prigionieri “vogliono uccidere e mangiare suo cugino che si è buscato una raffica di parabellum dalla guardia russa nel tentativo di lasciare la fila dei lavoratori per raccogliere delle patate ammucchiate ai margini della strada”.

In un terzo episodio, sempre nel campo di Chrenovoe, Don Turla racconta di due fratelli, uno dei quali si ammala e dei compagni ne fiutano l'imminente morte. Il fratello superstite, per tutta la notte, protegge il fratello ormai morto sotto l'arco delle sue gambe divaricate e con i piedi ben piantati contro il suolo. In tale posizione, cercando di vincere il sonno, trascorre la notte. Ma, all'alba, due prigionieri

Dal febbraio all'aprile del 43 vi morirono in condizioni disumane 1844 italiani. Il campo fu chiuso nel maggio dello stesso anno in seguito alla visita di una speciale commissione e i prigionieri vennero trasferiti in altri campi e ospedali. Moltissimi ufficiali, trasferiti nel campo 74 di Oranki, morirono sia durante il viaggio che nel campo di destinazione a causa delle pessime condizioni di salute.

La maggior parte dei prigionieri italiani ristretti nel campo n. 81 erano alpini della Cuneense catturati il 27 gennaio 1943 a Valuiki.

Mičurinsk. Nelle testimonianze dei Reduci con questo nome viene chiamato il lager 56 di Ucio-stoje che si trova una trentina di Km a nord di Mičurinsk ed ha come stazione di riferimento Khabotovo. Vi morirono 4178 italiani tra il febbraio ed il marzo del 1943.

Il campo 188 di Tambov rappresenta per i prigionieri italiani la tomba più grande di tutta la campagna di Russia. In queste fosse comuni dal gennaio 1943 a settembre 1945 sono stati sepolti 8127 italiani di cui 6909 nei primi sei mesi. A questi vanno aggiunti circa 4.000 morti durante il trasferimento in treno dai centri di raccolta vicino al Don (Kalac, Buturlinovka, Frolovo etc.) e lasciati a Rada (sobborgo di Tambov) che serviva da scalo ferroviario per il campo n. 188.

Fonte: Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze ai Caduti. Direzione Storico-Statistica. Edizione 1996.

(8) Don Guido Maurilio Turla, cappellano della Divisione Cuneense.

(9) Krinovaja nel testo.

riescono a convincerlo a consegnare il cadavere. Gli promisero di dargli sepoltura in cambio dei visceri da cuocere sul coperchio di una gavetta.

Nel campo di Gino scoppia un'epidemia di dissenteria. Di notte i prigionieri sono costretti ad alzarsi più volte. A volte non si fa in tempo che si imbratta chi sta sotto. "Nel gabinetto non di rado vi sono alcuni che pazientemente raccolgono dalle defecazioni il cibo datoci qualche ora prima e non digerito".

Febbricitante, Gino viene ricoverato al "Lazzaret" nella baracca n. 3, dove sono raccolti i degenti affetti da T.B.C, pellagrosi, pleuritici, polmonitici, epilettici, pazzoïdi, distrofici, congelati, feriti con piaghe purulente, con febbri reumatiche e tifoidi, tutti "stipati come sacchi su un fondo di barca".

"Per l'amputazione delle dita congelate viene usata una forbice, le ossa scricchiolano cadendo sotto lo sforzo delle lame tra i gemiti dei pazienti, le falangi rotolano a terra come ciliegie, lasciando una striscia di rosso".

"Una vecchia panca è il tavolo operatorio, a pochi metri vi è una botte piena di sterco sanguinolento da dove esalano odori nauseabondi".

Gino riferisce di un'altra testimonianza di don Manlio Turla, cappellano degli alpini. Don Manlio racconta che "durante un'epidemia del tifo i morti venivano portati in una camera buia, lasciati nudi uno sopra l'altro. Quando calava la notte venivano caricati su uno slittone e portati fuori del campo. Qui venivano gettati in una fossa comune, coperti con un velo di terra e tutto era finito".

Don Turla riuscì a sapere che le fosse erano nei pressi di Suzdal'.⁽¹⁰⁾

Gino racconta di un prigioniero agonizzante, in fin di vita, che abitava a Mira (VE). Si chiamava Dal Ponte Guerrino e aveva sui 25 anni. Gli usciva la bava dalla bocca, la lingua era ingrossata, articolava suoni incomprensibili. Non voleva morire. I compagni lo rassicurarono e Guerrino si calmò sorridendo. Poi un colpo di tosse, fiotti di sangue, il respiro sempre più affannoso, le braccia penzoloni, gli occhi aperti e vitrei fissano il vuoto. "Al mattino lo portano via completamente nudo, lo trascinano per le gambe giù dal pagliericcio, la testa sbatte sul pavimento, dalla bocca esce ancora un filo di sangue".

La salute di Gino migliora, è in grado di camminare, viene dimesso dalla baracca ospedale e assegnato alla baracca n. 6.

In questa baracca un capitano, di cui Gino non fa il nome, ma appartenente alla Divisione "Torino", è stato nominato comandante e nei confronti dei compagni di sventura si dimostra un bruto. "Picchia, si trattiene la razione del consimile approfittando dell'incarico affidatogli. Egli sottrae il pane, quel misero pezzo di pane che

(10) A Suzdal' è situato il convento-fortezza del 1600 entro le cui mura, nei primi mesi del 1943, furono rinchiusi, nel campo n. 160, moltissimi prigionieri italiani catturati tra il Natale e la fine del 1942. Nonostante il campo fosse destinato agli Ufficiali, risulta che oltre il 70% dei morti furono militari di truppa. La maggior parte dei decessi è avvenuta nei mesi di gennaio-maggio 1943. I morti furono sepolti in fosse comuni prima di 50 unità quindi di 25. A ricordo dei soldati italiani ivi sepolti, nell'aprile del 1992 il presidente Francesco Cossiga ha inaugurato una lapide commemorativa posta vicino al cimitero civile.

Fonte: Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze ai Caduti. Direzione Storico-Statistica. Edizione 1996.

è la vita di ognuno di noi affidandolo ad un sottufficiale del suo reparto con il quale poi lo condivide”.

Gino cita un tenente della Divisione “Pasubio” abitante a Verona, a cui “viene affidato un incarico dai russi. Pure lui bastona i poveri prigionieri; bella prodezza bastonare un individuo che non ha neppure la forza di reagire. Ha picchiato anche me, perché non son stato sollecito ad uscire dalla baracca”.

Gino parla di due prigionieri italiani del campo di concentramento di Tambov campo 198, uno di questi è del 79° Reggimento Fanteria, un certo Cirimelli Pantaleone, il quale racconta dello scoppio a Tambov di tifo petecchiale entro le luride buche ove dormivano i prigionieri di varie nazionalità. Dei ventimila prigionieri diecimila sono morti. Tutti sono stati sepolti in fosse comuni.

Gino racconta del lavoro obbligatorio a cui era sottoposto assieme a Aluisi Nicola, Gallo Antonio, Mangiarolli ed altri quattro. Avevano il compito di sgomberare i pozzi neri, di “rovesciare quelle evacuazioni a cinque km dal campo. Siamo attaccati alle stanghe delle *Libornie (sic)* con la schiena curva dobbiamo camminare in mezzo alla melma della strada, puntiamo i piedi faticosamente per trascinare il pesante carico, siamo come incatenati a questi carri dall’odore nauseabondo, abbiamo come norma sei viaggi al giorno. Dietro di noi vi è sempre la sentinella con il fucile spianato. Qualcuno di noi di tanto in tanto scivola sulla melma viscida imbrattandosi tutto, nella caduta porta con sé la bardatura, le ossa sono come rotte tanto sono indolenzite, nel traino stringiamo i denti per lo sforzo trascinandoci dietro le gambe”. Al campo di Oranki⁽¹¹⁾ scoppiò un’epidemia di tifo e la mortalità fu dal 90 al 95%.

Dislocazione campi di concentramento nella Russia europea



Fonte: Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze ai Caduti.
Direzione Storico-Statistica. Edizione 1996.

(11) Oranki, provincia di Bogorodosk, Russia. Nel campo n. 74 di Oranki dal gennaio ‘43 sono deceduti 661 prigionieri italiani di cui 327 ufficiali. La percentuale maggiore di mortalità si è avuta, come nella maggior parte dei campi e ospedali, nei primi 6 mesi del 1943. I morti sono stati sepolti in fosse comuni e negli ultimi periodi in tombe singole o multiple ma senza indicazioni necessarie per il riconoscimento. L’area cimiteriale si trova a circa 3 Km dal monastero che ospitava il campo. Comprende 2 cimiteri: il primo, più grande, contiene 101 fosse il secondo 36.
Fonte: Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze ai Caduti. Direzione Storico-Statistica. Edizione 1996.

Destinazione Uzbekistan

Giunge l'ordine di partenza di tutti gli italiani dal campo 58/c al campo 58/3. "Dei 7800 prigionieri italiani arrivati in questo campo con tre tradotte, partiamo in 400. 7400 sono morti dalle sofferenze e dalle privazioni. Dopo una settimana d'attesa e di lavoro inumano, finalmente oggi partiamo, 2 novembre 1943"⁽¹²⁾

Rinchiusi in carri bestiame, il treno viaggia lentamente per giorni facendo lunghe soste nelle stazioni dove si vedevano monumenti a Lenin, a Stalin, ma anche manifesti affissi sui fabbricati. Negli otto giorni di viaggio il treno attraversa "una steppa erbacea con terreno ora argilloso ora sabbioso, fiori di colore gialliccio, qualche isba qua e là, delle carovane di cammelli carichi di cotone. La selvaggina è abbondante. Da due giorni ci hanno aperto i vagoni, l'aria è tiepida, ci godiamo il calore del sole...La vegetazione cambia di giorno in giorno, la steppa è ora cosparsa di boschetti di betulle, ginepri, coprifogli, abeti, immense piantagioni di cotone si vedono di tanto in tanto; il treno procede lentamente"⁽¹³⁾

Al termine del lungo viaggio in treno inizia una marcia a piedi di sei chilometri che dura tre ore. Giungono in prossimità di un campo in cui sono rinchiusi dei prigionieri italiani, i quali riferiranno che il trattamento non è male. I nuovi prigionieri italiani ricevono da un magazzinoiere rumeno un pagliericcio e delle coperte.

"Questo campo è il n.26 ed è situato nel villaggio di Ciuamà, provincia di Andizàn"⁽¹⁴⁾ con una superficie di circa mezzo km quadrato alle dipendenze del N.K.V.D.

Gino riporta una descrizione del campo diviso in quattro zone:

la prima zona accoglie gli italiani sistemati in 6 baracche

- la seconda zona ospita l'infermeria
- la terza zona accoglie i prigionieri tedeschi quasi tutti catturati a Stalingrado
- nella quarta zona vi sono uffici del comandante del campo, del capo della polizia, e dei vari addetti ai servizi interni.

Poi ci sono baracche in cui lavorano i sarti, i calzolai, i falegnami. La mensa era situata nel lato ovest e nel retro della mensa sono sistemati i forni per il pane.

Nel campo ci sono 5 ufficiali italiani, di cui 4 medici.

Nel campo vi è anche un fuoriuscito italiano con mansioni di commissario politico col compito di indirizzare i prigionieri italiani verso il comunismo.

Gino e gli altri prigionieri passano la visita medica per essere designati alle varie categorie di lavoro da due dottoresse. Gino pesava 35 kg ed era alto m 1,79.

(12) Nel testo, p. 125.

(13) Nel testo, p. 126.

(14) Ciuamà, provincia di Andizàn, Repubblica di Uzbekistan, vicina al confine con la Cina. Dalla fine del 1943 a settembre del 1945 nel campo 26 di Ciuamà sono morti 67 prigionieri italiani. Le costruzioni del lager sono ancora in buone condizioni di conservazione. L'area cimiteriale è divisa in due parti: la prima che contiene le fosse comuni è stata utilizzata fino alla fine del 1945; la seconda con le sepolture singole è stata utilizzata dal 1946 in poi.

Fonte: Ministero della Difesa, *Commissariato Generale Onoranze ai Caduti. Direzione Storico-Statistica. Edizione 1996.*

Nel campo – podchoz,⁽¹⁵⁾ dove è internato, Gino gode di qualche privilegio. Può accedere ai bollettini di guerra e alle notizie che vengono da Mosca. Il direttore del campo è un ucraino appartenente al P.C. Dipendono da lui alcuni sorveglianti addetti al controllo dei campi di lavoro lavorati dagli uzbeki e al controllo dei prigionieri. La paga che gli uzbeki ricevono è in rapporto alla loro produzione.

I prigionieri sono destinati alla coltivazione del cotone. Essi si alzano al mattino presto, portano sulla spalla una pesante zappa di otto kg dal manico corto. Lavorano 10 ore al giorno.

Gino manca da casa dal 1942, né ha possibilità di scrivere ai suoi.

Nel campo non mancano alcune distrazioni: i prigionieri organizzano un piccolo teatro e delle squadre di calcio. Giunge la notizia che all'ospedale di Kočani sono morti in questi mesi almeno una decina di italiani di TBC.

Gino riceve l'ordine di partire con un camion, assieme a Copolci Mario di Roma ed altri prigionieri, per caricare del miglio occorrente per il campo. Dopo ore e ore di viaggio giungono a Samarcanda, capitale dell'Uzbekistan.⁽¹⁶⁾

Gino riferisce che “nella città vi è un'impressionante sporcizia, un traffico continuo di cavalli, di cammelli, di carri dalle grandi ruote, un fracasso enorme regna nell'antica città. Lunghe file di piccoli bazar nelle viuzze ove di tanto in tanto vi è un arco, resto dell'antica civiltà che passò da Alessandro il Grande – a Tagiks che le diede la lingua – (gli uzbeki scrivono in caratteri latini) dagli arabi – ai turchi – dai mongoli – nel 1870 ai russi”. Questo è quanto Gino osserva in un'ora di libertà concessa, dopo aver caricato i sacchi assieme agli altri.

Destinazione Kirghizistan

Nel campo giunge una richiesta di prigionieri da inviare nelle miniere di carbone di Kok-Yangak,⁽¹⁷⁾ località ai confini della Cina nella repubblica del Kirghizistan. Vengono scelti Gino, Alba Mario, Costanzo Giuseppe, Marinacci Antonio e altri sei.

Dopo trecento km di camion arrivano a destinazione. Viene loro assegnata una baracca di legno vicina ad altre abitate da civili. Sono apprezzati per il buon lavoro compiuto e per questo godono di una certa libertà di movimento. “A sera ci mettiamo in circolo vicino alla baracca e cantiamo nostalgicamente le belle canzoni italiane, qualcuno ci presta una chitarra che viene strimpellata, mentre i russi ci ascoltano estatici”.

Giungono le notizie secondo cui “la guerra sta per finire: Odessa è stata liberata. Kiev pure. L'Armata rossa avanza su tutto il fronte, ha già cacciato il tedesco nel suo territorio”.

(15) Attività agricola sussidiaria presso una fabbrica.

(16) Samarcanda è una città dell'Uzbekistan, celebre per le sue moschee e i suoi mausolei. Si trova sulla Via della Seta, l'antica via commerciale che collegava la Cina al Mediterraneo.

(17) Kok-Yangak è una città nella regione di Jalal-Abad nel Kirghizistan occidentale, situata a una distanza di circa 29 km dal centro regionale della città di Jalal-Abad.

Al campo si apprende che “Berlino si è già arresa (3 maggio 1945), i tedeschi capitolano in Olanda, Danimarca e Germania settentrionale, l’Italia è stata liberata”. Giunge la notizia del ritorno a casa. Un automezzo preleva i prigionieri per rientrare al campo. Qui vengono portati al bagno pubblico, un grande stanzone ai cui lati ci sono rubinetti che erogano acqua calda. Dopo il bagno i prigionieri vengono inquadrati e portati in baracca. Poi caricano sull’automezzo la roba avuta in dotazione e



partono verso le dieci. Il viaggio dura fino a notte inoltrata tra continui sobbalzi a causa delle buche finché giungono in un campo di concentramento.

L’entusiasmo è grande e si pregusta la gioia del ritorno a casa. Ma l’indomani, durante un’adunata generale, viene rivolto loro il seguente sermone: “Il ritorno in Patria è ancora lontano, se continuate a persistere nel produrre meno, il Governo ha la facoltà di trattenervi e punirvi quali sabotatori. Nell’eventualità di un ritorno in Patria vi lascerà senz’acqua attraverso i deserti di sale del Kazakistan. Voi sapete ciò che significa la sete”.

Parte per l’Italia un primo contingente di prigionieri italiani. Sono tutti invalidi e ammalati. Fra gli abbracci, le strette di mano e i pianti per l’emozione, il gruppo si avvia all’uscita, dove vengono perquisiti e letteralmente spogliati di ogni minimo pezzetto di carta.

Il ritorno in patria

Trascorso un mese, dopo aver lavorato col massimo impegno nel campo, al fine di scongiurare la minaccia che era stata loro rivolta, una nuova adunata generale di prigionieri, esclusi gli ufficiali e i tedeschi. A Gino viene permesso di portare con sé alcuni volumi, dei giornali e la scatola che conteneva gli indirizzi dei deceduti.

Durante il viaggio che dura un mese attraversano buona parte della Russia, poi la Polonia. Qui sostano per due giorni durante i quali vedono “passare senza interru-

zione intere tradotte cariche di oggetti i più vari: carrozzelle per bambini, biciclette, mobili, quadri, e perfino dei vasi da notte. e tutto viene portato in Russia. Di questa città è rimasta solo la chiesa”.

Gino viene attratto dal desiderio di entrare in quella chiesa per pregare. “Presso l’altare ardevano due ceri, in una cappella, nella penombra, s’innalzava una statua della Madonna con la corona di dodici stelle sul bel capo inchinato a guardare Gesù Bambino, tenuto in braccio. Sembrava mi tendesse le braccia in segno di benevolenza.... Mi inginocchiai col viso fra le mani, non trovavo la preghiera nel mio cervello, ero suggestionato, dagli occhi mi uscirono calde lacrime, singhiozzavo convulsamente, vedevo innanzi a me tutto il passato e chiedevo a Maria solo la pace per la mia vita, dopo tante travagliate prove. Non posso descrivere ciò che provai quando varcai la chiesa, non vi sono parole... Bisogna essere stati nel paese dei senza Dio e poi visitare una chiesa per sentirsi trasportati a cose altissime, come se ritrovassimo un tesoro dopo che si era dolorosamente perduto”.

Dopo i due giorni di sosta, i tedeschi che, durante il viaggio, occupavano due carri bestiame, vengono abbandonati al loro destino. Viene dato loro cibo per tre giorni e devono arrangiarsi per raggiungere le loro famiglie.

Gino e gli altri prigionieri italiani proseguono il viaggio che dura ancora altri 38 giorni e, finalmente, giungono a Pescantina.

“Baciamo la terra e asciugandoci gli occhi sulla Bandiera intoniamo l’inno del Piave”.

Le mamme e le spose, con le lacrime agli occhi, si rivolgono agli italiani che hanno fatto ritorno in patria e, mostrando delle fotografie sgualcite e ingiallite chiedono loro. “Hai veduto mio figlio?”.

Qualcuno risponde: “Sì era con me....era vivo nel campo...è morto nel gennaio 1943 a Krinovaja”.

Nel suo libro di memorie Gino riporta un elenco dei campi di concentramento nell’URSS per prigionieri italiani, un elenco di ospedali per prigionieri di guerra, un elenco di deceduti dei quali Gino era in grado di dare notizie alle famiglie, alcune delle quali avute da altri prigionieri, un elenco, infine, dei reduci dalla prigionia in Russia, dei quali riportiamo solo i nomi di coloro che erano originari dei nostri territori:

1. Bortolon Martino ab. a S. Zenone degli Ezzelini (TV), campo 20/3 – 29/4.
2. Cesca Italo ab. a Refrontolo, Via Mire (TV), c. Siberia 165 – 185.
3. Bobbo Guerrino ab. a Oriago (VE), Via Ghebba, 190, c. Stalino.
4. Giraldi Aurelio ab. a Camponogara (VE), c. 99 – 29/1.
5. Pittarella Settimo ab. a Campolongo Maggiore (VE), c. 62 – 26.
6. Polo Mario ab. a Camponogara (VE), c. 58/c – 58/6 – 53/2 – 26 o. 3670.
7. Levorato Giovanni ab. a Pianiga (VE), c. Orel.

Il volume “Hai veduto mio figlio? – Quattro anni nella Russia dei Soviet” è stato impresso nel mese di marzo 1952 e stampato con i tipi della Tipografia Artigiana di Mestre in Via Torre Belfredo, 18, per conto di Zabeo Gino, Via Zinelli, 31, Dolo (Venezia).

Le foto ci sono state concesse dal signor Baldan Isoido di Fiesso d'Artico, che ha sposato Susanna, una delle due figlie di Gino Zabeo.



Gino con la moglie Adelia



Gino Zabeo

Girolamo Gardellin disperso in Russia nel 1942

a cura di Cosimo Moretti

Perché?⁽¹⁾



Il 2 giugno 2022 abbiamo festeggiato il 76° anniversario della Repubblica, assieme alle Autorità Istituzionali e alle Associazioni d'Arma, davanti al monumento ai Caduti di Olmo di Martellago. Nel mio breve discorso, che il sindaco Andrea Saccarola mi ha pregato di tenere, ho citato i tanti giovani che hanno sacrificato la vita e la propria gioventù, per lasciarci in eredità il bene prezioso della democrazia e della convivenza pacifica.

A fine cerimonia, mi si avvicina il signor Giorgio Gardellin, che mi parla di suo padre Girolamo, che è stato inviato a combattere sul Don nel 1942, in Russia, e di lui non si è saputo più nulla.

Mi è sembrato giusto onorare la memoria di Girolamo Gardellin, riportando quei pochi ricordi che Giorgio conserva di suo padre e trascrivendo quelle poche notizie trasmesseci dal distretto Mi-

litare di Venezia. Giorgio ricorda che suo padre aveva la passione per i fiori e per i canarini.

Una gioventù spesa in guerra

Girolamo nasce a Mestre il 15.03.1913, figlio di Luigi e di Pergentina Mazzon.

Il 25 luglio 1933 è soldato di leva e l'8 aprile 1934 è chiamato alle armi.

Viene congedato per fine ferma il 29 agosto 1934, ma richiamato alle armi il 9 maggio 1935. Dopo un periodo di licenza, verrà congedato il 31 marzo 1937.

Probabilmente il 1937 è l'anno in cui si sposa con Maria Goattin, da cui avrà due figli: Giorgio e Roberto.

(1) L'interrogativo sul perché un'intera giovane vita sia stata rubata dallo Stato e sottratta all'affetto dei suoi cari non può trovare risposta se non nella follia umana sempre più attuale.

Fra il 1937 e il 1939 Girolamo lavora a Mestre come autista, prima presso la SFM (Società Filovia di Mestre) e poi alla FAP che corrisponde all'attuale ATVO.⁽²⁾

Sarà richiamato alle armi il 5 dicembre 1940 e fino all'estate del 1942, probabilmente, avrà pre-stato servizio militare in Italia.

Racconta il figlio Giorgio che suo papà, ricevuta la notizia che dalla stazione di Verona sarebbe partito per la Russia, inviò una lettera alla sua mamma, pregandola di andarlo a salutare con i bambini. Questo è uno dei pochi ricordi indelebili di Giorgio che nell'estate del 1942 aveva appena 4 anni.

Girolamo, inviato a combattere nei pressi del fiume Don, in Russia, non farà ritorno in patria e nulla si saprà su dove e come è morto.

Nel foglio redatto dal Distretto Militare di Venezia il 20 settembre 1951 c'è scritto: "In occasione degli eventi bellici imprecisati non ha più dato notizie di sé dal 10.10.1942 (Russia). Compilato verbale di irreperibilità Distretto Militare di Venezia in data 29.9.1947".

Girolamo, che con un linguaggio alquanto grottesco è stato dichiarato irreperibile, poiché "non ha dato notizie di sé dal 10.10.1942", è stato dimenticato dagli uomini, ma, si spera, ben accolto tra le braccia del Padre Eterno.

Fra il 1935 e il 1936 probabilmente ha partecipato alla Guerra d'Etiopia. Aveva allora sui 22 anni. Nel 1940 ne aveva poco più di 27. Una gioventù immolata sull'altare della patria come tantissime altre.

Girolamo è morto, disperso in guerra, all'età di 29 anni.



Patente di Girolamo Gardellino per la guida di treni, automobili con freno continuo
rilasciata il 28 febbraio 1935 Anno XIII E.F.

(2) ATVO: Azienda Trasporti Veneto Orientale.

La famiglia di Girolamo ha ricevuto un sussidio mensile di lire 20, si presume sino al 1951, quando il Distretto Militare di Venezia ha chiuso la sua pratica.

I figli di Girolamo, dopo la sua morte sui campi di battaglia del Don, sono stati affidati agli zii, che ne hanno curato l'educazione.

Nell'onorare la memoria e il sacrificio di Girolamo, abbiamo voluto onorare tutti quei giovani che non hanno fatto ritorno in patria, poiché una guerra scatenata dalla pazzia umana non gliel'ha consentito.



Girolamo GARDELLIN

Foto scattata l'11 novembre 1941



COMANDO DISTRETTO MILITARE DI *Milano*

PER USO D'UFFICIO

Si certifica che dai ruoli matricolari di questo Distretto risultano le seguenti variazioni

a nome del militare
Giorbellani Giuliano
 figlio di *Luigi* e della *Marta Argentina*
 nato a *Mestre* il *15-2-1913* al N. *55221* di matr.
 Soldato di leva classe *1913* Distretto di *Treviso* il *27-2-1914*
 con ferma (1) *minor di grado (Art. 107 del Reg. 1910)* il *25-7-1914*
 Chiamato alle armi e giunto (circ. N.) il *8-4-1914*
 Dispensato dal compiere la ferma perchè (2) *Scuola per giovani 27-8-1914*
 Ritornato alle armi e giunto *adempiti in servizio di leva* il *9-5-1915*
 Trattazione alle armi (circ. N. *Amelia, 20-10-1915*) il *28-1-1916*
 oppure *risultato al Corso a no. 105 con diploma A. C.* il *2-5-1916*
 Ritornato perchè (riservato ecc.) il *1-7-1917*
 Ritornato alle armi e giunto (circ. N.) il *7-2-1919*
 Ricollocato in congedo illimitato (circ. N.) il *6-12-1919*
 Ritornato e giunto *in occasione degli ultimi lotteria in servizio con la più alta matricola di 4*
dal 10-10-1940 (Russia) il *6-12-1940*
 Compilato Verbale di *Responsabilità Distretto Militare di Genova*
in data 29-9-1947

Milano il *30-9-1951*
 Il compilatore
Mel. nato

Il Comandante del Distretto

IL CAPO SEZIONE
 MATRICOLA SOTTI E TRUPPA
 (V. Col. Di Giacinto Lorenzi)



(1) Indicare se il militare è stato ammesso dagli organi di leva a ferma minima, o rivedibile, o minore od all'eventuale congedo anticipato o se è stato assegnato ai servizi sociali.
 (2) Indicare il motivo e citare la circolare o il provvedimento di dispensa.

Dal diario di Caravello Sante, sopravvissuto alla ritirata dalla Russia del 1943

di Gianni Caravello

Caravello Sante, nato a Briana di Noale il 12 dicembre 1920 e morto a Zianigo di Mirano il 31 ottobre 2018, è uno dei pochi superstiti della ritirata dalla Russia del 1943.

Su sollecitazione mia e del parroco di Zianigo, nel 2009 Sante ha scritto i suoi ricordi riguardo la Campagna di Russia iniziata nel 1941 e terminata nel 1943 con la rovinosa ritirata.

Come si può comprendere, essendo trascorsi oltre 60 anni dallo svolgersi dei fatti, le notizie riportate nel diario non sempre seguono la sequenza temporale.

Il diario è costituito di 27 pagine di quaderno, le prime nove corrispondono alla prima stesura e contengono quindi correzioni, cancellature e integrazioni. Dalla nona pagina, probabilmente accorgendosi delle eccessive correzioni e integrazioni, Sante ha riscritto il diario in bella copia con alcune aggiunte, ma anche qualche dimenticanza.

Ho quindi trascritto il tutto integrando le due versioni e apportando le correzioni strettamente necessarie.

Di seguito è quindi riportato in corsivo il contenuto del diario mentre sono con carattere normale le aggiunte al fine di contestualizzare e integrare le notizie.



Caravello Sante in uniforme militare nel 1940 e una delle prime pagine del diario.

Diario
di Caravello Sante

Della vita che è passato in guerra
della Russia. Sono stato chiamato
militare nell'anno 1940 nel mese
di maggio, mi sono destinato del
corpo genio pontieri di Verona, subito
dopo in breve tempo ci fecero fare
addestramento per imparare formare
i ponti sul fiume Adige perché
servissero fare passare ^{adate} ~~le~~ truppe
in caso di guerra. Dopo un periodo di

La decima pagina del diario come riscritto da Caravello Sante

Nel mese di maggio 1940 fui chiamato a militare e destinato al corpo del Genio pontieri di Verona. In breve tempo ci fecero fare addestramento per imparare a costruire ponti sul fiume Adige perché servissero a far passare le truppe in caso di guerra.

Dopo breve tempo ci trasferirono in Piemonte sul fiume Po per ulteriore addestramento; dopo tre mesi il Duce dichiarò guerra alla Francia durata soltanto sei mesi. In seguito, a settembre del 1940 è stata dichiarata guerra anche alla Jugoslavia durata 5 mesi, noi eravamo contenti pensando fosse tutto finito, invece, alla fine di maggio 1941, di nuovo il Duce dichiarò guerra alla Russia.

Dal Piemonte fummo trasferiti a Sesana di Trieste per ulteriore addestramento e preparazione per andare in Russia.

Alla fine di giugno ci furono date 24 ore di tempo per andare a salutare i familiari, io mi sono rifiutato, non me la sentivo di andare a casa, così ho scritto una lettera per tranquillizzarli e che stessero in pace.

Per andare in Russia⁽¹⁾ abbiamo percorso in treno la linea Vicenza, Verona, Brennero, Vienna, Cecoslovacchia, Ungheria (Budapest) e Romania (Bucarest), abbiamo quindi attraversato i monti Carpazi e dopo otto giorni ci siamo trovati in Russia con la guerra già in corso.

Scaricammo dal treno i vari materiali per i ponti per essere poi trasferiti con i camion assieme al materiale; non c'erano strade, si correva con i camion sui campi seminati di frumento, girasoli e barbabietole calpestando tutto.

Con la Campagna di Russia, il Regno d'Italia partecipò all'operazione Barbarossa lanciata dalla Germania nazista contro l'Unione Sovietica. Il corpo di spedizione, denominato Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR), doveva proteggere il fianco sinistro dell'armata tedesca impegnata sul fronte sud.

In un primo momento i tedeschi miravano ad annientare le truppe sovietiche rimaste fra i fiumi Dniester e Bug, la Divisione italiana "Pasubio" avrebbe perciò dovuto dirigersi su Nikolajev, scendere lungo la riva destra del Bug, accerchiare le forze russe ed eliminare le teste di ponte ancora in loro possesso.



Piantina dell'Ucraina, la linea grigia indica il percorso effettuato dall'armata italiana fino al Don

- (1) Il Corpo di Spedizione Italiano in Russia era costituito da:
- un Comando di Corpo d'Armata che fra le Unità direttamente dipendenti contava tre squadriglie per l'osservazione aerea e altre quattro da caccia, più una Legione di Camicie Nere;
 - due Divisioni, "Pasubio" e "Torino";
 - una Divisione "Celere" (la 3^a, "Principe Amedeo d'Aosta" - PADA) con il 3° Bersaglieri, i Reggimenti "Savoia Cavalleria" e "Lancieri di Novara", un Gruppo carri L/3 e un Reggimento di Artiglieria a cavallo;
 - nove Autopartiti, suddivisi fra le varie Unità del Corpo di Spedizione;
 - un'Intendenza Est, coi vari Servizi.

In totale, il Corpo di Spedizione Italiano in Russia contava su un organico di 62.000 uomini. Il trasferimento dell'intero Corpo di Spedizione richiese l'impiego di 216 treni, suddivisi in cinque blocchi, durò in tutto ventisette giorni e si concluse il 5 agosto.

L'armata italiana proseguì quindi verso la città di Dnipropetrovsk sul fiume Dnieper dove giungemmo a fine settembre e costruimmo, in centro città e in piena notte, un ponte di chiatte sul quale passarono sia le truppe italiane che tedesche alle quali eravamo stati aggregati. Il giorno dopo gli aerei russi si accorsero del ponte e in mezz'ora l'artiglieria lo distrusse a cannonate.

Dopo il tramonto ce lo fecero ricostruire, furono fatte passare le truppe e prima dell'alba il ponte venne ritirato a riva perché non venisse nuovamente distrutto.

La polizia tedesca scoprì sulla riva del fiume una donna ritenuta spia dei russi, presala, fecero scavare una profonda buca, la misero dentro a testa in giù in modo che rimanessero fuori solo i piedi così che tutti potessero vedere la fine riservata alle spie.

Prima che iniziasse l'inverno, il comando tedesco accelerò l'avanzata verso il bacino del Donbass ricco di miniere, giunti ad un altro fiume, il Donec, costruimmo un altro ponte dopodiché, mentre il resto dei soldati andò avanti, noi sostammo circa sei mesi a Stalino⁽²⁾, l'odierna Donetsk, dove ci siamo equipaggiati per il sopraggiungere dell'inverno.

Qualche decina di chilometri a nord di Stalino, a Gorlowka, i reggimenti della Pasubio combatterono casa per casa, i sovietici però opposero una feroce resistenza. Nell'abitato di Nikitovka, odierno territorio russo e circa 200 Km. a nord di Stalino, l'80° reggimento della divisione Pasubio rimase circondato dai fucilieri dell'Armata rossa dal 6 al 12 novembre 1941 e a fine novembre i russi riconquistarono Rostov e Charkiv.

Il giorno di Natale, sapendo che noi avremmo festeggiato, i russi attaccarono e riuscirono a rompere il fronte.

Il comando mandò quindi tutti, anche i non addetti, a dar man forte al fronte, compresi noi del genio che eravamo nelle retrovie; per fortuna quel giorno io ero di servizio dove altri soldati stavano dormendo per cui fui risparmiato.

I tedeschi non erano tanto gentili con noi italiani, nutrivano ancora rancore nei nostri confronti per l'esito della guerra 1915-18, tuttavia, io ero riuscito a fare amicizia con un tedesco di religione cattolica che parlava bene l'italiano, mi raccontava che era proibito parlare fra loro di religione, chi lo faceva veniva punito.

La gente del posto era invece generosa, quando gli chiedevamo qualcosa da mangiare, quello che avevano ce lo davano.

Una donna anziana del posto mi fece vedere delle immagini della via crucis, le teneva nascoste come un tesoro perché se le avessero viste i comunisti, glele avrebbero portate via; io le regalai un'immagine della Madonna e lei non finiva più di baciarla, la chiamava Mater Bose.

I villaggi erano costituiti da una lunga fila di case disposte ai lati delle strade principali, ogni famiglia aveva una casetta a un piano, in cucina c'era il forno per il

(2) Città conquistata dalla divisione Celere e il cui nome deriva dal russo «stal» che significa acciaio, l'area infatti è ricca di acciaierie.

pane sul quale d'inverso vi si sdraiano sopra per scaldarsi, in stalla c'era poi una mucca e un maiale, i vitellini appena nati li tenevano invece in cucina.

Tutti allevavano le api per farsi il miele e disponevano di una slitta alla quale attaccavano due cavalli per andare a prendere la legna nel bosco, era sorprendente vederli correre sulla neve veloci come un treno.

Tutti gli abitanti, grandi e piccoli, avevano sempre le tasche piene di semi di girasole cotti, per loro erano come le caramelle e quando ti incontravano te ne offrivano una manciata.

Il loro cibo, oltre a latte e uova, consisteva in una zuppa fatta di zucca, patate, fagioli, carote, piselli, sedano e verza; con le barbabietole producevano invece la grappa. In inverno uccidevano il maiale che pesava circa un quintale.

Qui la neve incomincia a cadere già a settembre e finisce ad aprile, in pieno inverno la temperatura scende a -25° raggiungendo talvolta anche -35°; per il freddo, la gente si ritira in casa e non si muove più; la bella stagione dura solo da giugno ad agosto.

A maggio, quando si scioglie la neve ed il ghiaccio, per quindici giorni sulle strade e i campi rimangono 20 centimetri di acqua, nessuno può circolare, nemmeno i camion con i viveri per i soldati e perciò il comandante ci diede ordine di arrangiarci e di andare a cercare il cibo nei villaggi.

Ricordo che una sera facemmo 20 chilometri di strada per trovare alcune galline, uova, pane e miele; al ritorno, sotto una sotterranea, la provvidenza ci fece trovare un alveare, potemmo così rifornirci di miele per noi e anche per gli altri.

La pioggia e la neve sciolta trasformano le terre nere ucraine in una melma viscida nella quale si affonda e che attaccandosi alle scarpe e ai vestiti come il mastice, rende quasi impossibile ogni spostamento sia di uomini che di mezzi.

Durante le mie ricerche su internet per comprendere alcuni passaggi del racconto di mio zio e documentarmi sul corpo di spedizione italiano in Russia, mi imbattei nell'Archivio centrale di stato dove sono conservate parecchie immagini e filmati realizzati all'epoca, proprio in Russia, dall'Istituto Luce.

Il caso volle che ad un certo punto, visionando un filmato, mi imbattessi per poche sequenze proprio in mio zio Sante; non ho parole per esprimere la sensazione provata, ebbe l'effetto di una secchiata di acqua fredda in testa.



In alto una delle sequenze del filmato durante la distribuzione dei pacchi natalizi ai combattenti sul fronte russo realizzato il 15/01/1942, in basso, confronto con una foto di Caravello Sante realizzata nel 1990.

A seguito delle difficoltà incontrate dall'esercito italiano, nella primavera del 1942 Mussolini mandò in Russia un'Armata di 230.000 uomini della quale faceva parte il Corpo d'Armata Alpino composto dalle divisioni Cuneense, Julia e Tridentina. Gli alpini però, anziché venire utilizzati sulle montagne del Caucaso, furono inviati a Izium, sulla steppa del Don, in soccorso della 17esima armata tedesca e dove i sovietici avevano sfondato il fronte, anche se già a giugno i tedeschi avevano rioc-



Pontieri al lavoro nel 1941 per la costruzione del ponte a Dniepropetrowsk

cupato il bacino del Donek andando ad attestarsi sul fiume Don, gli alpini però non erano preparati né adeguatamente attrezzati per combattere nella steppa.

Con l'arrivo della nuova Armata, al CSIR subentrò l'ARMIR agli ordini del generale Italo Gariboldi.

Il 19 novembre 1942, l'Armata Rossa scatenò l'offensiva sul fronte del Don, la Divisione Julia fu inviata in soccorso a fianco della Cuneense, entrambe le divisioni resistettero per un mese dopo di che furono aggirate, accerchiate e annientate. La loro resistenza consentì tuttavia alla Divisione Tridentina di ripiegare combattendo. Alla Divisione Tridentina in ritirata si aggregò una massa di sbandati, feriti e congelati di diverse nazionalità (tedeschi, italiani, rumeni e ungheresi) che la seguirono per più di 300 Km.

Il 26 gennaio 1943, gli alpini e la massa al loro seguito, giunsero a Nikolajewka dove i russi avevano creato l'ultimo sbarramento sulla strada della salvezza; in un ultimo disperato attacco, sotto la spinta della massa di disperati e sbandati che avevano alle spalle, gli alpini riuscirono ad aprire un varco e i sovietici abbandonarono il campo.

Della mia compagnia, metà di loro sono morti, compreso il capitano, dei rimanenti, molti subirono il congelamento degli arti.

Non riesco ad immaginare quanti chilometri abbiamo percorso a piedi per arrivare al treno che ci ha riportati in patria, so solo che alla fine io ero ridotto a pesare 45 Kg., nella fretta e nel disordine, avevamo infatti abbandonato sia i mezzi con i rifornimenti che le attrezzature, ciononostante riuscii a salvare la pelle.

Arrivati in Italia, ci trattennero a Vipiteno (BZ) a fare la “contumacia”, una specie di quarantena durata quindici giorni dopo i quali ritornai a casa, ma i miei, che ormai mi credevano morto e avevano quindi perso ogni speranza di rivedermi, non mi riconobbero, tanto ero cambiato e distrutto.

Il mio ritorno fu quindi l’occasione per organizzare una grande festa in paese.

La mia salvezza la devo soprattutto al mio parroco di allora, don Piero Zandonadi che al ritorno mi disse: “ti ho sempre ricordato nelle mie preghiere e tu lo sai che il Signore sa disporre bene tutte le cose”, non so spiegarmi altrimenti dove ho trovato la forza di proseguire anche quando pensavo di non farcela più.

Il numero dei morti, congelati e ammalati fu enorme, quelli che nonostante le mani e piedi congelati sono riusciti a rientrare a casa, dopo poco sono purtroppo morti; io, grazie all’aiuto del Signore, sono ritornato a casa senza nessun problema.

Subito dopo il ritorno, i ricordi svanirono, ma cinquant’anni dopo, soprattutto quando il parroco di Zianigo, don Ruggero, mi chiese di scrivere i miei ricordi della guerra in Russia, questi riaffiorarono e rividi le alture della steppa russa con sopra i molini a vento utilizzati per macinare il grano; la grande ruota era ricoperta di stracci su tutta la circonferenza e quando si alzava il vento (lì c’è sempre vento), gli stracci svolazzavano e la ruota incominciava lentamente a ruotare, era uno spettacolo proprio da vedere.

Secondo i dati del Ministero della Difesa, i soldati morti o dispersi in Russia furono 84.830, di 30.000 di loro però, nessuno sa che fine abbiano fatto e dove siano caduti. Secondo gli Archivi Sovietici, aperti nel 1989, i prigionieri italiani furono 54.400, di questi ne morirono 44.315, soprattutto durante l’inverno del 1943, solo 10.085 sopravvissero e furono rimpatriati fra il 1945 e il 1954.

L’8 settembre 1943, si verificò persino che alcuni militari rientrati in Italia dalla Campagna di Russia, furono fatti prigionieri dai russi e deportati nei lager sovietici.



Mulino a vento ucraino nell’estate 1942

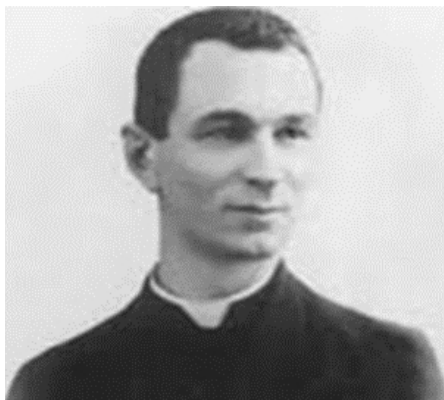


La sterminata colonna di fanti dell'ARMIR, in ritirata attraverso la steppa russa

Don Giacomo Meneghello “Giusto fra le Nazioni”

di Gianni Caravello

Don Giacomo è nato a Priabona di Monte di Malo in provincia di Vicenza il 5/11/1896. L'anno seguente la famiglia si trasferì in villa Foscari a Ballò di Mirano, una grande fattoria oggi abitata dalla famiglia Mandato, ma le cui origini risalgono alla metà del 1200 quando vi si trasferì un ramo della famiglia Alvarotti da Crespi-gnaga, trasferitasi in seguito a Padova e fra i cui discendenti si annoverano diversi giuristi padovani. In questa villa poi, a metà del '500, risiedette Francesco Alvarotti e poi suo figlio Marco Aurelio (1495 – 1568), quest'ultimo fu amico e compagno di scena di Ruzante con il quale interpretava il personaggio Menato. Sia il padre che il figlio furono vicari di Mirano, il padre nel 1540, il figlio nel 1542.



Don Giacomo Meneghello giovane sacerdote⁽¹⁾

Nel 1800, con la morte di Arnaldo Speroni degli Alvarotti vescovo di Adria, si estinse la linea maggiore della casata. Fu probabilmente in tale occasione che la villa di Ballò fu acquistata dalla famiglia *Widmann* la quale, nel 1810, ereditò nome, stemma e fortune dei Rezzonico (dei quali è presente lo stemma), per passare infine, nel 1901, ai Foscari quando Elisabetta Widmann Rezzonico sposò Pietro Foscari.

(1) Immagine tratta da: https://www.ilgazzettino.it/vicenza_bassano/provincia/giacomo_meneghello_monsignore_re_giusto_nazioni_malo_vicenza_firenze-1597250.html

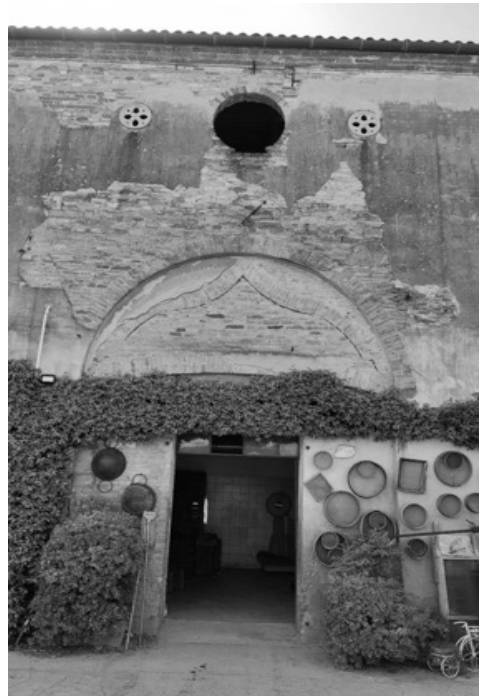


Villa Foscari - Mandato a Ballò

Nel 1897, in quella che diverrà villa Foscari, si trasferirono i due fratelli Giuseppe e Giobatta Meneghella con le loro famiglie. Giuseppe Meneghella e la moglie Pozzer Angela Eurosia, ebbero sei figli: Giacomo, Maria, Antonio, Giuseppina, Agnese e Lucia, gli ultimi cinque nati tutti a Ballò.

Giobatta Meneghella e la moglie Barbato Maria ebbero anche loro sei figli, ma nel 1922 morirono tre giovanissime figlie e la moglie trentacinquenne, tutte e quattro furono sepolte nel nuovo cimitero di Ballò costruito nel 1921 sul terreno lavorato dai Meneghella.⁽²⁾

Il 20/12/1933 morì anche la madre di Giacomo e nel 1936 le famiglie Meneghella si trasferirono da Ballò.



In alto, particolare del cortile interno di villa Foscari – Mandato, in basso a sinistra ciò che rimane dello stemma dei Rezzonico infisso sulla parete sud della barchessa, a destra uno stemma dei Rezzonico.

(2) Fino a non molto tempo fa, quando moriva qualcuno di Ballò, si era solito dire “adesso lo portano da Meneghella”.



10. 10. 1871.
 del P. Leopoldo; era mia intenzione di
 rinnovare la confessione generale; non
 mi lanciai, come il solito, dir nulla;
 sicché, anche un po' angustiato, mi
 affrettai a scriverla la sera quella notte
 del ministro di Dio e a comportarmi per
 la mia buona intenzione di Dio tutto,
 colla grazia del Signore.
 - P. Leopoldo mi fa alcuni riflessi:
 "Sacerdos alter Christus" dignitate ecclesia.
 "Vult vivit me dicit Ego vult vos,
 qui te vocavit Ipse tecum est"
 E neppure: "Vultus ex fide vivit."
 Ah che io impari almeno a fare ac-
 canto a una buona dose di buona
 volontà la fede viva, prima che Dio suffi-
 ca. Ma sin' a quanto a me ancora, vedo
 mi abbandonar sempre con tutta fiducia

Pagina del diario di Giacomo Meneghello in occasione della sua confessione
 da Padre Leopoldo a Padova qualche giorno prima dell'ordinazione sacerdotale

All'età di 11 anni Giacomo Meneghello entrò nel seminario vescovile di Padova, il 23/09/1922 fu consacrato presbitero e il 25 celebrò la sua prima messa nella chiesa di Ballò. Dopo la laurea in teologia Giacomo divenne segretario del vescovo di Padova Elia Dalla Costa e vi rimase per tutta la vita del Costa, anche quando nel 1931 questi verrà promosso arcivescovo di Firenze e nominato cardinale.

Dopo la morte del Costa avvenuta nel 1961, don Giacomo rimase a Firenze come canonico confessore dove morì il 13/01/1973. Il 14/01/2015, alla presenza dell'arcivescovo di Firenze, cardinale Giuseppe Betori, l'ambasciatore d'Israele in Italia Naor Gilon e Sara Cividalli, presidente della Comunità Ebraica di Firenze, conferirono a don Giacomo Meneghello, per il suo impegno e l'aiuto dato a centinaia di ebrei durante la seconda guerra mondiale, la medaglia di Giusto fra le Nazioni,⁽³⁾ cioè il massimo riconoscimento previsto per i non ebrei che agirono, a rischio della

vita, per salvare degli ebrei. I Giusti sono quelle persone che, a seguito della promulgazione delle criminali leggi razziali nel 1938, ma soprattutto all'aggravarsi della situazione dopo l'8 settembre del 1943 con l'occupazione d'Italia da parte dei tedeschi, hanno scelto di non voltarsi dall'altra parte e di non restare indifferenti di fronte alla barbarie nazifascista.

Epoca in cui sarebbe stato più facile e meno rischioso rimanere indifferenti o far finta di non vedere voltandosi dall'altra parte.

I Giusti invece agirono per salvare, non sempre riuscendoci, ma almeno ci hanno provato e in molti casi hanno pagato con la vita la loro scelta.

Altri italiani rimasero fedeli alla Repubblica Sociale collaborando con i tedeschi nel catturare gli Ebrei per poi deportarli e uc-



Certificato di consecrazione sacerdotale di don Giacomo Meneghello

(3) Con una legge del 1953 la Knesset, il Parlamento israeliano, ha fondato lo Yad Vashem, cioè l'Autorità per la Rimembranza dei Martiri e degli Eroi dell'Olocausto che assegna la medaglia di «Giusto fra le Nazioni» ai non ebrei che, a rischio della propria vita e gratuitamente, hanno contribuito a salvare degli ebrei durante la Shoah e il loro nome viene inciso con un'iscrizione permanente sul muro dei Giusti a Gerusalemme.

ciderli nei campi di sterminio. Come disse, però, Liliana Segre: L'indifferente è complice. Complice dei misfatti peggiori”.

La medaglia di don Giacomo è stata ritirata dalla sua pronipote Clodovea Prano-vi. Anche il cardinale Elia Angelo Dalla Costa e Gino Bartali avevano ricevuto la medaglia, il primo nel 2012, Bartali nel 2013.

Il cardinale Dalla Costa aveva già dimostrato nel 1938 la sua contrarietà al regime nazifascista quando Mussolini e Hitler visitarono Firenze, lui e la chiesa fiorentina quasi ignorarono la visita. Nel 1943 il Dalla Costa mise a disposizione degli ebrei una rete di sostegno gestita da un apposito comitato del quale faceva parte come coordinatore il suo segretario, don Giacomo Meneghello il quale riceveva profughi ebrei, informazioni e documentazione su di loro smistandoli poi in varie sedi di Firenze, fra cui anche il seminario e vari conventi.

Don Giacomo, la cui massima era «Il bene non fa rumore», oltre a nascondere in seminario e nei conventi molti ebrei salvando loro la vita, in qualità di segretario del cardinale Dalla Costa, teneva per conto dello stesso i rapporti con Gino Bartali che camuffando i viaggi per allenamenti, portava nel tubo della sella della sua bicicletta, da Firenze ad Assisi le fotografie degli ebrei e al ritorno i documenti d'identità contraffatti già pronti. Ad Assisi il frate francescano Rufino Nicacci aveva infatti organizzato nel suo convento di San Damiano, su ordine del vescovo della città, una rete solidale per produrre carte d'identità contraffatte da consegnare ai molti ebrei che si erano rifugiati nei conventi.



A sinistra il cardinale Elia Dalla Costa, a destra il suo segretario particolare don Giacomo Meneghello (BATCH).⁽⁴⁾

(4) Immagine tratta dal libro *Chi salva una vita*, Alfredo de Girolamo, Firenze 2022.

Con la “banda di falsari” collaborava un vecchio tipografo ateo, Luigi Brizi, parente di un ex- sindaco mazziniano della città.

Una mattina presto, alle 5.45, Gino Bartali⁽⁵⁾ percorse in sella alla sua bici il Lungarno Torregiani prestando attenzione alle rotaie del tram per non cadere, ma doveva però sbrigarsi perché alle 5.55, poco prima della messa, aveva appuntamento con don Giacomo Meneghello nella chiesetta del collegio Eugenio, in via dello Studio, a due passi dal duomo.

Don Giacomo lo stava aspettando in sacrestia, gli doveva consegnare, per conto del cardinale, dei documenti molto riservati.

Una volta ricevuti i documenti, Gino allentò la vite che serra il tubo della sella, lo estrasse e vi infilò i fogli arrotolati, il contenuto dei fogli non lo conosceva però neppure Giacomo.



Gino Bartali nel 1941⁽⁶⁾

Alle 6.30, dopo aver assistito alla messa, Bartali inforcò la bici e iniziò il lungo viaggio verso Assisi, 185 Km. su strade disastrose dai bombardamenti e con posti di blocco tedeschi; una volta effettuata la consegna, ritirò i documenti contraffatti già pronti e percorse altri 185 Km. per ritornare.

Tutti quegli allenamenti furono però utili a Gino Bartali per mantenersi in forma, infatti, nel 1948 vinse il suo secondo Tour de France (il primo l'aveva vinto nel

(5) Tratto da: Paolo Alberati Gino Bartali, 2011, pp 11,12

(6) Immagine tratta da <http://www.italyandtheholocaust.org/dont-talk-about-it-Giorgio-Goldenberg-5.aspx>

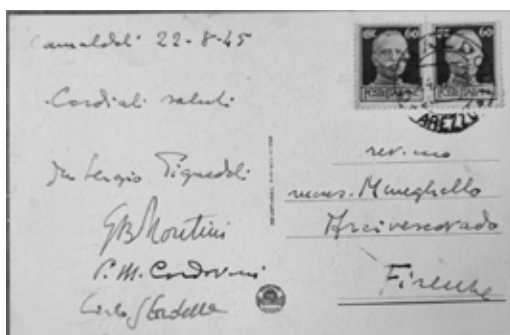
1938). Le ricerche dello Yad Vashem su Giacomo Meneghello furono avviate grazie alla testimonianza di Cesare Sacerdoti che definisce il Meneghello «l'Angelo Custode della nostra famiglia» per averla soccorsa e salvata durante l'occupazione tedesca di Firenze nascondendo la nonna e la zia di Cesare in un convento vicino via del Corso, suo padre invece, in un primo tempo presso il Convitto di San Leonardo, mentre Cesare, sua madre e suo fratello trovarono rifugio nel convento della Congregazione delle pie Operaie di San Giuseppe in via dei Serragli.

Successivamente, sempre per intervento del Meneghello, il padre di Cesare si nascose in casa del parroco, monsignor Giuseppe Capretti, dove però il 27 novembre del 1943 venne scoperto e arrestato, ma la sera stessa, approfittando del buio e di altre circostanze, riuscì a fuggire.

Cesare e suo fratello furono successivamente nascosti per circa nove mesi nell'Orfanotrofio della Madonnina del Grappa a Montecatini Basso. Gli ebrei fiorentini salvati ammonterebbero a circa 400. Durante la cerimonia di consegna della medaglia, il cardinale Giuseppe Betori ha ricordato come il Meneghello profuse il suo impegno anche nel 1966 in occasione dell'alluvione di Firenze.

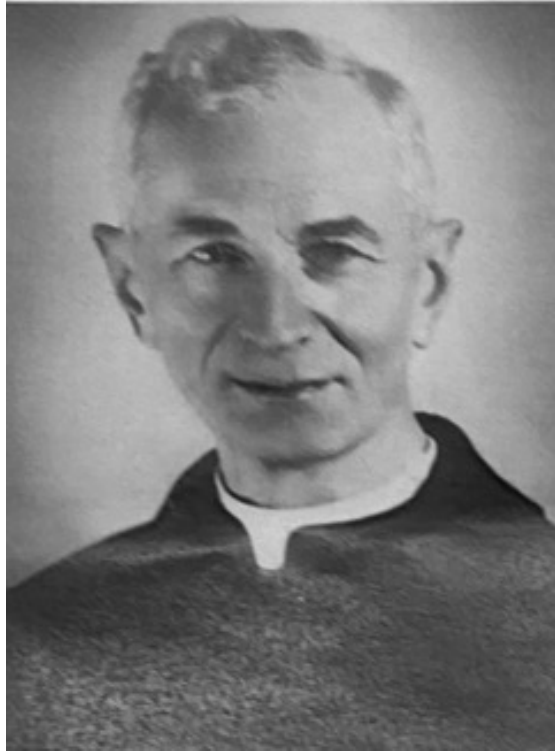
Come ricorda il padre domenicano Cipriano Ricotti⁽⁷⁾ del convento fiorentino di San Marco, una delle basi operative dell'organizzazione dedita al salvataggio di ebrei e ricercati dai nazionalsocialisti fu lo stesso arcivescovado di Firenze con il cardinale Elia Dalla Costa che lo incaricò di sondare la disponibilità di istituti religiosi ad ospitarli.

Nel convento si stampavano documenti falsi e venivano fornite informazioni e indicazioni per mettersi in salvo; il comitato poteva contare inoltre su una talpa all'interno della questura che gli comunicava i movimenti e le retate in arrivo. Il 26 settembre i tedeschi fecero irruzione in tre istituti religiosi e a palazzo Pucci dove era riunito il comitato. I componenti vennero incarcerati e, solo quaranta giorni dopo il cardinale Dalla Costa riuscì a farli liberare.



Cartolina del 1945 inviata a mons. Meneghello, fra i firmatari: Sergio Pignedoli e GB Montini membri della Segreteria di Stato del Vaticano, quest'ultimo futuro papa Paolo VI.

(7) <https://www.viella.it/download/4896/6ecad110923b/chiesa-fiorentina-ed-ebrei.pdf>



Don Giacomo Meneghello anziano



Giacomo Meneghello (a sinistra) al funerale dell'arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa

A mons. Meneghella
che conosce il bello e il
brutto del mondo fio-
rentino, con gli augu-
ri natalizi
Piero Bargellini
1945

357-P

Comando della Difesa Territoriale di Firenze
UFFICIO PRESIDIO

Si autorizza il Mons. Giacomo MENEGHELLO - Segretario
di S.Em/za il Card. Arciv. di Firenze
a circolare nel territorio del Presidio di Firenze durante il coprifuoco

La presente autorizzazione è permanente, con decorrenza da oggi, ed è
valida soltanto se accompagnata da documento di identificazione munito di fo-
tografia.

Firenze, li 11 agosto 1943

IL COLONNELLO
Capo Ufficio Stato Maggiore
(M. C. C.)

GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE
A. Chiappi

Il lasciapassare del 1943 rilasciato dal Comando della difesa territoriale di Firenze al Meneghella



In alto la medaglia e in basso il certificato di “Giusto fra le Nazioni” rilasciati dallo Stato di Israele a Giacomo Meneghello⁽⁸⁾

(8) La pubblicazione dei documenti storici non diversamente indicati, è stata autorizzata dal sig. Egidio Spolaore di Ballò che li custodisce e li ha messi a disposizione.

Navi di migranti clandestini da Pellestrina alla Palestina

di Marco Zanetti⁽¹⁾

A fine 2017 i quotidiani veneziani hanno dato notizia di una iniziativa della Municipalità di Lido e Pellestrina⁽²⁾ e della Comunità Ebraica di Venezia per ricordare la partenza dall'isola di Pellestrina, settant'anni prima, di una nave di migranti ebrei diretti in Palestina.⁽³⁾ Una semplice pietra nel luogo della partenza, sul muretto di sponda verso laguna, con incise poche parole:

«DA QUESTA SPONDA / LA NOTTE DEL 5 NOVEMBRE 1947 / SALPAVA LA NAVE KADIMA / CON A BORDO 794 MIGRANTI / EUROPEI, EBREI, DIRETTI IN PALESTINA».

È stato significativo che si sia voluto lasciare traccia⁽⁴⁾ di un episodio della storia locale, assai poco conosciuto, rievocando dunque le migrazioni di allora, sofferte e drammatiche, quando oggi, malgrado decenni di pace goduti dalla maggior parte degli europei, il Mediterraneo è ancora solcato da imbarcazioni di migranti, sorretti come allora solo dalla speranza di una vita migliore. Pare dunque interessante inquadrare quell'episodio nel suo contesto e cercarne qualche testimonianza oggi in isola, allargando con ciò una indagine ed un'azione divulgativa già avviata con una mostra documentaria realizzata a Pellestrina nel marzo di quello stesso anno.⁽⁵⁾

(1) Questo lavoro è stato pubblicato nell'aprile 2020 nel n. 48 della rivista *Mediterranea, ricerche storiche*, edita a Palermo, con il titolo *Da Pellestrina e dalla Laguna di Venezia a Eretz Israel* e viene qui integrato con alcune illustrazioni. L'autore, architetto, ex dirigente regionale, occupa in vari modi il tempo libero da pensionato, anche per soddisfare le sue curiosità.

(2) Istituzione rappresentativa a livello di quartiere del Comune di Venezia.

(3) *La Nuova Venezia*, 13 dicembre 2017: *Kadima, per non dimenticare, Pellestrina, Scoperta oggi una targa a ricordo della nave che salpò per la Palestina; Il Gazzettino di Venezia*, 14 dicembre 2017: *Targa per ricordare la nave 'Kadima'»*.

(4) Accanto alla chiesetta della Madonna della Carità, in sestiere Scarpa, a poca distanza dal Cantiere Actv (azienda del trasporto pubblico locale), già Cantiere De Poli.

(5) A cura dell'organizzazione *Keren Hayesod Italia* e della Comunità Ebraica di Venezia. A questa mostra, poi esposta in altre città, ha fatto seguito, una iniziativa più generale con una esposizione, da aprile a giugno 2018, al Memoriale della Shoah di Milano (*Navi della speranza, Alya Bet dall'Italia 1945-1948*, catalogo edito da Proedi Editore) ripresa da una mostra che era stata realizzata nel 2016 dal Museo *Eretz Israel* di Tel Aviv con altro titolo (*In risposta ad un capitano italiano*).

Quella nave, originariamente denominata *Raffaelluccia*,⁽⁶⁾ ribattezzata con il termine ebraico *Kadima* che significa “avanti”, compì una delle decine di traversate che nei primi anni del dopoguerra portarono dalle coste italiane verso la Palestina - o, più precisamente, verso *Eretz Israel*, come erano chiamati in ebraico i territori del mandato britannico in Palestina - migliaia di ebrei che non sentivano di avere più casa in Europa. Fu una parte importante della diaspora che portò ebrei europei in ogni parte del pianeta. Gli scampati al nazismo, spesso unici sopravvissuti di intere famiglie o comunità, divennero pure vittime di una complicata congiuntura internazionale. I problemi che si sarebbero dovuti affrontare per gli ebrei liberati erano stati però ben individuati già durante la guerra. In un articolo pubblicato nel 1943 il direttore dell'*Institute of Jewish Affairs* di New York aveva indicato i diversi tipi di assistenza che sarebbero stati necessari nel dopoguerra ed auspicato l'accoglienza in Palestina di tutti coloro che ne avessero fatto richiesta.⁽⁷⁾ La liberazione dai campi di concentramento fu in effetti un processo lungo e doloroso per “sopravvissuti” e “sfollati” secondo le definizioni giuridiche che si dette l'UNRRA.⁽⁸⁾ Si trovarono ammassati in sistemazioni di fortuna, gestite da militari, tra i quali fortunatamente erano spesso in prima linea soldati della stessa religione che provvedevano ai primi generi di necessità e si preoccupavano anche di dare assistenza per rintracciare familiari e raggiungere una nuova patria. Nei nuovi campi di raccolta vi erano pure tensioni tra sfollati ebrei e non ebrei, tra ex lavoratori coatti e sopravvissuti ai lager. Poco dopo la fine della guerra in Europa, il presidente Truman incaricò il presidente dell'*University of Pennsylvania* di visitare i campi e di farne un rapporto. La visita si svolse nell'agosto 1945 e la relazione che ne venne, il *Rapporto Harrison*, fu dirompente nel denunciare le situazioni critiche e nell'auspicare che agli sfollati ebrei fosse consentita la più ampia possibilità di ingresso in Palestina.

Oltre alle personali preferenze di molti ebrei per migrare in Palestina e alle politiche dell'UNRRA e poi dell'IRO⁽⁹⁾ - che consideravano gli sfollati ebrei come una collettività extraterritoriale che poteva aspirare ad una nazionalità - svolse un ruolo importante anche il contesto internazionale con le diverse strategie dei paesi vincitori: le ostilità sovietiche verso l'impero britannico ed i suoi alleati (Grecia, Iran e Turchia), le difficoltà inglesi, dopo l'enorme sforzo bellico, a garantire risorse su colonie e possedimenti. Inoltre, le conflittualità nei campi di raccolta, come pure il contesto ancora critico per gli ebrei in alcuni paesi⁽¹⁰⁾ e la stessa intransigenza del Regno Unito nel contingentare l'emigrazione in Palestina si scontravano con il

(6) Nell'elenco dei viaggi clandestini pubblicato su www.polyam.org (sito del Museo dell'Immigrazione clandestina e della Marina di Haifa) è indicato il nome **Rafael Luccia**, mentre quello esatto è riportato in: Achille Restelli, *Il contributo italiano alle navi dell'Aliyah Beth 1945-1948*, in *Quaderni Savonesi*, n. 5, marzo 2008.

(7) Dan Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, Torino, Einaudi, 2018, pag. 100.

(8) *United Nation Relief and Rehabilitation Administration*, l'amministrazione delle Nazioni Unite attiva fino al 1947.

(9) *International Refugee Organization*, 1947, cui subentra poi l'attuale UNHCR.

(10) Si pensi al pogrom di Kielce, in Polonia, del luglio 1946, con l'uccisione di 42 ebrei.

sionismo e l'aspirazione a costituire un nuovo focolare in Palestina. Gli inglesi preferivano evitare nelle loro zone di occupazione campi riservati ad ebrei: si trattava di una scelta "etica" per evitare la divisione per razza e religione, ma anche tendente ad allontanare la questione Palestina. L'interesse degli americani, preoccupati di evitare una eccessiva migrazione ebraica negli Stati Uniti, era invece opposto.⁽¹¹⁾ Per comporre queste problematiche fu creato a fine 1945 un comitato paritetico Inghilterra-USA⁽¹²⁾ che produsse nell'aprile seguente un rapporto che confermava le analisi del *Rapporto Harrison* e raccomandava la concessione del visto d'ingresso in Palestina a 100.000 sfollati.⁽¹³⁾ Il comitato sosteneva che la Palestina non doveva diventare né uno stato ebraico, né uno arabo, bensì uno stato che «*salvaguardi equamente i diritti e gli interessi dei musulmani, degli ebrei e dei cristiani*» e proponeva per questo il mantenimento del mandato britannico fino all'«*attuazione di un accordo fiduciario sotto l'egida delle Nazioni Unite*». Il governo laburista inglese⁽¹⁴⁾ si manteneva invece nell'idea di conservare il mandato con i limiti all'immigrazione ebraica stabiliti nel *Libro Bianco* del 1939⁽¹⁵⁾ e confermava il tetto di ingressi di 1.500 persone/mese, ritenendo che esso fosse superabile solo con un accordo con gli arabi locali e dopo la deposizione delle armi da parte del movimento clandestino ebraico.

Mentre nei campi la tensione cresceva, in Palestina si sviluppava pure il terrorismo sionista,⁽¹⁶⁾ si deterioravano i rapporti tra inglesi ed agenzia ebraica americana JDC⁽¹⁷⁾ e prendeva piede l'organizzazione delle rotte clandestine che si avvaleva di una certa tolleranza da parte delle autorità francesi ed italiane. Si deve anche considerare che la gran parte dei sopravvissuti erano giovani, tra i 18 e i 40 anni. Ne veniva una forte intraprendenza volta a rifarsi una vita personale (molti i matrimoni ed alta la natalità) e per ricostruire una socialità (culturale e religiosa).⁽¹⁸⁾

La decisione inglese di deportare in campi di attesa a Cipro i migranti illegali intercettati non fu in grado d'essere dissuasiva.⁽¹⁹⁾ Del resto, questi campi, malgrado

(11) Cfr: Stone, 2018, p. 159.

(12) AACI, *Anglo American Committee of Inquiry on Palestine*.

(13) «*Non conosciamo altro paese al di fuori della Palestina in cui la grande maggioranza possa trasferirsi nell'immediato futuro. Inoltre, la Palestina è il paese in cui pressoché tutti gli sfollati vogliono andare, anche perché sono sicuri di essere accolti assai meglio che in qualsiasi altro paese. In Palestina sperano di vivere in santa pace e di ricostruire le loro vite*» cit. in Stone, 2018, p. 160.

(14) Clement Attlee, primo ministro, e Ernst Bevin, ministro degli esteri.

(15) Si trattava di una serie di disposizioni prudenziali emanate dalle autorità britanniche a seguito di una accesa rivolta della popolazione palestinese.

(16) Le azioni delle organizzazioni terroristiche *Irgun Zvei Leumi* e *Lehi* (nota come *Banda Stern*); in particolare l'attentato del 22 luglio 1946, con 91 persone morte al *King David Hotel* di Gerusalemme, quartier generale dell'amministrazione civile e militare britannica, e del mese seguente con due soldati britannici uccisi.

(17) JDC, *American Jewish Joint Distribution Committee*.

(18) Rachel Bonfil, *Un mare così grande deve essere tranquillo*, in AA.VV., *Navi della speranza. Aliya Bet dall'Italia 1945-1948*, Milano, Proedi ed., 2018, p. 30.

(19) Cfr: Stone, 2018, p. 163.

consistessero di tende e baracche, erano certamente assai meglio di quanto i rifugiati si lasciavano alle spalle: vi erano servizi scolastici, religiosi, sportivi, ecc. Vi si poteva contare sull'aiuto del locale movimento di sinistra (*Akel*) e dell'*Aliya Bet*, organizzazione per l'immigrazione illegale emanata dall'*Haganah*,⁽²⁰⁾ la struttura paramilitare ebraica nella Palestina sotto mandato britannico. Tra novembre 1946 e maggio 1948 furono autorizzati 750 ingressi/mese dall'isola in Israele, tant'è che Cipro veniva chiamata *Erev Eretz Ysrael* ossia 'la vigilia della terra di Israele'.⁽²¹⁾ Tuttavia i campi di Cipro non fecero affatto una buona impressione a Golda Meir, allora dirigente dell'Agenzia Ebraica per la Palestina e futuro primo ministro dello stato di Israele, che li visitò nell'estate del 1947:

«Sembravano campi di concentramento, orribili ammassi di baracche e tende, con una torre di guardia ad ogni angolo; tutt'attorno null'altro che sabbia, senza un albero, senza un cespuglio. Nonostante il caldo, l'acqua potabile era appena sufficiente, per tacere di quella usata per lavarsi. Benché i campi sorgessero proprio sulla spiaggia, ai profughi non era permesso di fare il bagno in mare». ⁽²²⁾

Se la Gran Bretagna riuscì in definitiva a dirottare a Cipro 51.000 dei 70.000 migranti illegali intercettati, ne pagò un costo assai elevato: oltre al peso economico, qualche insofferenza fra gli stessi militari addetti ad un compito improprio ed ingrato ed una larga riprovazione internazionale, acuita da episodi eclatanti come quello della nave *Exodus*.⁽²³⁾

La posizione dell'Inghilterra era dunque delicata: mentre apriva le porte a oltre 200.000 migranti dell'est Europa (prevalentemente polacchi), a 93.000 lavoratori per l'industria pesante, reclutati per lo più dai campi di sfollati, a 15.000 tedeschi e a 8.000 ucraini ex prigionieri di guerra, si preoccupava che gli ebrei non entrassero illegalmente nelle zone di sua amministrazione. Per i sopravvissuti, questo atteggiamento, da parte dei liberatori, era incomprensibile, mentre la diplomazia inglese si preoccupava invece dei rapporti col mondo musulmano in Medio Oriente.⁽²⁴⁾ Anche da parte degli americani non vi fu da subito una larga accoglienza: il *Displaced Persons Act* del 1° luglio 1948 consentiva l'ingresso negli USA a 250.000 sfollati ma con notevoli limitazioni per gli ebrei; solo il successivo *Displaced Persons Act* del 1950 avrebbe spalancato le porte degli USA in misura adeguata alla domanda.⁽²⁵⁾ La definizione *DPs* comprendeva ex prigionieri di guerra, civili in fuga, ex internati nei campi di concentramento e di lavoro e anche ex collaborazionisti dei nazisti: tutte

(20) In ebraico: "difesa". Organizzazione creata negli anni '20 per la protezione dei kibbutz.

(21) Cfr: Stone, 2018, p. 165.

(22) Golda Meir, *La mia vita*, Milano, Mondadori, 1976 (cap. VIII).

(23) La nave *Exodus* salpata dalla Francia nel luglio 1947 con 4.530 sfollati a bordo, fu intercettata poco prima di entrare in acque territoriali palestinesi e rimorchiata ad Haifa, dopo di che gli sfollati furono riportati con tre navi ad Amburgo e internati in campi in Germania, suscitando diffuse proteste.

(24) Cfr: Stone, 2018, p. 167-169.

(25) Cfr: Stone, 2018, p. 171.

persone che dovevano essere ri-locate e di cui la comunità internazionale doveva occuparsi.⁽²⁶⁾ Di essi, gli ebrei che volevano entrare in Palestina erano chiamati in ebraico *ma'apilim* (“immigrati clandestini”).

Così, nell'ultimo periodo del mandato britannico in Palestina, una parte considerevole dei 250.000 ebrei, di diverse nazionalità europee, sopravvissuti alla Shoah veniva attratta da *Eretz Israel*. Ma il processo non si chiuse con la nascita del nuovo stato di Israele il 15 maggio 1948, tanto che l'ultimo campo sfollati ebraico (in Germania, nella zona di occupazione americana) poté chiudere i battenti solo nel 1957, quando ormai i sopravvissuti ebrei europei si erano dispersi nei quattro continenti.⁽²⁷⁾ Come arrivavano in Italia dall'Europa centrale gli scampati all'olocausto? Basta leggere *La tregua* di Primo Levi per farsi un'idea di come fosse tormentosa anche questa fase di prima libertà. Dei 250.000 che lasciarono l'Europa centro-orientale, un quinto si diresse in Italia. Tra le diverse vie, una recente ricerca⁽²⁸⁾ ha messo in luce⁽²⁹⁾ un sentiero alpino percorso tra il 1946 e il 1947 da oltre 5.000 migranti. Poiché le vie principali dall'Austria erano chiuse dagli Alleati (Brennero, Pusteria, Tarvisio e Passo Resia), ci si diresse su un valico nei Tauri (Krimmler Tauern) a 2633 m che si raggiungeva nottetempo, in decina d'ore di duro cammino, per poi scendere in Valle Aurina, ... con i gendarmi austriaci e i carabinieri che chiudevano un occhio ed anzi davano una mano portando sulle spalle bambini e zaini. I gruppi di clandestini erano guidati dall'organizzazione ebraica *Bricha* (in ebraico: fuga) che li affidava poi alla già citata *Aliya Bet*.

Il nome ebraico che l'organizzazione *Aliya Bet* si era dato significava “immigrazione n. 2” (*Aliya*, salita e *Bet*, beta; come la seconda lettera dell'alfabeto, la seconda ondata di immigrazione dopo quella dei 650.000 coloni che già si erano stanziati a partire dalla fine dell'800). Il suo ruolo per l'organizzazione dei viaggi via mare, ma anche con aereo, dall'Italia è stato narrato con pagine intense, e anche autobiografiche, dall'italiana Ada Sereni (1905-1997) che vi ebbe un ruolo da protagonista.⁽³⁰⁾ Per una conoscenza più organica sotto il profilo storico sono peraltro disponibili successive ed esaustive ricerche che tratteggiano anche i particolari rapporti con le autorità italiane.⁽³¹⁾

(26) Martina Ravagnan, *I campi Displaced Persons per profughi ebrei stranieri in Italia (1945-1950)*, in *Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia on line*, n. 30, novembre 2012 [www.storiaefuturo.eu].

(27) Cfr. Stone, 2018, p. 174.

(28) Thomas Albrich, *Exodus durch Österreich. Die jüdischen Flüchtlinge 1945-1948*, Innsbruck, Haymon, 1987.

(29) Laura Righi, Stefan Wallisch, *Lungo i confini dell'Alto Adige. Escursioni tra storie e paesaggi*, Bolzano, Folio Ed., 2010; www.alpinepeacecrossing.org.

(30) Ada Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in Terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Milano, Mursia, 1973.

(31) Avriel Ehud, *Aprite le porte. La drammatica storia dell'immigrazione clandestina in Israele*, Milano, Mondadori, 1976; Mario Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica (1945-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1990

Nell'immediato dopoguerra il Primo ministro Parri poteva dirsi senz'altro favorevole alla causa sionistica, ma non era certo in grado di assumere posizioni discordanti da quelle rappresentate dall'esercito di occupazione inglese; la posizione era dunque quella di non impicciarsi quantunque il Governo fosse ben a conoscenza delle partenze clandestine.⁽³²⁾ A fine gennaio dell'anno seguente una nota riservata inglese chiedeva al Governo di impedire tali partenze e di prendere misure punitive per quanti collaboravano per esse. Il Governo De Gasperi rispondeva con garbo evidenziando i motivi giuridici ostativi a quanto chiesto ed anche le considerazioni umanitarie che impedivano di non accogliere in Italia tali migrazioni.⁽³³⁾

Ada Ascarelli veniva dalla buona borghesia romana, si era trasferita in Israele nel 1927 con il marito Enzo Sereni, che aveva abbandonato una promettente carriera universitaria, scegliendo la vita del *kibbutz*. Con la guerra, Enzo Sereni si era arruolato nelle compagnie ebraiche incorporate nell'esercito britannico ed era stato paracadutato in Italia nel maggio 1944 finendo però in mano ai tedeschi. Con la speranza di poterlo rintracciare, Ada Sereni si arruolava nell'assistenza militare - malgrado i tre figli in Palestina - e nel luglio del 1945 era in missione in Italia, dove con la copertura di assistente per i circoli militari palestinesi si inseriva nell'*Aliya Bet* ed era coinvolta in tutte le questioni della sezione italiana, dall'acquisto delle navi, ai lavori di adattamento, all'approvvigionamento, al trovare i porti adatti per imbarcare i migranti, ad organizzare la selezione di chi imbarcare ed i trasporti dai campi. Quanto al marito, si verrà poi a sapere che era stato deportato in Germania lasciando di sé un'ultima traccia a Dachau. Sarà ricordato nei tre seguenti anniversari della morte con grande risalto dalla comunità ebraica ed in particolare dal settimanale *Israel* edito a Roma. Colpisce che in nessuna di queste occasioni compaia un cenno alla moglie, evidentemente preoccupata di mantenere la copertura opportuna nell'organizzazione di *Aliya Bet*⁽³⁴⁾ nella quale si avvaleva di uomini (radiotelegrafisti e marinai) del *Palyam*, la sezione navale, costituita nell'aprile del 1945, del *Palmàch* (formazione militare semiclandestina creata in Palestina nel 1941) nonché della ben nascosta collaborazione della *462° Palestine General Transport Company* aggregata all'Ottava Armata britannica per la fornitura di automezzi, approvvigionamenti e quant'altro necessario al trasporto e al mantenimento dei profughi. La sezione italiana di *Aliya Bet* era stata messa in piedi nel giugno del '45 da un ex funzionario della polizia ebraica, Yehudah Arazi, che durante la guerra si era dedicato all'acquisto di armi per l'*Haganah* ed era per questo ricercato dagli inglesi con una taglia di mille sterline. Si spacciava dunque in Italia per "sergente Alòn" e all'occorrenza usava altre diverse identità.⁽³⁵⁾ Con discrezione egli si avvaleva della

(32) Toscano, 1990, pp. 48 e segg.

(33) Toscano, 1990, pp. 67 e segg.

(34) Vedasi: *Israel*, XXXI, n. 12 del 15 novembre 1945; XXXI, n. 13 del 22 novembre 1945; XXXII, n. 5 del 21 novembre 1946; XXXIII, n. 11 del 27 novembre 1947.

(35) Yehudah Arazi, già infiltrato nei servizi inglesi in Palestina, era giunto in Europa nell'agosto 1945 con una divisa da ufficiale delle Libere Forze Polacche, poi ne aveva usata una da sergente inglese. Freddo, spregiudicato e molto inventivo aveva dimostrato anche grandi capacità di co-

collaborazione degli uomini dell'*Haganah* che erano nei battaglioni ebrei palestinesi presenti nelle forze britanniche in Italia fin dal 1943, e poi nel 1944 aggregati, assieme ad altri ebrei di paesi del *commonwealth* britannico e russi e polacchi, nella *Brigata Ebraica (Hativah Yehudith Lochemeth)* ... e tornava molto utile che queste unità fossero dislocate su tutta la penisola: la Brigata accampata a Tarvisio,⁽³⁶⁾ e compagnie acquartierate a Mestre, Milano, Bologna, Firenze, Napoli e Bari. Vi erano ovviamente rapporti con le altre organizzazioni avviate in precedenza (come l'*Ojri*, il centro italiano per la diaspora creato alla fine del 1944),⁽³⁷⁾ con le organizzazioni internazionali ebraiche (come l'Agazia Ebraica,⁽³⁸⁾ il Congresso Mondiale Ebraico⁽³⁹⁾ il *Joint*)⁽⁴⁰⁾ e con le Comunità ebraiche locali, in particolare con quella

municazione, in particolare nella primavera del '46 con il braccio di ferro ingaggiato a La Spezia per i profughi delle navi *Fede (Dov Hoz)* e *Fenice (Elyhau Golomb)*, volgendo a suo favore l'incidente creatosi per via dell'imprevista sostituzione del prefetto, un partigiano, di nomina CLN, che era ben a conoscenza dell'operazione. I profughi erano stati di conseguenza bloccati dai carabinieri che pensavano ad un trasporto di fascisti in Spagna, e che presto però erano stati portati dalla parte degli ebrei solo facendo loro vedere i numeri di matricola tatuati al braccio. Ma era seguito il blocco in porto da parte degli inglesi. Fu un lungo braccio di ferro, risultato alla fine vittorioso grazie alla minaccia di digiuni ed atti estremi ed al coinvolgimento dell'opinione pubblica (si vedano in particolare gli articoli dell'epoca sulla rivista settimanale *Israël*). È importante anche il sostegno della politica italiana: sindacati e partito comunista promuovono uno sciopero dei portuali e quando la questione si risolve, la banchina viene illuminata a giorno per una improvvisata cena collettiva (cfr: Fabio Nicolucci, *Sinistra e Israele. La frontiera morale dell'Occidente*, Roma, Salerno ed., 2013). Dalla vicenda fu tratto nel 1960 un episodio della sceneggiatura di un film di grande successo (*Exodus*). Cfr: Ehud Avriel, *Aprite le porte. La drammatica storia dell'immigrazione clandestina in Israele*, Milano, Mondadori, 1976. La storia del coinvolgimento della città e della sua solidarietà ha uno strascico lungo che passa per la medaglia d'oro al merito civile conferita a La Spezia dal presidente Ciampi nel 2006, la data dell'8 maggio 1946 (la partenza della *Fede* e della *Fenice*) scelta in Israele per celebrare la ricorrenza del "Giorno della partenza", fino al fatto che di recente sia stato contestato che il luogo di quella partenza, il Molo Pagliari - sul quale fu posto in quei giorni un cartello con la scritta "porta di Sion" - venisse sacrificato all'ampliamento delle strutture commerciali del porto (v.: Marco Imarisio, *La banchina di Exodus che La Spezia cancella per ingrandire il porto*, in *Il Corriere della Sera*, 21 aprile 2018).

- (36) A Tarvisio, nell'estate del 1945, vi fu il primo incontro dei soldati della Brigata Ebraica con i sopravvissuti, e dalle loro testimonianze non poté che scaturire un forte impegno per aiutarli in tutti i modi, eccessivo forse per gli inglesi che nel luglio mandarono la maggior parte della Brigata di stanza in Belgio ed Olanda (cfr: AA.VV., *Navi della Speranza, Aliya Bet dall'Italia 1945-48*, Milano, Proedi ed., 2018, p. 81).
- (37) *Ojri, Organization of Jewish Refugees in Italy*, con il relativo comitato centrale (*Merkaz Lagola*); oltre che delle primarie esigenze logistiche e di ospitalità, si occupava di cultura (servizi formativi per bambini e adulti e attività culturali e ricreative) e delle esigenze religiose (anche per provvedere cibi *kosher*); un dipartimento provvedeva inoltre a aggiornare e pubblicare le liste dei profughi assistiti così da consentire le ricerche dei parenti.
- (38) L'Agazia Ebraica, operativa dal 1923, si occupava di facilitare l'immigrazione ebraica in Palestina e di organizzare le scuole, ospedali e difesa.
- (39) Il *Congresso Mondiale Ebraico*, fondato a Ginevra nel 1936, come federazione internazionale delle comunità e delle organizzazioni ebraiche.
- (40) *Joint: American Jewish Joint Distribution Committee*, ente di assistenza ebraico, fondato nel 1914.

di Milano, commissariata all'indomani del 25 aprile dal Comitato Liberazione Nazionale che vi aveva messo a capo un esponente antifascista⁽⁴¹⁾ che diventerà di lì a poco presidente delle comunità ebraiche italiane. In Italia si poteva contare su oltre 25 *DPcamps* distribuiti nella penisola (uno era pure stato ricavato negli studi di Cinecittà) e anche su 7 *kibbutz* con scuole per bambini e per formazione professionale. Si pubblicava, in lingua *yiddsch*, un settimanale, *Beederek*⁽⁴²⁾ ed un mensile, *In Gang: Khoydesh-Zhurnal far Literatur, Kultur un Gezelshaftlekhe Problemen*.⁽⁴³⁾ I campi profughi italiani erano poi di fatto sottratti ai controlli di polizia ed erano piuttosto controllati dai partiti sionisti, tra essi anche il *Jewish Communist Party*, anche con la presenza di ex soldati sovietici che preferivano emigrare in Palestina. Anche se nell'estate del 1946 la pressione dei migranti aumentava per via di quelli provenienti dalla Polonia dove si manteneva un profondo antisemitismo,⁽⁴⁴⁾ il rapporto con gli italiani doveva essere buono se si poté registrare che al confine non fu mai necessario ricorrere alle corruttele come usuale in Polonia e in Ungheria.⁽⁴⁵⁾ Tuttavia la delicata posizione internazionale dell'Italia, che aveva in gioco il Trattato di Pace con le delicatissime questioni dei confini giuliano e altoatesino e delle colonie, non consentiva posizioni più autonome e solo alla fine del novembre 1947 il voto dell'Assemblea generale dell'ONU avrebbe definito il futuro di Israele. L'organizzazione italiana si rafforzava con una "tesoreria" a Zurigo, dove giungevano in prevalenza finanziamenti americani, un sanatorio a Merano e un centro per i minori soli a Selvino nella montagna bergamasca.⁽⁴⁶⁾ Delle 69 navi salpate complessivamente dall'Europa con il programma *Aliya Bet*, ben 37 partirono dalle coste italiane, ad esse vanno poi aggiunte 3 navi allestite in Italia ma che andarono ad imbarcare altrove i migranti (l'*Exodus*, il *Pan Crescent* e il *Pan York*). Complessivamente sono stati calcolati 72.845 passeggeri, di essi 33.302 quelli partiti dall'Italia e tra questi 23.246 imbarcati su navi italiane.⁽⁴⁷⁾ Nell'aprile del '47 il "sergente Alòn" veniva chiamato ad altri incarichi in Israele e passava il comando ad Ada Sereni il cui resoconto, come si è accennato, non ha pretesa di impostazione storica (ed è rimasto pure senza alcuna sistemazione editoriale); esso ci affascina anzi, proprio per la sua caratteristica, insieme diaristica e di prima elaborazione della memoria, e ci consente pure (incrociando il racconto con altre fonti) di identificare le partenze da Venezia. Il primo episodio riguarda l'ac-

(41) Raffaele Cantoni; per queste notizie v. Mario Toscano, 1990, cap. 2.

(42) *Bederek* in ebraico significa: "in cammino".

(43) *In Gang: Khoydesh-Zhurnal far Literatur, Kultur un Gezelshaftlekhe Problemen*. "In movimento, giornale mensile per la letteratura, l'arte e le problematiche sociali".

(44) Il settimanale *Israel*, pubblicato a Roma, riferiva il 20.12.1945 della "caccia all'Ebreo in Polonia" e di una organizzazione militare segreta terroristica «A.K. Commando» che si proponeva di spazzar via i 70-80.000 ebrei polacchi superstiti.

(45) Yehuda Bauer, *Ripensare l'olocausto*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Ed., 2009 (cit. in Toscano, 1990).

(46) Su questo centro di accoglienza per minori rimasti soli cfr.: Sergio Luzzatto, *I bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele*, Torino, Einaudi, 2018.

(47) Fonte: Achille Restelli, 2008.

quistò nei pressi di Venezia, da un giovane triestino (Mario Canda), di una piccola motonave, il *Noris*,⁽⁴⁸⁾ e della sua partenza nel marzo 1946 con 238 passeggeri, e offre un quadro illuminante delle situazioni che bisognava affrontare:

*«Purtroppo soffiava una bora violenta e il mare si era alzato pericolosamente, ma tenere le persone per molto tempo chiuse nella stiva non era possibile, perché l'aria sarebbe venuta a mancare e Mario dovette scegliere fra il pericolo di rimanere nella laguna, al sicuro dal mare, ma esposto al pericolo che il suo carico clandestino fosse scoperto e quello di affrontare la tempesta. Mario scelse la tempesta e, mentre il canale d'entrata nella laguna era battuto dalle navi, anche grosse, che entravano per cercar rifugio, il minuscolo *Noris* fu l'unico ad uscire.*

Durante tutta la notte, non potendo procedere, Mario fece mettere il motore a piccola velocità e rimase alla cappa, lasciando che il piccolo bastimento rimanesse come accucciato fra onda e onda e badando che la prora rimanesse, sempre, di taglio ai marosi. Il giorno dopo poté proseguire; la traversata durò 10 giorni e la nave fu catturata durante lo sbarco. L'equipaggio, non identificato in mezzo alla folla degli immigrati, fu portato con loro nel campo di concentramento di Atlit.»

Quello fu solo il primo viaggio del capitano Mario Canda che, dopo una breve permanenza nel campo di Atlit, poté tornare in Italia e riprendere la collaborazione con *Aliya Bet* prendendo parte all'armamento a Porto Venere dell'*Exodus*. Condusse in seguito un secondo viaggio della *Fenice*, che col nome *Bracha Fuld*⁽⁴⁹⁾ sbarcò in Palestina ben 806 *ma'apilim* il 22 ottobre 1946. Anche in quell'occasione egli dovette "soggiornare" a Cipro, nello stesso campo di Atlit. Uno dei suoi marinai, del *Palyam*, ne ha tratteggiato un bel ricordo nella sua scheda di testimonianza pubblicata sul sito del *Palyam*.⁽⁵⁰⁾

La successiva partenza da Venezia, a settembre del 1947, fu ancora più problematica; si trattava della nave *Pan Crescent*, da 6.500 tonnellate, battente bandiera panamense, intestata assieme alla gemella *Pan York*, ad un giovanissimo ex ufficiale della marina statunitense, giunto a Genova proprio mentre l'*Exodus* salpato da Porto Venere (La Spezia) andava ad imbarcare 4500 profughi in Francia. Dopo aver sostituito completamente l'equipaggio con uno quasi tutto italiano, ci si rivolse per l'adattamento della nave nuovamente a cantieri veneziani, questa volta al Cantiere Pagan di Sacca Fisola. Si spiegò che la nave doveva trasportare pecore dall'Australia e che dunque c'era bisogno di serbatoi supplementari d'acqua dolce,

(48) La nave aveva il nome della moglie del capitano-armatore e fu rinominata *Wingate* in onore di un brillante generale britannico, Orde Charles Wingate (1903-1944), non ebreo, ma diventato filisionista.

(49) Curiosamente, la *Fenice* aveva preso il nome di una persona il cui destino si era legato a quello della *Noris-Wingate*: Bracha Fuld era una giovane ebrea caduta sotto il fuoco inglese a causa di un infruttuoso tentativo di far sbarcare i profughi il giorno prima, cioè nella notte tra il 25 e 26 marzo, durante i festeggiamenti della *Wingate Night* in onore del generale britannico e sionista morto due anni prima!

(50) David Ben Chorin (nato in Romania nel 1921): *«Il capitano del Wingate era Mario Canda, poi protagonista molto importante delle nostre attività nel nord Italia. [...] Si è dimostrato diligente e leale e ha trovato soluzioni creative ai problemi che si sono presentati. Era un eccellente marinaio, ex capitano della marina italiana, e si identificava completamente con Aliyah Bet».*

di una ventilazione speciale e di robuste impalcature di legno; strideva un po' con questo obiettivo l'esigenza di installare docce ed altri sanitari, ma in cantiere lo attribuirono alla dimostrata superiorità di mezzi degli americani, oppure finsero di non capire; furono dunque approvvigionati anche i materiali per allestire poi i soppalchi per le cuccette durante la navigazione fino al porto di Costanza sul Mar Nero dove entrambe le navi avrebbero dovuto imbarcare i migranti; ma la cosa non sfuggì all'ispezione di due ufficiali britannici dell'*Intelligence Service*. Fu grazie ad un fortunato ritardo nelle operazioni di carico che la nave salpò 4 ore più tardi dell'ora programmata e dunque alle 11.30 del 29 agosto '47 e proprio mentre mollava gli ormeggi esplodeva a prua una mina subacquea. Il *Pan Crescent* si inclinò leggermente in avanti appoggiandosi sul fondale riportando danni lievi ad un compartimento stagno, che si sarebbero potuti riparare tuttavia solo in bacino di carenaggio. Nei giorni precedenti erano giunte minacce di sabotaggio e dunque lo zampino dei servizi c'era⁽⁵¹⁾ e se lo scoppio programmato fosse avvenuto quando la nave era fuori del porto essa sarebbe stata irrecuperabile. Invece, il giorno seguente con le pompe di bordo e con una prima riparazione di fortuna si poté portare la nave nell'unico bacino di carenaggio rimasto in efficienza nell'Arsenale di Venezia. Un altro paio di giorni, e il quotidiano locale dava finalmente notizia del fatto: pur registrando la possibilità che si fosse trattato di una mina magnetica vagante, dava anche notizia di una rivendicazione dell'attentato giunta all'*Associated Press* di Roma da parte di sedicenti «difensori della Palestina araba».⁽⁵²⁾ Due giorni dopo, un altro articolo confermava questa ipotesi⁽⁵³⁾ aggiungendo qualche informazione probabilmente ben confezionata dai servizi inglesi: la nave era giunta da Sfax (Tunisia) con un carico di concimi chimici, ed era rimasta in cantiere per un mese per effettuare lavori al sistema di aerazione delle stive, e sarebbe dovuta tornare in quel paese per imbarcare fosfati, ma secondo altre voci era invece diretta al Mar Nero, per imbarcare in un porto sovietico degli ebrei diretti in Palestina. Intanto, mentre sulle indagini vi era il massimo riserbo, la nave, riparata, era già nuovamente pronta a salpare ma gli inglesi cercavano di impedire che essa lasciasse Venezia, tanto che la Capitaneria di Porto rifiutò il permesso di salpare. L'ufficiale americano

(51) Giorni dopo, Ada Sereni raccolse la confessione di un ufficiale arruolato nell'equipaggio del *Pan Crescent* che era stato assoldato dall'*Intelligence Service* per il sabotaggio e si sentiva colpevole di aver messo a rischio la vita di molte persone. Secondo i servizi della Marina italiana, l'*Intelligence Service*, per i sabotaggi, a Venezia e anche a Genova, si era «verosimilmente [...] servito di personale specializzato della X Mas, attualmente al bando e disoccupato per motivi d'epurazione» (estratto da corrispondenza conservata nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, cit. in: Maria Grazia Enardu, *L'immigrazione illegale ebraica verso la Palestina e la politica estera italiana, 1945-1948*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, Leo S. Olschki, Firenze, n. 1, 1986, p. 159).

(52) *Il Gazzettino di Venezia* del 2 settembre 1947: «Esplosione su un piroscampo in un cantiere della Giudecca / Uno squarcio a prua provocato dallo scoppio di una bomba. L'attentato sarebbe stato compiuto da "difensori della Palestina araba"». Altri messaggi firmati allo stesso modo – riportava l'articolo – erano già giunti all'*Associated Press*: l'11 giugno con minacce di attentati contro migranti ebrei e poi, il 19 luglio, con la rivendicazione dell'attentato che il giorno prima aveva portato all'affondamento nel porto di Genova del «piccolo piroscampo *Urisso*, che si preparava a portare emigranti ebrei in Palestina».

(53) *Il Gazzettino di Venezia* del 4 settembre 1947: «L'esplosione del "Panrescent" / Gli Arabi vollero impedire il trasporto di Ebrei in Palestina».

dovette allora bluffare: fece presente che il suo armatore non intendeva correre il rischio di un altro sabotaggio e che aveva i mezzi per pagare i costi del bacino per tutto il tempo che voleva. Le autorità italiane erano ormai a conoscenza di come si doveva esser svolto il sabotaggio che nelle note riservate tra Stato Maggiore della Marina e Ministro della Difesa veniva attribuito ad un “*ufficio speciale antiebraico*” presso l’Ambasciata inglese a Roma⁽⁵⁴⁾ ed erano pure preoccupate per i guai che l’occupazione del bacino avrebbe causato alle numerose navi in attesa di riparazioni e manutenzioni e lasciarono dunque partire il *Pan Crescent*, che avrebbe effettivamente poi imbarcato ben 7.620 *ma’apilim* in Romania, sbarcandoli in Palestina il 1° gennaio del ‘48.

Qualche tempo dopo, *Aliya Bet* si volse di nuovo alla Laguna di Venezia per un’altra partenza, di quasi ottocento *ma’apilim* entrati in Italia da Tarvisio: sarà la volta della nave *Raffaelluccia*, costruita nel 1921 a Messina, cui si riferisce l’episodio citato in premessa. Ecco come Ada Sereni racconta quella partenza nella notte tra il 5 e il 6 novembre del ‘47:

«decisi [...] di tornare a Venezia, dove il miraggio di imbarchi facili, nelle tranquille acque della laguna, prometteva di compensarci delle difficoltà dei convogli. Un piccolo cantierino, sul canale che da Venezia porta a Chioggia [il cantiere De Poli, a Pellestrina], mi sembrò un luogo adatto per allestire la nuova nave che, nel frattempo, avevamo acquistato. [...]

Era stato deciso che l’imbarco sarebbe avvenuto presso il cantiere stesso. Le corriere sarebbero dovute giungere, a due a due, attraverso stradine di campagna fino alla confluenza dei fiumi Brenta e Gorzone [cioè nella zona di Ca’ Pasqua davanti a Brondolo, all’estremo sud della Laguna]. Di lì, cinque grossi barconi coperti avrebbero trasportato i passeggeri, attraverso la laguna, fino al luogo d’imbarco.

La topografia della zona era stata attentamente studiata, ogni stradina di campagna percorsa più volte, perché gli autisti non si perdessero di notte, ma nessuno di noi si era accorto che un ponticello non era sufficientemente largo per il passaggio delle corriere. Quando di notte i primi pullman giunsero al ponte, l’impedimento li arrestò. Gli autisti, non conoscendo altra via nella campagna, rimasero fermi sul posto, incerti sul da farsi. Nel frattempo arrivarono altre corriere e poi altre ancora; la luce dei fari fece accorrere i contadini, ai quali fu detto che un convoglio di turisti aveva perduto la strada ed essi si offerse gentilmente a far da guida fino ad un ponte, sette chilometri più a valle e di lì mostrarono la via da seguire.

Il convoglio arrivò con due ore di ritardo e tutto in una volta; le ottocento persone scesero contemporaneamente, i centoventi bambini cominciarono a piangere tutti insieme: luci e chiasso attrassero gente.

Stavolta non potevo far credere, a chi le vedeva, che quelle persone fossero turisti americani, amanti della luna e delle stelle e dissi chiaramente che erano profughi ebrei che tentavano di raggiungere Eretz Israel.

«Ma come ci arrivano? Mica con quelle barche?» chiesero alcuni.

(54) Si tratta di un appunto datato 05.09.1947, conservato presso l’Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, cit. da Toscano, 1990, p. 231. La nota sottolineava anche che con la prossima entrata in vigore del Trattato di Pace e non potendo poi la Gran Bretagna chiedere particolare cooperazione all’Italia, era da prevedere l’intensificarsi di azioni del genere.

«La nave aspetta al largo, nell'Adriatico» spiegai.

Parecchi rimasero lì a guardare, incuriositi dallo spettacolo insolito; altri si allontanarono; qualcuno avvisò la polizia. Tutti gli addetti all'imbarco, nel frattempo, spronavano a salir presto in barca e, infine, verso mezzanotte, i barconi si mossero; ma invece di seguire il percorso del Brenta fino al mare, voltarono a sinistra, sotto la protezione delle tenebre, ed entrarono nella laguna attraverso il canale di Chioggia. Quando la polizia del luogo, ignara di tutto, giunse sul posto, le barche non c'erano già più, né ad essi venne in mente di cercarle nella laguna.

L'imbarco avvenne in mezzo ad un disordine indescrivibile di centinaia di persone che tentavano di salire tutte insieme, mentre i bambini piangevano e i grandi gridavano, ma la laguna assorbì il gran chiasso.

Dal cantiere allo sbocco sul mare aperto, v'erano due ore e mezzo di navigazione e il passaggio obbligato, proprio alla fine del percorso, era sotto la torretta di guardia della Finanza; perciò la nave si mosse, nonostante che la coperta fosse ancora affollata, per poter uscire dalla laguna prima che l'alba sorgesse.»

Dopo qualche giorno, il quotidiano locale traccia un quadro dell'evento, un po' pittoresco e di maniera ma non lontano dalla realtà, in un articolo di due colonne dal titolo "L'esodo notturno di mille ebrei":⁽⁵⁵⁾

«Nel fitto e nebbioso buio dell'altra notte una lunga colonna di trenta torpedoni scivolante nell'ombra a lumi spenti e a ridotta andatura sostava in una deserta zona costiera tra Chioggia e Cavarzere. Trattenendo il respiro nel grande silenzio solo interrotto dal secco fruscio degli alberi spogli, scossi a tratti dal gelido soffiare del vento, una piccola folla, composta di uomini, donne, vecchi e bambini – circa un migliaio di persone – ne scendeva intabarrata e rabbrivente e s'avviava, a gruppi, senza far motto, come per una muta precedente intesa, verso le non lontane sponde del fiume Gorzone.

Non una stella nel cielo fosco e tenebroso. Non una fiaccola in quelle gelide mani strette sull'esiguo bagaglio o congiunte in un gesto di fervida preghiera.

Al Gorzone, c'erano alcune motobarche in attesa. I fantomatici viaggiatori vi si sono diretti e in breve la scena - poc'anzi tutta pervasa di un arcano senso di fatalità – ridiveniva ferma e deserta, nello spegnersi lontano verso il mare aperto dell'ultima voce di motori.

Solo il giorno seguente - rinvenuti sul posto, abbandonati, i torpedoni recanti gli uni le targhe di Genova e gli altri quelle di Torino – il romanzesco, se non addirittura leggendario notturno ha trovato realistica spiegazione in un clandestino esodo di ebrei, i quali – raggiunto il mare – hanno presumibilmente preso imbarco su di un piroscafo in attesa facendo quindi rotta per la Palestina.»

La notizia veniva pure ripresa da un quotidiano milanese⁽⁵⁶⁾ e debitamente registrata da una informativa della Prefettura di Venezia ai Ministeri interessati.⁽⁵⁷⁾ Questa la conclusione del racconto di Ada Sereni:

(55) *Il Gazzettino di Venezia*, 12 novembre 1947.

(56) *Milano-Sera*, 14-15 novembre 1947, *Una nave fantasma Irgun è partita di notte da Chioggia* (cit. in Toscano, 1990, p. 257).

(57) Cit. in Toscano, 1990, po'-. 257.

«I quattordici marittimi, che avevano aiutato nell'imbarco, erano rimasti a bordo per aiutare la gente a sistemarsi e solo nei pressi di Ancona scesero con una lancia per tornare a terra, ma furono visti dalla costa e arrestati come immigrati clandestini. Feci le rimostranze ad uno dei nostri influenti sostenitori. «Come volete che continui a mandare via i profughi, se arrestate tutto il mio stato maggiore?» chiesi.

«Quello è il suo stato maggiore?»

«Al completo,»

«In questo caso li liberiamo subito!»»

Ada Sereni racconta poi un'altra, ultima, partenza da Venezia, a gennaio del '48, anche questa segnata da un inconveniente. Si trattava del mercantile *Silvia Starita*, un motoveliero costruito a Viareggio negli anni '20, che venne approntato con gli impalcati per le cuccette a Pellestrina, nel cantiere De Poli:

«Un piccolo mercantile allestito per 250 persone era di turno per la partenza. Come luogo d'imbarco fu scelta Venezia.

Partendo dal presupposto che a Venezia tutti vanno in barca e la città, d'estate, è piena di stranieri di cui molti col sacco in spalla, decidemmo che ai «turisti» nostri nessuno avrebbe fatto attenzione, tanto più che erano stati scelti solo giovani senza bambini.

I partenti giunsero in città a piccoli gruppi con ogni treno in arrivo e ognuna delle molte corriere che arrivavano a Venezia ogni ora. Un gruppo di ragazzi ebrei della città offrì il suo aiuto e durante tutta la giornata fece la spola fra stazione, piazzale Roma e la scuola ebraica, che il rabbino di Venezia, dott. Elio Toaff, aveva volentieri messo a disposizione e dove il gruppo si riunì. Nel tardo pomeriggio dei barconi si avvicinarono alla porta posteriore della scuola che dava su un canale solitario e tranquillo e i giovani si imbarcarono senza difficoltà, né alcuno fece caso al loro trasbordo, di notte, sulla nave che attendeva ancorata nella laguna oscura. Un rimorchiatore con un pilota era al fianco del bastimento, col compito di rimorchiarlo fuori dai bassifondi pericolosi, fino ad acque sicure. Tutto ciò, però, non valse ché, appena nave e rimorchiatore alle 2.30 di notte si mossero, una manovra falsa mandò il bastimento in secca. Tutti gli sforzi del rimorchiatore per liberare la nave furono vani; di notte fonda [...] ci precipitammo a Venezia su un motoscafo lanciato a tutta velocità. Lì riuscimmo a far capire a un pilota insonnolito cosa desideravamo e a tornare sul luogo con un secondo rimorchiatore. Anche questo fu inutile: la marea era al suo livello più basso e non c'era altro da fare che attendere l'una del pomeriggio e sperare che, con l'alta marea, la manovra sarebbe riuscita.

La nave era ferma a metà strada sul canale che da Venezia porta a Chioggia; ma i passeggeri non resistevano chiusi nella stiva mentre la nave era ferma e fu loro permesso, a gruppi alternati, di salire in coperta, nonostante il continuo transito dei vaporetta.»

L'alta marea fu puntuale ed alle tre del pomeriggio del 17 gennaio la nave lasciava la laguna; oltre all'equipaggio di 8 persone erano imbarcati 273 clandestini, malgrado l'unica scialuppa di salvataggio potesse portare solo 8 persone! In maggioranza ungheresi e romeni provenienti dai campi di transito in Austria e Germania (zona di occupazione americana), e alcuni dalla Svezia, erano giunti a Venezia in treno il

14 gennaio e da lì portati a gruppi al cantiere dove erano ancora in corso i lavori. Il giorno prima, 35 ebrei del *Palmach* erano stati sterminati in uno scontro con un gran numero di arabi nel villaggio di Etzion, vicino a Gerusalemme, così il mercantile fu rinominato in ebraico *Lamed-Hey Giborim Gush Etzion* che significa “35 eroi di Gush Etzion”. La traversata incontrò, oltre alle difficoltà del mare agitato, anche qualche avaria al motore e fu più lunga del previsto e per le limitate scorte di cibo (sostanzialmente pane secco e acqua). La nave fu infine avvistata dalla RAF la mattina del 31 gennaio in prossimità di Cipro. L’issare una bandiera turca non bastò a trarre in inganno due cacciatorpediniere inglesi che la raggiunsero dopo un paio d’ore. Il giorno dopo furono tutti trasbordati su una nave inglese e condotti a Cipro. Un’altra nave, l’*Esmeralda*,⁽⁵⁸⁾ tocca infine la storia di Pellestrina, perché costruita nel Cantiere Schiavon di S. Pietro in Volta. All’epoca i cantieri Schiavon a Pellestrina erano due: quello di Giovanni Schiavon produceva piccole imbarcazioni da Laguna, l’altro, di Benedetto Schiavon, era in grado di costruire veri bastimenti, in legno naturalmente: secondo la tecnica e la tradizione di allora l’imprenditore saliva periodicamente in Trentino, a Pergine Valsugana, per scegliere e marcare gli alberi da abbattere per le forniture di legname al cantiere.⁽⁵⁹⁾ L’*Esmeralda* era stata costruita così e partì da Formia⁽⁶⁰⁾ con 256 passeggeri, raggiunse davanti alla Corsica un’altra nave partita dalle coste francesi ed in avaria, ne raccolse i migranti ma entrò a sua volta in avaria (il nuovo motore Ansaldo da 200 cavalli risultò difettoso) e dovette fermarsi a Messina per le riparazioni, che vennero “prescritte” dall’autorità militare per consentire di far ripartire la nave⁽⁶¹⁾ che arrivò infine in Palestina, col nome *Yechiam*, il 28 marzo 1948 con 769 migranti. Parecchi *ma’apilim*, tra i quali anche una figlia della Sereni, poterono scendere a terra solo in barella, tanto erano debilitati dopo la lunga navigazione in quelle condizioni. Furono subito tutti trasferiti a Cipro.

La copertura delle vicende, cercata con la massima cura dagli organizzatori, funzionò abbastanza bene, tanto che ben poche persone a Pellestrina ne furono a conoscenza, anche dopo, per molti anni. Tuttavia è anche vero che alcune persone del luogo ebbero, nella articolata coralità che rese possibile l’impresa, un ruolo significativo. Qualche fonte familiare rende possibile oggi farvi cenno.

Un giovane ingegnere meccanico veneziano, Giuseppe Peretti (1924-1990) era, al suo primo lavoro, ai cantieri navali BREDA di Porto Marghera e fu coinvolto nei lavori di revisione della *Raffaelluccia-Kadima* e delle altre navi allestite a Venezia da *Aliya Bet*, probabilmente per quanto riguardava gli apparati motoristici e meccanici.⁽⁶²⁾ Lo fece evidentemente con un impegno particolare – del resto, la

(58) Del medesimo armatore napoletano della nave *Silvia Starita*.

(59) Testimonianza dell’ultimo capocantiere, Fioravante Ballarin (Venezia, 1926).

(60) Sereni, 1994.

(61) Il telegramma della Marina, concordato tra il funzionario e Ada Sereni diceva «*Nave straniera con emigranti stranieri illegali arrestata in acque territoriali italiane. Ordiniamovi di far eseguire riparazioni et espellere [sic] nave da coste italiane*», un capolavoro di burocrazia a fin di bene!

(62) Fonte: Antonio Peretti, figlio (Venezia, 1953). Purtroppo, come si è potuto verificare presso Fincantieri spa che nel 1984 ha inglobato la Breda dal sistema delle partecipazioni statali, non esiste più oggi alcun documento d’archivio aziendale dell’epoca che possa offrire qualche informazione sui lavori eseguiti e sui rapporti con la committenza.

famiglia aveva ospitato in casa un ebreo durante gli ultimi anni di guerra – tanto che ebbe in dono da uno degli organizzatori un orologio d’oro con l’assicurazione che in Israele sarebbe stato piantato un albero in suo ricordo. Ne parlò poi con soddisfazione ai figli, aggiungendo sui lavori un particolare, ora utile per meglio comprendere le difficoltà di quei viaggi. L’unico modo possibile per far fronte al problema dei bagni per tanti passeggeri in una nave da carico era stato quello di fissare fuoribordo, ai due lati, delle mensole che reggevano delle tavole per lì accomodarsi ...! Quelle navi, aggiungeva, erano malandate, stracariche di “persone ammassate come povere bestie” e poco sicure per affrontare un “mar grosso”; i lavori venivano svolti quasi in segreto e in gran velocità.

I lavori di adattamento in stiva, per potervi alloggiare così numerosi passeggeri, furono fatti nel Cantiere De Poli di Pellestrina: un’impresa familiare condotta dal “patriarca” Clemente De Poli, con figli e nipoti e pochi altri dipendenti a seconda delle commesse, che produceva trabaccoli, burchi e anche qualche nave più grande. Nella stiva del vecchio brigantino a palo, da carico, proveniente dal Tirreno (La Spezia) e motorizzato pochi anni prima, furono installati dei soppalchi a mo’ di letti a castello, sfruttando densamente tutto il volume possibile, e sull’alberatura furono fissate delle maniche a vento, in stoffa, cucite in famiglia, per convogliare aria nella stiva: i passeggeri dovevano infatti rimanere per la maggior parte sottocoperta per non essere visti da eventuali voli di ricognizione o nell’incrociare altre navi; arieggiare era dunque un’esigenza importante.

Questi e altri particolari di quei giorni li riferisce oggi un testimone oculare, allora ragazzino della famiglia dei De Poli:⁽⁶³⁾ l’ispettore dell’organizzazione ebraica che seguiva i lavori ospitato nella casa dei De Poli che coincideva di fatto col cantiere, gli approvvigionamenti per la nave portati nottetempo, l’arrivo dei migranti, di notte su diversi barconi, l’affollamento sulla riva e l’imbarco un po’ difficoltoso (una borsa, proprio di una donna dell’organizzazione, caduta in acqua e mai più ritrovata) e la partenza la notte stessa, una notte senza luna, forse non a caso, e pure una certa preoccupazione percepita in famiglia per quel lavoro così particolare che avrebbe anche potuto comportare ritorsioni economiche sul cantiere, non disgiunta però dall’umanità con la quale si trattavano quelle persone. Che è poi quanto ha testimoniato, 70 anni dopo, il comandante della *Kadima*, allora un ventunenne ufficiale del *Palmach*, Zeev Rotem, in una videointervista il giorno del suo novantunesimo compleanno:⁽⁶⁴⁾

«Mi arruolai nel Palmach e fui scelto per andare in Italia, ad aiutare l’immigrazione clandestina. Appena giunti a Roma, fummo arrestati dagli italiani, su richiesta degli inglesi che ci stavano alle calcagna. Dopo due mesi, ci dissero che saremmo stati liberati. Questo avvenne grazie ad Ada Sereni. Era meravigliosa, sapevamo che era una persona di cui potersi fidare. Mi inviò in un campo di raccolta per conoscere le persone che aspettavano l’imbarco e ascoltare le loro storie. Poi andammo su una spiaggia dalla quale erano già partite delle navi, e altre erano pronte per salpare. Un giorno, fui scelto per organizzare una partenza di clandestini su una nave italiana di nome “Raffaelluccia”, alla quale demmo il nome ebraico “Kadima” (“Avanti!”), ma

(63) Fonte: Sergio De Poli (Venezia, 1938).

(64) Disponibile su <https://www.youtube.com/watch?v=OQOO2h5Dz1o>.

anche “verso est”). Andai a vederla per capire quanti passeggeri potesse trasportare e quanto cibo, acqua, carburante e occorrente per un viaggio di oltre due settimane potesse stivare. Il posto prescelto per la partenza della nave era Pellestrina, un'isoletta vicino a Venezia. Io commentai che anche il nome era del tutto appropriato, giacché da Pellestrina noi partivamo per la Palestina. Delle scialuppe portavano gruppi di una ventina di persone dalla riva alla nave. Un tutto salirono a bordo circa 450 uomini, 230 donne più di 100 bambini, compresi alcuni neonati. In tutto salirono a bordo 794 persone. Un giorno, una donna incinta sentì arrivare le doglie, era chiaro che stava per partorire. Il mare era molto mosso, il medico era seduto per terra e vomitava. Bisognava dare una mano, allora mi recai accanto a lei e provai a tranquillizzarla. Poco dopo partorì. Presi il piccolo fra le mani, lo lavai con acqua e così venne al mondo un nuovo migrante. Il numero di passeggeri era quindi 795! Il neonato era una femminuccia e le diedi il nome “Aliya” (“salita”, e anche “migrazione verso Israele”). Non ho mai più saputo nulla di lei, ho provato a rintracciarla più volte, ma senza successo. Lungo il percorso fummo individuati da aerei inglesi. Prima uno, poi un secondo. Poco dopo scorgemmo una corazzata. Ci fu data istruzione di non opporre resistenza, giacché la nave era in cattive condizioni. Tutti erano saliti sul ponte il che rendeva la situazione ancora più pericolosa. La corazzata ci portò a Haifa, e da lì i passeggeri, espulsi dagli inglesi furono costretti a salire su un'altra nave diretta a Cipro. Fu deciso che il medico e l'infermiera sarebbero rimasti con i clandestini a Cipro, fino alla conclusione dell'avventura, che ovviamente non sapevano quanto sarebbe durata. Il gruppo del Palmach, di cui ero comandante si nascose in uno “slik” (stanza clandestina piccolissima) nella prua della nave, sotto la cabina del capitano, e alla sera, addetti alle pulizie del porto di Haifa ci portarono delle tute uguali alle loro, così che potemmo uscire dalla nave e sparire nelle strade di Haifa. La mia impressione degli italiani? Sono pieno di ammirazione per loro. Aiutarono l'emigrazione clandestina con assoluta consapevolezza, sapevano esattamente che cosa succedeva attorno a loro. Quando capirono chi era questa gente, da dove venisse e dove fosse diretta, il loro atteggiamento fu collaborativo al 100%. Ci fece bene.»

Nell'equipaggio del mercantile *Silvia Starita* vi era poi un giovane di Pellestrina, Desiderio Ballarin (1921-1966). Marinaio motorista: durante la guerra aveva partecipato ad operazioni nel Tirreno con motosiluranti ed era stato fatto prigioniero dai francesi e detenuto in Corsica, in condizioni molto dure. Dopo l'8 settembre era riuscito a tornare in Italia e aveva ripreso servizio nella X MAS. Era stato un suo ex superiore a coinvolgerlo dopo la guerra in questo lavoro sotto copertura. Giovane, ormai veterano e senza paura aveva accettato ben volentieri di seguire il suo superiore in questa avventura. La sua paga, ricordano i familiari, la riceveva a Roma, in qualche sede ufficiale, e questo fa pensare che i servizi italiani seguissero con una certa benevolenza questa operazione dell'*Aliya Bet*. Sulla *Silvia Starita*, era l'unico italiano dell'equipaggio.⁽⁶⁵⁾ Quando la nave fu intercettata dagli inglesi, lo “scontro” fu duro e ci fu un morto tra i migranti.⁽⁶⁶⁾ Anche Ballarin fu internato con tutto l'equipaggio in un campo di Cipro, ma dopo due settimane poté lasciare il campo, assieme al comandante e a qualche clandestino: grazie a documenti falsi procurati dall'organizzazione raggiunse la Palestina e da lì tornò poi in Italia, a Pellestrina.

(65) È curioso notare come ex militi della X MAS “lavorassero” allora su fronti opposti: per sabotare il *Pan Crescent* e per condurre la *Silvia Starita*!

(66) Fonte: Carla Ballarin, figlia (Venezia, 1963), che attesta almeno un altro viaggio del padre per *Aliya Bet*, con partenza da Napoli.

Infine, passa per Venezia un protagonista importante di queste vicende. È il capitano Enrico Levi (1918-2007) che in città aveva frequentato l'Istituto Nautico Sebastiano Venier per entrare poi in Marina. Dopo le leggi razziali del 1938 aveva dovuto lasciare la carriera militare perché ebreo; antifascista, si era arruolato nel 1944 nella *Royal Navy* prendendo l'anno dopo il brevetto di capitano. Sarà lui a suggerire per i profughi clandestini il primo acquisto di un peschereccio e a condurlo felicemente in Palestina.⁽⁶⁷⁾

La Sereni non racconta di particolari difficoltà economiche sofferte dall'organizzazione che evidentemente poteva contare su buone linee internazionali di finanziamento. Essa dà conto piuttosto di una rete di protezione informale da parte delle autorità italiane. Accenna anche discretamente al sostegno che poteva averle dato l'essere cognata del ministro Emilio Sereni, autorevole esponente del Partito Comunista.⁽⁶⁸⁾ Per chiudere questa sintesi, senza pretese di conclusione, ma anzi per evidenziare le complessità delle vicende e degli interessi, è interessante inquadrare alcuni passaggi finali della testimonianza di Ada Sereni.

Dopo l'attentato al *King David Hotel* dell'estate del '46, l'Inghilterra si orientava a lasciare il mandato in Palestina e il 29 novembre del '47, l'Assemblea della Nazioni Unite decideva la "partizione" della Palestina in due stati,⁽⁶⁹⁾ uno ebraico e uno arabo, ma a febbraio era già guerra tra la Lega Araba e i coloni ebrei ancora sotto controllo britannico. Un'altra nave si dirigeva alla volta della Palestina, questa volta non trasportava migranti ma armi acquistate dalle forze arabe dalla fabbrica cecoslovacca *Skoda*. L'*Aliya Bet* si dette da fare questa volta per fermare la nave. Grazie alla burocrazia navale (per una nave in legno serviva un permesso speciale per trasportare armi), si ottenne che le autorità portuali trattenessero la nave nel porto di Bari per sistemare le debite autorizzazioni, così da consentire ai sommozzatori del *Palmach* di minarla: la nave affondò senza far danno all'equipaggio. Ma la cosa

(67) Enrico Levi (1918-2007) a seguito di un incontro casuale, durante una cerimonia ebraica, era stato avvicinato da agenti dell'*Aliya Bet* che si erano convinti della sua idea di utilizzare vecchi pescherecci (in legno non attiravano le mine ed erano meno facilmente rilevabili dai radar). Il primo piccolo peschereccio, con la stiva sistemata con tubi *Innocenti* per sostenere le cuccette, il *Sirio*, partì da una caletta nei pressi di Monopoli (Bari) nell'agosto 1945 con 37 profughi e dopo otto giorni di navigazione giunse felicemente in Palestina col nome di *Dalin* e riuscì pure a ritornare in Italia. Levi partecipò attivamente alle vicende di La Spezia (con la *Fede* e la *Fenice*) e comandò nell'estate di due anni dopo la prima nave passeggeri, la *Kedma*, acquistata dalla compagnia ZIM (società di navigazione fondata nel 1945 dall'Agenzia Ebraica e dall'*Histadrut*, il sindacato dei lavoratori d'Israele), per trasportare i profughi "legali". Nel 1951 contribuì alla nascita dell'Accademia navale israeliana che diresse fino al 1960 e poi al progetto del Museo Navale di Haifa. Cfr. Marco Cavallarini, *Enrico Levi, capitano di lungo corso, compie cent'anni*, in AA.VV., *Le navi della speranza. Aliya Bet dall'Italia 1945-1948*, Milano, Proedi ed., 2018.

(68) Emilio Sereni (1907-1977), fratello minore del marito della Sereni, agronomo e portentoso poliglotta, giovanissimo condannato dal Tribunale Speciale nel 1930, imprigionato nuovamente nel 1943, evade l'anno dopo ed è con Pertini, Valiani e Longo a decidere l'immediata fucilazione di Mussolini, senza processo. Nel dopoguerra è ministro, nel governo De Gasperi, dal luglio del 1946 al giugno del 1947. Pubblica nel 1962 una splendida *Storia del paesaggio agrario italiano*. Una sua figlia ha composto una struggente narrazione delle storie dei propri famigliari nella morsa delle grandi vicende storiche del '900, che dà forza particolare ai "personaggi" qui citati (Clara Sereni, *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 1993).

(69) La *Risoluzione* n. 181 disponeva la fine del mandato britannico entro il 1° agosto 1948.

non finì lì. Giunse infatti un maggiore siriano che fece recuperare da palombari il materiale e lo imbarcò su un'altra nave; questa volta il *Palmach* riuscì ad infiltrare i suoi uomini nell'equipaggio e invece di dirigersi a Beirut essa fu diretta ad Haifa e presa all'arrembaggio dalla marina israeliana. A questa complessa serie di azioni prese parte anche il giovane triestino comandante del *Noris*.

Infine, merita ricordare un episodio significativo del clima politico di quei giorni. Si tratta dell'incontro che la Sereni ebbe con il Presidente del Consiglio, De Gasperi, un incontro riservato tanto che non si tenne a Roma ma a Trento nella dimora privata dello statista. Dopo molte domande puntuali per conoscere la situazione, lo statista trentino pose quella fondamentale: quale l'interesse dell'Italia ad una vittoria dello stato ebraico? Ecco il seguito come riferito dalla Sereni:

«La mia risposta fu pronta. «Primo: l'Italia non ha nessun interesse a essere circondata da paesi arabi troppo forti; noi siamo uno degli elementi equilibratori contro una futura arroganza araba nel Mediterraneo. Secondo: sono tre anni che voi ci aiutate a far defluire dall'Italia i profughi; se noi perderemo la guerra in Palestina ci sarà un riflusso di profughi; per ragioni geografiche la maggior parte arriverà in Italia: che interessi avete a riprendervi?».

De Gasperi rimase un attimo silenzioso e poi disse «Allora cosa dobbiamo fare per voi?».

Pensai che sarebbe stato troppo lungo fare una nota dettagliata di quello che volevamo e risposi semplicemente: «Chiudete un occhio e possibilmente due, sulle nostre attività in Italia».

«Va bene» disse De Gasperi alzandosi.»

Poi le cose andarono, come andarono. Un commento successivo di Ada Sereni, sulla prova di forza imposta e perduta nel 1948 dagli arabi fu che essa ottenne soltanto *«di portare dolore e sofferenza a noi e più ancora a sé stessi»*. Si potrebbe aggiungere, oggi, che ciò valse anche per le successive guerre, vinte e perse, con dolore e sofferenza per entrambe le parti.

Intanto, le prime tre navi di immigrati non più clandestini giungevano in Palestina il giorno stesso della cessazione del mandato britannico, il 15 maggio 1948. Il settimanale *Israel*, sotto un titolo lapidario *La battaglia per l'immigrazione è vittoriosamente finita*, ne dava notizia in appena una dozzina di righe:⁽⁷⁰⁾

«Mentre l'incrociatore col quale è partito l'Alto Commissario lasciava la rada di Haifa, un battello che imbarcava oltre cento ebrei, faceva il suo ingresso nel porto. Altre due navi – una proveniente da porto italiano, la "Theti", e l'altra da Marsiglia – recanti a bordo complessivamente 991 immigrati ebrei, hanno gettato l'ancora a Tel Aviv, esattamente 12 ore dopo la cessazione del Mandato britannico. Gli immigrati sono stati accolti con grandi manifestazioni di gioia.»

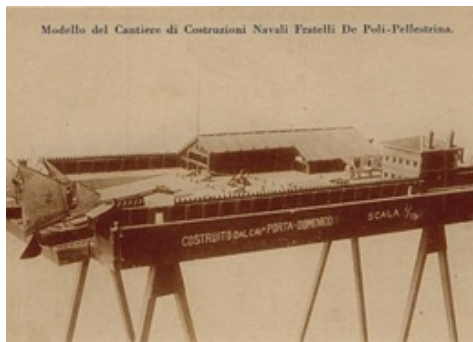
(70) *Israel*, XXXIII, n. 37, Roma 20 maggio 1948. Non si trova corrispondenza per queste navi nella lista dei viaggi di *Aliya Bet* su www.polyam.org.



Lapide a ricordo della partenza della nave *Kadima*, Pellestrina, sestiere Scarpa, in prossimità della chiesetta della Madonna della Carità.



Cerimonia per la posa della lapide a ricordo della partenza della nave *Kadima* (una scolaresca, docenti, il rabbino della Comunità Ebraica di Venezia), Pellestrina, 13 dicembre 2017.



Plastico del Cantiere De Poli, da una cartolina postale (al retro: *Museo Navale Didattico / dell'Unione Marinara Italiana / Milano / Antonio Calegari editore navale. Milano*); rappresenta probabilmente la conformazione del cantiere all'epoca della *Kadima*. Il Museo Navale Didattico nasce nel 1932 da una donazione al Comune di Milano di cimeli e modelli da parte dell'Unione Marinara Italiana. La raccolta sarà poi trasferita nel 1952 al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica di Milano. A lato una fotografia degli scali dello stesso cantiere, probabilmente dell'epoca degli eventi qui trattati.



Motoveliero *Raffaelluccia*, allestito nel Cantiere De Poli, salpato da Pellestrina la notte tra il 5 e il 6 novembre 1947 e giunto, come *Kadima*, in Palestina il 16 novembre 1947 con 795 clandestini (fonte: www.polyam.org).



Motoveliero *Silvia Starita*, approntato nel Cantiere De Poli, partito da Pellestrina il 17 gennaio 1948 e bloccato da due cacciatorpediniere inglesi al largo di Cipro il 31 gennaio con 373 clandestini (fonte: www.polyam.org).



Nave *Pan York*, gemella della *Pan Crescent*, allestita a Venezia, sabotata, riparata in Arsenale; imbarca a Costanza (Romania) 7.620 clandestini, giunta in Palestina il 1.1.1948 (fonte: www.polyam.org).



Nave *Esmeralda*, costruita nel Cantiere Benedetto Schiavon a Pellestrina, giunta come *Yechiam* in Palestina con 769 migranti clandestini il 28 marzo 1948.
(fonte: www.polyam.org).



Il Cantiere Schiavon a Pellestrina (S. Pietro in Volta) in una foto dell'epoca.



La Spezia, *ma'apilim* al Molo Pagliari, maggio 1946.



Yehudah Arazi (sergente Alòn)



Ada Sereni, nel 1948



Zeev Rotem, videointervista 2017

Venezia pel monumento a Garibaldi, 1882-1887

di Alessandro Rizzardini⁽¹⁾ e Marco Zanetti⁽²⁾

Venezia in morte di Garibaldi

Il giorno seguente allo spegnersi di Giuseppe Garibaldi,⁽³⁾ *Il Tempo*, quotidiano progressista e anticlericale esce in seconda edizione con una prima pagina straordinaria che contiene a caratteri cubitali quel che oggi si chiamerebbe un bel coccodrillo.⁽⁴⁾

«GARIBALDI È MORTO!

Ogni uomo rimane esterrefatto. Par che la terra manchi e che l'Italia sia scossa dalle fondamenta.

Era grande, era santo, era divino.

La sua parola rattivava gli oppressi, il suo nome valeva un esercito, la sua presenza rassicurava la vittoria.

E la sua anima?

Incomparabili, leggendarie sono le sue battaglie da Roma a Varese, da Calatafimi a Bezzecca, dal Volturmo a Digione. Ma l'anima sua, fra lo splendore di queste glorie immortali dava luce ancor più fulgida.

Vedetela quando vittorioso in America perdona al suo traditore; quando in Italia offre la sua spada a chiunque voglia farla indipendente; quando a Roma, pur di combattere, accetta di stare sott'ordini; quando fra la vita e la morte dei suoi, si spinge a Venezia; quando accorre sotto la bandiera di Vittorio Emanuele; quando

(1) Alessandro Rizzardini (Venezia, 1955) fotografo e giornalista è studioso della società veneziana dell'Ottocento.

(2) Marco Zanetti (Venezia, 1949), architetto, ex dirigente regionale è attivo nell'associazionismo veneziano e si interessa di vicende garibaldine.

(3) Caprera, 2 giugno 1882.

(4) *Il Tempo, Giornale Politico Letterario Commerciale del Veneto*, 3 giugno 1882. *Il Tempo* viene fondato a Trieste il 1° ottobre 1861, sulle ceneri dell'*Istrian*, con alla direzione Antonio Antonaz (1827-1887). Dopo numerose censure, sospensioni e processi (lo stesso Antonaz subisce una condanna ad otto mesi di carcere), su iniziativa della luogotenenza austriaca arriva la sospensione forzata delle pubblicazioni il 10 luglio 1866, durante la 3° Guerra d'Indipendenza. La redazione si sposta quindi a Venezia sul finire dello stesso anno. Il primo direttore dell'edizione veneziana è Isidoro Antonaz (1842-1882) fratello di Antonio, condannato in contumacia dagli austriaci per aver collaborato con Garibaldi. Il quotidiano, nonostante il trasferimento di città, mantiene la numerazione progressiva dal 1861 e chiude con il numero del 30 giugno 1890. Proprietario e direttore dall'aprile 1869 è il parlamentare chioggiotto Roberto Galli (1840-1931) sodale di Francesco Crispi.

ad Aspromonte, ordina di non rispondere alle palle che dovevano colpirlo; quando vittorioso a Bezzecca risponde a chi lo richiama: ubbidisco; quando in difesa della Francia, dopo le meraviglie dei Chassepots offre la sua vita; quando affranto nella salute, rattappito nelle membra, memoria e quasi ombra di quello che fu - viene a Roma, a Milano, a Palermo, per ricordare la patria, per rivendicare agli italiani il diritto di cittadini, per giovare all'umanità, e poi torna modesto a Caprera.

Ma che dire?

Oggi nemmeno si può pensare. L'affanno trabocca. Non si può che piangere amaramente!».

Lo stesso giornale sostiene da subito una mobilitazione, per realizzare a Venezia un monumento all'Eroe, anche con una raccolta fondi di cui pubblica subito e progressivamente gli esiti: si distingue la significativa donazione di un industriale del calibro di Alessandro Rossi e le notizie di donazioni da centinaia di lire si sommano a quelle da poche decine od unità ed a quelle da 50 centesimi. Si dà spazio pure alla proposta di un lettore per erigere il monumento in *piazza del Popolo*, come allora



Fig. 1 - Prima pagina della seconda edizione del quotidiano veneziano *Il Tempo. Giornale Politico Letterario Commerciale del Veneto* del 3 giugno 1882.

veniva chiamato il campo S. Margherita, «*la piazza più grande della città, dopo quella di S. Marco, e che conserva tuttavia il tipo più essenzialmente veneziano di tutte le altre*» e: che sia fusa in bronzo dell'Arsenale! Sono concetti questi, dell'opportuna collocazione in un quartiere popolare, che saranno poi effettivamente ripresi nella scelta finale.

Una assemblea cittadina il giorno 4, nella sala del Ridotto⁽⁵⁾, vede la partecipazione delle società dei reduci, di società di mutuo soccorso ed altre, anche politiche⁽⁶⁾ e prende tre decisioni: organizzare una solenne commemorazione, concorrere alla raccolta fondi per un monumento a Roma e promuovere la realizzazione di un monumento in Venezia.⁽⁷⁾

Il 6 giugno, alle 1 pomeridiane, si tiene seduta del consiglio comunale - al cospetto della bandiera nazionale abbrunata e di quella del Comune decorata della medaglia d'oro assegnata a Venezia da Vittorio Emanuele II - specificatamente dedicata alla commemorazione dell'Eroe (questo il termine già allora ricorrente),⁽⁸⁾ presieduta dal sindaco, conte Dante Di Serego Allighieri.⁽⁹⁾ Dopo l'informativa sulle giustificazioni di alcuni assenti, si dà lettura della nota trasmessa da uno di questi⁽¹⁰⁾ ammalato: «*Quali sarebbero i miei sentimenti ... ogni galantuomo può immaginarlo, e meglio potrebbe comprenderlo chi ebbe la fortuna di militare sotto il grande capitano. Ignoro le proposte della Giunta; dichiaro però di accettarle, sicuro ch'esse risponderanno al sentimento di chi sa apprezzare degnamente abnegazione, eroismo, amore di patria*». Il Sindaco passa quindi a presentare la relazione proposta dalla Giunta per l'approvazione da parte del Consiglio:

«Signori! Un'altra delle più grandi, più eroiche figure del nostro risorgimento nazionale; l'uomo che in sé compendia il sentimento popolare della unità della patria, le nobili aspirazioni della libertà al grido d'Italia e Vittorio Emanuele, tanti ricordi imperituri del nostro riscatto, è tolto all'affetto di tutta una gente. Alla gravità della sventura è impari ogni parola. Da ogni terra d'Italia profondamente scossa dal nuovo lutto che s'aggrava sulla nazione, sorge unanime il compianto e il mestissimo addio all'eroe che da Montevideo alle balze trentine ebbe solo un pensiero, solo uno scopo, la patria libera e indipendente, la patria rispettata e gloriosa.

-
- (5) Popolare sala polivalente e teatro, rimasto attivo fino ai primi anni 2000 e poi soppresso con la ristrutturazione urbanistico-edilizia dell'isolato che ha comportato la chiusura anche del vicino Cinema San Marco e la realizzazione di un grande albergo e di unità commerciali.
- (6) *Il Tempo* del 6 giugno 1882, fornisce un elenco di associazioni partecipanti che comprende: «*Società dei Reduci, i Mille di Marsala, la Società del Progresso, la Società Costituzionale, le Logge Massoniche Marco Polo e Daniele Manin, la Società Atea, Studenti Istituto Tecnico e Nautico e Studenti della Scuola Superiore di Commercio, la Società Generale Operaia, la Società Commessi del Lotto, Fabbri meccanici, Cuochi, Camerieri, Interpreti, Scalpellini, Mutuo Soccorso fra gli artieri, Artistica perle e incisioni in vetro, Pescatori, Guide e Interpreti, Nuova Parrucchieri, Carpentieri e Calafati, Scultori in legno, Lavoranti sarti, Comitato di Castello, Prestinai, Tipografi, Barcaiuoli*»: un interessante spaccato della vita sociale dell'epoca!
- (7) *Il Tempo*, 5 giugno 1882.
- (8) La stampa lo annuncia il giorno prima specificando che il Consiglio sarà chiamato a deliberare sulle «*proposte della Giunta per onoranze a Giuseppe Garibaldi*» (*Gazzetta di Venezia*, 5 giugno 1882).
- (9) Dante Di Serego Allighieri (o Alighieri, 1843-1895) politico della Destra storica, sindaco dal 1879 al 1888; rieletto nel 1895 avendo promosso una delle prime alleanze con i cattolici, ma deceduto improvvisamente prima di assumere la carica. Era stato volontario nella campagna del 1866 (fonte: Enciclopedia Treccani, Serego Allighieri, non risulta però registrato nella mappa dei garibaldini del 1866 dell'Associazione Araba Fenice).
- (10) Cavalier Attilio Leandro.

Signori! Al nome di Giuseppe Garibaldi un sentimento unico risponde in ogni petto italiano; innanzi alla salma del grande tutti ci affratella un solo dolore; si affollano le memorie, rivivono i puri, i santi entusiasmi dei giorni benedetti, quando alla penisola, ancor serva e divisa, giungeva l'eco lontana di omeriche pugne, che ripetevano alle foreste americane questo nome d'Italia, sogno ancora di pensatori e di poeti; quando sui nostri campi cadevano a migliaia i prodi, senza ire di parte, senza divisione di credenze, senza sciagurati rancori, ma con quel solo nome sulle labbra che suonava speranza e vaticinio, il nome d'Italia.

Ogni città, noi crediamo, debba rendere all'eroe testimonianza di imperitura memoria. Alla pagina splendida e gloriosa, che con lui si chiude, deve rispondere un segno palese di riconoscenza in ogni angolo di terra italiana; un segno d'onde i nostri figli possano trarre incoraggiamento e fede a mantener salda ed intatta la patria ricostituita. E perciò proponiamo: Sarà eretto a Venezia un monumento a Giuseppe Garibaldi. Il Consiglio comunale concorre a tale scopo con la somma di L. 40.000 da ripartirsi nei bilanci 1883-1884. Delibera inoltre di concorrere con la somma di L. 10.000 da iscriversi nel bilancio 1884 al monumento che sarà eretto in Roma. Nei bilanci annuali sarà appostata la somma necessaria per l'educazione di un giovane veneziano nell'Accademia navale, intitolandola Fondazione Garibaldi. Incaricata la Giunta d'ogni pratica conseguente, autorizza la Giunta a prender parte a nome della città alle onoranze che verranno rese a Roma e Caprera al grande italiano, e di associarsi a quelle deliberate per iniziativa cittadina.».

Dopo uno scroscio di applausi, si apre la discussione, non senza polemiche. Il consigliere Pascolato apprezza senz'altro la proposta e ritiene di dover però stigmatizzare le numerose assenze non giustificate tra i banchi del Consiglio. Malgrado gli impedimenti di alcuni consiglieri si è raggiunto il numero legale che altri, si dice, speravano non fosse raggiunto! Sarebbe stata una vergogna per Venezia! E chiede la votazione per appello nominale.

Interviene anche il consigliere, Carlo Combi, professore, istriano, ricordando che i veneziani l'hanno eletto per simpatia alla sua provincia nativa, chiedendo che gli sia concesso di appoggiare tutte le proposte che del resto corrispondono a «*pensieri e sentimenti che sono nella mente e nel cuore di tutti*» e di appoggiarle «*anche come istriano, profondamente devoto alla memoria di quel grande che fu il più generoso, il più provvido amico dell'Istria italiana*».⁽¹¹⁾

Le proposte son quindi approvate all'unanimità dai 33 consiglieri presenti e la seduta «*è sciolta fra vivissimi applausi del pubblico*».⁽¹²⁾ Non finisce lì però per i 15 consiglieri assenti senza giustificazione: i loro nomi vengono stampati su fogli affissi in tutta la città con questa precisazione «*Veneziani, ricordatevi che costoro avrebbero voluto infliggervi la più atroce vergogna, quella che la patriottica Venezia, sola in Italia, non avesse onorato il più grande cittadino, l'eroe dei due mondi*». Il quotidiano *Il Tempo* sottolinea che la condotta dei consiglieri clericali

(11) In effetti prima della campagna del '66, Garibaldi aveva accarezzato l'idea che ai suoi volontari fosse affidato l'incarico di sbarcare in Dalmazia per risalire verso Trieste.

(12) *Libro delle sedute comunali* 1882, 6 giugno 1882, Archivio storico comunale, della Celestia di Venezia, di seguito: ACV.

non fu soltanto antinazionale, ma che dal punto di vista amministrativo fu anzi «faziosa e settaria»:

«potevano astenersi dal votare; potevano, se loro talentava, votar contro; ma alla seduta dovevano intervenire, perché ogni consigliere è obbligato a far che la legge sia rispettata, e non deve di proposito studiar di impedire la legalità d'una ordinanza. A Roma, i consiglieri [...] clericali, votarono contro le proposte della Giunta, ma intervennero alla convocazione del Consiglio. Almeno ebbero il coraggio della propria opinione, e nel rispetto alla legge, mostrarono di rispettare sé stessi. Nei clericali di Venezia nulla di tutto questo si trova. Eppure vorranno passare per martiri... Fanno da ridere! Non passano che per pifferi!».⁽¹³⁾

È interessante notare che nella stessa seduta il Consiglio comunale istituisce una “piazza” ovvero una borsa di studio per un giovane cittadino veneziano che avesse voluto dedicarsi allo studio della professione marittima nell'Accademia Navale in Livorno, intitolata *Piazza Garibaldi*, con un assegno di sostegno per una durata di cinque anni.⁽¹⁴⁾

Mentre i giornali locali si attivano promuovendo sottoscrizioni per l'erezione del monumento,⁽¹⁵⁾ si passa velocemente alla costruzione di un allestimento in Piazza San Marco per la celebrazione delle onoranze: accanto alle Procuratie Vecchie, tra i caffè Quadri e Specchi, sotto alla finestra dalla quale si era affacciato Garibaldi nel 1867, si monta una piattaforma ottagonale alta due metri e mezzo con davanti un'ampia gradinata. Su questo palco son posti due cannoni del Regio Arsenale, bandiere abbrunate, fasci d'armi antiche e moderne (picche, spade, daghe, palle di cannone) attorno ad una piramide che evoca l'appartenenza massonica del defunto, alta 6 metri, coperta da un panno bruno con al centro un grande medaglione con il ritratto di Garibaldi ad altorilievo,⁽¹⁶⁾ contornato da una corona in foglie di quercia e di alloro con bacche dorate,⁽¹⁷⁾ e con la scritta: «*Venezia a Garibaldi!*». Lo spazio antistante è riservato agli oratori.

La cerimonia si svolge l'8 giugno. Associazioni, autorità e cittadini, si ritrovano nel pomeriggio ai Giardini a lato della strada che già all'indomani dell'unione di Venezia all'Italia era stata intitolata al generale Garibaldi;⁽¹⁸⁾ il corteo, dopo essersi ordinato, parte di là poco prima delle 5 ½ dirigendosi verso la Piazza: i primi vi

(13) *Il Tempo*, 7 giugno 1882.

(14) *Il Tempo*, 24 luglio 1887.

(15) A consuntivo risulteranno in seguenti importi: *La Venezia* lire 172,00; *Il Tempo* lire 3.190,46 (di cui 108,96 per il monumento romano); *Gazzetta di Venezia* lire 5.111,50; *L'Adriatico* lire 8.313,68. (di cui 420,28 per il monumento romano); fonte: *Il Tempo*, 24 luglio 1887.

(16) «*lavoro dell'egregio patriota Seguso*» scrive *Il Tempo* dell'8 giugno 1882.

(17) Son ben lontani gli ascendenti del nostro stemma repubblicano!

(18) La *Strada Nuova dei Giardini*, nel sestiere di Castello, risultante dall'interramento nel 1807 del Rio di S. Anna e in epoca napoleonica intitolata *via Eugenia* in onore del viceré d'Italia Eugenio Beauharnais (Giuseppe Tassini [ediz. a cura di Elio Zorzi], *Curiosità veneziane*, Venezia, Fuga, 1933).

arrivano quando non tutti ancora sono usciti dai Giardini: ben oltre 6.000 persone scrive la stampa!

L'avv. Tecchio che doveva parlare come rappresentante dei reduci cede l'onore a Luigi De Col, dei *Mille di Marsala*. Gli oratori ufficiali sono poi il Sindaco ff di Venezia Serego Allighieri, il cav. Colmayer per il Governo, il generale Doix per l'Esercito, il vice-ammiraglio Martini, per la Marina, il prof. Bordiga per la Massoneria a nome delle due logge veneziane *Marco Polo* e *Daniele Manin*,⁽¹⁹⁾ il dottor Galli per la stampa, il presidente della Società Generale Operaia e uno studente della Scuola Superiore di Commercio.⁽²⁰⁾

Anche il Consiglio provinciale aderisce in quei giorni alla campagna per il monumento veneziano a Garibaldi, con una quota di 30.000 lire, votata per acclamazione con un solo distinguo: di un consigliere che aveva dichiarato che *«le sue convinzioni religiose gli impedivano di prender parte alla votazione e domandava che ciò fosse inserito a verbale»*.⁽²¹⁾

Artisti veneziani in concorso per un monumento a Garibaldi

Il 7 giugno 1882, alle ore 2 pomeridiane, presso il Municipio si costituisce definitivamente un *Comitato pel monumento a Giuseppe Garibaldi in Venezia*: ha carattere esecutivo ed una sua autonomia di giudizio e contabile⁽²²⁾ e lo presiede lo stesso sindaco pro-tempore, Dante Di Serego Allighieri, che con la sua personale partecipazione dimostra come l'Amministrazione comunale intenda ben governare l'impresa. Ne fanno parte sostanzialmente dei veterani: due delegati delle associazioni patriottiche, il deputato avv. Sebastiano Tecchio⁽²³⁾ e l'ing. Antonio Tonoli⁽²⁴⁾

(19) Il rappresentante della Massoneria poteva dire allora: *«A nome di quella Associazione che porta scritto sulla sua bandiera la parola della fratellanza umana, mando un saluto al più grande cavaliere della fratellanza umana. A nome dell'Associazione che porta scritto sulla bandiera la parola del dovere mando il saluto al ribelle di Aspromonte e di Mentana, all'ubbidiente generale del Trentino. A nome dell'Associazione che porta scritto sulla sua bandiera la parola dell'amore, mando un saluto a codesta grande anima che personifica il più alto ideale umano nell'amore alla umanità e nell'adorazione alla più gentile, alla più cara, alla più sacra espressione dell'affetto: la madre.»* (*Il Tempo*, 9 giugno 1882).

(20) Poi evolutasi in Università di Ca' Foscari.

(21) *Il Tempo*, 26 giugno 1882. La concreta erogazione del contributo sarà poi disposta in tre rate eguali per le annate 1884-1886 (ACV, fondo non catalogato, di seguito: f.n.c., lettera della Deputazione Provinciale in data 17 gennaio 1884).

(22) Le risorse economiche raccolte dal Comitato sono depositate presso la Cassa di Risparmio di Venezia la quale accorda un particolare tasso di interesse, pari al 4% (ACV, f.n.c., scambio di lettere in data 21 e 22 marzo 1883).

(23) Sebastiano Tecchio (1844-1931) volontario tra i bersaglieri nella guerra del 1866, leader dei Progressisti veneziani, eletto deputato, per la Sinistra, dal 1876 al 1904, senatore dal 1911, giornalista e fondatore del giornale *L'Adriatico*, *Gazzetta del Veneto* edito a Venezia dal 1876 al 1909 (fonte: Archivio Storico online del Senato della Repubblica e www.arabafenice.tn.it), cui sostanzialmente faceva capo la Società del Progresso.

(24) Antonio Tonoli, quarantaduenne volontario nel 1866 nel 2° Reggimento Rossi (fonte: www.arabafenice.tn.it).

(che sarà designato in seguito, nel marzo dell'anno seguente,⁽²⁵⁾ il deputato avv. Clemente Pellegrini⁽²⁶⁾ e il consigliere provinciale dott. Giuseppe Sartori⁽²⁷⁾ (quali delegati della Provincia), il senatore conte Luigi Sormani-Moretti⁽²⁸⁾ e l'ex sindaco, senatore Antonio Fornoni⁽²⁹⁾ (quali delegati del Comune); anche il segretario del Comitato, funzionario comunale, senza diritto di voto, dott. Ferdinando Covi, è un ex combattente.⁽³⁰⁾ Possiamo seguirne buona parte dei lavori grazie alla corrispondenza ed ai verbali conservati in Archivio Generale di Venezia alla Celestia.

Il Comitato indice il mese seguente un concorso rivolto ai soli artisti della città. Il progetto di monumento potrà riguardare una di tre diverse località a disposizione: il piazzale della via Garibaldi di fronte alla cancellata d'ingresso al giardino pubblico; il piazzale entro lo stesso giardino immediatamente prossimo alla cancellata e il campo di S. Maria Formosa, in modo da riservare la maggiore libertà all'artista nella sua ideazione. A fine maggio il Comitato proroga a tutto luglio 1883 il termine per la presentazione dei bozzetti⁽³¹⁾ non senza polemiche poiché ciò provoca anche il ritiro di un paio di concorrenti.⁽³²⁾ Dai documenti di archivio risultano⁽³³⁾ depositate proposte dei seguenti artisti:

- Augusto Benvenuti, un bozzetto (altezza cm 134, lato di base cm 90);
- Valentino Brustolon, un bozzetto (altezza cm 150, lato di base cm 140);
- Giovanni Fusaro, un bozzetto (altezza cm 90 e lato di base cm 95);
- Luigi Marini, due bozzetti (uno di altezza cm 185 ed uno di cm 150);⁽³⁴⁾
- Guglielmo Michieli, quattro bozzetti (il maggiore alto cm 180 e base cm 120);
- Antonio Del Zotto, un bozzetto (altezza cm 148, lati di base cm 126).

(25) ACV, f.n.c., lettera dell'avv. Sebastiano Tecchio in data 14 marzo 1883.

(26) Clemente Pellegrini (1841-1913) volontario nel 1866 nel 4° Reggimento Rossi, ferito gravemente nella battaglia di Veza d'Oglio, avvocato, deputato eletto per la Sinistra, dal 1880 al 1892 e senatore dal 1896 (fonte: Archivio Storico online del Senato della Repubblica e www.arabafenice.tn.it).

(27) Giuseppe Sartori (1836-1917) garibaldino nel 1866 nel 10° Reggimento Volontari (fonte: www.arabafenice.tn.it).

(28) Luigi Sormani-Moretti (1834-1908) tenente dei granatieri nella campagna del 1859, ufficiale di stato maggiore in quella del 1866, deputato eletto per la Sinistra dal 1866 al 1882, prefetto, senatore dal 1886 (fonte: Archivio Storico online del Senato della Repubblica).

(29) Antonio Fornoni (1825-1897) possidente, sindaco di Venezia dal 1872 al 1875, senatore dal 1874, attivissimo nei comitati di salute pubblica della città e fondatore e primo presidente della *Società Veneziana di Ginnastica Costantino Reyer* nel novembre 1872. (fonti: Archivio Storico online del Senato della Repubblica; Giorgio Crovato e Alessandro Rizzardini, *Costantino Reyer e Pietro Gallo. Le origini degli sport moderni a Venezia*, Marsilio, Venezia, 2016).

(30) ACV, f.n.c., comunicato stampa dell'8 giugno 1882, a firma del sindaco-presidente, ai giornali *La Gazzetta di Venezia*, *L'Adriatico*, *Il Tempo*, *La Venezia*, *L'Operatore Veneto*.

(31) ACV, f.n.c., fogli di consegna della comunicazione di proroga ai singoli artisti.

(32) ACV, f.n.c., lettera di ritiro di Emilio Marsili del 9 giugno 1883.

(33) ACV, f.n.c., ricevute varie di deposito in data 20 luglio 1883 ovvero lettere di consegna di singoli artisti del 14 e 16 luglio 1883.

(34) ACV, f.n.c., lettera di Luigi Marini in data 14 luglio 1883.

La stampa riporta anche la partecipazione di altri artisti: Roman e Marini⁽³⁵⁾ e risultano pure invitati Luigi Borro che aveva realizzato il monumento a Daniele Manin nel 1868⁽³⁶⁾ e Luigi Ferrari, che declina per troppi impegni.

Un primo bozzetto del monumento, opera del giovane scultore, Guglielmo Michieli,⁽³⁷⁾ viene esposto nella vetrina del negozio del fotografo Naya⁽³⁸⁾ in Piazza San Marco, per autonoma iniziativa, già nel giugno del 1882. Rappresenta Garibaldi in piedi, appoggiato alla spada con alla sua destra due garibaldini, uno ferito, ed a sinistra, una donna con un bambino che depone una corona. Alle spalle dell'Eroe un'alta piramide tronca con in sommità la sfera terrestre e su questa un genio alato che raffigura la libertà o la vittoria. Ma il complesso non convince la stampa, sia per gli incerti simbolismi, sia per le concrete raffigurazioni pur dando atto che «*un monumento a Garibaldi, pari alla grandezza dell'Eroe, sia impresa tale da far impallidire qualunque più provetto e insigne artista*».⁽³⁹⁾

Si presentano in totale undici concorrenti con una quarantina di bozzetti.

Dal 12 al 20 agosto essi sono esposti al pubblico presso l'Istituto di Belle Arti⁽⁴⁰⁾ da mezzogiorno alle ore 4 pomeridiane e le preferenze dei visitatori si concentrano sui bozzetti di due-tre artisti.⁽⁴¹⁾ Di questi, la critica d'arte caratterizza lo scultore Augusto Benvenuti⁽⁴²⁾ per una *focosa fantasia*, e lo scultore e docente Antonio Dal Zotto⁽⁴³⁾ come *fedelissimo dell'accademia*, entrambi tuttavia capacissimi nella modellazione. Si riconoscono anche buone qualità alla proposta del giovane Guglielmo Michieli. Perciò, sul finire dell'anno, il Comitato decide «*che il Benvenuti, il Dal Zotto, e il Michieli si ripresentassero, modificando i loro bozzetti, secondo i giudizi manifestati dalla critica*»: ⁽⁴⁴⁾ nel suo complesso una procedura che oggi ci sorprende: da un lato la ricchezza delle risorse di produzione artistica della città, dall'altro una schietta

(35) *La Gazzetta di Venezia*, 5 agosto 1883.

(36) ACV, f.n.c., Luigi Borro (1826-1886) era in realtà trevisano ma aveva studiato a Roma e a Venezia e lavorò per lo più in ambito lagunare.

(37) Guglielmo Micheli (1855-1944) aveva studiato all'Accademia di Belle Arti di Venezia; sarà poi vincitore nel 1884 del concorso bandito l'anno precedente dal Comune di Udine per un monumento a Garibaldi in quella città.

(38) Carlo Naya (1816-1882) industriale e fotografo di origine piemontese, era morto qualche giorno prima di Garibaldi (il 30 maggio 1882) e l'iniziativa era stata della vedova, Ida Lessiak, che gli succede nella proprietà della ditta e nella conduzione del negozio in Piazza S. Marco.

(39) *Il Tempo*, 26 giugno 1882.

(40) ACV, f.n.c., comunicato del Comitato ai giornali (*Gazzetta di Venezia*, *L'Adriatico*, *La Venezia*, *Il Tempo*, *L'Osservatore Veneto*) del 9 agosto 1883, con richiesta di pubblicazione.

(41) «*fin dai primi giorni unanime fu il giudizio dei visitatori dotti e indotti: bisogna fermare l'attenzione sui bozzetti di Antonio Dal Zotto e di Augusto Benvenuti, pregevole per molti rapporti il bozzetto di Guglielmo Michieli*» (*L'Esposizione*, n. 17, Venezia, 24 luglio 1887).

(42) Augusto Benvenuti (1839-1899) all'epoca ha già realizzato il monumento a Giorgione a Castelfranco e di lì a poco, nel 1885, realizza a Venezia, in campo S. Biagio, quello all'Esercito italiano per l'opera prestata in soccorso alla popolazione durante l'inondazione del Po nel 1882. Il Monumento viene successivamente trasferito nel 1920, sulla Riva dei Giardini.

(43) Antonio Dal Zotto (1841-1918) all'epoca ha già realizzato il monumento a Tiziano a Pieve di Cadore (1880) e sta ultimando quello a Carlo Goldoni a Venezia (1883).

(44) *L'Esposizione*, n. 17, Venezia, 24 luglio 1887.

modalità partecipativa con una amministrazione che ascolta esperti e cittadini: quasi una sorta di *débat public* ante litteram.

Il Comitato si premura di raccogliere le opinioni correnti e anche quelle di particolare autorevolezza. È significativo, ad esempio, che il parere del responsabile dell'Ufficio tecnico comunale sia vergato su carta intestata dello stesso Comitato: esso è del tutto a favore del bozzetto del Benvenuti essendo «*manifesta la superiorità di questo bozzetto su tutti gli altri, anche la novità del progetto non è trascurabile*» con riferimento cioè all'invenzione di una rupe su cui poggiare la statua dell'Eroe piuttosto che su di un artificio architettonico.⁽⁴⁵⁾ Giunge pure un analogo autorevolissimo parere a favore del Benvenuti: quello di Pompeo Molmenti⁽⁴⁶⁾ «*ho veduto i bozzetti e nella mia coscienza d'uomo e d'artista il bozzetto del Benvenuti mi parve bellissimo e nuovo*». Si fa inoltre invito ad esaminare i bozzetti e a dare un parere anche ad affermati artisti, come Ettore Ferrari⁽⁴⁷⁾ ed Ercole Rosa.⁽⁴⁸⁾ Di questi in particolare è rimasta una nutrita corrispondenza con il Comitato poiché una volta che questo aveva fatto la sua scelta essi desideravano che la relazione da essi prodotta a titolo consultivo fosse resa pubblica,⁽⁴⁹⁾ essa sarà in effetti pubblicata sull'*Osservatore Veneto*.⁽⁵⁰⁾ C'è anche chi non sta al gioco e rifiuta di dare un suo parere sui bozzetti. È il caso dell'autorevole Camillo Boito⁽⁵¹⁾ che tanta parte aveva avuto nel 1875-79 nelle scelte per l'Ossario di Custoza, il quale garbatamente ma fermamente rifiuta il metodo: «*credo che il domandare pareri separatamente a questa e a quella persona non giovi a preparare un voto ben ponderato, né a garantire il comitato in faccia ai concorrenti e agli artisti*».⁽⁵²⁾ Ma possiamo anche maliziosamente ipotizzare che a pesare in questo senso sia stata anche la tardività – solo a fine febbraio – della

(45) ACV, f.n.c., nota in data 17 dicembre 1883 dell'architetto Annibale Forcellini (1827-1891) direttore dell'Ufficio tecnico comunale dal 1873 al 1890.

(46) ACV, f.n.c., lettera del 23 dicembre 1883 di Pompeo Molmenti (1852-1928) critico letterario, d'arte e storico di cose veneziane che da poco aveva pubblicato *La storia di Venezia nella vita privata: dalle origini alla caduta della repubblica* (1880).

(47) Ettore Ferrari (1845-1929) autore del monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori a Roma (1879-1889) e che realizzerà poi il monumento a Vittorio Emanuele a Venezia (1887), ACV, f.n.c., sua lettera del 19 gennaio 1884.

(48) Ercole Rosa (1846-1893) autore del monumento a Vittorio Emanuele a Napoli (1879) e di quello ai fratelli Cairoli al Pincio (1883), ACV, f.n.c., citato in una lettera di Ettore Ferrari del 29 gennaio 1884.

(49) ACV, f.n.c., lettere del 20 marzo e del 5 e 9 aprile 1884, risposte del presidente del comitato del 7 aprile 1884.

(50) Lo si apprende dalla lettera di Ettore Ferrari al Comitato datata Roma, 16 maggio 1884, ACV, f.n.c. La citazione non è stata rintracciata perché il periodico non è disponibile nel sistema bibliotecario nazionale (ACNP).

(51) Camillo Boito (1836-1914) professore di architettura all'Accademia di Brera; giusto l'anno prima aveva pubblicato la fortunata novella *Senso*.

(52) ACV, f.n.c., Camillo Boito, lettera del 2 marzo 1884. C'entra probabilmente il controverso rapporto di amicizia tra Boito e Dal Zotto, incrinato all'epoca per via della pubblicazione della novella *Senso* nel 1883 dove si intravedeva la relazione tra Ida Lessiak e il Dal Zotto come ispirazione del racconto. Ricomposti i rapporti, Boito sarà testimone di nozze dell'amico proprio con Ida Lessiak, divenuta vedova di Carlo Naya, il 17 gennaio 1889 a Milano. Per la vicenda v.:

sua chiamata in causa. Altri ancora declinano garbatamente l'incarico come Jacopo d'Andrea,⁽⁵³⁾ Luigi Ferrari⁽⁵⁴⁾ e il prof. Manfrin.⁽⁵⁵⁾ Ad ogni modo tra Comitato e singoli concorrenti si instaura un vero dialogo volto ad avvicinare le aspirazioni della committenza, confortata dagli autorevoli pareri raccolti, e l'offerta dell'artista. In particolare, possiamo oggi apprezzare la formula ossequiosa con la quale un artista si impegna formalmente a produrre un affinamento della sua proposta secondo quanto suggerito dal Comitato.⁽⁵⁶⁾ A fine anno l'esame del Comitato si concentra sulle proposte dei tre artisti selezionati – Dal Zotto, Benvenuti e Michieli – delle quali disponiamo delle illustrazioni degli stessi autori.

Dal 2 al 9 marzo 1884, i loro nuovi bozzetti sono esposti al pubblico, nel salone al primo piano nobile di Palazzo Loredan, residenza municipale.⁽⁵⁷⁾ Il 10 marzo il Comitato esamina le proposte e anche le ipotesi di dove collocare il monumento. Una relazione del Benvenuti⁽⁵⁸⁾ chiarisce le intenzioni e il modo di procedere dell'artista e dello stesso Comitato: invitato a rivedere il suo progetto lo scultore lo ha in gran parte modificato mantenendo ferma solo la statua del Generale, fermo nell'atto di studiare il terreno; ha stralciato la statua dell'insurrezione (che era rappresentata da un giovane nudo) e la parte architettonica del basamento liberando dunque da orpelli la semplice realtà della roccia; pone a metà della rupe il leone, simbolico, accovacciato con la testa alta e solenne così che la critica potrà poi scrivere ad opera compiuta:

«Il monumento ispira verità e grandezza. Non vi sono emblemi, null'altro che una semplice iscrizione sopra una tavola di bronzo incastrata nella roccia, di fianco a sinistra, che è di questo tenore»:

Alessandro Rizzardini, *Carlo Naya* in *All'Archimede*, Venezia, n. 9, 10, 11 e 12/2019, pp. 23-27 e 35-39.

(53) Jacopo d'Andrea (1819-1906) pittore, docente di disegno all'Accademia di Belle Arti di Venezia.

(54) Luigi Ferrari (1810-1894) docente di scultura uno dei massimi artisti di gusto neo-classico del tempo. A Venezia opera al monumento Paleocapa (1873) al rifacimento della Porta della Carta e, sulla facciata di Palazzo Ducale, del gruppo scultoreo del doge Francesco Foscari e del Leone abbattuto dalle truppe francesi nel 1797.

(55) ACV, f.n.c., lettera di Jacopo d'Andrea e articolo su *Venezia*, 29 dicembre 1883.

(56) ACV, f.n.c., lettera di Augusto Benvenuti del 12 settembre 1883: *«Illustre Conte Serego, Presidente del Comitato per la erezione del monumento a Garibaldi, mi tengo onoratissimo del gentile invito di Codesto Spettabile Comitato di cui Ella Conte e Presidente, non più tardi del mese di novembre consegnerò il mio lavoro. Pregandola Ill. sindaco a voler accettare i sensi della mia più alta osservanza con tutto rispetto mi segno, Augusto Benvenuti scultore.»*

(57) Il Sindaco, che presiede il Comitato, si preoccupa di segnalare la cosa ai giornali perché ne sia data informazione alla cittadinanza (*La Gazzetta di Venezia, Adriatico, Venezia, Tempo, Operatore Veneziano*), ACV, f.n.c., lettera del presidente del Comitato del 29 febbraio 1884.

(58) ACV, f.n.c., Augusto Benvenuti, lettera del 9 dicembre 1883.

A
GIUSEPPE GARIBALDI
24 luglio 1887
Venezia»⁽⁵⁹⁾

In precedenza l'artista aveva segnalato al Comitato come anche nel monumento a Garibaldi a Torino (in corso Cairoli) dello scultore milanese Odoardo Tabacchi (1831-1905) l'eroe fosse stato collocato sopra un dirupo, non senza sottolineare come sua fosse la primogenitura di una ambientazione naturalistica della raffigurazione. In effetti Benvenuti porta più a fondo l'idea che non Tabacchi che si era limitato a porre Garibaldi sopra un masso e questo sopra un basamento architettonico.⁽⁶⁰⁾

Al sindaco piace il bozzetto di Benvenuti ma si chiede se non possa consistere soprattutto in una decorazione dell'ingresso ai Giardini pubblici dove solo potrebbe essere collocato (come in effetti sarà). Tecchio sottolinea che non si è trovato il progetto del tutto soddisfacente ma che le proposte hanno tutte dei meriti ed aprire un nuovo concorso avrebbe degli inconvenienti. Dopo aver discusso se si debba o meno preliminarmente decidere sull'ubicazione del monumento, si restringe l'alternativa alle proposte Dal Zotto e Benvenuti. L'avv. Pellegrini concentra l'attenzione sulle raffigurazioni proposte dell'Eroe, apprezza quella del Benvenuti che esprime «una certa tranquillità», trova inopportuno però nello stesso bozzetto l'accostamento del leone e di un cannone. Di parere contrario quello di Fornoni che è anzi perplesso per la trovata del Benvenuti del basamento in roccia e conviene anch'egli sull'inopportunità di unire leone e cannone. Sormani-Moretti pur apprezzando gli elementi proposti del Dal Zotto opta per Benvenuti: la sua posa dell'Eroe denota giustamente tranquillità, calma, dignità e la roccia - piuttosto che una colonna - si addice e non è del resto del tutto una novità perché qualcosa di analogo c'è pure a S. Pietroburgo nel monumento a Pietro il Grande; pure lui non apprezza la coppia leone e cannone. Anche Tecchio e Sartori sono delle stesse idee. Tonoli pur apprezzando le lodi di alcuni artisti per il bozzetto Dal Zotto, ritiene che l'atteggiamento di Garibaldi che verrebbe rappresentato non rispecchi la persona reale che lui ha conosciuto e appoggia dunque la proposta Benvenuti.

La seduta del Comitato si conclude dunque con la scelta del bozzetto Benvenuti e con l'incarico al sindaco di rappresentare all'artista le modifiche chieste.⁽⁶¹⁾ A posteriori si può sostenere che il pezzo forte – piaciuto a tutti – della proposta di Benvenuti sia stato la figura del Garibaldino, sia per la sua bella e forte configurazione, sia per

(59) *Il Tempo e Gazzetta di Venezia*, 24 luglio 1887, e sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno*, 1° agosto 1887, n. 178.

(60) Una comoda rassegna della statuaria monumentale garibaldina è offerta da: Giovanna Massobrio, *L'Italia per Garibaldi*, Milano, SugarCo Ed., 1982; spiccano per qualche analogia per via della rupe di base due monumenti di poco successivi a quello del Benvenuti: quello a Cremona di Andrea Malfatti (1886) e quello a Piacenza di Enrico Astorri (1892).

(61) ACV, verbale della seduta del Consiglio Comunale del 9 marzo 1884.

l'idea di accompagnare la statua del Generale con quella di uno, uno per tutti, dei suoi volontari; rappresentazione corale dunque di una stagione felice della Nazione. Le modifiche richieste al Benvenuti sono velocemente allestite così che il Comitato potrà riunirsi per esaminarle nello studio dell'artista presso la Fonderia Righi già il 18 aprile.⁽⁶²⁾ Non potranno però parteciparvi i deputati Sormani-Moretti e Pellegrini ed il senatore Fornoni che saranno dunque invitati a visionare autonomamente il nuovo bozzetto prima della seguente riunione del Comitato stabilita per il 1° maggio per definire il contratto con l'artista per l'esecuzione dell'opera.⁽⁶³⁾

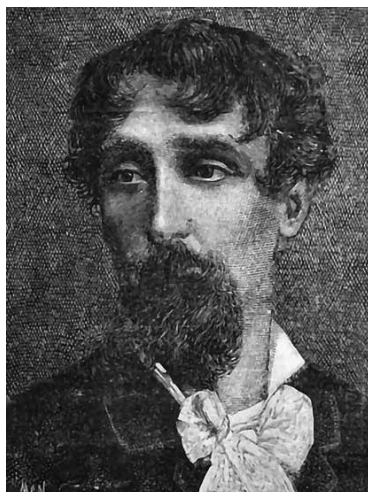


Fig. 2 e 3 - Gli scultori Augusto Benvenuti (fotografia, collezione privata) e Antonio Dal Zotto (incisione ripresa da una foto dello Studio Contarini, collezione privata).

Fig. 4 - Lo studio dello scultore Augusto Benvenuti al civico 298 di Dorsoduro in Fondamenta di Ca' Rizzi con a fianco, a sinistra, al civico 297 la sede della Fonderia Righi. Foto A. Rizzardini, 2022.

(62) ACV, f.n.c., lettera di invito del Presidente del Comitato in data 15 aprile 1884, presso la Fonderia Righi al civico 298 di Dorsoduro. Di fianco al 297 stava la residenza del Benvenuti.

(63) ACV, f.n.c., lettera del Presidente del Comitato in data 20 aprile 1884.

La stampa dà subito notizia della scelta: sei voti contro uno per il bozzetto dello scultore Benvenuti; ci sarà un Garibaldi «*pensoso e con l'occhio teso al sommo di una roccia, sotto di lui, ... un leone accovacciato ... alla base e alla parte posteriore del monumento ... un soldato garibaldino col fucile ad armacollo*».⁽⁶⁴⁾

Servirà tuttavia un'ulteriore riunione del Comitato, il 9 maggio, alle 12 e mezza nella residenza municipale, per esaminare puntualmente - assieme allo stesso Benvenuti - le ultime bozze del contratto redatte secondo le indicazioni espresse dal Comitato stesso.⁽⁶⁵⁾ Giungerà una scrupolosa giustificazione di assenza per *un'affare urgente e improvviso* da parte del deputato Pellegrini che attesta peraltro un clima di grande condivisione tra i componenti del Comitato.⁽⁶⁶⁾

Il contratto d'esecuzione del monumento ovvero *istromento di locazione d'opera* tra Comitato e Benvenuti è formalizzato il 17 giugno 1884;⁽⁶⁷⁾ esso comprende oltre agli obblighi economici anche la costituzione di un qualificato collegio arbitrale (Ludovico Cadorin docente all'Istituto di Belle Arti, Giuseppe Michieli (padre dello scultore Guglielmo), fonditore, Augusto Felici, scultore); alla stipula interviene anche il fonditore prescelto dallo scultore per la realizzazione delle tre statue: si tratta di Pasquale Arquati, qualificato operatore romano stabilitosi a Venezia con una sua fonderia⁽⁶⁸⁾ che l'anno prima aveva fuso il Goldoni del monumento di Antonio Del Zotto in campo S. Bartolomeo ed aveva esposto una serie di bronzi di ispirazione risorgimentale all'Esposizione di Belle Arti a Roma⁽⁶⁹⁾ e che nel 1881 aveva pure esposto suoi lavori all'Esposizione Nazionale di Milano, risultando menzionato per il suo pregevole intervento di restauro dei finimenti del cavallo del rinascimentale monumento a Bartolomeo Colleoni a Venezia.⁽⁷⁰⁾ Ci pare interessante riportare l'atto nella sua completezza.

(64) *Gazzetta di Venezia*, 11 marzo 1884. Michieli nel frattempo si era già ritirato chiedendo un rimborso per i bozzetti ulteriori chiesti dal Comitato e realizzati; avrà poi modo di realizzare un suo monumento a Garibaldi a Udine.

(65) ACV, f.n.c., lettera del Presidente del Comitato in data 7 maggio 1884.

(66) ACV, f.n.c., lettera del deputato Pellegrini in data 8 maggio 1884.

(67) ACV, f.n.c., atto n. 1706/2401 reg 2165, registrato a Venezia il 17.6.1884 n. 1313. Non sappiamo se il notaio cav. Giuseppe Sartori coincide con il componente del Comitato Giuseppe Sartori delegato della Provincia. Troviamo però agli atti una lettera al notaio, in data 1° agosto 1884, a firma dell'imbarazzato segretario del Comitato che gli fa presente come egli intendesse la sua opera come generosa gratuità («*viste le limitate risorse finanziarie nostre*») piuttosto che come normale prestazione professionale (ACV, f.n.c.), mentre a consuntivo del Comitato si trovano spese per atti notarili per lire 545,898 probabilmente consistenti negli oneri o tasse di registrazione e non nel compenso; effettivamente nella copia del contratto per il monumento le spese notarili sono segnate in lire 10.

(68) Nella parrocchia di S. Trovaso (Ss. Gervasio e Protasio), *Arquati Pasquale Premiata fonderia bronzi d'arte, con vendita, Ss. Gervasio e Protasio, calle dei Cerchieri, 1250, Venezia*, come risulta in: Mangiarotti Vittorio [a cura], *Guida commerciale della città e provincia di Venezia per l'anno 1884*, Venezia, Stab. Tipolitografico dell'Emporio, 1884.

(69) *S.P.Q.R. Esposizione di belle arti in Roma 1883, Catalogo generale Ufficiale*, Roma, Tipografia Bodoniana, 1883, p. 166.

(70) *Milano e l'Esposizione italiana del 1881. Cronaca illustrata dell'esposizione nazionale industriale ed artistica del 1881*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1881, p. 42.



Fig. 5 - Secondo bozzetto prodotto da Benvenuti con gli aggiustamenti richiesti dal Comitato per il Monumento. Laboratorio Fotografico Biblioteca Correr, Venezia.

«Regnando sua Maestà Umberto Primo per Grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia, l'anno 1884 milleottocento ottanta quattro giorno di martedì 17 diciassette del mese di giugno in Venezia nel palazzo del Municipio. Avanti a me Dottore Giuseppe Sartori, notaio residente in Venezia iscritto al Consiglio Notarile di detta Città ed alla presenza dei signori [...] testimoni noti ed idonei come essi dichiarano, si sono personalmente costituiti. L'illustrissimo Signor Conte e Commendatore Dante di Serego Allighieri fu Pietro, nativo di Verona, qui domiciliato, possidente che interviene come Presidente e legale rappresentante del Comitato Esecutivo per l'erezione del Monumento a Giuseppe Garibaldi in Venezia, e ciò nella sua qualità di Sindaco di questa Città. Il signor Cavaliere Augusto Benvenuti fu Giuseppe nato e domiciliato in Venezia, scultore. Il signor Pasquale Arquati fu Francesco nativo di Roma, qui residente fonditore di oggetti di Belle Arti. Il cavalier Lodovico Cadorin fu Francesco, nato e domiciliato in Venezia Professore d'Ornamento in questo R. Istituto di Belle Arti, il Cavalier Giuseppe Michieli fu Francesco, nativo di Padova, qui domiciliato, fonditore di bronzi artistici, il signor Augusto Felici di Bartolomeo, nativo di Roma qui residente e scultore. Persone a me note e capaci di rappresentarsi nella rispettiva rappresentanza, mi chiesero di accogliere ne' miei atti il seguente contratto di locazione e conduzione d'opera.

1° Il Comitato Esecutivo per il Monumento a Giuseppe Garibaldi e per esso il Presidente Sindaco Conte Dante di Serego Allighieri affida allo scultore cavalier Augusto Benvenuti, che accetta, l'esecuzione e posizione in opera del monumento stesso, lavorato secondo il bozzetto all'uopo prescelto di cui le fotografie firmate delle parti e che si allegano al presente contratto.

2° Il masso rappresentante la roccia su cui deve erigersi la statua del Generale e che avrà l'altezza di metri otto centesimi quindici (8,15), sarà tutto di roccia naturale di qualità resistente alle influenze del clima e da scegliersi d'accordo col Comitato, la statua del Generale, quella del Garibaldino e il Leone che devono figurare ai due lati della roccia suddetta, dovranno essere fuse a luto sapiente ed avranno le proporzioni; la prima di metri tre (3) la seconda di metri due centesimi trenta (2,30), il terzo di metri uno centesimi sessantacinque (1,65).

3° Il signor cavaliere Benvenuti resta libero di scegliere lo stabilimento che crede più opportuno per le fusioni, ritenute a tutto di lui carico le spese relative e le eventualità di qualsiasi genere prevedibili e non prevedibili per cui riuscisse l'opera imperfetta e dovessero rinnovarsi le forme e i modelli nonché le fusioni suddette, come pure ogni rischio inerente al trasporto di tutte le parti costituenti il monumento e la sua

posizione in opera nella località in cui dovrà sorgere, e cioè nel piazzale interno ai Giardini Pubblici a Castello immediatamente vicini alla cancellata d'ingresso, precisamente in quel punto che verrà assegnato dal Municipio in pieno accordo col Comitato. Il Cavalier Benvenuti per dare al comitato una prova per quanto esuberante dalla serietà dei propri impegni indica nel signore Pasquale Arquati la persona da lui prescelta della esecuzione di tutta l'opera di fusione attinente al Monumento, locché viene confermato dal Signor Arquati che a quest'uopo interviene alla presente stipulazione, bene inteso che per questo intervento non sorge alcun rapporto contrattuale fra il Signor Arquati ed il Comitato esecutivo, il quale non deve riconoscere altra persona contraente con se che il cavalier Benvenuti, riguardandolo come unico responsabile della totale esecuzione dell'opera e del pieno adempimento del contratto.

4° L'andamento progressivo del lavoro verrà sorvegliato dal Comitato in concorso, ove lo creda, di tecnici all'uopo incaricati. In questo capo i lavori verranno collaudati dai tecnici e sulla loro dichiarazione avranno corso i pagamenti rateali del corrispettivo di cui all'articolo sesto.

5° Il Monumento dovrà essere completato in tutte le sue parti e posto in opera entro il termine d'anni due, decorribili dalla firma del presente contratto, ritenuto che per ogni settimana di ritardo nell'adempimento dell'obbligo così pattuito l'artista sarà passibile della multa di Lire duecento (200) da trattenersi sull'importo dell'ultima rata del corrispettivo.

6° Tale corrispettivo resta in via assoluta determinato per tutto l'insieme del monumento a sua disposizione in opera nell'importo di Lire ottantacinquemila (85.000,00) eventualmente pagabili sopra la dichiarazione di cui all'articolo quarto, meno che per la firma nei modi seguenti:

- a) nell'atto della firma del Contratto Lire quindicimila (15.000,00);*
- b) a fusione compita ed accettata dal Comitato del Garibaldino Lire quindicimila (15.000,00);*
- c) a fusione compita ed accettata del Leone Lire quindicimila (15.000,00);*
- d) a fusione compita ed accettata della statua del Generale Lire ventimila (20.000,00);*
- e) a lavoro totale compiuto posto in opera e collaudato Lire ventimila (20.000,00).*

7° Il Comitato si riserva di provvedere a proprio carico all'adattamento dell'area e al lavoro delle fondazioni del monumento.

8° Il bozzetto e tutte le parti del monumento, forme, modelli e materiali, di mano in mano che saranno approntati divengono proprietà del Comitato il quale, salva sostituzione dopo collaudato il monumento, potrà valersene come crederà più opportuno per far eseguire il lavoro nel caso che il cavalier Benvenuti mancasse all'adempimento degli obblighi assunti, e cioè senza pregiudizio dell'eventuale diritto a rifusione dei danni.

9° Ove il predetto artista non fosse in grado di eseguire il contratto per motivi indipendenti dalla sua volontà, gli oggetti indicati nell'articolo precedente, apprezzati nel loro valore mediante stima arbitraria inappellabile dei tre periti, resteranno in assoluta proprietà del Comitato che dovrà però corrispondere all'artista la differenza fra le somme eventualmente pagate e quelle risultanti dalla stima come sopra ottenuta. Tale stima verrà fatta prevedendo per base il prezzo totale convenuto all'articolo sesto. All'ufficio degli arbitri vengono fin d'ora consensualmente nominati i signori Cavalier Ludovico Cadorin, professore d'ornamenti in questo Istituto di Belle Arti, Giuseppe Michieli fonditore di bronzi artistici ed Augusto Felici Scultore, che dichiarano di accettare il mandato.

10° Ai riguardi del presente contratto il signor Augusto cavalier Benvenuti elegge il proprio domicilio a S. Nicola di Tolentino Fondamenta Rizzi Numero 297.

Le spese tutte del contratto restano divise per giusta metà fra le parti [...]».

Il giorno stesso Augusto Benvenuti formalizza al fonditore Pasquale Armati, la sua richiesta d'opera e la relativa offerta economica: il Generale (alto m 3,00), il Garibaldino (m 2,30) e il Leone (m 1,60) saranno da fondere *a luto sapiente*⁽⁷¹⁾ in bronzo di qualità «*uguale a quella della statua del Goldoni in campo S. Bortolomeo*», secondo distinte scadenze al prezzo complessivo di lire 30.000.⁽⁷²⁾

La realizzazione del monumento

I lavori per le fusioni iniziano nell'aprile del 1885 con la statua del Garibaldino e la stampa ne dà subito notizia, attestando la presenza all'atto, nella Fonderia Pasquale Arquati in calle dei Cerchieri, di sindaco ed assessori, artista ed autorità e poi, dopo qualche giorno, all'apertura delle forme, della perfetta riuscita del bronzo.⁽⁷³⁾

Vi sono però dei ritardi per il seguito. Le carte d'archivio ne danno qualche traccia, probabilmente si tratta della morte dell'Arquati (in quel periodo a Venezia c'è un'epidemia di colera) e del passaggio della gestione della fonderia ad un suo collaboratore Filippo Boldreghini, tecnico delle fusioni, tanto che Benvenuti si vede costretto ad agosto 1885 a chiedere una parziale anticipazione della quota di contratto prevista per la seconda fusione avendo egli in effetti eseguito il modello del Leone e dovendo soffrire un ritardo di un paio di mesi della lavorazione.

Il Comitato acconsente dando atto che il modello sarebbe comunque di sua proprietà e dispone l'anticipazione di lire 3.000 (sulla rata prevista di lire 15.000).⁽⁷⁴⁾ Ma dopo diversi mesi Benvenuti richiede una seconda anticipazione, riferita pure questa alla realizzazione del Leone, che sarà assentita del Comitato a fine marzo 1886.⁽⁷⁵⁾ La situazione delle fusioni si complica tuttavia perché il Comitato dovrà riunirsi l'11 maggio 1886 per esaminare la «*vertenza Benvenuti-Arquati*».⁽⁷⁶⁾ Non si trova in

(71) La fusione *a luto sapiente* è caratterizzata dall'utilizzo di una terra (*luto*) refrattaria di particolare qualità con la quale andava rivestito il modello in cera, destinato ad esser poi sciolto col calore (da cui il termine *a cera persa*) per ottenere il contenitore finale per la fusione; la particolarità del *luto sapiente* consisteva nel ridurre le scorie sulle superfici della fusione ottenuta e quindi di evitare l'oneroso successivo lavoro di finitura particolarmente importante nelle opere di grandi dimensioni. Troviamo il termine utilizzato da Giuseppe Antonio Guattani nelle sue *Memorie enciclopediche romane sulle belle arti, antichità, ec.*, Roma, 1806, a proposito della fusione in bronzo di una copia della statua di Napoleone di Canova (vol. V, p. 154). Si noti che il procedimento partiva dal modello in creta, per giungere al definitivo in gesso, poi a quello a cera persa e infine al rivestimento in *luto* corredato degli opportuni tubicini per far colare omogeneamente il metallo fuso (*getti*) e per far sfiatare l'aria (*sfiati*) ed ai *chiodi di sostegno* per mantenere gli opportuni spessori della fusione.

(72) ACV, f.n.c., lettera di Benvenuti del 17 giugno 1884 e di accettazione dell'Arquati in data 18 giugno 1884.

(73) *Gazzetta di Venezia*, 29 aprile 1885 e 13 maggio 1885; il verbale del sopralluogo del Comitato dà atto della perfetta riuscita della fusione ed autorizza il pagamento della rata contrattuale prevista (lire 15.000) al Benvenuti (ACV, f.n.c., Comitato, verbale del 9 maggio 1885).

(74) ACV, f.n.c., nota interna del Comitato in data 31 agosto 1885 e successiva formalizzazione della richiesta a firma Benvenuti in data 1° settembre 1885.

(75) ACV, f.n.c., richiesta di Benvenuti in data 16 marzo 1886 e nota di assenso del Comitato in data 31 marzo 1886.

(76) ACV, f.n.c., Comitato, lettera di convocazione in data 10 maggio 1886 (dobbiamo ritenere che vi fosse un costante colloquio tra i componenti del Comitato se si potevano disporre lettere di

Archivio Comunale il deliberato di detta riunione, ma ad ogni modo non viene meno il rapporto di fiducia tra Comitato e Benvenuti.

Il lavoro fusorio verrà portato avanti da Filippo Boldreghini, e nella officina Arquati che ha rilevato. Egli redige una nota delle spese (per un totale di lire 3.283) che occorrono per completare la fusione del Leone in tre mesi di lavoro.⁽⁷⁷⁾

Nella delicata vicenda del passaggio di gestione della fonderia il Comitato coinvolge anche Antonio Dal Zotto che interviene apprezzando formalmente la decisione di Benvenuti di anticipare con una certa larghezza la spesa per gli operai, per gli interi tre mesi, piuttosto che settimanalmente come chiesto dal Boldreghini.⁽⁷⁸⁾

A luglio Benvenuti completa anche il modello della statua dell'eroe e il Comitato va ad esaminarlo prima che sia tradotto in gesso nello studio dello scultore, in fondamenta Ca' Rizzi, ai Tolentini,⁽⁷⁹⁾ mentre a settembre andrà a visionare la riuscita del Leone.⁽⁸⁰⁾ E di lì a poco Benvenuti riceve una noterella delle ulteriori spese da affrontare per l'ultima fusione: «*questula a nota delle spese che ci verranno pel le gambe del suo Garibaldi*».⁽⁸¹⁾ Lo scultore dovrà dunque fare un'altra richiesta di anticipo, per lire 7.000 sulla 4° rata contrattuale motivandola per la «*nota vertenza Arquati*». Sarà sostenuto fronte ai componenti del Comitato dalla "coppia" presidente-sindaco e segretario con una precisa lettera che giustifica la proposta di accoglimento della richiesta.⁽⁸²⁾ Solo a maggio dell'anno dopo la statua di Garibaldi sarà in piedi,⁽⁸³⁾ ed il Comitato a seguito di sopralluogo e verifica, ne potrà autorizzare il trasferimento in opera.⁽⁸⁴⁾

Si tratta davvero di una travagliata vicenda che vede anche la malattia (tisi) e poi la morte di Filippo Boldreghini.⁽⁸⁵⁾ A completare il lavoro per la statua principale

convocazione per il giorno seguente!).

(77) ACV, f.n.c., nota di Filippo Boldreghini in data 10 giugno 1886; interessante perché dettaglia cose e costi in ballo: 3 mensilità di paghe alle maestranze (lire 2.028), 200 kg di bronzo (lire 355), terra *Luto* (lire 150), gesso (lire 100), cera (lire 50), legna (lire 200), affitto del locale della fonderia (lire 400). Da altri documenti sappiamo che l'affitto dei locali della fonderia ammontava esattamente a lire 116,66 al mese (ACV, f.n.c., lettera a Benvenuti di Vincenzo Mariotti, Agente del Cav. Giacomo Levi in data 1° settembre 1886).

(78) ACV, f.n.c., nota di Antonio Dal Zotto in data 11 giugno 1886.

(79) ACV, f.n.c., lettera a firma del segretario del Comitato in data 5 luglio, di convocazione del sopralluogo il 7 luglio 1886.

(80) ACV, f.n.c., lettera del Presidente del comitato in data 9 settembre 1886, di convocazione del sopralluogo il giorno 11 settembre.

(81) *Sic*, ACV, f.n.c., lettera a firma Filippo Meneghini, che dunque è succeduto a Filippo Boldreghini gravemente ammalato, in data 17 settembre 1886, anch'essa contiene il dettaglio delle spese vive previste: 1000 kg di bronzo (lire 1.610), 9 paghe settimanali maestranze (lire 1.296), cera (lire 350), terra di mattone (lire 150), gesso (lire 150), legna (lire 200), imprevisi (lire 100).

(82) ACV, f.n.c., lettera di Benvenuti in data 19 settembre 1886 e lettera a firma del Presidente del Comitato in data 22 settembre 1886.

(83) ACV, f.n.c., lettera del Presidente del Comitato in data 13 maggio 1887 di convocazione del Comitato per il giorno 18 alle 2 pomeridiane per assistere alla fusione.

(84) ACV, f.n.c., Comitato, verbale del 18 maggio 1887.

(85) La data della morte, 24 novembre 1886 (fonte: Comune di Venezia, Ufficio Anagrafe), ci ha consentito di rintracciare un articolo sulle cronache locali (*Gazzetta di Venezia*, 25 novembre



Fig. 6 - Quel che resta oggi della Fonderia Arquati: la porta d'acqua sul Rio Malpaga ed il camino.
Foto A. Rizzardini, 2022.

intervengono due nuovi tecnici: Filippo Meneghini che si occupa della parte inferiore (le gambe)⁽⁸⁶⁾ e Augusto Testa di quella superiore.⁽⁸⁷⁾

All'inizio del 1887 si affronta la questione della concreta collocazione ed erezione del monumento ed il Comitato interloquisce con l'autore a proposito del bacino d'acqua che viene proposto a contornare l'opera⁽⁸⁸⁾ e vengono dettagliate le opere necessarie.⁽⁸⁹⁾ È interessante l'attenzione posta anche ai particolari di contorno all'opera: il Comitato e la Giunta comunale rispettano certo le intenzioni e la genialità dell'artista ma non si sottraggono dal decidere su un piano che ben possiamo definire "politico", in ragione della complessità degli aspetti e delle ragioni.

Il Comitato rivolge dunque all'Amministrazione queste considerazioni:

«La forma, il carattere speciale del monumento ideato dal Benvenuti non potevano lasciare dubbioso il comitato sulla scelta definitiva della località. Una roccia certamente disdirebbe in un sito chiuso circoscritto da fabbricati, mentre negli spazi di un giardino, con ampio fondo di alberi, di verde, trova posto opportunissimo. Veniva quindi preferito il piazzale interno del pubblico giardino immediatamente prossimo alla cancellata d'ingresso, località che si raccomanda altresì per essere frequentata da ogni ordine di cittadini ed è vicina alla grande via che da Garibaldi ha preso il suo nome. Il Comitato prega pertanto V. S. Illustr. di voler provocare dal Consiglio comunale la concessione dell'area relativa con avvertenza che la

1886), che traccia un ricordo del giovane, bravo e benvenuto, che nei suoi soli sette anni a Venezia aveva lavorato con ottimi risultati per Dal Zotto (monumento a Goldoni) ed altri artisti e anche per la fusione della corona in bronzo fatta deporre da Venezia e altre città venete sulla tomba di Cavour in Santena.

(86) ACV, f.n.c., nota del 17 settembre 1886.

(87) *Il Tempo*, 29 luglio 1887.

(88) ACV, f.n.c., lettera al Sindaco di Antonio Fornoni del 17 febbraio 1887.

(89) ACV, f.n.c., capitolato per fondazioni e vasca e spostamento tubo acqua del 20 febbraio 1887.

roccia costituente la base del monumento verrà contaminata da un po' d'acqua, da una specie di laghetto che, isolandola dal suolo circostante, renderà inutile la collocazione di una ringhiera».⁽⁹⁰⁾

Nella seduta del Consiglio comunale dell'8 febbraio 1887, l'assessore Tornielli relaziona ai consiglieri: precisa che la Giunta concorda con la proposta del Comitato ma che la Commissione permanente per l'edilizia pur approvando a maggioranza la medesima proposta aveva pure ritenuto più adatta la collocazione non all'interno del giardino ma bensì nell'area di via Garibaldi prossima alla balaustra che chiude la via stessa. La minoranza della Commissione (l'ing. Antonio Contin) evidenziava poi che erigere il monumento all'interno del giardino avrebbe costituito un ingombro piuttosto che un ornamento mentre invece sarebbe stato ben logico situarlo sul viale che già porta il nome del Generale. L'Assessore Tornielli dichiara tuttavia la sua contrarietà all'ipotesi tecnica della Commissione edilizia perché *«nella domanda del Comitato, la scelta dell'area si giustifica anzitutto nella forma, nel carattere del monumento ideato dallo scultore Benvenuti, che esige un ambiente aperto e un fondo di verde, i quali mancano affatto nella località che sarebbe raccomandata dalla maggioranza della commissione edilizia e preferita in via assoluta dall'ing. Contin. È questa una ragione per la quale la Giunta crede di mantenere l'appoggio alla domanda del Comitato, tanto più che, se il monumento non si troverebbe proprio nella via Garibaldi, vi sarebbe molto vicino e in un'area che può quasi considerarsi una continuazione della grande via che conduce al giardino. Non ritiene poi che il monumento là dove il Comitato vorrebbe collocarlo, possa costituire un ingombro, né tolga la vista del grande viale»*⁽⁹¹⁾ e propone dunque all'approvazione del Consiglio che si conceda *«l'area per la collocazione del monumento a G. Garibaldi nel piazzale del pubblico giardino in prossimità della cancellata d'ingresso al medesimo, nelle misure o precisa ubicazione contemplata dal tipo annesso alla domanda del Comitato»*. Tuttavia, il consigliere Diena giudica disdicevole la creazione del bacino d'acqua attorno al monumento, ma gli ribatte il sindaco ricordando come il recente monumento per il traforo del Frejus sorga proprio da un bacino d'acqua. Altri consiglieri appoggiano però il rilievo del Diana giudicando la cosa come meramente *decorativa* (cons. Ruffini). Prende la parola, come consigliere, anche l'ing. Antonio Contin, con una proposta di mediazione *«a metà del viale, aprendo all'ingiro un piazzale, ove col fondo del verde degli alberi acquisterebbe in apparenza»*. Il consigliere Fornoni evidenzia poi la difficoltà tecnica di collocare il monumento dinanzi alla balaustra al termine di via Garibaldi perché esso insisterebbe sulla volta in muratura della tombinatura del canale mentre ritiene che si potrebbe ben prendere in considerazione l'indicazione del Consiglio sulla vasca d'acqua. Il sindaco dichiara infine una sua propensione per l'ultima proposta del consigliere ing. Antonio Contin ma anche la perplessità

(90) ACV, f.n.c., lettera di Antonio Fornoni del 2 febbraio 1887.

(91) ACV, sala di lettura, *Libro delle sedute comunali 1887*, volume a scaffale, in libera consultazione (8 febbraio 1887).

che tutto si debba rimettere in discussione sperando invece che il monumento possa essere inaugurato il 2 giugno [anniversario della morte dell'Eroe] e assicura che certamente il Comitato prenderà in considerazione la perplessità del consigliere Diana pregandolo quindi di rinunciare alla richiesta di sospensiva; il documento viene quindi messo ai voti con l'aggiunta della frase *«esprimendo però il desiderio che si abbandoni l'idea di far sorgere il monumento da una conca d'acqua, come risulterebbe dal progetto»* e così si approva, con 39 voti a favore e 8 contrari.

Il Comitato si trova dunque obbligato a cavar le castagne dal fuoco e lo farà con scrupolo ed eleganza, ma certamente forzando la situazione e scavalcando le decisioni del Consiglio Comunale:⁽⁹²⁾ *«... Letta la Deliberazione del Cons Comunale del di 8 Febr. a.c.»*, *«sentito il cav. Benvenuti»* e considerate le *«gravi osservazioni fatte dal Cons. Comunale»*, il Comitato scrive infatti:

«ritenuto che per quanto il Comitato brami di conformare le sue deliberazioni al desiderio espresso dal Consiglio Comunale non trova però conveniente modificare la proposta dello scultore intorno alla vasca, perché non è opportuno lasciare il monumento senza alcuna difesa, essendo costruito per modo di facilitare od eccitare la salita sulla roccia dove posa la statua di Garibaldi; perché una difesa, armonica alla natura della base del monumento, riuscirebbe ben più della proposta vasca di carattere decorativo e manierato: perché la proposta vasca con l'ampiezza del suo diametro e con la qualità dei suoi margini, pienamente corrispondenti alla base del monumento, non potrebbero non riuscire per ognuno l'accessorio dell'accessorio. Ritenuto che l'artista persevera per queste ragioni, nel raccomandare la sua proposta: e che il voto dell'artista, secondato dall'Ufficio tecnico municipale deve avere un grande peso nella deliberazione [...] e che se mai l'esito dimostrasse che le previsioni dell'artista e del Comitato sono infondate, e che male la vasca corrispondesse alle esigenze dell'arte e ai sentimenti elevati che richiesero la erezione di un monumento all'eroe Garibaldi anche nella nostra città, sarebbe ben facile sopprimere la vasca stessa e sostituire quell'altra difesa che fosse mai trovata più conveniente. Il Comitato dispiacente di non poter aderire al desiderio espresso dal Consiglio Comunale officia il suo Presidente di voler comunicare agli on. Signori Consiglieri Comunali queste ragioni per le quali crede di dovere riconfermare le sue precedenti deliberazioni».

Non abbiamo notizia di rimostranze da parte del Consiglio nei confronti del Comitato che non si adegua ai suoi desiderata e nel quale peraltro è presente con funzioni di presidente lo stesso sindaco.

L'Ufficio Tecnico predispose velocemente ed accuratamente il capitolato d'appalto per i lavori di fondazione e della vasca⁽⁹³⁾ e quindi il Comitato si reca sul posto assieme al capo dell'Ufficio Tecnico comunale e definisce l'ubicazione precisa del monumento *«coll'approvazione di tutti i convenuti fatta eccezione per il comm.*

(92) ACV, f.n.c., lettera del Comitato al Presidente del Consiglio Comunale in data 19 febbraio 1887.

(93) ACV, f.n.c., *Capitolato speciale d'appalto per i lavori di fondazione vasca monumento a Garibaldi, da erigersi nel Pubblico Giardino, e per la formazione di un laghetto all'ingiro del Monumento stesso*, sottoscritto dal Capo ingegnere municipale A. Forcellini in data 20 febbraio 1887.

Fornoni che vorrebbe il Monumento collocato un po' più verso la cancellata» come precisa lo scrupoloso segretario.⁽⁹⁴⁾

Può interessarci cosa esattamente viene previsto nel capitolato per il basamento della rupe, a forma di quadrangolo con gli angoli smussati di m. 4,80 di lato secondo le particolari indicazioni dell'artista: il fondo scavo (di lato m 6,50) sarà coperto per uno spessore di cm 20 di uno strato cementizio composto di sabbia, scaglie e rottami «*in malta d'albettone e sabbia*»,⁽⁹⁵⁾ e al di sopra una muratura di cotto alta m 1,10 (di lato circa m 5,80) con un vano all'interno (di lato circa m 2,50). Il fondo del laghetto sarà formato con una «*platea di mattoni in taglio, a volta rovesciata con sottomurazione di cotto, il tutto murato con impasto di cemento idraulico di Bergamo a certa presa e sabbia, a volumi eguali*» di spessore cm 40.

Due giorni dopo si potrà dunque passare alla sottoscrizione del contratto con l'impresa scelta per realizzare fondazioni e vasca.⁽⁹⁶⁾

A metà del mese di maggio si stipula in municipio un contratto tra il Benvenuti e i fornitori della pietra per la formazione della "roccia": si tratta di *Pietra Lumachella* proveniente dalle cave di S. Biagio nel comune di S. Pietro di Barbozza (inglobato poi in quello di Valdobbiadene), una pietra sedimentaria ricca di fossili,⁽⁹⁷⁾ da tagliare secondo i disegni del progettista, che sarà portata con carri fino alla Stazione di Cornuda⁽⁹⁸⁾ e di qui trasferita a Venezia via treno per un prezzo di lire 1.900 oltre a lire 200 di premio qualora la fornitura fosse ultimata entro il 30 giugno.⁽⁹⁹⁾

Non tutto sarà semplice dati tempi stretti a disposizione e ci sarà una interlocuzione tra il Sindaco di Venezia e quello di Valdobbiadene per caldeggiare la rapida consegna di tutti i macigni richiesti.⁽¹⁰⁰⁾

Il 30 giugno 1887 ha luogo la solenne cerimonia della posa della prima pietra dell'opera: alla presenza delle autorità e delle rappresentanze delle cinque associazioni patriottiche (dei *Veterani del 1848-49*, *Società dei Mille*, dei *Reduci*, dei *Garibaldini*, dei *Superstiti*), un documento per memoria viene tumulato in una cavità delle prime opere di fondazione. L'atto è sottoscritto dai rappresentanti del

(94) ACV, f.n.c., verbale della riunione del Comitato del 2 marzo 1887, a firma del segretario Covi.

(95) Cioè di calce idraulica proveniente dalle fornaci di Albettone (Vicenza).

(96) ACV, f.n.c., *Contratto tra Comitato e Francesco Mansutti per le fondazioni e la vasca del monumento e spostamento del tubo acqua*, 5 marzo 1887.

(97) Analogo materiale si trovava anche nelle colline di sinistra Piave ed era stato usato per il Tempio di Antonio Canova a Possagno.

(98) Ciò era possibile perché all'epoca era da pochi anni disponibile il ponte sul Piave a Vidor, in legno, che aveva finalmente sostituito il traghetto di barche, che sarà seriamente danneggiato dalle piene a fine secolo per essere sostituito con uno in pietra nel 1911.

(99) ACV, f.n.c., contratto tra Augusto Benvenuti e Fortunato Comarella, Antonio Capretta e Napoleone Antonio Pivetta, in data 15 maggio 1887.

(100) ACV, f.n.c., lettera del Sindaco di Venezia al Sindaco di Valdobbiadene in data 7 giugno 1887 e risposta di questi il giorno seguente, e telegrammi del Sindaco di Valdobbiadene a quello di Venezia in data 18 giugno 1887 che attestano esser pronti tutti i 98 pezzi previsti da contratto. Risulta pure l'interessamento sulla società ferroviaria per garantire il trasporto: lettera della *Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali*, da Bologna del 1° giugno 1887 che garantisce per il trasporto chiesto con lettera del 27 maggio 1887.

governo, del comune, della provincia, delle associazioni patriottiche, delle forze armate e dal comitato per il monumento, chiuso una teca di piombo assieme, per testimonianza ai posteri, ad alcune monete correnti.⁽¹⁰¹⁾ La copia registrata dell'atto, in data 8 luglio, a cura del notaio Giuseppe Sartori, è conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia.⁽¹⁰²⁾

L'organizzazione dell'inaugurazione

Sorprendente è poi la velocità dei lavori e la determinazione del Presidente del Comitato ad inaugurare l'opera a meno di un mese dalla posa delle prime pietre in elevazione. I lavori non erano da poco, e anche delicati per via del montaggio delle statue sulla rupe appena eretta. Eppure poco prima una importantissima inaugurazione c'era già stata, quella del monumento a Vittorio Emanuele II in Riva degli Schiavoni, il 1° maggio, del quale lo stesso Dante Di Serego Allighieri era il presidente del comitato per l'esecuzione: era stato il risultato di un concorso nazionale, vinto dallo scultore romano Ettore Ferrari che aveva un po' tribolato prima di trovar sede. Questione risolta solo dopo prove di impatto eseguite con un modello in scala 1:1 collocato in diverse ubicazioni alternative, anche in area marciana.⁽¹⁰³⁾ Conta certamente nella fretta di concludere l'opera anche il fatto che nel comprensorio veneziano, a quel tempo articolato in diversi municipi, la memoria di Garibaldi si materializza velocemente nelle lapidi e nella toponomastica: Chioggia, città natale del più giovane dei Mille, Giuseppe Marchetti (1849-1867) che aveva seguito il padre medico nella spedizione, lo ricorda nel primo anniversario della morte sul fronte del palazzo comunale (la lapide si completa con un altorilievo bronzeo opera del giovane ed attivissimo Giacomo Michieli). In quell'anno il municipio di Mestre inaugura un nuovo viale alberato e lo intitola a Garibaldi e l'anno seguente il proprietario del palazzo in Piazza Maggiore (ora Piazza E. Ferretto), dal quale nel marzo 1866 l'Eroe aveva parlato alla folla, ricorda l'evento con una lapide. Cavarzere ricorda Garibaldi sul fronte del nuovo municipio nel secondo anniversario della

(101) *La Difesa*, 30 giugno-1° luglio 1887; *Il Tempo*, 1° luglio 1887; nella teca sono poste una moneta d'oro da 20 lire (con effigie del Re Umberto I, del 1885), una d'argento da 5 lire (con effigie del Re Umberto I, del 1879) ed una da 10 centesimi (con effigie del Re Vittorio Emanuele, del 1867), (ACV, f.n.c.).

(102) ASV, archivio notarile, II serie, n. 2570, parte 19 (gen. 1887 – dicembre 1888).

(103) Sulla memorialistica risorgimentale a Venezia, confr.: Gianfranco Pertot, *Memoria e memorie risorgimentali a Venezia dopo l'annessione all'Italia*, in *Storia urbana, Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna*, Milano, Franco Angeli Ed., n. 132-133, 2011; Guido Zucconi, *Campi e monumenti risorgimentali nella Venezia annessa all'Italia* in Aa.Vv., *Architettura dell'Ecclettismo. Il dibattito sull'architettura per l'Italia unita, sui quadri storici, i monumenti celebrativi e il restauro degli edifici*, Napoli, Liguori Ed., 2011. Sono inoltre lodevoli per l'approccio divulgativo: Debora Antonini, *Risorgimento a Venezia*, Venezia, Corte del Fontego Ed., 2012; Maria Luciana Granzotto (a cura), *Itinerari 1866. Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Venezia e provincia*, Venezia, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea – Edizioni Biblioteca dei Leoni, 2017.

morte. Nel municipio di Murano la località Bressagio (dove anticamente si esercitava il tiro al bersaglio) viene intitolata Piazza Garibaldi (poi sarà Viale e negli anni 80 del secolo scorso, quando lo stesso comune conta ben tre vie omonime, tornerà all'originaria denominazione). Anche la piccola e rurale comunità di Malamocco appone nel giugno del 1885 una lapide sull'antico palazzo municipale al «*duce di eroi e campione di libertà*».

Per il monumento veneziano si vogliono evidentemente bruciare le tappe, anche per recuperare il tempo perso, un anno di ritardo, per via delle vicende legate alle fusioni e dunque, avvalendosi per l'organizzazione dell'esperienza della precedente inaugurazione del monumento al primo Re d'Italia.

Il clima che accompagna l'operato del Comitato è certamente buono ed è significativa la lettera di un coordinamento (*Commissione*) delle associazioni patriottiche (*Associazione Superstiti dei Mille della regione veneta, Società dei Reduci garibaldini, Società dei Reduci delle patrie battaglie dell'Esercito e dell'Armata, Comitato Veterani 1848-49*) con la quale si esprimono al Comitato:

«i sensi della più viva riconoscenza ed ammirazione per le assidue cure dedicate al conseguimento della nobile impresa, che fra breve va a compiersi, e si mettono fin d'ora a sua disposizione in quanto si riferisce agli accordi a prendersi per la miglior riuscita della patriottica festa».⁽¹⁰⁴⁾

È una questione delicata anche provvedere agli inviti nominativi dei veterani; è significativo in particolare l'elenco compilato per contattare quelli dei Mille, disponibile tra i materiali in Archivio. Gli inviti alle singole persone partono il giorno 10 e nel programma sono comprese riduzioni e gratuità per i soci delle associazioni combattentistiche, per l'esposizione d'arte e per i treni, nonché facilitazioni e gratuità per i partecipanti alle gare di tiro a segno.

Inoltre alcuni esercenti del sestiere di Castello si organizzano per aggiungere dei festeggiamenti⁽¹⁰⁵⁾ e si realizzerà in particolare una «*illuminazione architettonica*» della Via Garibaldi.⁽¹⁰⁶⁾

(104) ACV, f.n.c., lettera del 31 maggio 1887.

(105) *Il Gazzettino di Venezia*, 16 luglio 1887.

(106) *Il Tempo*, 23 luglio 1887.

VETERANI DEI MILLE, invitati e presenti all'inaugurazione (tra parentesi il numero corrispondente all'*Elenco dei Mille sbarcati a Marsala*, pubblicato a Roma nel 1870).

1 Alpron Giacomo, negoziante, a Padova (13)	presente
2 Berna Giovanni, capitano, pensionato, a Treviso (100)	presente
3 Bozzola Candido, negoziante, a Padova (170)	-
4 Canzio Stefano, generale, a Genova (230)	-
5 Cariolato Domenico, a Vicenza (248)	-
6 Cavalli D. Luigi, deputato, a Vicenza (280)	presente
7 Cossovich Marco, colonnello, a Venezia (327)	presente
8 Dall'Ara Carlo, a Venezia (351)	-
9 De Zorzi Ippolito, a Vittorio (399)	presente
10 De Col Luigi, a Venezia (365)	presente
11 Donati Angelo, a Milano (405)	-
12 Ellero Enea, avvocato, a Pordenone (411)	presente
13 Filippini Ettore, impiegato ferrovie, a Milano (?)	presente
14 Giacomelli Pietro, medico, a Monselice (503)	-
15 Giuriolo Giovanni, avvocato, ad Arzignano (512)	-
16 Grignolo Basso Edoardo, a Milano (528)	presente
17 Lippi Giuseppe, ingegnere, a Motta di Livenza (556)	presente
18 Mazzoli Ferdinando, impiegato all'Arsenale, Venezia (617)	presente
19 Miceli Luigi, deputato, a Roma (634)	-
20 Missori Giuseppe, colonnello, a Milano (646)	-
21 Molinari Giuseppe, ingegnere ferroviario, ad Ancona (651)	-
22 Morgante Alfonso, notaio, a Tarcento (666)	-
23 Nodari Giuseppe, medico, a Padova (689)	-
24 Pedrazza Giacomo, pensionato, a Padova (745)	-
25 Pezzé Luigi, ingegnere, ad Alleghe (764) o Giovanni Battista	presente
26 Righetto Raffaele, a Chiampo (849)	-
27 Rossetti Giovanni, avvocato, a Cittadella (849)	presente
28 Salvadori Giuseppe, macchinista all'Arsenale, Venezia (894)	presente
29 Sampieri Domenico, generale, a Venezia (895)	presente
30 Scarpa Agostino, ingegnere, a Latisana (?)	-
31 Scarpis Pietro, notaio, a Conegliano (912)	presente
32 Silioto Antonio, notaio, a Legnago (932)	-
33 Spangaro Pietro, colonnello, a Milano (947)	-
34 Venturini Ernesto, ispettore ferroviario, a Firenze (1046)	-
35 Zoppi Cesare, a Verona (1082)	presente
36 Zuzzi Matteo, medico, a Codroipo (1084)	-
37 Zancani Camillo, a Venezia (1065)	-
38 Piva Domenico, generale, a Rovigo (788)	presente
39 Piva Remigio, ingegnere, a Rovigo (789)	-
40 Zolli Giuseppe, professore, a Fermo (1081)	-

Fig. 7 - Elenco dei Mille da invitare, ACV, busta Monumento a Garibaldi, non catalogata

Alcuni altri dei Mille risulteranno⁽¹⁰⁷⁾ poi presenti alla manifestazione seppure non indicati in questo elenco: Antonini Marco (23), Cossio Valentino (326), Guidolin Antonio (537), Fabris Placido (419), Sora Ignazio (945), Tamburini Antonio (967), Plona Carlo (793), Melchiorazzo Marco (622), Radonich Antonio (817), Toresini Rainiero (1007), Scarpa Paolo (909), Beffagno Alessandro (79) e Ammistani Giovanni (15).

Il programma dei festeggiamenti dal 22 al 25 luglio, con l'inaugurazione il 24, viene concordato in pochi giorni tra il Comitato per il monumento, la Commissione delle associazioni dei veterani e la Commissione dei festeggiamenti per l'Esposizione artistica, non senza aver accolto le contestazioni dei cittadini della Via Garibaldi⁽¹⁰⁸⁾ per la scarsità degli arredi e luminarie previste per la festa:

«Venerdì 22 luglio: apertura della gara di tiro a segno promossa dalla Commissione delle Società dei Mille, dei Garibaldini, dei Veterani e dei Reduci di Venezia, diretta dalla Presidenza della locale Società di Tiro a segno nazionale, e autorizzata dalla Direzione provinciale. - Dalle 7 alle 11 ant., dalle 2 alle 5 pom. Categoria I, Reduci (sono ammessi alla gara tutti gli appartenenti alle Società aventi carattere militare). Premii in medaglie, in oggetti, in contanti.

Sabato 23 luglio: Continuazione della gara di Tiro a segno. Dalle 7 alle 11 ant., dalle 2 alle 6 pom. Categoria II, Patria (libera a tutti). Premii in medaglie, in oggetti, in contanti.



(107) *L'Adriatico* del 26 e 29 luglio 1887

(108) ACV, f.n.c., lettera del 15 luglio 1887 di tre rappresentanti degli abitanti rivolta al sindaco e presidente del Comitato per il monumento «... acciocché sia benigno dare qualche schiarimento atto a convincere il pubblico che in tanta evenienza si avranno feste degne ...».

Domenica 24 luglio: Dalle 7 alle 10 ant. continuazione della gara di tiro a segno nella categoria Patria. Ore 11 ant. Distribuzione dei premi sul campo di tiro. Ore 4 pom. Riunione di tutte le Rappresentanze nel cortile del Palazzo Ducale, formazione e marcia del Corteo per la Riva degli Schiavoni e Via Garibaldi fino al piazzale dei pubblici Giardini, dove alle ore 6 seguirà la solenne inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi. Dalle 8 e mezza alle 11 pomeridiane, Serenata sul Canal Grande a cura della Commissione dei festeggiamenti per l'Esposizione nazionale artistica.

Lunedì 25 luglio: Al mattino, gita in mare offerta dalla Commissione delle Società di Venezia agli ospiti commilitoni. Ore 6 pom. Banchetto dei Reduci promosso dalla Società dei Garibaldini di Venezia. Ore 9 pom. Spettacolo straordinario di fuochi artificiali nel Bacino di San Marco, a cura della Commissione dei festeggiamenti per l'Esposizione nazionale artistica».⁽¹⁰⁹⁾

Nei giorni immediatamente seguenti i giornali possono dunque fornire i dettagli della cerimonia inaugurale del 24 luglio:

«Tutti i superstiti dei Mille e tutti i sodalizi costituiti da Veterani, Garibaldini, Reduci, del Tiro a Segno Nazionale, di Ginnastica, Società Operaie Politiche e di Studenti, e specialmente quelle della Regione Veneta, sono invitate a prender parte colle rispettive bandiere alla inaugurazione del Monumento che avrà luogo il giorno 24 corrente alle ore 6 pomeridiane. Le rappresentanze di dette Società si riuniranno dalle ore 3 e mezza alle 4 e mezza pom. nel Cortile del Palazzo Ducale, e formato il corteo, si recheranno per la Riva degli Schiavoni e Via Garibaldi e prendere i posti loro assegnati nel piazzale del Monumento. Per avere ingresso nel cortile del Palazzo Ducale ed essere ammessi al Corteo, i superstiti dei Mille e i membri delle Società Veterani, Garibaldini e Reduci dovranno fregiarsi delle medaglie commemorative; i soci del Tiro a segno Nazionale dovranno avere sul cappello il distintivo sociale. I membri di tutte le altre Società (politiche, Ginnastiche, Operaie e Studenti) dovranno portare su petto lo speciale distintivo pel corteo stabilito dal Comitato. Tale distintivo viene distribuito gratuitamente alla sede della Commissione (S. Marco, Calle dei Fabbri, n. 913) dal giorno di martedì 19 fino alla sera del sabato 23 dalle ore 3 alle 9 pom. Per i membri delle Società non residenti a Venezia la distribuzione continuerà anche nella domenica 24 dalle ore 10 ant. alle 3 e mezza pom»⁽¹¹⁰⁾.

I giornali riportano pure le informazioni per la partecipazione alle gare di tiro a segno (in onore evidentemente della religione di *Santa Carabina*, professata da Garibaldi, ma anche in ossequio alla recente istituzionalizzazione del tiro a segno conseguita con la legge n. 883 del 2 luglio 1882), nonché l'ordine preciso della cerimonia disposto dal Comitato per il monumento:

«Dalle ore 4 pom. l'accesso per terra alla Via Garibaldi si effettuerà per il Ponte della Veneta Marina, e l'uscita dalla Via stessa e località prossime per il Ponte della

(109) *Gazzetta di Venezia*, 15 luglio 1887.

(110) *L'Adriatico*, 19 luglio 1887.

Tana. Nello spazio riservato alla cerimonia d'inaugurazione, oltre alla loggia A per le Rappresentanze verrà disposta altra loggia B per invitati. Una parte dello spazio è assegnata alle Società militari e politiche, alle ufficialità di terra e di mare, alle rappresentanze dei Corpi dell'esercito e dell'armata, alle Società di mutuo soccorso e delle bande musicali.

La bandiera del Comune decorata della medaglia al valor militare, con una scorta d'onore dei veterani 1848-49 prenderà posto sulla gradinata della loggia inaugurale. L'accesso per terra alle logge A e B, si verificherà dalla Calle S. Domenico; quello per acqua, dalla calle stessa per gli approdi dei vaporetto veneziani e per quelli del pontile prossimo all'ingresso principale del Palazzo dell'Esposizione. I signori ufficiali, le Rappresentanze dell'esercito e dell'armata e le musiche accederanno dalla Via Garibaldi verso Sant'Anna, destinato anche all'ingresso delle Società militari, politiche, ecc. Per l'ultimo cancello dei Giardini verso Sant'Anna il pubblico accederà allo spazio ad esso assegnato. Le società militari, politiche, e le Società di mutuo soccorso si raccoglieranno sotto la direzione della Commissione delle Società militari di Venezia alle ore 3 ½ pom. nel Cortile del Palazzo Ducale, d'onde alle 5, scortate da un picchetto d'onore dei pompieri e dalla banda musicale cittadina, muoveranno verso il luogo della cerimonia, per la Riva degli Schiavoni e la Via Garibaldi, e si distribuiranno negli spazi loro riservati. Chiuderà il corteo un altro picchetto d'onore dei pompieri.

Alle ore 6 pom., al cenno del presidente del Comitato, verrà scoperto il monumento, e dopo i discorsi di consegna e ricevimento del medesimo, verrà pronunziato il discorso inaugurale. Finita la cerimonia e ritiratesi le Rappresentanze, le Associazioni, gli invitati ed il pubblico, lo spazio intorno al monumento dovrà rimanere sgombro, per dar modo di asportare immediatamente gli apparecchi predisposti per l'inaugurazione, tolti i quali, lo spazio verrà riaperto al pubblico».⁽¹¹¹⁾

Ben poco viene lasciato al caso o all'improvvisazione. Addirittura è prevista la possibilità per le società non veneziane di depositare anticipatamente la propria bandiera presso l'ufficio dei vigili del fuoco in Palazzo Ducale, qui si raduneranno tutti i reduci ed i soci del Tiro a Segno Nazionale (con il distintivo sociale esibito sul cappello). Ogni partecipante al corteo da Palazzo Ducale a via Garibaldi (soci delle società politiche, ginnastiche, operaie e studentesche) dovrà esibire il *distintivo* rilasciato dalla Commissione. Quanto al banchetto, riservato ai superstiti dei Mille, agli iscritti alle società di Veterani e del Tiro a segno nazionale, esso sarà organizzato nel grande *Viale dell'Arco* ai Giardini pubblici (ora *Viale Trento*) al costo di lire 5 per ogni commensale. La tassa di iscrizione alle gare di tiro a segno è invece di lire 2; esse sono organizzate in due categorie: la prima aperta a veterani e soci del Tiro a segno, la seconda aperta a chiunque, (categoria *Patria*).⁽¹¹²⁾

C'è pure traccia di un tentativo del Sindaco di coinvolgere nell'evento Giosuè Carducci, cercandolo a Bologna: se ne incarica personalmente Clemente Pellegrini,

(111) *Gazzetta di Venezia*, 20 luglio 1887.

(112) *Gazzetta di Venezia*, 21 luglio 1887.

ma causa concomitanti altri impegni del poeta, questi deve lasciare Bologna per Aosta e l'occasione sfuma.⁽¹¹³⁾

L'inaugurazione si svolgerà pienamente nei modi previsti. Merita però mettere in fila qualche data anche per rendersi ben conto della tempistica di questo cantiere e di questa organizzazione di eventi – come si direbbe oggi - di fine Ottocento:

5 marzo	stipula contratto esecuzione lavori edili
15 maggio	stipula contratto fornitura pietrame tagliato su disegno per rupe
18 maggio	collaudo fusione ultima statua (Garibaldi)
20 giugno	spedizione ultimo carico di pietrame per Venezia
30 giugno	cerimonia per la posa delle prime pietre in elevazione
5 luglio	stipula contratto fornitura medaglie (con data inaugurazione)
15 luglio	pubblicizzazione programma festeggiamenti e inaugurazione
22 luglio	apertura festeggiamenti e gare di tiro a segno
23 luglio	gare di tiro a segno
24 luglio	mattina, gare di tiro a segno; pomeriggio, corteo e inaugurazione
25 luglio	gita in mare, banchetto, galleggiante e fuochi

Un aspetto delicato è comunque quello della scelta degli oratori ufficiali. Un primo tentativo viene fatto nei confronti dell'on. Benedetto Cairoli, che su di sé impersonava davvero una stagione eroica e l'ascesa del garibaldinismo alle più alte cariche dello stato,⁽¹¹⁴⁾ ma il suo stato di salute non lo consente ed il sindaco si rivolge⁽¹¹⁵⁾ dunque al deputato Giovanni Nicotera figura di spicco di più campagne risorgimentali e assunto a importanti incarichi di governo.⁽¹¹⁶⁾ Neppure questa richiesta va a buon fine e le orazioni ufficiali sono infine affidate al sen. Antoni Fornoni, quale rappresentante del Comitato stesso, ex sindaco della città e tuttora autorevole esponente della sua dimensione civica, ed al generale Clemente Corte⁽¹¹⁷⁾ eletto deputato per la Sinistra storica a Rovigo che univa la formazione

(113) ACV, f.n.c., lettera del sindaco Serego Allighieri al prof. Giosuè Carducci in data 18 luglio 1887, consegnata nello stesso giorno al destinatario, ma in partenza da Bologna per Aosta, vedi telegramma del 18 luglio, firmato Dallolio, ACV, f.n.c.

(114) Benedetto Cairoli (1825-1889) unico sopravvissuto di 5 fratelli sui campi di battaglia del Risorgimento, aveva partecipato alle Cinque Giornate di Milano ed era stato con Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi nel 1859, con i Mille (ferito due volte), in Trentino nel 1866 e a Mentana l'anno dopo; tre volte primo ministro (nel 1878 e nel 1879-1981).

(115) ACV, f.n.c., lettera del 5 luglio 1887.

(116) Giovanni Nicotera (1828-1894) nel 1848 attivo nelle rivoluzioni di Napoli e Roma, nel 1857 è nella spedizione di Pisacane (ferito, arrestato e condannato), è con Garibaldi in Aspromonte, nel 1866 (al comando del 6° Reggimento), nella campagna nell'Agro romano l'anno seguente; e ministro dell'interno nel 1876 con il governo Depretis.

(117) Clemente Corte (1826-1895) formatosi militarmente all'Accademia Militare di Torino, combatte nel 1848 a Custoza e Novara (medaglia d'argento), vive poi otto anni a Londra ma trova pure modo di combattere in Algeria nell'esercito francese (1852-53), capo di stato maggiore nella Campagna di Crimea, è con Garibaldi nel 1859 (nei Cacciatori delle Alpi), nel 1860 (nella spe-

COMMISSIONE
 DELEGATA DALLE SOCIETÀ MILITARI
 per
 festeggiare l'inaugurazione
DEL MONUMENTO A G. GARIBALDI
 IN VENEZIA
 S. Marco, Calle dei Padri, 913.

Venezia, li 17 giugno 1887

**Elenco delle Società Militari
 nelle Province Venete.**

Località	Associazione	Località	Associazione
Adria	Società Adria patrie battaglie	Ordovone	Adria patrie battaglie
Ariano (Belcane)	idem	Olvigo	idem
Asolo	Veterani 1848-49	Sacile	Veterani 1848-49
Bassano	idem	Sebio	Adria patrie battaglie
idem	Adria dalle patrie battaglie	Spirimbergo	Veterani 1848-49
Belluno	idem	Frisio	idem
Castelfranco (Venezia)	idem	Udine	idem
Chioggia	idem	idem	Adria patrie battaglie
Conquiano	idem	Venezia	Veterani 1848-49
Dolo	idem	idem	Adria patrie battaglie
Este	idem	idem	Società dei Mille di Klau
Feltre	idem	idem	Adria Garibaldina
Fiavento	idem	Verona	Adria patrie battaglie
Montebelluna	Veterani 1848-49	idem	Adria Italia e Classe Savoia
Montebelluna	Veterani e Supremi patrie battaglie	Vicenza	Veterani 1848-49
Padova	Veterani 1848-49	idem	Adria patrie battaglie
idem	Adria patrie battaglie	Vittorio	idem

Fig. 8 - Su carta intestata della commissione istituita per organizzare la partecipazione alla cerimonia inaugurale (Commissione delegata dalle Società Militari per festeggiare l'inaugurazione del monumento a G. Garibaldi in Venezia) è riportato un prezioso elenco delle 34 società attive all'epoca nelle province venete (comprendenti parte dell'odierno Friuli). ACV, busta Monumento a Garibaldi, non catalogata.

nell'Accademia Militare dello stato piemontese alla militanza garibaldina di alto spessore e che aveva la nomea di «*miglior parlatore dell'esercito garibaldino*». Infine, va evidenziata l'accurata disposizione dei posti riservati attorno al monumento per assistere alla cerimonia inaugurale; la stampa si incarica di pubblicare il dettaglio della planimetria e delle indicazioni. Al centro, di fronte alla statua dell'Eroe, è situata la tribuna, coperta da un tendaggio, delle autorità; alla sua destra vi sono sette reparti distinti per gli invitati ed uno, davanti, per la massoneria; ai due lati e dietro, vicini al monumento tre reparti per garibaldini e veterani; alle spalle del monumento lungo il viale alberato vi è spazio per le società di tiro a segno, ginnastiche, politiche ed operaie; a lato sinistro è riservato spazio per l'ufficialità e per le bande (tra esse quella del 75° Reggimento di Fanteria). Il quotidiano, *L'Adriatico*,⁽¹¹⁸⁾ espressione della democrazia veneziana, che si incarica di pubblicare in una pagina speciale il dettaglio della planimetria e delle indicazioni di accesso offre pure un editoriale

dizione Medici), nel 1866 (comanda la 4° brigata, formata dal 1° e dal 3° reggimento, medaglia d'oro a Monte Suello) e nell'anno seguente, a Mentana.

(118) *L'Adriatico*, 24 luglio 1887.

«Venezia a Giuseppe Garibaldi» molto elogiativo e patriottico, significativo per la sua conclusione che anticipa i prossimi temi dell'irredentismo:

«La sua maschia figura, che i padri videro nelle battaglie gloriose, che i giovani scorgono nei sogni, campeggia sul masso granitico nel cuore di Venezia marinara. Bene sta là Giuseppe Garibaldi. Bene Egli sta, accanto all'Arsenale, strumento della potenza repubblicana, testimonia della tenacia, della forza, della grandezza italiana. Bene Egli sta nel luogo, donde partirono le navi che vinsero a Lepanto. Dal masso granitico Egli guarda ed aspetta. Aspetta che l'Italia sia grande per la terza volta; sia la terra ove germogli e cresca e donde pel mondo si spandi l'afflato divino della redenzione. Redenzione dei popoli dal dispotismo, redenzione delle plebi dalla miseria. Questo il pensiero superiore ch'aveva; il pensiero che gli italiani dovranno e sapranno mettere in azione.

E i giovani si chinano reverenti e fremono; e i padri pensano all'Eroe che li rese forti e vendicatori, e ricordano le penose giornate della preparazione e dell'attesa e gli ineffabili momenti della vittoria. E vedono Lui sui colli di Calatafimi, col volto raggianti e odono le sue faticose parole: qui si è fatta l'Italia! E lo odono al Volturmo, conquistatore d'un regno, ripetere: l'Italia e Vittorio Emanuele! Eccoli vincitore a Bezzuca, in una guerra sfortunata; eccolo vincitore a Digione in una guerra disastrosa. Egli ha vinto sempre, anche quando le sue legioni furono sopraffatte dal numero e dalla potenza delle armi nemiche. Mentana è il patto di sangue che ci condurrà, tre anni dopo, a Roma. Egli non è un generale; è l'apostolo armato della giustizia. Egli passa attraverso le genti e le ridesta. È meraviglioso perché incarna l'anima più pura, lo spirito più generoso, la tempra più robusta del secolo. Egli ha fatto rivivere la leggenda in mezzo all'utilitarismo più vergognoso, ha fatto conoscere gli Italiani educati da Giuseppe Mazzini; ha convertito in prodi legionari, in eroici volontari i giovani che avevano il pensiero delle grandi cose.

Egli è sorto in mezzo al popolo come una benedizione; e per il mondo intero il suo nome è benedetto. Sublime e semplice, terrificante e dolce, Giuseppe Garibaldi appare alle genti circonfuso d'una gloria che nessuno altro mai ebbe. E Gesù Cristo e Washington, si fondono in lui. Marinaio, soldato, condottiere, generale non si smentisce mai.

Ha un dovere; redimere la patria. Con l'esempio del coraggio e dell'abnegazione rende forti e generosi gli Italiani, con la volontà ferma e col genio li conduce alle battaglie e li libera. Conquistatore d'un regno, adorato da un popolo acclamato dal mondo, torna a Caprera con un sacco di castagne. Così Egli compiva l'unità della patria.

Una grandezza simile non s'era mai vista. E il popolo dal cui seno è uscita la guarda e la guarderà come faro di luce attraverso i secoli. Venezia doveva a Giuseppe Garibaldi un monumento; lo doveva al capitano dei Mille, a Lui che caduta Roma, qui sarebbe accorso sugli spalti di Marghera se la ferocia austriaca, se il destino crudele, che gli rapiva la compagna eroica della sua vita, non l'avesse spinto altrove. Venezia doveva un monumento a Giuseppe Garibaldi, che tanto operò per la sua liberazione; che qui, in cospetto del popolo, appena che la città nostra fu liberata, domandò la redenzione di Roma.

E il monumento a Giuseppe Garibaldi in Venezia non è soltanto un atto di gratitudine e d'amore e di venerazione; no, esso è anche il segnacolo delle aspirazioni del popolo

per le nuove conquiste, per le ultime rivendicazioni. E il popolo che sa e che sente questo; il popolo di Venezia, salutando oggi l'Eroe, che gli riappare vivo sulla mole granitica di Castello, riafferma l'antico patto, giura che sarà buono e forte, giura che sarà grande per compiere i destini della patria».

Le giornate del 24 e 25 luglio

La stampa riporta entusiasticamente il senso della giornata inaugurale, fortunata per limpidezza e sole, ben organizzata e partecipata:

«Il popolo veneziano è stato all'altezza delle sue grandi tradizioni patriottiche. Il popolo veneziano s'è reso benemerito della Patria. Le onoranze a Giuseppe Garibaldi ebbero un carattere grandioso, imponentissimo. Ogni cara aspettativa dei patrioti è stata superata. La solennità fu degna veramente di Venezia. Sotto il sole sfolgorante, il corteo interminabile si distese lungo tutta la riva dei Schiavoni, entrò nella via Garibaldi tutta coperta di arazzi, riboccante di gente; per l'aere limpido, infocato echeggiava l'inno dei volontari - echeggiava le note vigorose, frementi, affascinanti che condussero i volontari al glorioso cimento. Era una scena indescrivibile. E dentro ai Giardini, attorno alla mole monumentale, s'assiepavano i reduci e giovani ardenti dietro le bandiere; che scoppio lungo, fragoroso, quasi pauroso di battimani e di grida al cadere delle tele! Che festa del pensiero e del cuore attorno quel masso su cui posa il piede dell'Eroe, e il leone sta alla guardia e il volontario sta in attesa, spettando il segnale che ordina l'attacco! Il sentimento del popolo trovò la nota più alta, ma non trasmodò; quando una camicia rossa dall'alto della roccia parlò, toccando il cuore, passò un fremito potente fra quella folla di garibaldini, di operai, di giovani. Il sole volgeva allora all'ocaso e baciava il capo dell'Eroe. Fra gli inni, la folla si sciolse gridando: Viva Trieste e Trento! Il saluto ai fratelli che aspettavano e speravano, il saluto gradito a Giuseppe Garibaldi. Fra gli inni, il popolo sbandò senza alcun disordine, senza alcun intervento della polizia che ebbe un contegno lodevole. La solennità lasciò in tutti un ricordo indimenticabile».⁽¹¹⁹⁾

Le cronache⁽¹²⁰⁾ sono ricche di impressioni e dettagli: la città infiorata di tricolori, e animata di camicie rosse e fazzoletti bianchi ed azzurri, il grande corteo partito da Palazzo Ducale con oltre un centinaio di bandiere di istituzioni e società, aperto da un picchetto di pompieri, dalla Banda cittadina, un reparto di garibaldini reca una gigantesca corona offerta dalle cinque società militari veneziane. A seguire le scuole: gli studenti dell'istituto Ravà, dell'Orfanotrofio dei Gesuati, dell'Istituto Manin, dell'Accademia di Belle Arti, dell'Istituto Tecnico e di Marina Mercantile, del Liceo e Convitto Marco Foscarini.

Poi la Banda di Mirano seguita dalle società operaie di muto soccorso come la Società Generale Operaia, la Francesco Morosini, gli arsenalotti, le guide patentate, gli infermieri dell'Ospedale, i tipografi di Polesella e Bovolenta, l'associazione dei biadaioi, il circolo operaio di Verona, gli artisti di Verona, le società degli

(119) *L'Adriatico*, 24 luglio 1887.

(120) *L'Adriatico*, 25, 26 e 29 luglio 1887.

agenti industria e possidenza, dei pittori e decoratori, dei medici e farmacisti, degli ingegneri, degli scultori in legno, dei sarti, gli orefici di Vicenza, gli operai di Meolo, le molte associazioni e società di mutuo soccorso: dei carpentieri in ferro, degli artisti, dei maestri elementari, dei giornalai, dei gondolieri, degli scalpellini, dei cappellai, dei calafati, dei facchini e degli spazzini, degli operai di Treviso e Montebelluna, dei parrucchieri, dei lavoranti nelle conterie, dei prestinaï (i fornai). E ancora: gli operai di San Donà di Piave, Gorgonzola, il circolo operaio *Pro patria* di Udine e due signore della Società operaia femminile di Trieste. Precedute dalla Banda municipale di Padova, venivano poi le società politiche: Società del progresso, Popolare progressista, degli Emigrati triestini, istriani e trentini colla bandiera abbrunata, l'Associazione liberale di Dolo, la Costituzionale. Quindi le logge massoniche coi relativi studenti: Marco Polo e Daniele Manin di Venezia e pure lo stendardo della Labaro e della Garibaldi di Bergamo, del Grande Oriente di Roma e delle logge Stella d'Italia e Goffredo Mameli di Genova, della Caprera di Napoli, delle Giordano Bruno e Onore e Giustizia di Bari, della Ragione di Milano, della Concordia di Firenze, della Pietro Micca e dell'Ausonia di Torino, gli stendardi delle Società dei Mille di Milano e di Bergamo. Venivano poi le società ginnastiche veneziane: la Costantino Reyer e il Circolo di scherma veneziano, la Bucintoro e la società ginnastica di Mirano e a seguire molte società di tiro a segno: di Venezia, Mirano, Murano, Verona, ecc. La fanfara dei reduci precedeva le tante associazioni dei Reduci delle Patrie Battaglie, dei garibaldini e dei veterani: di Venezia, Mirano, Vicenza, Conegliano, Padova, Este, Belluno, Legnago, Treviso, Feltre, Adria, Rovigo, Agordo, Chioggia, Vittorio, Verona, Polesella, Bologna, Chioggia, Dolo, Udine, Ficarolo, Vicenza, ecc. Per ultima, preceduta dalla Banda dell'Istituto Coletti, la Società dei Mille del Veneto e della Lombardia con la gloriosa bandiera data da Garibaldi al colonello Cossovich.

Ci sono bandiere e stemmi di molte città: Genova, Torino, Napoli, Bari, Firenze ed altre e pure il Comune di Pellestrina.⁽¹²¹⁾ In tutto il corteo viene stimato in 3.000-4.000 partecipanti, tra i quali almeno mezzo migliaio di camicie rosse, che sfilano ordinatamente lungo la riva sotto finestre imbandierate e tra gli applausi.

Verso le 5,30 la testa del corteo giunge al monumento, ancora coperto da un telo, circondato di bandiere e gonfalon e di scudi con i nomi delle battaglie garibaldine⁽¹²²⁾ attorno al quale si erano già sistemate le autorità (senatori e deputati, sindaci, la giunta comunale veneziana, consiglieri comunali di diversi comuni e della provincia, ufficiali superiori).

Mentre attorno la folla preme, i garibaldini prendono posto dove loro assegnato e tra essi si nota anche una donna, pure in camicia rossa, arruolata insieme al marito nella campagna del 1866.⁽¹²³⁾

(121) *L'Illustrazione Italiana*, 21 agosto 1887.

(122) Varese, Como, Calatafimi, Monterotondo, Monte Suello, Bezzecca, Luino, Rio Ieneiro (Entrancia), Montevideo, Mondragone, Milazzo, San Fermo, Capua, Mentana, Velletri, Condino...

(123) Caterina Predowsley, vedova del capitano Emilio Donadini.



Fig. 9 - Pagina di presentazione della cerimonia inaugurale su *L'Adriatico* del 24 luglio 1887, il quale sottolinea come il monumento sia anche «il segnacolo delle aspirazioni del popolo per le nuove conquiste, per le ultime rivendicazioni», una chiara allusione a Trento e Trieste. In calce: la planimetria con l'indicazione delle postazioni assegnate alle diverse categorie di invitati (autorità, garibaldini e veterani, società di tiro a segno, ginnastiche, politiche, operaie e massoniche, ufficiali, bande, pubblico e studenti).

All'ora fissata la banda cittadina e quella militare intonano l'*Inno di Garibaldi*, le bandiere si inchinano e viene sciolta la tela che copre il monumento: evviva e note musicali si sovrappongono a lungo fin che non si dà luogo ai discorsi.

Inizia a nome del Comitato il senatore Fornoni, sottolineando la scelta prima di Daniele Manin, poi di Garibaldi per l'Italia e per la monarchia dei Savoia.⁽¹²⁴⁾

Il sindaco è assente per lutto – è mancato il fratello⁽¹²⁵⁾ – ed è sostituito dall'assessore conte Tiepolo che ricorda la grandezza di Garibaldi anche per il sacrificio delle sue stesse aspirazioni badando solo all'Italia *libera e una*, ... anche con l'*obbedisco*.

Interviene poi il generale Corte, ricordando come appena due mesi prima Venezia abbia inaugurato il monumento al primo Re d'Italia ed elogia l'artista che ha saputo in questo monumento *rappresentare tutta la fierezza e tutta la bontà* che animavano Garibaldi. Egli loda il Municipio che ha scelto questo luogo popolare per erigere un monumento a colui che amava le *classi popolari*, senza mai lusingarle ma chiedendo anzi sacrifici, e ne elogia le qualità militari ed umane.

Al termine di questo discorso si verifica però un imprevisto, che parte della stampa trascura⁽¹²⁶⁾ oppure riporta in una versione edulcorata:

«Finito che ebbe di parlare il generale Corte due garibaldini, saliti pella rovina che serve di base al monumento, pronunciarono calde parole ispirate a patriottici sensi. Le bande ripresero a suonare l'inno di Garibaldi fra i più entusiastici applausi e fu pure molto applaudito l'inno scritto per la circostanza dal maestro Calascione».⁽¹²⁷⁾

L'inno in questione aveva abilmente fuso le note degli inni di Mameli e di Garibaldi.⁽¹²⁸⁾ Un'altra cronaca è invece puntuale e non nasconde e piuttosto evidenzia l'imbarazzante episodio:

«Terminati i discorsi ufficiali, parlò un garibaldino padovano, Romolo Raule, parlò da una magnifica tribuna, e cioè dall'alto del monumento. Il discorso veemente sollevò un subisso di applausi. Quando accennò a Trieste e Trento, l'autorità diede l'ordine alla Banda di coprire coll'inno la voce dell'oratore. Ma il pubblico protestò terribilmente indignato e il garibaldino proseguì. Ma la banda non tardò a ricoprire la voce del garibaldino. Frattanto un altro garibaldino salito lassù, protestava vivacemente, gridando che l'Autorità non poteva imporre il silenzio ai garibaldini, Il pubblico gridò di nuovo a lungo, finché la musica cessò e allora il discorso poté essere terminato. Il bravo garibaldino fu fatto segno alla più viva simpatia del

(124) Sottolineatura anche del cronista de *L'Illustrazione Italiana* del 21 agosto 1887.

(125) Cortesia Di Serego Alighieri, fonte: *Gazzetta di Venezia*, 21 e 22 luglio 1887, notizia tratta dall'*Arena di Verona* del giorno 20. Il sindaco Dante Di Serego Allighieri avrà però la soddisfazione di essere rieletto nel 1886. Come annota *Il Tempo* del 26 gennaio 1886 la sua riconferma «*oppugnata con tutta la forza dell'odio dai clericali alleati dei così detti commercianti è rimasta onorata dal voto popolare*».

(126) *La Difesa*, 26 e 27 luglio 1887.

(127) *L'Adriatico*, 24 luglio 1887.

(128) *Il Tempo*, 25 luglio 1887.

pubblico. Siamo in grado di dare il discorso come fu esattamente stenografato. Ecco il discorso:

“Saluta, o popolo, Giuseppe Garibaldi; saluta, l’esempio di democrazia, il punitore degli sgozzatori del popolo; saluta il braccio che purificare voleva il suolo italiano dalla nera pestilenza, scomunicatrice di Roma. Popolo, al cospetto del grande inchinati, e nella mesta reverenza assorbi l’ideale che l’instancabile eroe voleva trasfondere in ogni cuore italiano. Garibaldi, l’invincibile duce, l’unico che dire potesse ai tiranni l’animo suo, e senza paura, insegnò al popolo, quanto abborrire si debba l’oppressione di Trento e Trieste (applausi vivissimi). Oggi invece la triplice alleanza ti mette il bavaglio, o popolo, e costringerti vorrebbe a dimenticare tirannia, e oppressioni, salutando de’ tuoi padri i carnefici. No, o popolo, qui, dinanzi al padre dell’umanità, perché fu lui il primo che ruppe le catene all’Italia, perché fu lui che sprezzando la vita sui campi di battaglia, insegnò al popolo il canto della gloria, e della redenzione, perché fu lui ch’ingemmò la corona d’Italia, regalando un regno, al figlio di quel re che lo aveva condannato a morte.

Garibaldi, il generoso, che dimenticava e vili, e traditori; il generoso, che soffriva per la sua cara Italia i dolori dell’Aspromonte; il generoso che inghiottiva l’acerba ritirata del Tirolo; il generoso che scordava la gloriosa sconfitta di Mentana; e tre anni dopo il generoso popolano, volava in soccorso alla Francia, decimata dal prepotente piombo Germanico. Popolo, a questa potenza del diritto, a questa effigie incrollabile del vero, a questa immagine temuta dai troni, ubbidisci e alla sua volontà, e non dimenticare che l’Africa tua, è Trento e Trieste. Orgogliosa va, o Venezia, di avere entro i tuoi spalti la maestosa figura di Giuseppe Garibaldi. Questa figura ti addita gli irredenti fratelli, questa figura t’invita di tenerti pronta per non lontano giorno in cui con il suo santo nome in cuore, abatteremo l’ingordo despota che ancora calpesta la bella terra d’Italia. Venezia, città di un popolo generoso, città il cui popolo ha dato per la patria più volte il sangue, giura, o città dinanzi a questo Dio del popolo, che al suo volere ubbidirai”».⁽¹²⁹⁾

Si trattava dunque di un intervento acceso contro le avventure coloniali – due anni prima era stato acquisito il porto di Massaua sul Mar Rosso ed era fresca la sventura della disfatta di Dogali (26 gennaio) – e nettamente contrario alla rinuncia alla Venezia Giulia ed alla Venezia Tridentina sancita col trattato della *Triplice Alleanza* del 1882, ... tanto più che a Venezia erano giunti il giorno prima i piroscafi *Cattaro* e *Milano* con 300 tra istriani e triestini partecipanti alla cerimonia inaugurale.⁽¹³⁰⁾

Non si trattava neppure di una isolata esuberanza perché un paio di mesi prima Giosuè Carducci aveva pubblicato una sua durissima lettera al sindaco di Roma⁽¹³¹⁾ con la quale aveva declinato l’offerta di comporre dei versi sui caduti di Dogali da editarsi in occasione dell’inaugurazione del monumento ad essi dedicato, perché, scriveva il poeta:

(129) *Il Gazzettino di Venezia*, 25 luglio 1887.

(130) *L’Adriatico*, 25 luglio 1887.

(131) Nel *Resto del Carlino* del 19 maggio, citato in Carlo Caruso, *Le crisi militari italiane nel giudizio del Carducci*, in Aa.Vv. *La vittoria macchiata, Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento, Temi e Testi*, n. 105, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012.

«il popolo italiano vero, il popolo italiano che lavora e che pensa, quello che non parteggia e non specula e non s'inebbria e non tira alle avventure, quel popolo, dico, interrogato puramente e severamente, risponderebbe che non vuole esserci. Non vuole esserci, perché guerra non giusta; e gli abissini hanno ragione di respingere noi come noi respingevamo o respingeremo gli austriaci».

Non risultano tuttavia successive polemiche ed i festeggiamenti proseguono nella serata: apprezzatissima l'illuminazione con archi a lumi variopinti e due galleggianti sfarzosamente illuminate con intrattenimento musicale (un'orchestra diretta dal maestro Luigi Malipiero,⁽¹³²⁾ un coro diretto da Raffaele Cercano e la banda cittadina che eseguono pezzi popolari) accompagnate da una infinità di gondole in Bacino di S. Marco e in Canal Grande, mentre l'opera del Benvenuti suscita un generale apprezzamento.



Fig. 10 - 24 luglio 1887, cerimonia di inaugurazione del Monumento, fotografia su carta albuminata, Archivio Carlo Montanaro, *La Fabbrica del Vedere*, Venezia.

Il giorno seguente, il 25, come da programma, si volge l'escursione organizzata dai reduci veneziani su due vapori della Società Veneta Lagunare (il *Chioggia* e il *Lido*): dalla Riva degli Schiavoni alla bocca di porto di Lido, allietati dalla Banda dell'Istituto Coletti (in primis suona l'*Inno di Garibaldi*) e dagli applausi dei

(132) Luigi Malipiero (1853-1918), figlio d'arte e padre del più noto Gian Francesco (1882-1973). È curioso il fatto che al Lido presso Villa Favorita e i relativi bagni sia presente la Regina Margherita ed il figlio Vittorio Emanuele, nelle abituali ferie estive veneziane. La presenza della Regina aveva indotto gli organizzatori della gara del tiro a segno, a sospendere il turno del giorno 24 dalle 4 alle 6 pomeridiane perché i reali si erano recati in spiaggia, fonte: *L'Adriatico* 25 luglio 1887.

bagnanti ai Bagni popolari e al Grande Stabilimento Bagni con rientro in Laguna dalla bocca di porto di Malamocco.⁽¹³³⁾ Un'altra escursione non strettamente legata alla inaugurazione, ma complementare alla festa, è prevista alle vetrerie di Murano e a Burano e Torcello sul piroscifo *Murano*.⁽¹³⁴⁾

La cena, di reduci e soci del Tiro a segno ai Giardini con non meno di 400 commensali ottiene un gran successo. Sotto l'arco è allestito un drappo rosso con un ritratto di Garibaldi circondato da un trofeo di armi e di bandiere, al centro è posta la tavolata dei superstiti dei Mille di Marsala⁽¹³⁵⁾ ed a lato di questa due lunghe tavolate si fronteggiano con in testa i più autorevoli partecipanti. Sotto il filare di platani l'atmosfera è molto "veneziana" grazie ai festoni di lumi colorati ed alle dimostrazioni di simpatia dei popolani di Castello.

Le cronache locali ci forniscono pure il menù: antipasto, cappelletti, lesso con verdura, frittura mista, arrosto, dolce, formaggio, frutta e una bottiglia di vino per commensale.⁽¹³⁶⁾ L'avv. Tecchio apre i discorsi sul finire del banchetto, ringraziando l'artista autore dell'opera che, presente, riceve gran applausi; segue un breve discorso del generale Corte e si annuncia l'inaugurazione, il mese seguente a Vicenza, di un altro monumento a Garibaldi; sono infine applauditissime le poche parole di un semplice garibaldino, il barcaio Mezzalira, il quale addita «*la generazione che fece l'Italia ad esempio dei giovani perché imparassero ad amarla ed a difendere l'integrità e la indipendenza*».⁽¹³⁷⁾

A seguire vi sono fuochi d'artificio nel Bacino di San Marco, una gara pirotecnica tra una ditta veneziana ed una bolognese,⁽¹³⁸⁾ cui si aggiungono altri fuochi che per un contrattempo non si erano potuti effettuare qualche giorno addietro, nonché i bengala e le speciali illuminazioni dei piroscafi alla fonda: *Milano del Lloyd*, la *Tanjore della Peninsulare* e il *Cattaro*.⁽¹³⁹⁾ Nella giornata non manca neppure un importante atto amministrativo: la sottoscrizione del verbale di consegna del monumento da parte del Comitato e la sua accettazione da parte del Municipio, l'acquisizione cioè dell'opera.⁽¹⁴⁰⁾

(133) *Il Tempo*, 26 luglio 1887.

(134) *L'Adriatico*, 24 luglio 1887.

(135) *L'Adriatico*, 26 luglio 1887 (con integrazioni il 29 luglio) registra i nomi dei 34 veterani dei Mille di Marsala partecipanti: Giovanni Amistani (di Brescia, domiciliato a Verona), Marco Antonini, Giacomo Alpron, Alessandro Beffagna (di Padova, domiciliato a Verona), Giovanni Bema Lorenzo Boaretto, Carlo Bozzola, Luigi Cavalli, Valentino Cossio, Marco Cossovich, Luigi De Col, Ippolito De Zorzi, avv. Enea Ellero, Edoardo Grignolo Basso (di Chioggia), Antonio Guidolin, Ettore Filippini, Placido Fabris; Giuseppe Lippa, Giovanni Battista Marin, Ferdinando Mazzoli, Mario Melchiorazzo, generale Domenico Piva, cav. Giovanni Battista Pezzè, Carlo Plona, Antonio Radovich, avv. Giovanni Rossetti, Giuseppe Salvadori, generale Domenico Sampieri, Paolo Scarpa, notaio Pietro Scarpis, Ignazio Sora (di Bergamo), Antonio Tamburini, Rainiero Toresino, Cesare Zoppi.

(136) *La Venezia*, 26 luglio 1887.

(137) *Il Tempo*, 26 luglio 1887.

(138) *Il Tempo*, 25 luglio 1887.

(139) *Il Tempo*, 26 luglio 1887.

(140) ACV, f.n.c., atto del 25 luglio 1887.

Non mancheranno nei giorni seguenti i giudizi riflessivi della stampa nazionale come *L'Illustrazione Italiana* che sottolinea l'unanime positivo giudizio sulla collocazione del monumento: «*tutti convennero che laggiù, in quel lontano quartiere, il monumento dovesse sorgere*» perché nella parte più popolare della città e sull'impegno dell'artista nell'esecuzione delle statue, anche per quella del leone: «*che costò lunghi studi all'artista e venne modellato su quelli africani esistenti nel giardino di Londra*».⁽¹⁴¹⁾

Per completare la descrizione delle iniziative, sono infine da registrare alcune cose che dimostrano la grande attenzione dedicata all'evento:

- una pubblicazione del generale Domenico Sampieri, *Per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi, Venezia, 24 luglio 1887*, Venezia, Tip. del Tempo, 1887, contenente in realtà un breve saggio sulla quantificazione delle forze contrapposte in Sicilia nel 1860.
- una epigrafe, elegantemente stampata della Società Generale Operaia dedicata all'Eroe.⁽¹⁴²⁾
- due medaglie commemorative dell'inaugurazione del monumento coniate dall'incisore Alessandro Santi. La più grande (ø mm 47), con rappresentazione del monumento ed in esergo "VENEZIA" ed al retro un serto di rami di ulivo e di quercia intrecciati e al centro la data (24 luglio 1887) è oggetto di una specifica commissione del Comitato per la fornitura di 500 esemplari con espresso divieto al fornitore di metterne in vendita altre per suo conto.⁽¹⁴³⁾ Con altro atto - non rinvenuto - si procede per la medaglia più piccola, con occhio, (ø mm 25,5) con busto dell'Eroe volto a destra e all'intorno la scritta "ALLA MEMORIA DI GIUSEPPE GARIBALDI – VENEZIA" ed al retro la rappresentazione del monumento con le scritte "MONUMENTO INAUGURATO" e "1887";⁽¹⁴⁴⁾ entrambe sono conservate presso il Museo Correr (CI XLV 2289). L'immagine è stata pubblicata in: AaVv., *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)* [catalogo di mostra], Venezia, Marsilio, 2011.
- una polka intitolata All'eroe dei due mondi di Attilio Menoni, pubblicata dall'editore Locatello, stampata dallo Stab. tachigrafico di Padova, con disegnato il monumento.⁽¹⁴⁵⁾
- un numero straordinario di giornale (di otto pagine) dedicato alla solennità, curato da Luigi Querci, con alcuni articoli su Garibaldi e la descrizione del monu-

(141) *L'Illustrazione Italiana*, Milano-Roma, 21 agosto 1887.

(142) Pubblicazione oggi non reperibile nel sistema bibliotecario nazionale.

(143) ACV, f.n.c., contratto tra il Comitato e Alessandro Santi, incisore, data 5 luglio 1887, per un importo di Lire 1.100,00.

(144) Entrambe le medaglie sono conservate presso il Museo Correr (CI XLV 2289) e la loro immagine è stata pubblicata in Aa Vv., *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)* [catalogo di mostra], Venezia, Marsilio, 2011. Al riguardo vedasi: L. Mezzaroba, *Il risveglio culturale di Venezia "italiana" nelle medaglie di fine Ottocento*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, n. 106, pp. 367-410, 2005.

(145) Pubblicazione oggi non reperibile nel sistema bibliotecario nazionale.

mento con relativi disegni, stampato a Venezia dalla Tipografia Ferrari Kirchmayer e Strozzi.⁽¹⁴⁶⁾

- Guardando al complesso del percorso per giungere al monumento ed alla sua inaugurazione si può anche evidenziare come tutto si sia tenuto, anche malgrado l'orazione fuori programma ma certo giustificata del garibaldino anticolonialista, tutto in qualche modo si era conformato all'aulico auspicio vergato dal grande Carducci nella sua orazione in morte dell'Eroe.

«Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno avea più care: alcuni sacrificavano anche i cavalli, gli schiavi e fino a sè stessi. Io non chieggió tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si crede iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare gittassero non le cose loro più care ma tutto quello che hanno più tristo».



Fig. 11 - Le medaglie coniate per la celebrazione dell'inaugurazione del Monumento, Museo Correr, Venezia.

Non mancherà neppure la *Gazzetta Ufficiale del Regno* a sancire la riuscita inaugurazione e la bellezza dell'opera con una notizia pubblicata nella "parte non ufficiale" del periodico ripresa sostanzialmente dalla *Gazzetta di Venezia*: «Il cav. Benvenuti, ha dato per tutta una serie di lavori che formano prova del suo ingegno eletto e del suo sentire, può andar superbo anche di questo suo lavoro».⁽¹⁴⁷⁾

Il generale benvolere per l'opera del Benvenuti sarà così forte e duraturo che oltre vent'anni dopo, alla morte dell'artista, il Comune si farà carico di provvedere per una degna tumulazione delle sue spoglie.⁽¹⁴⁸⁾ La stampa ricorderà affettuosamente le sue qualità: «l'umiltà, la mitezza, la modestia», sottolineando come egli muoia «poverissimo, perché il suo disinteresse è stato sempre pari alla sua rara modestia».⁽¹⁴⁹⁾

L'operazione complessiva che comprende sia l'opera scultorea che la sua collocazione urbanistica costituisce in effetti un esempio di successo nella diffusa

(146) *Il Tempo*, 25 luglio 1887, anche questa pubblicazione non è oggi reperibile nel sistema bibliotecario nazionale.

(147) *Gazzetta Ufficiale del Regno*, n. 178 del 1° agosto 1887.

(148) Cimitero di San Michele, Recinto IV, fila 6/A, verticale 31.

(149) *Gazzetta di Venezia*, 9 febbraio 1899.

rappresentazione del Risorgimento che investe le vie e le piazze italiane nell'obiettivo di affermare l'identità nazionale esaltandone la stagione eroica costitutiva. Malgrado qualche successiva trascuratezza, il monumento a Garibaldi – e al volontariato garibaldino - mantiene la sua carica attrattiva e di riferimento nella topografia mentale degli abitanti diversamente da altri monumenti di cui i più non hanno neppure piena cognizione di cosa essi evocano, come ad esempio le due colonne, quella in campo S. Salvador e quella sul ponte ferroviario translagunare, sulle quali cala l'indifferenza.⁽¹⁵⁰⁾

Il seguito

L'Archivio comunale⁽¹⁵¹⁾ ci offre innanzitutto il consuntivo economico dell'operazione che possiamo approssimativamente quantificare anche in euro correnti (una lira 1883 = circa € 4,51 del 2022).

ENTRATE (lire - euro)

Introiti per offerte (libretto Cassa Risparmio n. 17984)	85.711,79	386.560,17
Interessi per capitale suddetto a tut to dicembre 1886	6.263,17	28.246,90
Offerte del Capo delle Guardie Municipali (libretto 15941)	60,76	274,03
Interessi da luglio 1882 a tutto 26 agosto 1887 libretto 15941	14,00	63,14
Idem libretto Cassa Risparmio N. 17984 a tutto 26 agosto 1887	559,81	2.524,74
ricevute dal Municipio con mandati 2096 del 1887 e 3354 del 1888	2.675,16	12.064,97
rifusione dal Municipio per mandato interinale	5,17	23,32
totale	95.289,86	429.757,27

USCITE (lire - euro)

Social Felice. Lavori di falegnameria per esposizione bozzetti	285,00	1.285,35
Pensione Svizzera. Saldo alloggi e palco teatro	34,00	153,34
Michieli Guglielmo. Indennizzo parziale spesa per bozzetti	600,00	2.706,00
G. Sartori notaio. Specifica contratto	545,89	2.461,96
A. Benvenuti. Saldo esecuzione pos. in opera monumento	85.000,00	383.350,00
Santi Alessandro. Fornitura conii e medaglie commemorative	1.360,00	6.133,60
Mansutti Francesco. Mancanza agli operai per posa prima pietra	60,00	270,60
Vianello Antonio. Addobbi in occasione posiz. prima pietra	15,00	67,65
D. Donnasfari. Fornitura 100 piante topografiche	20,00	90,20
D. Covi. Rimborso spesa nastro ecc. cerimonia inaugurale	7,59	34,23
Ferrari e Scazzi. Fornitura stampati in litografia	160,00	721,60
Vianello Antonio. Addobbi per inaugurazione monumento	277,00	1.249,27
Sussi Angelo. Fornitura scudi con stemmi	100,00	451,00
Sante Meloncini. Lavori sulla vasca attorno al monumento	24,00	108,24

(150) Cfr. sulla questione in generale: Gian Paolo Treccani, «*Voci di un'Italia bambina*». *Monumenti, toponomastica e allestimenti celebrativi nella costruzione della città risorgimentale*, in *Storia urbana, Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna*, Milano, Franco Angeli Ed., n. 132-133, 2011.

(151) ACV, f.n.c., 20 maggio 1889.

Augusto Benvenuti. Acquisto materiali vari	1.311,27	5.913,84
Francesco Mansutti. Lavoro fondazioni e vasca	2.864,18	12.917,45
Alloggio generale Conte e pranzo d'onore all'Hotel Danieli	496,75	2.240,34
Mansutti Francesco. Allestimento palchi ecc. inaugurazione	1.700,00	7.667,00
Lazzari Filippo (Compagnia Acque) introduz. acqua in vasca	354,18	1.597,35
Mansutti Francesco. Vaschetta e teca per posa prima pietra	75,00	338,25
	totale 95.289,86	429.757,27

Non è stato rinvenuto il dettaglio delle singole donazioni.⁽¹⁵²⁾ Sappiamo però di qualche specifica donazione dalle cronache locali, come ad esempio il contributo dalla Camera di Commercio di lire 600.⁽¹⁵³⁾

Sul lato delle spese si nota un contenuto indennizzo al giovane scultore Michieli per il gravame degli ulteriori bozzetti della sua proposta chiesti dal Comitato, per il quale esiste uno scambio di lettere tra l'artista ed il Comitato.⁽¹⁵⁴⁾

Dal lato della critica artistica sono interessanti alcuni articoli dei giorni seguenti all'inaugurazione. Un articolista anonimo ragiona sulla "classicità" richiesta ad un "monumento" e si domanda se questo con l'Eroe posto su una rupe piuttosto che su una colonna passerà alla storia o invece passerà alla storia proprio perché opera concepita

«in odio alle regole, cresimate nei secoli, non pose il suo Uomo su una colonna, su un gruppo di colonne, su un dado, su un parallelepipedo architettonicamente sagomato».

Il critico dubita della futura fortuna dell'opera per queste ragioni di novità artistica perché all'inaugurazione *«la foga garibaldina gli ha decretato gli onori del trionfo. Ma il trionfo era più di Garibaldi che del monumento»*. Riconosce però all'autore di aver ben osato:

«il suo monumento è una sfida al classicismo - una sfida all'idea universale, quasi universale, della monumentalità. Ha osato e mostrò di avere forza e potenza per osare. Il suo monumento mantiene esatto il criterio delle proporzioni - sente lo slancio della concezione e l'entusiasmo dell'entusiasmo creatore - inneggia al verismo colla figura, stupenda del garibaldino, una figura che i posteri apprezzeranno e plaudiranno per quel molto che vale - parla alla fantasia del riguardante, ma gli dirige parole e frasi

(152) Si riporta nel 1887 la notizia che i singoli cittadini veneziani avessero con scarso entusiasmo risposto all'appello: con solo poco più di 16.000 lire (*L'Illustrazione Italiana*, 21 agosto 1887).

(153) *Il Tempo*, 24 luglio 1887.

(154) ACV, f.n.c., lettere del Michieli e del presidente del Comitato in data 13 marzo 1884 ed ad una sintetica descrizione delle due nuove proposte a firma del Michieli in data 11 dicembre 1883 (i modelli sono in scala 1:5, la statua dell'eroe sarebbe in bronzo, accompagnata da una figura rappresentante "La Fama in atto di incoronare il leone di Caprera" realizzati in bronzo o in marmo, oppure nella seconda ipotesi, da due altorilievi rappresentanti Marsala e Mentana in bronzo o in marmo e quattro aquile in bronzo, il tutto su basamento in pietra).

e strofe piuttosto patriottiche contemporanee che artistiche universali, di tutti i tempi e di tutti i paesi...»

... Egli dunque preferisce «una statua vera, ma nel tempo medesimo squisitamente ideale» del Giorgione immaginato e plasmato da Benvenuti a Castelfranco.⁽¹⁵⁵⁾

Si tratta di una provocazione che a ben vedere ci riguarda noi, oggi, ben distanti dai sentimenti patriottici di allora e dalla novità di allora del verismo. Almeno potrà servire un po' di storia per comprendere se non altro i punti di vista del pubblico di allora, le loro emozioni: questo del resto si propone questa modesta ricerca.

Noi possiamo aggiungere qualche considerazione sulle scelte descrittive delle figure rappresentate... scelte certamente dell'artista ma certamente anche frutto dell'elaborazione di un diffuso comune sentire.

L'Eroe è innanzitutto, ancorché con poncho e berrettino ungherese, un Garibaldi maturo, quello cioè dell'*Obbedisco*.



Fig. 12 - Garibaldini, e una garibaldina (vivandiera), del 1866 descritti da Quinto Cenni (da: Aa.Vv, *Il soldato Italiano nel Risorgimento*, quaderno n. 2, 1987 della *Rivista Militare*).

Fig. 13 - Garibaldino del 1866, posa di studio, fotografia colorata a mano (camicia e pistagna in rosso, calzoncini in celeste - blue jeans); collezione privata: www.myarchivistoricofotografico.com

Il Garibaldino non è certo uno dei Mille, o di Mentana o di Digione, ma esattamente uno dei volontari del '66, di quelli vestiti e armati dal Regno: la divisa corrisponde

(155) *L'Esposizione*, n. 18 del 31 luglio 1887.

precisamente alle illustrazioni di Quinto Cenni⁽¹⁵⁶⁾ e se l'Esercito aveva pur "digerito" il rosso dei volontari (*Rossi* era la denominazione corrente dei dieci reggimenti garibaldini) vi aveva ben sovrapposto in cintura la fibbia con lo stemma sabauda, e quella raffigurata dell'artista corrisponde esattamente ad uno dei modelli più diffusi.⁽¹⁵⁷⁾

Forse il fazzoletto al collo è un "romantico" fuori ordinanza, ma è chiaro il senso di rappresentare il volontariato, anzi la sua base, trattandosi di un semplice soldato e non di un ufficiale⁽¹⁵⁸⁾ nel momento della sua massima adesione alla scelta unitaria, e monarchica.

C'è però, nel realismo dell'opera, una sottigliezza che certamente era piaciuta ai veterani: il modello di fucile scelto era decisamente quello di un "vecchio arnese", proprio di quelli che si erano trovati tra le mani la maggior parte dei garibaldini del 1866, di gran lunga inferiori a quelli degli avversari. Per quanto si può dedurre dallo stato oggi abbastanza ammalorato della statua dovrebbe trattarsi di un fucile da fanteria francese con acciarino a molla indietro, probabilmente il modello 1842, calibro mm 128, del tipo lungo (mm 1475); in origine la canna era senza rigatura, ma in seguito fu utilizzato dall'esercito piemontese ricondizionandolo con la rigatura. La mancanza oggi della bacchetta non consente di distinguere se trattasi del mod. 1840/1842 o se modello 1857.⁽¹⁵⁹⁾ La bella statua del Garibaldino è stato oggetto di una fortunata "leggenda" che ne ha mantenuto viva sia la memoria attribuita alla figura di Giuseppe Zolli, veneziano, uno dei Mille, sia del monumento stesso, altrimenti poco considerato o ricordato.⁽¹⁶⁰⁾

Occorre poi far cenno almeno alle modifiche intercorse negli anni seguenti. Probabilmente per evitare qualche inconveniente si dispone la recinzione del complesso con una bassa inferriata per evitare intromissioni e forse anche qualche

(156) Quinto Cenni fu grande e scrupoloso illustratore delle divise militari dell'epoca, si veda in particolare quanto riportato in Aa.Vv, *Il soldato Italiano nel Risorgimento*, quad. n. 2, 1987 della *Rivista Militare*; nel suo disegno i pantaloni appaiono più attillati e con la pistagna rossa marcata, ma potevano esserci anche più variazioni.

(157) A. Mollo, F. Mesturini, L. Soldati, *Le fibbie militari nella storia d'Italia dal 1861 ad oggi*, Ermanno Albertelli Editore, Parma, 1995.

(158) La camicia di un ufficiale avrebbe dovuto avere dei decori in filetto dorato sulle maniche sopra i polsini.

(159) Cfr.: Bartocci, Selvatici, *Armamento individuale dell'esercito piemontese ed italiano 1814-1914*, vol. 2° *Fanteria, bersaglieri, artiglieria, genio, stato maggiore, piazze, servizi amministrativi*, Edibase, Firenze, 1987.

(160) Alberto Toso Fei, *Giuseppe Zolli, eroe del Risorgimento e garibaldino: il "mistero" del monumento*, in *Il Gazzettino di Venezia*, 24 agosto 2020, e Alberto Toso Fei, *Zolli, eroe, garibaldino... e fantasma leale*, in *Ritratti Veneziani, i volti e le storie degli Uomini e delle Donne che hanno fatto grande Venezia nei secoli*, Ed. Il Gazzettino, Grafiche De Bastiani, Vittorio Veneto, 2021, pp. 102-104. Le ceneri di Giuseppe Zolli (1838-1921) si trovano nel reparto Cinerario del Cimitero di S. Michele a Venezia.

pericolo per i ragazzini: la vasca è infatti piuttosto profonda, circa 70-80 cm; troviamo l'immagine della recinzione già in una fotografia stereografica del 1896.⁽¹⁶¹⁾ A questo punto cesserebbe la funzione originaria della vasca, di interdizione al passaggio, ma questa resta però assumendone un'altra meramente ornamentale, e se si vuole, anche di intrattenimento poiché sarà destinata ad ospitare pesci rossi e tartarughe per la gioia dei piccoli veneziani.



Fig. 14 - Fotografia Alinari dei primi del '900, la vasca è recintata dalla cancellata.

Questa funzionalità ricreativa, piuttosto che monumentale e memoriale, si acuisce poi per la decisione⁽¹⁶²⁾ di far zampillare dell'acqua dalla sommità della rupe che viene così avvolta da una strepitosa vegetazione... mentre la pietra viene quasi interamente coperta di formazioni calcaree, quasi si trattasse di una grotta a cielo aperto, il tutto estraneo alla ideazione del Benvenuti.

Si aggiungono infine tentativi più o meno riusciti di manutenzione del sistema di ricambio e pulizia dell'acqua e pure di illuminazione subacquea trascurando tuttavia

(161) Cartoncino con coppia di fotografie stereografiche di Alfred S. Campbell, Elisabeth, N.J., U.S.A., datato 1896.

(162) Di cui non abbiamo trovato traccia negli archivi comunali.

una adeguata manutenzione sia dell'insieme che del complesso statuario, ridotto oggi in evidenti cattive condizioni non propriamente decorose.



Fig. 15 - Particolare della statua del Garibaldino in una cartolina edita da Giovanni Zanetti (il n. 89 di una serie di vedute veneziane); il “dettaglio” del monumento stava certamente a cuore all’editore veneziano che nel 1866 era stato un diciassettenne garibaldino nel 10° Reggimento dei Volontari. Nella fotografia si nota – oltre alla baionetta oggi mancante – una modesta vegetazione negli interstizi tra

Fig. 16 - Lo stato attuale della stessa statua, foto A. Rizzardini 2022. La parete rocciosa è completamente ricoperta dalla sovracalcificazione dovuta allo stillicidio d'acqua. Il bronzo richiederebbe una buona manutenzione. Il numero sul berretto, indicante il reggimento di appartenenza non è leggibile ma questa potrebbe anche essere un'accortezza dello scultore per non "privilegiare" solo uno dei dieci reggimenti di volontari garibaldini del 1866.

L'ultimo intervento risulterebbe del 2007-2008 e comprende il rinnovo dei tubicini in rame per migliorare l'irrigazione mediante nebulizzazione, una pompa elettrica per evitare consumo idrico, filtri e sterilizzazione a UV, starter biologico e monitoraggio dello stato di conservazione della statua nonché il trattamento protettivo durante l'intervento di pesci e tartarughe che avevano colonizzato la vasca. Il computo metrico sorprendentemente intitolato "*manutenzione fontana Giuseppe Garibaldi*" fa pensare che non siano state allora approfondite le caratteristiche originarie del monumento.

Pochi anni dopo, in occasione delle iniziative nazionali per il 150° dell'Unità, Venezia dedica ben poca attenzione al rinverdire la memorialistica monumentale risorgimentale cittadina poiché certamente distratta da una nuova grande infrastruttura urbana che doveva essere realizzata - con le risorse finanziarie e le procedure speciali dedicate all'evento-anniversario - per testimoniare, più che la memoria della Nazione, una sorta di nuova intraprendenza del Paese.⁽¹⁶³⁾ Ora, estate 2022, è invece allo studio, da parte di Comune e Soprintendenza, un intervento complessivo di restauro.



Fig. 17 - Il monumento nelle condizioni odierne (foto A. Rizzardini, 2022), si notano poco sotto la statua di Garibaldi i tubicini di adduzione dell'acqua che ha comportato la sovracalcificazione della rupe originaria.

(163) Il *Nuovo Palazzo del Cinema e dei Congressi* al Lido di Venezia, rimasto poi del tutto irrealizzato, malgrado lo sciagurato consumo di diverse decine di milioni di euro, e di cui si sono occupate le cronache ma non ancora la storia.

San Nicolò, Patrono di Mira

Un santo senza più una sagra né una processione

di Patrizia Fiasconaro⁽¹⁾

L'antica località *Callis saltiana*, “strada tra luoghi boscosi”, che la parlata locale ben presto storpierà nella cacofonica Cazzozana (o Cazoxana),⁽²⁾ nel VI secolo d.C., nelle descrizioni del magistrato e storico Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, appariva un mondo bucolico, placido e ameno dal punto di vista dell’assetto territoriale, ma vivace per le attività commerciali e ittiche degli abitanti, le cui imbarcazioni “da lontano sembra quasi che procedano attraverso i prati, quando non si scorge il canale nel quale scorrono”.⁽³⁾

Un’area situata nel delta del Medoacus Maior, i cui abitanti erano abituati a fare i conti con l’acqua e le esondazioni. Una popolazione di barcaioi e zattieri, con un’economia fondata sulle saline e sulla pesca, naturalmente dedita alla navigazione tra canali e lingue di terra, in un periodo in cui la viabilità per acqua appariva più sicura di quella per terra, a causa della fine dell’Impero Romano d’Occidente e del nuovo ruolo di Ravenna nell’Adriatico che si alternava al dominio ostrogoto.

Poco dopo il report di Cassiodoro, in quello stesso VI secolo, ci furono importanti cambiamenti in questo territorio, legati sia alla nuova dominazione longobarda, sia allo stravolgimento idrogeografico, dovuto a rotture degli argini e a deviazioni dei corsi d’acqua (la più importante nel 589).⁽⁴⁾ Così, il fiume Medoacus non solo cam-

(1) Docente di storia presso il Liceo Majorana-Corner di Mirano (VE).

(2) Alessandro Baldan avvalorà l’etimologia latina di Cazoxana, evidenziando come tutta la toponomastica della Riviera del Brenta -ad eccezione di Dolo- abbia origini dal latino, la lingua qui comunemente usata. Esclude, quindi, l’ipotesi, sostenuta dall’Agnoletti (in “Memorie storiche della parrocchia di San Nicolò V.C. di Mira, Treviso 1895, pg.7) che Cazoxana derivi da “ca” (casa) + “zozo” (laggiù) con la quale si sarebbe indicato il limite estremo della Diocesi di Treviso -situato a valle- perché -secondo Baldan- il termine “zozo” è attestato a Venezia dal 1067 (v. A. BALDAN, *Storia della Riviera del Brenta* vol. 1, pg. 179). Per questa querelle è utile anche la consultazione di E. VULCANO, *La Riviera del Brenta nei luoghi del Burchiello*, Padova 2004, Quaderni di storia, n° 1, pg. 21.

(3) M.A.Cassiodoro, *Epistulae Variae*, 1, XII, epist. 24. La traduzione è ripresa da G. CONTON, G. FORMENTON, *Abbondia Borgo Cazoxana, la nascita delle frazioni miresi*, Verona 1985, pg 42 nota 4.

(4) Il Medoacus “fino alla piena del 589 sfociava assieme al Piave in quella che oggi è la bocca di porto del Lido, percorrendo il letto dell’attuale Canal Grande, mentre il Piave giungeva dall’attuale canale lagunare di San Felice. A seguito della rotta, il Brenta sfociò nell’attuale bocca di Malamocco, ed il Piave prese il corso attuale del Sile, lasciando le terre attorno ai loro vecchi

biò corso, dividendosi in più rami, ma mutò anche nome, lasciando il toponimo di origine latina (Medoacus) per quello di origine tedesca *La Brenta*.⁽⁵⁾

I beni di questo territorio dapprima furono probabilmente in carico al patriarcato di Aquileia e dall'819 ai Benedettini di sant'Ilario che, nel corso dei secoli, trasformarono la realtà monastica in un'imponente rete organizzativa di natura religiosa ed economica.⁽⁶⁾ Ad essa, nel 1177, fu affidata la chiesa di san Nicolò che era appena stata costruita in località Cazoxana.⁽⁷⁾

La scelta della dedicazione di un luogo di culto ad un santo -Nicola- nato circa 900 anni prima, in un luogo -Pàtara- che distava 1800 chilometri dalla foce della Brenta non può passare inosservata, anzi interpella in ragione del fatto che la religione è espressione culturale e sociale dei valori di una civiltà e che nel Medioevo si è assistito a uno stretto connubio tra fede, politica e società.

Infatti, mentre nasceva la Christianitas (quell'istituzione transnazionale che dal 476 d.C. raccolse il carattere di universalità dalle ceneri dell'Impero Romano d'Occidente), le realtà locali, cercando nuove sicurezze, si misero sotto la protezione dei santi e, con i culti loro tributati, costituirono un nuovo codice valoriale civile e politico. Ne conseguì che l'affidare una città o un quartiere alla protezione di un santo equivalse a costruirle intorno una barriera più potente di quella di pietra o della legge romana, perché fondata sul principio della grazia divina agente sull'uomo mediante i suoi intermediari diretti.

Ecco perché non è una domanda neutra quella sul significato della dedicazione della chiesa di Cazoxana a san Nicolò. Ma chi era questo santo? Cosa si sa(peva) di lui?

corsi alla mercè delle maree, che li impaludarono formando l'attuale Laguna di Venezia", così in *Il Brenta, un fiume la storia* in <https://chioggia.wordpress.com/2008/12/20/il-brenta-un-fiume-la-storia/>

- (5) *La Brenta* deriverebbe dal ceppo germanico "Brint" (fontana) o "Brunnen" (scorrere dell'acqua) o "Printl" (fonte, a indicare il carattere di alimentazione da risorgiva del fiume). A tal proposito si vedano i contributi di G. CONTON, G. FORMENTON, *Abbondia Borgo Cazoxana, la nascita delle frazioni miresi*, Verona 1985, pp. 10; 49 e di A. GLORIA, *Intorno al corso dei fiumi dal secolo primo a tutto l'undicesimo nel territorio padovano*, Padova 1877, p. 20.
- (6) Per la storia del monastero ilariano sono utili le consultazioni di CECILIA MOINE, ELISA CORRÒ, SANDRA PRIMON, *Paesaggi artificiali a Venezia. Archeologia e geologia nelle terre del monastero di Sant'Ilario tra alto Medioevo ed Età Moderna*, 2017; SAURO GELICHI (a cura di), *Costruire territori/costruire identità. Lagune archeologiche a confronto tra antichità e medioevo* 2015; SAURO GELICHI, STEFANO GASPARRI, *Venice and Its Neighbors from the 8th to 11th Century*, in *The Medieval Mediterranean*, Vol. III, 2022; ELISA CORRÒ, GIACOMO VINCI (a cura di), *Palinsesti programmati nell'Alto Adriatico? Decifrare, conservare, pianificare e comunicare il paesaggio. Atti della giornata di Studi* (Venezia, 18 aprile 2019), Venezia 2021; ALESSANDRO BALDAN, *Studio storico, ambientale ed artistico della Riviera del Brenta*, Padova, 1995, pg. 38 e di G. CONTON, G. FORMENTON, *Abbondia Borgo Cazoxana, la nascita delle frazioni miresi*, Verona 1985, pp 71 e segg.
- (7) Secondo la ricostruzione del Palatron, la chiesa sorgeva tra l'attuale via Molinella e Ca' Albrizzi (NEREO PALATRON, *Chiesa San Nicolò Mira*, Venezia, 2009, pg. 11).

San Nicola

Nicola nacque attorno al 270 a Pàtara,⁽⁸⁾ importante città marittima della Licia, terra di cultura e lingua greca, sulla costa meridionale dell'Asia Minore, sede di uno dei più celebri santuari di Apollo, luogo in cui doveva esserci anche un fervente cristianesimo, abituato alla riflessione critica. Qui, infatti, era vissuto il padre della Chiesa Metodio di Pàtara, dal quale Nicola imparò a dissertare cristianamente, fino a divenire egli stesso campione della nuova fede.⁽⁹⁾

Di famiglia benestante (ma poco si sa dei suoi genitori),⁽¹⁰⁾ impostò da subito la vita in azioni caritatevoli. Attorno al 300 si trasferì a Myra⁽¹¹⁾ -capitale della provincia- dove, pur senza essere un presbitero o un monaco,⁽¹²⁾ succederà -per acclamazione- al vescovo metropolita.⁽¹³⁾ Il ruolo che derivò da questa carica, in un'epoca in cui la professione del cristianesimo era ancora illegale, fu di vigilanza, cura e incremento della comunità nella fede e nelle opere; una funzione per molti aspetti simile a quella laicale.⁽¹⁴⁾

Probabilmente dal 311 fu vittima delle persecuzioni religiose di Massimino Daia, cessate nel 313, quando l'imperatore Costantino -con l'Editto di Milano- concesse

-
- (8) Come sostiene il Cioffari, questa notizia sembra attendibile perché riportata unanimemente da fonti miresi: i religiosi di Myra non avrebbero avuto, infatti, alcun interesse ad attribuire i natali del santo ad una città diversa dalla loro (si veda http://www.centrostudinicolaiani.it/ita/art_17_nicola-storico).
- Pàtara già prima del Mille fu conquistata dai Turchi e da quel momento farà sempre parte della Turchia.
- (9) Il Cioffari ricorda che Metodio di Pàtara morì nel 311 (periodo della maturità di Nicola) a causa delle persecuzioni di Massimino Daia (GERARDO CIOFFARI, *Vita di San Nicola*, 2017, pg. 9. Questo saggio, credo tuttora inedito, mi è stato gentilmente fornito dall'Autore stesso).
- (10) Tutte le fonti convengono sul fatto che Nicola provenisse da una famiglia benestante, mentre non c'è la medesima concordanza sulla data e la causa della morte dei genitori (per esempio, alcune parlano di una morte prematura a causa della peste). Questo sarebbe accaduto perché, come mi ha spiegato padre Cioffari "la nascita e i genitori più che leggende appartengono alla *Vita Nicolai Sionitae*, vissuto 200 anni dopo il nostro".
- (11) Myra oggi si chiama Demre e si trova nella Turchia meridionale.
- (12) Sembra che Nicola abbia preso nel giro di pochissimo tempo gli ordini sacri, fino al presbiterato che gli apriva la via all'episcopato (come del resto sarebbe provato dall'iconografia cattolica e ortodossa che rappresentano Nicola come diacono o sacerdote). Si tratta di una prassi poco usuale e per questo la notizia, così come è descritta, sembra attendibile. In questa direzione si muove anche il canonista Graziano: laddove parla della proibizione di eleggere alla carica episcopale dei laici, sottolinea l'eccezione di Nicola "Tuttavia il beato Nicola fu eletto vescovo da laico" (*Decretum Gratiani*, pars I, dist. LXI).
- (13) Secondo il racconto di Michele Archimandrita (*Vita per Michaellem*, cap. 24-25), alla morte del vescovo di Myra, i sacerdoti e i vescovi si riunirono in preghiera per chiedere lumi su chi designare come successore. Ad uno di essi sarebbe apparso il Signore indicandogli di andare insieme, di notte, alla casa di Dio, di appostarsi nell'atrio e di attendere il primo che sarebbe entrato per ordinarlo vescovo. Gli avrebbe inoltre rivelato il nome del predestinato: Nicola. Quando all'alba Nicola fece per entrare in chiesa, fu accolto e presentato al presbitero e al popolo di Mira, che espresse tutta la sua gioia. E così fu innalzato alla cattedra episcopale.
- (14) Si veda GERARDO CIOFFARI, *San Nicola, la vita, i miracoli, le leggende*, Centro Studi Nicolaiani, Bari 2010, pg. 15-16.

la libertà di culto ai cristiani. L'Editto permise a Nicola di continuare la predicazione e l'attività di vescovo, fino al 317-319, quando i problemi della convivenza tra religioni diverse tornarono ad acuirsi.

Sembra, inoltre, che abbia partecipato al Concilio di Nicea del 325,⁽¹⁵⁾ convocato dall'imperatore Costantino per affrontare e risolvere in modo universale la questione della consustanzialità del Padre e del Figlio (negata dal prete Ario); una controversia di natura religiosa che rischiava però di mettere a repentaglio la pace dell'impero stesso.⁽¹⁶⁾

Comunque, al di là delle dispute conciliari, tutte le fonti in nostro possesso, pur diverse per tipologia, attendibilità e datazione, concordano nel definire Nicola come un vescovo mite e misericordioso con i poveri e i deboli, ma determinato con chi li maltrattava o ne abusava; sollecito nel reperimento di beni alimentari per i miresi nei periodi di carestia, attento nel contrastare il paganesimo. Forse è per questo vigore caratteriale e per la determinazione spirituale che la città di Myra guardò a Nicola come al suo *propator*, ovvero lo considerò -ancora in vita- un fondatore spirituale e protettore nelle avversità. Così, quando il 6 dicembre dell'anno 336 o 337 morì, le sue spoglie -tumulate fuori Myra, in un *martyrion*⁽¹⁷⁾- divennero da subito oggetto di grande devozione e meta di pellegrinaggio. E sarà proprio questa consuetudine popolare che costituirà una prova fondamentale dell'esistenza di san Nicola,⁽¹⁸⁾ nonostante si conosca poco della sua vita e morte.⁽¹⁹⁾

(15) Al Concilio di Nicea convennero circa 300 vescovi da Oriente e solo alcuni da Occidente, vista la complessità e lunghezza del viaggio. Poiché dei partecipanti non possediamo un elenco completo e ufficiale (si era infatti più preoccupati dei contenuti da discutere che dei nomi dei padri conciliari), non possiamo sapere con certezza se vi sia convenuto anche Nicola. Il suo nome figura però in una lista compilata nel 510 circa da Teodoro il Lettore, un archivista della Chiesa costantinopolitana e, quindi, un funzionario che si trovava nella posizione ideale per il reperimento dei documenti (per approfondire la questione è utile la consultazione di Cioffari, *Vita di San Nicola*, 2017, pg. 11).

(16) A tal proposito si veda GERARDO CIOFFARI, *Vita di San Nicola*, 2017, pg. 10.

(17) Il *martyrion* è il luogo preposto alla custodia del corpo di un Santo già oggetto di culto.

(18) Tesi avvalorata anche da Gustav Anrich, storico molto scettico che, pur critico a riguardo delle fonti scritte, valorizza la consuetudine popolare.

(19) Di San Nicola, conosciuto anche come Nicolò, Niccolò, Nicolao, il Vescovo, Vescovo di Mira, il Magno, san Nicola di Myra o di Bari, non possediamo molti dati certi e quelli più accreditati ci sono stati tramandati da alcune fonti scritte e da un certo numero di manufatti lapidei, di avorio e di sigilli. "Tra queste fonti la più importante è la PRAXIS DE STRATELATIS, il cui nucleo originario (Urtext) risale al quarto secolo, sarebbe stata composta circa un decennio dopo la morte del Santo. La più antica redazione (pervenutaci in parecchi manoscritti del X secolo) risale invece al V-VI secolo" (come è riportato in http://www.centrostudinicolaiani.it/ita/art_17_nicola-storico). Purtroppo la prima biografia -risalente al VI secolo- è andata perduta, mentre la prima che ci sia pervenuta intera è quella di Michele Archimandrita e risale al IX secolo. Inoltre, sempre il Cioffari (in "*San Nicola, la vita, i miracoli, le leggende*", Centro Studi Nicolaiani, Bari 2010, pg.41), afferma che "Gli episodi e i particolari che si leggono in alcune Vite non riguardano il nostro Nicola, ma un santo monaco vissuto due secoli dopo nella stessa regione". Si tratta di Nicola Archimandrita monaco a Sion nella seconda metà del 500 che fu vescovo di Pinara. La biografia da lui composta su san Nicola è preziosa attestazione del precoce culto del santo, ma è stata anche fonte di grande confusione, quando vari scrittori cominciarono a sovrapp-

Il patronage di san Nicola (breve percorso tra fede, arte e simbologia)

Quali furono le azioni di Nicola che determinarono una venerazione del santo così costante e diffusa?

L'ignoto autore della pala d'altare che troneggia nell'abside della chiesa di san Nicolò di Mira,⁽²⁰⁾ ha sintetizzato efficacemente gli atti caritatevoli e gli eventi maggiori a lui attribuiti, al seguito dei quali varie categorie di persone hanno chiesto il suo patronato.



Riconosciuto come vescovo autorevole, Nicola è infatti via via divenuto il protettore dei marinai, dei barcaiuoli, degli zattieri, dei naviganti, dei commercianti, dei bambini, degli studenti e delle nubili povere.⁽²¹⁾

Poiché la sua figura ci è nota attraverso episodi che hanno gradi diversi di certezza storica,⁽²²⁾ è importante cercare di comprendere quali azioni di questo santo siano state così singolari da meritargli un culto diffuso nel mondo e se tutte siano vere.

porre la biografia di san Nicola di Myra con quella del monaco, finendo per attribuire al primo alcuni episodi riportati nella "Vita dell' Archimandrita", vissuto, appunto, 200 anni dopo.

(20) La pala è stata realizzata da un anonimo nel XX secolo. L'immagine qui riprodotta è stata gentilmente fornita da don Gino Cicutto, parroco della chiesa di san Nicolò di Mira (VE).

(21) Come ricorda il Tramontin, san Nicolò a Venezia fu anche "patrono di diverse scuole d'arti e mestieri, quali quella degli 'spaderi', dei 'corteleri', dei segatori, dei cimatori di panni, dei magazzinieri, dei pescivendoli, dei 'barcaroli' e di quella della 'nazione' greca" (SILVIO TRAMONTIN, *Culto e liturgia*, in *Storia di Venezia* (1992), https://www.treccani.it/enciclopedia/culto-e-liturgia_%28Storia-di-Venezia%29/, pg. 319).

(22) I dati sono liberamente tratti da quanto presente in http://www.centrostudinicolaiani.it/ita/art_17_nicola-storico, e G.CIOFFARI, *Elementi di iconografia* pg. 4-5.

Nella scheda sinottica che conclude il presente lavoro ho riassunto alcuni di questi eventi, raccordandoli agli elementi iconografici tradizionali.

Qui il santo è riprodotto a figura intera, un uomo di età matura, semi calvo e con una folta barba bianca (non molto lunga e dal profilo rotondeggiante), vestito con paramenti vescovili. L'avambraccio destro è sollevato nell'atto benedicente, mentre con la mano sinistra regge, assieme al pastorale, il Vangelo su cui sono appoggiate tre sfere dorate. In primo piano, alla destra dei suoi piedi, in una tinozza, c'è un terzetto di bambini (uno di essi sembra quasi fuoriuscire), con lo sguardo tra la paura e la fiduciosa attesa di un aiuto. Sullo sfondo è protagonista l'acqua: contenuta tra una riva piatta, sassosa, con erbe palustri, e l'altra con alberi e alture; essa è calma, ma si fa minacciosa nella parte centrale della rappresentazione, dove un'imbarcazione appare in difficoltà.

Caratteri generali iconografici: paramenti vescovili

*O beato vescovo Nicola,
tu che con le tue opere ti sei mostrato al tuo gregge come regola di
fede e modello di mitezza e temperanza,
tu che con la tua umiltà hai raggiunto una gloria sublime e con il tuo
amore per la povertà le ricchezze celesti,
intercedi presso Cristo Dio
per farci ottenere la salvezza dell'anima.
(Preghiera tratta dalla liturgia orientale⁽²³⁾).*

La raffigurazione tiene conto della tradizione iconografica nicolaiana che si era definita a partire dall'VIII secolo, non solo per quanto riguarda i tratti somatici, ma soprattutto per i simboli episcopali e la postura di orante.⁽²⁴⁾ Il rinvio al ruolo di vescovo ricalca la simbologia da sempre predominante in Oriente, legata -come detto- al ruolo del santo come pastore e ortodosso *defensor fidei* quale sarebbe stato anche in occasione del Concilio di Nicea.

La dote alle fanciulle povere (*Praxis de tribus filiabus*): le tre sfere

*Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolò alle pulcelle,
per condur ad onor lor giovinezza.
(Dante Alighieri Purgatorio, canto XX, vv. 24-27)*

(23) Questa celebre preghiera -presente nella liturgia orientale- evidenzia il ruolo del Santo come presenza attiva al Concilio di Nicea del 325. A tal proposito si veda GERARDO CIOFFARI, *San Nicola, la vita, i miracoli, le leggende*, Centro Studi Nicolaiani, Bari 2010, pg. 20.

(24) Si veda il contributo di RUGGIERO DORONZO, *Il culto di san Nicola nell'arte a Bari e in Puglia*, 2019, in <https://www.finestresullarte.info/opere-e-artisti/san-nicola-culto-a-bari-e-in-puglia-arte>

L'episodio universalmente noto è quello del dono della dote a tre sorelle povere. La fonte è Michele Archimandrita (primo biografo di cui possediamo il testo) che nel IX secolo presenta il fatto come esempio significativo e concreto delle azioni caritative di Nicola.

Anche se il racconto si caratterizza per alcuni elementi simbolici riconducibili a matrici leggendarie (il numero tre, la bellezza delle giovani sorelle), esso ci consegna dei dati storici, ricchi di particolari: un uomo ricco e stimato (forse un vicino di casa) era caduto in povertà e, non avendo di che mantenere la propria famiglia, decise di avviare alla prostituzione le sue tre bellissime figlie, visto che nessuno le avrebbe sposate senza una dote.

Nicola, "agendo con cautela, e raccogliendo in un panno una somma sufficiente in monete d'oro, di nascosto la gettò per la finestra nella casa di quell'uomo, tornando-sene in fretta a casa sua".⁽²⁵⁾ La mattina seguente il padre, ringraziando Dio per l'inatteso dono, avviò le celebrazioni nuziali per la figlia maggiore. Quando queste si conclusero, Nicola ripeté il gesto per la seconda figlia che poté anch'essa convolare a nozze. Il padre, pieno di gioia per il secondo dono, cominciò degli appostamenti notturni per capire chi fosse il benefattore che agiva per conto del Signore. Così, quando Nicola per la terza volta ripeté il gesto, fu scoperto e, riconosciuto, chiese all'uomo di non rivelare a nessuno il proprio nome.

Secondo Otto Albrecht la prima rappresentazione della scena sarebbe rintracciabile in un affresco realizzato tra l'858 e l'867 nella chiesa di Santa Maria Antiqua nel Foro romano; tuttavia, la rappresentazione diverrà ricorrente in tutt'Europa dal XII secolo e su essa si esperimenteranno tutte le arti.⁽²⁶⁾

In Italia tra il XIV e XV secolo si comincerà sorprendentemente a sintetizzare la scena con la rappresentazione di tre sfere/palle d'oro. Per comprendere questa scelta iconografica -secondo la critica tradizionale- è necessario concentrarsi sulla descrizione del contenitore con il quale Nicola fece pervenire il denaro. Si tratta di un borsellino molto usato in età antica e ampiamente testimoniato nel suo uso in epoca medievale. Facilmente realizzabile, constava di una pezzuola di panno le cui estremità, dopo che al suo interno erano state poste le monete, venivano legate insieme da uno spago. Esso, solitamente appeso alla cintura, assumeva una forma rotonda, da qui la stilizzazione iconografica delle tre palle.

Vorrei però dare un piccolo contributo a questa lettura, sollecitata dalla visita alla chiesa di san Nicolò di Treviso. A destra dell'altare maggiore sorge la cappella Monigo e tra le opere che la arricchiscono c'è la cinquecentesca Pala dell'Incredulità

(25) Michele Archimandrita, Vita di San Nicola, in NICCOLO' CARMINE FALCONIO, *Sancti confessoris Pontificiset celeberrimi thaumaturghi Nicolai acta primigenia nuper delecta...*, Napoli 1751, p. 399 e GUSTAV ANRICH, *Hagios Nickolaos ...*, I, 113-119.

(26) Si vedano gli affreschi in Inghilterra (fonte battesimale di Winchester), a Bruges (Zedelgem), a Vienne (Civray-sur Charente), le vetrate di St. Germain a Civray-sur-Cher (Indre-et-Loire), di Bourges, Le Mans, Chartres. A Chartres alcune sculture del portico riproducono la stessa scena.

di san Tommaso,⁽²⁷⁾ completata da un riquadro sottostante, una specie di predella, in cui a sinistra, sono riconoscibili i preposti della Comissieria Monigo e a destra, di fronte, due anonime fanciulle sono precedute da un esecutore della Comissieria stessa. Costui tiene stretto in mano un sacchetto in cui si intravedono delle palle d'oro e d'argento. E' la rappresentazione pittorica dell'attività benefica della Comissieria Monigo: l'attribuzione di una dote alle ragazze povere di Treviso. Solo le due giovani nubili che avessero pescato la palla d'oro (e non quella d'argento) avrebbero ottenuto una rendita sufficiente per contrarre un buon matrimonio.

Quindi, per trovare l'anello mancante tra la tradizionale rappresentazione della scena della donazione di san Nicola e la stilizzazione simbolica con le tre palle (attestata dal XIV-XV secolo), secondo me, bisognerebbe considerare due pratiche diffusissime in area veneta: da un lato l'uso della Repubblica di Venezia (sotto la quale stava Treviso) di garantire trasparenza e imparzialità mediante la pratica del ballottaggio (estrazione di *balote* dorate e argentate),⁽²⁸⁾ e dall'altro la vivace attività di tantissime confraternite che già dal 1300, con la pratica del patronage femminile,⁽²⁹⁾ davano risposte laiche ai problemi della povertà, ovvero si impegnavano ad educare fanciulle bellissime ma non abbienti (v. Le Zitelle) o assegnavano una dote alle giovani povere, evitando loro la strada della prostituzione.

La salvezza dei naviganti: l'acqua e le imbarcazioni

*Nave, marinaio e capitano,
abbiate tutti questa protezione:
la Scrittura Santa sempre in mano
e San Nicola vigile al timone.
(Quartina greca di esortazione)*

Michele Archimandrita ha esposto due fatti riconducibili all'intervento salvifico di san Nicola in mare. Nel primo i naviganti, durante una tempesta, invocano il santo che interviene, e, mettendosi al timone, li salva. Per ringraziare dello scampato pericolo, una volta sbarcati, si recano in chiesa dove riconoscono san Nicola, mescolato tra gli altri sacerdoti, senza gli abiti episcopali.

Il secondo narra di un pellegrinaggio a Myra: i pellegrini, prima di partire, vengono avvicinati da una finta pia donna (in realtà è il diavolo che si presenta sotto spoglie femminili dopo esser stato scacciato dal tempio di Diana). La donna consegna loro un'ampolla con l'olio per la chiesa del santo. "Durante la traversata san Nicola fa gettare quel vaso in mare e si scatena una tempesta, con odori nauseanti e pioggia

(27) La "Pala dell'incredulità di san Tommaso" è attribuita al Maestro Veneto dell'Incredulità o a Sebastiano di Piombo.

(28) Ricordiamo la pratica elettiva del doge, fondata sulla complessa successione di votazioni con ballottaggio.

(29) In merito all'uso del patronage femminile interessante il contributo di GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI, *Il movimento delle confraternite nell'area veneta*, in *Collection de l'Ecole Francaise de Rome-97, Le Mouvement confraternel au Moyen Age, France, Italie, Suisse*, 1987, n°97, pp. 361-394.

di fuoco. Giunti salvi in porto, i naviganti comprendono il maleficio del demonio e l'aiuto del santo".⁽³⁰⁾

Anche altre fonti (come l'Encomio di Metodio) presentano storie di salvataggi prodigiosi in mare legati all'intervento del santo. Questi verranno ripresi in moltissime rappresentazioni, soprattutto presso le popolazioni che si affacciavano sul mare o sui corsi d'acqua, come per esempio a Bari, a Venezia, a Mira e anche nell'ampio territorio compreso tra l'Alto Adige e Venezia.⁽³¹⁾

Patrono dei bambini e degli scolari: i tre bambini nella tinozza

*San Nicola da Bari
Festa pa i scolari.
Se festa non faremo la maestra bastoneremo.
(Cantilena veneta)*

Così recita una bizzarra cantilena molto diffusa in Veneto tra Otto e Novecento, ispirata ad uno degli episodi più famosi attribuiti alla vita di san Nicola: la resurrezione di tre giovani scolari. Si tratta di una leggenda risalente all'XI secolo e diffusasi rapidissimamente in tutto il mondo, soprattutto grazie alle rappresentazioni teatrali. Il testo più antico e più semplice è quello di Hildesheim (XI-XII secolo).

Secondo questa prima drammatizzazione un oste, assecondato dalla moglie, uccide tre chierici -studenti di lettere- per impossessarsi del loro denaro. Arrivato san Nicola nello stesso ostello, chiede ospitalità per la notte e qualcosa da mangiare; l'oste nega di possedere denaro sufficiente per mettere in tavola del cibo. Nicola denuncia il crimine e obbliga la terribile coppia di osti a chiedere pietà e a preparare per i giovinetti.

Una versione posteriore (racconto di Einsiedeln) propone l'episodio in modo più efferato: l'oste, spinto dalla moglie, fa a pezzi gli studenti. Ma, una volta giunto san Nicola, rimprovererà la moglie, che poi invocherà il perdono. Questo racconto conoscerà infinite varianti dal medioevo ad epoche più recenti, in un crescendo di aspetti truculenti come la conservazione in salamoia dei pezzi di carne umana, pronta da servire agli avventori, e l'intervento di san Nicola che li avrebbe ricomposti e resuscitati.

(30) GERARDO CIOFFARI, Elementi narrativi dell'iconografia nicolaiana, Bari, pg. 18.

(31) Molti edifici di dedicazione nicolaiana sono distribuiti soprattutto lungo il Piave e l'Adige, ovvero lungo le principali vie per il trasporto del legname, materiale fondamentale per una repubblica marinara -Venezia- che vide l'Arsenale lavorare sempre a pieno ritmo. Il mestiere dello zattiere in montagna (attestato lungo l'Adige sin dal 1181) era molto impegnativo e pieno di pericoli; e poiché, per molti, la morte arrivava terribile ed improvvisa (perché affogavano o venivano colpiti dai tronchi che trasportavano), l'affidamento a san Nicolò, protettore dei naviganti, si radicò sempre più, portando alla costituzione di "confraternite, che, oltre all'aspetto religioso, avevano anche il compito di sostenere le famiglie degli zattieri deceduti sul lavoro" (FLAVIO DE BIN, San Nicola, venerato come patrono degli zattieri nel bellunese e nel trevigiano, l'Azione it., 25 novembre 2021).

In seguito i tre protagonisti sarebbero stati rappresentati non più come chierici ma come bambini, posti in una tinozza, da cui uno è colto nell'atto di rivolgersi al santo, pronto ad uscire o già fuori (come nel caso della pala di Mira).

Le origini di questa leggenda sono oscure; qualcuno ha sostenuto che il punto di partenza non sia una *traditio* (orale o scritta) ma una rappresentazione pittorica in una fonte battesimale: i tre giovani sarebbero dei catecumeni battezzati da san Nicola e per questo riportati a nuova vita. Tuttavia, non ci sono prove in questo senso, anzi, in molti sostengono che si tratti della fusione di immagini avvenuta in un periodo in cui l'insegnamento stava uscendo dai monasteri per approdare alle scuole cattedrali. La fama della bontà di san Nicola lo avrebbe promosso direttamente a patrono degli scolari.⁽³²⁾

Sembra che inizialmente la drammatizzazione de *I tre fanciulli* avvenisse solennemente il 28 dicembre, in occasione della festa dei Santi Innocenti. In seguito sarebbe stata rappresentata la sera del 6 dicembre; “da allora san Nicola divenne per tutti patrono dei bambini, degli scolari e degli studenti, i quali festeggiavano la sua ricorrenza con una giornata di vacanza (...). In Inghilterra il 6 dicembre i ragazzi eleggono fin dal secolo XIII un “ragazzo vescovo”, che passa di casa in casa con i compagni a raccogliere doni e offerte”.⁽³³⁾

La diffusione del culto

Nel V secolo, a Costantinopoli, venne dedicata a san Nicola una chiesa (insieme a san Prisco), che ai primi del VI secolo Giustiniano restaurò. In quello stesso periodo il culto si allargò a tutta l'Asia Minore e, nel *Passionario Romano* del 640 circa, tra i diversi santi greci, è presente san Nicola. Questo prova la contemporanea diffusione del suo culto ad Oriente ed Occidente.

Tra il IX e il X secolo la devozione si diffuse a tal punto che “qualche predicatore parlò di san Nicola come di un secondo Salvatore, o del santo più invocato dopo la Madonna. Dopo che il napoletano Diacono Giovanni verso l'890 scrisse una vita del Santo in latino, anche in Occidente San Nicola scavalcò tutti gli altri santi e, intorno al 1000, non aveva più concorrenti, ad eccezione, forse, di san Giovanni e di san Giorgio”.⁽³⁴⁾

Per questo motivo, quando, dal IX secolo, Myra divenne oggetto di conquista da parte dei musulmani, Bari e Venezia entrarono in competizione tra loro per il trafugamento delle reliquie di san Nicola, venerato come protettore dei portuali, dei naviganti e dei bisognosi. Infatti, come suggerisce lo storico Cessi,⁽³⁵⁾ il loro possesso,

(32) Per una trattazione più completa si veda GERARDO CIOFFARI, *Elementi narrativi dell'iconografia nicolaiana*, Bari, pg. 10-11.

(33) MARIO POPPI, *L'anno, i mesi e i giorni nella cultura popolare del veneziano*, Corbo e Fiore Editori, Venezia 2004, pg. 286.

(34) GERARDO CIOFFARI (a cura di), “*La basilica di San Nicola a Bari*”, in AA.VV., “*San Nicola di Bari, il Santo ei bambini*”, Di Vitto Editore, Scanno (Aq), pg. 6.

(35) R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, 1986.

avrebbe concorso al prestigio delle due città che si contendevano il controllo e il dominio dell'Adriatico, un mare nel quale transitavano merci ed armi, da sempre via privilegiata per lo spostamento di ricchezze e soldati, strategica per il collegamento tra il Mediterraneo e il centro-nord Europa.

La faccenda del furto delle reliquie

Una documentazione medievale straordinariamente ricca permette una buona ricostruzione storica della traslazione delle reliquie e rivela come per Bari e Venezia l'azione ebbe un significato laico, di natura economico – politica, ancor prima che religioso. Nell'immaginario collettivo, infatti, il possesso di una reliquia di san Nicola equivaleva alla sottoscrizione di una cedola assicurativa a vita, perché -prima che garanzia di salvezza eterna- era simbolo di fortuna, gloria, onore e potenza in quegli ambiti in cui il santo era patrono.

La forza simbolica della compenetrazione tra la sfera politica, economica e religiosa ha un riscontro diretto non solo nell'analisi delle flotte che realizzarono le imprese di trafugamento e traslazione delle reliquie (composte da preti, pellegrini e marinai armati, disposti a tutto), ma anche nella considerazione dell'azione stessa di trafugamento: i furti delle reliquie nicolaiane furono infatti definiti *sacri* e per questo ritenuti né perseguibili né, tanto meno, sacrileghi.⁽³⁶⁾

A Bari

L'idea di andare a rapire le spoglie di un santo importante venne ai baresi nel contesto di un programma di rilancio, dopo che la città -nella seconda metà dell'XI secolo- aveva vissuto una progressiva crisi d'identità culturale e politica. Nel 1071, infatti, a causa della conquista normanna, aveva perduto il ruolo di residenza del catepáno e quindi di capitale bizantina dell'Italia.⁽³⁷⁾ Inoltre, la ribellione di Argirizzo del 1079 aveva provocato una dura e umiliante reazione da parte del duca Roberto il Guiscardo. Infine, "l'occupazione nel 1085 di Antiochia da parte dei musulmani aveva dato il colpo di grazia al commercio, essendo quella città il principale partner commerciale".⁽³⁸⁾

(36) Dagli *Acta* medievali che descrivono il trafugamento e la traslazione delle reliquie nicolaiane Baresi e Veneziani appaiono uomini pii: al pari della maggior parte dei medievali si sentono parte della Christianitas e la loro *pietas* si manifesta non solo emotivamente ma anche praticamente, perseguendo l'ideale utilitarista, secondo il quale all'interno di uno Stato il capitale religioso aveva la stessa importanza di quello materiale. Questo fu il motivo che spinse molte città a conquistare reliquie sacre, alcune delle quali acquisirono un tale e potente valore simbolico che l'identità civile e politica si strutturò proprio a partire dalle virtù dei patroni di cui possedevano il corpo; questo accadde a Bari (con san Nicola), a Venezia (con san Marco e san Nicola), ad Amalfi (con sant'Andrea) e a Salerno (con san Matteo).

(37) I Normanni nel 1071 scelsero come capitale Salerno.

(38) GERARDO CIOFFARI, *Vita di San Nicola*, 2017, pg. 20.

La scelta del trafugamento cadde proprio sulle reliquie di San Nicola per motivi di diversa natura: sul piano religioso il santo godeva di un'immensa fama che, come si è visto, si era particolarmente rafforzata nel periodo a cavallo dell'anno mille. Inoltre, dal punto di vista socio-antropologico, presso la popolazione pugliese, da almeno cent'anni il secondo nome più diffuso -dopo Giovanni- era Nicola. A questo si aggiunga il fatto che a Bari san Nicola era già venerato come patrono dei marinai. Non è poi trascurabile il punto di vista organizzativo: Myra si trovava sulla rotta di Antiochia di Siria, la più frequentata dai baresi per il commercio di cereali e stoffe, perché, anche se Antiochia era già sotto i Turchi da tre anni, questi non avevano chiuso le relazioni commerciali con altri popoli.

Nei primi mesi del 1087 una spedizione di almeno 62 marinai baresi, tra i quali i sacerdoti Lupo e Grimoldo,⁽³⁹⁾ “con tre navi di proprietà degli armatori Dottula”,⁽⁴⁰⁾ cariche di cereali, si diressero ad Antiochia di Siria. Qui, stando a quanto riportato dal cronista Niceforo, dopo aver appreso fortuitamente che anche i veneziani avevano le loro stesse intenzioni, decisero di anticiparli, prendendo rapidamente la via del ritorno. Attraccarono così ad Andriake, un'insenatura portuale distante circa un chilometro da Myra. E, mentre 15 rimanevano a guardia delle navi, in 47 scesero per recarsi -come in pellegrinaggio- alla chiesa di san Nicola. Qui si fecero indicare dai monaci la tomba, un po' con le buone un po' con le cattive, visto che sotto il tipico mantello del pellegrino nascondevano le spade che non esitarono a utilizzare come minaccia.

L'operazione fu fulminea, soprattutto per l'intervento di Matteo, un giovane che, soprassedendo alla titubanza dei compagni, ruppe la lastra del sepolcro, vi entrò fucosamente con i calzari⁽⁴¹⁾ e, estratte le ossa (che erano immerse nella manna), le consegnò ai due sacerdoti baresi. Insieme, “cantando sottovoce, le portarono alle navi”,⁽⁴²⁾ dove le deposero in una piccola botte utilizzata per il vino e l'acqua.⁽⁴³⁾

(39) I nomi dei componenti della spedizione sono noti perché non solo pretesero l'edificazione del tempio nell'area del catepano, ma posero anche una serie di condizioni volte a costituire dei privilegi personali, come il diritto alla sepoltura ai piedi della parete esterna della chiesa. A tal proposito il Cioffari afferma che “Almeno 16 epigrafi incastonate nelle mura ancora oggi testimoniano la presenza dei loro resti, ad eterna loro gloria e a ricordo della loro santa impresa” (Vita di san Nicola, luglio 2021, pg. 22).

(40) https://it.cathopedia.org/wiki/San_Nicola_di_Bari, Cathopedia, voce San Nicola

(41) Questa azione *fucosa* (ma maldestra) descritta da Niceforo ha fornito un'importante spiegazione agli studiosi impegnati nella ricognizione delle reliquie nicolaiane: a Venezia si trovano solo frammenti ossei, perché il peso del marinaio Matteo avrebbe frantumato le parti più fragili dello scheletro; nella fase concitata del trafugamento sarebbero state raccolte dai baresi solo le ossa più grandi e robuste, mentre le altre sarebbero divenute, in seguito, il prezioso bottino dei veneziani.

(42) GERARDO CIOFFARI, *San Nicola, la vita, i miracoli, le leggende, Centro Studi Nicolaiani*, Bari 2010, pg. 46.

(43) Secondo il Cioffari il fatto che i membri della spedizione non avessero portato con sé nessuna cassa decorosa per il trasporto delle reliquie dimostra che all'inizio non ci fu un vero e proprio progetto di traslazione e che questo avvenne in modo improvvisato, forse temendo anche che l'inarrestabile avanzata turca nel Mediterraneo avrebbe ben presto chiuso ogni via di navigazione. (GERARDO CIOFFARI, *Vita di San Nicola*, 2017, pg. 20).

Quando nel pomeriggio del 9 maggio 1087 le spoglie giunsero a Bari, vennero consegnate ad Elia, l'abate del monastero di san Benedetto, perché le principali autorità locali erano fuori città: il principe Boemondo e il duca Ruggero Borsa erano a Roma e l'arcivescovo Ursone si trovava a Canosa. Quest'ultimo, con la forza, cercò, in seguito, di imporre la tumulazione del corpo nella cattedrale, mandando i propri soldati a prelevare. Ma i monaci e i baresi (con le guardie popolari) preferirono battersi per la costruzione di una chiesa dedicata esclusivamente a san Nicola proprio nell'area della corte bizantina del catepano, forse (ma questa è una lettura personale) proprio per rimpiazzare quel simbolo che Bari aveva perso 16 anni prima. L'efficace mediazione dell'abate Elia -che godeva della fiducia sia del vescovo sia della popolazione- rese possibile la costruzione del tempio nicolaiano, nel quale il 1° ottobre del 1089 per mano di papa Urbano II, alla presenza dei conti normanni e della duchessa Sichelgaita, le reliquie furono collocate sotto l'altare della cripta. E poiché -come sottolinea lo storico Charles William Jones- nel medioevo “le traslazioni di reliquie necessitano di documenti che attestino l'evento e che siano letti nelle pubbliche commemorazioni”,⁽⁴⁴⁾ in molti cronisti⁽⁴⁵⁾ si affrettarono a registrare l'evento; uno tra tutti Giovanni Arcidiacono che nell'*Historia Translationis* annunciò a tutta Europa:

A tutte le chiese di Cristo rendiamo noto che (...) dalla città di Mira, trasportate per mare dai Baresi, sono giunte a Bari le reliquie di S. Nicola.⁽⁴⁶⁾

Bari, non più capitale del Mezzogiorno, divenne così la città di San Nicola.

A Venezia

Abbiamo appreso dalle cronache di Niceforo che i Veneziani -nel medesimo periodo dei Baresi- avevano maturato l'intenzione di trafugare le spoglie nicolaiane. Come mai anche loro stavano perseguendo questo fine? L'anonomo autore veneziano della *Translatio Sancti Nicolai*⁽⁴⁷⁾ afferma che alla fine nel 1000 il santo era considerato uno dei patroni della città. Non a caso, già a metà dell'XI secolo, gli erano state dedicate due importanti chiese, collocate in luoghi strategici di Venezia: quella di san Nicolò del Lido,⁽⁴⁸⁾ ad est, presso le bocche di porto, dove le isole concludevano il loro tuffo nell'Adriatico, e quella di san Nicolò dei Mendicoli, ad ovest,

(44) JONES CHARLES WILLIAM, *St. Nicholas of Myra, Bari and Manhattan. Biography of a Legend*, Chicago-London 1978, p. 175.

(45) Gli storici Orderico Vitale e Guglielmo di Malmesbury riservarono all'evento una grande attenzione, mentre altri storici anglonormanni -come Matteo Paris- si limitarono a registrarlo. Oltre a fonti in latino ce ne sono anche in greco e in russo.

(46) GIOVANNI ARCIDIACONO: *Historia Translationis sancti Nicolai nell'Europa Medievale*, in GERARDO CIOFFARI, “*Nicolaus Studi Storici*” 2011, fasc. ½, pp. 43-108.

(47) SILVIO TRAMONTIN, *Culto e liturgia*, in *Storia di Venezia* (1992), https://www.treccani.it/enciclopedia/culto-e-liturgia_%28Storia-di-Venezia%29/ pg. 27.

(48) La reale dedicazione era a S. NICOLA VESCOVO DI MIRA, ma nella vulgata era già da subito detta S. NICOLÒ DEL LIDO.

nel Sestiere di Dorsoduro, nella fascia protesa verso Fusina e la terraferma, dove i canali lagunari si affacciavano su lembi di terra e sulle foci dei fiumi.⁽⁴⁹⁾ Da qui si controllava sia il passaggio dalla laguna alla terraferma, sia i movimenti presso l'antica foce del Brenta. Gli abitanti di questa zona, tutti pescatori o marinai, erano così legati al loro santo protettore che venivano chiamati *Nicolotti*.

Da tempo, dunque, nella città veneziana il culto di san Nicola e di san Marco andavano di pari passo, esprimendo le due anime della popolazione: da un lato i patrizi con il doge e dall'altro i commercianti, con i navigatori e il basso clero. Il potere politico e le nuove forze economiche animavano, infatti, un dialogo - ora teso ora fecondo - simile a quello che stava avvenendo in molta parte della penisola italiana, in cui gli strati più bassi della popolazione riuscivano finalmente ad avere visibilità all'interno delle istituzioni comunali.

Il culto appaiato dei due patroni veneziani si trasformò in contesa politico-religiosa proprio quando le reliquie nicolaiane arrivarono in città; ma procediamo con ordine. Secondo una tradizione cronachistica veneziana,⁽⁵⁰⁾ una parte delle reliquie del santo giunse anche a Venezia: nel 1099, una flotta veneziana comandata dal figlio del doge Michele Michiel e accompagnata dal vescovo di Olivolo (Castello), Enrico Contarini, salpò sia per portare aiuto ai crociati (dal 1096 era in corso la prima Crociata) sia per conquistare nuovi avamposti nel Mediterraneo. Nel 1100, però, dopo una lunga sosta a Rodi, la spedizione deviò dalla propria meta (Antiochia) e approdò in prossimità di Myra, proprio per trovare il corpo di san Nicola.

Secondo la narrazione, i veneziani entrarono nella chiesa di Myra, provarono a torturare i custodi, e, poiché questi affermavano che, dopo il furto dei baresi, non era rimasto niente, se non le reliquie di san Nicola zio,⁽⁵¹⁾ afferrato il magro bottino, fecero per andarsene; tuttavia, alcuni sentirono un forte profumo provenire da un luogo defilato, e qualcun altro si ricordò di aver visto celebrare le cerimonie più importanti non sull'altare maggiore, ma in un ambiente secondario,⁽⁵²⁾ caratterizzato da un affresco sul soffitto raffigurante san Nicola. Volendo andare a fondo, i veneziani tornarono sui loro passi e riuscirono a rinvenire una certa quantità di fram-

(49) Una chiesa ricchissima, che, come dice M. Brusegan, fu “edificata probabilmente subito dopo la prima chiesa della città, ovvero San Giacomo di Rialto (...) anche se la data di fondazione non è conosciuta, lo storico dell'ecumenismo veneziano Flaminio Corner data al 1043 la nomina del primo parroco” (v MARCELLO BRUSEGAN, *Le chiese di Venezia*, Newton Compton, Roma, 2007, pg. 245.).

(50) MONACHI ANONYMI LITTORENSIS, *Historia de translatione Sanctorum magni Nicolai, terra marique gloriosi, eiusdem avunculi alterius Nicolai, Teodorique martyris pretiosi de civitate Myrae in monasterium S.Nicolai de Littore Venetiarum*.

Si veda in merito anche AGOSTINO PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica: la contesa per le reliquie di S. Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, “Quaderni medievali”, 3, 1978.

(51) Si tratta di un altro san Nicola, le cui targhe plumbee, conservate nella chiesa del Lido, lo definiscono “zio paterno”. Dalle ricognizioni delle reliquie non si tratterebbe dello zio del santo di Mira ma di san Nicola di Pàtara, vissuti circa tre secoli dopo il nostro (si veda L.G. PALUDET, *Ricognizione delle reliquie di S. Nicolò*, Vicenza, 1994, pg. 5-6).

(52) https://it.cathopedia.org/wiki/San_Nicola_di_Bari, Cathopedia, voce San Nicola

menti ossei che trasportarono con grandi onori a Venezia, dove sarebbero arrivati proprio il 6 dicembre, festa del santo.⁽⁵³⁾

Come era accaduto in Puglia, anche a Venezia, non fu immediata la traslazione delle spoglie nel luogo definitivo, perché sulla sepoltura si aprì una diatriba politica. Il Cessi⁽⁵⁴⁾ suggerisce di leggere la querelle in seno alla contrapposizione tra potere dogale e patriarcale: mentre il patriarca di Grado (che da qualche tempo risiedeva a Venezia⁽⁵⁵⁾) appoggiato -dalla Chiesa di Roma- voleva collocare le reliquie in un edificio sacro accanto alla basilica marciana (quasi in concorrenza con san Marco), il doge e il vescovo di Olivolo volevano sistemarlo nella già esistente chiesa di san Nicolò del Lido. Prevalse quest'ultima posizione che mostrò il forte legame tra il potere dogale e la Chiesa indigena-locale (rappresentata dal vescovo di Olivolo), e, concorrendo a demarcare i confini d'autonomia della Repubblica veneziana rispetto alla Chiesa, evitò che la duplicazione dei simboli creasse una rottura fra l'interesse politico e quello marittimo, tra quello civile e quello ecclesiastico locale.⁽⁵⁶⁾

Si scelse quindi la chiesa di san Nicolò del Lido,⁽⁵⁷⁾ dalla quale nel 1099 i crociati veneziani erano partiti, dopo aver invocato la protezione del santo e aver chiesto velatamente l'aiuto nell'impresa di recupero delle sue reliquie. Il santuario risultò sempre un luogo caro a quella Venezia che stava definendo sé stessa come Repubblica di marinai e di mercanti-navigatori e che, quindi, vedeva in Nicolò il protettore delle proprie flotte. A riprova di questo si possono leggere le tante rappresentazioni iconografiche del santo, la dedicazione di molteplici luoghi di culto,⁽⁵⁸⁾ nonché

(53) Nonostante presso i Veneziani il culto di san Nicola abbia goduto di un'immensa fortuna, nel corso della storia sono stati avanzati dei sospetti sull'attribuzione al santo delle reliquie custodite al Lido. I dubbi si fondavano su alcuni dati:

- 1) già dal XII secolo qualche soldato aveva riferito che i Veneziani, trovato vuoto il sepolcro di Myra a causa della spoliazione barese, avevano portato a Venezia ossa di qualcun altro;
- 2) nella millenaria storia veneziana si è registrata una certa diminuzione del fervore devozionale verso il patrono delle flotte, soprattutto da quando la Serenissima abdicò alla vocazione marinara;
- 3) dopo le traslazioni, l'attività fervente di pellegrinaggi e la devozione verso san Nicolò è sempre avvenuta presso il santuario di Bari e non di Venezia.

Questi ragionevoli dubbi hanno attraversato in modo più o meno sotterraneo tutta la storia del culto nicolaiano veneziano, fino al 1992, quando è stata effettuata una ricognizione delle reliquie, per compararle con quelle presenti a Bari. Da essa risulterà che il corpo del Santo è stato effettivamente spartito dalle due città e che la maggior parte si trova a Bari.

Alla ricognizione delle reliquie veneziane e loro comparazione con quelle baresi è dedicata la pubblicazione di L.G. PALUDET, *Ricognizione delle reliquie di S. Nicolò*, Vicenza, 1994.

(54) R. CESSI, *Politica, economia*, Venezia 1965, pp. 338-341 e R. Cessi, *Venezia Ducale*, II/ 1, Comune Venetiarum, Venezia 1965, pp. 174-188.

(55) Il patriarca di Grado risiederà stabilmente a Venezia nel palazzo di san Silvestro dal 1105.

(56) In merito si veda SILVIO TRAMONTIN, *Culto e liturgia, in Storia di Venezia* (1992), https://www.treccani.it/enciclopedia/culto-e-liturgia_%28Storia-di-Venezia%29/, pg. 27.

(57) La chiesa di san Nicolò del Lido era stata eretta nel 1043 per volontà del doge Domenico Contarini e venne riedificata nel 1134 con un notevole ampliamento delle strutture atte a custodire le importanti reliquie.

(58) Il peso dato al culto di san Nicolò a Venezia è evidente "a cominciare dalla basilica marciana dove, oltre che tra i principali patroni nel catino absidale (...) è ritratto sulla facciata (anche qui

l'ampia presenza nell'onomastica veneziana di Nicola nelle sue varianti Nicolò e Nicoletto diffusa presso ogni ceto.⁽⁵⁹⁾

Il culto di san Nicolò a Mira

La prima notizia ufficiale del culto di san Nicolò a Cazoxana risale al 5 ottobre 1177, quando papa Alessandro III convalidò la chiesa *Sancti Nicolai de Chacosana*⁽⁶⁰⁾ come appartenente all'abbazia benedettina di sant'Ilario e l'affidò all'abate Uberto. Si trattava forse di un piccolo oratorio dedicato al patrono dei naviganti in cui officiavano saltuariamente presbiteri inviati dalla vicina abbazia benedettina. Adiacente sorgeva un *ospitale*⁽⁶¹⁾ che fungeva da centro di accoglienza ed assistenza, del tutto simile a quello veneziano di san Nicolò dei Mendicoli.⁽⁶²⁾

Nel 1306 un documento notarile nominò l'edificio come *Ecclesia Sancti Nicolai dela Mira e Caxoxana*. Poiché l'edificio sacro è il medesimo, è evidente l'uso del doppio toponimo. Infatti tra XIII e XIV secolo la località aveva cominciato a mutare gradualmente nome, da Cazoxana a Mira.⁽⁶³⁾ Un toponimo che ha creato non pochi problemi di interpretazione, e che -con molta probabilità- si riferisce a quel sistema di torri di avvistamento fortificate da cui si controllava sia il territorio sia il flusso di

tra i patroni, e addirittura due volte). Anche in altre chiese esso era venerato e raffigurato spesso sulle mura esterne, talvolta con san Cristoforo, in funzione difensiva dal pericolo dell'alta marea, fenomeno cui Venezia andava spesso soggetta" (Così SILVIO TRAMONTIN, *Culto e liturgia, in Storia di Venezia* (1992), https://www.treccani.it/enciclopedia/culto-e-liturgia_%28Storia-di-Venezia%29/, pg. 27). Inoltre, a san Nicolò sarà dedicata una cappella nel palazzo ducale a ricordo della conquista di Costantinopoli e qui, ogni anno, il 6 dicembre, festa del santo, il doge vi ascoltava la messa. Nel 1332, nel sestiere di san Polo, il nobile Nicolò Lion dedicò al santo, in segno di ringraziamento, la chiesa di san Nicolò dei Frari, meglio nota "della lattuga". Più tardi, per celebrare la vittoria di Scutari del 1473, anche il sestiere di Castello ebbe una chiesa dedicata a san Nicola. Infine, a lui sarà dedicata -già dal medioevo- un'importante fabbrica difensiva che, rammodernata arriverà ai giorni nostri.

(59) Come ricorda Tramontin, il nome "Nicola, fino alla caduta della Repubblica, fu tra i più diffusi" (SILVIO TRAMONTIN, *Culto e liturgia, in Storia di Venezia* (1992), https://www.treccani.it/enciclopedia/culto-e-liturgia_%28Storia-di-Venezia%29/, pg. 27).

(60) ELISABETTA VULCANO, *Toponomastica della Riviera del Brenta, Padova* 2004, Quaderni di storia, n° 2, pg. 29.

(61) L'ospitale era "beneficato nel testamento di Speronella Dalesmanini, moglie di Ezzelino I il Balbo, del 2 ottobre 1192. Di esso si conserva memoria ancora nel 1585, come testimonia un riferimento conservato nell'archivio parrocchiale di Fiesso". (VINCENZO BENINATO, *Per una storia della pietà a Mira in età moderna: la Confraternita di San Giovanni Battista Decollato (1659-1807)*, Tesi di laurea per l'Università di Padova, A.A. 2001-2002, pg. 12).

(62) ANTONIO NIERO, *Testo inedito per il Sindaco Solimini* (1999) in AA.VV., *Tributo allo studioso Antonio Niero*, Rive, vol.8, Mira, 2010, pg. 23.

(63) Jacopo del Cassero venne ucciso nelle paludi di Oriago nel 1299 e Dante, nel primo decennio del 1300, nel VI canto del Purgatorio, lo immortalava usando il toponimo de *la Mira*. Questo prova che in quel momento storico il nuovo nome era già ampiamente diffuso ed aveva ormai soppiantato quello di Cazoxana. Si veda, in merito Antonio Niero, *Testo inedito per il Sindaco Solimini* (1999) in AA.VV., *Tributo allo studioso ANTONIO NIERO*, Rive, vol.8, Mira, 2010, pg. 23.

spostamento delle merci, degli zattieri, dei barcari, dei mercanti e dei pellegrini che -a giudicare dalle fonti- doveva essere cospicuo.⁽⁶⁴⁾

In merito al culto di san Nicolò lungo la Brenta sono attestate varie azioni; nel 1307, per esempio, è documentata l'esistenza "di una fraglia o fratellanza degli uomini di Roncoduro (...), dedicata alla Beata Vergine e a San Nicolò, che manteneva accesa una lampada votiva al santo, assisteva gli infermi, lavava i morti prima della sepoltura".⁽⁶⁵⁾ Inoltre, la devozione si sarebbe talmente consolidata che, intorno al 1360, c'era così tanta gente che vi affluiva in pellegrinaggio, che è assai probabile⁽⁶⁶⁾ che "da Oriaco sino alla Mira di qua e di là dalla Brenta si careggiasse in sette luoghi nel tempo della festa di S. Nicolò".⁽⁶⁷⁾

Tuttavia, quando nel 1362 la chiesetta venne distrutta da un'inondazione della Brenta,⁽⁶⁸⁾ la devozione popolare dovette attendere fino al 1491 per avere una nuova

(64) In merito al toponimo *la Mira* esistono più ipotesi: "alcuni storici sostengono che (...) potrebbe rifarsi alla radice *mad-mara*, ovvero zona palustre o lacustre. Altri, invece, ricordano come nel corso del XIII secolo con il termine *mira*, dal latino *mirare*, guardare, si indicavano le torri delle fortificazioni militari" (ELISABETTA VULCANO, *Toponomastica della Riviera del Brenta*, Padova 2004, Quaderni di storia, n°2, pg. 29). In merito alla maggiore probabilità di questa seconda ipotesi è interessante anche lo studio di ANTONIO DRAGHI, *Appunti di toponomastica. Il Dolo e La Mira: una questione di articolo*, in ANTONIO DRAGHI (a cura di), *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Mirese*, 2016, vol. VI, pg. 168.

(65) VINCENZO BENINATO, *Per una storia della pietà a Mira in età moderna: la Confraternita di San Giovanni Battista Decollato (1659-1807)*, Tesi di laurea per l'Università di Padova, A.A. 2001-2002, pg. 13.

(66) Molte fonti dirette che all'inizio del 1900 erano consultabili presso archivi privati o della curia trevigiana sono andate irrimediabilmente perdute a causa dei bombardamenti della Prima Guerra Mondiale. Testo prezioso di riferimento rimane quello ottocentesco dell'Agnoletti ("Treviso e le sue pievi", Treviso, 1898) che, mentre ricostruiva i luoghi di culto della diocesi trevigiana, poteva consultare direttamente le fonti antiche. Inoltre, è importante sottolineare che molta parte documentaria dell'archivio parrocchiale di Mira è purtroppo andata perduta o dispersa, come la *Mariegola* della Confraternita di San Giovanni che, prima di esser acquisita dalla Biblioteca del Museo Correr di Venezia, era finita nelle mani di un antiquario. In questi archivi, "secondo la testimonianza di alcuni parroci settecenteschi, vi erano custoditi, oltre ad antiche scritture riguardanti la chiesa di san Nicolò, gli stati d'anime, nonché tutti i registri delle confraternite (...) Le relazioni delle visite pastorali, pur preziosissime e ben conservate, non sempre permettono di ricavare molte notizie, sia per la natura di questo tipo di fonte, che per i molteplici fattori che ne condizionavano la redazione: lo zelo pastorale del vescovo, la scarsa perizia dell'incaricato a trascrivere i resoconti, e, non ultima, la stanchezza dei visitatori. Infatti, si deve anche tener conto delle difficoltà dei trasferimenti e la lontananza di Mira rispetto alla sede vescovile, elemento che spesso determinava una certa fretolosità nel realizzare le visite, unitamente alla probabile considerazione che quel territorio, così decentrato, non era ritenuto di particolare rilievo per alcuni vescovi" così VINCENZO BENINATO, *Per una storia della pietà a Mira in età moderna: la Confraternita di San Giovanni Battista Decollato (1659-1807)*, Tesi di laurea per l'Università di Padova, A.A. 2001-2002, pg. 12.

(67) C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, Treviso, 1898, p. 177-178; e anche *Memorie Storiche della parrocchia di San Nicolò V.C. di Mira*, Treviso 1895, pg. 10.

A. NIERO, G. MUSOLINO, G. FEDALTO, S. TRAMONTIN, *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1966, p. 38-39.

(68) Non sembra attendibile la riflessione di don Bartolomeo Urbani, parroco di san Nicolò durante il Settecento, che imputò la rovina della chiesa di Cazoxana agli eventi bellici tra Carraresi e Ve-

chiesa dedicata a san Nicolò. Non si sa bene perché le cose andarono così per le lunghe, visto che il vescovo di Treviso Pietro, con un documento del 28 maggio 1362, aveva già da subito autorizzato l'abate benedettino a trasferire le pietre da Cazoxana ad un luogo più asciutto per costruire un nuovo edificio di culto (sotto nuovo o identico titolare).

La riedificazione della chiesa di san Nicolò fu realizzata alla fine del XV secolo dalla ricchissima famiglia di mercanti padovani Corbelli che dal 1404 aveva acquistato molti terreni nella 'villa della Mira';⁽⁶⁹⁾ l'area (precedentemente confiscata a Giovanni Francesco Carrara⁽⁷⁰⁾) divenne il fulcro centrale di una nuova Mira dopo che i Corbelli vi stabilirono la loro dimora.

All'interno della loro villa, la cappella privata, dedicata al culto della Madonna e a sant'Andrea Apostolo,⁽⁷¹⁾ nel 1477 venne riconosciuta come filiale di Borbiago ed ebbe un prete stipendiato dalla famiglia perché dicesse messa per la popolazione.⁽⁷²⁾ Quest'ambiente si rivelò ben presto angusto per la quantità di persone che vi convenivano, così, a partire dalle pietre della vecchia chiesetta di san Nicolò, si scelse di erigere un nuovo edificio di culto,⁽⁷³⁾ collocato un po' più ad est di Cazoxana, verso Venezia, in un luogo meno soggetto a inondazioni, meno lacustre, dove gli argini sembravano più solidi e la terra aveva tutt'altra consistenza; proprio per questo la località era comunemente denominata *Roncoduro*.⁽⁷⁴⁾

neziani. Questo perché, come ricorda il Beninato ("Per una storia della pietà a Mira...", pg. 13) questi scontri caratterizzarono la storia del territorio nella seconda metà del Trecento.

(69) "Quando Venezia divenne padrona assoluta della terraferma, i Veneti, ossia i Veneziani, scarseggiando i profitti dal commercio con i paesi dell'Oriente, impegnarono i loro beni nell'acquisto di terreni, anche non coltivati e paludosi del demanio veneziano, per farli rendere fertili. Ed abbiamo così che ad Oriago i Querini subentrarono nelle proprietà dei da Carrara, che poi passano per eredità ai Moro, i Corbelli a Mira, i Tron e i Mocenigo a Dolo, i Barbarigo a Fiesso (...) i Loredan a Stra, ecc." così ALESSANDRO BALDAN, *Studio storico, ambientale ed artistico della Riviera del Brenta*, Padova, 1995, pg. 39; 236.

Sarà dunque inevitabile che nella Mira Nuova la villa Corbelli (censita oggi a Mira, in via Nazionale 119) divenga il nuovo epicentro socio-economico.

(70) Dato presente nella relazione settecentesca di don Bartolomeo Urbani (A.C.P.V., *Relazione del parroco d. Bartolomeo Urbani per la visita pastorale Giustiniani, 1778*, b. 87, fasc. III).

(71) La cappella venne codedicata a sant'Andrea Apostolo in onore di Andrea, il capostipite della famiglia Corbelli.

(72) Un'antica consuetudine, di cui si trova traccia già a partire dal VI secolo, forse un ricordo dei templi domestici precristiani, come riporta l'Agnoletti (in "Treviso e le sue pievi", 1898, pg. 69, vol. I), prevedeva che 'alcuni laici che possiedono chiese sui propri territori, non danno loro le decime alla chiesa dove ricevono il battesimo, ma alle proprie chiese ed ai propri chierici, per proprio arbitrio'. I laici "godevano cioè del diritto di patronato (*jus patronatus*) su una chiesa o cappella. Per mantenerla la dotavano di un patrimonio immobiliare e potevano nominarne i sacerdoti senza interpellare il vescovo: la consideravano di fatto come una *ecclesia propria*" (così G.CONTON, G.FORMENTON, *Abbondia Borgo Cazoxana, la nascita delle frazioni miresi*, Verona 1985, p 62).

(73) Per questa lettura dei fatti si veda ALESSANDRO BALDAN, *Storia della Riviera del Brenta*, Bagnoli di Sopra, 1988, vol. 1, pg. 183.

(74) "Il toponimo Roncoduro richiama quasi sicuramente la natura del luogo. Nell'antico dialetto locale significava *diserbare con la ronca*. Si tratterebbe, dunque, di un toponimo noto a signifi-

Il 10 dicembre 1484 papa Innocenzo VIII diede il *placet* alla fondazione della chiesa, benedicendo la realizzazione dell'annesso cimitero (proposto dal vescovo di Treviso Nicolò Franco, Cardinale Legato per il dominio veneto). L'esecuzione della bolla fu affidata al pievano di san Raffaele ed al priore di sant'Antonio di Venezia. In essa, oltre ad essere definiti i confini della nuova parrocchia⁽⁷⁵⁾ si prescriveva che la riscossione del quartese fosse "demandata al parroco di Mira e non più ai Carmelitani di Borbiago".⁽⁷⁶⁾

Nel 1488, benedetta la prima pietra, il muratore Elia da Como e il falegname mastro Allegretto di Padova⁽⁷⁷⁾ poterono procedere con i lavori di edificazione.⁽⁷⁸⁾ Nel 1491 la chiesa era già completata e, col titolo di *parrocchiale*, fu dedicata a san Nicolò, ripristinando l'intitolazione dell'antico luogo di culto di Cazoxana.⁽⁷⁹⁾ Essa era soggetta alla chiesa di Borbiago e, anche se la famiglia Corbelli aveva il diritto

care un terreno difficile da dissodare e probabilmente coperto da boschi di duro legname" così ELISABETTA VULCANO, *Toponomastica della Riviera del Brenta*, Padova 2004, Quaderni di storia, n°2, pg. 24.

- (75) L'Agnoletti riferisce che il documento papale definiva i confini come segue: a sud il corso della Brenta, ad ovest, dalla torre Asinaria, lungo il corso del Serraglio, fino alla torre di Cazzago; a nord, lungo i corsi della Tergola e della Pionca fino al Cesenego; ad est, dal corso di quest'ultimo alla torre carraese fino al Brenta (*Memorie storiche della parrocchia di San Nicolò V.C. di Mira*, Treviso 1895, p. 12). Si tratta di confini che attualmente è difficile identificare, non solo a causa delle modifiche all'assetto idrogeologico intervenute nei secoli, ma anche per la totale scomparsa delle torri fortificate. Inoltre, i confini stessi subirono delle modifiche già nel 1514, quando venne definita territorialmente la parrocchia di Dolo (in merito si veda VINCENZO BENINATO, Per una storia della pietà a Mira in età moderna: *la Confraternita di San Giovanni Battista Decollato (1659-1807)*, Tesi di laurea per l'Università di Padova, A.A. 2001-2002, pg. 14.
- (76) ALESSANDRO BALDAN, *Storia della Riviera del Brenta*, Bagnoli di Sopra, 1988, vol. 1, pg. 183.
- (77) È nota la consuetudine degli abitanti della Riviera del Brenta di affidare la progettazione e costruzione degli edifici ai capimastri più che agli architetti.
- (78) A sinistra della facciata della chiesa, nel 1669, verrà collocata una lapide, per l'imperitura memoria dei Corbelli in qualità di fondatori del tempio stesso: "D.O.M. / BENEDICTVS CORBELLVS COMES CAESAREVS CIVIS / MAIORES ROMANAE STIRPIS CORVINORU BELLI PACISQ. / ARTIBVS PRAESTANTES FORTUNAS AC DOMICILIV VENETIAS / PRIDE TRANSTVLERAT CVM PROCERV AFFINITATE MAGNISQ / OPIBVS ET LATIFVNDIIS REM PATRIA AVXISSET TEMPLVM / HOC ANNO MCCCCLXXXVIII A FVNDAMENTIS EXCITAVIT / ORNATVMQ. AMPLIS REDITIBVS INSTRVXIT ET IN EO / SACERDOTIVM IVRE PATRONATVS INSTITVIT / SEBASTIANVS ET BENEDICT. COMITES CAESAR NE TANTI / PROGENITORES MEMORIA INTERCIDERET H. M. POSVERE / ANNO MDCLXIX".
- (79) La chiesa, come ricostruisce l'Agnoletti, "era nel 1491 provveduta d'un calice d'argento, croce dorata, un messale, due paramenti, sei candelabri di bronzo, due doppiieri, una campana sul campanile, un quadro della Madonna con altri Santi, turibolo, strumento per la pace, navicella, secchiello, due corporali e due borse di samisdoro". Al parroco venivano assegnati "un reddito di ducati 40 e il beneficio di dieci campi di Teja (taglio della Brenta), piantati di viti ed alberi, oltre l'uso del campo e mezzo, dove era fondata la chiesa". (C.AGNOLETTI, *Memorie Storiche della parrocchia di San Nicolò V.C. di Mira*, Treviso 1895, pg. 13; 14).

di nominare il parroco,⁽⁸⁰⁾ il primo di essi - don Antonio Rossetto - venne scelto dal vescovo e si stabilì nella casa canonica adiacente alla nuova chiesa.

Da san Nicola a san Nicolò, ovvero da Myra a Mira (e viceversa)

Vale la pena soffermarci sulla decisione di dedicare la nuova chiesa a san Nicolò che per un certo verso potrebbe sembrare scontata, dato che ci si trovava in un territorio le cui sorti erano sempre state decise dall'acqua della Brenta, strategica e naturale via di comunicazione tra Venezia, il mar Adriatico e la terraferma, in cui, come si è detto, gli abitanti erano per lo più zattieri e naviganti. Ma c'è dell'altro: attraverso il ripristino dell'intitolazione della chiesa a san Nicolò si rendeva evidente lo stretto legame tra la Mira Nuova (di Roncoduro) e La Mira Vecchia (di Cazoxana).⁽⁸¹⁾ In quest'ultima risiedevano, infatti, imponenti interessi economici, perché da secoli era sede portuale e per lungo tempo era appartenuta ai Carraresi. Come tale "godeva dell'esenzione di gravami e dazi. (...) Ci sono molti documenti che dimostrano le esenzioni e che vietavano ai dazieri di Padova di molestare i barcaioi della Mira Vecchia. Inoltre in questa località c'era l'osteria di proprietà dei Vendramin,⁽⁸²⁾ e con l'osteria, anche la *beccaria* e il *gius* del passo (traghetto)⁽⁸³⁾ che dava ai Soranzo e ai Loredan la rendita annua d'affitto di ducati 42. Per dirla in termine moderno era il porto franco ed il centro commerciale di Mira".⁽⁸⁴⁾

(80) "La scelta del curato di san Nicolò spettava, per i diritti legati al giuspatronato, alla famiglia Corbelli, che successivamente sottoponeva il nome del candidato all'approvazione vescovile. Alla fine del Seicento furono consecutivamente prescelti due preti appartenenti alla stessa famiglia: Nicolò e Apollonio Corbelli" così VINCENZO BENINATO, *Per una storia della pietà a Mira in età moderna: la Confraternita di San Giovanni Battista Decollato (1659-1807)*, Tesi di laurea per l'Università di Padova, A.A. 2001-2002, pg. 18.

(81) Il toponimo di *la Mira Nuova* sarà usato fino alla costruzione del canale di Mirano, realizzato (nel 1597) per inserire le acque del Muson nel sistema Brentano (aumentandone di fatto la portata d'acqua nel tratto noto con il nome di Brenta Secca). Mentre con il Canale Nuovissimo (nel 1610) si portò la foce della Brenta fuori della laguna, verso sud, in direzione Chioggia, per far defluire l'eccessiva portata del Muson. A seguito della costruzione di questi canali, di queste deviazioni dei corsi d'acqua, ovvero dei tagli, la località di Roncoduro prenderà il nome di *Mira Taglio*.

Nota liberamente tratta da E. VULCANO, *La Riviera del Brenta nei luoghi del Burchiello*, Padova 2004, Quaderni di storia, n°1, pg. 25 ed ELISABETTA VULCANO, *Toponomastica della Riviera del Brenta*, Padova 2004, Quaderni di storia, n°2, pg. 27.

(82) Nella Cartografia del Maggi (1449) il toponimo *lamira* è registrato proprio nei pressi dell'osteria, rappresentata con la tradizionale frasca a forma di corona (n.d.r. a partire dallo studio di ANTONIO DRAGHI (a cura di), *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Mirese*, 2016, vol. VI, pp. 167-172).

(83) Il *gius del passo*, ovvero il traghetto, costituiva un'importante rendita in un vasto territorio in cui non c'erano ponti. Le burchielle (imbarcazioni atte al traghetto) spostavano da una riva all'altra persone, animali, cose e, in alcuni casi, anche carrozze e carri. (n.d.r. liberamente tratta da ALESSANDRO BALDAN, *Storia della Riviera del Brenta, Bagnoli di Sopra*, 1988, vol. 1, pg. 185).

(84) ALESSANDRO BALDAN, *Studio storico, ambientale ed artistico della Riviera del Brenta*, Padova, 1995, pg. 73.

Infine, in questo luogo il culto di san Nicolò era ancora saldamente attestato, come testimoniato da un prete di Stra che nel 1487 (cioè l'anno precedente alla posa della prima pietra a Roncoduro), rileva come presso un grande albero, tra i ruderi, "il parroco di Scaltenigo celebrava ancora, saltuariamente, la messa".⁽⁸⁵⁾

Secondo la scrivente questi dati sono tuttavia necessari ma non sufficienti a spiegare fino in fondo la scelta di intitolare la chiesa di Mira Nuova a san Nicolò. E' interessante, infatti, notare che i Corbelli fecero di tutto per dimostrare il loro legame con il santo e che vi riuscirono anche inventando un atavico rapporto di parentela con un omonimo religioso -Corbelli (al secolo Nicola Corbella)- che, intorno al 1180, era stato priore, in un capitolo di canonici a Bari.

Poiché sembra assai improbabile che ci fosse un legame effettivo tra di essi,⁽⁸⁶⁾ viene da chiedersi perché i Corbelli abbiano sentito il bisogno di legarsi a un priore pugliese e di rifarsi direttamente alle spoglie di san Nicola custodite a Bari e non a quelle di Venezia.

Insomma, anche se tra XV e XVI secolo era prassi comune, presso le famiglie borghesi, cercare di nobilitare i natali o creare alberi genealogici per giustificare i propri interessi, perché una famiglia come quella dei Corbelli, così potente, ricca e già ben accreditata nella scala sociale della Serenissima, avrebbe dovuto crearsi un albero genealogico spurio, imparentandosi con i rivali baresi?

Stante che la causa di quest'azione non sembra avere un'origine religiosa (che la famiglia Corbelli non fosse veramente devota a san Nicolò era stato chiaro sin dal suo arrivo a Mira, quando aveva dedicato la cappella di famiglia alla Madonna e a sant'Andrea), non ritengo neppure sufficiente il movente economico: per legare il porto fluviale della Mira Vecchia alle sorti della Mira Nuova non sarebbe stato necessario farlo diventare un affare di antenati.

Secondo la scrivente quella dei Corbelli fu un'operazione di una portata che definirei *epica*: loro, i fondatori della Mira Nuova, da un lato, rimanendo nel solco della tradizione religiosa locale che da secoli era devota a san Nicolò, riconoscevano il ruolo dei barcari e degli zattieri. Dall'altro, se il contatto con le reliquie permetteva un *transito* di santità dall'oggetto alla persona, rintracciare un ramo parentale con chi aveva avuto questo contatto diretto (il priore Nicola Corbella) avrebbe donato alla famiglia Corbelli un'aura di santità e, per la legge transitiva, nell'immaginario collettivo, avrebbe potuto essa stessa godere di una certa forma di devozione, avrebbe cioè dato sacralità al potere politico. Inoltre, il richiamo diretto al santuario di Bari (preferito a quello di san Nicolò del Lido) aveva un grande peso presso i fedeli, dal momento che la vera meta di pellegrinaggi nicolaiani rimase sempre e comunque la città pugliese.

(85) VINCENZO BENINATO, *Per una storia della pietà a Mira in età moderna: la Confraternita di San Giovanni Battista Decollato (1659-1807)*, Tesi di laurea per l'Università di Padova, A.A. 2001-2002, pg. 13.

(86) A tal proposito ho consultato personalmente padre Gerardo Cioffari che considera altamente improbabile il loro rapporto di parentela.

Dunque, porre l'intera città di Mira sotto il patronato di san Nicolò avrebbe tenuto uniti tutti gli abitanti, legandoli all'*auctoritas* con un vincolo di obbedienza e rispetto che aveva un fondamento al contempo religioso, politico e civile.

L'intitolazione della chiesa a san Nicolò da parte dei Corbelli si scostava così dalla tradizionale dedicazione dei luoghi di culto lungo la Brenta: la devozione verso la Madonna o alcuni santi era nata dalla richiesta di protezione per specifiche arti o mestieri o dalla speranza di tutela da certe calamità. Ora, invece, richiamandosi direttamente alle vicende della traslazione e custodia del corpo nicolaiano, il santo concorreva a fondare, a costituire l'identità sociale, civile e religiosa di tutti gli abitanti: non era più il Nicolò protettore dei naviganti, ma il nume tutelare della città, guidata dalla famiglia Corbelli.⁽⁸⁷⁾

Un'identità collettiva che sarebbe rimasta latente nei miresi per i secoli seguenti e che sarebbe riemersa nella seconda metà dell'Ottocento, dopo l'unificazione dei tre Comuni limitrofi di Gambarare, Oriago e Mira in uno solo (Mira). Quando la denominazione *La Mira* (attestata nelle carte geografiche e nei documenti notarili, e inequivocabilmente ancor oggi presente nella parlata locale) perse l'articolo e divenne semplicemente *Mira*,⁽⁸⁸⁾ il cambiamento del toponimo mise sotto gli occhi di tutti la straordinaria consonanza con la Myra turca, la città dove Nicolò era stato acclamato vescovo ed era divenuto santo.

Dunque, secondo la scrivente, nell'Ottocento Mira tornò a pensare alle proprie origini in maniera epica (più che per suggestioni fantasiose,⁽⁸⁹⁾ o affascinanti⁽⁹⁰⁾). Si sentì legata al santo protettore a tal punto da affermare di aver volutamente scelto per la propria città, in segno di fervente devozione, il nome di Mira.

(87) In questa direzione si può leggere anche l'intitolazione della seicentesca statua di san Nicolò posta sulla parte superiore destra della facciata della chiesa: sul basamento è estesa ed esplicitata l'identificazione del santo: "San Nicolò di Mira".

(88) In più di un'occasione si nota una certa confusione nel modo di scrivere i toponimi. Per esempio, dal 1300 nei documenti ufficiali c'è un'oscillazione tra la scrittura *la Mira* e *lamira*. La prima formula sarebbe stata prediletta da chi redigeva atti e bolle e sarebbe stata dominante, mentre la seconda fu utilizzata dai cartografi quattrocenteschi. Nella seconda metà dell'Ottocento, in seno al progetto di unificazione linguistica italiana, si sarebbe cercato di ripulire -almeno i documenti ufficiali- dai vizi dialettali. Ecco il motivo per cui sarebbe improvvisamente scomparso l'articolo determinativo dai nomi dei fiumi e delle città della Riviera del(la) Brenta, anche se rimase vivo nella parlata comune. Interessanti contributi sul tema vengono dall'exkursus sul toponimo mirese del Draghi (ANTONIO DRAGHI, *Appunti di toponomastica. Il Dolo e La Mira: una questione di articolo*, in ANTONIO DRAGHI (a cura di), *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Mirese*, 2016, vol. VI, pg. 168e segg.).

(89) Così ANTONIO DRAGHI, *Appunti di toponomastica. Il Dolo e La Mira: una questione di articolo*, in ANTONIO DRAGHI (a cura di), *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Mirese*, 2016, vol. VI, pp. 167-172.

(90) Antonio Niero, Testo inedito per il Sindaco Solimini (1999) in AA.VV., *Tributo allo studioso Antonio Niero*, Rive, vol.8, Mira, 2010, pg. 23.

La religiosità dei miresi (tra fede, riti e sagre)

I 129 anni che separano la rovina della chiesa di san Nicolò della Mira Vecchia (1362) dall'edificazione di quella nuova a Roncoduro (1491) videro i fedeli precipitare in una situazione di "indigenza spirituale": nonostante il vescovo di Treviso avesse affidato la cura del culto nel territorio ai padri Carmelitani di Borbiago,⁽⁹¹⁾ i miresi sembravano allo sbando, a tal punto che "senza pastori, perir vedeansi senza sacramenti".⁽⁹²⁾

La situazione non cambiò nemmeno nel Cinquecento; infatti, mentre l'intuizione e le capacità amministrative dei Corbelli migliorarono, in un crescendo continuo, l'economia della città della Mira (che passò da circa 400 "anime da comunione"⁽⁹³⁾ del 1491 alle 1280 del 1685), non si può dire altrettanto dell'esperienza religiosa registrata presso la nuova chiesa di san Nicolò. Nel XVI secolo, infatti, la parrocchia non si distinse certo per i comportamenti virtuosi dei suoi fedeli, ma fu travagliata dalle polemiche sul quartese,⁽⁹⁴⁾ vide la popolazione restia a comportarsi secondo le indicazioni sulla pratica dei sacramenti e poco propensa a seguire i precetti della morale; abbandonò, inoltre, all'incuria i beni immobili, gli arredi sacri e gli archivi parrocchiali.⁽⁹⁵⁾

(91) Il potente monastero di sant'Ilario, cui era stata affidata la chiesetta san Nicolò a Mira Vecchia, era stato abbandonato nel 1200 a causa dell'impaludamento e della conseguente insalubrità dell'area.

(92) A.C.P.V., *Relazione del parroco d. Bartolomeo Urbani per la visita pastorale Giustiniani, 1778*, b. 87, fasc. III.

(93) Erano definite "anime da comunione" tutti gli abitanti che avevano compiuto 14 anni, ovvero quelle che erano ammesse al sacramento e che erano tenute ai precetti pasquali.

(94) I miresi, rifiutavano la corresponsione del quartese al parroco in nome di un antico privilegio che l'imperatore Lotario, nel 1136, aveva concesso all'Abbazia di san Gregorio, di esenzione dall'obbligo di pagamento della tassa. Tale privilegio era stato ribadito nel 1222 da Federico II nei confronti dei Carraresi.

(95) Lo stato di degrado morale e materiale della comunità parrocchiale mirese nel XVI secolo è descritto dal vicario generale Ottaviano da Castelbolognese che il 10 ottobre 1520 giunse a Mira per la visita pastorale (il vescovo Bernardo Rossi era stato confinato ed espulso dalla Serenissima per legami politicamente compromettenti). Si veda A.C.V.T., *Visita pastorale di Bernardo Rossi, 1520*, b.2, f.22.

Anche il report della visita pastorale di Francesco Corner (avvenuta nell'aprile del 1578) non è per niente lusinghiero, con la sua denuncia di bestemmiatori e di uomini armati che presenziavano alle funzioni religiose, o di riti disertati dai fedeli che preferivano trasformarsi in avventori di osterie. Da qui l'obbligo al curato di leggere in chiesa le nuove disposizioni per emendare i vizi: l'invito ad abbandonare la bestemmia; il divieto di giocare alle carte nelle osterie in concomitanza con i riti religiosi; l'obbligo di rifiuto -da parte del curato- di celebrare funzioni alla presenza di persone armate (si veda A.C.V.T., *Visita pastorale di Francesco Corner, 1578*, b.7, f.12). Tuttavia, neanche questi provvedimenti cambiarono la situazione: ad una seguente visita di verifica -avvenuta nel 1583 nella persona del delegato vescovile Angelo Daga- si osservavano, infatti, gli stessi vizi e la scarsa devozione dei miresi. Risultavano disattese anche le raccomandazioni di istruire i fedeli secondo le nuove direttive tridentine (in merito ai Sacramenti con particolare riguardo alla centralità eucaristica), o di riunire i bambini per mezz'oretta, la domenica pome-

Se a questo malcostume aggiungiamo i tentativi della parrocchiale di Mira di affrancarsi da Borbiago⁽⁹⁶⁾ (intento in cui non ci riuscirà mai del tutto⁽⁹⁷⁾) abbiamo contezza di una situazione di degrado della chiesa locale che, nel Cinquecento, svuotò di senso le pratiche religiose, riducendole a sterili ritualismi, segnati dall'ignoranza dei contenuti della fede.⁽⁹⁸⁾

Solo nel XVII secolo, grazie anche al nuovo input che veniva dalle disposizioni tridentine, la situazione sarebbe cambiata in meglio: vescovi come Francesco e Vincenzo Giustiniani -nella prima metà del Seicento- si impegnarono nella diffusione capillare del culto eucaristico e promossero un'attività organica di catechesi parrocchiale, secondo i dettami del cardinale Bellarmino.⁽⁹⁹⁾

Segno di un nuovo senso di appartenenza e di religiosità sono le molte confraternite di natura laicale che nacquero proprio in questo secolo intorno alla parrocchiale di san Nicolò.⁽¹⁰⁰⁾ Con esse prese il via un notevole apparato di cerimonie religiose,

riggio, per insegnare loro le preghiere. (si veda A.C.V.T., *Visita di Angelo Daga, delegato del vescovo F.Corner, 1583*, cartella 2, f. 263).

- (96) Un'altra lapide risalente al 1669, ma collocata sul lato destro della facciata, affida alla memoria l'azione dei Corbelli che appare in contrasto con la chiesa mariana di Borbiago: "D.O.M. / TEMPLUM HOC / D.NICOLAO EPISCOPO SACRVM/ BENEDICTVS CORBELLIVS ANDREAE / AFVNDAMENTIS EREXIT ANVIS REDDITIB. / LOCVPLETAVIT PLEBANATVM FRUSTRA / OBVNVTIATIBVS COENOBITIS S.MAR. / DE BVRBIACO. IVRE. GENTILITIO / INSTITVIT MCDLXXXVIII / CASPAR CORBELLIVS ANT. MARIAE FILIVS PAT. 7 COM. CAES PHIL. ET. V. D. NE ABAVI MEMORIA / INTERCIDERET P. MDCLXIX". Il contenzioso tra le due chiese durò per decenni, perché quella di Borbiago pretendeva che Mira si considerasse una propria filiale.
- (97) Anche se nel Medioevo la chiesa di san Nicolò insisteva sul territorio padovano, di fatto, prima la dipendenza dal monastero ilariano e poi quella dal santuario mariano di Borbiago impedirà a questa chiesa sia un rapporto con la diocesi padovana sia uno sviluppo autonomo, continuando a gravitare ora nell'orbita della diocesi di Treviso (cui di fatto appartenne fino al 1927), ora in quella di Venezia, essendo territorio della Serenissima.
- (98) Vedi L. PESCE, *Nell'ambito della Serenissima*, Diocesi di Treviso, in L. PESCE (a cura di) *Storia religiosa del Veneto*, IV, Padova 1994, p.90.
- (99) Nel 1647, alla visita di Giovanni Lupi, la vita religiosa parrocchiale della Mira appariva decisamente migliorata quanto a preparazione, partecipazione, moralità e organizzazione, anche se permanevano delle resistenze all'abbandono della bestemmia presso i barcaioi e i tiranti, identificati proprio con l'aggettivo *bestemmiatori* (si veda: A.C.V.T., *Visita pastorale di Giovanni Antonio Lupi, 1647*, b.16, f.59).
- (100) Dalla ricostruzione del Baldan (*Storia della Riviera del Brenta*, Bagnoli di Sopra, 1988, vol. 1, pg. 201-202), risulta che quando sorse la nuova chiesa, alla primitiva confraternita di san Nicolò si affiancò quella delle donne di santa Lucia, cui si aggiunse quella di san Rocco. Nel 1580 fu istituita la Scuola del Santissimo Sacramento e poco dopo quella della Beata Vergine della Concezione; nel 1617 quella del beato Carlo Borromeo. Inoltre, come afferma Beninato, a metà del XVII secolo fu istituita "la 'fraglia' dei tiranti (coloro che trainavano le barche da carico, con corde, lungo il Brenta) dedicata a sant'Antonio, e nel 1659 quella di san Giovanni Battista Decollato" (VINCENZO BENINATO, *Aiuti ai vivi, pietà per i morti: la confraternita di S. Giovanni Battista decollato a Mira*, in AA.VV., Rive, Uomini, arte e natura, Rivista del Comune di Mira, Anno 2005, N°4, pg. 17). Sembra che tutte le confraternite avessero all'interno della chiesa un altare proprio.

con ricche processioni,⁽¹⁰¹⁾ così numerose e caratteristiche da esser immortalate dal Costa in una incisione.⁽¹⁰²⁾ Anche se da sempre, in specifici momenti dell'anno, i credenti hanno seguito -in riti solenni- le statue di divinità e santi (come atto di devozione o penitenza, o per rinnovare un voto o chiedere una grazia), il fatto che -nel ciclo delle celebri incisioni settecentesche- la chiesa di san Nicolò sia stata rappresentata con un'importante processione salmodiante antistante fa dedurre che qui di riti se ne celebrassero in una quantità maggiore che altrove.⁽¹⁰³⁾

Questi riti però divennero ben presto tanto ampollati quanto sterili: smarrito il senso e il fervore che li aveva generati, il loro afflato devozionale implose nel XVIII secolo, cosicché le visite pastorali tornarono ad annotare, oltre a certi comportamenti indisciplinati, la scarsa frequentazione dell'eucarestia e una diffusa mancanza di senso di comunità (che il parroco spiegava con la presenza troppo capillare di oratori presso i quali si dicevano le messe ad uso e consumo dei Veneziani in villeggiatura: nel 1778 erano ben 23, laddove ne sarebbero stati sufficienti solo tre).⁽¹⁰⁴⁾ Del resto, nemmeno gli stessi consacrati appartenenti alla famiglia Corbelli si distinsero per comportamenti lodevoli.⁽¹⁰⁵⁾ La situazione peggiorerà ulteriormente tra

(101) Beninato ricorda che sotto la Serenissima le confraternite ebbero una tale rilevanza economica e sociale da esser controllate e regolamentate da una specifica legislazione, per rispondere sia al potere pubblico sia a quello religioso (v. VINCENZO BENINATO, *Aiuti ai vivi, pietà per i morti: la confraternita di S. Giovanni Battista decollato a Mira*, in AA.VV., *Rive, Uomini, arte e natura, Rivista del Comune di Mira*, Anno 2005, N°4, pg. 17).

(102) Giovanni Francesco Costa, *Delle delizie del fiume Brenta espresse ne palazzi e casini situati sopra le sue sponde dalla sboccatura nella laguna di Venezia fino alla città di Padova*, 1750, Tavola XLIV.

Si tratta di un'opera in due tomi realizzata tra il 1750 e il 1756. Essa consta di 140 incisioni in cui sono state riprodotte in modo minuzioso, dopo attentissimi rilevamenti effettuati con l'aiuto della camera ottica, le ville e le varie strutture architettoniche che insistevano sulle rive della Brenta.

(103) "Queste confraternite erano portate a manifestare anche esteriormente il loro sentimento religioso con processioni ed erano troppe e forse c'era un motivo solo esteriore per gareggiare tra confraternite e confraternite, tanto che il parroco verso la fine del 1600 credette opportuno di abolirne qualcuna, con grave disappunto dei suoi parrocchiani perché non si celebravano più le antiche processioni" così ALESSANDRO BALDAN, *Storia della Riviera del Brenta, Bagnoli di Sopra*, 1988, vol. 1, pg. 201-202. Le contese tra confraternite erano infatti così furibonde (soprattutto tra quella di san Giovanni Decollato e quella più antica di san Carlo) da esser registrate molto spesso negli archivi parrocchiali in cui vennero annotati i provvedimenti in seguito al disorientamento e alla divisione provocati nei fedeli che assistevano al disturbo reciproco (e alle zuffe) durante le processioni.

(104) A.C.V.T., *Visita pastorale di Augusto Zacco, 1725*, b.26, f. 123.

(105) Nicolò Corbelli, parroco di san Nicolò di Mira nell'ultimo ventennio del Settecento, non si rivelò all'altezza del suo mandato e, accusato di curare solo i propri interessi, creò un allontanamento e una disaffezione dei parrocchiani. Egli, infatti, dal resoconto della visita pastorale del 1865 di Giovanni Battista Sanudo, appare "disinteressato alla catechesi, irregolare nella celebrazione delle messe e nell'amministrazione dei sacramenti, impegnato nella predicazione a parlare dei suoi problemi economici invece che del Vangelo, incurante dello stato dei beni immobili e degli arredi della chiesa, incapace di rispettare le mansionarie e di tenere i conti" così VINCENZO BENINATO, *Per una storia della pietà a Mira in età moderna: la Confraternita*

la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, con la presenza alternata di Francesi e Austriaci nel territorio.

Oltre alla ritualità manifestata quasi ordinariamente, gli archivi ci hanno tramandato due eventi degni di nota. Il primo risale al 1642, quando fu ordinata la festa della dedicazione, cioè la sagra.⁽¹⁰⁶⁾ Il secondo è più recente e risale al 1895; l'occasione venne dall'VIII centenario della prima crociata. Dal momento che la traslazione di parte delle reliquie di san Nicolò era avvenuta proprio grazie alla flotta veneziana che aveva partecipato alla crociata, si decise di festeggiare solennemente il Santo protettore.⁽¹⁰⁷⁾

Questa, probabilmente, fu l'ultima grande sagra tributata a san Nicolò, la cui celebrazione sembra poi scomparire dai calendari della Riviera del Brenta, forse non tanto per la progressiva secolarizzazione, quanto per gli eventi intervenuti a cambiare il corso della storia. Non solo con la fine della Serenissima il territorio aveva progressivamente perso la sua importanza come asse fluviale strategico di collegamento tra Venezia e Padova, ma anche l'invenzione della rotaia, unita alla realizzazione delle fabbriche e alcune attività di bonifica hanno trasformato i miresi in operai, in dipendenti di attività turistico-commerciali veneziane, in agricoltori.⁽¹⁰⁸⁾

Il patrono dei naviganti perderà così la sua funzione pregnante e la cadenza del 6 dicembre, che precede di soli due giorni una grande festa locale, legata al mondo contadino e caratterizzata da un'enorme processione, la *Madonna dei Cavai* di Gambarare, finirà per far passare san Nicolò in secondo piano, un santo che a Mira non era mai stato pensato come patrono dei bambini e latore di doni, e che, quindi, non si è nemmeno intrecciato con la figura di Babbo Natale. Infatti, è solo a partire dal boom economico del nord-est (negli anni Ottanta del XX secolo) che in queste zone a Natale i fanciulli ricevono giocattoli. Prima questi erano portati dalla Befana, insieme alla calza piena di dolci, di frutta o di carbone. Babbo Natale, invece, ai più fortunati donava solo cose utili, primi tra tutti indumenti come calze di lana e

di San Giovanni Battista Decollato (1659-1807), Tesi di laurea per l'Università di Padova, A.A. 2001-2002, pg. 18.

(106) Di questo evento si ha traccia per una querelle nata all'interno della comunità mirese: la sagra sarebbe dovuta avvenire l'ottava di san Nicolò, ossia il 13 dicembre, festa di santa Lucia, la santa cui era dedicata una delle confraternite miresi. Poiché il popolo - al di fuori delle regole liturgiche - chiedeva che fosse celebrata una messa anche alla santa, la sagra fu spostata alla domenica seguente il 13 dicembre, arrivando a ridosso del Natale.

(107) Si veda il contributo di ALESSANDRO BALDAN, *Storia della Riviera del Brenta*, Bagnoli di Sopra, 1988, vol. 1, pg. 201-202.

(108) A riprova della trasformazione (decadente) del territorio propongo, fra tutte la riflessione che, nel 1914, fece André Mauriel (lo scrittore francese che sul suo tour in Italia pubblicò 9 volumi): "Sono salito sulla tramvia, che fino a Fusina va ormai orlando con la sua rotaia il bordo del Brenta. L'incantevole ricamo e l'immagine ridicola ci presenta questo Brenta sterile e vedovo: non è un fiume, ma piuttosto un canale in un parco, le cui rive sono coperte dalle più fresche verzure. Serpeggia pigro attraverso la campagna fiorita, entro due rive tenere, dove la primavera spande i suoi anemoni e le sue pervinche". Da "Lettura da viaggio, il primo dépliant turistico della Riviera del Brenta, in AA.VV., *Rive, Uomini arte e Natura*, n° 6, pg. 62.

calzettoni, sciarpe, guanti e berretti, fondamentali per affrontare l'inverno appena cominciato.

Credo che questi siano i motivi per cui san Nicolò -pur essendo il patrono del Comune di Mira- per quasi tutto il Novecento non ha più avuto né una sagra né una processione.

Negli ultimi decenni, però, a cura della Parrocchia e della Pro Loco ha preso forma una festa che è stata variamente interpretata, caratterizzata da concorsi di pittura e poesia dedicati ai bambini, attività ludiche e rappresentazioni teatrali, mostre d'arte, mercatini e creazione di un dolce *ad hoc*.

L'unica grande sagra che invece resisterà per secoli nel territorio comunale sarà quella della *Madonna di Borbiago* (celebrata il 25 marzo).⁽¹⁰⁹⁾

Scheda sinottica riassuntiva degli eventi					
Fatto/ Azione	Grado di certezza				Fonte
	certezza storica	elevato grado di probabilità	dubbiosità	leggenda	
Nascita e infanzia	nel III secolo	270 d.C.			
	illustre famiglia			- Appena nato si mette a pregare - Il mercoledì e il venerdì si nutre al seno una volta sola al giorno	
Morte	in Licia a Myra	a Patara			
	6 dicembre	336 / 337			
Educazione alla carità cristiana		Dote alle fanciulle povere			<i>Praxis de tribus filiabus in Michele Archimandrita (IX sec.)</i> <i>Legenda aurea di Jacopo de Varagine (XIII sec.)</i>
Episcopato	Elezione a Mira	Vox populi			
Difesa della fede			Distruzione del tempio di Diana		Michele Archimandrita (IX sec.)
		Partecipazione al Concilio di Nicea del 325		Schiaffo	Sanctum Nicolaus Arium in Concilium percussit di Guglielmo Pipino predicatore (XVI sec.)

(109) Il maestro Giulio Mion ricorda che le sagre nel Novecento saranno solo quelle del 25 marzo, dedicate alla Madonna di Borbiago (GIULIO MION, *Mira d'altri tempi* '20-'30, pg. 70).

Azioni di salvezza fisica		Si fa concedere grano per i miresi in tempo di carestia			
	Salva alcuni generali dalla decapitazione	Interviene al processo intentato contro tre innocenti			Praxis de Stratelatis in Frammento di Eustazio di Costantinopoli (580 c.)
	Salva Nepoziano e compagni dalla condanna a morte				
		Salva alcuni naviganti durante una tempesta			Michele Archimandrita San Nicola Monaco Metodio, Encomio Tres Clerici / Tres Pueri Rappresentazioni teatrali dall'XI-XII secolo (testi di Hildesheim, di Einsiedeln e Raccolta di Fleury)
				Miracolo dei tre chierici nella tinozza (della salamoia)	

Fonti

A.C.P.V., Relazione del parroco d. Bartolomeo Urbani per la visita pastorale Giustiniani, 1778, b. 87, fasc. III

A.C.V.T., Visite pastorali di Bernardo Rossi, 1520-21, Visite pastorali, busta 2

A.C.V.T., Visite pastorali di Francesco Corner, 1578-83, V.p., b.7

A.C.V.T., Visita di Angelo Daga, delegato del vescovo F.Corner, 1583, V.p., cartella 2

A.C.V.T., Visita pastorale di Giovanni Antonio Lupi, 1647, V.p., b.16; 1658, V.p., b. 17

A.C.V.T., Visita pastorale di Giovanni Battista Sanudo, 1685, b.22

A.C.V.T., Visita pastorale di Augusto Zacco, 1725, b.26

A.C.V.T., Visita pastorale di Benedetto De Luca, 1744, b27, vol. 1, f.178

A.C.P.V., Relazione Visita pastorale di Paolo Francesco Giustiniani, 1778, b.87, b27, vol. 1

MICHELE ARCHIMANDRITA, Vita di San Nicola, in NICCOLO' CARMINE FALCONIO, Sancti confessoris Pontificiset celeberrimi thaumaturghi Nicolai acta primigenia nuper delecta, Napoli 1751.

G.F. COSTA, Delle delizie del fiume Brenta espresse ne palazzi e casini situati sopra le sue sponde dalla sboccatura nella laguna di Venezia fino alla città di Padova, 1750

GIOVANNI ARCIDIACONO: Historia Translationis sancti Nicolai nell'Europa Medievale (ed. critica con testo a fronte a cura di Cioffari), in G. CIOFFARI, "Nicolaus Studi Storici" 2011, fasc. ½, pp. 43-108.

CASSIODORO, Epistole

MONACHI ANONYMI LITTORENSIS, Historia de translatione Sanctorum magni Nicolai, terra marique gloriosi, eiusdem avunculi alterius Nicolai, Teodorique martyris pretiosi de civitate Myrae in monasteryum S.Nicolai de Littore Venetiarum".

NICEFORO, Translatio sancti Nicolai, in FRANCESCO NITTI DI VITO, La traslazione delle reliquie di san Nicola, "Iapigia", n. ser., 8, 1937

SANSOVINO, Venezia città nobilissima e singolare, Venezia 1581

Bibliografia

AA.VV., 150 anni del comune di Mira, Venezia 2019

AA.VV., Lettura da viaggio. Il primo dèpliant turistico della Riviera del Brenta, in AA.VV., Rive, Uomini, arte e natura, Rivista del Comune di Mira, Anno 2008, n°6, (pp. 58-63)

- AA.VV., *Recueil des historiens des Croisades. Historiens Occidentaux*, V, Paris 1895, pp. 253-292
- C. AGNOLETTI, *Memorie Storiche della parrocchia di San Nicolò V.C. di Mira*, Treviso 1895
- C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, Treviso, 1898
- G. ANRICH, *Hagios Nikolaos. Der heilige Nikolaos in der griechischen Kirche. Texte und Untersuchungen*, Band I: Die Texte; Band II: Prolegomena, Untersuchungen, Indices, Leipzig-Berlin 1913/1917
- A. BALDAN, *Storia della Riviera del Brenta*, Bagnoli di Sopra, 1988, 3 volumi
- A. BALDAN, *Studio storico, ambientale ed artistico della Riviera del Brenta (da Fusina al Portello di Padova)*, Padova, 1995
- V. BENINATO, *Aiuti ai vivi, pietà per i morti: la confraternita di San Giovanni Battista Decollato a Mira*, in AA.VV., *Rive, Uomini, arte e natura*, Rivista del Comune di Mira, Anno 2005, N°4
- V. BENINATO, *Per una storia della pietà a Mira in età moderna: la Confraternita du San Giovanni Battista Decollato (1659-1807)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova A.A. 2001-2002
- M. BRUSEGAN, *Le chiese di Venezia*, Newton Compton, Roma, 2007
- G. CAPPELLETTI, *Storia della Chiesa di Venezia*, III, Venezia 1853
- R. CESSI, *Politica, economia*, Venezia 1965
- R. CESSI *Venezia Ducale*, II/ 1, *Comune Venetiarum*, Venezia 1965
- G. CONTON, G. FORMENTON, *Abbondia Borgo Cazoxana*, *La nascita delle frazioni miresi*, Verona 1985
- F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis*, IX, Venezia 1749
- G. CIOFFARI, *Elementi narrativi dell' iconografia nicolaiana*, Bari
- G. CIOFFARI (a cura di), *La basilica di San Nicola a Bari*, in AA.VV., *San Nicola di Bari, il Santo e i bambini*, Di Vitto Editore, Scanno (Aq)
- G. CIOFFARI, *La leggenda di Kief*, Bari 1980
- G. CIOFFARI, *San Nicola, la vita, i miracoli, le leggende*, Centro Studi Nicolaiani, Bari 2010
- G. CIOFFARI, *Vita di San Nicola*, pdf gentilmente concessomi dall'autore, scritto nel luglio del 2017
- G. CRACCO, *Un "altro mondo". Venezia nel Medioevo dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986
- E. CORRÒ, G. VINCI (a cura di), *Palinsesti programmati nell' Alto Adriatico? Decifrare, conservare, pianificare e comunicare il paesaggio. Atti della giornata di Studi (Venezia, 18 aprile 2019)*, Venezia 2021
- F. DE BIN, *San Nicola: venerato come patrono degli zattieri (nel bellunese e trevigiano)*, l'Azione.It, 25 novembre 2021
- G. DESANDRE GASPARINI, *Il movimento delle confraternite nell'area veneta*, *Publications de l'École Française de Rome*, 1987, 97, pp. 361-394
- CH. DIEHL, *La Repubblica di Venezia*, trad. it, Newton Compton Editori, Roma 2004

- A. DRAGHI, Appunti di toponomastica. *Il Dolo e La Mira: una questione di articolo*, in A. DRAGHI (a cura di), *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Mirese*, 2016, vol. VI
- L. FABBIANI, *La fondazione monastica di San Nicolò del Lido (1053-1628)*, Venezia 1990.
- F. FORLATI, *Da Rialto a S. Ilario*
- S. GELICHI (a cura di), *Costruire territori/costruire identità. Lagune archeologiche a confronto tra antichità e medioevo* 2015
- S. GELICHI, S. GASPARRI, *Venice and Its Neighbors from the 8th to 11th Century*, in *The Medieval Mediterranean*, Vol. III, 2022
- A. GLORIA, *Intorno al corso dei fiumi dal secolo primo a tutto l'undicesimo nel territorio padovano*, Padova 1877
- M. GUIOTTO, *L'antica chiesa di S. Nicolò del Lido di Venezia*, "Atti dell'Istituto veneto di Scienze Lettere ed Arti", 107, 1947-1948
- M. HELLMANN, *S. Nicolò del Lido nella storia, nella cronaca, nell'arte*, Venezia 1968
- C.W. JONES, *San Nicola. Biografia di una leggenda*, Bari, 1983
- C.W. JONES., *St. Nicholas of Myra, Bari and Manhattan. Biography of a Legend*, Chicago-London 1978
- A. LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali, l'Arsenale di Venezia tra XVI e XVIII secolo*, Venezia 2021.
- A. MARCHIORI, *Il comprensorio di Sant'Ilario tra romanità e alto medioevo. Uno sguardo alla situazione degli studi*, Rive, vol.9, Mira, 2013, pp. 4-17.
- G. MION, *Mira d'altri tempi. Anni '20 e '30*, Mira, 1997
- C. MOINE, E. CORRÒ, S. PRIMON, *Paesaggi artificiali a Venezia. Archeologia e geologia nelle terre del monastero di Sant'Ilario tra alto Medioevo ed Età Moderna*, 2017
- A. NIERO, *Testo inedito per il Sindaco Solimini (1999)* in AA.VV., *Tributo allo studioso Antonio Niero*, Rive, vol.8, Mira, 2010, pp.21 - 23.
- A. NIERO, G. MUSOLINO, G. FEDALTO, S. TRAMONTIN, *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1966
- N. PALATRON (a cura di), *Chiesa San Nicolò Mira*, Ed. Parrocchia San Nicolò di Mira -Venezia, Grafiche Leone, 2009
- L.G. PALUDET, *Lido di San Nicolò*, Venezia 1990
- L.G. PALUDET, *Ricognizione delle reliquie di S. Nicolò*, Vicenza, 1994.
- M. PAPASIDERO, *Riflessioni storico-antropologiche e agiografiche sul corpo di san Nicola*, *Semiotica del Natale* 2020
- A. PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica: la contesa per le reliquie di S. Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, "Quaderni medievali", 3, 1978.
- L. PESCE, *Nell'ambito della Serenissima, Diocesi di Treviso*, in L. PESCE (a cura di) *Storia religiosa del Veneto*, IV, Padova 1994, pp.61-132.
- M. POPPI, *L'anno, i mesi e i giorni nella cultura popolare del veneziano*, Corbo e Fiore Editori, Venezia 2004

M. POPPI, La Madonna dei Cavalli, in AA.VV, Rive, Uomini, arte e natura, Rivista del Comune di Mira, Anno 2009, N°7.

C.B. TIOZZO, Mira, ritratto di un paese, Venezia 2004

S. TRAMONTIN, Influsso orientale nel culto dei Santi a Venezia fino al secolo XV, 1973

E. VULCANO, La Riviera del Brenta nei luoghi del Burchiello, Padova 2004, Quaderni di storia, n°1

E. VULCANO, Toponomastica della Riviera del Brenta, Padova 2004, Quaderni di storia, n°2

Sitografia

AA.VV. Chiesa con le reliquie di San Nicola a Venezia. Un'altra Venezia. L'isola d'oro del Lido. Chiesa ortodossa russa a Venezia in <https://amikamoda.ru/it/cerkov-s-moshchami-sv-nikolaya-v-venecii-drugaya-veneciya-zolotoi-ostrov-lido.html>

R. DORONZO, Il culto di san Nicola nell'arte a Bari e in Puglia, 2019, in <https://www.finestresullarte.info/opere-e-artisti/san-nicola-culto-a-bari-e-in-puglia-arte>

A. NIERO, I patroni di Venezia, in <http://www.unavoce-ve.it/06-09-26.htm>

N.P. ŠEVČENKO, M. FALLA CASTELFRANCHI, Enciclopedia dell'Arte Medievale (1997), in [https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-nicola_\(Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-nicola_(Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale)/), voce: NICOLA, Santo

S. TRAMONTIN, Culto e liturgia, in Storia di Venezia (1992), in https://www.treccani.it/enciclopedia/culto-e-liturgia_%28Storia-di-Venezia%29/

A. YASTREBOV, I Santuari di Venezia. Guida Storica e Artistica Ortodossa ai Santuari della Cattedrale di San Marco e alle Chiese della Città, Italia, in <https://amikamoda.ru/it/cerkov-s-moshchami-sv-nikolaya-v-venecii-drugaya-veneciya-zolotoi-ostrov-lido.html>

Il Brenta, un fiume la storia in <https://chioggia.wordpress.com/2008/12/20/il-brenta-un-fiume-la-storia/>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_San_Nicolò_\(Treviso\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_San_Nicolò_(Treviso))

https://it.cathopedia.org/wiki/San_Nicola_di_Bari, Cathopedia, voce San Nicola

<http://www.centrostudinicolaiani.it/ita/>

<http://www.viaggidiraffaella.blogspot.com/2020/05/treviso-la-chiesa-di-snicolo-ledificio.html>

La Scuola a Mirano e frazioni dal 1877 al 1882

a cura di Paola Melinato⁽¹⁾

Prefazione

Dopo il plebiscito del 1866, conosciuto ufficialmente come plebiscito di Venezia, delle province venete e di quella di Mantova, anche il Veneto decretò l'annessione al Regno d'Italia con il 99,94% dei suffragi. All'epoca il voto era solo maschile, ma anche le donne di Venezia, Padova, Dolo, Mirano, Rovigo e Mantova vollero esprimere il proprio voto e, seppure non ammesse al voto, vollero offrire il proprio sostegno: circa 2000 voti vennero raccolti in urne separate.

Dopo l'unificazione l'Italia disponeva di un numero ridotto di scuole pubbliche. I governi che si susseguirono per tutta l'epoca liberale cercarono di migliorare l'alfabetizzazione creando scuole finanziate dallo Stato in cui veniva insegnata la lingua italiana ufficiale per superare le divisioni a livello linguistico e rafforzare l'identità nazionale. L'ottica di uno stato unitario e moderno esigeva che ci fosse un linguaggio uniforme, insegnato, compreso e parlato su tutto il territorio nazionale.

L'Italia era una società prevalentemente agricola con il 60% della forza lavoro impiegata in questo settore. Uno studio del 1877, che durò otto anni, dimostrò che l'agricoltura non migliorava a causa della mancanza di meccanizzazione e ammodernamento e che i proprietari terrieri non facevano nulla per sviluppare le loro terre. Inoltre, la maggior parte dei lavoratori dei terreni agricoli non erano contadini, ma lavoratori a breve termine che mancavano della necessaria esperienza, braccianti impiegati al massimo per una stagione.

Era necessario realizzare una coscienza unitaria nei cittadini e questo compito venne affidato in gran parte alla scuola.

Nel 1861, la situazione, da questo punto di vista, era assai catastrofica: il 78% degli italiani non sapeva né leggere né scrivere (secondo i dati ISTAT l'analfabetismo maschile era del 74% e quello femminile dell'84%, con punte del 95% nell'Italia meridionale). I ceti maggiormente alfabetizzati erano quelli nobiliari, quelli ecclesiastici e quelli artigianali e mercantili. Sussisteva, tuttavia, il timore che l'alfabetizzazione delle masse popolari creasse un clima rivoluzionario.

Occorsero, comunque, vent'anni per formare degli insegnanti validi.

(1) Ricercatrice storica.

Diverse scuole di campagna restarono chiuse per mancanza di personale. I risultati si fecero, perciò, attendere e furono contrastanti: l'istruzione elementare restò molto dipendente dalla situazione locale, influenzata fortemente dalla presenza del clero, e riproduceva, dunque, gli squilibri già esistenti nelle varie parti del Paese.

Questa situazione, unita alla condizione di miseria e di ingiustizia, alle arretratezze dei vecchi stati, non costituì certamente il terreno più adatto alla nascita di una nuova 'scuola'.

La legge Casati (promulgata da Vittorio Emanuele II il 13 novembre 1859) rappresenta l'atto di nascita del sistema scolastico italiano affiancando e sostituendo la Chiesa cattolica che da secoli era l'unica ad occuparsi dell'istruzione e introducendo l'obbligo scolastico nel regno.

La legge Casati organizzava l'istruzione in 4 anni con due cicli (inferiore e superiore) di 2 anni ciascuno. Il biennio inferiore era obbligatorio. Il biennio inferiore poteva prevedere lo sdoppiamento in due classi: prima inferiore e prima superiore. L'istruzione elementare era a carico dei Comuni, ma il secondo biennio era istituito solo nei Comuni con più di quattromila abitanti o che avessero nel loro territorio un istituto secondario. I Comuni dovevano, quindi, finanziare le proprie scuole e questo costituì un punto debole della "legge Casati", perché i Comuni con minori risorse o quelli delle aree più disagiate (caratteristiche spesso coincidenti) avevano difficoltà ad assumere per la scuola elementare maestri sufficientemente qualificati. Ciò incentivò così l'istruzione privata da parte delle famiglie più ricche, che si affidarono spesso ad un precettore domestico, o a istituti privati. Lontana dal divenire veramente "pubblica" la scuola italiana non riusciva quindi neanche a divenire "obbligatoria": la stessa legge Casati, a differenza della successiva legge Coppino, non prevedeva sanzioni per i genitori che non mandavano i figli a scuola e quindi molte famiglie preferivano tenere i bambini a casa per i lavori nei campi.

Tra le materie era prevista la "dottrina religiosa" il cui insegnamento era affidato nelle scuole elementari al maestro sotto il controllo del parroco, nelle scuole secondarie tecniche e classiche ad un direttore spirituale nominato dal vescovo; fu però data alle famiglie la possibilità di chiederne l'esonero.

Occorre dire che la lentezza del processo di alfabetizzazione della popolazione italiana non fu dovuto solo ai Comuni e alla loro capacità di provvedere all'istruzione e al mantenimento delle scuole elementari, ma anche alla struttura del sistema economico e sociale dell'Italia di allora, caratterizzata da una forte prevalenza del settore primario (nel 1861 il 69,7% della popolazione attiva era dedito all'agricoltura), da una rigida stratificazione sociale, da fortissime resistenze di gruppi reazionari, da una domanda di istruzione proveniente dalle famiglie ancora molto limitata, tenuto conto delle miserevoli condizioni di vita delle classi sociali inferiori. La legge Coppino, che prese il nome dal ministro della Pubblica Istruzione del primo governo Depretis, fu approvata dal parlamento il 15 luglio del 1877 in sostituzione della precedente normativa ritenuta da molti pedagogisti del tempo piuttosto carente riguardo l'obbligo scolastico.

La nuova legge fu fortemente voluta dagli uomini della sinistra in quanto la ritenevano propedeutica all'estensione del suffragio popolare nelle votazioni politiche (fino a quel momento limitato al 2% della popolazione maschile che ne aveva diritto per istruzione e censo). Le novità introdotte dalla legge Coppino furono diverse. La principale consisteva nella chiara affermazione dell'obbligo scolastico che riguardava tutti i bambini di età compresa tra i sei e i nove anni. La norma indicava, inoltre, le sanzioni previste per quei genitori che disattendevano la legge. Non prevedeva l'insegnamento di materie religiose che vennero sostituite dallo studio di nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino come suggerito dal moderno pensiero positivistico e laico. La legge Coppino, infine, demandava ai Comuni il funzionamento della scuola primaria in quanto a loro spettava il reperimento delle strutture e delle risorse economiche necessarie anche al mantenimento dei maestri elementari.

Prima di affrontare i prossimi due temi: la costruzione di una scuola pubblica sia a Zianigo che a Scaltenigo, Ballò, Vetrego, proponiamo una tabella in cui illustriamo la situazione scolastica a Mirano e Frazioni.

Il regio ispettore scolastico Berchet aveva richiesto al Comune di Mirano un foglio statistico relativo alla situazione della scuola del Comune per completare il rapporto che doveva presentare al ministro.

Questo era il resoconto inviato il 18.03.1877:

Borgata e sua popolazione speciale. Il Comune di Mirano contava 7900 abitanti a marzo 1877	Qualità delle scuole se unica o di I, II, III, IV element.	Numero degli alunni				Età degli alunni		
		Maschi		Femmine		< 6 anni	6 a 10 anni	10 anni ^
		massimo	minimo	massimo	minimo			
Mirano 3606 abitanti	cl. I infer.	67	57				67	
	cl. I sup.	45	37				38	7
	classe II	31	25				28	3
	classe III	31	24				18	13
	classe IV	21	13					21
	cl. I infer.			54	40	7	47	
	cl. I sup.			32	26		22	10
	classe II			18	17		10	8
	classe III			8	8			8
	classe IV			9	7			9
Scaltenigo 1065 abitanti	classe unica	72	55				43	29
Ballò – Vetrego 778 abitanti	classe unica			40	30	4	15	21

Zianigo 1514 abitanti	classe unica	45	38				32	13
Campocroce 937 abitanti	classe unica	47	35			1	31	15
	classe unica			48	37	4	34	10

Una scuola femminile a Zianigo

Il 28 ottobre 1876, venne inviata un'istanza alla Giunta Municipale del Consiglio Comunale di Mirano sottoscritta da tredici uomini, in cui si lamentava l'assenza di una scuola femminile a Zianigo a fronte di una popolazione complessiva di oltre 1500 abitanti, compresi i circa 220 individui del Colmello di Castelliviero.

La Giunta, composta dal Sindaco Mariutto, da M. Bianchi, e dagli assessori G.D Ghedini e A.D. Pomai, si era mostrata favorevole e il presidente aveva riferito che, in effetti, si sentiva già la necessità di una nuova scuola a Zianigo.⁽²⁾

La Giunta aveva perciò disposto le indagini per la scelta della località dove erigere la scuola dopo aver abbandonato l'ipotesi di apportare delle miglorie ad un locale di Franzato Pietro, già ad uso di osteria, posto all'imboccatura detta Scortegaretta, a Zianigo. Miglorie che avrebbero comportato non solo un corrispettivo di £ 260 pagabili in via semestrale anticipato, ma anche l'onere a carico del Comune *“di assumere ogni spesa per riduzione e costruzione dei cessi e di abbandonare a di lui beneficio al cessare dell'affittanza ogni migloria senza indennizzo, e siccome al locale dovevagli dare maggiore luce ed aria e maggiore elevatezza e quindi andavasi incontro ad una spesa non al disotto di £ 1000 : compresi i cessi, ed il locale sarebbe stato sempre ristretto in larghezza e fuori dal centro”*, così visto il conseguente pregiudizio comunale ti tale proposta, la Giunta l'abbandonò e continuando nelle pratiche esecutive della precitata deliberazione consiliare disponeva le indagini per la determinazione della località onde erigersi la scuola”.⁽³⁾

La Giunta aveva a disposizione due offerte, ciascuna per £ 200 circa, delle Ditte Checchini e Trevisan, ognuna con cessione di metri quadrati 150 circa di terreno ed in favorevole posizione centrale. Così si venne a stabilire quella più salubre e, sentito anche l'ingegnere progettista, si scelse l'offerta di Trevisan.

Trascriviamo il testo del contratto di acquisto di un terreno tra il Comune di Mirano e il possidente Trevisan Andrea fu Giuseppe:

“Regnando Sua Maestà Umberto I° per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia

Questo giorno di lunedì sette aprile milleottocentotettantanove nel Palazzo Municipale di Mirano.

(2) Archivio comunale di Mirano, Busta 102, Anno 1877/1878. Prima Parte

(3) *Ibidem*

Premesso che con deliberazione due agosto milleottocentosettantaotto il Consiglio Comunale di Mirano adottò la costruzione di una nuova scuola femminile in Zianigo, giusta il progetto dell'ingegnere civile Luigi Basadonna, ed approvò la spesa di lire duecento per acquisto del necessario terreno, premesso che tale deliberazione consiliare approvata dall'Onorevole Deputazione Provinciale come da Nota Commissariale 10 dicembre 1878 N° 2320; fra i signori:

Francesco Cav. Mariutto fu Antonio nella propria qualità di sindaco del Comune di Mirano

e Trevisan Andrea fu Giuseppe possidente, presenti i signori Morbiatto Carlo di Luigi e Gregio Federico di Domenico testimoni idonei ed opportunamente richiesti si deviene alla stipulazione del seguente

Contratto:

I° In seguito alla presente intelligenza e dietro il verificato sopralluogo, Trevisan Andrea fu Giuseppe per sé ed eredi vende al Comune di Mirano che a mezzo del suo Sindaco Francesco Cav. Mariutto fu Antonio, acquista porzione del Mappale N° 28 (ventotto) aratorio-arborato vitato di pertiche 0,25 pari ad are due e centiari cinquanta colla rendita censuaria di £ 1,09 del Comune Censuario di Zianigo e Amministrativo di Mirano posto tra i confini: mezzodì e levante Trevisan Andrea venditore, tramontana Strada Scortegara; ponente Strada Varotara.

II° Il prezzo d'acquisto viene stabilito in Lire duecento delle quali dichiara il sig. Trevisan Andrea di essere stato tacitato mediante mandato N° 60.

III° Il Venditore garantisce la derivazione, libertà, proprietà e possesso del fondo in contratto a base di legge;

IV° Autorizza il Trevisan alle volture e trascrizioni il comune compratore che accetta;

V° Il possesso di diritto e di fatto viene dal venditore trasfuso nell'Acquirente in questo momento con assunzione delle imposte;

VI° Le spese vengono assunte dal Comune di Mirano per intiero:

f.to: Trevisan Andrea

f.to: Francesco Mariutto fu Antonio Sindaco

f.ti: Morbiatto Carlo di Luigi testimone . Federico Gregio testimone.

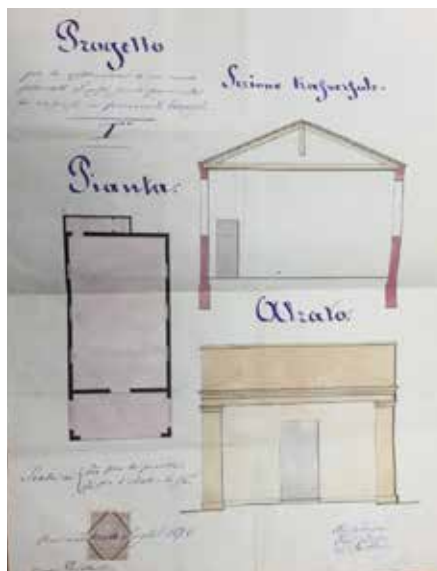
Visto ed eseguito il trasporto nel Comune censuario di Zianigo.

Mirano il 3 maggio 1879

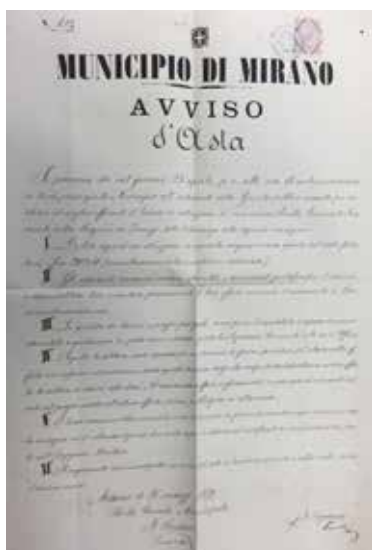
L'Agente delle Imposte f.to Marzemini" (4)

Il progetto per la costruzione del locale viene affidato all'ingegnere sig. Luigi Basadonna. Alla delibera del 31 luglio 1878 segue un'asta pubblica: l'offerta più vantaggiosa è quella del signor Dal Maschio Giuseppe che assume il lavoro il 24 aprile 1879. Il prezzo di £ 2903:66 è disposto sul bilancio del 1880 e le £ 200 per acquisto del terreno sono riportate nel bilancio del 1879. Si avviarono alcune pratiche presso il governo per ricevere un adeguato compenso.

(4) *Ibidem*



Progetto per la costruzione d'un nuovo fabbricato ad uso scuola femminile da erigersi in frazione di Zianigo sul fondo ora di proprietà di Andrea Trevisan Dr. Pianella.⁽⁵⁾



Avviso d'asta datato 26 marzo 1879 per la costruzione di una scuola comunale femminile a Zianigo.

L'asta, che seguirà ad estinzione di candela vergine, è indetta il 23 aprile 1879 alle ore 11 antimeridiane presso il Municipio di Mirano ed è aperta sul dato fiscale di £ 2903,66.⁽⁶⁾ (La prassi della candela vergine consisteva nell'accensione di una candela, che rimaneva accesa finché non si levasse una voce di offerta maggiore. L'asta

(5) *Ibidem*

(6) *Ibidem*

aveva termine solo al totale spegnimento della candela vergine. Qualora per la durata di tre candele non vi fosse stata alcuna offerta, l'asta veniva considerata deserta).

Il contratto, registrato all'Ufficio di Dolo il 28 maggio 1878 col pagamento della tassa di £ 21:60, viene stipulato il 21 maggio 1879 nell'ufficio municipale di Mirano con un importo pari a lire 2.720.

Il 10 febbraio 1880 viene eseguito il collaudo della costruzione del fabbricato, ad uso scuola femminile, da parte dell'ingegnere collaudatore D. N. Civitach, con la presenza del sindaco Francesco Cav. Mariutto e del signor Dal Maschio Giuseppe fu Marco per incarico del Municipio di Mirano.

Il collaudatore dichiara che l'ammontare di tutti i lavori eseguiti è di £ 3.055:88 e che la maggiorazione della spesa è dovuta alle variazioni e alle aggiunte di lavoro quali l'aumentata profondità delle fondazioni, l'altezza del fabbricato e la superficie del coperto del bagno ed antibagno, l'applicazione di pietra stellare levigata al pavimento del bagno in luogo dei progettati macigni, le inferriate e l'aumento delle dimensioni dei fori.

Il collaudatore dichiara che l'impresa Giuseppe Dal Maschio ha condotto lodevolmente i lavori di costruzione del fabbricato ad uso scuole femminili in frazione di Zianigo ed adempiuto a tutti gli obblighi assuntisi col relativo contratto.

Una scuola femminile per le frazioni di Scaltenigo, Ballò e Vetrego

Così la Giunta municipale di Mirano deliberava il 12 settembre 1881:

“scaduto il contratto di pigione per il locale ad uso della scuola femminile delle frazioni di Ballò Scaltenigo Vetrego e mutate le rappresentanze nei rapporti della proprietà del locale medesimo fin dallo scadere dell'anno scolastico 1879/1880, la Giunta municipale col nuovo proprietario Angelo Bonamico ottenne la proroga della scaduta affittanza per l'anno scolastico 1880/81. In questo intervallo di tempo la Giunta fece ogni pratica per vedere se e come si potesse nelle dette frazioni collocare la scuola, ma senza alcuna affermativa risultanza, anzi colla constatazione che volendo mantenere la scuola femminile in altra di queste frazioni e giocoforza vicino alla costruzione del relativo fabbricato, per non sospendere l'istruzione nell'anno scolastico prossimo ed avere un periodo sufficiente di tempo, perché il consiglio possa pronunciarsi in argomento, la Giunta tornò al cav. Bonamico per una ulteriore proroga del contratto di pigione e riuscì ad ottenerla per l'anno 1881/82 sotto le medesime condizioni.

Poiché il numero di alunne è di una ottantina su cento iscritte, si invita la giunta a trovare la località per la costruzione della scuola per le tre frazioni”.⁽⁷⁾

(7) *Ibidem.*

Il 17.10.1881 la Giunta incarica l'assessore Collavo di rilevare il sito opportuno per la costruzione della scuola femminile anche per le tre frazioni di Scaltenigo, Ballò e Vetrego che ha una ottantina di alunne frequentanti su cento iscritte. Il sindaco gli comunica l'incarico "avendo in mira la convenienza della distanza nell'interesse di quella popolazione e compiacendosi di riferire col favore della maggior possibile sollecitudine".⁽⁸⁾

Il 26 ottobre 1882 il presidente del consiglio comunale espone due proposte per l'acquisto del terreno su cui costruire la nuova scuola di Scaltenigo, Ballò e Vetrego: una da parte di Trevisan Giacomo detto Finco, l'altra dagli eredi del fu Giacomello Angelo.

Poiché non è necessario indicare l'ubicazione del sito, del fondo su cui edificare, per non ritardare oltre le pratiche "per ottenere il concorso del terzo nella spesa", il presidente mette in votazione la costruzione della scuola sulla base del progetto dell'ingegnere Basadonna che comporta la spesa di £ 2903.66 e si impegna ad avviare tutte le pratiche per ottenere il concorso governativo nella spesa. Il voto è unanime.

Il 29 ottobre 1882 il Consiglio autorizza quindi la costruzione della nuova scuola femminile per le frazioni di Scaltenigo Ballò e Vetrego, valendosi del progetto 30 luglio 1878 dell'ing. Luigi Dr. Basadonna predisposto per la scuola femminile di Zianigo già collaudata dal Genio Civile, e con il concorso del Governo nella spesa per lire 1034:33, nonché l'acquisto dell'appezzamento di terreno corrispondente fino alla somma di Lire 250.

Ma, per l'esperienza fatta, le 250 Lire risultano insufficienti e allora la Giunta, in attesa dell'autorizzazione ministeriale, e per evitare ulteriori ritardi, chiede al Consiglio di approvare quanto segue:

"Il Consiglio Comunale delibera di autorizzare l'acquisto dell'appezzamento di terreno corrispondente al fabbricato per uso della scuola femminile di Ballò con Scaltenigo e Vetrego in base del progetto 30 luglio 1878 dell'ingegnere Basadonna e la conseguente spesa fino all'importo di lire 350 e ciò in pendenza alle pratiche per conseguire il concorso ministeriale nella spesa del fabbricato medesimo."⁽⁹⁾

La proposta viene messa ai voti ed adottata alla unanimità per alzata e seduta.

Il verbale, il 14 maggio 1883, viene firmato dal presidente Mariutto, dal consigliere anziano Civitach e dal segretario Berengo e, quindi, inviato al prefetto.

Scuola Serale

Le scuole serali furono aperte in tutto il Comune il 6 novembre 1876 e si chiusero a marzo 1877.⁽¹⁰⁾

Ecco un resoconto degli iscritti, della loro frequenza, degli ammessi o non ammessi agli esami.

I voti erano espressi in trentesimi.

(8) *Ibidem*. Verbale deliberazione Consiglio comunale del 5.10.1881.

(9) *Ibidem*

(10) Archivio comunale di Mirano, Busta 96, Anno 1877/1878. Prima Parte.

- **Mirano:** iscritti 92, frequentanti 68, ammessi agli esami 36, di cui 12 appartenenti alla categoria analfabeti li superarono e 33 appartenenti alla categoria alfabeti li superarono.
- **Zianigo:** iscritti 80, di cui 33 analfabeti e 47 alfabeti. Frequenza media di **52** allievi. Agli esami della categoria analfabeti furono presenti in dieci. Agli esami della categoria alfabeti furono presenti in dieci.
- **Scaltenigo con Ballò e Vetrego:** iscritti 67, di cui 31 analfabeti e 36 alfabeti; frequentazione media di **36** allievi. Agli esami della categoria analfabeti furono presenti in otto. Agli esami della categoria alfabeti furono presenti in tre.
- **Campocroce:** iscritti 60, dei quali 26 furono ammessi alla categoria analfabeti, 34 alla categoria alfabeti. Frequenza media di **46** allievi. Della prima categoria di analfabeti si presentarono agli esami in cinque della seconda categoria di alfabeti si presentarono agli esami in cinque.

Riassumendo nelle quattro scuole del Comune 299 iscritti, 207 frequentanti, di cui 72 si presentarono agli esami del 21 maggio 1877.

Relazione firmata il 3 giugno 1877.

Il 1.11.1877, di fronte alla nuova legge sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare del 15 luglio 1877 n. 3961, il sindaco ha fissato l'apertura delle scuole serali, a decorrere dal 3 novembre dell'anno corrente con la chiusura il 31 marzo 1878 e l'orario dalle 6 alle 8 e $\frac{1}{2}$ pomeridiane, tutti i giorni della settimana, tranne i festivi. Ha provveduto anche ad istituire le scuole festive femminili da avviare il 4 novembre 1877 e chiudere il 15 settembre 1878 con orario dalle ore 10 alle ore 12 fino al 31 marzo 1878 e dalle ore 4 e $\frac{1}{2}$ alle ore 6 e $\frac{1}{2}$ pomeridiane dal 1° aprile al 15 settembre.

Tutto questo in ottemperanza alla circolare prefettizia del 29 agosto 1877 in cui si richiamava l'art. 7 della legge che obbligava gli alunni che avevano compiuto il corso inferiore a frequentare le scuole serali e festive per un anno. La legge Coppino, varata il 15 luglio 1877 introdusse alcune novità rispetto alla legge Casati: elevò da due a tre gli anni di obbligo scolastico per fanciulli e fanciulle, imponendo alla fine del biennio un anno di corso serale o festivo, e introdusse delle sanzioni per le famiglie che disattendevano all'obbligo a partire dai bambini che avevano compiuto sei anni.

Stesso impegno spettava ai capi di stabilimento, ai padroni nei riguardi dei garzoni o degli allievi affidati alle loro cure. Il sindaco, ricordando le penalità per i trasgressori, esortava tutti all'iscrizione per un miglioramento intellettuale e morale della popolazione e intanto inviava una lettera ai parroci di Mirano, Scaltenigo, Zianigo, Ballò, Campocroce pregandoli di pubblicizzare la notizia dal pulpito durante le messe.

Tutti gli alunni, poi, erano obbligati a frequentare durante le vacanze i corsi istituiti. Il 4.11.1877, la Giunta ha deliberato, inoltre, di istituire in via sperimentale nel capoluogo, a Mirano, una scuola serale maschile di agraria. Il ministro dell'agri-

coltura industria e il commercio, con circolare 9 ottobre, n.288, raccomandava l'insegnamento dell'agraria fin dalle elementari e prometteva gratificazioni a quei maestri che si prestassero a farlo. L'agricoltura rappresentava la maggior ricchezza del territorio e l'insegnamento impartito almeno nelle scuole serali sarebbe servito a superare quei pregiudizi che sussistevano e a diffondere quei buoni principi che avrebbero potuto migliorare un'agricoltura non certo avanzata. Ugualmente utile era che i medici comunali impartissero lezioni d'igiene per superare pregiudizi ancora più dannosi e favorire il miglioramento delle condizioni igieniche. Il ministro sarebbe stato lieto di segnalare al governo l'iniziativa assunta dal comune di Mirano per chiedere distinzioni o ricompense utili all'attuazione dell'esperienza. Chiedeva altresì di essere informato sui modi di attuazione dei corsi e sui docenti che collaboravano.

Il territorio, eminentemente agricolo, non avrebbe potuto che trarne dei benefici permettendo ai ragazzi di acquisire nuove competenze attraverso una formazione scientifica.

Venne fissata l'apertura delle lezioni il 4 novembre 1877 fino a tutto marzo 1878 nei giorni di martedì, giovedì e sabato di ciascuna settimana con orario pomeridiano dalle 6 alle 8 e $\frac{1}{2}$, nel locale ad uso delle scuole maschili. La giunta ha designato come maestro Pierobon Sante che ha accettato di svolgere l'incarico gratuitamente. Anche per questo l'insegnante ha riscosso le congratulazioni da parte della giunta e del sindaco che gli hanno altresì promesso un titolo di benemerita nei confronti dell'istruzione popolare.

Nella stessa occasione la Giunta ha disposto di istituire una scuola diurna festiva di disegno applicato alle arti a iniziare dal 1° dicembre fino a tutto il 15 settembre 1878 con orario dalle 10 alle 12. Ha assegnato l'incarico gratuito all'ing. Basadonna dr. Luigi "a vantaggio morale e materiale del Paese", ma l'ingegnere ha dovuto rinunciare all'incarico non potendo garantire la sua permanenza continua a Mirano durante il periodo delle lezioni. Al suo posto ha accettato l'incarico di insegnare disegno Domenico Golfetto (?) le cui lezioni cominciarono domenica 6 gennaio 1878 dalle ore 10 alle 12, utilizzando i locali ad uso scuola maschile.

La giunta è lieta inoltre di ospitare nel locale della scuola maschile il mercoledì di ciascuna settimana una conferenza del prof. Giuseppe Dr. Ghirardi, sovrintendente scolastico, sull'igiene e sulle scienze naturali con l'intento di accrescere le informazioni per migliorare la qualità della vita a partire dalla pulizia delle persone e dei luoghi.

Il regio Ispettore Scolastico del Circondario di Mestre ha chiesto i dati statistici relativi alle scuole serali e festive e il 6 marzo 1878 gli venne risposto che le scuole serali in questo Comune furono soltanto maschili, vennero attivate il 4 novembre 1877 e vennero chiuse il 25 febbraio passato.

Dati statistici:

Borgata	Iscritti	Alfabeti	Analf.	Frequ.	di cui	
					Alfab.	Analf.
Mirano	195	51	144	100	30	70
Scaltenigo	86	47	39	56	29	27
Zianigo	58	30	28	35	20	15
Campocroce	59	38	21	32	20	12
Totale	398	166	232	223	99	124

Le scuole festive per le ragazze si aprirono il 4 novembre e continuano coi seguenti risultati:

Borgata	Iscritti	Alfabeti	Analf.	Frequ.	di cui	
					Alfab.	Analf.
Mirano	122	22	100	75	15	60
Scaltenigo	40	17	23	30	14	16
Campocroce	17	11	6	10	8	2

Le scuole serali in questo Comune erano soltanto maschili, vennero attivate il 4 novembre 1877 e vennero chiuse col 25 febbraio passato. I dati statistici, richiesti il 6 marzo 1878 dall'ispettore scolastico, mostrano la forte discrepanza tra il numero di iscritti iniziale e il numero effettivo dei frequentanti, la maggioranza dei quali analfabeta.

Borgata	Iscritti	Alfabeti	Analf.	Frequ.	di cui	
					Alfab.	Analf.
Mirano	195	51	144	100	30	70
Scaltenigo	86	47	39	56	29	27
Zianigo	58	30	28	35	20	15
Campocroce	59	38	21	32	20	12
Totale	398	166	232	223	99	124

Le festive si apersero per le ragazze col 4 novembre 1878 coi seguenti risultati:

Borgata	Iscritte	Alfabeti	Analf.	Frequ.	di cui	
					Alfab.	Analf.
Mirano	122	22	100	75	15	60
Scaltenigo	40	17	23	30	14	16
Campocroce	17	11	6	10	8	2

Le scuole serali e festive erano solo pubbliche, nessuna privata; si insegnavano la lettura, la scrittura e il conteggio. Le scuole serali erano solo per i maschi. Solo a Campocroce fu istituita una scuola festiva femminile comprendente le classi prima e seconda. Le spese per l'illuminazione, i libri, i locali, provenivano solo dal Comune. Non giungeva alcun sussidio dal Governo.

La dispersione scolastica, per ovvie ragioni, una delle quali è legata a esigenze lavorative, veniva spesso evidenziata e denunciata alle autorità istituzionali dai maestri e dalle maestre. Citiamo alcune segnalazioni.

La maestra Maddalena Caterina, insegnante nella scuola elementare festiva di Campocroce, nel 1878 ha scritto:

“Le alunne iscritte che frequentano questa scuola festiva sono in numero di 17, divise in tre classi: 3 della classe II, 8 della sezione superiore, 6 della sezione inferiore. Ma presenti alle lezioni non sono mai più di dieci e veggo che di lezione in lezione vanno sempre diminuendo per cui la pregherei di farne cenno al parroco, affinché egli eccitasse i genitori delle ragazze di mandarle alla scuola e le ragazze stesse di intervenire con più assiduità”.⁽¹¹⁾

L'11 marzo 1878, il maestro Carlo Zancolò scrive:

“La scuola serale a Zianigo ebbe principio nel novembre 1877 e ebbe fine col termine di febbraio 1878. Frequentata da 58 alunni dei quali 28 analfabeti, e 30 alfabeti. Di questi ultimi ebbi la compiacenza di poter istruire 20 giovinotti che ai sensi dell'art. VII della legge 15 luglio 1877 erano obbligati a frequentarla, perché avevano compiuto il corso inferiore come potei accertarmi dal diligente esame fatto dei registri degli anni andati”.⁽¹²⁾

Il 12 marzo 1878 il maestro Simionato, dalla scuola elementare minore maschile di Scaltenigo con Ballò e Vetrego, ha inviato all'onorevole Municipio la seguente missiva:

– “...il sottoscritto riferisce che gli alunni iscritti nella scuola statale furono in categoria I Analfabeti n. 39, categoria II alfabeti n. 47, totale iscritti 86. Quelli che la frequentano in categoria I analfabeti furono 27, categoria II alfabeti 29, totale frequentanti 56. Al presente la scuola serale non viene frequentata che da pochissimi. Tutti i suddetti alunni poi sarebbero stati obbligati di frequentare la scuola serale, mentre non venne iscritto alcuno se non aveva oltrepassato l'età di poter frequentare la scuola diurna”.⁽¹³⁾

Il 30 marzo 1878, il maestro Bortolo Pittarini così scrive al Municipio:

– “Le scuole serali di Campocroce ebbero inizio nel giorno 17 novembre 1877 ed ebbero fine col giorno 26 febbraio 1878. Gli alunni iscritti furono 59. Gli analfabeti 21, gli alfabeti 38. I frequentanti in media 32”.⁽¹⁴⁾

E, infine, il 14 marzo 1878, da Ballò, la maestra Furlanetto:

(11) Archivio comunale di Mirano, Busta 102, Anno 1877/1878. Prima Parte.

(12) *Ibidem.*

(13) *Ibidem.*

(14) *Ibidem.*

“In questa scuola festiva le alunne che si iscrissero sono 40, di cui analfabeti 23 e alfabeti 17. Una media di frequentanti una trentina”.⁽¹⁵⁾

La Scuola italiana secondo la Legge Casati

età in anni	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21
	ciclo inferiore		ciclo superiore		ginnasio				liceo			Università				
					Istruzione Secondaria Classica											
	Istruzione Elementare				scuola tecnica				istituto tecnico							
					Istruzione Secondaria Tecnica											

(15) *Ibidem.*

Il fascismo a scuola, a scuola di fascismo. Una ricerca sull'archivio scolastico di Peseggia

di Silvia Ramelli⁽¹⁾

Premessa

Come si può spiegare che cos'è la libertà a ragazzi che sono nati in tempi in cui ne hanno avuta molta? Come si può far capire il valore della democrazia a chi non ha mai vissuto l'esperienza di non averla?

In continuità con una esperienza pluriennale di laboratori di storia locale condotti nella nostra scuola, è stata condotta questa ricerca sull'analisi dei registri scolastici più antichi conservati nell'archivio della scuola stessa. Lo studio ha consentito la ricostruzione di alcuni aspetti della società italiana (e veneta in particolare) nel periodo tra il 1929 e il 1940 in pieno regime fascista, soffermandosi sulle caratteristiche della scuola e della famiglia.

Anche nel caso di questa ricerca, così come nelle esperienze precedenti,⁽²⁾ si sono resi evidenti i vantaggi di una didattica di questo tipo, particolarmente in termini di interesse e motivazione da parte degli studenti, premessa indispensabile per un apprendimento che sia duraturo e significativo e, soprattutto, che sia utile anche per l'interpretazione del presente.

I ragazzi hanno manifestato grande interesse a conoscere le particolarità della realtà scolastica (a loro così vicina) in un contesto storico diverso; con grande entusiasmo hanno letto, analizzato, confrontato, formulato ipotesi e cercato conferme, mentre l'insegnante ha avuto il ruolo di coordinare il lavoro e di suggerire piste utili per cercare risposte alle loro domande e, in qualche caso, di contenere la ricerca entro i limiti decisi (sacrificando talvolta altre possibilità di indagine), perché l'obiettivo del lavoro non era tanto il prodotto finale, ma l'apprendimento del metodo storico e la comprensione dei processi di trasformazione che si andavano ricostruendo. La classe si è appassionata nel conoscere le composizioni delle classi, i sistemi di valutazione, le materie e gli argomenti insegnati e solo dopo ha scoperto le imposizioni e le limitazioni del regime fascista, cogliendo, contemporaneamente, la forza

(1) Insegnante di Italiano, Storia e Geografia e del laboratorio opzionale di Storia Locale presso la scuola secondaria di I grado "A. Martini" di Peseggia.

(2) Una precedente ricerca, condotta sui registri parrocchiali della chiesa di Peseggia, è stata pubblicata in un precedente fascicolo di *Esde*: Silvia Ramelli; *Frammenti di un archivio dimenticato: la storia vista dal laboratorio. Ricerca sul "Registro dei morti" dell'archivio parrocchiale di Peseggia degli anni 1794 – 1804*, in *Esde* n.10 (novembre 2016).

persuasiva di una propaganda insistente. Mai come in questo caso è stato necessario un dialogo continuo tra quanto la ricerca faceva emergere e i testi storici, che fornivano il quadro generale entro cui inserire la particolare realtà delle piccole frazioni del comune di Scorzè. Ma anche, al contrario, rendeva possibile l'individuazione di piccoli tasselli utili a completare il quadro d'insieme.

E proprio la lettura della realtà locale, tra luoghi a loro familiari e cognomi ancora presenti, è stata determinante per innescare quella scintilla emotiva che li ha coinvolti in maniera così profonda e che ha reso possibile la comprensione anche dei valori civici che costituivano l'altro obiettivo che, con questo lavoro, si voleva raggiungere. I termini libertà e democrazia hanno finalmente assunto una connotazione più chiara ragionando sull'obbligo della tessera Balilla, sulle scelte nei programmi scolastici, sulle liste degli alunni ebrei. Ed anche il valore della scuola, nel suo potenziale di formazione dei futuri cittadini, è stato riconsiderato dagli studenti ed è stato oggetto di importanti discussioni, così come la necessità di avere buoni insegnanti.

Per rendere conto dei risultati raggiunti basterà citare uno dei commenti finali al lavoro: "Non vorrei mai ritrovarmi in una scuola fatta così. E neanche in una Italia fatta così".⁽³⁾

L'inizio di tutto

Per iniziare la nostra ricerca siamo andati nell'archivio della scuola, che occupa una stanza dietro all'aula insegnanti, per prendere i registri più antichi della scuola elementare.

I registri sono contenuti dentro a scatoloni di cartone, accatastati in disordine, ma sugli scatoloni qualcuno ha scritto con il pennarello le informazioni su quello che si trova dentro: di quale paese si tratta, le classi cui si riferiscono i registri, gli anni scolastici (ad esempio: Peseggia, classe III, a.s. 1929/30 – 1935/36, classe II, a.s. 1940/41 – 1977/78)

Ci siamo accorti che ci sono registri a partire dall'anno scolastico 1929/30!

Tornati in classe, dopo aver portato molti scatoloni pesanti, li abbiamo aperti e abbiamo catalogato i registri per anno e per scuole, infatti abbiamo capito che non ci sono solo i registri di Peseggia, le scuole che abbiamo catalogato sono: Rio S. Martino, Gardigiano, Peseggia, Cappella e Scorzé.⁽⁴⁾

(3) La ricerca è stata condotta negli aa.ss. 2014/15 e 2015/16 in un laboratorio settimanale di due ore. Nel secondo anno la ricerca è stata implementata con interviste a persone che avevano frequentato la scuola negli anni presi in esame ed ha portato alla costruzione di uno spettacolo teatrale (in collaborazione con la prof.ssa Nelli Tagliapietra), dal titolo "In bianco e nero", e alla realizzazione di una mostra documentaria. Come gli altri laboratori di storia locale, la ricerca ha portato anche alla comprensione del concetto di patrimonio storico e della necessità della sua conservazione.

Il testo che segue è basato sulle singole relazioni prodotte dagli studenti, dai resoconti delle discussioni in classe, dalle presentazioni finali dei gruppi di lavoro. Le note sono dell'insegnante.

(4) Nella scuola secondaria di I grado è infatti raccolto l'intero patrimonio archivistico dell'ex direzione didattica del circolo di Scorzè che, nel 2003 comprendeva, appunto, questi cinque

Poi ci siamo divisi in cinque coppie e ci siamo scelti la scuola su cui lavorare. Abbiamo così potuto verificare che i registri ci sono tutti, di ogni scuola e di tutte e cinque le classi dal 1929/30 in poi e per alcune scuole, almeno per alcuni anni, ci sono due registri perché la scuola aveva due sezioni. Noi però abbiamo deciso di leggere solo i registri fino all'anno 1940/41 e solo quelli della classe terza perché questi registri hanno anche la parte sugli esami di fine anno.⁽⁵⁾ Al termine di questa prima parte di lavoro abbiamo contato i registri che avremmo dovuto esaminare. Erano 67, così suddivisi: 12 ciascuno per i plessi di Cappella, Gardigliano, Rio San Martino e Peseggia e 19 per il capoluogo.

La struttura dei registri

Appena abbiamo cominciato a sfogliare i registri abbiamo capito che ci sono molte cose importanti di cui avremo dovuto prendere nota, perciò abbiamo preparato una scheda che ci potesse aiutare a non disperdere le informazioni che potevamo ricavare.⁽⁶⁾

Nella prima pagina del registro si trova, oltre alla classe e all'anno, il nome dell'insegnante di classe (allora ce n'era uno solo) e qualche volta anche qualche altra informazione su di lui (ad esempio dove abitava)⁽⁷⁾ e la firma del Direttore didattico. Sempre nella prima pagina è scritto il numero delle giornate di scuola effettuate per ogni mese e una tabella con il numero complessivo degli alunni divisi tra maschi e femmine e per età.

Nella prima parte del registro, dopo la pagina iniziale, si trovano gli elenchi degli alunni, con la loro data di nascita e i nomi dei due genitori e, in qualche caso il lavoro che svolgevano. Poi si trova l'elenco dei voti assegnati ad ogni alunno in ogni pagella.

Nella seconda parte ci sono scritte le relazioni che l'insegnante scriveva, ogni 3 o 4 giorni: quello che aveva insegnato, quello che era successo o altre notizie sulla classe e sulla scuola.

plessi. In quell'anno vennero creati i due Istituti Comprensivi che ancora oggi esistono: l'I.C. "A. Martini" di Peseggia e l'I.C. "G. Galilei" di Scorzè; quest'ultimo conserva l'archivio delle due scuole secondarie di I grado poiché fino a quell'anno era sede della Presidenza delle due scuole medie.

- (5) La scelta di analizzare solo i registri per la classe terza di ogni anno scolastico tra il 1929/30 e il 1940/41 era dettata dalla valutazione del tempo a disposizione durante l'anno scolastico e la necessità di coprire per intero il periodo fascista fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.
- (6) Al termine del lavoro la scheda di registrazione riportava le indicazioni su insegnante, numero ed età degli alunni, numero dei giorni di lezione, condizioni della famiglia, osservazioni sul profitto, numero di promossi, osservazioni sulla programmazione e sul diario giornaliero.
- (7) Ha suscitato una certa impressione sapere che qualcuno di questi insegnanti abitava a Mestre o a Venezia e che pertanto doveva affrontare quotidianamente un lungo viaggio, ma abbiamo anche trovato il riferimento agli alloggi che venivano a loro riservati presso la scuola stessa.

L'ultima parte del registro riporta i voti e i risultati degli scrutini sugli esami che venivano svolti alla fine della terza elementare, e anche queste ultime pagine ci hanno fornito informazioni importanti.

Prime informazioni: gli insegnanti, le giornate di scuola, la composizione della classe

La prima informazione che abbiamo raccolto è stata il nome dell'insegnante, che a quel tempo era unico nella classe.⁽⁸⁾ Alcuni di questi nomi compaiono una sola volta, altri ritornano più volte nel periodo, ma non abbiamo capito con quale sistema venivano assegnati alle classi, infatti nel caso di Rio San Martino gli insegnanti ricompaiono nella classe terza ogni 4 anni, con regolarità, ma nelle altre scuole non si trova un criterio. In ogni caso, la maggior parte di queste maestre sono rimaste nelle scuole del nostro Comune solo un anno (23 su 38),⁽⁹⁾ ma altre hanno insegnato qui per molti anni e noi abbiamo imparato a conoscerle attraverso i loro diari.⁽¹⁰⁾

Ci ha colpito il fatto che dovesse essere riportato il numero delle giornate di lezione effettuate, ma poi abbiamo capito che, in realtà, le scuole avevano un calendario che assomigliava al nostro, cioè iniziava a settembre e terminava a giugno e il numero totale delle giornate di lezione era tra i 180 e i 210 giorni, non molto diversamente da oggi. Però, in qualche caso, se la maestra si ammalava, gli alunni rimanevano a casa anche parecchie settimane, probabilmente era difficile trovare un supplente.⁽¹¹⁾ Una ricerca più sorprendente è stata svolta sulla tabella che riporta la composizione della classe.

La prima informazione è che esistevano classi con soli maschi e classi con sole femmine, infatti, mentre i registri dei plessi più piccoli (Cappella, Gardigiano, Rio S. Martino e Peseggia) riportano sempre classi miste (maschi e femmine), quelle del capoluogo, che hanno un numero maggiore di alunni, spesso hanno due sezioni con classi separate, cioè classi con soli maschi e classi con sole femmine.

Classi numerose? Quasi sempre sì. Si va dai 27 alunni di Peseggia nel 1929/30 ai 95 di Scorzè del 1936/37 (quando si costituì una sola sezione) con una media dei

(8) In realtà gli alunni hanno avuto modo di effettuare delle osservazioni già prima, a cominciare dallo stemma stampato sul frontespizio che riporta la bandiera sabauda e il numero romano che riporta l'anno dell'era fascista, elementi che hanno dato il via a tutta una serie di domande e ricerche. Naturalmente l'informazione dell'insegnante unica ha subito evidenziato la prima differenza con la loro esperienza di scolari con team di maestri.

(9) In realtà la cifra non è affidabile poiché la ricerca si conclude con l'a.s. 1940/41 e non conosciamo quanti degli insegnanti presenti negli ultimi anni presi in esame abbiano poi continuato la loro carriera nel Comune di Scorzè.

(10) In qualche caso ritroviamo la loro presenza durante tutto il periodo: le maestre Camerotto e Palolini a Gardigiano, le maestre Fontebasso e Zanetti a Scorzè, la maestra Bortolussi a Peseggia, la maestra Parrocco a Cappella, le maestre Bressan e Rocchi a Rio San Martino.

(11) Nell'anno scolastico 1930-31, nella classe terza della scuola di Scorzè i giorni di lezione sono stati solo 147, del resto nella "riforma Gentile", che si analizzerà più avanti, erano previsti non meno di 140 giorni di lezione. La difficoltà a trovare supplenti verrà confermata in alcuni diari in cui i docenti si lamentano di dover effettuare sostituzioni per settimane intere in altre classi.

dodici anni che oscilla tra i 37 di Cappella ai 60 di Scorzè. Siamo molto lontani dai numeri delle classi di oggi e la costituzione di più sezioni non sempre risolve il problema (Tab. 1).⁽¹²⁾

Il numero delle iscrizioni negli anni non è per niente regolare, infatti per i primi quattro anni le iscrizioni sono continuamente aumentate, ma poi diminuiscono e aumentano negli anni successivi, forse la situazione della popolazione è aumentata negli anni '20 e poi si è sistemata (Tab. 2).⁽¹³⁾

Anni	Cappella	Gardigiano	Rio San Martino	Peseggia	Scorzè	Totale
1929/30	32	36	41	27	76	212
1930/31	29	32	56	44	72	233
1931/32	33	36	75	44	92	280
1932/33	39	43	50	60	108	300
1933/34	36	36	46	66	90	274
1934/35	29	37	45	71	102	284
1935/36	41	38	41	73	81	274
1936/37	33	35	41	58	95	262
1937/38	35	38	50	67	81	281
1938/39	40	49	56	69	108	322
1939/40	42	54	54	75	89	314
1940/41	55	39	45	52	71	262
Media	37	39,4	50	58,8	60,6 ⁽¹⁴⁾	274,8

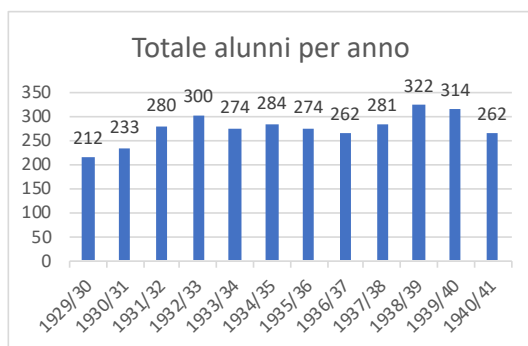
Tab.1: numero degli alunni nelle diverse scuole del Comune (aa.ss. 1929/20 – 1940/41)

Ci ha molto sorpresi la trascrizione delle età degli alunni. Ci aspettavamo già che nelle scuole di una volta ci fossero molti alunni bocciati, ma la situazione è più complicata di così. Infatti abbiamo constatato che non erano molti i bambini che iniziavano la classe terza a 8 anni (come oggi), anzi, la tabella prende in considerazione il numero di alunni dai 6 ai 9 anni, dai 9 agli 11, dagli 11 ai 14 e di quelli

(12) Si deve aggiungere che la “riforma Gentile”, come si dirà più avanti, prevedeva che, con classi numerose, si potessero effettuare due turni, solitamente al mattino e al pomeriggio, con lo stesso insegnante.

(13) Va anche detto che la ricerca ha successivamente evidenziato che gli iscritti non corrispondevano ai frequentanti, anzi, come si vedrà il numero degli “inadempienti” è sempre alto, pertanto dobbiamo immaginare queste classi generalmente molto più vuote di come i numeri potrebbero far pensare.

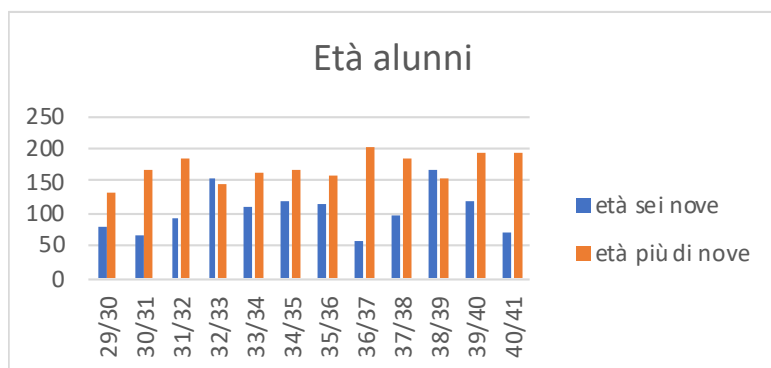
(14) La media di Scorzè va calcolata tenendo presente che il totale degli iscritti era, in alcuni anni, sdoppiato in due sezioni.



Tab.2: grafico totale alunni per anno

che hanno più di 14 anni! È evidente che era considerato abbastanza normale che ci fossero anche alunni così grandi

La presenza di bambini più grandi non era minima, anzi. Il grafico con l'età degli alunni (Tab. 3) ci dice che gli alunni "troppo grandi" sono quasi sempre più della metà, ma in molti casi superano i due terzi del totale.⁽¹⁵⁾



Tab. 3: età degli alunni (da 6 a nove anni; più di 9 anni)

Ci siamo domandati se questi studenti fossero stati bocciati tante volte o se avessero iniziato la scuola più tardi, ma in questo caso ci sembrava strano che si potesse farlo, dato che abbiamo constatato che la riforma della scuola (riforma Gentile) già prevedeva l'obbligo scolastico a 6 anni come oggi.⁽¹⁶⁾

(15) Non è stata ulteriormente approfondita l'analisi per ogni singolo plesso perché non sempre la registrazione appare accurata, nonostante ciò i dati generali rendono comunque l'entità del fenomeno.

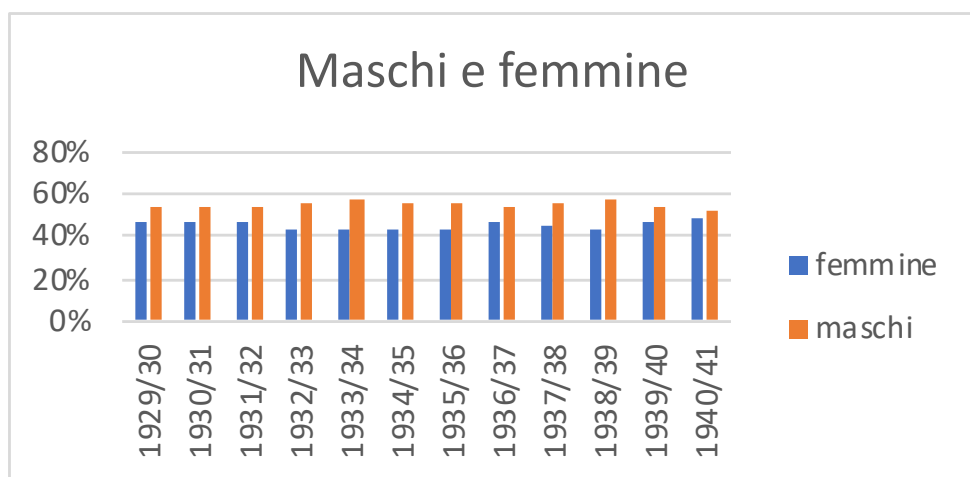
(16) Gli studenti hanno ricercato informazioni sulla "riforma Gentile" che, tra 1922 e 1931, attraverso una serie di decreti, ha modificato la legislazione sulla scuola. La ricerca ha riguardato ovviamente solo gli aspetti pratici che la riforma ha determinato, senza considerazioni sugli orientamenti che l'hanno ispirata, che peraltro sono ancora oggetto di dibattito.

La riforma prevedeva che la scuola primaria fosse suddivisa in un triennio e un biennio, successivamente si poteva accedere alla scuola secondaria per altri tre anni. Era previsto l'obbligo scolastico per il primo triennio, del resto anche richiesto dalle leggi precedenti (legge Coppino

Abbiamo analizzato anche la composizione tra maschi e femmine in tutte le classi perché abbiamo notato una particolarità che si presentava simile in tutti e 5 i plessi: la percentuale dei maschi era quasi sempre superiore a quella delle femmine.

In qualche caso la disparità è minima (anche nelle nostre classi attuali capita a volte), ma in altri è molto evidente.⁽¹⁷⁾

Abbiamo perciò calcolato la percentuale sul totale degli iscritti nelle cinque scuole e la nostra prima impressione è stata confermata: la percentuale totale dei maschi è sempre superiore a quella delle femmine in tutti gli anni (Tab. 4). Non può essere del tutto casuale, ci siamo convinti che l'obbligo dell'iscrizione non era molto osservato e che per le femmine la frequenza della scuola fosse giudicata meno importante e questa constatazione ha confermato ciò che avevamo già letto nei nostri libri di testo.⁽¹⁸⁾



Tab. 4: percentuale di femmine e di maschi tra gli iscritti

del 1877 e legge Orlando del 1904), ma evidentemente la sua applicazione era ancora molto approssimativa. Il passaggio tra i diversi cicli poteva avvenire solo tramite superamento di esami. Durante l'analisi di questi decreti si è trovato conferma ad alcune informazioni che già erano state raccolte ed altre scoperte che sono servite ad interpretare meglio certe affermazioni. Si è scoperto quindi che la riforma prevedeva non meno di 140 giorni di scuola, ma che, come già detto, potevano essere effettuati turni antimeridiani e pomeridiani. Gli insegnanti erano diventati dipendenti statali, ma le spese degli edifici, degli arredi e degli accessori erano a carico del Comune. Erano previste ispezioni da funzionari statali, che controllavano l'operato dei Comuni ed il regolare funzionamento delle scuole, per evitare differenze tra diverse realtà.

Vengono istituiti anche i Patronati scolastici per assistere gli scolari delle famiglie più bisognose e di cui abbiamo trovato spesso notizie nei diari degli insegnanti.

(17) Come a Gardigiano nel 1939/40 quando le femmine sono 12 su 46 (il 26%).

(18) È stato tentato anche un incrocio tra i dati delle età e quello del genere, ma non si sono evidenziati risultati significativi.

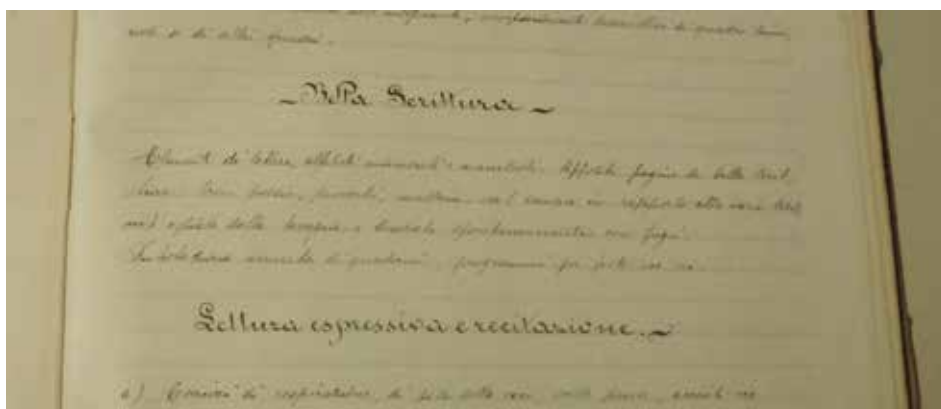
Calligrafia

Prima ancora di tutti i dati che abbiamo esposto, ci ha colpito subito il modo di usare la penna di questi insegnanti. Le calligrafie variano da persona a persona, ma sono comunque tutte precise e accurate, tanto da farci dubitare, all'inizio, che potessero essere state eseguite a mano libera; in qualche caso la pagina è un vero capolavoro di svolazzi e alla fine eravamo in grado di riconoscere la scrittura inconfondibile di alcune maestre.



III.1: esempio di calligrafia

In seguito abbiamo scoperto che la calligrafia (o bella scrittura) era una materia di studio anche per gli alunni e abbiamo trovato molte segnalazioni delle maestre in cui si lamentano della scarsa abilità dei bambini.



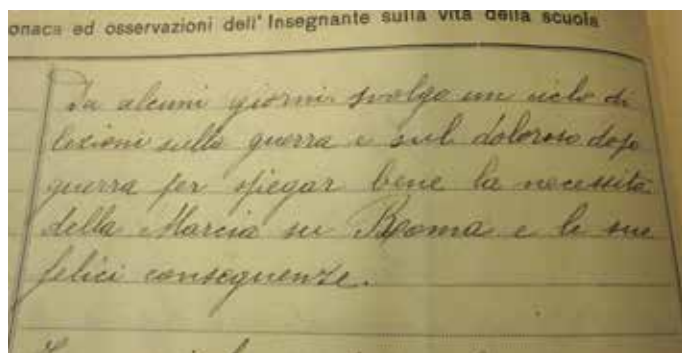
III.2: programma scolastico di “bella scrittura”, materia di studio. Si legge: “Elementi di lettere, alfabeti minuscoli e maiuscoli. Apposite pagine di bella scrittura: brevi poesie, proverbi, massime, ecc. (sempre in rapporto alle varie lezioni) copiate dalla lavagna e decorate spontaneamente con fregi. Intestazione accurata di quaderni, programmi per feste ecc. ecc.”

Il fascismo a scuola

Nel diario di classe le maestre scrivevano quello che accadeva in classe, quello che insegnavano e le loro osservazioni.

Da queste relazioni abbiamo imparato tante cose sul fascismo, sulla scuola e sulla vita quotidiana in quel periodo.

Il fascismo era sempre presente. A cominciare dalla data, che veniva indicata a partire dall'inizio "dell'era fascista". Tutti gli anni venivano scanditi dalle stesse date: verso metà ottobre, in vista della festa nazionale, le insegnanti cominciavano a spiegare che cos'è stata la "marcia su Roma" e quanto sia stata importante per l'Italia. Era la prima occasione dell'anno per convincere i bambini del valore del fascismo e della grandezza di Mussolini e di come, dopo gli anni di crisi conseguenti alla prima guerra mondiale, essa sia stata "inevitabile" e addirittura "anelata" dalla popolazione.⁽¹⁹⁾ Non si parlava di colpo di stato, né delle violenze del fascismo, anzi, sembra proprio che la maggior parte degli insegnanti fossero fascisti convinti.⁽²⁰⁾



III.3: relazione sull'argomento "marcia su Roma". Si legge: "Da alcuni giorni svolgo un ciclo di lezioni sulla guerra e sul doloroso dopoguerra per spiegare bene la necessità della Marcia su Roma e le sue felici conseguenze."

All'inizio di novembre si preparavano i festeggiamenti per la vittoria dell'Italia nella Grande Guerra e, poco dopo, quelli per il compleanno del re d'Italia. E poi, a dicembre, il ricordo del gesto di Balilla, ad aprile il Natale di Roma e altri momenti ancora diventavano occasioni per ripetere sempre agli alunni che dovevano essere

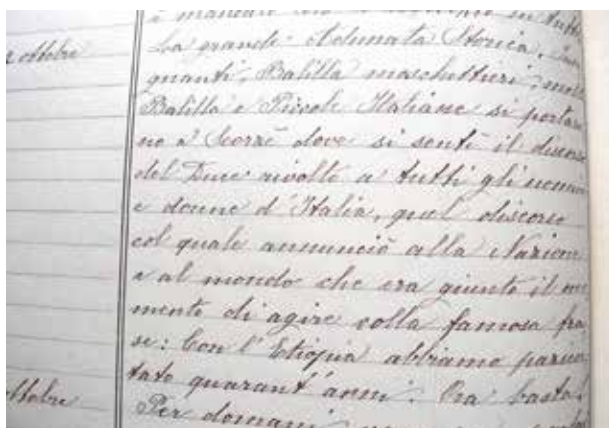
(19) Per i festeggiamenti in occasione del decennale, le scuole vennero chiuse per alcuni giorni.

(20) Quanta sincera adesione ai valori fascisti ci fosse in questi insegnanti è stato oggetto di ripetute, accese discussioni tra gli studenti. Nelle fasi finali del lavoro, una certa esperienza nella lettura ha consentito di cogliere delle differenze, tra i diversi diari, nel modo di rapportarsi con le famiglie e con gli alunni stessi. Accanto ad insegnanti che non perdono occasione per esprimere la loro fede fascista con colorita retorica, vi sono altri insegnanti che, nella stesura dei loro diari si dedicano quasi esclusivamente a descrivere problematiche relative al profitto degli alunni, alla organizzazione didattica, agli argomenti trattati. Questi docenti sono quelli che più si lamentano per le condizioni di disagio delle famiglie, della scarsa possibilità di essere incisivi nell'istruzione degli alunni, degli scarsi mezzi messi a disposizione dalla scuola.

fieri di essere fascisti. Anche la Befana era diventata la “Befana fascista”, così agli scolari delle famiglie più povere veniva distribuito qualche dolcetto e qualche giocattolo.

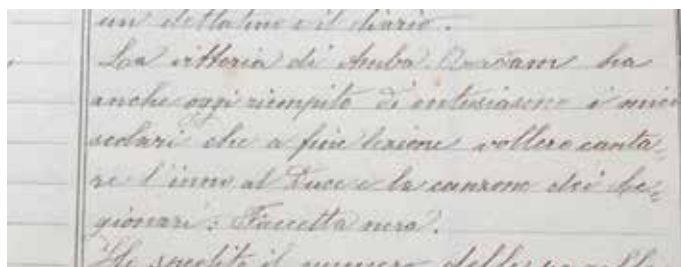
Accanto a questi eventi programmati si trovano anche altre attività che venivano affrontate in classe per episodi importanti che accadevano in Italia.

Così abbiamo trovato che le maestre hanno festeggiato con gli alunni le nozze del principe Umberto nel 1930, della principessa Giovanna (nello stesso anno) e della principessa Maria Francesca nel 1939 e la nascita del principe Vittorio Emanuele nel 1937. Ma accanto a questi eventi ne vengono riportati altri che abbiamo rintracciato nei nostri libri di testo.



III.4: discorso di Mussolini sulla guerra in Etiopia. Si legge: “La grande adunata storica. Insegnanti, Balilla moschettieri e molti balilla e Piccole Italiane si portarono a Scorzè dove si sentì il discorso del Duce rivolto a tutti gli uomini e le donne d’Italia, quel discorso col quale annunciò alla Nazione e al mondo che era giunto il momento di agire colla famosa frase: Con l’Etiopia abbiamo pazientato quarant’anni. Ora basta!”

Il primo esempio è la notizia della dichiarazione della guerra in Etiopia, voluta dal fascismo per ingrandire l’impero coloniale italiano, e, poco dopo, la battaglia di Amba Aradam.

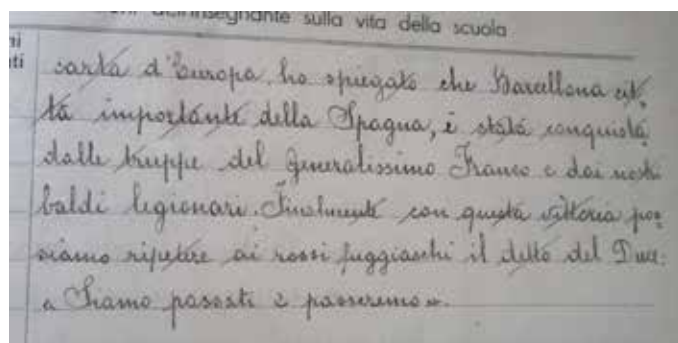
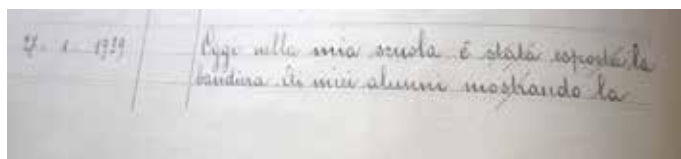


III.5: vittoria di Amba Aradam. Si legge: “La vittoria di Amba Aradam ha anche oggi riempito di entusiasmo i miei scolari che a fine lezione vollero cantare l’inno al Duce e la canzone dei legionari: Faccetta nera.”

Ci sembra strano come notizie di distruzione e di morte vengano accolte con entusiasmo e ci domandiamo se veramente i bambini ne fossero felici. Ci domandiamo cosa pensasse l'alunno Cagnin quel giorno del 1935 quando il suo papà è andato in classe a salutare perché partiva, soldato "entusiasta", per l'Africa Orientale e chiedeva che si pregasse per lui.⁽²¹⁾

Non sappiamo se queste lezioni sulle imprese del fascismo fossero imposte a tutti gli insegnanti o se fossero un'iniziativa solo di alcuni, ma li abbiamo ritrovate in molti registri.

Qualche anno dopo anche la vittoria di Barcellona a fianco del generale Franco nel 1939, durante la guerra civile spagnola, viene ripresa in classe e sottolineata dalla maestra.



III.6 e 7: conquista di Barcellona. Si legge: "Oggi nella mia scuola è stata esposta la bandiera. Ai miei alunni mostrando la carta d'Europa, ho spiegato che Barcellona città importante della Spagna è stata conquistata dalle truppe del Generalissimo Franco e dai nostri baldi legionari. Finalmente con questa vittoria possiamo ripetere ai rossi fuggiaschi il detto del Duce: Siamo passati e passeremo."

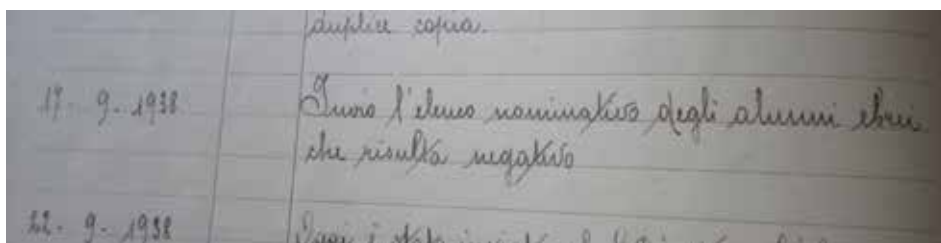
Ci ha sorpreso scoprire come le conseguenze degli eventi storici che studiamo nei nostri testi si siano fatte sentire nel nostro Comune: una maestra di Peseggia segnala nel 1939/40 che "domani salperanno i ventimila destinati a colonizzare la Libia. Sono partite alcune tra le più povere famiglie di questa frazione."

Il periodo fascista è anche il periodo in cui gli ebrei venivano perseguitati. Tra il settembre e il novembre del 1938 il governo fascista introdusse una serie di leggi che penalizzava i cittadini italiani di religione ebraica: furono espulsi da tutte le scuole

(21) Nel registro di Peseggia 35/36: "È venuto a salutare nella scuola il padre dei bambini Cagnin che parte entusiasta per l'Africa Orientale fra l'ammirazione di tutto il paese. È venuto a raccomandarmi prima di partire i suoi bambini e a salutarmi. Commossi scolari e io gli facemmo tanti auguri e gli assicurammo di ricordarlo nelle nostre preghiere".

statali, licenziati da tutti gli impieghi pubblici e fu impedito loro di svolgere delle attività lavorative. Per nascondersi e non essere portati nei campi di concentramento, molti si nascosero nelle cantine, nelle soffitte oppure emigravano in altri paesi in cui le leggi del fascismo non c'erano.

Anche di questo abbiamo trovato traccia nei registri scolastici perché gli insegnanti furono obbligati a scrivere l'elenco dei bambini ebrei delle loro classi.



III.8: elenco degli alunni ebrei.

La scuola durante il periodo fascista

Molte materie che si insegnavano durante il periodo fascista sono le stesse che si insegnano anche oggi (come geografia o religione), magari con qualche variazione (aritmetica anziché matematica; lettura separata da scrittura anziché italiano), ma altre ci sono sembrate veramente strane. Abbiamo già visto che la “cultura fascista”, era una vera e propria materia e i suoi contenuti erano i più numerosi, mentre per la storia si insegnava solo il Risorgimento e qualche informazione sull’antica Roma. Ma c’erano altre materie insolite. Durante le ore di “nozioni varie” si insegnavano alcuni argomenti di scienze e si davano indicazioni sulla necessità di igiene personale, informazioni sugli effetti dell’alcolismo, regole per prevenire malattie e la malaria in particolare. Ci ha colpito il “lavoro donnesco e manuale”, che consisteva in cucito e ricamo, e come, durante le lezioni di scrittura, fossero previsti degli esercizi di “traduzione dal dialetto”.⁽²²⁾

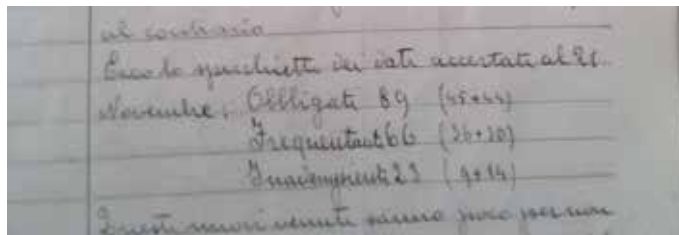
Una particolarità della scuola a quell’epoca è che ogni giorno si iniziavano le lezioni con dei canti religiosi, oppure si andava a messa.

Sfogliare le pagine con i voti di fine trimestre⁽²³⁾ ci ha dato la possibilità di vedere quanto fossero numerosi gli alunni iscritti che però non frequentavano per mesi o addirittura non frequentavano per nulla. A questi alunni si riferiscono le insegnanti parlando di “inadempienti”, che erano la preoccupazione principale per alcuni di questi insegnanti i quali tentano in tutti i modi di convincere i genitori a mandare i figli a scuola. Ma i bambini potevano andare a scuola solo indossando la divisa e

(22) Anche in questo caso è stato utile tornare sul testo della “riforma Gentile” per confermare che queste scelte non derivavano da decisioni degli insegnanti, ma erano prescrittive.

(23) Riguardo ai voti c’è da segnalare che, durante tutto il periodo, venivano utilizzati i giudizi anziché i voti (insufficiente, sufficiente, discreto, buono, ottimo).

acquistando la tessera di Balilla e molte famiglie rinunciano per problemi economici.⁽²⁴⁾



III.9: inadempienti. Si legge: “Ecco lo specchietto dei dati accertati al 21 novembre: obbligati 89 (45+44), frequentanti 66 (36+30), inadempienti 23 (9+14)”.

La vita dei bambini e dei ragazzi era rigorosamente controllata dal regime, attraverso la scuola e attraverso la “gioventù italiana del Littorio” che interessava sia maschi che femmine.⁽²⁵⁾ In questi registri si citano i Balilla e le Piccole Italiane, che avevano l’obbligo di partecipare, al sabato, ai giochi ginnici organizzati nel capoluogo (il cosiddetto “sabato fascista”).

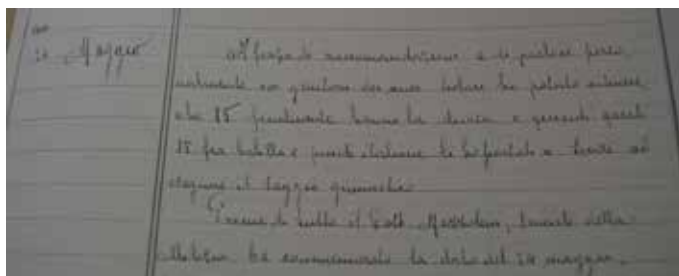
Il tentativo delle famiglie di non pagare la tessera è molto diffuso e le maestre faticano parecchi mesi dell’anno per completare le presenze nella loro classe, talvolta addirittura rimettendoci di tasca propria.

(24) La causa economica è chiaramente denunciata in moltissimi esempi. Da un registro del 1935/36: “Causa l’obbligo del tesseramento, gli iscritti finora tutti presenti in terza sono 50 di fronte a 88 obbligati e in IV maschi 15 su 31 obbligati.”

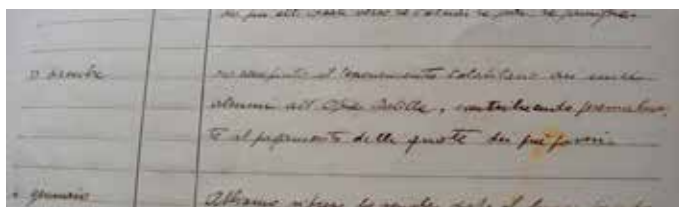
Nei registri, in un’apposita colonna a destra del nome, veniva trascritto il numero della tessera dell’iscrizione all’O.N.B.

L’atteggiamento degli insegnanti di fronte al fenomeno degli inadempienti rivela diversi orientamenti di pensiero: accanto ad insegnanti che manifestano comprensione per i problemi delle famiglie (come nell’esempio riportato in cui la stessa maestra decide di affrontare la spesa per il tesseramento dei bambini più poveri), ve ne sono altri molto critici nei confronti delle scelte delle famiglie, quando addirittura non ostili. In un registro viene riportato: “Commemorazione in classe di Balilla. Faccio fare il dettato e il diario. Colgo l’occasione per insistere ancora per l’iscrizione all’O.N.B. Non mi posso lagnare, ma non sono capace di vincere e persuadere ancora alcune famiglie contrarie. Mi fanno pena i loro figli tutti mortificati e vergognosi di non poter ugualmente ai loro compagni, dire con orgoglio di appartenere all’O.N.B. e compiere il dovere di ogni buon fanciullo italiano.”

(25) In un registro abbiamo trovato due tessere Balilla che, evidentemente, non sono mai state ritirate. Gli studenti hanno quindi effettuato una ricerca sulle organizzazioni giovanili di stampo paramilitare poi raccolte (dal 1937) nella Gioventù Italiana del Littorio che riuniva tutti i ragazzi e ragazze dai 6 ai 21 anni.



III.10: divisa. Si legge: “A forza di raccomandazioni e di parlare personalmente coi genitori dei miei scolari ho potuto ottenere che 15 finalmente hanno la divisa e quindi questi 15 fra balilla e piccole italiane li ho portati a Scorzè ad eseguire il saggio ginnico.”



III.11: tessera Balilla. Si legge: “Ho compiuto il tesseramento totalitario dei miei alunni all’Opera Balilla, contribuendo personalmente al pagamento delle quote dei più poveri.”

Anche i libri di testo venivano pagati dalle famiglie e persino le pagelle. Gli alunni, infatti, per riceverla, dovevano comperare uno speciale francobollo, ma anche in questo caso le maestre segnalano qualche volta che “non ritira la pagella perché non può pagare”.

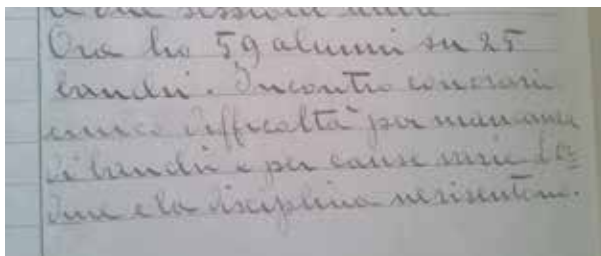
L’orario scolastico non era definito per tutti allo stesso modo, infatti molto spesso la stessa insegnante doveva occuparsi di due o persino tre classi e, in questo caso, gli orari di ingresso e uscita venivano cambiati per consentire due o tre turni.⁽²⁶⁾

Non sappiamo di preciso come fossero gli edifici, ma abbiamo trovato lamentele di tutti i tipi, a cominciare dalla mancanza di banchi!⁽²⁷⁾ Come avranno fatto lezione in quella classe con soli 25 banchi per 59 bambini?

(26) In un registro del 29/30: “Avendo dovuto ridurre l’orario giornaliero della mia classe a tre ore giornaliera e a cinque giornate anziché sei, non ho potuto svolgere tutto il programma che mi ero proposta.” E in un altro del 32/33: “Ho iniziato oggi l’orario sdoppiato”.

La necessità di supplire l’assenza di un collega non era l’unico motivo per la variazione dell’orario, nel registro di Gardigiano del 29/30 si legge: “non è possibile attuare l’orario che esige il R. Direttore come da sua circ. oggi ricevuta. Quasi un terzo della scolaresca abita nei pressi di Zero Branco che dista, dalla Piazzetta, circa sette km. Sposto l’orario di mezz’ora per agevolare i ragazzi i quali dovrebbero mettersi in cammino alle ore 6 e mezza ant. Resta fissato quindi: classe III dalle 9 alle 12, classe IV dalle 13 e mezza alle 16 e mezza”.

(27) Non è un episodio isolato, pare che anche quando non veniva segnalata, la carenza di banchi fosse endemica, probabilmente anche alimentata dalla consapevolezza che gli alunni erano presenti quotidianamente solo in numeri molto inferiore agli iscritti.



III.12: banchi. Si legge. “Ora ho 59 alunni su 25 banchi. Incontro con orario unico difficoltà per mancanza di banchi e per cause varie. L’ordine e la disciplina ne risentono.

Nell’aula era presente una stufa, per riscaldarla durante l’inverno, ma troviamo altre lamentele perché la legna insufficiente lasciava la classe al freddo⁽²⁸⁾ e possiamo immaginare come dovesse essere difficile per i bambini che spesso calzavano ancora gli zoccoli di legno.⁽²⁹⁾ Inoltre in più di qualche occasione le maestre dichiarano che il maltempo ha impedito alla maggior parte degli alunni di venire a scuola.

In generale le attività della scuola venivano interrotte molto spesso per i motivi più diversi: un’insegnante di Cappella avverte che per alcune settimane non c’era inchiostro nei calamai e doveva far lezione senza far scrivere nulla!

Ma uno dei motivi più frequenti delle interruzioni delle lezioni erano le epidemie. Morbillo, orecchioni, tifo, difterite, ritornano regolarmente quasi ogni anno e le maestre spiegano agli alunni che è importante lavarsi le mani, informano le famiglie sulla necessità di igiene e scrivono lettere agli ufficiali sanitari, pregandoli di inviare, almeno, del disinfettante per i gabinetti.⁽³⁰⁾ Ma i bambini si ammalavano anche di tubercolosi (c’erano dei veri e propri programmi scolastici per informare gli alunni su questa malattia), mentre la pellagra era data quasi per scontata.

(28) “Da più giorni siamo senza riscaldamento” (Peseggia 30/31); “Finalmente è giunta la legna” (Peseggia 37/38); “Il gelo stringe e le grandi distanze, la scarsità d’indumenti, di calzature, di cibo rende i ragazzi più deboli e fiacchi” (Scorzè 36/37). C’è poi la testimonianza del febbraio 1940 di una maestra di Scorzè che afferma come l’inverno di quell’anno fosse particolarmente rigido (con temperature a -15°) “con nevicate abbondanti e bora”.

(29) Se ne lamenta ancora l’insegnante di Gardigiano nell’anno 37/38.

(30) Particolarmente aggressiva deve essere stata l’epidemia di morbillo nel gennaio del 1930 (ne parlano tutti i registri), durante la quale alcune scuole sono state chiuse, ma sono testimoniate epidemie importanti anche nel 1938 (prima morbillo e poi tifo con relativa distribuzione di “pastiglie” a tutti gli alunni) e nel 1939 (difterite). Innumerevoli i casi di segnalazione “non frequenta più perché ammalato”.

3 maggio Ho iniziato oggi un ciclo di lezioni sulla tubercolosi, per svolgere le quali, mi attingo allo schema appositamente inviato dal Consorzio Provinciale antitubercolare della Provincia di Venezia.
 L. G. 30/11/36

III.13: tubercolosi. Si legge: “Ho iniziato oggi un ciclo di lezioni sulla tubercolosi, per svolgere le quali, mi attingo allo schema appositamente inviato dal Consorzio Provinciale antitubercolare della provincia di Venezia.”

La pellagra è stata riscontrata in 9 alunni che hanno un'irrequietezza insolita per il prurito all'epidermide. I poveretti hanno avuto le norme d'igiene dallo stesso ufficiale sanitario che è venuto a scuola per vedere se ci sono malati di congiuntivite e tracoma. Purtroppo sono nozioni che vado ripetendo sempre ma i colpiti si nutrono di farina di granturco guasto e di latte annacquato; vivono nella più squallida miseria e non hanno mai il beneficio di mangiare un tozzo di pane se non glielo regalo io. È inutile quindi esporre un nutrimento sano e più costoso dell'abituale perché la povertà non lo permette.

osservazioni dell'insegnante

Alunni presenti	
	in, dello stesso ufficiale sanitario che è venuto a scuola per vedere se ci sono malati di congiuntivite e tracoma. Purtroppo sono nozioni che vado ripetendo sempre ma i colpiti si nutrono di farina di granturco guasto e di latte annacquato; vivono nella più squallida miseria e non hanno mai il beneficio di mangiare un tozzo di pane se non glielo regalo io. È inutile quindi esporre un nutrimento sano e più costoso dell'abituale perché la povertà non lo permette.

III.14 e 15: pellagra. Si legge: “La pellagra. È stata riscontrata in 9 alunni che hanno un'irrequietezza insolita per il prurito all'epidermide. I poveretti hanno avuto le norme d'igiene dallo stesso ufficiale sanitario che è venuto a scuola per vedere se ci sono malati di congiuntivite e tracoma. Purtroppo sono nozioni che vado ripetendo sempre ma i colpiti si nutrono di farina di granturco guasto e di latte annacquato; vivono nella più squallida miseria e non hanno mai il beneficio di mangiare un tozzo di pane se non glielo regalo io. È inutile quindi esporre un nutrimento sano e più costoso dell'abituale perché la povertà non lo permette.”

È stato impressionante, per noi leggere più volte negli elenchi degli alunni l'indicazione “morto il ...”!

Nonostante tutto, la scuola organizzava anche attività extra-curricolari; qualche volta richieste dal regime, come la raccolta di oro (le fedi nuziali in particolare) e di metalli nel 1936, altre volte da altri enti come per la raccolta della corteccia del

gelso che impegna gli alunni di Gardigiano per il 1936/37 (per ricavare i soldi per comperare una radio), o la raccolta di fondi per la Croce Rossa e per la società Dante Alighieri ma, a parte forse la raccolta della corteccia di gelso, in generale sembra che i risultati siano scarsi.



III.16: raccolta fondi Croce Rossa. Si legge: "Ho iniziato nei giorni scorsi la raccolta del denaro pro Croce Rossa Italiana e per la Dante Alighieri. A tutt'oggi, ultimo giorno utile ho raccolto nelle due classi insieme un totale di £ 5,60. Le risposte della maggioranza degli alunni alla mia domanda -Perché non hai portato i soldi? - Me mama ga dito che no la ghe n'ha -!"

Durante l'anno scolastico, le classi facevano anche delle uscite, ma molto diverse dalle nostre: ad esempio, i ragazzi di Gardigiano, sono andati a visitare la filanda di Campocroce, dove si faceva la seta. L'uscita che ci ha colpito di più, però, è quella dei bambini di Gardigiano che sono andati al cimitero per fare visita ai loro compagni morti. Che gita macabra!!

Un'altra cosa strana è che, nella scuola al tempo del fascismo si facevano degli esami in terza elementare, mentre adesso non si fanno neanche più in quinta. Poveri bambini! In realtà solo pochi alunni si presentavano per sostenere l'esame, la maggior parte di loro si era già fermata prima e le insegnanti registrano tutto nell'elenco: chi "non si presenta all'esame" (che si doveva pagare), chi "non ritira l'ultima pagella perché non può pagare", chi non si presentava più a scuola con la bella stagione perché "deve lavorare nei campi".⁽³¹⁾

Le famiglie nel periodo fascista

Negli elenchi degli alunni della classe, vicino ad ogni nome, venivano scritte le indicazioni circa le "condizioni della famiglia", definite con i termini "buone" (o "agiate"), "discrete", "povere" (o "misere") e "poverissime". In generale ci è sembrato che ci fossero molte famiglie povere e non erano poche quelle definite po-

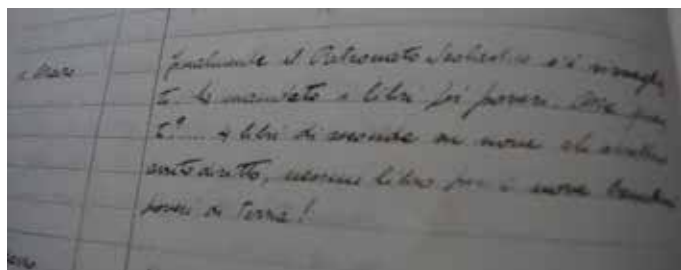
(31) Si è deciso di non procedere all'analisi del numero di promossi, che era stata prevista all'inizio della ricerca, per mancanza di tempo.

verissime, ma in realtà non sappiamo di preciso che cosa si intendesse e su cosa si basassero queste definizioni.⁽³²⁾

Alcuni registri non riportano le condizioni della famiglia, ma l'occupazione del papà. Come si poteva immaginare, si trovano soprattutto moltissimi contadini e alcuni braccianti; categorie che rappresentano evidentemente la maggioranza della popolazione; tra gli altri mestieri citati c'è il mugnaio, il muratore, il falegname, il fruttivendolo, il fornaio, l'oste ... Compare anche uno "stradino comunale", un campanaro, un pescivendolo e, a Scorzè, un impiegato e un negoziante. Alcuni di loro sono definiti "possidenti".

Abbiamo già visto le difficoltà delle famiglie ad affrontare le spese per la divisa, per le tessere dell'O.N.B., per l'acquisto delle pagelle e a queste si doveva aggiungere la spesa per il libro e per i quaderni. A chiarire meglio quale fosse la situazione sono state le altre informazioni delle insegnanti su Patronato e refezione scolastica.⁽³³⁾

Il Patronato Scolastico si occupava di fornire alle famiglie più povere un aiuto perché i loro figli potessero frequentare le scuole, ma tutto veniva fornito dagli scarsi fondi del Comune e dalla beneficenza, pertanto spesso gli aiuti erano insufficienti. Venivano comperati alcuni libri di testo e si organizzava una refezione per un certo numero di giorni.⁽³⁴⁾

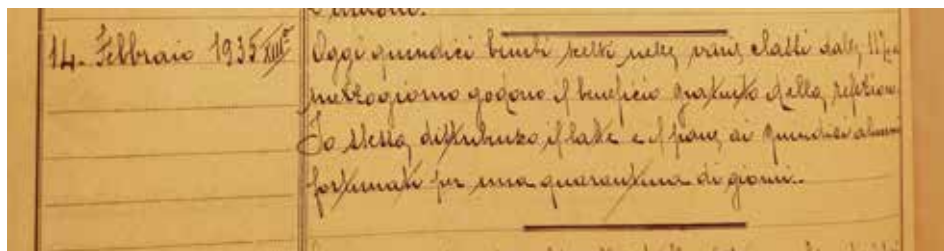


III.17: patronato scolastico. Si legge: "Finalmente il Patronato Scolastico s'è risvegliato: ha mandato i libri pei poveri. Ma quanti? 4 libri di seconda su nove che avrebbero avuto diritto, nessun libro per i nove bambini poveri di terza!"

(32) In un registro è stato ritrovato un "certificato di nullatenenza" che ha sollevato un dibattito e richiesto una breve ricerca la quale però non ha consentito di stabilire se le indicazioni sul registro fossero collegate a qualche forma di accertamento oggettivo.

(33) Il Patronato Scolastico è stato istituito dalla "riforma Gentile" e prevedeva che i Comuni avrebbero dovuto sostenere le spese per gli aiuti ai figli delle famiglie più bisognose. La disparità dei mezzi messi a disposizione dai diversi Comuni fu un'altra delle cause delle differenze tra Nord e Sud e tra scuole di città e scuole rurali.

(34) Le insegnanti denunciano continuamente come queste misure siano assolutamente insufficienti e si adoperano come possono. In particolare il problema dei libri è sempre in evidenza. Nel registro di Cappella 1930/31 si legge: "I genitori sono ostinati a non acquistare il libro perché, dicono che tutti gli anni è la stessa storia e che non hanno denari"; mentre nel registro di Gardignano del 1934/35 si parla di libri che verranno pagati con quote settimanali.



III.8: refezione. Si legge: “Oggi quindici bimbi scelti nelle varie classi dalle 11 a mezzogiorno godono il beneficio gratuito della refezione. Io stessa distribuisco il latte e il pane ai quindici alunni fortunati per una quarantina di giorni.”

Conclusioni

La ricerca condotta ci ha fatto conoscere aspetti del fascismo e della scuola del fascismo che non avevamo capito dai libri.

Abbiamo scoperto che andare a scuola era molto più difficile e faticoso di oggi e abbiamo capito perché molti rinunciavano a terminare la loro istruzione.

Abbiamo constatato cos'era la propaganda fascista e come funzionava, abbiamo visto come il regime voleva controllare ogni momento della vita degli scolari, abbiamo visto anche che le scelte avevano conseguenze importanti sulla vita delle persone, senza che loro potessero scegliere.

Abbiamo anche potuto capire che, nonostante i proclami del regime, la vita di molte famiglie era ancora una vita di miseria e che questo condizionava anche l'educazione dei loro figli.

E abbiamo anche capito che la scuola è un elemento importantissimo della società perché è l'unico modo per farla crescere e progredire; ma è anche un elemento delicato perché è molto facile condizionare le menti dei bambini, anche quando si crede di farlo per il loro bene.⁽³⁵⁾

Alla fine della nostra ricerca abbiamo concluso che è necessario e giusto che nella scuola si insegnino ai ragazzi a studiare, a informarsi, a cercare di sentire tanti pareri diversi e a scegliere le fonti di cui fidarsi, ma poi decidere sempre con la propria testa.

Anche se spesso è difficile e richiede impegno.

(35) Gli studenti hanno a lungo discusso sulle posizioni sinceramente fasciste di alcune maestre e sulle conseguenze che saranno derivate dopo il '45. Hanno pertanto voluto cercare qualche loro registro successivo alla fine della guerra per verificare se avevano insegnato ancora e cosa rimaneva di tanto ardore. Purtroppo, nonostante si siano trovati i nomi di questi insegnanti nei registri, questi, dopo la guerra, non contengono più i diari giornalieri, pertanto si interrompe quel flusso di informazioni e di riflessioni personali che ci è servito a ricostruire il ventennio fascista.

I ricercatori: Erika Bertolini; Ilenia Corica; Serena Cosma; Aurora Guerra; Elena Maguolo; Chiara Martin; Teresa Mognato; Viola Pascoschi; Francesca Pellegrini; Eleonora Turco; Gaia Camillo; Erica Mattarucco; Chiara Michieletto; Edoardo Tagliapietra; Giulia Tegen; Sveva Tegen; Omar Tegen.

Bibliografia e sitografia:

Nicola D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana*, Zanichelli, 2010.

Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, 2006.

Donatella Picciau, M. Luisa Plaisant; *L'archivio scolastico. Storia e didattica*; CUEC, 2005.

Maria Teresa Segà (a cura di); *La scuola fa la storia. Gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica*; ed. nuovadimensione; 2002.

<http://www.historicaludens.it/component/tags/tag/archivi-scolastici.html>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo>

https://www.edscuola.it/archivio/norme/decreti/rd1297_28.htm

Alle origini della Filanda di Salzano

di Quirino Alessandro Bortolato⁽¹⁾

Premessa

150 anni fa, il 26 settembre 1872, venne inaugurata la filanda di Salzano. Le vicende storiche e l'impatto sociale sono stati descritti a partire dagli anni Venti del XX sec. in diverse pubblicazioni, alle quali si rinvia per maggiori approfondimenti.

Questo articolo si propone, oltre a partecipare il ricordo ai lettori del Miranese, anche di sottolineare un processo realizzativo che va ben oltre i meri confini locali, ed affonda le sue radici in quel vasto movimento scientifico ed economico che ha portato all'individuazione delle malattie del baco da seta, alla loro soluzione e all'avvio di processi industriali certamente più sicuri che nel passato.

Dall'esame della nuova documentazione manoscritta ed edita consultata emerge non solo il ruolo di Louis Pasteur (1822-1895), ma anche quello di una sequela di ricercatori più o meno noti, italiani e stranieri, che hanno dato un notevole contributo alla soluzione del problema.

Inoltre compare l'azione attiva e fattiva non solo di persone come don Giuseppe Sarto (1835-1914), Moisè Vita Jacur (1797-1877), Leone Iachia Romanin Jacur (1847-1928), già storicamente nota, ma anche quella di Emanuele Romanin Jacur (1849-1916), che appare come il vero conoscitore del baco da seta nella famiglia, con un ruolo finora mai portato alla luce nella storiografia recente.

Risalterà infine qualche fatto nuovo: la filanda di Salzano rappresenta uno dei punti culminanti di queste ricerche, nel senso che è debitrice di ricerche pionieristiche nate a Villa Vicentina, Gorizia e Gradisca, allora nell'Impero austro-ungarico, discusse nei congressi bacologici internazionali di Vienna (1867), di Gorizia⁽²⁾ (28-29 novembre 1870) e di Udine (14-16 settembre 1871), ed approdate a Padova e nel

(1) Quirino Alessandro Bortolato, matematico prestato alla storia.

(2) Il Congresso di Gorizia si presenta come il crocevia delle esperienze bacologiche della rinascita dell'industria della seta. La città si rivelava anche allora un ambiente privilegiato di esperienze eclettiche, un laboratorio mitteleuropeo che ha prodotto influenze positive in ogni campo del sapere: Claudio Magris ha recentemente firmato l'articolo *Gorizia cuore d'Europa Una vocazione eclettica che ha prodotto letteratura e filosofia, dialogo e conflitti*, "Corriere della sera", giovedì 30 giugno 2022. Nel 2025 la città isontina sarà Capitale della Cultura dell'UE assieme alla gemella Nova Gorica.

suo territorio con l'istituzione della Stazione Bacologica locale con Decreto Reale nel 1871, con l'intervento delle associazione dell'ambiente finanziario padovano. Il presente saggio vuole rappresentare un compendio di quanto emerso in circa un secolo di studi e ricerche, iniziate nel 1928 ed approfondite negli ultimi 35 anni, corredato da un opportuno elenco bibliografico aggiornato.

La Filanda di Salzano negli studi di Secondo “Gino” Bortolato (1928)

Il primo libro che contiene la storia di questa istituzione benemerita è *Salzano - Cenni storici - MCCCXXII-MCMXXII*, a cura di Eugenio Bacchion (1899-1976) nel 1928.

Nel capitolo *Note politico amministrative economiche militari*, affidato al dott. Gino Bortolato,⁽³⁾ allora segretario del Comune di Salzano, esiste un paragrafo appositamente dedicato all'*Allevamento dei bachi e filande da seta*.⁽⁴⁾

Testualmente l'autore afferma che “L'inizio della coltura del baco risale a tempi remoti (inizi del 1600), ma in misura molto modesta. Nel 1858 per il rapido propagarsi della malattia che imperversava sui bachi di qualità Giapponese, venne organizzata una spedizione nell'Asia onde ritirare semente cinese. La spedizione comandata [nel 1858] dai Signori Conti Castellani e Freschi, ritornata in Italia con diverso quantitativo di once Chinesi,⁽⁵⁾ ne distribuì N. 10 ai seguenti signori:

Betto Giacomo	once	1
Nalesso Antonio	»	2 1/2
Rigobon Angelo	»	1
Muffato Antonio	»	1
Albertini Luigi	»	2
Rossi Francesco	»	1 1/2
Scabello Timoteo	»	1

(3) Secondo Aurelio Bortolato detto Gino, di Giovanni e di Fosca Longo, nacque a Noale il 15 agosto 1899. Segretario del Comune di Salzano negli anni Venti, in seguito lasciò il paese per fare carriera nella pubblica amministrazione, sempre come segretario comunale. A fine carriera si trovava ad Alessandria, in Piemonte. Molto interessante è la vicenda umana e professionale del figlio Bortolato Mario Giovanni Rodolfo, in arte “Bort” (1926-2019), vignettista di fama internazionale. Per maggiori informazioni si veda “L'ESDE - Fascicoli di Studi e Cultura”, Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano N. 10, Cleup, Padova 2015, p. 72, n. 22.

(4) *Salzano - Cenni storici - MCCCXXII-MCMXXII*, a cura di E. BACCHION, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 112-116. Vengono riportati fra virgolette i passi salienti del paragrafo.

(5) 1 oncia = 30 grammi di seme-bachi = ca. 45.000 uova nelle razze europee, da 50 a 60.000 nelle razze orientali. Si tratta di numeri indicativi, che variano da libro a libro, ma che comunque comunicano l'ordine di grandezza quantificabile intorno alle 50.000 uova.

Nonostante l'impegno profuso per risolvere la questione, "l'esito lasciò molto a desiderare per mancanza delle debite cure di manutenzione che la qualità Chinesa esige, a differenza della Giapponese. La coltura del baco continuò ugualmente tanto che nel 1860 il numero dei produttori è raddoppiato".

Ciò significa, anche se il Bortolato non lo scrive, che l'economia agricola legata al filugello costituiva un cespite significativo nelle famiglie contadine di Salzano, che certamente conferivano i bozzoli a qualcuno che li acquistava e ne ricavava seta.

Al riguardo i documenti non mancano, in quanto il parroco don Giuseppe Sarto (1835-1914) prima del 1872 parla di "filatojo" Jacur:⁽⁶⁾ infatti, almeno a livello artigianale, una attività serica era presente prima degli anni Settanta dell'Ottocento, e sicuramente esisteva un ambiente adeguatamente attrezzato per il trattamento dei bozzoli.

Solo dopo la costruzione della filanda lo stesso parroco parla di "Traresse Jacur" o "Traresse della filanda" nel suo *Registro Amministrazione di una Cassa Privata della Chiesa di S. Bortolomeo di Salzano tenuta dal nuovo Arciprete D. Giuseppe Sarto Comincia col 14 Luglio 1867*, nelle seguenti date: 7 dicembre 1872, 7 settembre 1873, 27 settembre 1874, 23 ottobre 1873, 23 dicembre 1874, 25 maggio 1875, 8 settembre 1875.

Dopo il salto dal livello artigianale al quello industriale "Nel 1880 in Salzano venivano prodotti N. 700 kg. di bozzoli, nel 1910 il prodotto salì a kg. 5000; attualmente [1928], dai dati dell'ultimo raccolto del giugno scorso, si può calcolare una quantità di kg. 15.000 di prodotto. Questo enorme progresso è dovuto all'alto costo raggiunto dai bozzoli, alla minima spesa richiesta per l'allevamento, all'intensificarsi della coltura del gelso che sostituisce i vecchi filari di piante che prima sostenevano le viti. Diverse famiglie hanno già introdotto per l'allevamento del baco il sistema alla friulana che permette grande economia di personale.

Alla trattura della seta dai bozzoli dei filugelli si attende a Salzano con una filanda a vapore con perfetti meccanismi, dotata di 104 fornelli e 52 sbattitrici, della Ditta Moisè Vita Jacur, inaugurata il 26 settembre 1872, come dal seguente processo verbale:

(6) Il 25 luglio 1867 il Sarto registra un battesimo impartito da Catterina Masiero, levatrice non approvata, ad un bambino nato vivo, battezzato e morto subito, con l'annotazione "il sottoscritto neonato spirava dopo pochi istanti. La madre era al filatojo del Sig.^r Jacur Moisè". Q. A. BORTOLATO, *Il giornale di cassa di don Giuseppe Sarto a Salzano (1867-1875)*, in "L'ESDE - Fascicoli di Studi e Cultura", Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano N. 14, Cleup, Padova 2019, p. 423.

COMUNE DI SALZANO

Provincia di Venezia - Circondario di Venezia - Mandamento di Mirano.⁽⁷⁾

Processo verbale di seduta della Giunta Municipale
tenutasi nel giorno 27 Settembre 1872
Adunanza speciale

Nel giorno 27 del mese di settembre 1872 venne per cura del Sig. Scabello Timoteo, Sindaco, convocata la Giunta Municipale, coll'intervento del Segretario Comunale, Cusinati Arturo.

Sono presenti i Sigg.: Sindaco - Scabello Timoteo. Assessore Ordinario - Luigi Miele. Assessore Supplente - Masiero Angelo.

Oggetto

Inserzione articolo *Gazzetta* a favore del Cav. Jacur.

Il sindaco dichiarando aperta la seduta, riferisce:

L'inaugurazione ieri avvenuta del nuovo e grande setificio dell'On. Sig. Jacur nostro collega, i vantaggi che ne inondano da quello al paese, le dimostrazioni che da tutte le parti le vengono sporte, ci obbligano ad esprimerle pubblicamente una parola di gratitudine, per cui propongo l'inserzione nella *Gazzetta* di Venezia dell'articolo che ho l'onore di assoggettare alla vostra firma.

Letto ed a unanimità approvato.

Il Sindaco T. Scabello

L'Assessore Luigi Miele

Il Segretario Cusinati A.

Che si debba promuovere il benessere del popolo nelle mille guise in cui è dato dall'odierna civiltà, è quello il voto precipuo dei giorni nostri, ma sono pochi quei generosi, che sentendo la loro missione, ne aiutino l'industria con le parole e con le opere d'una intelligente beneficenza.

(7) Il circondario del Regno d'Italia era una suddivisione amministrativa del Regno d'Italia intermedia tra la provincia e il mandamento. Esso fu soppresso con il Regio Decreto 2 gennaio 1927, n. 1, art. 3. Il Mandamento è una circoscrizione amministrativa italiana, intermedia tra il circondario e il comune, che, già esistente nell'Italia preunitaria (Piemonte, Lombardia, Toscana, altrove chiamata distretto, come nel Veneto e nel Mantovano), è perdurata fino al 1923; aveva scarsa importanza, servendo solo di base ad alcune funzioni amministrative e giudiziarie in quanto ambito di competenza territoriale del pretore. Dal 1989, con Legge n. 30, il mandamento è stato sostituito dal circondario.

Fra questi pochi peraltro noi abbiamo il conforto di presentare alla pubblica ammirazione il nome dell'illustre Ufficiale della Corona d'Italia *Moisè Vita Jacur*, che, cumulando e accordando con tranquilla costanza i diversi doveri che la vita pubblica esige e la privata, mette in opera tutti li studi per trovare il segreto della prosperità materiale e morale del paese. Salzano che per i progressi meravigliosi dell'arte, perduto un beneficio, vedeva con dolore arrugginiti i cardì e dal tarlo rosi li aspi, in una trattura a vapore ieridì inaugurata vede sorgere per esso l'alba di giorni migliori.

Né qui ci metteremo a porgere la descrizione della grande officina, che eretta dalle fondamenta nel marzo di quest'anno, in sì breve tempo fu condotta a compimento; per noi profani è impossibile dare una relazione, che sarebbe sempre biasimevole se meno esatta o troppo superficiale: - basti il dire che la meraviglia, come dice il Metastasio, figlia dell'ignoranza e madre del sapere, ha profondamente colpiti tutti i presenti.

L'entusiasmo del popolo per quest'opera veramente nuova nella nostra Venezia, la riconoscenza trasparente dal volto di tutti li artieri, che in un anno così critico ebbero un mezzo decoroso a provvedere del necessario la famigliuola, la lieta giocondità delle operaie, che maestre e fattorine della nuova filanda veggono per questo e per tutti li anni avvenire dischiuso una fonte di certo guadagno, son cose tutte che si ripromettono ognuno dei buoni Salzanesi, che fanno ammirare il coraggio del Nobil'uomo Cavaliere e sentono gratitudine per la generosità, colla quale donando lavoro ai gagliardi, non dimenticano mai quelli che grammi della persona e vecchi e per male impotenti, vivono dell'obolo della limosina.

Ma quello che veramente sorprese e rese bella la festa, fu l'improvvisa comparsa dei filarmonici componenti le due bande civiche di Mirano e Noale,⁽⁸⁾ i quali senza invito, senza sapere gli uni degli altri, alla voce corsa che iersera si sarebbe inaugurata la nuova trattura, colle rispettive presidenze e cogli illustrissimi sindaci dei due paesi, concorsero a far grande sorpresa al benedetto Cavaliere e alla gentile famiglia, commovendoli tutti fino alle lagrime: ciò che valse ad accrescere a mille doppi nei Salzanesi l'idea del beneficio che hanno ricevuto.

Nel mentre pertanto il paese di Salzano porge all'Egregio Cav. Moisè Jacur decoro di questa Giunta, i più sentiti ringraziamenti e si dichiara impotente a rendergli quel tributo d'onore, che ai molti suoi meriti è dovuto, gode poterlo assicurare che il suo Nome onorevole alla Patria, a tutti carissimo, resterà a Salzano in benedizioni imperiture.

Nel far pubblico quest'atto di riconoscenza è dolce ricordare l'ottimo nipote di lui, il Dottor Leone Cav. Romanin Jacur, che, quantunque giovane ancora, degno interprete di pensieri e dei sentimenti del Nonno, nelle valli Veronesi e nelle vicinanze di Piove dopo di aver innalzato fabbriche, corrvate acque stagnanti, messe in opera

(8) Q. A. BORTOLATO, *Si ode da lontano uno squillo di...160 anni di note*, Filarmonica di Mirano - Banda Cittadina, Mirano 2015, pp. 66-69; *Senza banda non c'è storia Noale, la musica in piazza dal 1813*, a cura di O. BORTOLATO, Filarmonica "Città di Noale", Noale 2006, p. 15.

macchine per asciugare terreni, facendo degna dei suoi studi la prima delle Arti, la madre e la Patria di tutte, ha ideato e da solo condotto a compimento questo opificio veramente degno di ammirazione, facendo bella così di nuova luce la fama, che lo rende per lungo tratto di paese, per doti di mente e di cuore conosciuto e stimato.

Salzano li 27 settembre 1872.

Il Sindaco T. Scabello

Gli Assessori
Luigi Lancini
Luigi Miele
Masiero Angelo

Il Segretario
A. Cusinati

Nella costruzione della nuova filanda ebbe parte il parroco d'allora, Don Giuseppe Sarto (Pio X), che s'era assunto l'impresa della fornitura della ghiaia necessaria "nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani, provvedere agli urgenti bisogni della Povera Chiesa".

Le malattie del baco da seta

Fin qui la storia locale, che permette di registrare a Salzano un autentico successo a vari livelli: industriale, religioso, sociale e commerciale.

Ma a tale risultato si pervenne nel corso di circa 30 anni, col il superamento delle malattie del baco da seta, la più incisiva e pericolosa delle quali era certamente la pebrina.

La pebrina o atrofia parassitaria o mal delle petecchie (fr. pebrine; sp. pebrina; ted. Flecksucht o Pebrine; ingl. pebrine) è stata un flagello della bachicoltura.

Sviluppata in forma epidemica nella prima metà dell'Ottocento, prima in Francia, subito dopo in Italia e negli altri "paesi sericicoli", ha prodotto in pochi anni danni talmente grandi da minacciare seriamente le sorti dell'industria: in tutta Europa si verificò l'improvviso crollo della produzione dei bozzoli che comportò conseguenze catastrofiche per l'economia.

L'epidemia pertanto divenne anche un problema di Stato: l'entità del disastro ha impressionato non solo i privati, direttamente interessati e minacciati nei loro interessi, ma anche i governi europei e ha indotto i più valorosi scienziati a ricercare le cause di questo morbo e ad escogitarne i rimedi.

Ma la via che ha condotto a questo risultato è stata lunga e tortuosa.

La prima difficoltà si è presentata nell'individuare la forma morbosa. Verso il 1860 il naturalista francese Jean-Louis-Armand de Quatrefages de Bréau (1810-1892)

la battezzò col nome di pebrina, che nel linguaggio del sud della Francia significa “malattia del pepe”.

La curiosa denominazione è dovuta all’aspetto del baco acquisito sperimentalmente, perché lo scienziato riteneva fondamentale per la diagnosi da formulare un carattere esterno molto appariscente, del tutto peculiare, consistente in macchie oscure sparse per tutto il corpo del baco, grossolanamente paragonabili, per il colore e per la forma, a pepe macinato. Le stesse macchie hanno dato origine al nome italiano di malattia delle petecchie.

In seguito si è constatato che l’infezione poteva esistere anche senza le macchie, e che l’importanza loro attribuita era stata esagerata; tuttavia il nome di pebrina è rimasto.

Costante invece in tutti gli individui malati era la presenza di corpuscoli ovoidali, visibili solo al microscopio, lunghi 4 micron (millesimi di millimetro) e larghi 2, splendenti, apparentemente mobili, ma oscillanti sotto il campo del microscopio per le correnti del liquido in cui erano sospesi. Essi furono esattamente distinti e descritti per la prima volta nel 1850 dal naturalista di origine piemontese Filippo De Filippi (1814-1867), e descritti nel lavoro *Ricerche anatomo-fisiologiche sul baco da seta o larva del Bombyx mori* (Torino 1854, trad. tedesca Stettin 1854), celeberrima opera in cui identificò e descrisse le spore di uno sporozoo, spore che in seguito Emilio Cornalia (1824-1882) collegò con la pebrina del baco da seta e che Louis Pasteur chiamò “corpuscoli del Cornalia”. Essi poi furono oggetto di studio da parte di altri autori italiani, tra i quali meritano di essere particolarmente ricordati il dott. Marco Osimo (1818-1881) di Padova, che ne riscontrò la presenza nelle uova deposte da farfalle infette, il citato Emilio Cornalia e Carlo Vittadini (1800-1865), che, applicando questa preziosa osservazione, proposero un metodo basato sull’esame microscopico per distinguere il seme buono da quello cattivo.

Per molti anni si seguì a parlare di corpuscoli, prima di conoscerne la natura e il preciso rapporto con la malattia. Dopo una quantità di ipotesi svariaticissime, fu stabilito che essi rappresentano le spore di un protozoo, che fu denominato nel 1857 *Nosema bombycis* dallo scienziato Carl Wilhelm von Nägeli (1817-1891). Solo più tardi, un po’ alla volta, per opera di parecchi studiosi, se ne è potuto ricostruire il ciclo di sviluppo, salvo alcuni punti ancora controversi, assai difficili da chiarire per l’estrema piccolezza delle forme. Brevemente, il ciclo del *Nosema bombycis* può riassumersi così: quando i cosiddetti corpuscoli vengono ingoiati da un baco, giunti nell’intestino, emettono un lungo filamento, il quale poi si distacca, lasciando una piccola apertura. Di lì esce un germe che si muove attivamente e finisce col fissarsi nelle cellule del corpo dell’ospite, dove si riproduce con grande rapidità. Ben presto la cellula invasa è gremita di parassiti; allora la moltiplicazione di essi si arresta e comincia la formazione delle spore. Sembra che le spore, per germinare, abbiano bisogno di passare nell’intestino d’un altro baco. Il passaggio può avvenire facilmente, perché dal corpo dell’ospite esse escono nell’ambiente esterno, sia per mezzo delle feci, sia per mezzo delle spoglie. Siccome il parassita non produce tossine, ma danneggia il baco solo per azione meccanica, impedendo il normale funzionamento

degli organi, gli individui infetti possono vivere a lungo. Se contengono parassiti fin dalla nascita, muoiono allo stadio larvale; ma se l'infezione sopraggiunge negli ultimi stadi, arrivano a tessere il bozzolo, a trasformarsi in farfalle, a compiere la fecondazione, a depositare le uova. Queste in tal caso contengono i parassiti, e la malattia si trasmette per eredità.

Dopo la scoperta della presenza di corpuscoli nelle uova provenienti da madri infette, si pensò, come si è detto, di valersi dell'esame microscopico del seme, per allevare solo quello immune. Il sistema fu poi abbandonato, perché incerto, lungo e difficile, ma allora rappresentava il massimo delle possibilità.

Fin dal 1862 un italiano, Gaetano Cantoni (1815-1887), ebbe l'idea di ricorrere all'esame delle farfalle, che è assai più facile e sicuro. Egli propose di mantenere isolata ogni coppia, di esaminare le femmine e di conservare soltanto le uova deposte da quelle che si presentavano immuni da corpuscoli. Disgraziatamente, l'applicazione del metodo non corrispose alle previsioni. Un primo piccolo allevamento fatto dal Cantoni, con uova provenienti da farfalle previamente esaminate, riuscì bene, ma mancò il controllo; un secondo allevamento più esteso, fatto nell'anno successivo, riuscì male, forse per malattia diversa dalla pebrina. Fatto è che il Cantoni, sfiduciato, dichiarò inutile anche l'esame delle farfalle. Eppure il metodo del Cantoni è precisamente lo stesso di quello proposto, più tardi, indipendentemente da lui, dal sommo scienziato francese Pasteur. Ma, al contrario del Cantoni, il Pasteur riuscì, con estese e ripetute esperienze, a dare la dimostrazione assoluta che, allevando solamente uova provenienti da madri immuni da corpuscoli, si arriva in ogni caso a salvare il raccolto. Così il metodo dell'isolamento e della selezione delle farfalle porta oggi il nome di Pasteur, ed è conosciuto e adottato in tutti i paesi sericoltori: oggi i modi dell'applicazione vengono via via perfezionati negli stabilimenti bacologici, allo scopo di rendere il lavoro più rapido e più economico.

1850-1870: 20 anni di ricerche fruttuose

Quando nel 1854 dalla Francia arrivò la pebrina, la malattia che annientava il raccolto dei bozzoli, il panico si diffuse tra gli addetti al ciclo della seta, dai gelsicoltori ai banchieri.

Per i quindici anni successivi non vi fu alcun rimedio e per tenere in vita un'attività che dava pane a milioni di individui e che era la prima delle esportazioni italiane, bisognò cercare seme-bachi sano nei Balcani, e poi sempre più lontano, in Persia, in Cina e in Giappone.

A partire dal 1863 il Giappone divenne il più importante e fidato fornitore di seme-bachi per i paesi dell'Europa mediterranea.

Nacque una nuova figura imprenditoriale, il semaio, alla cui onestà (spesso dubbia) si affidavano sia i piccoli contadini come i grandi proprietari terrieri: importare milioni di once di seme-bachi fu un affare colossale, e non a caso la selezione e la scelta della merce veniva effettuata da questi professionisti, che spesso avevano alle spalle una lunga esperienza come bachicoltori in famiglia o nelle aziende.

Dall'accuratezza delle loro valutazioni dipendeva la sopravvivenza economica di centinaia di migliaia di persone legate alla produzione della seta e alle attività

commerciali connesse. Inoltre, la delicatezza del trasporto di quel materiale vivo, i pericoli e gli imprevisti sempre presenti durante i viaggi, rendeva le operazioni complesse e rischiose.

Un piccolo esercito di circa 125 bachicoltori italiani, estremamente qualificati, agirono con regolarità e per molti anni a Yokohama, dove si concentrava la maggior parte delle uova provenienti dal resto del Giappone: non veniva richiesta solo grande risolutezza nell'affrontare quei lunghi trasferimenti che potevano durare parecchi mesi, ma anche una forma organizzativa nuova, capacità nell'instaurare relazioni fidate con i grossisti locali e competenze imprenditoriali fino a quel momento mai sperimentate.

Le importazioni di seme-bachi erano diventate estremamente consistenti, perciò le spedizioni esigevano forti investimenti economici non sempre alla portata dei singoli semai, perlopiù piccoli commercianti, che assai difficilmente potevano esporsi a operazioni di tale entità.

In questo contesto, per rispondere alle esigenze di un mercato estremamente importante per l'Italia, si costituirono gruppi di interesse ai quali partecipavano banche, istituzioni finanziarie e grandi capitalisti.

Anche il governo italiano, con tutto l'apparato di ambasciatori e consoli all'estero, non fece mancare il proprio sostegno.

La crisi dell'industria della seta e la necessità di dare nuovo ossigeno all'economia del paese spinsero Alfonso Ferrero della Marmora (1804-1878), presidente del consiglio, e Luigi Torelli (1810-1887), ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio a deliberare una seconda missione diplomatica e commerciale intorno al mondo. La prima, voluta dal precedente governo, era fallita ancora prima di iniziare, per ragioni politiche ma il neonato Regno d'Italia aveva più che mai bisogno di stringere relazioni diplomatiche in Estremo Oriente, con la Cina ed il Giappone soprattutto, per agevolare fruttuosi scambi commerciali.

Vittorio Emanuele II designò plenipotenziario il Capitano di Fregata Vittorio Arminjon (1830-1897), che arrivò in Giappone nel 1866 a bordo della pirocorvetta *Magenta* per la firma del primo trattato economico, di commercio e navigazione, e scelse il mercante di seta Vincenzo Caio Bruto Comi (1849-1930), per la stesura dei dettagli tecnici delle clausole, così da sostenere al massimo gli interessi italiani.⁽⁹⁾

Ma già in precedenza, nel 1858, i friulani Giovanni Battista Castellani (1820-1877), e Gherardo Freschi di Cucagna (1805-1883) si impegnarono in una grandiosa importazione dalla Cina e dall'India, impresa in cui furono coinvolti Napoleone III (1808-1873), Giovan Pietro Viesseux (1779-1863), Cosimo Pietro Ridolfi (1794-1865) e Massimiliano d'Asburgo-Lorena (1832-1867) nel Lombardo-Veneto.⁽¹⁰⁾

(9) Per l'interessante vicenda si consulti: M. GABRIELE, *1866: una corvetta italiana in Estremo Oriente*, <https://www.storiaverita.org/2020/05/14/1866-una-corvetta-italiana-in-estremo-oriente-di-mariano-gabriele/>

(10) C. ZANIER, *Alla ricerca del seme perduto. Sulla via della seta tra scienza e speculazione (1858-1862)*, Coll. La società moderna e contemporanea, Franco Angeli, Milano 1993.

L'esperienza in Cina fu di grande rilevanza, ma la missione riguardante il seme cinese, male raccolto e peggio ancora allevato, fallì e spianò così la strada ai successi di quello giapponese.

In Italia la rinascita doveva arrivare dall'Impero Austro-Ungarico, e precisamente da Gorizia e da Gradisca, dove la coltura del baco da seta era radicata fin da epoca molto remota.⁽¹¹⁾

I primi problemi sorsero dopo le vicende napoleoniche, quando scoppiò una grave crisi finanziaria che indusse molti industriali goriziani a cercare riparo emigrando con le loro industrie a Vienna.

Il contraccolpo della crisi fu duramente sentito anche dall'arte della seta.

Ne derivò una certa rilassatezza anche nella coltivazione del gelso, che fu tanto trascurata da costringere ad adottare speciali provvedimenti per incoraggiarne la ripresa.

Un esame generale dell'economia goriziana nell'Ottocento, sia in generale, sia nell'industria della seta in particolare portano alla constatazione della perdita dei suoi caratteri specifici, che per secoli aveva conservato per fondersi sempre più con quelli della vasta area dell'economia dell'Impero.

L'economia di questo secolo si presenta con caratteri sostanzialmente diversi e la metà del secolo segna il susseguirsi di due distinti periodi: il primo, dominato e caratterizzato dallo sviluppo e dal perfezionamento dell'economia agricola che, sotto la guida della Società Agraria locale, intravede l'opportunità dell'impiego di nuove macchine, conobbe nuove sementi e compì numerose esperienze nelle tenute sperimentali, migliorando sensibilmente la sua produzione; il secondo, che vide l'arte della seta, fin qui condotta a carattere artigianale cedere, in gran parte, alla grande industria, favorita dalle macchine a vapore, dall'abbondanza della materia prima, dalla presenza di mano d'opera numerosa e a buon mercato e, infine, dalla possibilità di sfruttare l'energia idraulica.

Nuove vie e nuovi mezzi di comunicazione ne favorirono l'inserimento nell'economia della Monarchia asburgica.

Il ruolo di Gorizia

Il secondo periodo incomincia all'incirca con la creazione della Camera di Commercio ed Industria di Gorizia (18 marzo 1850).

Uno degli elementi determinanti del nuovo corso fu anche l'annessione del Veneto all'Italia e la conseguente trasformazione del confine amministrativo occidentale del Goriziano in confine politico.

Data da allora la funzione di Gorizia quale centro economico della valle dell'Isonzo che estendeva la sua influenza economica in modo diretto anche sui paesi situati sulla riva destra del fiume, che prima d'allora erano stati attratti principalmente da Udine, da Palmanova e da Cividale.

(11) F. BERNARDIS, *Cenni storici sulla bachicoltura e sericoltura nel Goriziano*, Istituto Chimico Agrario Sperimentale di Gorizia, Serie 2^a dei Nuovi Annali, Pubblicazione N. 53, Gorizia 1966.

Tale fatto aumentò anche l'importanza dei centri di Cormons, di Gradisca e di Cervignano.

La bachicoltura ebbe nuovo impulso anche per l'azione della Società agraria e dell'Istituto bacologico sperimentale fondato a Gorizia nel 1869, su proposta del Congresso di bachicoltura convocato a Vienna nel 1867, con scopi molto ambiziosi ed innovativi: quelli di determinare le condizioni per una sicura prosperità dei bachi e per il miglioramento del loro prodotto; di ricercare il metodo più conveniente per produrre seme sano in quantità sufficiente; di studiare le cause delle malattie dominanti nel baco; di eseguire esami microscopici di semi di bachi, di bozzoli, di farfalle per conto di enti e di privati; di impartire consigli e istruzioni.

In seguito, nel 1891, l'Istituto cambiò la sua denominazione assumendo quella di «I. R. Istituto chimico agrario sperimentale».

Oggetto di ricerche e di studi scientifici, la bachicoltura risentì immenso giovamento specie nella lotta contro le malattie dei bachi e dei gelsi le quali, manifestatesi poco dopo la metà del secolo, avevano portato la distruzione in mezzo al prezioso prodotto, la costernazione fra gli agricoltori.

Se la seconda metà del 1800 aveva visto l'apparire e il diffondersi delle gravi malattie del gelso e del baco e, come rimedio, il ricorso al seme giapponese che soppiantò quello nostrano, spettò al Friuli goriziano l'onore di esser il campo delle più profonde ricerche e soprattutto della vittoria definitiva della scienza sulle malattie del baco.

Nel Goriziano la rinascita della gelsicoltura nel XIX secolo è legata specialmente al nome della principessa Elisa Bonaparte Bacciocchi (1777-1820): nella sua tenuta di Villa Vicentina Pasteur nel 1870 portò a termine esperienze e studi decisivi per la lotta contro le malattie dei bachi di seta.

Raccolse i frutti degli studi e degli esperimenti friulani nell'opera *Études sur les maladies des vers à soie*, nella quale eliminò ogni diffidenza e affermò i risultati pratici delle sue ricerche.

Per lungo tempo gli agricoltori della bassa friulana chiamarono l'«anno d'oro» il 1870 che, grazie a Pasteur, vide un raccolto brillantissimo.

La gratitudine di tutti fu grandissima: di essa si fece interprete il Congresso Bacologico Internazionale riunitosi il 28 ed il 29 novembre 1870 a Gorizia, in riconoscimento della considerazione nella quale era tenuto il nostro Friuli in fatto di bachicoltura e di sericoltura.

In quell'occasione, dopo aver riconosciuti unanimemente i benefici del sistema Pasteur, adottò la seguente deliberazione: «Il congresso esprime un voto di ringraziamento all'illustre Pasteur, per i suoi distinti meriti nella sericoltura, ed affida alla Presidenza l'incarico di trasmettergli analogo voto».

La produzione dei bozzoli era andata nella prima metà del secolo continuamente aumentando.

La media di 92.200 kg. all'anno di produzione, registrata nel decennio 1835-1845, era salita fino a toccare i 287.000 kg. nel 1849 e, dopo un periodo di arresto dovuto

alla diminuzione delle tariffe doganali sulle importazioni di sete estere, aveva raggiunto i 580.000 kg. negli anni 1854-1856.

Ma per il diffondersi delle malattie del baco, conobbe una rapida, seppur breve, decadenza, scendendo a 100.000 kg. nel 1868.

Fu così che la bachicoltura, che nei decenni precedenti il manifestarsi delle terribili malattie che l'afflissero rappresentava ancora uno dei principali cespiti di reddito agrario, col diffondersi soprattutto della pebrina fu talmente scossa da far temere per il suo avvenire.

In non poche regioni d'Austria i contadini, sfiduciati, si decisero ad abbandonare del tutto gli allevamenti o a restringerli sensibilmente e a sostituire la coltura del gelso con altre di reddito più sicuro.

I bachicoltori goriziani, incoraggiati dal valido appoggio avuto in tale frangente dallo Stato, seppero, con la loro costanza, superare la disastrosa crisi e ripristinare l'avita industria.

Fu ancora di notevole aiuto in quella occasione l'Istituto bacologico sperimentale che nell'anno 1891 cambiò la sua denominazione in quella di Istituto sperimentale chimico agrario.

Fra le sue molteplici mansioni già ricordate ebbe anche quella di studiare e di diffondere nel paese il nuovo sistema dell'allevamento a seme cellulare, unico mezzo efficace per combattere l'epizoozia, e di provvedere alla istruzione teorico-pratica nella moderna bachicoltura.

Si dovette ancora alla sua iniziativa il confezionamento del seme cellulare che passò in breve tempo nel dominio della pratica e per mezzo della nuova industria dei semai, sorta in paese, riuscì a ridurre ai minimi termini l'affezione atrofica del baco ed a rigenerare la razza nostrana.

Così grazie all'intervento appassionato della scienza e alla lungimirante organizzazione di una nuova strategia, l'industria del bozzolo, che minacciava di scomparire, ebbe nuovo incremento a tutto vantaggio delle classi agricole e dell'economia generale.

La produzione annua, scesa nel 1868 a 100.000 kg., salì nello stesso 1869 a 125.790, per raggiungere nel decennio 1881-1890 una media di circa 800.000 kg., e nell'ultimo decennio del secolo XIX e nel primo del XX la produzione incominciò una lenta, inesorabile parabola discendente.

Primo Congresso Bacologico Internazionale (Gorizia, 28-29 novembre 1870)

Sull'onda del Congresso Bacologico Internazionale di Vienna fu convocato il Primo Congresso Bacologico Internazionale a Gorizia nei giorni 28 e 29 novembre 1870.

La prima cosa che fecero i congressisti fu quella di esaminare dal punto di vista storico, economico e scientifico tutte le vicende degli ultimi 40 anni.⁽¹²⁾

(12) *Pertrattazioni del Primo Congresso Bacologico Internazionale tenuto in Gorizia nei giorni 28 e 29 novembre 1870 pubblicate per cura dell'i. r. Società agraria di Gorizia, sussidiata dall'i. r. Ministero dell'Agricoltura*, Gorizia I. R. Società agraria di Gorizia edit. Tipografia Patternolli [s.d.].

Nell'epoca intercorsa tra il 1830 e il 1850 la sericoltura aveva raggiunto in Francia ed in Italia il suo massimo sviluppo. I vantaggi della produzione "in grande", ottenuti sul campo di altre industrie, avevano stimolato i bachicultori, cosicché ogni loro studio era rivolto a migliorare la parte tecnica dell'allevamento od a "ridurre a modo di fabbrica" le bigattiere, cioè i locali attrezzati per l'allevamento dei bachi. Lo scopo al quale mirava tale oculata dedizione era quello di ottenere nei confronti della produzione "in piccolo" il grande vantaggio che hanno le fabbriche sui manifattori, cioè quello di avere molto prodotto con poca mano d'opera.

Tutto ciò comportò il continuo perfezionamento degli stabilimenti per l'allevamento dei filugelli, per l'incubazione delle sementi in grandi partite e per la confezione di seme industriale, con complicati meccanismi per la ventilazione, per il riscaldamento e per ogni altro dispositivo richiesto dalle nuove metodologie.

Anche se qualcuno potrebbe averlo pensato, ora "nessuno vorrà certo rintracciare in queste innovazioni le prime origini del flagello, che poi ridusse a così mal partito la coltura della seta e, segnalato dapprima in Francia sotto i nomi di *maladie des petits*, *atropine*, *pébrine*, *gattine*, *maladie des corpuscules* nel 1848, invase poi rapidamente tutta l'Europa".

Tuttavia non è da scartare l'ipotesi che la concentrazione dei filugelli in grandi masse possa avere "contribuito alla diffusione del contagio ben maggiormente di quanto l'avessero potuto gli allevamenti in piccole partite".

I progressi del morbo furono così rapidi e di grave entità in Francia da costringere gli allevatori a manipolare tutte le sementi indigene e a ricorrere dal 1849 alle sementi italiane. Per giunta, poco appresso, "guastatesi anche le sementi italiane, si videro Francesi ed Italiani rovistare il sudest dell'Europa, quindi l'Oriente e gettarsi, dopo essiccate tutte le fonti", sulla Cina e sul Giappone, per cui, con notevoli sacrifici finanziari fin dal 1864 si cominciarono a ritirare le sementi necessarie per i luoghi dove si allevavano i bachi da seta (le "bacherie") in Europa.

Ma a dire il vero fu propriamente la scomparsa delle buone sementi italiane dai mercati francesi che segnò l'epoca del rapido decadimento progressivo della sericoltura in Francia, passati dai 26 milioni di chilogrammi del 1853 ai 4,0 milioni di chilogrammi prodotti nel 1865, con una perdita di 100 milioni di franchi nel biennio 1853-1854.

Però le "premere dei governi dei paesi sericoferi per porre riparo a tanta sciagura rimasero molto al disotto del vero bisogno": è all'iniziativa dei bachicultori e alle ricerche spontanee degli scienziati che si devono principalmente le scoperte, in grazia alle quali oggidì possiamo sperare di bandire dalle bigattiere il malaugurato ospite. "E qui cade in acconcio di compendiare i caratteri essenziali del morbo, delle ricerche e delle scoperte fatte": il Congresso richiamò per sommi capi che "la malattia dei corpuscoli (Gattine, Pebrine ecc. ecc.) ha il suo germe in una pianta parassita di minime dimensioni e di semplicissima organizzazione, cui alcuni naturalisti mettono nel novero dei funghi, altri delle alghe, ed ha la proprietà di essere tramandata per eredità da generazione a generazione ed anche propagata per contagio", che questi piccolissimi organismi ovoidali sono stati studiati da Emilio Cornalia e da

Filippo De Filippi di Torino intorno al 1850, e da Giampaolo Vlacovich⁽¹³⁾ (1825-1899) e Marco Osimo⁽¹⁴⁾ (1818-1881); questi ultimi nel 1857 dimostrarono la presenza dei corpuscoli nell'uovo e fondarono il metodo dell'esame microscopico, e nel 1859 fecero conoscere la necessità di sottoporre alle indagini strumentali anche le crisalidi e le farfalle; poi Hermann Lebert⁽¹⁵⁾ ed il collega Frey di Zurigo identificarono i corpuscoli nei singoli organi del filugello e la loro moltiplicazione mediante suddivisione; mentre Friedrich Haberlandt⁽¹⁶⁾ (1826-1878) fece conoscere, che tale moltiplicazione derivava da nuclei nati nel corpuscolo stesso e che, usciti da quello, successivamente si portavano a perfetto sviluppo; sino a Gaetano Cantoni (1815-1887), che concepì nel 1862 l'idea di isolare le coppie di farfalle, ed a Louis Pasteur, le cui efficaci esperienze permisero di raggiungere i preziosi risultati adottati dai bachicultori.

Nel "grande numero di scienziati e di empirici hanno contribuito a sorprendere la natura nei suoi misteri, per assoggettarla al dominio dell'uomo", "a Louis Pasteur (1822-1895) appartiene incontrastabilmente il merito di avere attentamente seguito gli studi e le esperienze altrui e di averne efficacemente appropriato alla bachicoltura gli utili risultati".

I suoi studi ne fecero un mito che scatenò la vena retorica degli estimatori: "Recatosi per ordine del governo francese nel mezzogiorno della Francia a indagare le cause e studiare l'indole del morbo che disertava i paesi sericoli, poté di propria intuizione conoscere le miserie ed i bisogni degli allevatori e giungere, dopo grandi fatiche e sacrifici, che affrontò indomito dal 1865 al 1869, a fissare un metodo per la confezione delle sementi, il quale è semplice ed ingegnoso e porge un sicuro mezzo per eliminare la malattia dei corpuscoli dalle bigattiere".

Un Congresso spartiacque ed innovativo

Nell'Impero austro-ungarico, dove nel 1855 la malattia aveva assunto notevoli proporzioni, i lamenti degli allevatori si fecero sempre più forti, tanto da costringere nel 1867 l'I. R. Ministero dell'agricoltura a convocare a Vienna un Congresso di bacologi di diversi paesi, nel quale Guglielmo Ritter de Zahony (1820-1885) ebbe una

(13) Giampaolo Vlacovich, medico, si laureò in medicina a Vienna e a 27 anni fu nominato professore di anatomia a Padova. Coltivò specialmente l'anatomia sistematica, interessandosi anche della fisiologia. La sua produzione scientifica non fu abbondante; parecchi suoi lavori si riferiscono alla biologia del baco da seta e la tecnica macro- e microscopica.

(14) Marco Osimo, medico, si laureò in medicina a Padova nel 1851. Nel 1854, interessandosi alle malattie dei bachi da seta, ne iniziò lo studio e ne presentò nel 1857 memorie pubblicate in Atti dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dal novembre 1856 all'ottobre 1857, Venezia presso la Segreteria dell'Istituto nel Palazzo Ducale 1856-57, pp. 752-775. Pubblicò anche due opere sullo stesso argomento: *Cenni sull'attuale malattia dei bachi da seta* (Tip. A. Bianchi, Padova 1861, 3d ed. 1877) e *Ulteriori ricerche e considerazioni sull'attuale malattia dei bachi da seta* (Padova, 1876). Scrisse inoltre *Narrazione della strage compiuta nel 1547 contro gli ebrei d'Asolo e cenni biografici della famiglia Koen-Cantarini* (Tip. Paolo Bertero, Casale Monferrato, 1875). Per altre informazioni si consulti "Il Vessillo Israelitico", 1881, p. 149.

(15) Hermann Lebert (1813-1878), medico e naturalista tedesco, fu tra i primi ad usare il microscopio in anatomia patologica.

(16) Friedrich Haberlandt, professore di agricoltura alla *Hochschule für Bodenkultur* a Vienna.

parte eminente, tracciò la via vincente sulla quale si sarebbe delineato il progresso dell'industria serica, e determinato l'iter programmatico che avrebbero dovuto seguire i consorzi bacologici, le società agrarie e simili associazioni per raggiungerlo. Lo Stato non mancò di conferire il suo aiuto, poiché l'I. R. Ministero dell'agricoltura ottenne che fossero spesi 25000 fiorini all'anno per una serie di anni giusta le intenzioni di un'apposita commissione di esperti, il cui principale incarico era quello di tradurre in atto il voto del Congresso.

Fu promesso un premio di 5000 fiorini "per la scoperta di un efficace preservativo contro la malattia", o di un rimedio per vincerla, e si decretarono sovvenzioni per l'acquisto di sementi immuni da corpuscoli e per premiarne i produttori; sovvenzioni per la preparazione delle sementi col sistema cellulare in grosse partite come fecero, ad esempio, la Camera di commercio ed industria di Rovereto e la Società agraria di Gorizia; sovvenzioni per i giovani che volessero apprendere nell'istituto bacologico sperimentale di Gorizia le discipline scientifiche ed il maneggio del microscopio; sovvenzioni infine per la pubblicazione di stampati con i quali diffondere la conoscenza delle pratiche, dalle quali poteva prefigurarsi un miglior avvenire della bachicoltura.

Che tali provvedimenti esercitarono una salutare influenza sul progresso della sericoltura in Austria, nessuno può metterlo in dubbio: l'applicazione del sistema cellulare alle confezioni delle sementi fu messa in pratica da un così grande numero di allevatori che la quantità delle sementi, prodotte in Austria con questo metodo fu superiore a quella della Francia e del Regno d'Italia, paesi nei quali la sericoltura si trovava "notoriamente ad un grado assai più elevato".

I deliberati del Congresso bacologico, radunatosi a Gorizia, diedero poi la più eloquente sanzione alla giustezza delle massime adottate dal Congresso di Vienna e provarono con grande evidenza, non solo che la via allora tracciata e seguita dallo stabilimento bacologico di Gorizia con tanto successo sotto la Direzione del prof. Friedrich Haberlandt (1826-1878) e del suo collaboratore dott. Enrico Verson (1845-1927), fosse quella vera, ma anche che, battendola con assiduità e perseveranza, si poteva a buon diritto attendersi di ricondurre la sericoltura al punto di floridezza in cui si trovava prima della decadenza.

I relatori del Congresso rappresentavano quanto di meglio ci fosse tra coloro che erano impegnati a migliorare la seticoltura.

Luigi Chiozza⁽¹⁷⁾ (1828-1889) di Scodovacca di Cervignano e Alberto Levi di Villanova di Farra curarono la conferenza *Quali sono le sperienze finora fatte nella provincia di Gorizia con semi confezionati a sistema cellulare*, mentre Friedrich Haberlandt (1826-1878), dirigente dell'I. R. Istituto bacologico sperimentale in Gorizia, eseguì la relazione *In che maniera si potrebbe ottenere la generale produzione*

(17) Morta la moglie ventunenne, Pisana di Prampero, nel 1858 il Chiozza abbandonò la scuola e si ritirò con il figlio Giuseppe nella villa di famiglia a Scodovacca, nei pressi di Cervignano del Friuli. Mise a frutto i suoi studi e la passione per la ricerca modernizzando l'azienda agraria di famiglia, alla quale affiancò un laboratorio di analisi. Nel 1870 il Pasteur fu ospite nella villa e nei laboratori e contribuì con Chiozza a debellare la pebrina.

e diffusione di sementi sane di razza nostrana, Enrico Verson, aggiunto dello stesso Istituto, parlò intorno a *Quali sperienze si fecero intorno alla disinfezione delle bigattiere*, Guido Susani⁽¹⁸⁾ di Rancate *Qual metodo di allevamento offre la maggior probabilità di buon raccolto, sempreché si impieghino sementi sane*, Tommaso Sotto-Corona di Dignano *Come ovviare ai troppo frequenti abusi nel commercio dei semi*, e Giorgio Naglos di Cormons *Quali riforme sarebbero desiderevoli per il mercato di bozzoli in Gorizia*.

Tra le “Conclusioni e Deliberati del Congresso di natura economica scientifica tecnologica organizzativa e programmatica a riguardo della coltura del baco da seta” si contano: “Il Congresso esprime il voto, che venga aumentato il numero delle stazioni bacologiche in ragione della locale produzione serica” (XX); “Il Congresso, veduta l’efficacia della stazione bacologica sperimentale di Gorizia, esprime il desiderio che l’esempio dato dal Governo austriaco venga seguito dai Governi degli altri paesi sericoli” (XXII); “Il Congresso delibera di nuovamente radunarsi nell’autunno dell’anno 1871 in Udine, ed affida il compito di compilare il programma per quella Sessione ai Signori Friedrich Haberlandt e Conte Freschi” (XXVII); e non manca un ricordo ed un ringraziamento per Louis Pasteur: “Il Congresso esprime un voto di ringraziamento all’illustre Pasteur, per i distinti suoi meriti per la sericoltura; ed incarica la Presidenza di trasmettergli analogo indirizzo” (XXV).

Interessante è l’“Elenco dei Signori che sono intervenuti al Congresso”: in totale 98 persone, quasi tutte di area friulana ed austriaca. Solo due partecipanti veneti: don Felice Giovanni Benedetti (1819-1886) e Antonio Dalla Balla di Conegliano.

Profetico l’augurio di chiusura: il “Dr. Alberto Levi congratulandosi del felice successo di questo Congresso, esprime il desiderio di vederlo riunito anche negli anni venturi, e propone che esso venga convocato pel 1871 in Udine”.

(18) Ritiratosi dalla vita pubblica, Guido Susani (1823-1892) ebbe un ruolo molto importante, anche se poco noto, nella ripresa della bachicoltura in Italia e in Europa. Il settore attraversava negli anni Sessanta un periodo di grave difficoltà a causa dell’epidemia di pebrina e del decadimento conseguente del prodotto. Nella sua villa di Rancate nel Varesotto Susani si applicò intensamente agli studi sulla selezione dei bachi, tenendo stretti rapporti con qualificati specialisti quali Emilio Cornalia, Eugenio Bettoni e lo stesso Louis Pasteur, più volte suo ospite e come lui legato da amicizia al chimico e imprenditore Luigi Chiozza. Con costoro fu tra i pionieri lombardi nell’applicazione del metodo Pasteur. Sperimentò i principi di selezione del seme bachi messo in atto dal biologo transalpino, conseguendo risultati significativi. Susani fu pertanto uno dei primi importatori italiani di seme bachi dal Giappone con l’intento di migliorare la qualità del prodotto presente sul mercato nazionale. Nel 1870 fece costruire in Brianza un edificio specifico per la confezione e conservazione del seme bachi (G. SUSANI, *Cascina Pasteur. Allevamento di deposizioni separate. Studio bacologico*, Milano 1872). Fu in corrispondenza con F. Haberlandt, dirigente dell’Istituto bacologico sperimentale di Gorizia. Partecipò ai periodici congressi internazionali di bacologia che si svolsero a partire dal 1870, dove fu sovente relatore: fu presente non solo a Gorizia ma anche ai Congressi di Udine (1871), di Rovereto (1872), di Milano (1877, dove sostenne l’importanza di un’istituzione ad hoc per la custodia dei semi bachi) e a quello di Parigi nel 1878. Pubblicò in varie sedi scientifiche i risultati della sua attività (ad esempio, nelle riviste *La selezione microscopica*, la *Rivista settimanale di bacologia*, *L’Italia agricola*, gli *Atti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere*).

Secondo Congresso Bacologico Internazionale (Udine, 14-16 settembre 1871)

L'augurio così espresso ebbe piena realizzazione 10 mesi più tardi.⁽¹⁹⁾

È un Congresso che polarizzò l'attenzione degli operatori del settore e, per quanto riguarda più da vicino la filanda di Salzano già in progettazione, offrì al 22-enne cav. dott. Emanuele Romanin Jacur (1849-1916), presidente del Comizio agrario di Sanguinetto (Verona), l'opportunità di dibattere le sue originali anche se discutibili vedute in merito ai bachi da seta di fronte ad una platea internazionale di assoluto valore. Egli rappresentava assieme a Gaetano Pellegrini l'Accademia d'agricoltura, arti e commercio in Verona.

Gli Atti riportano all'inizio le questioni che saranno dibattute dai 156 convenuti sotto forma di cinque "Quesiti", che sono i seguenti:

I. Esperienze fatte negli ultimi anni sul modo con cui insorge la *flaccidezza*. A quali cause debbasi attribuire questo morbo, attualmente più funesto d'ogni altro, e quali mezzi possano giovare a prevenirlo.

II. Progressi fatti nell'applicazione del sistema cellulare: a) Metodi per isolare le coppie di farfalle, e per conservare le cellule isolatrici; b) Accoppiamento naturale indeterminato, o disgiungimento sistematico delle coppie? c) Esattezza e controllo degli esami microscopici.

III. Quale metodo di esame microscopico dovrebbe venire generalmente adottato per i semi?

IV. Coltivabilità dei semi corpuscolosi; se ammissibile, fino a qual grado di numero e di intensità?

V. Importanza dei semi esteri e specialmente dei giapponesi. Misure da consigliarsi ai Governi ed agli allevatori, onde rendere al più presto inutile tale importazione.

Emanuele Romanin Jacur partecipa attivamente alla discussione ma, costretto ad assentarsi, distribuisce uno scritto agli intervenuti: "ancora in proposito dell'articolo 5° già votato, fa notare che anche le uova normali sono talvolta corpuscolose e non sarebbe quindi prudente di limitarsi all'esame delle anormali".⁽²⁰⁾

Più avanti si legge: "Il m. e. sig. Romanin Jacur avendo dovuto per particolari circostanze improvvisamente allontanarsi dal Congresso, e prevedendo di non poter prender parte alla discussione del secondo quesito, ha fatto stampare una sua memoria *Sul disseccamento artificiale delle farfalle*, della quale ha fatto consegnare alla Presidenza diversi esemplari da distribuirsi ai membri del Congresso".⁽²¹⁾

Molto interessante è la discussione sulle farfalle e sui semi che lo vede, pur assente, protagonista durante la quinta adunanza di sabato 16 settembre 1871, alla presenza

(19) *Atti e Memorie del Secondo Congresso Bacologico Internazionale tenuto nei giorni 14, 15 e 16 settembre 1871 in Udine*, pubblicati per cura del Comitato Ordinatore del Congresso col sussidio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Tipografia di Giuseppe Seitz, Udine 1872.

(20) *Ibid.*, p. 39.

(21) *Ibid.*, p. 79.

di 122 membri iscritti. Riporto tutto il testo con lo scopo di mettere in evidenza che a Salzano la filanda, dal punto di vista dei semi da usare, era sicuramente in buone mani dal punto di vista strettamente bacologico, anche se la storiografia locale ha dedicato dovizia di particolari all'opera imprenditoriale del nonno Moisè Vita Jacur e all'attività progettuale ed ingegneristica del fratello maggiore Leone Iachia Romanin Jacur.⁽²²⁾

“[Antonio] Zanelli prende atto della dichiarazione fatta da [Giovanni Leonardo] di Gaspero relativamente alla utilità del microscopio, e ciò tanto più volentieri in quanto che egli stimerebbe assai pericoloso il suggerire un metodo qualunque si sia di selezione che escludesse il sussidio del microscopio. Questo accenno dello Zanelli sulla utilità e sulla indispensabilità degli esami microscopici delle farfalle conduce a discorrere circa il tempo in cui gli esami stessi deggiono esser fatti, se cioè per farli sia necessario di aspettare che la vita delle farfalle sia cessata naturalmente, od altrimenti. In tale proposito viene ricordata la memoria presentata al Congresso dal m. e. sig. Romanin Jacur, in cui viene suggerito di uccidere e disseccare artificialmente le farfalle subito dopo la deposizione delle uova, e ciò per poterle quindi esaminare con tutto agio senza il sospetto che nelle farfalle stesse si sia accresciuto il grado dell'infezione che per avventura avevano al momento della deposizione.

Su questo argomento [Guido] Susani ha fatto degli esperimenti. Gli è risultato di dover dedurre, che quella medesima legge la quale, secondo il Pasteur, fa che nella crisalide i corpuscoli di continuo aumentino, e ciò si verifica pure durante la vita della farfalla. Ora, dobbiamo noi esaminare le farfalle quando in esse la infezione abbia raggiunto il massimo grado di intensità? Intorno a questo quesito egli ritiene di dover mantenere la soluzione già data nello scorso anno dal primo Congresso bacologico internazionale in Gorizia. Propone che la soluzione stessa venga adottata e confermata eziandio dal Congresso presente, e non sia quindi da consigliarsi la pratica del disseccamento artificiale delle farfalle, quale fu suggerita da Romanin Jacur. [Cesare] Desideri non rigetterebbe così per assoluto il suggerimento del Romanin Jacur, il quale gli sembra che possa tornar utile nel confezionamento di seme industriale su vasta scala, mentre conviene che non sarebbe da adottarsi da chi vuole avere del seme, in piccola quantità, ma assolutamente esente da infezione. In questo caso non soltanto egli non userebbe del disseccamento artificiale, ma nemmeno dei sacchetti. Questo sistema può tornar utile pei grandi stabilimenti di selezione microscopica; ma per quei bachicultori che mirano ad ottenere buon seme da riproduzione, non saprebbe abbastanza raccomandare il metodo proposto dall'illustre [Gaetano] Cantoni, servendosi di imbutini di vetro, invece che di latta, per isolare le coppie.

Il Presidente del Congresso, il deputato provinciale cav. dott. Niccolò nob. Fabris, annuncia che il prof. [Antonio] Zanelli ha presentata la seguente proposta: “Il Congresso, riportandosi al deliberato del primo Congresso bacologico internazionale tenutosi in Gorizia circa la maggiore convenienza di visitare le farfalle dopo la morte

(22) *Ibid.*, pp. 82-84.

naturale, non accede alla proposta del sig. Romanin Jacur relativa all'essiccamento artificiale delle farfalle stesse, quantunque ne apprezzi le ragioni e le convenienze sotto altri riguardi”.

[Enrico] Verson si assocerebbe a questa proposta qualora vi fosse omessa la riserva significata dalle parole “quantunque, ecc. ecc.”. Osserva come, adottando il metodo proposto dal Romanin Jacur, si rinunciarebbe ad un prezioso criterio, quale viene fornito dalla longevità delle farfalle.

[Cesare] Desideri accetta l'ordine del giorno di Zanelli nella sua integrità.

Se l'attuale Congresso non vuole prendere oggi una deliberazione che possa in qualche modo dissuonare dai deliberati del Congresso di Gorizia, è un fatto però che il sistema Romanin Jacur merita di essere preso in considerazione nelle viste di aver seme per far galetta. Coloro che mirano a questo fine non sono sempre in grado di far le cose con tanto scrupolo. Del seme cosiddetto industriale ne fanno gli allevatori più reputati; ed ei sa che anche dall'Istituto bacologico di Gorizia è uscito del seme il quale non era proprio a zero d'infezione.

[Guido] Susani non nega che si facciano confezionamenti di seme industriale, quando non si può fare di meglio; però crede che il Congresso debba stabilire e raccomandare il meglio soltanto, senza preoccuparsi dei casi in cui questo meglio non venga seguito. Propone il seguente ordine del giorno:

“Il Congresso confermando il deliberato della sessione di Gorizia sulla importanza che gli esami microscopici per la selezione si effettuino sopra farfalle morte naturalmente, non crede opportuno di consigliare (come alcuni pur proporrebbero) l'essiccamento artificiale delle farfalle subito dopo la deposizione delle uova.”

Il Congresso di Gorizia, dice l'oratore, ha inteso di mettere in sodo ciò che più importava. La confezione del seme cellulare esige il massimo rigore.

[Gaetano] Cantoni non sa fare distinzione fra seme cellulare e seme industriale. Conosce un solo modo di confezionamento che sia raccomandabile: quello fatto col sistema cellulare e per selezione microscopica. Gli esperimenti del sig. Romanin Jacur potranno esser utili, e ad ogni modo quell'egregio bacologo merita assai lode per averli tentati; ma il tentativo non è stato fatto ancora in iscala abbastanza vasta per poter dire che sia proprio concludente. Per avere buon seme cellulare bisogna scartare tutte le farfalle che presentano qualsiasi germe d'infezione. Per poter scoprire se questo esiste o meno nella farfalla, bisogna aspettare tutto il tempo in cui il germe stesso può svilupparsi. Questa condizione ci sarebbe impedita se si adottasse di uccidere e disseccare le farfalle appena avvenuta la deposizione.

L'oratore conclude appoggiando l'ordine del giorno proposto da [Guido] Susani, ed esprime però il desiderio che gli esperimenti riferiti dal Romanin Jacur vengano ripetuti.

In questa particolare raccomandazione Keller, Zanelli ed altri espressamente si associano.

Il Presidente mette a voti l'ordine del giorno Susani, che risulta adottato”.

La Memoria del Dott. Emanuele Romanin Jacur, intitolata *Sul disseccamento artificiale delle farfalle*, è pubblicata tra le pagine 231 e 239 degli Atti congressuali, ma è troppo tecnica per potere essere descritta in questa sede.

La Reale Stazione Bacologica Sperimentale di Padova (1871)

Nel 1845 un “morbo epidemico” comparso in Francia creò, nel successivo ventennio, un clima di profonde incertezze, per cui si dovette ricorrere da un lato all’importazione di seme-bachi giapponese e, contemporaneamente dall’altro, alla ricerca per determinare l’origine dell’epidemia e metodi di prevenzione atti ed efficaci a contenerla.

Grazie all’intervento di numerosi esperti e di figure di spicco, si riuscì a stabilire un metodo che garantisse una produzione di seme-bachi privo d’infezioni.

Fu a quel punto che, seguendo l’esempio della fondazione dell’Istituto bacologico di Gorizia (1869), venne istituita la Reale Stazione Bacologica Sperimentale di Padova con Regio Decreto 8 aprile 1871 n. 187, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia N. 146 a Firenze, Lunedì 29 Maggio 1871.

Le spese per la sua costruzione furono sostenute dalla Provincia di Padova, dalla Camera di commercio e dal Comune, con il concorso del Governo.

Gli scopi per i quali fu istituita la stazione furono la ricerca scientifica sul baco da seta e sul gelso, la confezione e la diffusione di uova sane di filugello, la promozione dell’attività bachisericola mediante scritti e conferenze e l’insegnamento da svolgersi attraverso esercitazioni pratiche.

Per quasi 50 anni, fra il 1872 ed il 1919, il primo direttore fu Enrico Verson, già direttore aggiunto dell’istituto bacologico di Gorizia, studioso dell’anatomia e della fisiologia degli insetti, che fu affiancato da Enrico Quajat. Insieme raccolsero e ordinarono gran parte del materiale conservato nella collezione serica tuttora esistente. La collaborazione tra Verson e Quajat divenne l’asse portante delle attività tecnico-scientifiche e della ricerca applicata della Stazione bacologica di Padova, che diventò uno dei centri più all’avanguardia al mondo a riguardo degli studi sui lepidotteri serigeni, sulle loro malattie, sulla selezione, mediante incroci, di nuove ‘razze’, senza trascurare un’analoga attività di ricerca e sperimentazione nei riguardi del gelso, l’unica pianta della cui foglia il *Bombyx Mori* si nutrisse. Le competenze dei due studiosi si integrarono molto proficuamente e dettero luogo a numerose pubblicazioni specialistiche, culminate nel 1896 con l’edizione a Padova presso l’editore Drucker del volume *Il filugello e l’arte sericola*, una *summa* delle conoscenze scientifiche sul baco da seta, incluse le sue principali patologie, con allegata una bibliografia internazionale amplissima. A Padova confluirono, infatti, per corsi di aggiornamento o per collaborazioni di ricerca, studiosi e tecnici provenienti da ogni parte del globo in cui si allevava il baco o comunque si produceva seta.

La scelta di Padova come ubicazione non fu affatto casuale e, riprendendo un commento di Luigi Luzzatti (1841-1927), ministro dell’Agricoltura, Industria e Commercio, possiamo capirne il motivo: “Siccome, poi, codesta città di Padova è uno

dei centri principali dell'industria serica, ho reputato dover fermare sopra la medesima i miei sguardi e di segnalarla a sede del progettato Istituto”.

Enrico Verson iniziò le ricerche per trovare uno stabile adatto allo scopo e lo reperì nel borgo di S. Croce, dove nel 1872 assume il comando della stazione bacologica di Padova, diventandone il primo Direttore.

Nel successivo decennio 1872-1882 scopo principale della stazione fu di limitare l'importazione di seme bachi giapponese, provvedendo alla confezione e all'esame delle uova prodotte in Italia per conto dei propri clienti. In seguito Verson promosse fortemente le attività didattiche con lo scopo di formare figure dirigenziali e allevatori esperti che potessero divulgare le nuove tecniche sericole su tutto il territorio italiano. Verson si ritirò nel 1919 con la carica di direttore emerito, quattro anni prima che nel 1923, a Brusegana, venisse posata la prima pietra di un nuovo complesso costituito da due edifici, uno dedicato allo studio e alla ricerca bacologica e l'altro dedicato alle attività di produzione sperimentale di allevamento e filatura.⁽²³⁾

(23) Luciano Pigorini, assistente di Verson dal 1914, operò come direttore dal 1924 al 1953, seguito da Porzia Lorenza Lombardi, trasferita a Padova da Ascoli Piceno dopo diversi anni di direzione “a distanza” della stazione patavina.

Nel 1969 diventò direttore Glauco Reali e vi rimase fino al 1989, sostituito nel 1992 da Luciano Cappelozza, ultimo direttore della stazione fino al 2008: egli dovette affrontare la sindrome da mancata filatura del baco da seta negli allevamenti del Nord Italia e ne individuò la causa in un principio attivo, il fenoxycarb, contenuto all'interno di un pesticida distribuito sui frutteti, che per deriva arrivava sulle foglie del gelso con cui si nutrono i bachi. Dopo un breve intervallo subentrò, come responsabile della sede, la figlia Silvia Cappelozza, che sviluppò maggiormente le ricerche sulle biotecnologie applicate alla bachicoltura, concretizzando il secondo brevetto sull'allevamento “germfree” con mangime per bachi (il primo brevetto, una dieta “artificiale” che poteva sostituire la foglia di gelso, si era concretizzato nel 2004) e iniziando la fondazione di una piattaforma tecnologica per la modificazione genetica del baco da seta.

I protagonisti

Louis Pasteur (1822-1895)

Quando le proprietà di Villa Vicentina passarono nelle mani di Napoleone III, la coltivazione dei bachi da seta subì una notevole fase di stallo.

Fu proprio in questo periodo che Pasteur realizzò ad Alès, nel sud della Francia, quegli esperimenti di selezione dei semi che avrebbe dato nuova prosperità alla coltura del baco da seta. Il maresciallo Jean Baptiste Philibert Vaillant (1790-1872), ministro della guerra e suo collega all'Institut de France, apprezzò particolarmente il valore dei suoi lavori ed ebbe l'idea di affidargli una missione in Austria affinché potesse proseguirli.

Non del tutto ristabilitosi dall'attacco che stava per portarselo via il 19 ottobre, a 46 anni, Pasteur accettò la missione che gli consentì un tranquillo soggiorno e arrivò a Villa Vicentina il 25 novembre 1869, dove rimase fino al 5 luglio 1870.

Due varietà di lavoro riempiono le sue giornate: l'allevamento dei bachi da seta e la stesura dell'opera nella quale intese esporre le sue ricerche.

La permanenza sarà stata così fruttuosa per la zona che la figlia di Pasteur, Marie-Louise (1858-1934), moglie di René Vallery-Radot, che a suo tempo aveva accompagnato il padre a Villa Vicentina, ritornandovi quasi 40 anni dopo, nel 1909 si sentì dire dal figlio dell'ex giardiniere: "Il 1870, l'anno in cui venne qui Pasteur, si chiama nel nostro paese e anche al di fuori, l'anno d'oro".

Lo scienziato era consapevole che nel quinquennio 1865-70 la malattia dei bachi da seta si era estesa in Italia, in Spagna, negli altri Paesi europei, nelle isole dell'Egeo, in Turchia e in Grecia. Nel 1864 tutte le sementi, da qualunque parte d'Europa venissero, erano malate o sospette. Così Pasteur decise di sottoporre i corpuscoli dei bachi da seta, segnalati dal 1849, a degli studi microscopici. Ma il 26 giugno 1865 dichiarò di aver commesso un errore a cercare il morbo esclusivamente nelle uova o nei bachi, poiché potevano portare in sé il germe della malattia senza presentare dei corpuscoli distinti e visibili al microscopio.

Infatti la malattia si sviluppava soprattutto nelle crisalidi e nelle farfalle: per questo motivo doveva esserci un mezzo infallibile di procurarsi una semente sana, ricorrendo a farfalle selezionate e prive di corpuscoli.

Il risultato pratico fu il seguente: per conoscere se fosse stato necessario soffocare i bozzoli e consegnarli per la filatura o conservarli per la riproduzione, si sarebbe dovuto elevare la temperatura di qualche grado per affrettare l'uscita delle farfalle, che quindi sarebbero state esaminate al microscopio.

In tal modo Pasteur riuscì a salvare la produzione europea di seta, che aveva conosciuto un tracollo durante il periodo della diffusione del morbo e che, per alcuni

anni, spinse gli europei a intraprendere viaggi e nuovi rapporti commerciali con Paesi asiatici (come la Cina, l'India ed il Giappone) alla ricerca di ceppi sani.⁽²⁴⁾

Enrico Verson (1845-1927)

Nato a Padova, intraprese studi di medicina a Vienna, ma conseguì la laurea nella città natale dove, dopo aver ricoperto vari incarichi presso ospedali della sua città natale, si trasferì nel 1841 per tenere il corso di clinica medica per chirurghi presso l'università locale.

Dopo aver collaborato alla redazione del primo volume dell'*Handbuch der Lehre von den Geweben des Menschen und der Thiere* (Leipzig 1871), un trattato di istologia diretto da Salomon Stricker, nel 1870 Verson venne nominato aggiunto alla stazione bacologica sperimentale di Gorizia, il primo istituto dedicato alla ricerca sul baco da seta, diretto da Friedrich Haberlandt, e in questa veste partecipò al I Congresso bacologico internazionale che si tenne in quello stesso anno nella città friulana. Oltre a condurre ricerche ed esperimenti di cui diede conto sul periodico della stazione, *Bachicoltura austriaca*, durante la permanenza a Gorizia Verson tenne corsi di avviamento alla bachicoltura, i cui contenuti confluirono nella prima edizione del suo manuale sull'allevamento del baco da seta, *Del filugello, lezioni teorico pratiche* (Gorizia 1870). In seguito avrebbe poi pubblicato *Del filugello e del suo allevamento. Lezioni* (Torino 1877).

Nel 1871 fu chiamato a fondare la stazione bacologica sperimentale di Padova che, negli intenti di Luigi Luzzatti, allora segretario generale del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, avrebbe dovuto divenire il principale centro di ricerca e diffusione delle innovazioni nel settore a livello nazionale. Come direttore della stazione bacologica sperimentale si dedicò alla lotta contro la pebrina, la malattia del baco da seta che aveva messo in ginocchio la gelsibachicoltura europea, contribuendo a divulgare in Italia la tecnica di produzione del seme-bachi con il sistema di segregazione cellulare delle farfalle messo a punto pochi anni prima dal Pasteur. Oltre a organizzare corsi teorico-pratici di gelsibachicoltura rivolti a studenti italiani e stranieri, ai militari della guarnigione di Padova e ad allieve microscopiste, il

(24) Frutto delle sue ricerche fu l'opera *Études maladie des vers à soie, moyen pratique assure de la combattre et d'en prévenir le retour*, par M. L. Pasteur, membre de l'Institut Impérial de France et de la Société Royale de Londres, Tome I-IV, Notes et documents, Paris, Gauthier-Villars, Imprimeur-Libraire, du Bureau des Longitudes, de l'École Impériale Polytechnique, Successeur de Mallet-Bachelier, Quai des Augustins, 55, 1870.

Questo volume è diviso in quattro parti. La prima comprende i Rapporti Ufficiali e le discussioni davanti al Senato e al Corpo Legislativo sulla sericoltura, e il flagello che l'ha desolata per vent'anni. La seconda parte è costituita da tutti i Rapporti apparsi negli ultimi due anni sull'applicazione del metodo di produzione del seme sano dei bachi da seta presentati in questo Libro. La terza parte è la riproduzione delle varie note pubblicate negli ultimi cinque anni sull'epizootica dei bachi da seta. La quarta parte contiene varie Note che possono servire come chiarimenti su alcuni punti trattati nel primo volume.

Verson promosse lo sviluppo di una rete di stazioni bacologiche estesa su gran parte del territorio nazionale.

Il pluridecennale impegno in campo scientifico e pratico in favore di uno dei principali comparti produttivi dell'economia italiana, insieme al ruolo di principale referente tecnico-scientifico del ministero dell'Agricoltura nell'ambito della gelsibachicoltura, portarono il Verson a sviluppare un'estesa rete di relazioni internazionali. Partecipò ai principali convegni serici e alle esposizioni nazionali e universali documentando l'attività della stazione; entrò in rapporti di collaborazione scientifica (e talvolta in conflitto) con alcuni dei più importanti studiosi di scienze biologiche dell'epoca, a cominciare dal Pasteur, e accolse a Padova esponenti dei servizi agricoli di molti Paesi europei ed extraeuropei.

I risultati delle ricerche condotte con la collaborazione del suo assistente Enrico Quajat (1848-1914) furono pubblicati prevalentemente nel periodico della stazione, l'*Annuario della Regia Stazione bacologica sperimentale di Padova*, diretto dallo stesso Verson, o negli *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* e negli *Atti dell'Accademia Galileiana*. Sempre insieme al collaboratore Quajat, Verson diede alle stampe una monografia dedicata al baco da seta, *Il filugello e l'arte sericola: trattato teorico-pratico* (Padova-Verona 1896).⁽²⁵⁾

Moisè Vita Jacur (1797-1877)

Moisè Vita Jacur (1797-1877), nacque a Venezia, figlio di Saadia, originario di Corfù, e di Corona Mortera. Si trasferì giovane a Padova, dove fece una fortuna con il commercio. Fu esponente del mondo bancario padovano, filantropo, bonificatore delle Valli Veronesi, del Piovese e del Conselvano.

In città ricoprì varie cariche (dal 1856 ad esempio fu presidente della Camera di Commercio) e promosse molte attività bancarie. Fu proprietario di grandi tenute nelle grandi valli veronesi, a Corte presso Piove di Sacco e a Salzano-Mirano. Essendo defunto il genero Moisè Salomone Romanin, allevò come un padre i suoi tre piccoli nipoti. Il doppio cognome Romanin Jacur, che viene citato come già esistente negli anni intorno al 1870, in realtà divenne ufficiale, dopo lunghe pratiche, solo ai primi del Novecento.

La sua lunga vita è stata costellata di impegni nel mondo finanziario veneto, e padovano in particolare, il più celebre e famoso dei quali è la partecipazione alla costituzione delle Generali la cui prima idea e le prime basi sono dovute a Giuseppe Lazzaro Morpurgo (1759-1835). L'affermazione definitiva della Compagnia sui mercati italiani ed europei fu dovuta principalmente a lui ed alla schiera dei suoi collaboratori provenienti dalla borghesia triestina di origine ebraica: tra i numerosi personaggi figurò anche "Moisè Vita Jacur, industriale del tessile".⁽²⁶⁾

(25) C. ZANIER, voce *QUAJAT, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85 (2016).

(26) L. FRASSON, *Storia delle Assicurazioni Generali dall'Impero asburgico al Fascismo*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea (vecchio ordinamento, ante D.M. 509/1999) in *Storia*, Relatore Francesco Leoncini, A. A. 2011-12, p. 40.

Nel luglio 1871 fu costituita in Padova la Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti, per organizzare intorno ad essa il capitalismo padovano. Sorta come banca di credito ordinario ed organizzata in società anonima per azioni, essa si prefiggeva di svolgere un ruolo fondamentale nella industrializzazione della manifattura veneta. Ne erano azionisti ed amministratori i principali capitalisti e banchieri privati padovani e veneti: il presidente fu Giuseppe Giovanelli, e il vicepresidente Moisé Vita Jacur, ma erano attivi i rappresentanti delle case bancarie M. e A. Errera & C. di Venezia, Jacob Levi e Figli di Venezia, Gabriele q. Jacob Trieste di Padova, e poi Eugenio Forti e Alberto Papafava.⁽²⁷⁾

Moisé Jacur faceva parte della classe dirigente moderata padovana, che si presentava come un misto di nobiltà terriera e di borghesia agiata e colta, lontana da estremismi, tradizionalmente amante dell'ordine ed estimatrice della legalità.

Questo ceto politico dominante padovano, forse appagato dai successi raggiunti con l'unità politica e amministrativa, non si scostò dagli investimenti unicamente speculativi, non affrontò in modo radicale il problema dell'arretratezza economica e del ritardo dell'industrializzazione, non incrementò i suoi punti di forza, non dimostrò alcuna predisposizione verso i rischi che accompagnano le più intense dinamiche dei nuovi processi produttivi, salvo casi sporadici. Perse dunque il contatto con le tappe decisive dello sviluppo, come è ben dimostrato dalla Statistica agraria del 1867 e dalla Esposizione agricola industriale e di belle arti della Provincia di Padova del 1869.

Tutto ciò accadde nonostante l'organizzazione esistente ed il forte ed oculato impegno finanziario per creare un'industria moderna e trainante a livello locale: il 6 marzo 1873 venne costituita a Padova una società anonima per azioni sotto la denominazione Società Veneta per l'industria serica con un capitale sociale di 5 milioni di lire; tre i gruppi degli azionisti: padovano il primo, rappresentato dal cav. Moisé Vita Jacur, dalla ditta Jacob Trieste, dal cav. Moisé Da Zara, dal barone Giuseppe Treves dei Bonfili e dal conte e senatore Francesco Miniscalchi Erizzo; veneziano il secondo, con le ditte Jacob Levi, Angelo Errera e Leone Rocca; milanese il terzo, che faceva capo al Banco Sete Lombardo di Milano, alla ditta Weill Schott Alberto, al Credito Milanese e alla ditta Fusier & C.⁽²⁸⁾

Nel 1872 i contribuenti per l'industria ed il commercio con un'imponibile superiore a Lire 1000 erano 442, di cui 315 a Padova, per un reddito imponibile complessivo di Lire 859.980 su un totale di Lire 1.152.465: i redditi imponibili più elevati erano quelli del conte Luigi Camerini esattore provinciale con lire 25.976, del commerciante di generi coloniali Michele Maluta con Lire 25.500, del cav. Ferdinando Zucchini con Lire 19.605, di Emanuele Finzi con Lire 19.500, del banchiere Moisé Vita Jacur con Lire 11.535.⁽²⁹⁾

(27) L. SCALCO, *Il tempo delle ciminiere. Storia dell'Economia padovana 1866-1922*, vol. 1, Eserdra, Padova 2000, p. XI.

(28) *Ibid.*, pp. 2-3.

(29) *Ibid.*, p. 10.

Egli era anche presidente della “Camera di commercio ed arti fondata nel 1811”, che “primeggia in ambito economico” e che “ospita il Comizio agrario”⁽³⁰⁾ e risultò premiato alla Esposizione agricola-industriale e di belle arti in Padova “per lavori del suolo” nel 1869.⁽³¹⁾

Fra i banchieri professionisti figurava “l’israelita Moisè Vita Jacur”, e fra “i notissimi filandieri” si distinguevano “Gabriel Trieste quondam Jacob di Monselice, Moisè Vita Jacur con stabilimento a Salzano e Vincenzo Zatta”.⁽³²⁾

Nel Miranese la famiglia Jacur godeva, come del resto anche in altre località venete, di grande prestigio ed era benvoluta per la sua disponibilità, che aveva occasione di dimostrare in parecchie occasioni.

A Salzano, ad esempio, per l’istituzione dell’Ospitale Civile “Massa Poveri”, cioè l’ospedale e la Casa di Ricovero per anziani, versò 150 lire il 3 dicembre 1854 e, alla sua morte, volle “verbalmente” che fosse avviato un lascito per istituire un posto letto per un ammalato povero. Tale lascito, noto come Legato Jacur, prevedeva *una tantum* l’istituzione di una piazza per il ricovero di una persona e l’erogazione di L. 100 ogni anno in perpetuo. Con la somma donata fu acquistata una branda e tutto il necessario per un letto (pagliericcio, materasso, cuscini e capezzale con lana, lenzuola di canapa, “intimelle”, coperte, “copertore” e cassetta da notte).⁽³³⁾

Giuseppe Sarto (1835-1914)

Il 14 luglio 1867, di sabato, don Giuseppe Sarto fece il suo ingresso come parroco a Salzano.

Il Comune di Salzano, da poco annesso con il Veneto al regno d’Italia, apparteneva amministrativamente al distretto di Mirano (provincia di Venezia), ecclesiasticamente alla diocesi di Treviso, contava circa 3.000 abitanti, la maggior parte dei quali erano contadini, muratori, addetti ai filatoi di lana, cioè una popolazione pacifica e obbediente alle leggi dello Stato e della Chiesa.

Dal 1872 la maggior “industria” del paese era costituita da una filanda di seta di proprietà della famiglia israelita di Moisè Vita Jacur (1797-1877), dove lavoravano dalle duecento alle trecento donne.⁽³⁴⁾

(30) *Ibid.*, p. 74.

(31) Elenco dei premiati, Classe I. Sezione I. Medaglia d’oro: 1. Grandi fratelli di Pergine (Trento) per seta greggia; 2. Jacur Moisè Vita di Padova, per lavori del suolo; 3. Perissini e Mazzaroli di Precenico (Udine), per seta greggia; 4. Tassi Antonio di S. Urbano (Este), per lavori del suolo e prodotti; 5. Trieste Gabriele q. Jacob di Padova, per tela greggia, *Il raccoglitore Giornale della Società d’Incoraggiamento in Padova*, si pubblica due volte al mese, Serie II, Anno VII, N. 5-6, 1-16 dicembre 1869, p. 76.

(32) *Ibid.*, p. 118.

(33) *La Casa di Riposo Don Vittorio Allegri di Salzano*, a cura di A. SARTORETTO, Q. BORTOLATO e G. FURLANETTO, Tip. “La Commerciale”, Piombino Dese (Padova) 1974, p. 98 e p. 128.

(34) «Duecento donne [...] pagate a una lira al giorno» (A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua morte*, Einsiedeln 1905, p. 140). Per altri autori, il numero delle operaie impie-

Il nuovo parroco era atteso dalla popolazione con rispetto ma anche con la consueta curiosità un po' eccessiva e pettegola, nel senso che lo trovavano troppo giovane (32 anni), troppo magro, non dotato sufficientemente di titoli ecclesiastici e di studio come i predecessori, insomma "un prete che no se ghe darìa un schèo". Ma egli manifestò subito il suo carattere generoso e quelle doti di bontà e di apertura verso tutti che lo avrebbero fatto stimare sempre di più, e portato sempre più in alto nella gerarchia ecclesiastica ed infine alla santità. Era un parroco che dava tutto quello che possedeva o di cui poteva disporre a chi ne aveva bisogno, come testimoniarono i salzanesi quasi 10 anni dopo la sua morte, al processo diocesano avviato nel 1923 da mons. Andrea Giacinto Longhin (1863-1936).

Forse prima dell'esperienza parrocchiale di Salzano, don Sarto non aveva avuto contatti diretti con ebrei, anche se indubbiamente negli anni giovanili, considerando il momento politico e gli studi da lui compiuti nel seminario di Padova, a due passi dal ghetto, il problema ebraico doveva essergli ben noto, almeno in generale, soprattutto per gli inviti delle autorità religiose ad evitare il mondo israelitico.

Ma proprio a Salzano, il giovane parroco ebbe il suo primo incontro e il primo contatto diretto con questa minoranza: si può dire che tanto l'umanità e la disponibilità del futuro pontefice quanto la signorile disponibilità e la modestia della famiglia Jacur attuarono quella felice concordia e collaborazione che, dai piccoli e occasionali avvenimenti paesani di Salzano, si sarebbe poi mutata in una solida amicizia tra il papa e la famiglia ebrea.⁽³⁵⁾

Per quanto concerne l'incontro tra il Sarto e la famiglia Jacur a Salzano le fonti sono controverse.

Il conte Giuseppe Dalla Torre (1885-1967) ricorda nelle sue *Memorie* che il nuovo parroco, appena arrivato in paese, dopo avere esaminato i registri economici parrocchiali, aveva richiamato ai propri doveri verso la Chiesa tutti gli abitanti, compresa la famiglia Jacur, che qui aveva comprato grandi proprietà terriere da patrizi veneti (Donà, Savorgnan, Givini, ecc.). Inaspettatamente si presentò in canonica il

gate nel setificio di Salzano resta confermato in «duecento ragazze» (E. BACCHION, *Pio X - Giuseppe Sarto. Arciprete di Salzano [1867-1875]*, Padova 1925) o aumenta a trecento unità (P. G. DAL GAL, *Beato Pio X papa*, Padova 1951, Padova 1956).

(35) Riporto a questo proposito due testimonianze. "Villeggia ivi [a Salzano], ed ha larghi possessi, la famiglia israelitica Romanin Jacur. Anche con questa famiglia, senza punto venir meno ad alcuno dei suoi doveri di prete cattolico, don Giuseppe ebbe ottimi rapporti, e così poté fare del bene, ed alcune volte ricevere molti aiuti per i suoi parrocchiani da chi era in condizioni di poterli dare; e i signori Romanin Jacur ricordano anche oggi, anzi oggi soprattutto, l'animo buono e lo spirito di carità del vecchio parroco di Salzano" (A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua morte*, Einsiedeln 1905, p. 146).

"Quando Sarto si allontanò da Salzano conservò sempre amicizia con la famiglia Romanin e, promosso alla sede vescovile di Mantova, la mamma del senatore gli donò un anello pastorale di squisita fattura. Mons. Sarto ne fu molto grato e quando la buona signora un giorno si presentò al vescovado di Mantova per ossequiare monsignore, ella si compiacceva di vedere il suo dono al dito al vescovo il quale rispose: 'Eh, signora, guardi bene! el xe el fondo d'un goto'. Aveva fatto sostituire il solitario con una pietra falsa. Quello aveva preso altra via" (E. BACCHION, *Pio X - Giuseppe Sarto. Arciprete di Salzano [1867-1875]*, Padova 1925, p. 65).

giovane Leone Romanin Jacur che si dichiarò disposto a pagare il quartese, cioè la quarta parte della decima: l'occasione diede così inizio a un'amicizia che sarebbe poi durata negli anni.⁽³⁶⁾

Il sacerdote comasco Luigi Daelli (1862-1917) ricorda invece che fu il ricco israelita a voler conoscere il nuovo parroco, pregandolo di fargli visita. Chiesto e ottenuto il permesso dalle autorità ecclesiastiche, don Sarto andò a trovare Romanin Jacur, dando così inizio a quella rispettosa e affettuosa frequentazione che doveva poi proseguire a Mantova, a Venezia e a Roma: "Un giorno il vecchio Romanin Jacur volle conoscere da vicino il sacerdote di cui tutti dicevano un mondo di bene e lo invitò a casa sua. L'arciprete chiese all'ordinario diocesano che cosa dovesse fare: esempio preclaro di soggezione che deve animare ogni buon prete; ottenne licenza di entrare in relazione con quella famiglia ed esercitò in mezzo ad essa larga e benefica influenza, ricambiato da venerazione e da intimità giammai smentita. Il vecchio Jacur lo aiutava nelle opere di carità, si consigliava con lui nei rapporti religiosi della sua numerosa gente di servizio, ed anzi pretendeva di sapere dal parroco se realmente i suoi domestici erano andati alla messa".⁽³⁷⁾

Ma quando, come e dove sia avvenuto l'incontro ha un'importanza relativa: quello che interessa è il fatto che s'instaurò un clima di reciproca comprensione e fiducia, del quale dovevano beneficiare i parrocchiani di Salzano.

I rapporti furono familiari e frequenti: si racconta che l'arciprete giocasse a carte, in particolare a *tressette*, prima con il nonno, poi con il nipote senatore Leone Romanin Jacur.⁽³⁸⁾

La lettera inviata da don Giuseppe Sarto a quest'ultimo per l'inaugurazione del setificio di Salzano è testimone di una simpatia vera e sincera.⁽³⁹⁾

(36) G. DALLA TORRE, *Memorie*, Verona 1967, pp. 13-14. Secondo la testimonianza dell'ing. Leo Romanin Jacur (1921-2004) il primo "possesso" di beni della famiglia Jacur a Salzano sarebbe stato l'acquisto, verso la metà dell'Ottocento, del molino di Robegano, seguito poi dalla villa Donà di S. Fosca e dei terreni vicini nel 1847. In una carta geografica pubblicata da Plinio Fraccaro c'è la scrittura *Casa vecchia Jacur* a Villatega: tale casa era il palazzo noto come Ca' Savorgnan e in seguito Ca' Givini (P. FRACCARO, *La centuriazione romana dell'agro di Altino*, in *Opuscula III*, scritti di topografia e di epigrafia, Pavia 1957).

(37) L. DAELLI, *Pio X Cenni biografici*, Soc. Ed. Pro Familia, Bergamo 1906, p. 70.

(38) L'ing. Leo Romanin Jacur (1921-2004) nel maggio 1986 ricordava ancora i racconti sentiti in famiglia a riguardo dell'eccezionale abilità con cui venivano giocate accanite partite tra i due personaggi. Secondo un'altra testimonianza il Sarto giocava a carte anche nei paesi limitrofi: a Mirano a volte andava a Villa Pomai a Campocroce presso la famiglia Muneratti.

(39) Per dare un'idea precisa del valore di questa amicizia ritengo opportuno riportare la lettera che Giuseppe Sarto indirizzò a Leone Romanin Jacur il 12 settembre 1872, nei giorni i cui i lavori della trattura Jacur erano sul punto di essere terminati:

Egregio Signor Cavaliere!

Non v'è cosa che trovo tanto amara al cuore dell'uomo quanto la freddezza, con cui viene ricambiato un beneficio, perché se il solo sentimento di aver operato bene basta per poche anime nate alla generosità non può sempre appagare chi senta... e chi non sente? un poco dell'atmosfera, che ne circonda. Eppure Ella mi deve accordare che questi indifferenti meritano tutta la nostra... compassione, qualche volta anche la nostra indulgenza, perché se sul nostro orizzonte, siamo in obbligo di illuminarli, se in altre sfere, abbiamo il torto di averli innalzati tant'alto dove

In questa occasione fu diffusa a Salzano la seguente epigrafe, stampata sopra un foglio volante e che, da un accenno contenuto in una lettera del parroco don Giuseppe Sarto, dovrebbe essere stata scritta dal Sarto stesso:

A
LEONE ROMANIN-JACUR
GIOVANE IN MOLTEPLICI DISCIPLINE PERITO
PER VIRTÙ, PER INGEGNO
ONORATO PREMIATO
CHE
IMAGINOSO DILIGENTE ACCORTO
LA TRATTURA JACUR
CON MATURO SENNO
IDEÒ COMPI
GIUSTISSIMO PLAUSO

Salzano, 1872

Nella corrispondenza del parroco Sarto vi è traccia anche di piccoli contratti conclusi tra Giuseppe Sarto e Moisè Vita Jacur. In una lettera Giuseppe Sarto scrive al Dottore Leone: “Assunta per gentili insinuazioni del Ministero la fornitura della ghiaia per le strade del Comune, quantunque abbia concluso un contratto dei più rovinosi, vorrei avere la gloria di poterla servire, e per dare un piccolo segno della mia riconoscenza per tanti benefici che m’ebbi dal Cavaliere, e da tutta la famiglia, Le offro la ghiaia delle Cave di Ospedaletto scevra affatto da terra e condotta a Salzano al prezzo istesso che l’ho assunta pel Comune”.⁽⁴⁰⁾

Don Sarto si rivolse più volte all’ing. Leone Romanin Jacur per ottenere aiuti per la sua parrocchia, e basterebbe ricordare, ad esempio, le richieste di ghiaia nei primi anni del 1870 per la fabbrica di Salzano, ma non risulta che personalmente abbia approfittato o abbia tratto vantaggi da tale situazione.

non arriva la nostra luce a importunarli. Detto questo a discolpa di quei poveri Salzanesi, che forse non sepper apprezzare abbastanza il beneficio recato dal Cav. Jacur al loro paese, come uno di quelli che hanno obbligo di illuminare, assumendo le parti dei poveretti, povero anch’io di tutto, ma ricco molto di cuore, offro a Lei e all’egregio Suo Nonno un meschinissimo segno di riconoscenza. Io non so precisamente quando sarà per inaugurarsi la nuova Trattura, né so se in tale occasione possano tornar care al Dottore e alla Famiglia pubbliche manifestazioni di gioja - ed è per questo che, calcolando molto sulla bontà del Suo cuore e sul generoso compatimento, ch’Ella mi dona, Le faccio presente di due miseri involti di carta, dichiarandola assoluto padrone come di concedere loro un minuto di vita così di condannarli aborti intempestivi alle fiamme. Contento abbastanza, se tra i riconoscenti all’egregio Cavaliere, tra i veri ammiratori del Dottore non verrà assegnato l’ultimo posto a chi si onora ripetersi con vera stima e riverenza (*Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin Jacur – In Memoriam*, a cura di A. ALBERTI, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1930, pp. 172-173).

(40) *Ibid.*, p. 174.

Su Leone Romanin Jacur recentemente si sono manifestate contrapposte interpretazioni, di parte cattolica o socialista, che talvolta hanno dato origine a polemiche e contraddizioni. Generalizzando, si tende a vedere Romanin Jacur come un benefattore nella prima interpretazione, come persona che copriva con determinata e voluta carità uno sfruttamento della società agricola nella quale operava, nella seconda.⁽⁴¹⁾ Della seconda versione è paladino Silvio Lanaro: riprendendo un tema a lui caro di un “clima caratteristicamente veneto di buon vicinato fra clero intransigente e possidenza liberale”, scrive che “i due s’incontrarono nel 1871, quando il futuro Pio X viene nominato parroco di Salzano (*in realtà lo era già dal 1867*) e il nipote di Samuele Romanin, grande storico della repubblica e di Moisè Vita Jacur, fondatore delle Assicurazioni Generali di Venezia, che a Salzano trascorre l’autunno nella sua villa a ridosso delle filande. Il rapporto nasce con la decisione di Moisè Vita Jacur, che dall’arciprete viene calorosamente ringraziato, di recedere a vantaggio della fabbrica dall’acquisto presso il regio demanio di alcuni immobili che servono di residenza ai cappellani; e si rinsaldò l’anno successivo quando il giovane Leone trasforma il vecchio setificio di famiglia in una modernissima ‘trattura’ a vapore [...] L’amicizia perdura anche quando il prete diventa vescovo di Mantova (ancora nel 1890 Giuseppe Sarto ringrazia Leone Romanin Jacur “per una cortesia che gli aveva usato”) e il borghese sottosegretario ai Lavori Pubblici nel secondo governo Crispi e agli Interni nel gabinetto Saracco del 1900”.⁽⁴²⁾

Molto probabilmente ci furono, nei confronti di questa amicizia, anche critiche e invidie, più o meno palesi, per eventuali vantaggi che don Sarto avrebbe potuto personalmente avere ricevuto. Eugenio Bacchion però documenta: “Dica pure, mi disse il senatore, e l’ho già detto e pubblicato altre volte che mai la mia famiglia ha soccorso e prestato denaro all’arciprete Sarto. Nelle pro-memoria del mio avo che nulla tralasciava di registrare, non ho trovato alcun cenno di prestiti fatti e quando, in base a ciò, mi affrettai a smentire certe voci e notizie infondate, seppi che feci cosa sommamente gradita a Sarto, allora Pio X. Raccomandazioni, preghiere, intercessioni quelle erano all’ordine del giorno, ma nulla più”.⁽⁴³⁾

Ci si può però ora chiedere se la sua benevolenza verso gli israeliti si sia limitata solo alla famiglia Romanin Jacur, o vada intesa come rivolta a tutti gli ebrei.

Quando Sarto divenne vescovo di Mantova, si pose la domanda: “Come devono comportarsi i cattolici nei loro rapporti cogli ebrei, che a Mantova sono molti?”⁽⁴⁴⁾ e

(41) Tesi esposta nella biografia *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin Jacur. In memoriam*, a cura di A. ALBERTI, Roma 1930, e nel romanzo P. GALLETTO, *La «ruota». Cesuranti ed esposti*, Città di Castello 1985, dove rappresenta una figura di spicco anche se di fondo. Per l’altra corrente, si consultino gli studi di Silvio Lanaro e di Carlo Fumian nella *Storia d’Italia* edita da Einaudi: S. LANARO, *Genealogia di un modello*, pp. 30, 30 n., 31, 31 n.; C. FUMIAN, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, pp. 107, 108, 108 n., 111, 146 n. in: *Storia d’Italia. Le Regioni dall’Unità ad oggi, il Veneto*, Einaudi, Torino 1984.

(42) S. LANARO, *Genealogia di un modello, Ibid.*, pp. 30-31.

(43) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, pp. 64-65.

(44) A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua morte*, Einsiedeln 1905, p. 259.

il successivo suo comportamento dimostra una «particolare simpatia» verso questa minoranza religiosa.⁽⁴⁵⁾

Ci sono poi alcuni episodi che confermano tale atteggiamento, anche quando mons. Sarto divenne pontefice, in quanto “il senatore Leone Romanin Jacur fu parecchie volte in Vaticano a visitare il santo padre Pio X col quale si intrattene privatamente in affabile colloquio. La prima volta che lo salutò come papa, il pontefice, commosso, gli disse: Ah, Leone, xe venudo a vedar l’omo bianco”.⁽⁴⁶⁾

Importante è una lettera raccomandata, autografa e inedita del 1913, di Pio X al senatore Leone Romanin Jacur. Questi si fece promettere dagli eredi che si sarebbe potuto divulgarne il contenuto solo cinquant’anni dopo la sua morte, volontà che è stata rispettata fino al 1986, quando fu messo a disposizione dall’ing. Leo Romanin Jacur (1921-2004).

Bisogna rifarsi ai tempi: nella lettera, dapprima Pio X si complimenta per la riconferma elettorale del senatore, riconferma alla quale avevano fortemente collaborato, col vescovo Luigi Pellizzo (1860-1936), tutti i sacerdoti locali. Nella seconda parte, riferendosi a un processo che si teneva a Kiev contro alcuni ebrei, il pontefice affermava che la S. Sede avrebbe fatto, nei limiti del possibile e malgrado l’ostruzionismo di Mosca, tutto il possibile perché il dibattito “finisca senza danno dei poveri israeliti”, come è testualmente detto. Romanin Jacur, sapendo della santità di papa Sarto e che questa prima o poi sarebbe stata ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa, temeva che questo affettuoso interessamento per gli ebrei russi da parte di un pontefice avrebbe potuto, in qualche modo, ritardare il processo di canonizzazione del Sarto. Da qui, il suo divieto di pubblicazione se non cinquant’anni dopo la sua morte. È un documento molto interessante, e da solo costituisce la prova più evidente del paterno interessamento di Giuseppe Sarto verso gli israeliti.

Fondamentale è il giudizio di uno storico ebreo, David Kertzer: “Alcuni studiosi sostengono che per effetto di questa amicizia con Leone Romanin Jacur Pio X abbia avuto un atteggiamento molto diverso dai suoi predecessori nei confronti degli ebrei. Sotto questa luce il suo pontificato rappresenterebbe una rottura storica con il

(45) La situazione politica mantovana all’epoca dell’episcopato Sarto era piuttosto tesa e difficile per il clero. Quella mantovana era una diocesi “allo sbando”. Celebrandosi il III centenario di san Luigi Gonzaga, mons. Sarto andò a Castiglione delle Stiviere per cercare una grande casa, di almeno una quarantina di stanze, per sé e alcuni collaboratori per preparare la manifestazione. Alla stazione nessuno aspettava il presule, segno questo che alla cittadina non era gradito. Sarto si rivolse allora a un ebreo che riuscì subito a trovargli l’abitazione che cercava. A Castiglione si fermò, con i suoi chierici, circa sei mesi, governando di là la diocesi, e svolse un ottimo lavoro. Il centenario riuscì in modo perfetto e Leone XIII gli diede la porpora. Da qui il patriarcato di Venezia e il pontificato. Pio X soleva bonariamente dire che tutta la sua carriera era dovuta a un ebreo (G. DALLA TORRE, *Memorie*, Verona 1967, p. 14).

(46) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, p. 65.

passato, mettendo fine alla campagna di denigrazione degli ebrei appoggiata dalla Santa Sede”.⁽⁴⁷⁾

Sull’atteggiamento di Pio X e gli ebrei si può concludere con due considerazioni. Tanto come arciprete che come papa, Giuseppe Sarto dimostrò verso questa minoranza religiosa una particolare benevolenza, nata in Veneto dall’affettuosa frequentazione con la famiglia Romanin Jacur a Salzano e mai venuta meno successivamente.

Si deve poi considerare la disponibilità di Pio X verso il prossimo, a qualsiasi razza o religione appartenesse, in quanto fu fundamentalmente un uomo buono e come tale si comportò con tutti, ebrei compresi.

Leone Iachia Romanin Jacur (1847-1928)

Leone Romanin Jacur (1847-1928) fu un politico italiano, attivo fra le fila della Destra per circa un quarantennio, tra il 1880 ed il 1919 (XIV-XXIV legislatura del regno d’Italia).

Di famiglia israelita oriunda da Trieste, nacque a Padova il 17 ottobre 1847 da Moisè Salomone e da Annetta Corona Jacur, figlia di Moisè Vita Jacur e di Elena Morpurgo. Rimase orfano all’età di undici anni e con gli altri due fratelli minori Emanuele e Michelangelo passò sotto la protezione del nonno materno Moisè Vita Jacur.

All’inizio del 1866 venne espulso dal Veneto per la sua dichiarata avversione all’Austria. Nel 1867 si laureò in matematica presso l’Università di Padova. Conseguì l’abilitazione all’esercizio della professione di ingegnere civile, concessa con circolare del sostituto del Prefetto di Padova Filippo De Ferrari. Fu Consigliere comunale e provinciale di Padova (1868), Presidente del Comizio agrario di Piove di Sacco (1869-1880) e Consigliere d’amministrazione della Società d’apicoltura di Padova (18 gennaio 1872).

Nel 1869, in occasione del matrimonio con Lietta Pesaro Maurogonato, assunse il duplice cognome tramite Decreto Reale, per volontà del nonno. Nello stesso anno divenne presidente del Comizio Agrario di Piove. Dal 1870 al 1880 esercitò la professione di ingegnere civile occupandosi soprattutto dei problemi idraulici del Piovese in cui dirigeva il tenimento del nonno. A Salzano (Venezia), perfezionò la vecchia filanda introducendo la macchina a vapore e migliorando con accorgimenti tecnici le condizioni antigieniche delle lavoratrici. Nel 1880 portò a termine la bonifica del Comprensorio di VII Presa Inferiore (2270 ettari), progettata fin dal 1871, mentre quella di VI Presa (7181 ettari), iniziata nel 1879, lo impegnò per un ventennio. Fu Membro del Consiglio di amministrazione della Società d’incoraggiamento di Padova (11 giugno 1877), poi direttore d’amministrazione (9 luglio 1877).

(47) D. I. KERTZER, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell’ascesa dell’antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2001, p. 238.

Venne eletto nel 1880 deputato del Collegio di Piove di Sacco, carica che conservò per undici legislature, fino al 1919, passando poi al Senato (fu nominato senatore il 3 ottobre 1920, con relatore Antonino Di Prampero; giurò il 27 gennaio 1921). Dal 1894 al 1896 fu sottosegretario ai Lavori Pubblici; dal 1900 al 1901 sottosegretario agli Interni. Nel 1903 presentò la relazione in otto volumi sulla navigazione interna da Venezia a Milano.

Patriota, interventista acceso nel 1914, dotato di generosità proverbiale verso i contadini, si spense a Padova il 22 luglio 1928, dopo tre anni di malattia sopportata con dignità esemplare e sorretto dalla fede ebraica, cui mai è venuto meno.

Per meriti civili fu decorato con medaglia d'argento al valore civile 10 maggio 1888: “entrava con manifesto rischio della vita in una filanda a vapore già in preda alle fiamme, per aprirvi le valvole di scarico delle caldaie, affine di impedire l'imminente scoppio che avrebbe fatto saltare in aria il fabbricato. Salzano, 5 novembre 1887”.

Ebbe numerosi riconoscimenti ed onorificenze, fra cui notevole è il titolo di Ufficiale dell'Ordine della Legion d'Onore (17 luglio 1904).

A Salzano il suo nome è legato ad un progetto innovativo della filanda.

Con l'introduzione del vapore, di lavorazioni più meccanizzate e periodi di attività sempre più lunghi, furono adottati saloni chiusi con vaste finestre per il ricambio dell'aria e per favorire la visibilità.

All'interno dei saloni di trattura si formava durante i periodi freddi dell'anno una fitta nebbia, la *fumana*, con visibilità di pochi metri, dovuta alla presenza di una elevata umidità che condensava quando la temperatura scendeva e che rendeva l'ambiente irrespirabile e malsano.

Negli impianti lombardi che aveva visitato aveva trovato da parte dei filandieri molta rassegnazione di fronte al fenomeno, oppure soluzioni ingegnose ma non risolutive.

La filanda di Salzano, pure appena costruita secondo gli ultimi ritrovati tecnici, non faceva eccezione. In una giornata di lavoro evaporavano nell'aria del salone da 2000 a 3000 litri d'acqua, nonostante gli accorgimenti volumetrici adottati e l'isolamento termico accurato presente nel progetto. Tutta quest'acqua veniva prelevata dal Refosso Vallone e dal Muson, e molto probabilmente fu incanalata lungo i fossati attraverso i quali passava l'acqua che alimentava le peschiere della Villa Donà, i cui ultimi lavori erano stati portati a termine circa mezzo secolo prima, nel 1821. Trascrivo il documento che li riguarda.

“Addì 30 Agosto 1821 Mestre

Tipo formato in relazione alla perizia di questo stesso giorno, per dimostrare l'andamento, e le forme da stabilirsi ad un rigagnolo di un'oncia, e mezza di acqua da estrarsi dal Refosso, e condursi alle peschiere del recinto dominicale del N. H. Polo Donà, nella Comune di Salzan, Distretto di Noal, Provincia Padovana.

N.° 4 li 4. 7bre 1821 Mestre”

Minuziosa è la descrizione del percorso delle acque dal Muson alla Piovega, a monte ed a valle della filanda.

“Canaletto denominato Reffosso, per cui scorrono acque piovane, ed alcune scolaticcie eventuali, non adatte ad alcuna investitura Fosso di comunicazione Strada proveniente da Noal Stradella delli prati Strada laterale al proposto rigagnolo Capitello Strada laterale al proposto rigagnolo [biforcazione] fosso di continuazione verso le peschiere Continuazione della Strada verso il borgo di Salzano Brolo, e recinto dominicale del N. H. Donà Strada frammessa alli caseggiati del borgo di Salzano fosso di scolo denominato la Piovega.

A Sito dove in capo al fosso di comunicazione col Reffosso sarà da piantarsi un muro, in mezzo a cui un bocchetto di pietra viva, per l'estrazione regolare di un'oncia, e mezza di acqua.

B Punto dove sarà da costruirsi un ponticello di pietra, per il passaggio, sotto alla strada, del rigagnolo formato dall'estrazione nel sito A ossia dal bocchetto di un'oncia, e mezza.

B C D E Corso del rigagnolo nel fosso esteso a lungo la strada, nel suo lato di tramontana.

E F G H Continuazione di corso del rigagnolo, a lungo il fosso esistente per scolo, e per divisione delle contigue campagne.

H I L M Peschiere, e fossi circondanti il recinto dominicale del N. H. Polo Donà.

N Intestadura per impedire che le acque delle peschiere vadino verso ponente, e portino danno alla contigua strada.

O Sostegno di pietra, ora esistente, in mezzo a cui sarà da farsi un'apertura per abbassare la cateratta.

P Punto dove le acque venienti dalla cateratta s'immetteranno nella Piovega, solita a ricevere i scoli di quel dintorno.

Q Punto dov'è una serva da ridursi sufficiente al passaggio, sotto alla strada, delle acque piovane dello spazio frapposto al rigagnolo ed alla strada R S Q.

Sezione, ossia veduta del sostegno del punto seg.¹⁰ O, dove dee nascere la cateratta delle acque, soprabondanti verso il punto P, e per scorrere verso la Piovega.

Il presente tipo fu eseguito per ordine del N. H. Polo Donà da me Gio. Battista Giuin d.^o Marzocchi Ingegnere Civile”.

Tornando a Leone Romanin Jacur, egli si trovò negli ultimi mesi dell'autunno 1872 e nell'inverno seguente impotente di fronte al fatto che le povere operaie fossero avvolte dal fumo e fossero costrette a respirare in una atmosfera nebulosa ed estremamente umida. Tale inconveniente traeva la sua origine dalla evaporazione delle acque delle bacinelle contenenti i bozzoli. Era estremamente antigienico, aveva azione assolutamente nociva di respirazione e dava origine a malattie della gola, dei bronchi e dei polmoni, nonché a infiammazioni di carattere reumatico.

Subito si preoccupò vivamente per trovare la soluzione, ma dovette constatare che tutti gli espedienti fino allora tentati non solo non risolvevano, ma non riuscivano a diminuire in modo sensibile la pericolosa difficoltà.

Infatti, le tecnologie del tempo non erano in grado di deumidificare l'ambiente di lavoro e di espellere l'aria inquinata, ma con l'inventiva e la tenacità che gli erano proprie, il giovane ingegnere introdusse nella filanda sale di lavoro per le filatrici di dimensioni più vaste di quelle allora in uso, e curò una disposizione delle finestre del locale e del tetto studiata in modo particolare, adottando nello stesso tempo un particolare sistema di bacinelle, in modo che offrirono un'evaporazione che fosse la minore possibile.

“Ma la *fumana*, nonostante tutte le precauzioni usate, comparve più grave che mai, tanto che alla fine di dicembre, quando cessò il lavoro, il bellissimo legno di larice impiegato nei serramenti e nel tetto era tutto ammuffito”.⁽⁴⁸⁾

Come lui stesso scrisse, non si rassegnò e partì per la Lombardia dove incontrò il “prof. Colombo”, molto probabilmente da identificare con Guido Colombo,⁽⁴⁹⁾ uno dei massimi esperti di tecnologie della seta di fine Ottocento e di inizio Novecento. Su consiglio di questi incontrò l'ingegnere bresciano Carlo Cochard (1835-1914) che lavorava per la ditta G. B. Monti & C., subentrata alla ditta Duca Litta di Torino.⁽⁵⁰⁾

Il 23 dicembre 1872 si recò presso la filanda Ceriana di Alessandria a osservare la prima applicazione del brevetto Cochard per la *fumana*. La data rende bene l'urgenza che per Leone Romanin Jacur aveva il problema!

Qui si rese conto che il metodo era promettente, ma si trattava tuttavia di un esperimento ancora parziale. Tornato a Salzano, perfezionò il sistema Cochard e lo applicò alla sua filanda.

L'invenzione si fondava su due accorgimenti che dovevano essere applicati nello stesso momento: l'aspirazione del vapore acqueo all'origine con una bocchetta di presa d'aria posta vicinissima a ciascuna bacinella di trattura e alla sbattitrice, cioè aspirazione dal di sotto dell'aria satura di umidità, il suo convogliamento e la sua espulsione all'esterno con due grandi ventilatori mossi da una motrice a vapore; a questa aspirazione doveva conseguire la contemporanea immissione di aria secca riscaldata con caloriferi a vapore dall'alto della sala di trattura, posti davanti a quat-

(48) Leone, *Emanuele e Michelangelo Romanin Jacur – In Memoriam*, a cura di A. ALBERTI, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1930, p. 28.

(49) G. COLOMBO, *Laboratorio di Studi ed Esperienze sulla Seta in Milano Scuola per gli aspiranti alla Direzione delle Filande e dei Filatoi di Seta. Sunto delle lezioni di Merceologia e Tecnologia dei Bozzoli e della Seta Tenute dal Dott. Guido Colombo*, Tipografia Fratelli Lanzani, Milano 1917.

(50) Carlo Cochard (1835-1914), ingegnere di origine bresciana, tecnico industriale di grande valore, fu a capo di officine a Torino e a Napoli. Fu per alcuni anni presidente del Comizio Agrario; si dedicò soprattutto al problema della pellagra e inventò forme di intervento tecnico assistenziale. Fra le sue invenzioni è da segnalare un sistema per togliere la nebbia alle filande da seta, applicato la prima volta alla filanda Jacur di Salzano nel 1874 circa.

tro finestre circolari situate in alto, due per lato agli estremi del salone, le cui tracce sono ancora rilevabili.

Leone Romanin Jacur sperimentò ancora calcoli minuziosi in parte pubblicati.

Il 20 ottobre 1873, in presenza di *fumana* in filanda, iniziò la prima prova ottenendo un ottimo risultato. Annotò come il principio adottato di far scendere aria calda dall'alto non fosse assolutamente naturale, eppure funzionava egregiamente. Faccio notare che l'aria calda non scende spontaneamente dall'alto al basso, per cui l'aver progettato come convogliarla forzatamente e in modo mirato costituì la parte geniale della sua idea.

Nei mesi di quell'inverno 1873-1874 si fecero molte altre prove in svariate condizioni di temperatura e umidità. Gli esiti furono di gran lunga superiori a quelli attesi dagli stessi inventori Cochard e Romanin Jacur.

Il desiderio di rivolgere la sua attività all'ingegneria igienica aveva, contemporaneamente alle applicazioni del nuovo sistema ed alla scoperta del dispositivo per la stagionatura dei bozzoli, condotto Leone Romanin Jacur a preparare un progetto di un ospedale per le malattie epidemiche e contagiose.

Seguirono negli anni successivi presentazioni a industriali italiani, a rappresentanti stranieri e a personalità della regione. Fu richiesta e ottenuta la pubblicazione dettagliata dell'invenzione nella *Rivista dell'Accademia di Lettere, Arti e Scienze* di Padova del 1874 dalla quale è presa parte delle notizie qui esposte. All'Accademia patavina Leone Romanin Jacur tenne una conferenza espositiva agli inizi del 1874.⁽⁵¹⁾

Il brevetto Cochard modificato da Leone Romanin Jacur fu premiato con medaglia d'argento all'Esposizione internazionale e al Congresso d'igiene e di protezione di Bruxelles, tenutosi nel 1876: ai convenuti Leone Romanin inviò un rapporto che portava il titolo *Assainissement des ateliers où se dégagent des gaz, des vapeurs, de la buée, des poussières nuisibles* (sanificazione di officine dove vengono rilasciati gas, vapori, nebbie, polveri nocive). Il sistema brevettato Cochard, a cui era aggiunta una serie di tavole esplicative delle applicazioni fatte dal Romanin Jacur, suscitò vivo interesse ed alti elogi.⁽⁵²⁾

Si tenga presente che molte regioni italiane (l'Italia era nata appena 20 anni prima) avevano una tradizione plurisecolare nell'attività di trattura, tra esse il Veneto. Non lontano da Salzano c'erano le filande di Mestre, Noale e Spinea tecnicamente però molto meno avanzate e più piccole.

La filanda Romanin Jacur di Salzano restò per diversi anni, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, l'esempio tecnologicamente più avanzato di impianto per la produzione di seta greggia, con prodotto di buona qualità e di elevata quantità, di valore

(51) L. ROMANIN JACUR, *Del sistema Cochard per togliere la nebbia alle filande da seta: applicato per la prima volta alla filanda Jacur in Salzano prov. di Venezia dall'ingegner Leone Romanin Jacur*, Tipografia G. B. Randi, Padova 1874.

(52) *Congrès International d'hygiène, de sauvetage et d'économie sociale Bruxelles - 1876, Séances d'ouverture et de clôture - Hygiène*, Premier Volume; *Sauvetage - Economie sociale*, Deuxième Volume, Paris Germer Baillié & C^{ie}, 8, Rue de l'Odéon, 8 - Bruxelles V^{ce} Henri Manceaux Librairie-Editeur 8, Rue des Trois-Têtes, 8, 1877.

sul mercato alto, con utili notevoli grazie anche ai bassissimi salari degli operai dell'epoca.

Una filanda di concezione avveniristica

L'introduzione nelle filande del riscaldamento dell'acqua con vapore avvenne verso il 1806 ad opera di Joseph Ferdinand Gensoul (1766-1833), inventore francese, fabbricante e commerciante di seta, che ha permesso con le sue invenzioni e miglioramenti di dare un notevole impulso all'industria della seta. Siccome i generatori di vapore esplodevano di frequente, il sistema ebbe grandi difficoltà ad affermarsi e fu soggetto ad una vigile legislazione che impose il controllo pubblico sulle caldaie installate.

Nel giugno 1872 il cav. Moisé Vita Jacur inoltrò domanda al Comune di Salzano per l'installazione di una caldaia a vapore nel nuovo stabilimento in costruzione. La domanda venne quindi inoltrata per via burocratica alla Commissione Distrettuale di Mirano e da questa alla Prefettura di Venezia.

Dopo migliori tecniche acquisite nel corso di oltre mezzo secolo, all'epoca della costruzione della filanda di Salzano le caldaie erano già state sufficientemente perfezionate e ritenute sicure.

Ne fu installata una a carbone fossile (l'unica operativa nel territorio), molto probabilmente di tipo Cornovaglia, costituita di un lungo cilindro orizzontale, con un solo grande tubo di fumo. Il camino di scarico era costruito in mattoni, conteneva a scopo di recupero del calore tutta la caldaia che veniva avvolta dai fumi di scarico caldi; il tiraggio era assicurato dall'altezza dell'alta ciminiera a sezione inizialmente quadrata.

L'acqua per la caldaia e per le bacinelle non doveva contenere calcare: per ottenere una durezza molto bassa erano acconci i laghetti recintati del giardino all'inglese, costruito nel 1854, dove le acque provenienti dai fossi derivati dal fiume Muson e dal Refosso Vallone, venivano lasciate decantare e depurare naturalmente.⁽⁵³⁾ Tra l'altro, nel "giardino" della villa potevano servire anche da peschiere, cioè da bacini idraulici per lo più in muratura, scavati nel terreno e alimentati da acqua corrente, in uso nelle ville signorili, servendo per ornamento.

Una ricapitolazione dei primi anni di questa fase iniziale dell'attività della filanda, durata per una trentina d'anni dal 1872 al 1900 circa, può essere così condensata nei punti seguenti: riporto, con ulteriori approfondimenti, alcune informazioni storiche già note.

(53) Nonostante tutti gli accorgimenti messi in atto per l'acqua "in entrata" nella caldaia, rimaneva sempre qualche deposito che, a lungo andare, creava problemi di pulizia nelle strettoie dei bugigattoli adiacenti, per cui si rendeva necessaria una ripulitura di fondo a mano a cura delle filandiere, specialmente di quelle più magre e quindi più idonee ad insinuarsi nei vani più stretti e ad infilare le mani affusolate nei pertugi murali più reconditi. Una di queste fu Rita Gambaro (1922-2017), come ricorda il figlio Franco Spolador, che molte volte era chiamata a rendersi utile in questo frangente.

Il capitale finanziario fu investito da Moisè Vita Jacur nel triennio 1871-1873; la ditta "Trattura di seta" intestata a Moisè Vita Jacur e a Isacco Bianchini; il progetto completo dell'ing. Leone Iachia Romanin Jacur (1871-1873); costruzione 1871-1872; inaugurazione 26 settembre 1872; installazione sistema antifumana 1873.

Il nuovo opificio richiedeva una lavorazione continua tutto l'anno (circa 230 giorni lavorativi di 12/16 ore), con produzione giornaliera di seta greggia in matasse della filanda: 20-25 kg, si può supporre con titoli da 10/11 denari fino a 30/32 denari, produzione giornaliera di cascame di seta (struso e ricotto): 8-10 kg, valutando un consumo giornaliero di bozzoli di: circa 140-175 kg se freschi, circa 60-75 kg se secchi. La manodopera locale e forestiera era costituita da 104 donne adulte "fiatrici", "fière" o filatrici, 52 donne "scoatine", "scoatère" o scopinatrici, una cinquantina di donne adulte ("mistre" o maestre, "ingropariè", "ingropine" od annodatrici, addette alla cernita e trattamento dei bozzoli, monda matasse, ecc.), una decina di uomini (manutenzione, caldaia, facchinaggio, trasporto), poche decine di ragazzi sotto i quattordici anni; in tutto circa 250 persone in media.

Il lavoro veniva effettuato in un salone di trattura di dimensioni m 46,6 x 9,6 x 6, munito di 15 + 15 finestroni apribili con 3 sezioni scorrevoli, con colorazione interna giallo "Milano"; il tetto aveva capriate a vista in legno - ferro - ghisa, 12 camini di sfogo per il ricambio d'aria ed una finestra circolare a ciascuna estremità del salone per dare luce in alto; all'esterno c'era un'altana lunga quanto il tetto per stendere il ricotto ad asciugare. L'asciugatura delle matasse avveniva quasi sicuramente in aria libera.

Il corredo per il lavoro era costituito da 104 bacinelle a vapore a 2 capi, riscaldate a 45-55°C con vapore diretto, ripartite su quattro bancali, per un totale di 208 capi; 52 sbattitrici (sbattrici, scopinatrici) manuali riscaldate a 90-95 °C con vapore diretto, una ogni due bacinelle; 4 banconi con 13 coppie di bacinelle e 13 sbattitrici ciascuno; serbatoi per l'acqua di trattura in alto a fianco del salone riforniti con pompe a vapore; riscaldamento bacinelle e sbattitrici con serpentina forata a vapore diretto a perdere.

La sanificazione dell'aria satura era favorita da 104 bocche di aspirazione di aria umida a livello di ciascuna bacinella, da due estrattori d'aria a elica a piano terra, di diametro m. 0,95 e condotte di espulsione, e da una coppia di aperture circolari da m. 0,80 a ciascuna estremità del salone, ognuna con calorifero a vapore.

Altri materiali usati erano legno di larice, lamiera di rame stagnato, tubi di rame, ghisa.

Altri locali erano il locale per l'essiccazione dei bozzoli, con essiccatoi ad aria forzata riscaldata con vapore, la gallettiera e la sala di cernita dei bozzoli, il locale per la macerazione dei bozzoli, la sala della seta per controllo, monda, pantimatura delle matasse e imballaggio.

Il cuore pulsante era costituito dal locale caldaia con generatore forse tipo Corno-vaglia a carbone fossile, dalla ciminiera a sezione quadrata e dal locale macchine, con motrice a vapore da circa 10 HP (7,4 kW ca), 60 giri/min, per azionare aspiere, ventole di aspirazione fumana, ventole dell'essiccatoio e pompe dell'acqua (il

movimento degli aspi per avvolgere le matasse di seta greggia prodotta era di tipo meccanico, una invenzione introdotta a Spilimbergo da Antonio Santorini nel 1807. Il moto rotatorio era determinato da una macchina a vapore posizionata vicino al locale caldaia).

L'incolumità delle filandiere era garantita dal sistema Cochard perfezionato da Leone Romanin Jacur, per eliminare la *fumana* e dall'impianto di parafulmini, mentre gli orari di lavoro erano scanditi dalla sirena ("cuco" e "cucheto").

Una statistica del 1881, compilata da Luigi Sormani Moretti (1834-1908), mise in evidenza che "alla trattura della seta dai bozzoli dei filugelli, a cui dieci anni or sono attendevasi nella Provincia in 83 opifici, si dedicarono, nel 1879, 16 filande di cui due a vapore, l'una a Salzano con perfetti meccanismi, 104 fornelli e 52 sbattitrici alimentate e mosse da macchine a vapore le cui caldaie possono dare una forza di 30 cavalli, la seconda in Noale di 12 cavalli di forza per 60 bacinelle, e le altre 14, sparse altrove, con 137 bacinelle a fuoco diretto". Le altre erano operative a Mestre, a Spinea, a Noale, a Concordia Sagittaria, 2 a S. Michele al Tagliamento e 9 a Portogruaro.

Solo a Salzano si usava il carbon fossile "da 280.000 a 300.000 chil.", mentre le altre erano tutte a legna.⁽⁵⁴⁾

Un'altra statistica del 1891 aggiornava ad un totale di 14 le filande attive, sempre con Salzano in testa quanto a modernità: Mestre, Spinea, 5 a S. Michele al Tagliamento e 6 a Portogruaro.⁽⁵⁵⁾

Esse vengono riportate in calce al presente saggio, all'interno del gruppo immagini.

Emanuele Romanin Jacur (1849-1916)

Terminato il periodo degli studi superiori, diede subito prove singolari del suo ingegno e della sua competenza, soprattutto in materia agricola. A 18 anni, il 13 novembre 1867, nella sua qualità di vicepresidente del Comizio agrario di Sanguinetto (Verona), nella prima adunanza pubblica di questo, pronunciò un discorso nel quale sostenne la necessità del rinnovamento del "tecnicismo agricolo italiano".

Nel 1869 venne eletto Presidente del Comizio agrario di Sanguinetto, nel quale da tempo era assertore di questioni di ogni genere interessanti l'agricoltura e nel 1870 fu nominato Segretario del Comitato centrale per la Esposizione dei semi serici delle provincie venete.

Egli era esperto sugli esami microscopici delle sementi premiate e sull'esito dell'allevamento intrapreso. Dimostrò più volte a quale punto di perfezionamento fosse arrivata la sua specifica competenza in merito alla conservazione dei saggi di se-

(54) L. SORMANI MORETTI, *La provincia di Venezia Monografia statistica-economica-amministrativa raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani Moretti regio prefetto*, Stabilimento Tipografico di G. Antonelli, Venezia 1880-81, pp. 267-268.

(55) *L'industria della seta in Italia*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, Annali di Statistica, Statistica Industriale, Fascicolo XXXVII, Tipografia Nazionale di G. Bertero, Roma 1891, p. 131.

menti da allevarsi e dell'esame microscopico prima della incubazione, della disinfezione dei locali di allevamento, del modo secondo il quale doveva essere tenuta la stanza d'incubazione e di nascita dei bachi.

L'allevamento, il raccolto e l'esame microscopico delle farfalle furono da lui trattati con tecnica impeccabile.

Emanuele Romanin Jacur⁽⁵⁶⁾ concluse tale esame microscopico delle sementi premiate sostenendo che era ormai dimostrato possibile ottenere un buon raccolto di bozzoli tanto da sementi nostrane quanto da riproduzioni giapponesi, qualora il bachicoltore avesse saputo, con l'aiuto di un microscopio, provvedersi di seme sano, usare un buon allevamento ed eseguire le necessarie disinfezioni. Egli concluse i suoi studi auspicando un largo acquisto di microscopi e l'istituzione di scuole per farne apprendere a fondo l'uso.

Contemporaneamente agli studi di tecnica agraria si occupò di bonifiche, collaborando con il fratello Leone e svolgendo opera originale tecnicamente positiva. Il 10 novembre 1871 fu nominato a far parte del Consorzio di bonificazione delle Valli Grandi Veronesi e Ostigliesi, al quale appartenne fino al termine della sua vita, dando ad esso opera attivissima.

Il 17 novembre 1871 fu relatore sul tema "Se il grande bacino delle Valli Grandi Veronesi e Ostigliesi posto dalla Commissione tecnica in una classe unica, presentasse realmente tali differenze naturali di pianta da consigliare la sua condivisione in altre sottoclassi speciali".

Nella Assemblea generale degli interessati del Consorzio predetto, il 20 maggio 1874, Emanuele Romanin Jacur propugnò la costruzione dell'argine sinistro del Tartaro fra Bastion Michele e Basadonna, e l'Assemblea riconobbe l'utilità della costruzione di tale argine, senza il quale la maggior parte dei terreni bonificati poteva andare sommersa.

Venne nominato Consigliere Delegato del Consorzio il 28 aprile 1880 e rimase Deputato del Consorzio stesso fino alla sua morte.

Dove Emanuele Romanin-Jacur diede le massime prove del suo valore fu in due importantissimi Consessi: il Consiglio Superiore dell'Agricoltura, al quale appartenne dal 1882 al 1911, e il Consiglio Provinciale di Verona.

Il suo nome figura citato nell'elenco dei "pionieri dell'industria, della marina mercantile, del commercio e dell'agricoltura e dei facoltosi finanziari come ad es. Ignazio Florio, Mariano Arlotto, Emanuele Romanin-Jacur, Giuseppe da Zara, Filippo Artelli, Diodato Tripcovich, Giacomo Fano, Vittorio Venezian, Fortunato Vivante, Dionisio Tiplado Xydias"⁽⁵⁷⁾.

(56) Maggiori dettagli in *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin Jacur – In Memoriam*, a cura di A. ALBERTI, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1930, pp. 195-214.

(57) Archivio Assicurazioni Generali, Relazioni di bilancio anni 1901-1915, Trieste, citato in L. FRASSON, *Storia delle Assicurazioni Generali dall'Impero asburgico al Fascismo*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea (vecchio ordinamento, ante D.M. 509/1999) in Storia, Relatore Francesco Leoncini, A. A. 2011-12.

Sicuramente nel Miranese il suo nome era molto noto se il Sindaco di Mirano, Cav. Uff. Francesco Mariutto, in una lettera al Sindaco di Salzano, ne loda l'attività bacologica il 22 dicembre 1871: "La semente per la maggior parte è di origine Giap[p]onese introdotta mediante l'importazione tran[n]e alcuni speciali coltivatori che si occupano per la riproduzione di sementi buone assogettandole anco all'esame microscopico che praticano da se stessi come vien fatto da uno dei principali possidenti di questo Comune e qui si distingue particolarmente il Bacologo Emanuele Romanin=Jacur".

La tradizionale "offerta galette" a Salzano fra il 1867 ed il 1875

"Galette" è il termine locale salzanese con cui sono noti i bozzoli del baco da seta, cioè la fase terminale prima dell'intervento manuale umano, del ciclo per la produzione della seta. L'allevamento del baco, che ebbe larga diffusione in Italia grazie al clima mite del territorio, che non consente apprezzabili sbalzi di temperatura tra il giorno e la notte, veniva un tempo curato direttamente nelle cascine dei contadini che impiegavano la forza di lavoro (donne, bambini, anziani) non direttamente coinvolta in quella sicuramente più faticosa dei campi, considerato anche il limitato impegno richiesto che era concentrato solo in un ristretto periodo dell'anno, che durava al massimo una trentina di giorni.

Tale allevamento costituiva tradizionalmente una delle voci più importanti dell'economia agricola salzanese fin dal Seicento: anzi, si può affermare che la sua importanza era andata crescendo nel corso dei secoli e, una volta risolti i problemi della pebrina, aveva garantito a Salzano la sicurezza del passaggio dall'artigianato serico all'industria serica, per opera di Moisè Vita Jacur (1797-1877), come imprenditore e finanziatore, e dei nipoti Leone Iachia Romanin Jacur (1847-1928), come progettista, ed Emanuele Romanin Jacur (1849-1916),⁽⁵⁸⁾ come bacologo, del quale finora nessun autore ha evidenziato il nome ed il ruolo, come esperto in materia.

Egli conosceva molto bene tutte le caratteristiche dell'insetto *Bombyx mori*, volgarmente chiamato bombice, filugello, baco del gelso o baco da seta, dai bozzoli del quale si ricava la maggior parte della seta posta in commercio.

All'interno bozzolo, nel giro di 2-3 settimane, il baco della seta si trasforma prima in crisalide e poi in farfalla, che si apre meccanicamente una via d'uscita dal bozzolo e si libera in volo. La falena vive al massimo una settimana, durante la quale si accoppia e depone le uova (da 300 a 700 uova per farfalla), che vengono raccolte su supporti detti "carte".

Tali uova, dette semenza, si schiudono, dopo il periodo di incubazione, per lo più tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, per lo più intorno alla festività di San Giorgio (23 aprile), per cui è per questo che in Veneto il baco da seta viene chiamato anche "cavaliere", in tempo perché i gelsi facessero crescere le foglie sui rami.

(58) *Solenni esequie a suffragio dell'anima di Emanuele Romanin Jacur celebrate nel Tempio Maggiore Israelitico di Padova*, Editore Premiata Soc. Copper Tipografica, Padova 1916.

In realtà le uova vengono deposte prima dell'inverno ma entrano in una specie di quiescenza e stasi, detta diapausa invernale. Per evitare che si schiudano prima che i gelsi abbiano messo le nuove foglie le uova, uscite dalla diapausa, vengono conservate in un ambiente refrigerato ad una temperatura di 2,5° C. Molto probabilmente a questo scopo era utilizzato l'ambiente sotterraneo ricavato nel "giardinetto Jacur" all'interno della montagna, noto a tutti come "giassàra".

Il bozzolo è formato da un unico filamento continuo, di lunghezza variabile da poche centinaia di metri a tre chilometri, avvolto in 20-30 strati concentrici: questo miracolo della natura può avvenire solo se il baco non va incontro a malattie che lo uccidono oppure a situazioni che gli impediscono di "filare", come si suol dire.

Il filamento veniva prelevato dai bozzoli nella filanda dalle filandine, che il Sarto chiamava "traesse".

Nel registro del parroco Sarto nella tarda primavera 1868 sono segnati 0,70 fiorini per "Offerta di gallette di Silvia Cheba" (3 giugno 1868), 1,75 fiorini "Da Brigida Bortolato e da Boschin per questua gallette" (6 giugno 1869). Il nome del proprietario dell'opificio dove i bozzoli venivano trattati compare per la prima volta nel 1869, durante l'operazione di vendita per conto della fabbrica che fruttarono 32,77 fiorini "Dal Sig.^r Cav. Jacur per la vendita Gallette", ricavati da gallette "Buone L. 21.06 a Fior. 1,30 = F 27,95" e "Mezze L. 7.05 a S.^{di} 65 F. 4,82" (22 luglio 1869). Verso il 1870 la filanda non era ancora stata costruita: sicuramente però esisteva un ambiente adeguatamente attrezzato per il trattamento dei bozzoli, perché il 25 luglio 1867 il Sarto registrò un battesimo impartito da Catterina Masiero, levatrice non approvata, ad un bambino nato vivo, battezzato e morto subito, con l'annotazione "il sottoscritto neonato spirava dopo pochi istanti. La madre era al filatojo del Sig.^r Jacur Moisè".

Anche nel 1870 si leggono due offerte personali, cioè 0,87 lire "Da Angela Miele (Offerta gallette)" (8 giugno 1870) e 3,92 lire "Da Pietro Bortolato (Offerta Gallette e Galetti)" (26 giugno 1870), accompagnate da un riassunto del "Prodotto Gallette nel 1870": 6,57 lire "Da Ghedini per Lib. 2 Onc. 3 più poco scarto", 54,08 lire "Dalla Ditta Jacur Buone L. 19.08 ad It. 2.75" e 7,10 lire per "Scarto L. 8.2 a Lire It. 0.87" (27 giugno 1870).

Nel 1871 si introitarono 4,50 lire per "Gallette consegnate Libbre due al S.^r Pasqualetto di Spinea", 68,50 lire "Al Signor Jacur Buone Kil. 13,70 a Lire 5" e 7,75 lire sempre al sig. Jacur per "Mezze e Doppi Kil. 3,10" (30 giugno 1871).

Il 26 settembre 1872 venne inaugurato il nuovo setificio Jacur e la "Questua Gallette 1872" è dettagliata nel registro come segue: 7,33 lire da "Concina e un altro Kil. 1,087 a Lire 6,75", 1,50 lire da "Da Domco Boschin in denaro", 8,16 lire "Da Bottacin Paolo (Palma da esso venduta)", 50,90 lire "Vendute al Sig.^r Giuseppe Ghedini (polizza)", 1,12 lire "Da Nassuato Angelo in denaro", 8,45 lire "Da Kil. 1,3 vendute al S.^r Ghedini", 1,30 lire "Da Brigida Bortolato in denaro", 5,25 lire "Da Bottacin Giuditta in denaro (offerta)" (8 settembre 1872).

Per il 1873 il “Prodotto della Offerta in Galette” procurò 75,60 lire: 70,56 lire provenivano da “Galette K. 9,80 a Lit.7,20” e 5,04 lire da “Mezze K. 1,40 a L.3,60” (19 giugno 1873).

La “Questua galette” del 1874 comportò 17,00 lire da offerte in denaro (“Da Domenico Boschin in denaro L. 1.”, “Da Vedovato e Bortolato Brigida L. 3” e “Da Bottacin Giuditta L. 13) e 88,68 lire in prodotto “Da K. 20 a L 4,20 L. 84”, “½ Kil 1,30 a L 1,10 L. 1,43” e “Doppi K. 3,10 a L 1,05 L. 3.25” (31 maggio 1874).

Anche la voce “Galette” del 1875 fu composta di offerte in denaro e in bozzoli: 70,59 lire per “Galette Chilogr. 18.10 a L 3.90” e 4,10 lire per “Scarto Chilogr. 4.10 a L 1.” (29 giugno 1875); “Offerte in denaro per le Galette”: 1,00 lire “Da Boschin Domenico” e “Da un divoto”, 1,50 lire “Da Vedovato”, 2,00 lire “Da Gio Bertoldi”, 2,62 lire “Da Brigida Bortolato” e 5,00 lire “Da Bottacin Giuditta” (12 luglio 1875). Il Sarto usava, per il peso dei bozzoli, come unità di misura sia il sistema metrico decimale, sia la libbra sottile di Venezia (0,333 kg), suddivisa in 12 once

Le “Traesse della filanda Jacur”: donne protagoniste della storia di Salzano?

Tra le libere offerte dei parrocchiani ci sono anche quelle delle filandiere, che dal 1872 non mancarono mai di dare il loro modesto ma generoso contributo alla chiesa. Infatti dopo la costruzione della filanda, il proprietario Jacur dava lavoro a tre uomini (il direttore, il “macchinista” ed il fuochista) e a circa 250 donne, le filandine o filandaie, più note a Salzano come filandiere, dette da Sarto “Traesse”. L’origine del termine si può trovare nel dizionario del Boerio, che riporta la frase “trar le galette”, col significato di “trar o tirar la seta”, cioè “cavar la seta dai bozzoli”.⁽⁵⁹⁾

Le “Traesse della filanda” sono nominate per la prima volta il 7 dicembre 1872, a circa tre mesi dall’inaugurazione della nuova filanda (26 settembre 1872), costruita a nord della villa padronale in circa un anno. Le loro offerte sono: 40,00 lire “Dalle Traesse Jacur (Prima Offerta)” (7 settembre 1873), 70,00 lire “Dalle Traesse I. offerta” (27 settembre 1874), 64,72 lire “Dalle Traesse II^a offerta” (23 dicembre 1874), 30,57 lire “Dalle Traesse” (25 maggio 1875) e 53,00 lire “Dalle Traesse” (8 settembre 1875).

Una testimonianza del legame esistente fra le lavoratrici del setificio Romanin Jacur è dato dal palliotto ora collocato davanti all’altare di S. Pio X, un prezioso ricamo omaggio delle filandiere donato nel 1906.

Diversi studi ed articoli hanno messo in evidenza come provvidenziale questo arruolamento della donna in cicli produttivi extrafamigliari, sottolineandone la funzione emancipatrice dal punto di vista economico e sociale. Di sicuro è la prima volta in un paese rurale come Salzano.

Nel corso dell’Età moderna le donne restavano generalmente confinate in casa e spesso la loro eventuale attività professionale venne esplicitamente considerata come «disonesta e infamante». Contestualmente andava diffondendosi l’idea che fosse il marito a dovere mantenere la moglie e la famiglia. Il contributo femminile

(59) G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Coi tipi di Andrea Santini e figlio, Venezia 1829, p. 689.

venne pertanto considerato accessorio: si consolidò così l'idea della donna intesa come moglie e madre, interamente votata alla casa e all'educazione dei figli, un vero e proprio "angelo del focolare".

Per cambiare in parte questa concezione un ruolo fondamentale fu svolto dalla rivoluzione industriale, che mutò profondamente il volto della società fino a quel momento fondata sull'agricoltura e sul lavoro nei campi: nel secolo XIX si assisté a un intenso spostamento di grandi masse di persone dalle campagne alle città dove sorgevano le fabbriche e all'abbandono dei laboratori artigianali perché incapaci di sostenere la concorrenza della grande manifattura, che sarebbe divenuto il modello lavorativo più diffuso a quell'epoca.

Anche il mercato del lavoro subì con la rivoluzione industriale un radicale mutamento che implicò un impiego più frequente del lavoro non solo di uomini, ma anche di donne e bambini: per le donne, il lavoro extradomestico, che si aggiungeva alla consueta e tradizionale cura della casa e dei figli, non rappresentò una forma di emancipazione, quanto piuttosto una dura necessità derivante dai salari molto bassi non sufficienti a far fronte alle esigenze familiari.

Quindi il lavoro femminile nelle fabbriche divenne una mera prosecuzione degli obblighi secolari tra le pareti domestiche, e non comportò la liberazione dalle mansioni cui la donna era tradizionalmente destinata. La partecipazione femminile al lavoro in fabbrica sul finire dell'Ottocento fu un fenomeno marginale che riguardò solo i ceti popolari.

Nonostante ciò, il lavoro nelle fabbriche, seppur sottopagato, fu un'occasione per le donne lavoratrici di uscire dai tradizionali compiti familiari e di venire a contatto con il mondo esterno.

Fabbriche importanti erano le filande collocate in vari Comuni settentrionali: esse rappresentavano l'unica possibile realtà occupazionale per molte donne ed in esse trovavano lavoro, di regola, quando erano bambine di 12 anni circa.

Poiché il lavoro in filanda poteva essere svolto da personale senza alcuna preparazione (fatto salvo il gruppo dirigente e tecnico), i proprietari delle filande trovavano molto facilmente donne da inserire, vista la disponibilità di manodopera, e la sostituzione di un'operaia poteva avvenire senza problemi di sorta. Per le addette, pertanto, il pericolo di perdere il posto era reale ed elevato, l'instabilità del posto di lavoro era una situazione sentita, che poteva comportare il venir meno di un salario già misero, ma da cui dipendeva la sussistenza di alcune famiglie.

Le condizioni lavorative si caratterizzavano, oltre che per i salari ordinariamente bassi, per una situazione igienica scadente e per gli estenuanti orari di lavoro: tutte le operaie addette alla torcitura della seta, di qualunque età, non lavoravano tutti i mesi dell'anno, ma in quelli nei quali c'era il trattamento dei bozzoli e quelli in cui si attendeva più strettamente alla filatura della seta (normalmente da giugno a ottobre), mentre le ore di lavoro variavano, a seconda dei mesi e della richiesta di seta, dalle 10 alle 12 ore al giorno.

Le operaie erano costrette a lavorare in un ambiente afoso, a circa 50 gradi di temperatura.

L'aria era carica di un vapore nauseabondo, che tendeva a trasformare l'ambiente in una sorta di stufa permanente; le finestre dovevano rimanere chiuse, per evitare che l'aria spostasse il filo di seta negli aspi e per mantenere un'umidità costante, necessaria a filare la seta. L'ambiente risultava, quindi, costantemente immerso in una nebbia calda detta *fumana*, certamente non benefica per la salute delle lavoratrici.

L'eccessivo calore, l'atmosfera sempre umida, il dovere esercitare le mani sempre nell'acqua quasi bollente (circa 70°C), l'immobilità quasi assoluta per 8-10 ore, erano tutte cause secondo le quali si danneggiava la loro salute e più ancora quella dei loro nati giacché molte di esse seguivano a lavorare fino a che giungevano agli ultimi giorni di gestazione.

L'ambiente malsano ed il genere di lavoro, l'assenza di precauzioni igieniche, i contatti tra individui ammalati ai primi stadi ed individui con organismi debilitati ed esauriti per cattiva alimentazione, favorivano il contagio e la diffusione di malattie quali la tubercolosi. Lo sfruttamento di questa mano d'opera era, inoltre, facilitato dalla scarsa organizzazione sindacale a tutela del lavoro femminile.

Don Giuseppe Sarto, come parroco di Salzano, conobbe bene questa situazione: fu figlio del suo tempo, e pertanto accettò la condizione femminile nell'accezione corrente, anche se tentò qualche lieve migliona al contesto sociale.

Leggendo le sue biografie, emergono alcuni stereotipi, cioè idee preconcepite, non basate sull'esperienza diretta e difficilmente modificabili, secondo le quali per molte persone il santo papa è quello che pensava che il ruolo della donna fosse condensabile nel detto "Che a piàxa, che a tàxa, che a stàga in càxa", a conferma autorevole e magisteriale del ruolo sociale della donna in quanto essere che deve piacere a suo marito, tacere ed assecondarne pensieri e desideri e, in modo esclusivo, essere angelo custode dei figli e del focolare domestico.

Forse col progredire lungo il suo ministero sacerdotale si è adeguato all'opinione comune, ma quando era giovane parroco poco più che trentenne dimostrò una sensibilità più concreta ed aderente all'ambiente parrocchiale.

Appena arrivato a Salzano, si accorse che le scuole erano poco frequentate: maschi e femmine non frequentavano assiduamente, specialmente queste ultime, e pertanto si attivò per rimediare alla situazione.

Nell'anno scolastico 1872-73, sembra su sua indicazione in quanto era il direttore delle scuole del Comune, fu istituita la classe inferiore femminile nella frazione di Robegano.

Inoltre fu molto attento alle condizioni in cui versavano le scolare: occorreva intervenire sul problema del "locale della scuola femminile di Salzano, dove bisogna provvedere in modo che le ragazzette abbiano almeno un po' di area per la ricreazione, per non obbligarle a star sempre fra quattro muri della scuola, il che è contro l'igiene".

C'era anche un caso difficile da risolvere in quanto la maestra "Palaoro Maria quasi ogni sera è ubriaca. Questo non porterebbe gravi conseguenze alle fanciulle, se lo facesse in casa propria, ma fermandosi fino a tarda ora nel locale delle scuole e servendosi frequentemente delle ragazzette medesime per la provvigione del vino

all'osteria, tale lezione non è molto edificante alle fanciulle che, accorte, sanno ridere alle spalle della maestra”.

Come fu severo nei confronti della Palaoro, altrettanto fu prodigo di elogi nei confronti della giovane maestra Paolina Piccotti, riconoscendo “in lei una giovinetta degna di lode sotto ogni aspetto, religiosa, modesta, saggia, prudente, e di sentimenti superiori alla verde sua età, e per riguardo al sapere degna certo di aspirare a posti migliori”.

Nel 1871 fu costruita, con il suo intervento personale presso l'imprenditore ebreo padovano Moisè Vita Jacur (1797-1877), la modernissima filanda Jacur, inaugurata nel 1872, favorì l'entrata nel mondo del lavoro a circa 250 donne: se teniamo in conto che il Comune di Salzano aveva allora circa 3000 abitanti, si può facilmente notare che la donna rappresentava quasi il 10% della forza lavoro locale!

Di sicuro don Sarto, come parroco, non aveva dimestichezza col proverbio che “Che a piàxa, che a tàxa, che a stàga in càxa”.⁽⁶⁰⁾

La fornitura della ghiaia al Comune di Salzano e per la filanda Jacur

Gravato di debiti, per fare quattrini il Sarto ricorreva a vari altri mezzi. Uno di questi risulta da una lettera inviata al Comune il 28 ottobre 1870: essendo stato informato che stava scadendo “il contratto di fornitura della ghiaia per la manutenzione delle strade del Comune, nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani provvedere agli urgenti bisogni della povera Chiesa”, il parroco presentò domanda di essere ammesso fra i concorrenti alla fornitura “in parola esibendosi di somministrare la ghiaia necessaria al Comune per lire italiane 6.75 al metro cubo”.⁽⁶¹⁾

L'Amministrazione Comunale approvò la richiesta ed il Consiglio Provinciale a sua volta confermò il deliberato per cui alla fabbriceria fu assegnata la fornitura della ghiaia. Il Sarto quindi redasse un contratto con Don Giovanni Battista Trentin, parroco di Morgano, che a mezzo della Ditta Luigi Favaron di S. Ambrogio fornì la ghiaia per quattro anni, dal 1871 al 1874. Il contratto materialmente fu scritto dal segretario comunale Giacomo Cusinati: nel registro si legge la spesa di 12,20 lire “Spese dal Sig.^r Giacomo Cusinati per l'estensione e copia Contratto della ghiaja”, il quale offrì la sua opera gratuitamente, nel senso che si fece carico della spesa e donò la somma alla fabbriceria: 12,20 lire “Ricevuti p la Chiesa dal Sig.^r Cusinati” (4 febbraio 1871).

Nel 1871, dopo avere scritto “Veggasi in seguito la liquidazione del conto della Ghiaja”, il parroco Sarto annotò 537,53 lire “Avuti dal Comune ½ del prezzo della Ghiaja” con 2,51 lire “Spesi nel bollo” (27 giugno 1871).

(60) Q. A. BORTOLATO, *La donna ed il suo ruolo nel pensiero di Giuseppe Sarto*, “Ignis Ardens - S. Pio X e la sua terra”, Bimestrale della Parrocchia di Riese Pio X, Anno LXVI, gennaio-febbraio 2020, n. 1, pp. 8-10.

(61) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, pp. 93-96.

Qualche mese più tardi riscosse 268,77 lire “2 Rata della Ghiaja $\frac{1}{4}$ del prezzo”, con 1,20 lire “Spese di bollo al Municipio per la scossione”, 0,10 lire “All’Esattoria [per la scossione]”, 525,00 lire “Consegnate al Revdo D.ⁿ GiuMenegazzi (che per pagar la ghiaja avea fatto grazioso prestito di fiorini effettivi 250) consegnati fiorini 200” (14 ottobre 1871).

Alla fine dell’anno 1871 registrò 268,77 lire “Avuta 3 ed ultima rata della Ghiaja dal Comune”, 131,25 lire “Consegnati al S.^r D.ⁿ Gius.^e Menegazzi li altri Fiorini 50 eff.”, 74,81 lire “Spesi nel pagare i contadini conduttori della Ghiaja $\frac{1}{4}$ di fiorino per ogni condotta Fior. effett. 28 e g.ⁱ 2”, 89,49 lire “Spesi nella condotta di M. Cubi 25,57 p Robegano a 3,50”, 656,25 lire “Si mettono nella parte attiva i 250 Fiorini eff. scossi da Menegazzi e registrati in parte passiva perché consegnati (vedi sopra)”, 521,18 lire “Consegnati per pagare alla fabb. di Noale la condotta e il prezzo della ghiaja” e 14,77 lire “Spesi nella sagomazione e nella misura della ghiaja (vedi in fine tutto il conto della ghiaja)” (31 dicembre 1871).

Alla fine del 1873 il parroco Sarto sentì la necessità di fare un riassunto di alcune partite economiche e religiose: la principale fu quella riguardante proprio la fornitura della ghiaja al Comune di Salzano, della quale riassunse entrate ed uscite a partire dal 1871.

Anche se il titolo è “Condotta Ghiaja 1872-1873-1874”, il primo esame del parroco riguardò il 1871: “Convenuta la Fabbriceria locale fin dal 1871 col Municipio per la fornitura della ghiaja pel triennio 1872-73-74 a Lit. 6,48 al metro cubo per l’anno 1872 conveniva col Revmo Arcip di Morgan, che si assunse la fornitura a Lire 5,30 al metro cubo cioè Lit. 1,70 per la ghiaja e Lire 3,60 per la condotta”.

Nel 1872 il parroco segnò: 41,42 lire “Spese di bollo pel contratto, compreso cavallo, stallo e pranzo (L’estensione del contratto fu fatta gratis dal Sig.^r Segretario Cusinati)”, 23,83 lire “Desinare ai misuratori della ghiaja compreso l’Ingegnere, il Segretario, i Fabbricieri / a Robegano”, 1903,60 lire per avere “Misurata la ghiaja in due volte risultava il complessivo di Metri Cubi 359,17 Consegnate all’Arcip di Morgan”, “Scosse in 4° Rate dal Municipio locale 350 - 813,70 - 581,85 - 581,85” lire, per un totale di 2327,40 lire, 1076,98 lire “Condotti pel Sig.^r Leone Jacur-Romanin per la fabbrica della filanda metri di ghiaja N. 170,95 a Lit. 6,30” e 940,22 lire “Pagati all’Arcip di Morgan in ragione di Lire 5,50 al Metro”.

“Per la condotta pel 1873 convenuti col Sig.^r Luigi Favaron di S. Ambrogio di pagare la ghiaja a Lire 5,50”: “Misurata la ghiaja e risultando l’importo di metri 345,85 furono tosto pagate al Sig.^r Favaron LireIt 1902,16”, 29,00 lire “Spese nel giorno della misurazione tutto compreso operai per sagomare, pranzo etc”, 2241,10 lire “Scosse dal Municipio in 4 Rate eguali, l’ultima in Dicembre 1873”. A conti fatti, “Tornando impossibile alla Fabbriceria la fornitura della ghiaja pel 1874, non avendo denari da offrire ai fornitori e conduttori (denari che negli altri anni furono trovati a prestito grazioso) si cesse il contratto al Sig.^r Favaron di S. Ambrogio, che promise un compenso (in spe): quindi, concludeva don Sarto, “Fine della Ghiaja con Lire Ital. 50” ed “offerte dal Sig.^r Jacur” 50,00 lire.

Bibliografia

N. AGOSTINETTI, *Don Beppi e gli ebrei*, in *Le radici venete di San Pio X Atti del Convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986*, a cura di S. TRAMONTIN, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 191-197.

Atti e Memorie del Secondo Congresso Bacologico Internazionale tenuto nei giorni 14, 15 e 16 settembre 1871 in Udine, pubblicati per cura del Comitato Ordinatore del Congresso col sussidio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Tipografia di Giuseppe Seitz, Udine 1872.

E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925. Nel 1996 è stata curata una ristampa: E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale Con note integrative del prof. Quirino Bortolato*, Amministrazione Comunale di Salzano con il patrocinio della Fondazione Giuseppe Sarto, Multigraf, Spinea 1996.

E. BACCHION, *Papa Sarto (Pio X). Profilo*, Istituto Tipografico Editoriale, Venezia 1951.

P. BERGAMO, G. PEDROCCO, A. SCARPA, *Rilievo*, per il corso di Restauro Architettonico, Corso di laurea in Architettura, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, A. A. 1993-1994.

F. BERNARDIS, *Cenni storici sulla bachicoltura e sericoltura nel Goriziano*, Istituto Chimico Agrario Sperimentale di Gorizia, Serie 2^a dei Nuovi Annali, Pubblicazione N. 53, Gorizia 1966.

M. BIOLO, F. BUSATO, R. BURIGANA, L. CREPALDI, O. MARTINELLO, *Archeologia Industriale, rilievo*, per il corso di Disegno e Rilievo, Corso di laurea in Architettura, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, A. A. 1983-1984.

F. BOF, *Tra scienza e produzione: l'industria bacologica nel Veneto dalle origini al primo dopoguerra*, "Storia economica", XVIII (2015), 1, pp. 99-139.

G. BOLLÈ, *L'allevamento razionale del baco da seta e la coltura del gelso*, Gorizia 1913.

Q. A. BORTOLATO, *Pio X*, in AA. VV., *I papi del Ventesimo Secolo*, a cura di Q. A. BORTOLATO, Ed. Acelum, Asolo 1998, pp. 34-63.

Q. A. BORTOLATO, *San Pio X*, Collana Santi e Santuari, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1999.

Q. A. BORTOLATO, *Allevamento dei bachi e le filande a Salzano fra Seicento e Novecento*, depliant informativo, Eurooffsett, Maerne di Martellago 2000.

Q. A. BORTOLATO, *Itinerari culturali*, in *Noi cittadini 2005 Guida ai Diritti del Comune di Salzano*, T. Motti & C., 2005, pp. 6-14.

Q. A. BORTOLATO, *Si ode da lontano uno squillo di...160 anni di note*, Filarmonica di Mirano - Banda Cittadina, 2015.

Q. A. BORTOLATO, *Il giornale di cassa di don Giuseppe Sarto a Salzano (1867-1875)*, in "L'ESDE - Fascicoli di Studi e Cultura", Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano N. 14, Cleup, Padova 2019.

C. L. BOZZI, *Ottocento goriziano*, Gorizia 1929.

F. BUIATTI, *Die Geschichte der Seidenindustrie Österreichs der Ursprung und Entwicklung bis in die neuste Zeit*, Wien 1893.

CAMERA DI COMMERCIO ED INDUSTRIA DI GORIZIA, *Nozioni statistiche degli anni 1870-1871-1872*, Gorizia 1873.

CAMERA DI COMMERCIO ED INDUSTRIA DI GORIZIA, *Relazione sommaria. Anno 1888*. Gorizia 1889.

L. CAPPELLOZZA-S. CAPPELLOZZA, *Gelsibachicoltura: tradizione e futuro a confronto*, in *L'agricoltura veneta dalla tradizione alla sperimentazione attraverso le scuole e le istituzioni agrarie padovane*, a cura di P. G. ZANETTI, Padova 1996, pp. 160-182.

G. CAPRIN, *Pianure friulane*, Trieste 1892.

E. CARRARO, A. GATTOLIN, E. TOLOMIO, *Storia, soluzioni tecniche, rilievo, documentazione fotografica, soluzioni impiantistiche, studio di acustica*, per il corso di Impianti Tecnici, presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Corso di laurea in Architettura, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, A. A. 1998-1999.

A. CLARICINI, *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale durante il triennio 1869-1871*, Gorizia 1873.

G. COLOMBO, *Laboratorio di Studi ed Esperienze sulla Seta in Milano Scuola per gli aspiranti alla Direzione delle Filande e dei Filatoi di Seta. Sunto delle lezioni di Merceologia e Tecnologia dei Bozzoli e della Seta Tenute dal Dott. Guido Colombo*, Tipografia Fratelli Lanzani, Milano 1917.

A. COMEL, *L'evoluzione storica dell'agricoltura goriziana dal 1300 al 1765*, Gorizia 1928. *Congrès International d'hygiène, de sauvetage et d'économie sociale Bruxelles - 1876, Séances d'ouverture et de clôture - Hygiène*, Premier Volume; *Sauvetage - Economie sociale*, Deuxième Volume, Paris Germer Baillié & C^{ie}, 8, Rue de l'Odeon, 8 - Bruxelles V^{ve} Henri Manceaux Librairie-Editeur 8, Rue des Trois-Têtes, 8, 1877.

R. M. COSSAR, *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, Gorizia 1933.

K. v. CZÖRNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien 1873.

F. DE FILIPPI, *Ricerche anatomico-fisiologiche sul baco da seta o larva del Bombyx mori*, Torino 1854; trad. tedesca Stettin 1854.

M. DE LAZZARI, M. TRABACCHIN, *Documentazione fotografica, rilievo*, per il corso di Geometria Descrittiva, Corso di laurea in Architettura, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, A. A. 1988-1989.

G. B. DELLA BONA, *Sunto storico delle principate contee di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1853.

G. B. DELLA BONA, *L'industria nel Circolo di Gorizia*, Gorizia 1849.

G. B. DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte sopra alcuni passi dell'Istria della Contea di Gorizia di Carlo Morelli di Schönfeld*, Gorizia 1856.

A. DEVARDA, *Quali provvedimenti sarebbero da adottare per dar incremento alla bachicoltura nel Goriziano*, Gorizia 1902.

R. DOLLOT, *Le souvenir de Pasteur à Villa Vicentina*, "Studi Goriziani", Gorizia 1930.

C. DONÀ, *La Filanda di Salzano Dalla produzione industriale alla produzione culturale*, "Scuola Officina", Luglio-dicembre 2010, Anno XXIX, n. 2, pp. 18-23.

C. DONÀ, *La Filanda di Salzano Ieri e Oggi*, Amministrazione Comunale di Salzano, 2018.

Études maladie des vers a soie, moyen pratique assure de la combattre et d'en prévenir le retour, par M. L. Pasteur, membre de l'Institut Impérial de France et de la Société Royale de Londre, Tome I-IV, Notes et documents, Paris, Gauthier-Villars, Imprimeur-Libraire, du Bureau des Longitudes, de l'École Impériale Polytechnique, Successeur de Mallet-Bachelier, Quai des Augustins, 55, 1870.

M. FOSSATI, *Manuale di bachicoltura*, Casale Monferrato 1905.

L. FRASSON, *Storia delle Assicurazioni Generali dall'Impero asburgico al Fascismo*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea (vecchio ordinamento, ante D.M. 509/1999) in Storia, Relatore Francesco Leoncini, A. A. 2011-12.

L. GAGGIATO, S. PERALE, *Ipotesi di riuso dell'ex filanda "Romanin Jacur" a Salzano (Venezia) come centro studi e tecnologie applicate per il tessile*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, A.A. 1997-98.

P. GALLETTO, *La ruota*, Borla, Roma 1987 [terza edizione].

P. GALLETTO, *Galantuomini padovani dell'Ottocento*, Draghi-Randi Padova, 1993 [prima ristampa].

M. GORTANI, *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco* (Guida del Friuli), Udine 1930.

Grande illustrazione del Lombardo-Veneto ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni per cura di Cesare Cantù e d'altri letterati, volume secondo, presso Corona e Caimi Editori, Contrada di S. Antonio N. 4606, Milano 1858.

I. R. SOCIETÀ AGRARIA DI GORIZIA, *Atti e memorie. Anni 1861 e seguenti*.

I. R. ISTITUTO BACOLOGICO SPERIMENTALE DI GORIZIA, *Resoconto*. 1869.

Il Museo di san Pio X a Salzano. Argenti, tessuti e arredi sacri dal Quattrocento al Novecento, Amministrazione Comunale di Salzano, 1999.

K. KECHLER, *Monografia delle filande a vapore e filatoi nel Friuli e cenni sulla sericoltura*, Udine 1878.

D. I. KERTZER, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2001.

La Casa di Riposo Don Vittorio Allegri di Salzano, a cura di A. SARTORETTO, Q. BORTOLATO e G. FURLANETTO, Tip. "La Commerciale", Piombino Dese (Padova) 1974.

La Filanda Romanin Jacur a Salzano Studi e ricerche, a cura di S. NUNZIALE, Amministrazione Comunale di Salzano, 2002.

La seta della Serenissima, a cura di F. CRIPPA, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 2004.

La villa di Salzano. Studi, ricerche e testimonianze su Villa Donà, poi Romanin-Jacur; e i suoi annessi, a cura di S. NUNZIALE, Amministrazione Comunale di Salzano, 1989 [il volume è stato ristampato nel 1993].

Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin Jacur – In Memoriam, a cura di A. ALBERTI, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1930.

L'industria della seta in Italia, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, Annali di Statistica, Statistica Industriale, Fascicolo XXXVII, Tipografia Nazionale di G. Bertero, Roma 1891.

G. LUZZATO, *Storia economica*, Padova 1934.

Magia del baco da seta, a cura di O. Bolgan e dei volontari del Museo della Filanda di Salzano, Amministrazione Comunale di Salzano, Salzano 2017.

- N. MANTICA, *Produzione, mercato e prezzi dei bozzoli da seta in Udine*, Udine 1895.
- E. MASSI, *L'ambiente geografico e lo sviluppo economico nel Goriziano*, Gorizia 1933.
- P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1908.
- C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855.
- L. MORO, D. PAVAN, G. ZANATA, 1872-1990. *La filanda di Leone Iachia Romanin Jacur*, Relatore Corrado Balistreri, Correlatore Vincenzo Lucchese, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, A.A. 1989-90.
- N. N., *Artikel für in der Görzer-Gradiscanischer Landshauptmannschaft besindlichen Seiden- und Samm-machermeister dto Görz am 31 märz 1792*.
- Necrologio di Enrico Verson*, in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, s. 1, LXXXVI (1926-1927), pp. 19-21.
- S. NUNZIALE, *Testimonianze delle filandine. Per una storia della prima industrializzazione a Salzano scritta dalle protagoniste*, ristampa a cura dell'Associazione Pro Loco Salzano-Robegano (1995).
- M. OSIMO, *Cenni sull'attuale malattia dei bachi da seta*, Tip. A. Bianchi, Padova 1861, 3d ed. 1877.
- M. OSIMO, *Ulteriori ricerche e considerazioni sull'attuale malattia dei bachi da seta*, Padova 1876.
- P. PANCIERA, *Storia di Salzano e Robegano*, in *Dall'Austria all'Italia*, Comunità Nostra, Salzano 1997, pp. 49-60.
- E. PASCOLI, *Maria Teresa, Giuseppe II e la Contea di Gorizia* (tesi di laurea), Bologna 1935.
- E. PAVANI, *Cenni storici intorno alla seta in Gorizia, nell'Istria e in Trieste*, Trieste 1859.
- Pertrattazioni del Primo Congresso Bacologico Internazionale tenuto in Gorizia nei giorni 28 e 29 novembre 1870 pubblicate per cura dell'i. r. Società agraria di Gorizia, sussidiata dall'i. r. Ministero dell'Agricoltura*, Gorizia I. R. Società agraria di Gorizia edit. Tipografia Patternolli [s.d.].
- L. PIGORINI, *Enrico Verson nella sua opera*, in *Annuario della Regia Stazione bacologica sperimentale di Padova*, XLVI (1931), pp. 3-24.
- E. QUAJAT-E. VERNON, *Il filugello e l'arte sericola: trattato teorico-pratico* (Padova-Venona 1896).

R. STAZIONE BACOLOGICA SPERIMENTALE DI PADOVA, *Annuario*, vol. XLVI, 1931.

A. RIGO, *Introduzione a L'archivio dell'Istituto sperimentale per la zoologia agraria. Sezione specializzata per la bachicoltura di Padova. Inventario 1871-1952*, a cura di A. RIGO, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 2003, pp. VI-IX.

G. ROMANATO, *Pio X: profilo storico*, in AA., *Sulle orme di Pio X. Giuseppe Sarto (1835-1914). Dal microcosmo veneto alla dimensione universale*, Catalogo della Mostra Itinerante nei luoghi di Pio X, Amministrazione Comunale di Salzano, Salzano 1986, p. 11-22.

G. ROMANATO, *Pio X: profilo storico*, "Humanitas", 1/1987, p. 60-76.

G. ROMANATO, *Pio X La vita di Papa Sarto*, Rusconi, Milano 1992.

G. ROMANATO, *Pio X Alle origini del Cattolicesimo contemporaneo*, Lindau, Torino 2014.

E. ROMANIN JACUR, *Sul disseccamento artificiale delle farfalle*, in *Atti e Memorie del Secondo Congresso Bacologico Internazionale tenuto nei giorni 14, 15 e 16 settembre 1871 in Udine*, pubblicati per cura del Comitato Ordinatore del Congresso col sussidio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Tipografia di Giuseppe Seitz, Udine 1872, pp. 231-239.

L. ROMANIN JACUR, *Del sistema Cochard per togliere la nebbia alle filande da seta applicato per la prima volta alla filanda Jacur in Salzano provincia di Venezia*, "Rivista periodica dell'Accademia di Lettere, Arti e Scienze di Padova", XXIV (1874), pp. 87-106.

L. ROMANIN JACUR, *Del sistema Cochard per togliere la nebbia alle filande da seta: applicato per la prima volta alla filanda Jacur in Salzano prov. di Venezia dall'ingegner Leone Romanin Jacur*, Tipografia G. B. Randi, Padova 1874.

Salzano - Cenni storici - MCCCXXII-MCMXXII, a cura di E. BACCHION, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928. Nel 1986 stata curata una ristampa: E. BACCHION, *Salzano - Cenni storici*, Ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con una nota introduttiva di S. Tramontin e una scheda bio-bibliografica di Q. Bortolato, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso 1986.

L. SCALCO, *Il tempo delle ciminiere. Storia dell'Economia padovana 1866-1922*, vol. 1, Esedra, Padova 2000.

Senza banda non c'è storia Noale, la musica in piazza dal 1813, a cura di O. BORTOLATO, Filarmonica "Città di Noale", Noale 2006.

C. SEPPENHOFER, *Brevi cenni sulla valle del Vipacco con estratto di cronaca della Città di S. Croce quale Signoria girurisdicente nel secolo XVII*, Gorizia 1889.

Solenni esequie a suffragio dell'anima di Emanuele Romanin Jacur celebrate nel Tempio Maggiore Israelitico di Padova, Editore Premiata Soc. Copper Tipografica, Padova 1916.

L. SORMANI MORETTI, *La provincia di Venezia Monografia statistica-economica-amministrativa raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani Moretti regio prefetto*, Stabilimento Tipografico di G. Antonelli, Venezia 1880-81.

F. SPESSOT, *Le convocazioni di Gorizia e Gradisca* ("Studi Goriziani" vol. XXVI).

E. STURNI, *Le quattro principali industrie casalinghe del Goriziano*, Gorizia 1928.

E. STURNI, *Agricoltura, industria e commercio nel Goriziano*, Gorizia 1924.

Sulle orme di San Pio X Giuseppe Sarto (1835-1914) dal microcosmo veneto alla dimensione universale Catalogo della Mostra Itinerante nei luoghi di Pio X, edito a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con il contributo della Regione Veneto e con il patrocinio della Fondazione G. Sarto, Riproduzioni fotografiche di S. Zamprogna, Testi di Q. Bortolato, Multigraf, Spinea 1986.

G. SUSANI, *Cascina Pasteur. Allevamento di deposizioni separate. Studio bacologico*, Milano 1872.

G. TARBELLI, *Proposta di riuso dell'ex filanda a Salzano (VE)*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Ingegneria, A. A. 1985-86.

G. TEODORO, *L'opera scientifica di Enrico Verson (1845-1927)*, in *Bollettino della Società entomologica italiana*, LIX (1927), pp. 59-61.

G. VALENTINIS, *L'industria della seta in Friuli al principio di questo secolo*, Udine 1891.

E. VERSON, *Del filugello, lezioni teorico pratiche*, Gorizia 1870.

E. VERSON, *Del filugello e del suo allevamento. Lezioni*, Torino 1877.

F. VIANELLO, *La Stazione bacologica sperimentale di Padova e la gelsibachicoltura nelle Marche*, in "L'industria bacologica nell'Ascolano", *Proposte e ricerche*, XXVI (2004), 53, pp. 61-86.

F. VIANELLO, *L'attività formativa della Stazione bacologica sperimentale di Padova 1871-1915*, in *Istituzioni formative e agenti di sviluppo nell'Italia settentrionale (secoli XIX-XX)*, Padova 25-26 gennaio 2001.

M. ZAMENGO, *Progetto di recupero per l'ex filanda Romanin Jacur a Salzano (Venezia)*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, A.A. 1987-88.

S. ZANGHERI, *La stazione bacologica di Padova e la figura di Enrico Verson*, in *Le scienze biologiche nel Veneto dell'Ottocento. Atti del VI Seminario...* 1996, a cura di B. BATTAGLIA-G. A. DANIELI-A. MINELLI, Venezia 1998, pp. 101-109.

C. ZANIER, *Alla ricerca del seme perduto. Sulla via della seta tra scienza e speculazione (1858-1862)*, Coll. La società moderna e contemporanea, Franco Angeli, Milano 1993.

A. ZANON, *Dell'Agricoltura, delle Arti e del Commercio*, Venezia 1765.

Inventario a cura di Paola Montagner e Angelo Rigo, Archivio Storico "Giuliano Furlanetto" della Parrocchia di San Bartolomeo Apostolo di Salzano, DISMA 2004. Archivio Busta 16 Atti di Don Giuseppe Sarto (1810-1904) - fascicolo (anno 1871); quietanze; debiti della fabbrica di Salzano nei confronti di quella di Noale, per una fornitura di ghiaia; specifiche di competenze; richieste di consegna; prospetto delle strade del Comune di Salzano e processo verbale corredato da una tabella della misurazione della ghiaia; carteggio tra l'Intendenza di Finanza e la Fabbrica; fascicolo (anno 1872), contenente il conto consuntivo; fatture, ricevute, spese per la ghiaia, specifiche dei diritti, quietanze; processi verbali; carteggio tra la Fabbrica ed il Sindaco; carteggio tra i fabbricieri e l'Impresa di fornitura ghiaia; carteggio tra il Sindaco e l'Intendenza di Finanza.

Archivio Busta 17 Lettera inviata a Don Giuseppe Sarto da Luigi Favaron: fornitura di ghiaia per le strade del Comune e in offerta alla Chiesa 1873; contratto con Favaron per il 1874.

La filanda Romanin Jacur ed il teatro

Una trama inventata sull'istituzione della filanda di Salzano è contenuta in un pezzo teatrale, nato per una scommessa. Nel 1979 ricorreva il 25° della canonizzazione di papa Pio X. Mi venne l'idea di scrivere un'azione scenica dal titolo *Salzano, giovedì 21 agosto 1873*, incentrata sulla vicenda dolorosa dell'epidemia di colera che aggredì Salzano nel 1873 e che fu testimone dell'opera eroica del parroco Sarto per i suoi fedeli, che riscosse un certo successo. Nel 2003 a Salzano c'era la ricorrenza del centenario dell'elezione di Pio X al soglio di Pietro, avvenuta nel 1903, ma quasi nessuno ci aveva pensato. Mancava troppo poco tempo per essere in grado di organizzare un numero dignitoso di manifestazioni convenienti. Nella speranza di bissare il successo di 24 anni prima, feci una scommessa: "in 10 giorni vi scrivo un dialogo storico". Ecco che 9 giorni dopo era pronto il canovaccio di una rappresentazione scenica intitolata *1871: Nasse a Fianda Romanin Jacur, "El sugo de Salsan"*, che fu rappresentata nel 2003. Inutile dire che era nata sotto auspici abbastanza sfavorevoli: i gruppi teatrali consultati rifiutarono per impegni già presi, il testo era stato scritto in una grafia dialettale "troppo tecnica", il tempo per imparare a memoria le parti troppo risicato, una delle protagoniste si ruppe una gamba due giorni prima della rappresentazione, la registrazione video venne effettuata da lon-

tano per cui si vedono figure in lontananza e l'audio è assente, ecc. Nel 2014 cadeva il centenario della morte di papa Pio X. Si pensò di chiamare la filodrammatica di Riese Pio X per rappresentare *Papa Sarto* di Bepi Maffioli (1925-1985); a causa del compenso ritenuto troppo esorbitante, si preferì ripiegare ancora sul pezzo del 2003, che questa volta sembrava perfino avere assunto il pregio di occuparsi di vicende storiche e sociali salzanesi. Anche qui solita trafila ed un trito *dejà vu*, con la sola variante che il dialetto era “troppo arcaico” (scandalosa, ad es., la parola “caranto”) e che quindi tutta la vicenda andava “liberamente rivisitata” a partire dal titolo, cambiato in *Don Giuseppe Sarto a Salzano: popolo, fede e filanda*.

Ringraziamenti

L'autore si sente in dovere di ringraziare le seguenti persone: Vera Bortolato, Francesca Gesmundo, Rebecca Tagliaferro, Cosimo Moretti, Daniele Pellizzon, Francesco Soave, Francesco Stevanato, Fabrizio Zabeo, Danilo Zanlorenzi, Gianni Zanzo, Luigina Zanzo, Davide Marcuglia.

GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA

Firenze, Lunedì 29 Maggio

Table with columns for dates and page numbers: Anno 1871, Giorno, Foglio, Numero, etc.

Table with columns for dates and page numbers: Anno 1871, Giorno, Foglio, Numero, etc.

I dignitari, ai quali scade l'associazione...

Qualche mese o rovente che ritorna...

Qualche mese o rovente che ritorna...

PARTI UFFICIALI

Il Re. 417 (Sede vacante) della Direzione...

VITTORIO EMANUELE II

Per essere in uso e per essere...

Art. 5. La Direzione potrà essere...

Art. 6. La Direzione potrà essere...

Art. 7. La Direzione potrà essere...

Art. 8. La Direzione potrà essere...

Art. 9. La Direzione potrà essere...

Art. 10. La Direzione potrà essere...

Art. 11. La Direzione potrà essere...

Art. 12. La Direzione potrà essere...

Art. 13. La Direzione potrà essere...

Art. 14. La Direzione potrà essere...

Ordiniamo che il presente decreto...

Il Re. 418 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 419 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 420 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 421 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 422 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 423 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 424 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 425 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 426 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 427 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 428 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 429 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 430 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 431 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 432 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 433 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 434 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 435 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 436 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 437 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 438 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 439 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 440 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 441 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 442 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 443 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 444 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 445 (Sede vacante) della Direzione...

Il Re. 446 (Sede vacante) della Direzione...

Regio Decreto 8 aprile 1871 n. 187, istituto della Reale Stazione Bacologica Sperimentale di Padova, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia N. 146 a Firenze, Lunedì 29 Maggio 1871

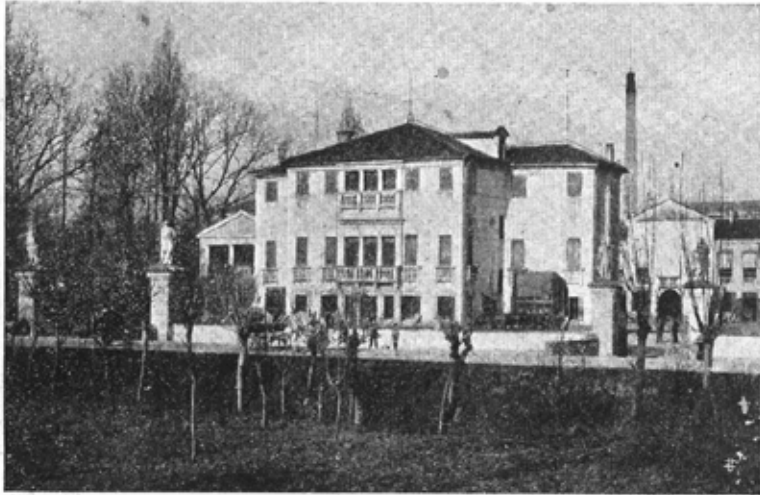
EDIFICAZIONE e numero della fabbrica	MOTORI Qualità e condizioni	MACCHINE, FORGI o altri apparecchi Qualità, condizioni e capacità di produzione annua	LAVORANTI			SALARI in lire italiane per giorno ed altri emolumenti	COMBUSTIBILE per motori, forni ed altri apparecchi Qualità e quantità	MATERIE GREGGE Qualità e provenienza	PRODOTTO Qualità e quantità per anno
			maschi sotto 15 anni	maschi sopra 15 anni	femmine sotto 15 anni				
Mestre 1	4 motori d'acqua.	35 Bacinelle a benzina diretta e 31 vapore con un macchinario di forza complessiva di 2000 cavalli.	2	45	1	lire 3 da metà 65 ad 1 lira	Legna.	Biscotti dai paesi esteri.	Seta grezza chil. 500
Spinea 1	—	21 Bacinelle a fuoco diretto per chil. 700.	1	50	15	lire 2 e 1 v. 40	Legna.	Biscotti gialli, verdi e bianchi dai Distretti della Provincia.	Idem * 320
Roate 1	2 Motori a vapore della forza di cavalli 12	61 Bacinelle a vapore con macchi. azionati, ed a sistema perfezionato, con motore Buel-son, e stufa per scalfare 10,000 lib. di biscotti al giorno, per chil. 1,000.	2	80	—	lire 1.54	Legna chil. 20,000.	Biscotti indugati e glug-pocati.	Idem * 1,000
Salzano 1	Idem 30	Caldaie per evaporazione del latte. Caldaie per far latte alla macchina macchi. Bue-Fornelli e 32 Bacinelle a vapore per chil. 4,000.	20	—	—	di 2 e 4 lire 1/2, lire v. 200, 1/2, lire v. 400, 50	Carbone di legno di 200,000 a 300,000 chil.	Biscotti dal Veneto.	Idem * 4,000
S. Michele al Tagliamento 2	—	21 Bacinelle a fuoco diretto, per chil. 250.	4	20	6	lire 1.50 e 1. v. 50	Legna chil. 4,000.	Biscotti gialli e verdi del lungo.	Idem * 470
Portogruaro 0	—	20 Bacinelle a fuoco diretto per chil. 8,000.	5	—	—	di 2.50 e 3 lire v. 80	Legna dolce e forte chil. 60,000.	Biscotti buoni ed anche da macia, dell'acqua e pasta v. 100.	Idem * 7,000
Consorzio Sapiaria 1	—	5 Bacinelle a fuoco diretto per chil. 1,700.	—	11	—	v. 65	Legna forte chil. 4,000	Biscotti dal Distretto di Portogruaro.	Idem * 37
in totale 10	in totale 41	in totale Bacinelle 217 e Macchinari 32	31	184	18				in totale 13,007

Statistica 1881-1882 (L. Sormani Moretti)

PROVINCIA DI VENEZIA.

Mestre	1	21	3	..	47	..	50	90
Portogruaro	6	20	2	..	28	4	34	50
Salzano	1	2	27	2	20	104	10	..	180	50	240	180
San Michele al Tagliamento.	5	12	28	4	32	30
Spinea	1	1	2	40	1	..	60	..	61	150
Totale	14	3	29	2	20	144	56	..	16	..	343	58	417	143

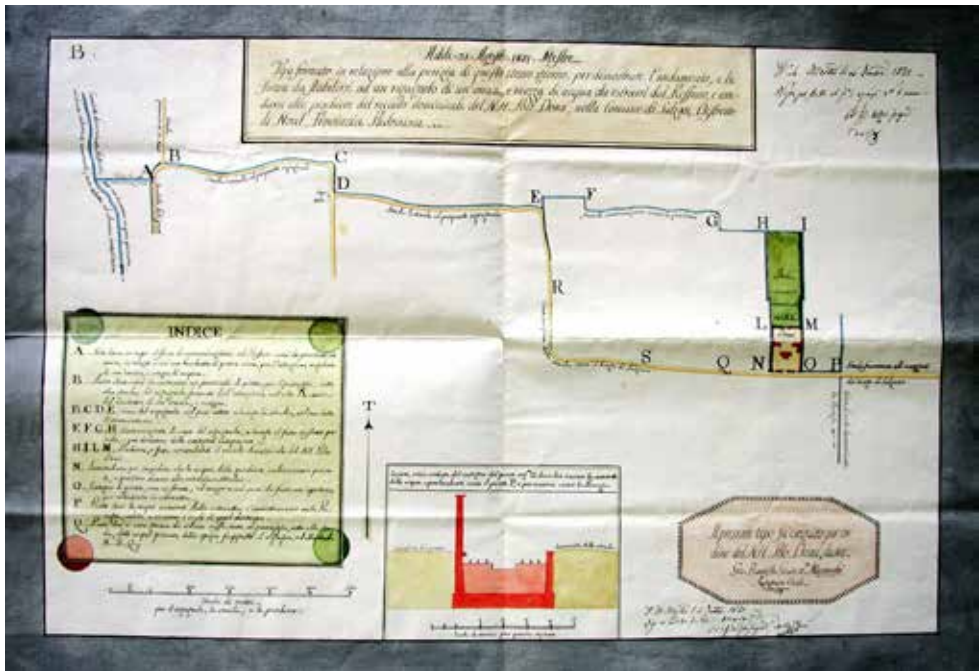
Statistica 1891 Salzano: 1 opificio, 2 caldaie a vapore potenza cav. din. 27, 2 motori a vapore potenza cav. din. 20, 104 bacinelle a vapore, 0 a fuoco diretto, lavoranti 10 maschi adulti, 0 sotto i 15 anni, 180 femmine adulte, 50 sotto i 15 anni, per un totale di 240 e per un impiego medio annuo di 180 giorni.



Salzano
(Noale)

Villa e Filanda Romanin-Jacur

Villa e filanda Romanin Jacur



Sistema idraulico Muson-Refosso Vallone-Villa Donà sul quale è stata innestata nel 1872 l'alimentazione della filanda



Leone Iachia Romanin Jacur (1847-1928)



Emanuele Romanin Jacur (1849-1916)



Mani di filandiera (foto D. Manchiero, 1989)

Il centenario della grotta di Lourdes nella chiesa di Salzano (1922-2022)

di *Quirino Alessandro Bortolato*

Premessa

Dopo la rotta di Caporetto, temendo l'invasione delle truppe austro-ungariche, la parrocchia di Salzano esprime un voto alla Madonna di Lourdes affinché il paese fosse risparmiato dalla distruzione, come era capitato in tante località vicine al Piave, e affinché fossero protetti i soldati del paese in prigionia o ancora impiegati al fronte.

Il voto consisteva in una artistica grotta di Lourdes di dimensioni tali da contenere un altare mariano.

In *Cenni storici 1427-1927*, la storia di Salzano curata nel 1928 da Eugenio Bacchion (1899-1976) risulta che la costruzione, all'interno della cappella del S. Cuore, fu "opera della ditta Ravasio di Bergamo" nel 1922.

Si tratta di una pregevole copia della grotta di Massabielle dove avvenne l'apparizione della Vergine a Lourdes, con le statue dell'Immacolata Concezione e di Bernardette Soubirous.

Essa costituisce uno dei luoghi di preghiera ancor oggi fra i più frequentati nella chiesa parrocchiale di Salzano.

Da Salzano Cenni storici di E. Bacchion

Don Egidio Piran (1882-1948), autore del saggio *Note di Arte* contenuto nel volume del Bacchion, descrive la chiesa parrocchiale e si sofferma anche sulla cappella del S. Cuore a p. 100: «A mezzo la Chiesa, sul fianco di mezzogiorno, si entra nella Cappella del S. Cuore, omaggio a Cristo-Redentore, nell'anno 1900. Il progetto del defunto Giuseppe Scattolin, fu riveduto da Pietro Saccardo, il compianto architetto della Chiesa e Campanile di Chirignago, e che nei suoi ultimi anni fu l'Architetto sovrintendente della Basilica Patriarcale di S. Marco. L'Altare, un po' pesantuccio, è di stile lombardesco, come la cappella; nella nicchia è posta una di quelle statue commerciali del S. Cuore, che in fondo non dispiace, sebbene lungi da ogni criterio d'arte. Nella stessa Cappella in un lato vi è una riuscita Grotta di Lourdes, opera della ditta Ravasio di Bergamo, inaugurata nel 1922. È un ex voto fatto nell'ultima

guerra per la vittoria delle nostre armi, per l'incolumità dei combattenti, alla Vergine dei Pirenei, di cui si celebra ogni anno la festa».

La cancellata dell'altare della Madonna di Lourdes

Luigi Polato ha scritto che suo padre Lorenzo, noto in paese come *El machinista de Salsàn* a causa del suo lavoro in filanda “nei momenti liberi, amava lavorare il ferro: aveva un mantice a manovella che alimentava un piccolo forno di carboni ardenti. Scaldava il ferro e con la mazza lo piegava in modo da farlo diventare un oggetto artistico: una fioriera, un portaombrelli. [...] C'è stato anche un curioso episodio: il parroco di allora ha commissionato a mio padre la cancellata che si trova davanti all'altare della Madonna di Lourdes, nella nostra Chiesa, promettendo un compenso adeguato. La cancellata venne realizzata, mio padre venne ringraziato, ma il lavoro non è mai stato pagato. Il fratello Aristide Polato raccontava: “Ho aiutato papà nel lavoro per la cancellata dell'altare e per centinaia di ore ho girato la manovella del mantice per alimentare il fuoco. Mio padre aspettava il compenso del parroco per comperarmi una bicicletta, ma la bicicletta non è mai arrivata ed io ho ancora le spalle che mi fanno male da quel tempo”.

La conclusione? “Scherzosamente posso quindi affermare che la Parrocchia di Salzano, e il paese, hanno un vecchio debito da saldare”. (L. POLATO, «*El machinista de Salsàn*» *Un ricordo di Lorenzo Polato (1886-1951)*, in *La Filanda Romanin-Jacur a Salzano Studi e ricerche*, a cura di S. NUNZIALE, Amministrazione Comunale di Salzano, 2002, p. 70).

L'autore della Grotta ha un nome: Guelfo Ravasio

Ricerche condotte recentemente hanno dato un nome all'autore: si tratta del “celebre artista” Guelfo Ravasio fu Cesare di Bergamo, un valente artigiano che tante grotte di Lourdes ha costruito in Italia, soprattutto in quel periodo postbellico della Grande Guerra (S. Andrea di Campodarsego (PD), Calolziocorte (LC), Carobbio degli Angeli (BG), Rovetta (BG), Montenero di Amelia (TR), Salsomaggiore Terme (PR), Campeggio di Monghidoro (BO), ecc.).

Il Ravasio fu quindi tutt'altro che uno sconosciuto: fu artista di fama e fu premiato con medaglia d'oro nel 1909 all'Esposizione di Parigi (*sic*).

Nonostante la notorietà, oggi è difficile reperire notizie e documenti sulla sua vicenda umana: quello che è stato possibile acquisire a Bergamo è dovuto alla gentilezza di due persone che si sono cordialmente prestate a darmi una mano.

A Salzano lo scultore si è servito, fra il 1921 ed il 1922, come materia prima, del “caranto” estratto dal campo denominato “franchin”, condotto dalla famiglia di Pietro Carraro (1880-1944), a quel tempo mezzadro della famiglia Romanin Jacur.

Il culto della Vergine Maria a Salzano

La Madonna è sempre stata onorata nei secoli a Salzano sotto vari titoli: Madonna del Carmine, del Rosario, della Dottrina Cristiana, Madonna di Lourdes, di Loreto, della Buona Morte, della Salute, di Fatima, ecc.

Attualmente i culti più importanti sono quello della Madonna del Carmine, e quello della Madonna di Lourdes.

Il primo risale al Cinquecento ed è storicamente imperniato sull'altare omonimo, sull'altare del Crocifisso con le statue di S. Giovanni della Croce e S. Teresa d'Avila (ora altare di S. Pio X), e sul Santuario della Roata. Il secondo è stato introdotto da mons. Eugenio Bacchion (1869-1949) dopo la Prima Guerra Mondiale per sciogliere un voto.

Il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria

L'8 dicembre 1854 a Roma il Papa Pio IX proclamava ufficialmente l'Immacolata Concezione di Maria. Con la definizione di questa verità, voleva additare alla Chiesa un segno luminoso: Maria, la Madre di Gesù, ripiena di Spirito Santo, fin dal suo concepimento era stata totalmente preservata dal peccato.

L'11 febbraio 1858 Maria si manifestò come l'Immacolata Concezione ("Que soy era Immaculada Councepciou") a Bernardetta Soubirous (1844-1879) nella grotta di Massabielle, negli alti Pirenei, per 18 volte fino al 16 luglio, quasi a confermare il dogma attraverso la bocca di una fanciulla semplice e poco istruita e, quindi, al di sopra di ogni sospetto, e per continuare a proporre alla Chiesa e al mondo l'invito alla preghiera e alla conversione contenuto nel Vangelo.

La Chiesa diede un riconoscimento formale alle apparizioni nel 1862, e da allora i fedeli fecero progressivamente propria questa devozione.

La devozione alla Vergine Immacolata

Con l'enciclica *Ad diem illum laetissimum* (2 febbraio 1904) il papa Pio X, parroco di Salzano dal 1867 al 1875, intese celebrare il 50° anniversario della definizione dogmatica, da parte di Pio IX, dell'Immacolata Concezione di Maria.

Il culto della B. Vergine, diffusosi in modo crescente all'interno della Chiesa durante l'Ottocento, comportò l'iniziativa di erigere capitelli, grotte e chiese nelle nostre comunità: la prima chiesa dedicata in Italia alla beata Vergine di Lourdes sembra essere stata quella di S. Andrea di Campodarsego nel 1905, con decreto del card. Giuseppe Callegari (1841-1906), vescovo di Padova.

Celebrando ogni anno con particolare devozione i riti davanti alla grotta di Lourdes l'anniversario delle apparizioni i fedeli lodano Dio per il candore, la generosità, la bellezza che risplendono nell'Immacolata.

La Grotta di Lourdes di Cimadolmo (Treviso)

A Cimadolmo, prima della Guerra Mondiale 1915-18 a destra del presbiterio venne realizzata una riproduzione della Grotta di Lourdes, terminata nel 1913 e all'interno della quale fu collocata una statua della Madonna, opera di Giordano Domenico Beotto (1881-1977).

Nel 1917, nel corso della prima guerra mondiale, la chiesa fu gravemente lesionata dai bombardamenti e, terminato il conflitto, ciò che ne rimaneva venne demolito per ricostruire l'edificio dalle fondamenta.

L'attuale parrocchiale, progettata da Luigi Candiani, venne costruita tra il 1921 e il 1924; nel 1926 fu riedificata anche la cappella della Madonna di Lourdes, per ospitare la statua miracolosamente salvata dalla distruzione bellica.

Mio zio paterno don Adamo Bortolato (1917-2000) è stato parroco di Cimadolmo dal 19 marzo 1961 al 30 giugno 1991: celebrava la festa ricordando sempre la sua infanzia e la sua gioventù salzanesi.

La Grotta di Lourdes di Chiampo (Vicenza)

Due sculture in marmo, Angelo contemplante e Angelo adorante, furono commissionate nel biennio 1930-31 dall'architetto Domenico Rupolo (1861-1945) per conto di mons. Eugenio Bacchion (1869-1949), arciprete di Salzano, per ornare l'altare maggiore della chiesa parrocchiale, eretto nel 1928 dopo l'ampliamento iniziato nel 1924.

Secondo notizie desunte dalla sua biografia, l'opera rappresenta l'esperienza di preghiera dell'artista Riccardo Granzotto (1900-1947) innanzi al Santissimo Sacramento. In questo periodo ebbe l'occasione di ammirare e pregare la Madonna di Salzano nella grotta della cappella.

Trascorse notti intere dinanzi al Santissimo Sacramento, dal quale sarà sempre più illuminato e motivato nella scelta radicale di vita: un taglio netto con il Mondo, una scelta che non gli impedì di esercitare nella vita il "bene" e di esprimere nell'arte il "bello".

Il 27 novembre 1933 entrò in convento, a San Francesco del Deserto (Venezia), per dedicarsi esclusivamente a Dio e all'arte sacra.

Quattro mesi dopo la vestizione lasciò l'isola della laguna veneziana per il lavoro commissionatogli dai superiori: la grotta di Lourdes, a Chiampo.

Si recò a Lourdes per studiare e contemplare l'originale. In un anno realizzò questa immensa scultura con incessante lavoro di cazzuola e scalpello.

Inaugurata la grotta il 29 settembre 1935, Riccardo ritornò a San Francesco del Deserto per iniziare l'anno canonico del noviziato, come fratello laico (7 dicembre 1935). Da quel giorno il Prof. Riccardo Granzotto si chiamerà semplicemente Fra Claudio.

Il card. Albino Luciani (1912-1978), patriarca di Venezia dal 1970 al 1978, durante una concelebrazione alla Grotta di Chiampo, nel 1976, sorprese tutti col dire: "In

questa grotta Fra Claudio ha dato, senza saperlo, il tocco dell'arte francescana alla teologia francescana sull'Immacolata. Con la sua devotissima statua ha dato un sigillo di marmo ai libri dei confratelli teologi”.

Le opere di Guelfo Ravasio in territorio bergamasco

Il Catalogo curato dall'Ufficio diocesano dei Beni Culturali della diocesi di Bergamo riporta 23 opere di Guelfo Ravasio.

Per quanto riguarda la cronologia, 5 sono del sec. XIX, 18 del sec. XX.

Esse si trovano nei seguenti comuni: Adrara San Martino (1), Bergamo (1), Brembilla (4), Brumano (6), Caprino Bergamasco (2), Cerete (1), Endine Gaiano (1), Fino Del Monte (2), Ponte Nossola (1), San Giovanni Bianco (1), Torre De' Busi (1), Villa Di Serio (1) e Zogno (1).

A riguardo della tipologia degli oggetti prodotti, si tratta di ancona (1), balaustrata (1), gruppo scultoreo (1), statua (15) e statua devozionale (5).

Gesù Cristo morto, statua, primo quarto del sec. XX, Bergamo; S. Rocco, statua, legno scolpito, dipinto, sec. XX, San Giovanni Bianco; Madonna di Lourdes, statua, gesso modellato, dipinto, sec. XX, Caprino Bergamasco; Angelo con tromba 1/2, Pietra 1922, Fino del Monte; Angelo con tromba 1/2, Pietra 1922, Fino del Monte; San Rocco, statua, gesso modellato, dipinto, prima metà del sec. XX, Caprino Bergamasco; Cristo morto, statua, legno scolpito, dipinto, dorato, sec. XIX, Ponte Nossola; San Carlo Borromeo, statua devozionale, legno scolpito, dipinto 1910, Adrara San Martino; San Giuseppe con Gesù Bambino, statua, gesso modellato, dipinto 1920, Cerete; Angelo seduto 1/2, statua, stucco modellato inizio sec. XX, Brumano; Ancona, legno marmorizzato, stucco 1905, Brumano; Angelo seduto 2/2, statua, stucco modellato inizio sec. XX, Brumano; Testa della Madonna, statua, stucco modellato inizio sec. XX, Brumano; S. Antonio da Padova, statua, gesso modellato sec. XX, Brumano; Sant'Antonio di Padova, statua devozionale, legno intagliato, dipinto, sec. XIX, Brembilla; Balaustrata, pietra scolpita 1905, Brumano; Sant'Antonio di Padova, statua, legno intagliato, dipinto sec. XX, Zogno; San Defendente, statua, gesso modellato, dipinto sec. XX, Torre de' Busi; S. Agnese, statua devozionale, gesso dipinto, fine sec. XIX-inizio XX, Endine Gaiano; San Giuseppe, statua devozionale, legno intagliato, dipinto sec. XIX, Brembilla; Sant'Agnese, statua, legno scolpito, dipinto, dorato, secondo quarto sec. XX, Villa di Serio; Pietà, gruppo scultoreo, gesso modellato, dipinto prima metà sec. XX, Brembilla; Sacro Cuore di Gesù, statua devozionale, legno intagliato, dipinto, dorato sec. XIX, Brembilla; qualche volta firmava l'opera con una iscrizione documentaria: un esempio è RAVASIO GUELFO - VIA BERNARDINO 11 - BERGAMO\PREMIATO STABILIMENTO GRAN PREMIO DELL'ESPOSIZIONE DI PARIGI 1909 - MEDAGLIA D'ORO

Scheda dell'Azienda Ravasio Guelfo presso la Fondazione Famiglia Legler

L'Archivio della CCIAA di Bergamo, serie Registro ditte c/o Fondazione famiglia Legler

N. iscrizione 5570 iscritta il 01/05/1925 denuncia presentata il 01/05/1925

Data Inizio: 00/00/1895 (*sic*) l'azienda ha iniziato a produrre nel 1895 e l'indicazione che l'attività cessa per la morte del Ravasio.

Ragione o denominazione sociale dell'azienda: Ravasio Guelfo

Forma giuridica Ditta individuale

Attività Settore: Industria

Descrizione Confezione statuette in gesso

Codice ISTAT: DI 26.6 - Fabbricazione di prodotti in calcestruzzo, cemento o gesso (Attività iniziata il 01/05/1925 e cessata il 20/02/1943)

Sede Legale

Via San Bernardino 11 Città Bergamo Prov. Bergamo dal 01/05/1925 al 20/02/1943

Proprietari o soci dell'azienda: Ravasio Guelfo fu Cesare

Residente in: C.A.P. 24100 Città Bergamo Prov. Bergamo

Proprietario dal 01/05/1925 al 20/02/1943

Data Cessazione: 20/02/1943 denunciata il [manca la data].

Cessata per decesso del titolare.

Documenti salzanesi

Riporto alcune testimonianze, desunte dai registri conservati nell'Archivio Storico Parrocchiale "Giuliano Furlanetto", di entrate e di spese riguardanti la grotta di Lourdes, il capitello di Lourdes (già eretto nel 1906) e la statua del S. Cuore di Gesù.

Scosse Capitello Lourdes nel 1918 L. 24.00 [24 agosto 1918 - Registro 18 Registro Cassa Busta 1894 (dorso: Registro Cassa Chiesa Anno 1845-1946)].

Al Padre Norberto per avere predicato dalla sera di Giovedì 5 a tutto oggi 2 Prediche al Giorno con Panegirico del S. Cuore e discorso su Lourdes per la Festa votiva Indennizzo spese Viaggio da Monselice e ritorno Per 2 SS. Messe pro popolo [11 febbraio 1920 - Registro 18 Registro Cassa Busta 1894 (dorso: Registro Cassa Chiesa Anno 1845-1946)].

Al Padre Prosdocimo Ofm. Per il Triduo di Lourdes con una messa e 2 Prediche per 3 dì e 2 discorsi nel dì della festa e assist. Alle Confess. L. 120.00 Per altre 3 SS. M.º festive nella festa votiva di Lourdes pro popolo L. 30.00 [11 febbraio 1921 - Registro 18 Registro Cassa Busta 1894 (dorso: Registro Cassa Chiesa Anno 1845-1946)].

Spesa ferrovia spedizione Ravasio Lourdes L. 36.55 [9 novembre 1921 - Registro 4 Registro Fabbrica Incomincia l'anno 1903 (dorso: Registro Fabbriceria Anno 1903-1933)].

Impianto elettrico Lourdes Capitello L. 25.00 [13 novembre 1923 - Registro 4 Registro Fabbrica Incomincia l'anno 1903 (dorso: Registro Fabbriceria Anno 1903-1933)].

Capitello Madonna Lourdes entrata L. 62.70 [1 aprile 1921 - Registro 18 Registro Cassa Busta 1894 (dorso: Registro Cassa Chiesa Anno 1845-1946)].

Dal 1.° Apr. 1920 a tutto oggi Capitello Lourdes entrate L. 33.00 [9 marzo 1922 - Registro 18 Registro Cassa Busta 1894 (dorso: Registro Cassa Chiesa Anno 1845-1946)].

Al Sig.r Bonato (Padova) Corona Madre perla per Bernardetta - Crocefisso - Pisside L. 139.50 [20 aprile 1922 - Registro 18 Registro Cassa Busta 1894 (dorso: Registro Cassa Chiesa Anno 1845-1946)]. Scosse Capitello Lourdes in cinque mesi L. 22.00 [1 agosto 1922 - Registro 18 Registro Cassa Busta 1894 (dorso: Registro Cassa Chiesa Anno 1845-1946)].

A Ravasio Guelfo p. nuova Statua S. Cuore l. 400.00 [8 settembre 1922 - Registro 18 Registro Cassa Busta 1894 (dorso: Registro Cassa Chiesa Anno 1845-1946)].

Ringraziamenti

Rino Bertin, Ettore Bertolin, Nazzareno Facchin, Alessia Marcuglia, Davide Marcuglia, Fabrizio Masiero, Nicoletta Mattiello, Lavinia Parziale (Fondazione Legler per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, Via Legler 14, 24030 Brembate di Sopra (BG)), Andrea Pellizzon, Paola Scarpellini (Biblioteca Civica e Archivi Storici "Angelo Mai"), Roberto Squizzato, Francesco Stevanato.

Documenti consultati

Registro 4 Registro Fabbrica Incomincia l'anno 1903 [dorso: Registro Fabbriceria Anno 1903-1933] - Archivio Storico Parrocchiale "Giuliano Furlanetto" di Salzano (Venezia).

Registro 18 Registro Cassa Busta 1894 [dorso: Registro Cassa Chiesa Anno 1845-1946] - Archivio Storico Parrocchiale "Giuliano Furlanetto" di Salzano (Venezia).

Sitografia

<https://www.beweb.chiesacattolica.it/UI/page.jsp?action=ricerca/risultati&locale=it&view=griglia&pagina=2&ordine=&ambito=CEIOA&liberadescri=grotta+lourdes&liberaluogo=&dominio=1>

[https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/3925162/Ravasio+G.+\(1909\),+Grotta+di+Lourdes](https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/3925162/Ravasio+G.+(1909),+Grotta+di+Lourdes)

[https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/3924520/Ravasio+G.+\(1909\),+Statua+Madonna+di+Lourdes](https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/3924520/Ravasio+G.+(1909),+Statua+Madonna+di+Lourdes)
<https://viamaterdei.it/2020/02/17/santuario-della-madonna-di-lourdes/>
http://www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/AccessoEsterno.do?mode=guest&type=auto&code=31098&Chiesa_della_Madonna_di_Lourdes
<http://www.laparrocchiadisantandrea.it/la-nostra-chiesa/>
http://beniculturali.diocesi.bergamo.it/bbccbgric/ricerca_fr.jsp
<http://www.asbergamo.beniculturali.it/index.php?it/144/inventari-digitali>
http://www.sanlorenzobg.it/Vi_segnaliamo_26.htm
www.ffl.it
<http://www.ffl.it/archivio.asp>
www.facebook.com/FondazioneFamigliaLegler
<https://www.santuariochiampo.com/beato-claudio-granzotto/>



La Grotta di Lourdes presso la chiesa di Salzano (Venezia), opera dell'artista bergamasco Guelfo Ravasio (1922)



La statua del Sacro Cuore di Gesù presso la chiesa di Salzano (Venezia), opera dell'artista bergamasco Guelfo Ravasio (1922)

Un padre per i suoi figli - i figli a un loro padre

In ricordo di Mons. Riccardo Bottacin

di Francesco Stevanato

Sommario

Introduzione, La famiglia - La formazione, Spresiano e Lancenigo, Chirignago, Conclusione, Ringraziamenti

Introduzione

Caro don Riccardo, quando da Chirignago, dove eri parroco, venivi di tanto in tanto a trovare i tuoi familiari percorrendo - crediamo - via Rossignago e poi la *Zigaraga* portandoti a Villetta di Salzano, i contadini, al passaggio della *timonella*, interrompevano il lavoro dei campi e si toglievano il cappello in segno di rispetto (t. d) *. Con i loro occhi noi ti ricordiamo come con quelli di chi ti vide, ormai vecchio, attraversare la *Miranese* per passare dalla canonica alla chiesa.



Mons. Riccardo Bottacin

Altri ti videro e ancora lo raccontano in occasioni diverse: chi a Maerne per un funerale (t. b), chi al capitello di S. Antonio *Da Paéti* nelle Rogazioni,⁽¹⁾ moltissimi, i più, nella tua parrocchia di Chirignago, perché a Spresiano e a Lancenigo ormai tacciono i testimoni. Ci aiutano, nel desiderio di sapere, alcuni documenti d'archivio che ci dicono delle tante tue iniziative e della instancabile operosità nella vigna del Signore, condotte - ne siamo certi - con quel portamento pacato, sereno, austero nella parsimonia delle parole e nel tono della voce, sempre addolcito dalla affabile, tranquilla disponibilità di cui parlano i testimoni.

Coloro che ti conobbero ricordano ancor oggi, in primo luogo e senza eccezioni, la tua povertà: frutto di carità e non di miseria o peggio ancora di inedia, che tante furono le tue opere.

Si racconta di come, al momento della morte di alcuni antichi eremiti, le campane suonassero spontaneamente ed il popolo accorresse al richiamo. Così per Santa Verdiana di Castelfiorentino e per San Vivaldo di Montaione. Per te non fu necessario: tutto il popolo era già lì, davanti alla tua stanza, in attesa del *Dies natalis*, pronto a partire, a 82 anni "dopo un lungo e edificante ministero",⁽²⁾ e già da quel giorno sono passati cinquant'anni. A qualcosa di analogo, pur in un contesto ampio e universale, abbiamo assistito pure noi con la morte di papa Giovanni Paolo II. Ricordando questo fatto possiamo ben dire che anche Chirignago e Salzano, tuo paese natale, hanno avuto il privilegio di veder passare un grande.⁽³⁾

-
- (1) * Le indicazioni entro parentesi fanno riferimento alle testimonianze raccolte dall'autore. E. MEGGIATO, in: *Mestieri di una volta, (la donna di casa)*, Mestre (Venezia) 2002, p. 21.
- (2) Angelo Giuseppe Roncalli Giovanni XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca 2: 1956-1958*, Edizione critica e annotazione a cura di E. GALAVOTTI, Bologna 2008, p. 564. In occasione del funerale annotava il patriarca: "Il popolo gli diede una manifestazione solennissima di cordoglio e di venerazione. Prima dell'Assoluzione mie parole semplici ma ascoltattissime: *ecce sacerdos magnus, placuit Deo, inventus iustus: in tempore iracundiae reconciliatio* [cfr. Sir. 44, 16-17]. Esempio per tutti: insegnamento, ricordo edificante".
- (3) "Sacerdos magnus" lo definì il patriarca Angelo Giuseppe Roncalli nell'omelia funebre il 7 gennaio 1958; il testo dell'orazione funebre fu pubblicato ne: *Le campane di Chirignago. Numero speciale in memoria dell'arciprete mons. Riccardo Bottacin*, III, 1-2, febbraio 1958. Sappiamo che nel 1959, primo anniversario della morte, fu ricordato con una conferenza dal prof. Eugenio Bacchion nella sua veste di presidente dell'Azione Cattolica del Patriarcato di Venezia. Mons. Riccardo Bottacin venne ricordato poi nel gennaio 1983 e nell'occasione uscì il "Numero Commemorativo del XXV della morte di Mons. Riccardo Bottacin arciprete veneratissimo" de Il "Campanon" di Chirignago. Più recentemente sono tornati sull'argomento: F. CIAN, *Un santo dei nostri giorni*, in "el campanon", Pentecoste 2007 - Parrocchia di San Giorgio di Chirignago, p. 15; *Ricordiamo mons. R. Bottacin*, in "el campanon", Natale 2007 - Parrocchia di San Giorgio di Chirignago, p. 3 e S. SIMIONI, *Quel busto in cimitero in "proposta"*, foglietto parrocchiale di Chirignago, anno 22 - N° 986 - 30 dicembre 2007. Il 50° dalla morte è stato ricordato a Chirignago il giorno 4 gennaio 2008 con una S. Messa, presieduta dal Vescovo di Treviso mons. Andrea Bruno Mazzocato e con la benedizione della nuova lapide apposta sulla vecchia canonica (testo di mons. Antonio Niero); ne ha parlato: L. B., *50 anni dopo mons. Bottacin - La comunità lo ricorda con una messa e una lapide*, Gente Veneta, 12 gennaio 2008. A breve fu pubblicata, a cura di Gianni Montagni, una biografia di mons. Riccardo Bottacin [G. MONTAGNI, *El Bonsignor - Storia di un prete di campagna e di un paese veneto nel Novecento*, Marcianum Press, Venezia 2008; ottima e riccamente corredata

Pochi sono coloro che sanno occuparsi del passato prossimo. O ci lasciamo afferrare con violenza dal presente, o ci perdiamo nel passato remoto e cerchiamo di rievocare e di ricostruire per quanto è possibile ciò ch'è assolutamente perduto. Anche nelle grandi e ricche famiglie che debbono molto ai loro antenati, si suol ricordare più l'avo che il padre.⁽⁴⁾

La famiglia - La formazione

Dicevamo dei piccoli viaggi di don Riccardo quando da Chirignago, dove dal 1914 era diventato parroco, veniva a Villetta di Salzano a salutare i genitori e i familiari. Uno di questi l'abbiamo trovato nella cronaca del giornale diocesano:⁽⁵⁾ 13 dicembre 1924, "Salzano - Nozze d'oro di Alessandro Bottacin e Adelaide De Momi. Don Riccardo Bottacin, arciprete amatissimo di Chirignago, figlio dei festeggiati, nell'Oratorio omonimo, eretto dalla pietà dei loro avi, celebrò la S Messa, presenti i figli e quasi tutti fecero la S. Comunione".

Alla festa partecipò poi nel pomeriggio il parroco e si unì lo stesso Vescovo che inviava la sua benedizione e augurio.

L'articolo infine ci informa che i figli regalarono nella ricorrenza due medaglie d'oro ai genitori e ci permette di intuire il prestigio della famiglia in paese. Fratelli di don Riccardo sono infatti Cesare, il farmacista, Paolino,⁽⁶⁾ dal 1924 sindaco, e gli

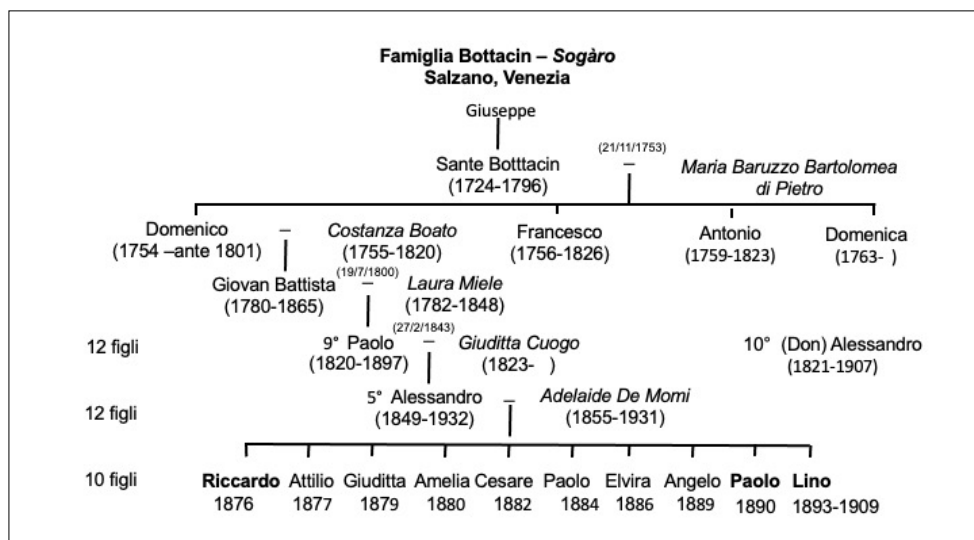
di immagini anche la biografia pubblicata sul sito della parrocchia dedicata a *Mons. Riccardo Bottacin* in: <http://chirignago.altervista.org>].

(4) J. W. GOETHE, *Le affinità elettive*, in: *Opere*, vol. III, Sansoni - Firenze 1963, p. 1063.

(5) La Vita del Popolo, 13 dicembre 1924, p. 3.

(6) Paolo Bottacin (1890-1978), penultimo dei nove fratelli di don Riccardo, fu il podestà del paese dal 1924 al 1945. Di lui si ricordano la passione per il tiro al bersaglio (l'11 gennaio 1925: riceve il Diploma di Medaglia d'Argento di I° grado per aver conseguito il III° premio nella "Gara Campionato Sociale 1924", presso la Società Tiro a Volo - Mirano) e per la caccia: "Il podestà: pantaloni a zuava, cane a seguito e fucile a tracolla, era la sua vita passeggiare nei suoi poderi" (t. h). Curava per questo il *ròcolo*, appezzamento boschivo circondato da un'ansa del Roviego, antistante la villa, i cui resti costituiscono ancor oggi, in questo lembo sul confine meridionale della Marca Trevigiana, un raro e caratteristico esempio di impianto di *aucupio*, area predisposta all'antica pratica venatoria di cattura degli uccelli con reti mobili o fisse. Un censimento, risalente a due decenni fa, contava 227 di queste architetture verdi, artificiali o residue di boschi planiziali e collinari, utilizzate come impianti di cattura, in provincia di Treviso; l'elenco omette questa di Villetta di Salzano forse per la sua collocazione di confine della Marca e ora in provincia di Venezia. (M. INNOCENTE - A. SACCON, *Gli impianti di aucupio nella Marca Trevigiana - Risultati di una ricerca storico ambientale*, Treviso 1990). Nel nostro caso si tratta di un tipo di *ròcolo* molto raffinato detto "Brescianella", caratterizzato dalla ricchezza di geometrie vegetali e di piante fiorite la cui cura richiedeva grande impegno. Fino a non molto tempo fa erano infatti ancora ben leggibili due corridoi perfettamente perpendicolari tra loro, sul lato est e sud, formati da due filari di carpini appaiati.

Al centro, dove venivano collocate le reti per la cattura degli uccelli, vi erano fiori e piante. Un luogo che viene ricordato, dai testimoni (t. n), come uno spettacolo da vedere nei periodi di fioritura, un giardino raffinato, incantato e forse anche un poco inquietante date le finalità d'uso (sul *ròcolo* vedi: G. DAL BIANCO - A. BUSATO - L. JACCARINO - P. GILARDI - F. STEVANATO, *Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto*



Bottacin di via Villetta a Salzano, in “L’ESDE – Fascicoli di Studi e Cultura” N. 7, Cleup, Padova 2012, pp. 98-124).

All’inizio della sua attività di sindaco, quando nella chiesa si dava il via ai lavori per il nuovo coro, progettato dall’arch. Rupolo (La Vita del Popolo 31 maggio 1924, p. 3 e 3 giugno 1924), presiedeva all’inaugurazione (27 maggio) di una “tomba artistica” per i soldati caduti in guerra, lavoro dei fratelli Giuseppe e Gasparo Donazzan di Pove: “al cimitero lessero elevati discorsi il Sindaco Bottacin Paolino, il prof. Eugenio Bacchion e la maestra Boscolo Luigia”. (La Vita del Popolo, 30 maggio 1925). L’anno seguente la maestra Boscolo Luigia in Scabello muore e toccherà a lui, con la maestra Maria Zen e Pietro Betteo ricordarla in cimitero (La Vita del Popolo, 17 luglio 1926, p. 3). Nel 1921 era stato inaugurato il Monumento ai Caduti, nel 1922 la votiva Grotta di Lourdes in chiesa e nel 1923 il Viale della Rimembranza (vedi: AA.VV., *Salzano ai suoi Caduti – Un paese nella Grande guerra 1915-1918*, Spinea 2004), quando alla mestizia e al sentimento religioso si volle aggiungere la declinazione tutta politica imposta dal fascismo che trasformò il sanguinoso sacrificio della grande guerra nel mito fondativo della nuova religione, quella dell’identità nazionale.

Durante il suo governo fu pubblicato il primo saggio storico sul paese dal titolo *Salzano Cenni storici*, a cura di Eugenio Bacchion (1928), e venne costruita la nuova sede municipale (1934). L’edificio la cui ideazione deve inquadarsi nel programma del fascismo di far fronte alle emergenze della disoccupazione e della dilagante povertà con molteplici investimenti in opere pubbliche, fu progettato dall’Ing. Pietro Fassina di Mirano (A. STANGHERLIN, *La Provincia di Venezia 1797-1968*, Venezia 1968, p. 193); era quasi ultimato nel 1932 ma a causa di “riparazioni e modifiche dell’impianto termosifone” subì qualche ritardo. Il 16 gennaio 1933 il podestà scrive al competente ministero: “Oggetto: dati statistici sui lavori sovvenzionati dallo Stato. Mi onoro di trasmettere l’unito prospetto contenente i dati statistici relativi al lavoro: Costruzione Nuova Sede Municipale, opera sovvenzionata dallo Stato, e quasi ultimata...” (Archivio Comunale di Salzano, b. 246). L’edificio, terminato nel 1934, è diventato in anni più recenti sede della Biblioteca e Archivio comunale e nel 2007 ha avuto un adeguato restauro.

Di Paolino Bottacin resta da ricordare ancora la generosità verso l’asilo di Villetta (Q. BORTOLATO, *Le suore a Salzano*, Salzano 2000, pp. 51, 65, 89) e la chiesa: il suo nome unito

altri non nominati ma provetti coadiutori nel commercio, mentre si fa sapere che il padre era stato per cinque anni consigliere e sindaco di Salzano.⁽⁷⁾ Nei giorni seguenti, il 3 gennaio 1925, Giovanni Bottacin scrive da Salzano che il cronista ha omesso di ricordare tra i presenti alla festa proprio lui, Giovanni, unico fratello del festeggiato e proprietario della chiesetta dove si svolse la cerimonia.⁽⁸⁾

A distanza di qualche mese, ecco ancora don Riccardo a Salzano per celebrare questa volta le “Nozze cristiane” del fratello: “Il 22 corrente mese il Sindaco del nostro Comune Sig. Paolino Bottacin di Alessandro impalmava la gentilissima Sig. Elena Bottacin di qui. Il matrimonio fu benedetto dal fratello dello sposo, Rev.do Don Riccardo Arciprete di Chirignago, che rivolse alla felice coppia nobili parole di augurio e felicità. Facevano coro numerosi parenti e invitati. Fra i numerosi regali merita specialmente un ritratto del S. Padre con la benedizione autografa fatto pervenire a Mons. Eugenio Bacchion”.⁽⁹⁾

Una famiglia dunque ben in vista quella dove il 4 gennaio 1876 era nato Riccardo, primogenito di dieci fratelli, tanto che Luigi Gallo lo riteneva “di nobile casato”,⁽¹⁰⁾

a quello della moglie si leggono sul pavimento dell’altare dei S. Antonio con S. Valentino e S. Luigi nella parrocchiale di Salzano.

A differenza dei capi del fascio locali, di cui uno era suo congiunto, lasciò un buon ricordo per l’onestà e la semplicità: “si lasciava avvicinare da tutti e a tutti prometteva il suo impegno e faceva di tutto per accontentare i suoi amministrati, anche della povera gente”. Sembra, secondo questa testimonianza che, alla fine della guerra, nel maggio 1945, tre esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) di Salzano, uno rappresentante la Democrazia Cristiana, uno il Partito Socialista e uno del Partito Comunista, si siano recati a casa sua per “invitarlo a candidarsi a Sindaco di Salzano e Robegano”, in vista delle imminenti elezioni amministrative. La proposta venne ritenuta non accettabile perché, nonostante l’onorevole riconoscimento di “impegno, onestà, generosità ed imparzialità verso tutti”, la sua figura rappresentava il passato regime. Sarebbe stato, se non l’unico, uno dei pochissimi podestà in tutta l’Italia a ricevere questa proposta. (t. m / b).

Gli sposi Alessandro Bottacin *Sogaro* (Salzano 28.10.1849-13.12.1932) di Paolo e di Giuditta Cuogo e Adelaide (*Adele*) De Momi (Treviso 10.10.1855-Salzano 18.12.1931) di Antonio e Maria Scabello ebbero nell’ordine dieci figli: Riccardo Antonio Paolo (4.1.1876), Attilio Giuseppe Maria (5.8.1877), Giuditta Maria Franca (9.3.1879), Amelia Maria (25.8.1880), Cesare Federico (14.7.1882), Paolo Giuseppe (12.11.1884 - 23.5.1885), Elvira (11.6.1886), Angelo Maria (21.1.1889), Paolo Giovanni (26.4.1890), Lino Giuseppe Maria (6.5.1893 - morto a Lancenigo il 31.5.1909 e sepolto a Salzano). (Archivio Parrocchiale di Salzano, *Registro Anagrafico Parrocchiale*, vol. I°, p. 69).

(7) La Vita del Popolo, 13 agosto 1910, p. 4. La nuova amministrazione di Salzano: Luigi Zanetti sindaco (sarà nominato Cavaliere della Corona, ivi, 8 febbraio 1913, p. 3); assessori eletti: Alessandro Bottacin, Leone Romanin Jacur, Giuseppe Scattolin (muore nel 1919, ivi, 28 giugno p. 2; nel luglio 1908 aveva curato il restauro della chiesa di Zianigo, ivi 15 luglio 1908), Pietro Bettetto; assessori supplenti: De Gobbis Andrea, Masiero Natale. Nel luglio 1914 viene rieletto come sindaco Luigi Zanetti; Alessandro Bottacin è assessore con 18 voti, Leone Romanin Jacur con 19 (ivi, 4 luglio 1914).

(8) Nel 1918 un temporale abbatté il campaniletto dell’oratorio e Giovanni Bottacin, come ricorda una tavoletta ritrovata nel sottotetto, provvide alle riparazioni.

(9) La Vita del Popolo, 2 maggio 1925, p. 4.

(10) L. GALLO, *Chirignago e Bottenigo di Mestre (Venezia)*, Vigonza-Padova 1987, p. 161.

e l'articolista del giornale diocesano scriveva che ai Bottacin fosse da attribuirsi la costruzione dell'oratorio annesso alla villa.

In realtà il nome dei Bottacin compare nei testamenti riguardanti Ca' Contarini a Salzano almeno fin dal 1600. Nobili proprietari erano i Contarini: Francesco e successivamente il figlio Pietro che risiedevano in parrocchia di Sant'Angelo a Venezia. Demandavano la gestione della loro proprietà ai Bottacin i quali abitavano la casetta, addossata al lato nord delle adiacenze, che ultimamente e fino a qualche anno fa (2004) era adibita a negozio.

Con i rivolgimenti napoleonici inizia l'ascesa dei Bottacin.

Dapprima Sante e i figli⁽¹¹⁾ divengono proprietari dei beni dei Contarini a Villetta, subentrando ai Santonini che nel frattempo, per via matrimoniale, erano entrati in possesso della proprietà e poi aumentano, con le attività agricole e con la fabbricazione ed il commercio di corde e di sementi, la loro ricchezza.

All'ascesa economica corrispondeva intanto il prestigio sociale in paese.

Tra i rappresentanti delle arti e mestieri i Bottacin sono ricordati negli anni 1817, 1820, 1826 per i cordaggi. Il 9 settembre 1865 Bottacin Eugenio, venditore di cordaggi si presenta al sindaco per chiedere una riduzione delle tasse: "Il mio commercio di Cordaggi si limita ad alcune piazze di questi vicini mercati; non ho negozio aperto in alcun luogo, solamente fornisco io mio genero sopra, quindi devo godere il favore dell'art. 96 come espose la Deputazione, prego adunque che mi venga accordata la domanda di rettifica".⁽¹²⁾

Nel 1869 Bottacin Paolo, Angelo, Eugenio, Giuseppe sono fabbricanti di corde.⁽¹³⁾

Quando il 4 settembre 1823 cessa di vivere Antonio Bottacin di Sogaro, figlio di Sante, "di condizione possidente", lascia una casa dominicale, di sua abitazione e dei propri figli, tre altre case coloniche, e campi otto circa posti in Salzano".⁽¹⁴⁾

Il nipote Giovanni Battista sarà di lì a poco deputato comunale e si firmerà, prima di essere superato da Moisè Jacur dopo la metà del secolo,⁽¹⁵⁾ "maggior stimato del Comune". Nel 1830 è proprietario di metà della casa domenicale che divide col cugino Domenico⁽¹⁶⁾, e come deputato comunale lega il suo nome, insieme a Natale Boato, a varie opere comunali tra cui la costruzione di strade e l'ampliamento del cimitero di Salzano, avvenuto intorno agli anni 40 dell'Ottocento, al tempo in cui era parroco Antonio Bosa.⁽¹⁷⁾ A lui vengono inoltre affidati delicati incarichi che ne testimoniano le notevoli doti di umanità: nel 1823 viene proposto come tutore dei figli minori orfani dello zio Antonio, nel 1838 è nominato rappresentante e tutore

(11) F. STEVANATO, *L'Oratorio di San Francesco d'Assisi a Villetta di Salzano - Venezia*, Maerne di Martellago 2001, pp. 25-28.

(12) Archivio Comunale di Salzano, b. 4.

(13) Tra le altre attività il cav. Moisè Jacur e Bianchini Isacco hanno la filanda; mugnai sono: Simionato Romai, Eugenio, Scabello Domenico. Scabello Timoteo produce berretti di lana. Archivio Comunale di Salzano, b. 10.

(14) Archivio Comunale di Salzano, b. 8, f. 3.

(15) Archivio Comunale di Salzano, b. 8, f. 10.

(16) Archivio Comunale di Salzano, b. 8, f. 7; F. STEVANATO, *L'Oratorio...* cit., pp. 26-31.

(17) Archivio Comunale di Salzano, b. 8, f. 3 e f. 10.

dei figli minori del fu Miele Bartolomeo, cessato fabbricatore.⁽¹⁸⁾ Il 17 marzo 1838 è eletto direttore del Pio Istituto Elemosiniere in sostituzione del suo primo direttore Matteo Bolgan e, come direttore della Massa Poveri di Salzano, lo ritroviamo nel 1849 e nel 1854 ma sappiamo da altre fonti che a partire dal 1835 continuerà a ricoprire l'incarico fino al 1854;⁽¹⁹⁾ nel 1862 è presidente del consiglio comunale.⁽²⁰⁾ Un altro membro della famiglia, Paolo Bottacin (1820-1897) ha il suo momento di notorietà alla morte di Pio X che a Salzano era stato parroco tra il 1867 e il 1875 e, nelle interviste dei giornalisti, afferma che don Giuseppe Sarto "ha fatto molto per noi", "*el ha fato calcossa de belo*", e lui, che viene ricordato per le perplessità sulla scelta all'arrivo del nuovo parroco, era poi diventato suo *compare* ed era andato a Mantova a trovarlo una volta eletto vescovo. Racconta di come al tempo del colera don Giuseppe Sarto avesse cacciato un becchino perché aveva bevuto e lo considerava indegno del pietoso servizio, sostituendolo nel trasporto a spalle della bara...⁽²¹⁾ Un nome dunque ben conosciuto in paese e noto anche fuori; i contadini di Salzano parlavano di mons. Bottacin, la cui stessa famiglia era conosciuta e stimata, (t. c) ed è ancora ricordata.

"So passà e go visto la casa dei Bottacin serrada e in rovina..., la casa dei Bottacin, varda no abita più nessuno (sarà dieci anni fa). Era gente che viveva bene i Bottacin, i gera signori. Dovevo sempre andare con una delle Bottacin che era mia amica ma dopo no so mai andà. I Bottacin, ghe gera el podestà... Paolino, e dopo ghe gera el farmacista che si chiamava Cesare e andavo sempre a tor l'olio de mandorle a mia mamma perché ghe girava la testa e i ghe gaveva insegnà a tore l'olio de mandorle...". (t.1).

"Mio zio mi ha sposato, veniva ogni tanto a trovarci, mia mamma lo teneva a pranzo e mio papà quando veniva (noi avevamo la tabaccheria) gli dava una scatola di sigari. L'ultima volta non la voleva... Hai fatto un voto? Sì. Quando mia mamma mi portava a Chirignago c'era la perpetua e gli diceva: devo nascondere tutto o stiamo senza mangiare. Dava via tutto, 3-4 volte il letto, la veste era tutta rotta, la tavola nuda... regalava tutto, ma tutta la famiglia era buona". (t. 1)

"Don Riccardo, el prete de Chirignago, non lo ho conossuo ma go sentio tanto parlare e che el andava a casa da so mamma e el ghe diseva se la gaveva calzetti perché el ghe regalava calzetti ai poveretti. Ma el gera una santa persona, una degna persona, sempre sentito dire tanto bene" (t. i).

Poco conosciamo dei suoi primi anni ma, - usando parole d'altri - possiamo riassumerli dicendo che ebbe l'"educazione voluta dai tempi", promossa dalla condizione relativamente agiata della famiglia e "confortata dagli esempi magnificamente

(18) Archivio Comunale di Salzano, b. 8, f. 7 e f. 3.

(19) A. SARTORETTO, Q. BORTOLATO, G. FURLANETTO, *Il pio istituto dalle origini al 1960: cenni storici ed amministrativi*, in: *La Casa d Riposo "Don Vittorio Allegri" dalle origini ai nostri giorni*, Piombino Dese (Padova) 1974, p. 57.

(20) Archivio Comunale di Salzano, b. 8, f. 8.

(21) *La Vita del Popolo*, 27-29 agosto 1914, p. 2 e 5 settembre 1914.

parlanti nelle immagini affisse qua e là”,⁽²²⁾ in particolare, nel nostro caso, quelle del corteo di santi e sante che ancora guardano dalle pareti dell’oratorio, oltre che dall’esempio familiare. È probabile infatti che non sia stata ininfluenza la presenza dell’oratorio dedicato a S. Francesco e al Crocifisso, ben curato come attestano le visite pastorali, e arricchito dalle immagini di una corona di santi che rinviano alla fresca spiritualità delle origini, primo fra tutti appunto S. Francesco di cui v’è notizia della presenza di una reliquia. Né si può dimenticare l’eredità di don Giuseppe Sarto che da poco aveva lasciato la parrocchia.

Forse un ruolo nelle scelte del piccolo Riccardo lo potrebbe aver avuto Don Alessandro, morto a 86 anni, il 28 ottobre 1907, nella natia Salzano dove si era ritirato, dopo che era stato per circa un ventennio parroco a Villorba. Negli ultimi anni, in qualità di mansionario “attese indefesso al ministero delle confessioni e alla cura degli infermi. Fu sacerdote pio, zelante, di condotta intemerata, fu devoto alla Vergine Addolorata”.⁽²³⁾ È probabile quindi che abbia influito nella formazione e nell’avvio al sacerdozio del nipote.

In questo ruolo determinante fu certamente mons. Menegazzi (1840-1917), arciprete di Salzano dal 1876 al 1885 che lo indirizzò al seminario di Treviso.⁽²⁴⁾



La famiglia di Don Riccardo Bottacin

Degli anni di **formazione** abbiamo trovato scarsi riferimenti ma una lettera inviata alla Santa Sede del 12 dicembre 1902 ci informa che era “di molte capacità, stimato dai Colleghi del Seminario che lo ebbe suo scolaro”⁽²⁵⁾ e Mons. Francesco Muriago,

(22) L. A. LEGNARO, *Elogio di Chiara Pisani Barbarigo, letto nell’oratorio di Crea... a’ di 27 ottobre 1840*, Tip. Longo, Este 1840, p. 12.

(23) *La Vita del Popolo*, 2 novembre 1907, p. 4.

(24) F. STEVANATO, *L’Oratorio...*, cit., p. 111. Per un rapido sguardo su Salzano nel secondo Ottocento vedi: Q. BORTOLATO, *La comunità civile e religiosa di Salzano tra il 1867 e il 1875*, in: *Sulle orme di Pio X*, Spinea 1986, pp. 73-86.

(25) Archivio Vescovile di Treviso, b. 81, f. 1.

Arciprete di Mirano, nel discorso celebrativo per il 50° di sacerdozio (Archivio Parr. di Chirignago) ne ricordava la giovinezza: “Era l’uomo maturo anche nei suoi giovani anni, ma fatto per il sacerdozio: natura, carattere, istruzione lo avevano plasmato mirabilmente [...] Della sua vita di chierico io ne sentii parlare con edificazione dal suo compaesano e mio Arciprete, di Castelfranco [Castelcuco], don Luigi Rossato,⁽²⁶⁾ e dal suo compagno di scuola don Emilio Fuvizzani”.⁽²⁷⁾

Spresiano e Lancenigo

Ordinato sacerdote con dispensa pontificia a 22 anni, il 26 luglio 1898 dal vescovo Giuseppe Apollonio, fu mandato come cappellano a **Spresiano**, paese situato a metà strada fra Treviso e Conegliano, sulla destra del Piave. Qui rimase fino al 7 novembre 1900 ed ebbe modo di conoscere i sacerdoti della Società di San Giuseppe, detti Giuseppini che iniziarono la loro attività in paese, col compito principale di istruire i figli degli operai e di avvicinare alla chiesa gli stessi operai, a partire dal 9 settembre 1902.⁽²⁸⁾

Passato alla chiesa di San Giovanni Battista di **Lancenigo**, paese rurale a nord di Treviso allora di circa 2700 abitanti, “tutti cattolici”, il giovane cappellano ne divenne ben presto, alla morte dell’anziano parroco don Francesco Pellizzari (1816



Chiesa di Lancenigo (Tv)



Sacrestia di Lancenigo (Treviso)

- 24 marzo 1902), vicario spirituale; l’11 febbraio 1903 fu nominato parroco e, dal

(26) Nato a Salzano nel 1875, fu a Castelcuco e dall’11 luglio 1908 Parroco a Piombino Dese dove, nel 1915, eresse l’Asilo Infantile S. Giuseppe. Ritiratosi, morì a Camposampiero il 22 agosto 1937 (Casa di Riposo) e fu sepolto a Piombino. Cfr. A. PELLOSO, *Piombino Dese - Cenni di Storia ed Arte*, Loreggia (Padova) 2000, p. 67.

(27) Nato a Nervesa della Battaglia nel 1875, fu parroco di S. Marco di Resana e morì a Castelfranco Veneto (Osp. Civ.) il 13 ottobre 1930. *Necrologio del clero della diocesi di Treviso dal 1900 al luglio 1967*, “Bollettino Diocesano” - agosto 1967 - Numero speciale.

(28) L. BONORA (a cura di), *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso (1904-1936)*, Treviso 2002, pp. 88 e 112, n. 22.

13 marzo 1903, Arciprete:⁽²⁹⁾ “...Pubblicato a tempo debito e nelle forme canoniche il Concorso per la detta parrocchia e fatto nei modi prescritti l’esame nel giorno 9 corrente [dicembre 1902], fu eletto a pieni voti dagli esaminatori Prosinodali il Sacerdote Diocesano Riccardo Bottacin che ha 26 anni e che dalla morte del parroco fungeva tali l’ufficio di Lancenigo o Vicario Spirituale. Tutte le persone lo desiderano vivamente per parroco...”⁽³⁰⁾ Suo confessore era in quel tempo, a cadenza di ogni 15-20 giorni, don Domenico Oselador, come lo stesso attesta.⁽³¹⁾

Aspiranti al posto si erano presentati, come risulta dalla documentazione relativa al concorso, don Luigi Magro e don Paolo Martignago. L’esaminatore al termine della prova fornisce un parere articolato su di loro, mettendone in luce pregi e difetti, ma promuove, con giudizio lapidario, Don Riccardo Bottacin: “Molto bene sotto ogni aspetto”.⁽³²⁾

Una nota biografica su di lui ci dà qualche notizia degli anni di formazione finora rimasti in ombra:

“D. Riccardo Bottacin è sui 27 anni, nacque a Salzano e studiò in Diocesi con buonissimo esito. In Seminario lasciò assai buona memoria di sé, è savio: è dotato di assai buono temperamento.

Appena fatto sacerdote fu collocato come Cappellano presso il Parroco Don Primo Tognana a Spresiano. Dopo non molti mesi fu presso il parroco di Lancenigo Pellizzari. Come Cappellano Don Riccardo a Lancenigo dovette fare parecchi sacrifici ma si condusse sempre benissimo. Il Parroco Pellizzari si lodava di lui. E subito dopo morto il detto Parroco il Bottacin fu creato Vicario Spirituale con molta soddisfazione della Parrocchia. Il vicario foraneo di Spresiano Tognana dice molto bene di lui sotto ogni aspetto. Concorse per la Parrocchia di Lancenigo”.⁽³³⁾

Allegato alla documentazione si trova anche un documento *Fede di legittimità di nascita e di battesimo* firmato da don Luigi Rossato, vicario parrocchiale a Salzano, in data 13 ottobre 1902, che ci fornisce ulteriori dettagli biografici:

“*Li 12 gennaio 1876 Riccardo Ettore Paolo Bottacin di Alessandro e De Momi Augusta Coniugi (matrimonio in Noale 1874) nacque il 4 corr. Alle ore 3 antimeridie e oggi alle 12 meridiane fu battezzato da me ... vicario Artuso Don Giovanni Maria, tenendolo al S. Fonte i Fratelli Cattaneo Antonio e Maria cugini del battezzato, presenti Boschini Sagrestano e Chirrotti Levatrice, ambo di questa Parrocchia.*

Artuso D. Gio: Maria Vicario.

Tanto risulta dai Registri di quest’ufficio

D. Luigi Rossato Vic.

(29) Archivio Vescovile di Treviso, Lancenigo, b. 81, f. 9. Nel 1908 gli abitanti erano 2300; molti erano gli operai ma il paese restava essenzialmente agricolo. L. BONORA (a cura di), *Il diario della prima visita pastorale del Beato A. G. Longhin Vescovo di Treviso*, Treviso 2005, pp. 697-699.

(30) Archivio Vescovile di Treviso, Lancenigo, b. 81, f. 1.

(31) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Lettera alla Curia di Treviso inviata da Lancenigo il 12 ottobre 1902.

(32) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2.

(33) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2.

Salzano 13 8bre 1902”.

La documentazione ci permette inoltre di ritrovare le date della *Confirmatio* o Cre-sima ricevuta dal vescovo Apollonio il 20 aprile 1886 e di tutti i gradi dell’ascesa al sacerdozio: Ammissione allo stato clericale, 1893; Prima tonsura, 27 maggio 1893; Ostiariato e Lettorato, 30 maggio 1896, Esorcistato, 14 marzo 1897; Accolitato, 18 dicembre 1897; Suddiaconato, 30 gennaio 1898; Diaconato, 2 febbraio 1898; Presbiterato, 26 luglio 1898.⁽³⁴⁾

Il giovane arciprete, “ottimo sacerdote” mostrò subito spirito d’iniziativa, dote ereditata dalla famiglia, e lo troviamo impegnato, dopo la stesura del bilancio del Beneficio parrocchiale di Lancenigo, “fatto alla meglio, sì, ma con tutta coscienza”,⁽³⁵⁾ nella ristrutturazione di una casa cadente, nella vendita di alcuni appezzamenti di terreno della parrocchia, nella modifica della vecchia e tortuosa stradina che dalla chiesa portava al cimitero creando un nuovo percorso per poter arrivare in fronte e non a lato del nuovo cimitero, da poco costruito con una certa grandiosità (1903).⁽³⁶⁾ Stende con cura i bilanci economici⁽³⁷⁾ nei quali “vi è pienissima regolarità” e “piena concordia”; cura l’ampliamento della chiesa, risistema la canonica che è, alla visita del vescovo nel dicembre 1908, in discrete condizioni, presiede alle associazioni cattoliche quali la cassa rurale con 180 membri, la società operaia con 130 e l’assicurazione del bestiame; non manca di tenersi in corrispondenza con quanti partono, pur toccando l’emigrazione solo in piccola parte il paese.⁽³⁸⁾ Avviò anche l’apertura di una fornace per scongiurare questo pericolo fornendo lavoro e una fonte di reddito al paese.⁽³⁹⁾

Una lettera “riservata” inviata alla Curia di don Primo Tognana (1843-1915), Arciprete di Spresiano, del 26 maggio 1908, ci informa sulla sua prossima nomina a Pro Vicario Foraneo della Chiesa di Lancenigo. Nonostante la giovane età egli sembra il più adatto a coprire questo incarico: “...La sua opinione sulla nomina del Pro Vicario si accorda con la mia. È vero che potrebbe essere anche Varago o Vascon ma *consideratis considerandis*, starei per il primo...”⁽⁴⁰⁾

La relazione della visita pastorale del 27 dicembre 1908 lo definisce “zelantissimo e prudente”, sacerdote “Stimato e rispettato dal paese [che] compie i suoi doveri con edificazione non comune. Ha intrapreso e condotto molto innanzi, come poco

(34) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, f. “Benefici parrocchiali”.

(35) Archivio Vescovile di Treviso, Lancenigo, b. 81, f. 3. Il bilancio della parrocchia al 12 dicembre 1902 era attivo di £ 526.00, avendo principali introiti quelli derivanti dal possesso di 15 campi e dal Quartese.

(36) Archivio Vescovile di Treviso, Lancenigo, b. 81, f. 3.

(37) Archivio Vescovile di Treviso, Lancenigo, b. 81, f. 1.

(38) L. BONORA (a cura di), *Il diario della prima visita pastorale del Beato A. G. Longhin Vescovo di Treviso*, Treviso 2005, pp. 697-99.

(39) R. CARNIATO, *I Fioretti di don Riccardo*, in: *Il “Campanon” di Chirignago*, “Numero Commemorativo del XXV della morte di Mons. Riccardo Bottacin arciprete veneratissimo”, Chirignago 1983.

(40) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2.

più su accennato, il lavoro di ingrandimento della chiesa ormai insufficiente per la numerosissima parrocchia. Ogni cosa è in piena regola, come pure sono in regola i decreti e i registri e le confraternite; ad una manca il decreto di erezione...”.⁽⁴¹⁾ Si fa qui riferimento alla Confraternita degli Agonizzanti o dei Sacerdoti agonizzanti, attiva fin dal 1693/4 nella chiesa di Lancenigo, per la quale don Riccardo l’11 aprile 1910 chiede il riconoscimento e l’approvazione ufficiale da parte dell’ordinario.⁽⁴²⁾ La pia associazione vincolava i suoi aderenti, in numero di circa cento, a celebrare la Messa e a recitare il Vespero e il Rosario alla morte di un confratello associato.⁽⁴³⁾ Ad acuire questa sensibilità contribuì probabilmente la morte prematura del fratello **Lino**, avvenuta a Lancenigo il 31 maggio 1909 e portato poi per la sepoltura a Salzano, quando era appena sedicenne. Mons. Eugenio Bacchion lo ricordò così il 3 giugno 1909 nel *Libro dei Morti*:

“Bottacin d.º *Sogàro* Lino Giuseppe Maria di Alessandro e Adele De Momi, ricevuti tutti i conforti religiosi colla serenità d’un Angelo come visse, a 16 anni di vita morì in Lancenigo presso suo Fratello Riccardo alle ore 15 del 31 maggio u.s. per tifo meningeo. Stamattina fatto un solenne funerale in Lancenigo, a cui partecipò l’intera Parrocchia e una rappresentanza del Circolo Giovanile cattolico di Treviso con Bandiera, fu condotto per permesso Prefettizio a Salzano per esser sepolto nella tomba di famiglia. Alla stazione di Salzano vennero ad incontrarlo tutte le Autorità del Municipio con Bandiera, una rappresentanza della Cassa Rurale e della Sezione Giovani con Bandiera e una vera folla di popolo. Possa questa imponente dimostrazione essere di qualche sollievo alla sua desolata famiglia e tu Angelo del cielo prega per i tuoi adorati genitori e amati fratelli, che lasciati nel pianto, [abbiano] rassegnazione e conforto e la grazia di riabbracciarti in paradiso”.⁽⁴⁴⁾

Don Riccardo ha cura della liturgia e, nel clima di rinnovato interesse per la musica sacra seguito alla riforma voluta da Pio X, partecipa insieme a tutti i nomi più illustri della riforma musicale in atto, al congresso regionale celebrato a Padova presso la Basilica del Santo, svoltosi dal 10 al 13 giugno 1907. Nel marzo di quell’anno infatti mons. Longhin, presiedendo la riunione riservata alla musica sacra e alla erigenda scuola cecilianiana diocesana, augurava ai presenti che presto la riforma della musica sacra fosse in tutta la sua diocesi un fatto compiuto.⁽⁴⁵⁾ Un interesse che lo vedrà coinvolto ancor di più in anni seguenti, quando, nell’aprile del 1925, i due Convegni Cecilianiani della diocesi si terranno a Camposampiero e a Chirignago.⁽⁴⁶⁾

(41) L. BONORA (a cura di), *Il diario della prima visita pastorale del Beato A. G. Longhin Vescovo di Treviso*, Treviso 2005, pp. 697-99.

(42) Archivio Vescovile di Treviso, Lancenigo, b. 81, f. 3. Il fascicolo contiene una interessante memoria sulle confraternite della parrocchia.

(43) L. BONORA (a cura di), *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso (1904-1936)*, Treviso 2002, pp. 263, 392 e p. 409 n. 22.

(44) Archivio Parrocchiale di Salzano, *Libro dei Morti*, reg. 12, 1901-1954, Adulti N. 23.

(45) L. BONORA (a cura di), *Il diario della prima visita pastorale del Beato A. G. Longhin Vescovo di Treviso*, Treviso 2005, p. 145.

(46) L. BONORA (a cura di), *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso (1904-1936)*, Treviso 2002, p. 469.

I risultati della cura per il canto liturgico saranno notati dal patriarca La Fontaine che, soddisfatto della visita alla parrocchia il 16 novembre 1929 scriverà: “Dirà ai cantori, non lo dimentichi, che sono rimasto soddisfattissimo dell’opera loro: che continuino a lodare così il Signore e ne avranno le benedizioni. Che S. Cecilia li protegga”.⁽⁴⁷⁾

Ci pare infine interessante ricordare la saltuaria presenza in quegli anni a Lancenigo di un ospite illustre. Vi veniva a villeggiare, da vescovo, Giacomo Della Chiesa che sarebbe succeduto a Pio X col nome di Benedetto XV, ospite della sorella Giulia che, vedova del conte Persico, era rimasta nella casa del marito in paese.⁽⁴⁸⁾ Si trattava di visite private ma il futuro papa, uomo mite, riservato, schivo, che contro la guerra ebbe solo la preghiera, celebrò la Messa nella chiesa di Lancenigo (28-29 settembre 1908). Il vecchio parroco don Francesco Pellizzari ricordava con ammirazione il semplice contegno di mons. Della Chiesa che, con tutta probabilità, anche il giovane parroco ebbe modo di conoscere.

Intanto l’Arciprete e pro Vicario Foraneo di Lancenigo “stimato e rispettato” è anche amato e, quando giunge la voce del suo possibile trasferimento a Chirignago, il paese ne viene scosso profondamente. Il 3 aprile infatti, aperto il concorso, si era svolto in Curia l’esame canonico per la nomina al beneficio parrocchiale di Chirignago la cui sede si era resa vacante dopo la morte di mons. Giovanbattista Buso: “Fu approvato il Rev. Don Riccardo Bottacin [...] Il preposto sacerdote ha ora anni 38 ed è parroco da 11 anni e lo presento a V. B. Il beneficio di Chirignago ha una rendita di circa lire 500...”.⁽⁴⁹⁾

Il 16 aprile 1914 i parrocchiani addolorati inviarono allora una lettera, sottoscrivendo - firmano tutti gli uomini, quasi in cinquecento!⁽⁵⁰⁾ - un appello al Vescovo perché tornasse sulla decisione e lasciasse al suo posto il sacerdote:

“Nell’esprimere i sentimenti di sincero affetto al carissimo Don Riccardo Bottacin, che per ben 15 anni fu tra noi, a reggere le sorti della nostra povera Chiesa, e a cura delle anime nostre; sentiamo vivo il dispiacere della lontananza dal nostro paese. E si pregherebbe la Eccellenza Vostra Illustrissima di voler trovare altro Sacerdote il quale dovesse sostituire degnamente il Parroco che abbisogna Chirignago; e voler lasciare il nostro (ancora per quel tempo che a Dio piacerà) per il bene e cura delle anime nostre.

Nella certezza che Ella vorrà dar ascolto a questa nostra supplica, con l’espressione dei più sentiti ringraziamenti, implorante Apostolica Benedizione,

(47) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Visite Pastorali, b. 48.

(48) Si tratta di Villa Scotti - Olivi - Persico, cfr.: S. CHIOVARO (a cura di), *Ville venete della Provincia di Treviso*, Venezia 2001, p. 683; A. BELLINI, G. TONETTO, *Ville Venete arte e memoria a Villorba*, Ponzano 2005, pp. 80-85; L. BONORA (a cura di), *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso (1904-1936)*, Treviso 2002, p. 348 e 364-65.

(49) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, b. 72/2, 16 aprile 1914, *Supplica* al papa del vescovo di Treviso in favore della nomina del nuovo parroco.

(50) Il paese contava circa 2300 persone e, senza entrare in notazioni sociologiche sul ruolo della donna al tempo, possiamo dire che abbiano firmato tutti gli aventi diritto e in grado di farlo, i maschi adulti, se si considera che l’analfabetismo non era del tutto assente.

devotissimi Parrocchiani di Lancenigo”.⁽⁵¹⁾

In occasione della partenza di don Riccardo per Chirignago i suoi parrocchiani di Lancenigo gli regalarono un orologio da tasca con incisa, nella retrocassa, una frase di saluti e di affetto. Tenne con sé e usò per tutta la vita questo orologio (t. n).

Chirignago

L'esito della supplica fu negativo e il 3 giugno 1914 don *Richardus Bottacin*, dopo aver emesso la *Professionem Fidei iuxta articulos*, il *Iuramentum contra Modernitas* e il giuramento di fedeltà,⁽⁵²⁾ fu nominato parroco di **S. Georgii M. de Clariniasco**, o di *Chirignago* secondo la dicitura del vecchio sigillo della parrocchia,⁽⁵³⁾ ne



Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, B. Chirignago 72/1



L'antica Chiesa di Chirignago (vedi nota n. 66)

prese possesso, come attesta l'Arciprete di Mestre don Antonio Pavone,⁽⁵⁴⁾ l'11 ottobre, succedendo a Mons. **Giovanni Battista Buso** (Lancenigo 3 novembre 1821

(51) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, b. 72/2. Si tratta di un fascicolo in cui al testo dattiloscritto seguono le firme dei parrocchiani, quasi 500 uomini come abbiamo visto, in grado di scrivere.

(52) *Professio Fidei et Jurandum a Clericis emittenda juxta Motum Proprium diei 1 septembris 1910 "Sacrorum antistitum" Pii P.P. X.*, Tarvisii ex Tipis Coop. Tarvisinae, 1910.

(53) Per un quadro del paese rinviamo a: L. GALLO, *Chirignago e Bottenigo di Mestre (Venezia)*, Vigonza - Padova 1987; A. SPOLAOR, *Gente di Chirignago*, Mestre Venezia 2002, bella e puntuale ricostruzione della storia e della vita di quella comunità nel primo Novecento. Su alcuni aspetti minori vedi: AA.VV., *Come vestivamo 1900-1950. Fotografie tratte dai ricordi di famiglia. Chirignago - Venezia*, Chirignago 1992; V. FAVARO, *Dal mondo dei campi ... alla città*, Mestre -Ve 2003.

(54) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, b. 72/2, documento datato 12 ottobre 1014.

- Chirignago 23 gennaio 1914)⁽⁵⁵⁾ che aveva ricoperto l'incarico, a partire dal 1861, per oltre cinquant'anni.

L'arciprete Giovanni Battista Buso era stato anche Vicario Foraneo della Congregazione di Martellago,⁽⁵⁶⁾ Canonico Onorario della Cattedrale dal 1885 e Prelato Domestico di Sua Santità Pio X, presiedendo ad una delle maggiori parrocchie della diocesi di Treviso, cui apparteneva dai tempi antichi - i primi documenti che attestano rapporti con la mensa vescovile arrivano al 1173⁽⁵⁷⁾ - fino a quando, nel 1927, passò al Patriarcato di Venezia. Tra i suoi vari incarichi era anche componente della *Commissione esaminatrice delle prediche dei giovani sacerdoti*, composta da alcuni insegnanti del seminario e dai parroci delle parrocchie più importanti della diocesi, ai cui membri i giovani sacerdoti dovevano sottoporre preventivamente, per cinque anni, il testo scritto delle loro prediche per ottenerne l'approvazione.⁽⁵⁸⁾

Di carattere tenace e autoritario (t. c), affatto diverso da quello mite del suo successore, mons. Buso aveva lasciato, con la costruzione, su progetto e direzione dell'Ing. Pietro Saccardo⁽⁵⁹⁾ di Venezia della **nuova chiesa** e del campanile, in sede

(55) A. SPOLAOR, *Gente di Chirignago*, Mestre – Venezia 2002, pp. 45-46; F. CIAN, *Callido, Bazzani, Mascioni tre secoli di arte organaria a Chirignago - Venezia*, Venezia 2007, pp. 91-95.

(56) *Bollettino della Diocesi di Treviso*, Anno LVI – N. 8, p. 619.

(57) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, b. 72/1, f. 1. Si fa qui riferimento ad F. UGHELLI, *Italia Sacra*, t. 5, p. 524; G. VERCI, *St. Ezzelini*, vol. I, p. 62.

(58) L. BONORA (a cura di), *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso (1904-1936)*, Treviso 2002, p. 266.

(59) Pietro Saccardo fu tra l'altro Ingegnere della Basilica di San Marco; a Chirignago la famiglia possedeva una villa. Riportiamo una poesia a lui dedicata dal dottor Giuseppe Saccardo, uno dei suoi dieci figli:

CARO PAPA'

O caro il mio papà, quando ti penso. / E scorro con la mente la tua vita. / Di reverente amor mi coglie un senso. / E, riandando la via da te seguita, / Dal cor riconoscente erompe un canto, / Per dirti quanto fosti buono e santo.

Qual padre può vantar sì lunga storia, / Qual fu la tua d'ogni virtù più eletta / Tutta intessuta? / Ed è un serto di gloria / che intrecciar ti vorrei. / Ma il cor mi detta / Queste semplici rime, ma affettuose. / Del giardin del mio cuor modeste rose.

Quando da mane a sera chino stavi / Sovra un lavoro intenso, estenuante, / E quando inquieto un bimbo poi vegliavi, / Allor che il morbo s'era fatto innante, / Amore e sacrificio sovrumano / In cara union tendevasi la mano.

L'affetto per l'amata e dolce sposa, / E l'amor per i figli non ti stolse / Dal reggere con mano vigorosa / Il timon della barca. / E mai t'incolse / Quel, che agli umani è cosa sì frequente, / Di cambiar rotta in mezzo alla corrente.

Che tu sia benedetta, e sii lodata / O cara mano ch'io baciai sì spesso. / Io ancor ti veggio su di noi levata / A benedirci, come un giorno, adesso. / Babbo, che fosti in vita santo e pio, / Ci benedici ognor, beato in Dio.

*E voglio infin tracciare un picciol segno / Della tua gloria, e dico sol: San Marco! / Se di trattarne non mi sento degno, / Che in opra sì grandiosa non m'imbarco / Io dirò con color, ch'hanno memoria, / Ch'esso fu tuo martirio e tua vittoria. / G. SACCARDO, *Poesie famigliari di un medico veneziano*, Venezia 1926, pp. 11-12.*

diversa dall'antica collocazione, forti segni del suo passaggio.⁽⁶⁰⁾ I lavori, iniziati nel 1870 si conclusero con la consacrazione di mons. Giuseppe Callegari vescovo di Treviso dell'attuale edificio col tradizionale titolo di San Giorgio martire, essendo suo compatrono il S. Cuore di Gesù che fu dipinto dietro l'altar maggiore, il 24 ottobre 1880, IV domenica del mese. L'Arciprete Buso avrebbe desiderato dedicare la nuova chiesa al Sacro Cuore di Gesù, al quale i parrocchiani di Chirignago si erano consacrati in occasione del 25° di pontificato di Pio IX,⁽⁶¹⁾ e aveva già commissionato al pittore veneziano Da Rios la sua glorificazione al centro del soffitto, ma non ot-



La nuova Chiesa di Chirignago. Cartolina postale edita da G. Modiano e Co. – Milano. Spedita il 12-9-1907 (Collezione Isidoro Volpato)



La nuova Chiesa di Chirignago. Cartolina postale (13,7 x 9 cm - Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, B. 72/1

tenne l'approvazione da parte della Curia - era cancelliere vescovile don Giuseppe Sarto - non essendo stato quello considerato ancora un titolo liturgico, così la sacra immagine venne raffigurata sulla porta maggiore. Scriveva il Fapanni che il parroco riteneva comunque la sua chiesa la prima dell'orbe dedicata al S. Cuore di Gesù.⁽⁶²⁾ Il campanile, iniziato nel 1878, fu inaugurato nel 1889;⁽⁶³⁾ negli anni 1878-84 furono benedette tre campane - 11 ottobre 1881- e nel 1885 il *campanon*.⁽⁶⁴⁾ Gli altari di marmo della vecchia chiesa (di S. Giorgio, della Madonna della Misericordia, di S. Giovanni Ev. che fu detto dei morti, di S. Lucia e altri Santi fatto erigere nel 1736, di S. Sebastiano) e i dipinti trovarono posto nella nuova chiesa;

(60) "Il Pievano per certo 'gli era un santo. / Ei si chiamava Don Giovanni Buso. / E fabbricò la chiesa non soltanto. / Ma il campanil con le campane suso. / Egli era nostro amico, e quel più caro. / L'amico, che oggigiorno è così raro."

Da: *Vecchi tempi e vecchi abitanti di Chirignago* di G. SACCARDO, *Poesie famigliari...*, cit., p. 88.

(61) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 1.

(62) G. FEDALTO, *Il culto dei Santi nel mestrino*, in: A. NIERO - G. MUSOLINO - G. FEDALTO - S. TRAMONTIN, *Il culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, p. 120.

(63) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 1.

(64) *Notizie da darsi al vescovo alla Visita Pastorale. Parrocchia di Chirignago, Forania di Martellago*, relazione di Mons. Riccardo Bottacin, 18 febbraio 1924. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, f. 2.

degno di nota il prezioso dipinto di Francesco Santacroce (1571), lodato dal Crico (*Lettere*, c 168, 2), e asportato durante la guerra, la cui attribuzione risale al parroco, il veneziano Prè Girolamo Santacroce, nel 1604.⁽⁶⁵⁾

La **chiesa antica**, ricordata da Cesare Cantù, “fatta in più volte, non molto grande”, come ci informa don Vittorio Allegri,⁽⁶⁶⁾ guardava dall’occidente all’oriente, e presentava “tre porte in mezzo e due laterali”; confinava “al Levante con l’Ill.ma Steffani, a sera, ed al Levante con la strada pubblica e a mezzo giorno con la casa parrocchiale”. In quanto alla struttura era, secondo la relazione del 1769 “quella che in prevalenza si vede, con cappella a fianco della nave della chiesa per accrescere li suoi spazi, e dare in tal modo più comodo luogo in chiesa al popolo, che è

(65) “Quadro su tela dipinto ad olio servente ad uso pala dell’altare già appartenuto alla soppressa scuola della B.V. della Misericordia, opera di Francesco Santa Croce, raffigurante la B.V. in trono col Bambino sulle ginocchia, ai lati S. Marco e S. Giorgio in atto di presentare il primo tre divoti, il secondo tre divote, assai probabilmente confratelli e consorelle della scuola. Ai piedi del trono un angioletto che suona il liuto. Due altri ai lati del trono sorreggono il manto della B.V., e due svolazzanti sorreggono la corona di regina al di sopra del capo della Madonna. Nello sfondo paesaggio montagnoso con castello da un lato ed una villa dall’altro. Sui gradini del trono leggesi la seguente iscrizione in caratteri maiuscoli romani: Propriis sumptibus R. D. P. Marci Antonii Sancta / Croce huis Ecclesiae Rectoris - Franciscus Sancta / Croce fecit Anno D.ni 1571 [?].

(66) L’ultima cifra della data non può rilevarsi con esattezza essendo in questo punto il colore un po’ deteriorato.

Dimensioni cm 260 x 127. A questo proposito è da osservarsi che il quadro in origine doveva avere dimensioni diverse dall’attuale, e presentare una forma rettangolare il cui lato maggiore doveva misurare circa cm 215. Quando verso la fine del ‘600 l’altare originale costruito a cura dei confratelli della Scuola e col concorso del Pievano Marc’Antonio Santa Croce nel 1570 (come deducesi dalla più volte citata Mariegola) fu sostituito dall’attuale di forme barocche, anche la palla subì una notevole manomissione. Fu tagliata ai lati asportando sebbene in piccola misura parte delle figure di S. Marco e di S. Giorgio e dei rispettivi simboli, il leone ed il drago che stanno ai loro piedi. Inferiormente fu aggiunta una striscia di colore oscuro a guisa di gradino; superiormente un tratto di cielo per adattare il quadro alle dimensioni ed alla forma dell’altare. Stato di conservazione buono”.

Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, *Documenti - Monumenti - Oggetti mobili d’arte - Epigrafi*, fascicolo steso dal parroco G. B. Buso, 12 dicembre 1912.

Il prezioso dipinto del Santacroce rimosso per motivi di sicurezza il 5 maggio 1918, fu ricollocato il 5 giugno 1920 e il 13 giugno ne fu festeggiato il ritorno. Nel secondo dopoguerra venne restaurato da Clauco Benito Tiozzo. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 2, Visita pastorale di mons. Longhin, 9 maggio 1924 e materiali post 1935.

Per la lettura dell’iscrizione e per questa e le altre pale d’altare della chiesa vedi: A. NIERO, *Dal 1571 al 1974: quattro pale d’altare*, in *Arte Fede Storia nelle pale d’altare della chiesa di San Giorgio*, Chirignago - Venezia 1992; *La pala di Luca Ferrari da Reggio, Chiesa di San Giorgio - Chirignago (VE)*, 1990.

Vittorio Allegri, laureato in legge, fu parroco di Chirignago dal 1741 al 1774 e il suo primo *Arciprete*, pur essendo quella chiesa dipendente dalla pieve di San Lorenzo di Mestre. Battezzò a Loreggia, il 7 gennaio 1761, Vittorio Allegri, omonimo nipote, figlio di Domenico che a sua volta sarà parroco e benefattore a Salzano. A. SARTORETTO, Q. BORTOLATO, G. FURLANETTO, *Il pio istituto dalle origini al 1960: cenni storici ed amministrativi*, in: *La Casa di Riposo “Don Vittorio Allegri” dalle origini ai nostri giorni*, Piombino Dese (Padova) 1974, p. 62.



Schizzo per la proposta di modifica della vecchia e tortuosa stradina che dalla Chiesa portava al Cimitero – 11 giugno 1903. (Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, B. Chirignago 72/2)

molto accresciuto, ed ingrandì con molte fabbriche nella villa tutta. Ella è situata in mezzo della villa, se bene da levante a ponente le distanze della Chiesa stessa non saranno più di un miglio a levante della Chiesa, e dalla Chiesa a ponente un terzo di miglio”.⁽⁶⁷⁾ Fu demolita nel 1878 per dar posto alla rettifica della *Miranese* e sostituita dall’attuale non orientata e in sede diversa, a nord della via. Rimane a ricordo dell’antico edificio l’illustrazione dell’ingegnere Pietro Colombana, pubblicata dal Cantù⁽⁶⁸⁾ e ripresa poi da Luigi Gallo.⁽⁶⁹⁾ Vi si nota una qualche similitudine con quella attuale, almeno a giudicare dalla tripartizione verticale e dalla disposizione delle aperture di facciata o ancora dalla presenza del recinto all’intorno con pilastri e statue sovrapposte, a suggerire, nel progetto del Saccardo, un qualche richiamo, quasi avesse voluto l’autore, nel rifacimento della chiesa, arricchire la vecchia forma con quelle laboriose variazioni e decorazioni di ascendenza classicheggiante, accurate e al contempo non immuni da certa estenuata retorica, tanto care alla scuola otto - novecentesca. Un testimone della sua costruzione, dopo aver ricordato le trasformazioni avvenute durante i secoli di Chirignago, *Clarinaco*, *Clarini Lacus*, che da terra di paludi da cui “Levavansi di rane cori immensi” e di fitte selve di querce che bagnavano “gran piè dentro la mota”, è ora divenuto una fertile e ben coltivata pianura, ricorda la gaia torre con appresso la nuova chiesa:

(67) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 1.

(68) C. CANTÙ, *Storia di Venezia e sua provincia*, 1859, p. 354; il volume è stato ristampato in edizione anastatica da Fausto Sardini Editore, Brescia 1976.

(69) L. GALLO, *Chirignago e Bottenigo di Mestre*, Vigonza - Padova 1987, p. 80.

*All'ombra della torre un tempio s'erge,
lo volle d'un buon popolo la pietade,
Che per virtù e lavoro tanto emerge
Fra quante v'hanno intorno di contrade;
Per le sue belle donne è insuperato,
Ch'hanno la gota viva d'ingranato.*

*Leggiadra è sì del tempio la facciata
Che al forestiere, ancor che di frequente
Convien che passi, è sempre cosa grata
Specchiarsi in lei. Ma chi vi ponga mente,
Vedrà lei simigliante a nuova sposa,
Quando sorte dal rito in dolce posa.⁽⁷⁰⁾*

La nuova chiesa di Chirignago voluta da mons. Buso, risponde Domenico Favero il 29 maggio 1881 al visitatore “è nuova, bellissima. Ben costruita, mostra d’esser solidissima. Il campanile è in lavoro e progredisce bene. Del parroco i parrocchiani son contentissimi... la chiesa è frutto delle sue premure”.⁽⁷¹⁾

Pure Mons. Longhin aveva modo di manifestare, dopo la visita del 1908, la sua soddisfazione per l’accoglienza e “per il buon aspetto in cui abbiamo trovato la casa del Signore tanto nel suo complesso come nei particolari [...] per tutto ciò noi diciamo la nostra soddisfazione e riconoscenza all’arciprete don Gio. Battista Buso in modo speciale per l’opera grandiosa da lui felicemente ideata e compiuta, quale la fabbrica ex novo della chiesa e del bellissimo campanile...”.⁽⁷²⁾ Per questa sua fatica, cui deve aggiungersi l’acquisizione dell’organo, un Mascioni con 1604 canne, inaugurato il 16 giugno 1911, il parroco fu festeggiato pubblicamente in più occasioni e anche dopo la morte.⁽⁷³⁾

La costruzione della nuova chiesa in sostituzione della antica rispecchia in qualche maniera il mutamento cui si stava avviando il paese a causa dello spostamento in terraferma di molti veneziani, per lo più appartenenti a classi popolari povere e della nascita in seguito di Porto Marghera con il suo tumultuoso incremento degli inse-

(70) Da: *AL FRATELLO ANDREA Chirignago - Clarinaco - Clarini Lacus*, in: G. SACCARDO, *Vecchi tempi e vecchi abitanti di Chirignago, Poesie famigliari di un medico veneziano*, Venezia 1926, pp. 81-82.

(71) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 2, Visite pastorali.

(72) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 2, Visite pastorali. Viene richiesto al parroco come unica osservazione che non sia collocato il Crocifisso nell’altar maggiore e neppure davanti alla porticina del tabernacolo.

(73) *La Vita del Popolo*, 8 settembre 1906, p. 4 e 4 novembre 1911, p. 4: il 29 ottobre si erano festeggiati i 50 anni della sua presenza in parrocchia e si ricorda anche l’acquisizione alla chiesa dell’organo Mascioni; dopo la morte il 22 marzo 1915, p. 3. Nella notte tra il 21 e 22 giugno 1944 dei ladri, dopo aver scassinato una porta della chiesa, rubarono le canne maggiori metalliche dell’organo, del valore al tempo di £ 1000 per una. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, Materiale post 1935.

diamenti industriali. L'identità di piccolo centro rurale di Chirignago, durata senza discontinuità per secoli, viene investita prima che altrove per la sua collocazione geografica, dalle trasformazioni economiche con la loro successiva influenza sulla realtà sociale e culturale della comunità.

Testimone suo malgrado del mutare dei tempi sarà proprio il vescovo Longhin che, in un biglietto inviato a mons. Bressan il 16 marzo 1908 da Chirignago, dove si trovava per la prima visita pastorale, deve constatare amaramente: “Facendo il confronto con San Zenone mi pare di essere in un mondo nuovo. Ieri, solo 12 furono gli adulti che fecero la comunione, un centinaio di donne e pochi ragazzi; ciò in una parrocchia di 4000 persone!⁽⁷⁴⁾”. Nel *Diario* della visita pastorale il nuovo clima ha i connotati di una accoglienza fredda che se non appare ostile tuttavia è venato di indifferenza:

“Nel giorno 14 marzo (sabato) alle 3 pomeridiane si partì da Treviso col canonico mons. Giuseppe Menegazzi convisitatore e don Carlo Corazza segretario. [...] Si sostò per qualche minuto a Mestre e poi si andò direttamente a Chirignago, luogo di residenza per una settimana.

Il paese non si fece troppo vivo, sulle strade vi erano archi, dalle finestre di qualche casa pendevano arazzi, ma pochi curiosi accolsero il Vescovo e alquanti fanciulli. Si sente proprio il freddo degli animi in questa povera parrocchia e purtroppo domani le comunioni saranno pochissime. Ha predicato per quattro giorni il padre Domenico dei Cappuccini di Venezia, lettore di morale, ma è tornato in convento perché nulla gli restava da fare. [...]

È la prima parrocchia che dà una prova d'indifferenza così generale al suo Vescovo. Un centinaio di comunioni su quattromila abitanti, quale desolazione!

La giornata perciò fu pel Vescovo piena di malinconia. [...]

Purtroppo il paese è rovinato dalla vicinanza di Venezia, una grandissima parte della popolazione va in marittima, o in città con generi diversi da vendere. La vita pacifica dei campi è quasi abbandonata. Per conseguenza poco frequenta la chiesa, meno il catechismo, meno ancora i sacramenti, e si va sempre di male in peggio.

Verso le due e mezzo pomeridiane si fece la dottrina. La chiesa presentava un aspetto desolante, i banchi degli uomini e delle donne erano vuoti, non si vedevano che i fanciulli. L'esito non si può dire che sia stato cattivo, si constatò che la dottrina viene insegnata, che i fanciulli e le fanciulle che frequentano sono abbastanza istruiti, ma quanti e quante non vengono all'istruzione! L'indifferenza dei genitori si ripercuote sui figli con effetti disastrosi. Al termine dell'istruzione la chiesa era abbastanza folta.

(74) L. BONORA (a cura di), *Il diario della prima visita pastorale del Beato A. G. Longhin Vescovo di Treviso*, Treviso 2005, p. 565. I parrocchiani erano osservanti e dai costumi “in generale buoni” salvo i balli che si tenevano durante la fiera di tre giorni in settembre e qualche giornale non tanto buono, “ma non è diffuso”. Ivi, p. 563.

Alla sera vi furono fuochi d'artificio ben riusciti, ma non confortarono il cuore del Vescovo amareggiato per la mancanza del mattino. Purtroppo la visita fu scambiata per una delle solite sagre con relativa ubbriachezza".⁽⁷⁵⁾

La parrocchia, come ci informa il parroco nella sua relazione del 1777, "confina a levante con Mestre, a Mezzodi con le Gambarare, a parte di mattina, a parte di sera con Oriago al ponente con Spinea. A Tramontana a parte di sera con Maerne, e Mestre ancora a parte di mattina", aveva mantenuto nei secoli con la stabilità geografica una relativa continuità economico - sociale. Se nel 1754 "le anime sono 2000, da comunione 1400 in circa", come scrive con bella grafia il 3 settembre l'allora parroco Vittorio Allegri "oriundo di Loreggia, figlio di Giovanni", tali erano nel 1769; nel 1777 sono 2200, 1700 quelle da comunione, 3000 nel 1881 e 4000 nel 1908. Nel 1911, al 10 agosto se ne contavano 4207 ma nel 1924 erano 5000 a testimonianza della forte immigrazione dovuta al richiamo di lavoratori, soprattutto operai, dall'industrializzazione mentre relativamente modesta era l'emigrazione (105 erano le persone emigrate in altre province e 22 all'estero nel 1911). Questa aveva esercitato la sua azione soprattutto nel decennio seguito all'annessione all'Italia perché le "anime" che nel 1868 erano 4987 scendono rapidamente di numero fino alle 3000 del 1881.⁽⁷⁶⁾

La realtà sociale e gli atteggiamenti religiosi del paese all'epoca erano conformi a quelli che dominavano il Veneto rurale dove la parrocchia è pressoché l'unica rilevante struttura che assolve le funzioni giuridico - territoriali del sacro e contemporaneamente è depositaria di un cumulo di attività e beni "non solo rituali ma anche amministrativi ed economici", realtà ben descritta da Angelo Gambasin.⁽⁷⁷⁾

A Chirignago "C"è una scuola elementare che il parroco visita ogni settimana - scrive mons. Buso nel 1868 -, il maestro si comporta bene, insegna anche la religione [...] Cinque soli individui abitualmente non si presentano ai sacramenti e non conosco la ragione. Non vi sono scandali né separazioni matrimoniali. Un'ostetrica approvata e due abusive, ben istruite anche per il battesimo. Il medico domicilia a Spinea, non è di principi sani ma non sparge neppure principi cattivi. Si battezza sempre entro gli otto giorni e si proteggono i bambini entro una cassetina. Il popolo frequenta sempre la chiesa, sono contentissimo".

"Vi sono due scuole, una maschile e una femminile; il maestro è ottimo, le maestre sufficienti, insegnano la religione, il parroco fa la visita e gli esami.

Si rispettano le feste. Si fanno l'esposizione eucaristica quasi ogni festa, in mezzo a 16 candele. La mattina si fa catechismo per i fanciulli, dopo pranzo per gli adulti nei giorni di festa... C'è un inconfesso che non si accosta mai, una ventina negligenti che poi in altro tempo lo fanno, nessun scandalo, nessun matrimonio separato è visibile. Due ostetriche di buoni costumi, sanno battezzare. Il medico abita a Spinea, non ha principi religiosi ma avvisa la famiglia nel pericolo. Si battezzano sempre

(75) L. BONORA (a cura di), *Il diario della prima visita pastorale del Beato A. G. Longhin Vescovo di Treviso*, Treviso 2005, pp. 563-66.

(76) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 2, Visite pastorali.

(77) A. GAMBASIN, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma 1971.

entro gli otto giorni i bambini”.⁽⁷⁸⁾ Insomma, anche se il popolo frequenta molto le feste e le taverne stanno aperte durante le celebrazioni o qua e là si fanno pubblici balli, ci troviamo quasi senza eccezioni con una comunità compattamente cristiana. Sono anni di un’epopea luminosa ed entusiasmante per la diocesi trevigiana almeno a leggere gli *Annali del Movimento Cattolico* di mons. Ferdinando Ferretton (1844-1929) o le semplici cronache del salzanese Illuminato Antonio Checchini (1840-1906), il celebre *Paron Stefano Massarioto*, dalle colonne del settimanale diocesano.⁽⁷⁹⁾ Anni di forte associazionismo da parte di tanti giovani, di uomini, di donne e di fanciulli, di processioni religiose e di convegni a sfondo sociale, di impegno politico e di grandi assemblee liturgiche, di nuove forme di apostolato e di assistenza a vantaggio dei poveri e di speranze di riscatto sociale e dalla povertà. Emergono grandi nomi e ci limitiamo a ricordare, per tacere di tanti altri, Giuseppe Toniolo (1845-1918) e Giuseppe Corazzin (1890-1925). Maestri di pensiero e di azione essi incarnarono in Veneto quel grande movimento cattolico - sociale che fu capace di contrapporsi al socialismo non con sterile polemica ideologica ma attraverso la promozione di ogni aspetto della condizione dei lavoratori e in generale del popolo; dalla lotta alla pellagra alla difesa dalle condizioni disumane e degradanti, dall’impulso a più igieniche condizioni abitative alla creazione di assicurazioni verso la malattia, dalla difesa dei braccianti e degli ultimi a nuove forme di promozione quali l’istruzione popolare, il credito (Casse di Risparmio), la formazione di consorzi agrari e di società di mutuo soccorso in vari ambiti etc.⁽⁸⁰⁾ Né furono sufficienti a spegnerne l’eco le difficoltà economiche accentuate dagli “anni neri” dell’agricoltura, l’arretratezza e ottusità delle classi dirigenti, né il grande trauma e contemporaneamente quel rivolgimento che fu l’emigrazione di fine secolo. Se vi furono eccezioni al compatto consenso delle moltitudini di piccola gente cristiana, che rappresentava l’*Italia reale*, queste potevano venire da una stretta minoranza insediata al potere, da quella *Italia legale* rappresentativa della nuova costituzione statale nata in senso antipapale e anticlericale.

Col Novecento i mutamenti lenti e modesti dei secoli precedenti, le voci discordanti o anticattoliche che state erano esigue ed elitarie se non quasi assenti nel Veneto rurale, se si esclude, come abbiamo appena notato, la profonda ferita del fenomeno emigratorio del tardo Ottocento, peraltro assai meno rilevante in termini numerici nei paesi del circondario veneziano rispetto ad altre aree geografiche, assumono un carattere di tumultuosa, esponenziale accelerazione e porteranno a trasformazioni tali da far avvertire particolarmente appropriata la definizione di *secolo breve*, va-

(78) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 2, Visite pastorali.

(79) L. VANZETTO, *Paron Stefano Massarioto - La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Vicenza 1982.

(80) G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all’età giolittiana*, Bari 1979; P. SCOPPOLA, *Dal Neoguelismo alla Democrazia Cristiana*, Roma 1957.

lida oltre che per il periodo storico generale anche per l'area della terraferma veneziana cui appartiene questa piccola entità locale.⁽⁸¹⁾

Va rilevato che a Chirignago fu determinante per i cambiamenti demografici e della struttura sociale del piccolo paese, prima ancora che il richiamo di operai da parte degli insediamenti industriali, l'arrivo di una moltitudine di veneziani in fuga dal centro storico a causa della povertà, del sovraffollamento e della insalubrità delle abitazioni della città lagunare. Quando si parla di "morte di Venezia" si allude abitualmente al declino storico, al degrado dei monumenti, all'affondamento dei suoli nel mare (eustatismo) e si dimentica l'emorragia di abitanti che ha origini lontane. Il censimento del 1921 documentava per il centro storico di Venezia una densità tra le più alte d'Italia, 238 ab. / ha, molti dei quali abitavano in piani terra umidi e insalubri, spesso sprovvisti di acqua potabile (nel 1910 il 48% ne era sprovvisto, con punte del 70% in certe zone come a Castello). L'esodo forzato dalla città storica di categorie popolari, oppresse dal sovraffollamento e dall'insalubrità delle loro abitazioni, spesso magazzini al piano terra adattati all'uso, fu accelerato nel 1923 dallo sblocco dei fitti e dai successivi sfratti. Il loro trasferimento in terraferma e la crescita industriale di Marghera⁽⁸²⁾ portò ad un progressivo svuotamento della città e molti abitanti si trasferirono a Mestre e nei comuni limitrofi tra i quali Chirignago. Il primo esodo fu insomma determinato dalla ricerca di una nuova abitazione da parte di persone povere e disagiate; solo più tardi e in misura meno determinante sarà in causa il richiamo di operai e di ceti intermedi da parte delle fabbriche.

Ne seguì la separazione e spartizione dell'economia lagunare, che vide ridursi le sue attività artigianali e produttive a favore della gestione di un'economia commerciale e del turismo di massa; si creò di fatto in un tempo breve e sulla spinta di ingenti finanziamenti statali, una dicotomia tra Venezia "città d'arte e di cultura" e il nuovo polo industriale dell'immediato arco occidentale di terraferma.⁽⁸³⁾

Una delle risposte politiche al fenomeno, sull'onda delle pressioni governative e ideologiche fasciste della "grande Venezia", fu l'ampliamento del comune con l'annessione, dopo il Lido e Malamocco (1883) e Marghera (1917), di Pellestrina (1923), Murano, Burano e Ca' Savio (1924), Chirignago con Zelarino, Mestre, Malcontenta, Favaro (1926).⁽⁸⁴⁾ L'anno successivo anche i confini del patriarcato di Venezia si adeguarono al nuovo assetto politico amministrativo e le parrocchie di Mestre, Carpenedo, Campalto, Favaro Veneto, Dese, Chirignago, Zelarino, Trivignano di Mestre, Mira, Borbiago e Oriago, furono staccate da Treviso e trasferite

(81) Vedi: S. BARIZZA, *Storia di Mestre. La prima età della città contemporanea*, Padova 2003; AA.VV., *Mestre Novecento - Storie e trasformazioni urbane* - Catalogo della mostra (Mestre 26 ottobre - 9 novembre 2007), Marsilio, Venezia 2007.

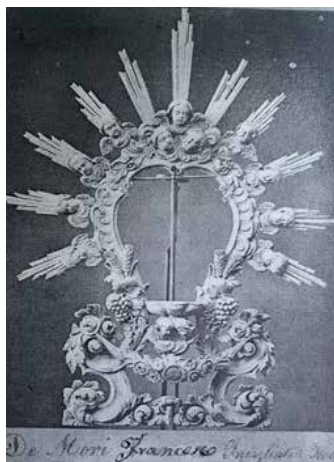
(82) Vedi: AA.VV., *Marghera - Il quartiere urbano*, Fossò (Ve) 2000; A. SIMION, *Registro delle Memorie di S. Maria della Rana dal 1930 al 1960 - Una fonte per la storia di Ca' Emiliani a Marghera*, a cura di P. BRUNELLO e F. SBRUSÒ, Venezia 1997.

(83) G. L. FONTANA, *L'economia, Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Roma 2002, p. 1455.

(84) G. RICCAMBONI, *Cent'anni di elezioni a Venezia*, in: *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Roma 2002, pp. 1190-91.

a Venezia. I parroci mantennero il loro incarico e i cappellani ebbero la possibilità di optare tra Venezia e Treviso.⁽⁸⁵⁾ Sul passaggio della parrocchia di Chirignago al Patriarcato di Venezia faremo cenno più avanti.

I mutamenti economici si accompagnarono, come aveva rilevato già mons. Longhin, a profondi cambiamenti di vita e di rapporto con l'istituzione religiosa tradizionale.



Ostensorio, scultura lignea di Francesco De Mori – Intagliatore trevigiano (Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, B. Chirignago 72/1). Francesco De Mori nel 1758 intagliò e scolpì la Madonna con Bambino ascesa in trono per la Chiesa di Roncade)

Come segnali d'allarme potrebbero essere letti alcuni episodi di cronaca avvenuti in parrocchia. Il 21 dicembre 1913 il vescovo aveva presieduto una funzione riparatrice "per lo sfregio recato all'Augusto Sacramento da ignoti malviventi"⁽⁸⁶⁾ e nel settembre 1922 furono rubati tutti i reliquiari, eccetto tre.⁽⁸⁷⁾

È comprensibile che, nell'intento di arginare l'indifferenza religiosa se non il pericolo di allontanamento dalla chiesa del popolo ad opera delle nuove ideologie che

(85) A. NIERO, *L'ampliamento del patriarcato (1919-1927)*, in: *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, Venezia 1995, pp. 141-81; B. BERTOLI, *La Chiesa di Venezia dalle origini al Duemila*, Venezia 2001, pp. 78-81; A. NIERO, *La vita del Patriarcato di Venezia dalle origini ad oggi - Profilo storico*, Marcon (VE), senza data ma post 2005, pp. 42-47; SILVIO TRAMONTIN, *L'estendersi della diocesi veneziana nella terraferma*, in: A. NIERO - G. MUSOLINO - G. FEDALTO - S. TRAMONTIN, *Il culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, pp. 22-24.

(86) L. BONORA (a cura di), *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso (1904-1936)*, Treviso 2002, p. 247.

(87) *Notizie da darsi al vescovo alla Visita Pastorale. Parrocchia di Chirignago, Forania di Martellago*, relazione di Mons. Riccardo Bottacin, 18 febbraio 1924. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, f. 2.

si diffondevano tra gli operai, prima fra tutte quella socialista,⁽⁸⁸⁾ alla morte dell'arciprete Buso il Vescovo chiamasse a dirigere la parrocchia l'"ottimo sacerdote", il "zelantissimo e prudente" parroco di Lancenigo don Riccardo Bottacin. Fu scelto perché aveva un carattere mite, affabile, del tutto diverso da quello autoritario del suo predecessore. (t. c). Ma il profilo di quella che è e sarà la sua disposizione d'animo e da cui trarrà ispirazione la sua opera ci viene dal discorso d'ingresso rivolto ai nuovi parrocchiani. Egli, dopo aver ricordato il compito del sacerdote, che deve essere maestro, medico delle anime e padre, insiste su questa ultima parola e ne fa il suo vero programma pastorale: "Ed è questo titolo che mi torna più gradito ricordare, questo l'ufficio che con più zelo d'amore eserciterò in mezzo a voi".

Purtroppo dopo il doloroso distacco da Lancenigo, il suo arrivo fu segnato ben presto dall'entrata in guerra dell'Italia col seguito dei consueti lutti, fame, malattie, madri e famiglie da consolare e sostenere; ben duecento i giovani di Chirignago chiamati alle armi ma 79 non fecero ritorno.⁽⁸⁹⁾ Basta scorrere il libro dei battesimi per cogliere un dato che testimonia la depressione provocata dalla guerra: i battesimi che negli anni subito precedenti al conflitto toccavano quasi il numero di duecento si riducono drasticamente nel 1916 fino al minimo di 110 battesimi nel 1918.⁽⁹⁰⁾

In questi difficili momenti si ricorda che "Tutti da lui trovarono soprattutto l'opera fattiva, l'aiuto finanziario, anche se con scarsa parola che gli mancava, non la sensibilità cristiana e pastorale".⁽⁹¹⁾

Una lettera riservata, inviata dal viceammiraglio comandante in campo, Cito, al vescovo di Treviso il 2 giugno 1917 e fatta pervenire a don Riccardo Bottacin permette di ipotizzare la sua disapprovazione e protesta per la scelta militare rivelatasi foriera di tante vittime e sofferenze. Il militare protesta col vescovo e chiede che vengano prese opportune misure disciplinari perché il "Bollettino parrocchiale di Chirignago" (n. 6 - Giugno 1917), aveva ommesso di pubblicare l'articolo "I preti e la guerra", dopo che nei giorni precedenti lo stesso aveva fatto la parrocchia di Mestre.⁽⁹²⁾ Si trattava del tentativo di arruolare la chiesa, unica istituzione ancora stabile e al suo posto, vicina alla popolazione, in grado di raccogliere le forze in appoggio dell'autorità statale, disgregata quando non in fuga, dopo la disfatta di Caporetto.

(88) Chirignago diventerà ben presto un comune a prevalenza socialista. Nelle elezioni del 1919 i socialisti sono solo il 22.3% mentre i popolari raccolgono il 56.1% dei voti, ma crollano nel 1921 quando i rapporti di forza all'incirca si invertono (58.7 contro 26.8%) e tali si manterranno fino al 1946 e oltre. Cfr.: G. RICCAMBONI, *Cent'anni di elezioni a Venezia*, in: *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Roma 2002, pp. 1183-1229.

(89) "Tu il sai, Maria, lo spasmo di quell'ora. / Turbati eran gli spirti, e la tenzone / Ardeva. E Francia ed Inghilterra e Russia ancora, / L'Austriaco impero e quasi ogni nazione / Gittati s'eran nella gran fornace, Ch'acceso avea il Germanico rapace." Da: *Vecchi tempi e vecchi abitanti di Chirignago* di G. SACCARDO, *Poesie famigliari di un medico veneziano*, Venezia 1926, p. 19.

(90) G. LUGATO, *I Libri Canonici della Chiesa di San Giorgio di Chirignago*, Mestre 2004, pp. 58-59.

(91) L. GALLO, *Chirignago e Bottenigo di Mestre*, Vigonza - Padova 1987, pp. 161-172.

(92) Lettera inviata dal dip. Militare il 2 giugno 1917, n. 3, V. 2956, riservata. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 1.

Il proposito della chiesa di Catene risale al luglio 1916, *tempore belli*, quando fu emesso il voto di edificare nel territorio di Catene una Chiesa dedicata alla Madonna della Salute, perché, come ci informa don Riccardo⁽⁹³⁾ nella relazione stilata il 21 novembre 1926 giorno in cui fu inaugurata, “Ella Madre pietosa avesse a proteggere e salvare i figli della parrocchia nei gravi cimenti della guerra che fieramente si combatteva”.

Il voto però fu ispirato dal bisogno in cui si trovava la frazione, dove abitavano circa 2000 persone, di avere una Chiesa a cui più facilmente potessero accedere “i fedeli per compiere i loro doveri religiosi, specialmente quello della Messa festiva ed i fanciulli per adempiere la Dottrina Cristiana”.

Don Riccardo desiderava particolarmente questa chiesa anche perché era vicina a Marghera, sotto la giurisdizione di Chirignago ma in un luogo chiamato “*le Catene perse*” perché, con *la Rana*, era diventato un piccolo centro abitato dagli sfrattati di Venezia, un concentrato di baraccati, di poveri, di persone cioè cui tanto teneva (t. n).

Il terreno fu donato dalla famiglia Chinellato⁽⁹⁴⁾ del luogo, in memoria del loro zio morto parroco di Marcon. La stessa famiglia una volta costruita la chiesa che dista circa 1.5 km dalla Parrocchiale, ne curava la custodia e poteva accedervi con un suo accesso superando il recinto di ferro che la circondava a protezione.⁽⁹⁵⁾

Il progetto e la direzione di lavori furono dell’Ignazio Saccardo⁽⁹⁶⁾ di Venezia che prestò gratuitamente la sua opera. Nel dicembre 1926 era “compiuta in tutte le sue parti e decorata come esige il suo stile romanico”. Mons. Bacchion che fu delegato

(93) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2.

(94) I fratelli Giovanni e Ruggero, fu Angelo. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago 72/2, Materiale post 1935.

(95) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Lettera in cui il patriarca chiede tra l’altro come sarebbe assicurata la custodia del SS.mo Sacramento nella Chiesa di Catene (27 giugno 1929).

(96) L’architetto Ignazio fu uno dei dieci figli di Pietro Saccardo; seguì le orme del padre e oltre alla professione, fu valente ingegnere, ebbe a sua volta numerosi figli, otto erano nel 1926 quando il fratello dott. Giuseppe Saccardo gli dedicò la seguente poesia

Al fratello ing. Ignazio

Tu buon Ignazio, le virtù paterne / Ereditasti in guisa assai perfetta; / Non conosci però le leggi eterne, / Per cui a eredità cotanto eletta / Prescelto fosti tra i miglior fratelli, / Pur d’ingegni forniti chiari e snelli.

Plausibile ragion a noi si presta / Che in ceppi, come il nostro poderosi / Scapricciasi natura quasi a festa: / Ma in uno dei rampolli vigorosi / Vuol ripetuta in copia proprio esatta / L’impronta più precisa della schiatta.

Fra gli architetti il nostro Genitore / Fu celebrato principe fra tutti. / Ma ottenne ancor, gran dono del Signore, / Da buona sposa numerosi frutti. / Chi può negar che in te ben si rispecchia / L’onorata ragion di casa vecchia?

Te fortunato! Cui la dea Pomona / Di frutta rigogliose cinse un serto. / Di gagliardi garzon baldi corona. / Non soltanto nell’arte avrai gran merto, / Ma tracciando ai figlioli l’erta salita, / Ch’è la via dell’onore nella vita.

G. SACCARDO, *Poesie famigliari di un medico veneziano*, Venezia 1926, pp. 59-60.

dal vescovo a benedirli dichiarò “d’averla trovata a prescrizione secondo esige la S. Liturgia”.⁽⁹⁷⁾

I costi furono coperti con le offerte del popolo. Come aveva preannunciato il parroco nella lettera in cui invitava mons. Longhin alla benedizione della prima pietra “La Chiesetta sorgerà pel bisogno di quel centro popoloso, e sarà dedicata alla Madonna della Salute: compiuta con le offerte votive che nelle frequenti circostanze i buoni non mancano di fare per la protezione dei loro cari Soldati e per la prossima pace”.

In un altro biglietto inviato a don Luigi [Zangrando - cancelliere della Curia di Treviso] il 5 settembre 1923 per ringraziarlo della confermata prossima presenza del vescovo, notizia che aveva potuto dare sul Bollettino parrocchiale, lasciando trasparire la sua soddisfazione scrive: “Speriamo cioè, che sebbene in questa terra si piantano fagioli e crescono ladri, stavolta piantando pietre, non abbiamo da avere una *spelunca latronum*, ma una chiesa che possa fare del bene”.

“Il 16 dicembre 1923, III domenica d’Avvento, nel pomeriggio Sua Eminenza, assistito dall’Arciprete, e da Mons. Pavon Vic. Foraneo, ha pontificalmente benedetto la prima pietra della nuova chiesa da erigere in onore della B. Vergine Maria Immacolata Causa Nostrae Salutis [...]. Per lo straordinario e devoto intervento di fedeli la funzione riuscì solennissima, il giorno fu eccezionalmente bello assai”.⁽⁹⁸⁾

Ugualmente memorabile fu l’inaugurazione nel 1926:

“Oggi 21 novembre, festa della Presentazione di M.V. volgarmente conosciuta e venerata col titolo di Madonna della Salute fu qui benedetta una nuova Chiesa dedicata alla Madonna della Salute.

Mons. Eugenio Bacchion Arciprete di Salzano, delegato di Mons. Vescovo, compì la sacra cerimonia, celebrando anche la Santa Messa e rivolgendo opportune, felici parole di circostanza al popolo immenso che assisteva dentro e fuori della Chiesa. Erano presenti e assistenti alla solenne funzione, l’arciprete d. Riccardo Bottacin, il Capp. Billibio ed il Padre P. Grisostomo Guzzo del Redentore di Venezia.

La parte civile era rappresentata dal Co. Aurelio Bianchini pel Commissario del Comune di Venezia, dall’Ufficiale dello Stato civile: Furio Favaro - Fabris e dal Segretario Pietro Vianello”.⁽⁹⁹⁾

Nel novembre del 1937 furono festeggiati i dieci anni e la preparazione alla festa fu affidata alla missione del sacerdote trevigiano mons. Giovanni Andreatta.⁽¹⁰⁰⁾ La chiesa di Catene verrà distrutta dal bombardamento del 28 marzo 1944⁽¹⁰¹⁾ e dovrà

(97) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, 21 novembre 1926.

(98) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, 1923 - Chiesa di Catene.

(99) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Relazione di mons. Riccardo Bottacin sulla *Nuova Chiesa di Catene*, 21 novembre 1926. Don Augusto Billibio fu cappellano a Chirignago negli anni 1925-1927.

(100) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(101) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935. Bombardamenti a Chirignago vi erano stati, in precedenza, il 6 ottobre 1943.

essere ricostruita alla fine della guerra. Catene sarà poi parrocchia autonoma dal 1951.

Tra le altre iniziative dei primi anni di attività a Chirignago ricordiamo l'impegno a favore delle pie associazioni.

Il 17 settembre 1915 chiede ed ottiene, il 21 settembre dalla Curia di Treviso, l'approvazione per la confraternita della B. V. del Carmine:

“Esiste qui un nucleo di devoti della B.V. del Carmine, iscritti presso i Padri Carmelitani di Venezia. Desiderando il sottoscritto per meglio apprezzare, amare e diffondere la bella confraternita, colla presente prego Rev.ma Curia ad ottenergli dal Vescovo l'approvazione ad erigere in questa Chiesa Arcip. detto sodalizio. Avverto che nessuna altra Confraternita esiste qui ad onore di Maria SS.”⁽¹⁰²⁾

Nel 1921 una analoga richiesta riguarda l'istituzione della Confraternita del S. Cuore di Gesù: “Intendendo diffondere la devozione dei Nove Ufficietti e quello della Consacrazione delle Famiglie al Sacro Cuore di Gesù” e viene approvata da Longhin il 29 luglio 1921.⁽¹⁰³⁾

Don Riccardo porta ogni anno nell'ottava di Pasqua tutti i *Gallinari* in pellegrinaggio alla Madonna di Borbiago. L'attività era diffusa ed economicamente significativa a Chirignago che si era, per così dire, specializzata nel commercio dei volatili soprattutto con la città di Venezia,⁽¹⁰⁴⁾ al pari di altri paesi che la rifornivano di determinati prodotti o occupavano particolari settori lavorativi. Campalto ad esempio, come ancora ricordano le persone non giovanissime, forniva le uova; i *barcaroli* del Brenta portavano ai lavandai della riviera i panni sporchi da lavare⁽¹⁰⁵⁾ etc... Un libricino di don Vittorio Allegri, risalente alla metà del Settecento, riporta le celebrazioni delle S. Messe per le anime del Purgatorio con le elemosine della *cassella dei gallinari* e relativa contabilità,⁽¹⁰⁶⁾ a testimoniare delle origini antiche di questo mestiere.⁽¹⁰⁷⁾ In occasione del pellegrinaggio tutti si confessavano e poi facevano la comunione. (t. c)

In conformità all'impostazione pastorale di Longhin che vedeva nei religiosi un prezioso strumento in sostegno dell'opera dei parroci,⁽¹⁰⁸⁾ don Riccardo chiede l'assistenza di francescani o di appartenenti ad altri ordini per la predicazione del quaresimale o le confessioni.

Nel 1924 la Confraternita del Carmine conta 600 iscritti, S. Valentino 500, “ma che variano ogni anno”, S. Cuore non ha ancora iscritti formalmente e il Terz'Or-

(102) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2.

(103) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, la lettera porta la data 22 giugno 1921.

(104) Cfr.: S. FURLAN, in: *Mestieri di una volta, (Il commercio ambulante)*, Mestre (Venezia) 2002, pp. 15-19.

(105) G. CONTON, *Brenta e sapone: i lavanderi di Venezia*, in “Rive”, Spinea 2003, pp. 40-49.

(106) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/1, f. 1.

(107) G. MARANGONI, *Associazioni di mestiere nella repubblica veneta*, Venezia 1974, pp. 90-93.

(108) L. BONORA (a cura di), *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso (1904-1936)*, Treviso 2002, p. 501.

dine Francescano, eretta nel 1888, conta 65 confratelli e dipende dal Convento di S. Michele di Venezia.⁽¹⁰⁹⁾ Ottima è anche l’Azione Cattolica con “uomini e donne dignitosi” (t. c) che saranno nel 1924 così associati: Uomini cattolici 116, Circolo femminile 65, Pia Unione 60, Terziari aspiranti giovanetti 50, Terziari aspiranti giovanotti 30. I ragazzi e le ragazze che frequentano il catechismo sono circa 300 divisi a metà tra maschi e femmine.

“... Ricordo, c’erano gli aspiranti, i giovani, una splendida associazione femminile, buona quella maschile, solida quella degli uomini adulti. Anche le altre parrocchie le avevano ma facevano quello che potevano...”. (t. c)

Un testimone d’eccezione così ricorda in una sua lettera, che si può definire “testamento spirituale”, scritta quando ormai la sua vita volgeva al termine, gli anni giovanili passati in parrocchia: “Cresciuto e formato nelle file dell’Azione Catto-



Schizzo per la proposta di modifica della vecchia e tortuosa stradina che dalla Chiesa portava al Cimitero – 11 giugno 1903. (Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, B. Chirignago 72/2)

lica, e grazie all’insegnamento e soprattutto del santo mons. Riccardo Bottacin, si è impresso in me il dolce spirito dell’apostolato, la bellezza di scoprire quanto è gratificante dare più del ricevere. Il segreto: credere incessantemente nello Spirito Santo e nutrirsi costantemente dell’Eucarestia e ricorrere sempre alla preghiera, colloquiare con il nostro Signore”.⁽¹¹⁰⁾

Il nuovo parroco non si perde d’animo di fronte alle difficoltà economiche della parrocchia e mostra ancora una volta la sua intraprendenza vendendo a prezzo conveniente una serie di piccoli appezzamenti di terreno della parrocchia ottenendone la puntuale approvazione della Curia.

(109) *Notizie da darsi al vescovo alla Visita Pastorale. Parrocchia di Chirignago, Forania di Martellago*, relazione di Mons. Riccardo Bottacin, 18 febbraio 1924. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, f. 2.

(110) G. MONTAGNI (a cura di), *Semo forti - ricordare Francesco* [Scandolin], Campocroce di Mirano (VE) 2005, p. 20.

Il 13 maggio 1914 Longhin autorizza l'alienazione di $\frac{1}{4}$ circa di campo di terra del beneficio parrocchiale, che era in tutto di 26 campi. Quattro di questi, come ci informa il parroco nella sua richiesta, fiancheggiavano per lungo tratto la strada Chirignago – Spinea, “esposti ai danni e necessitanti di sorveglianza” e si chiede pertanto di alienare cedendo al sig. Testa Gerardo, “Daziere Comunale di qui” un piccolo appezzamento di 24 metri sul fianco stradale, “l'estremo lembo tra Spinea e Chirignago, per fabbricare una modesta casetta civile”.

La vendita, già promessa dal parroco precedente, sarebbe vantaggiosa perché “una casetta in tale luogo può servire di protezione” e si può ricavare un buon prezzo per “il maggior valore dato dall'edificabilità”.⁽¹¹¹⁾

Il 6 aprile del 1920 viene autorizzata la vendita del piccolo appezzamento di terreno che era stato l'orto della canonica, posto a est dell'edificio che è “lasciato incolto e serva da cortile”;⁽¹¹²⁾ il 27 luglio 1922 si approva l'acquisto da parte del Municipio di un appezzamento per cui pagava annualmente alla parrocchia la somma di £ 100. L'appezzamento di terreno viene così incorporato a tutta l'area circostante la proprietà e il prezzo è di £ 5000.⁽¹¹³⁾

Le richieste di simili operazioni di tipo economico alla curia e la loro puntuale e sollecita approvazione continueranno negli anni fino ad arrivare, nel 1957, a trattative col Comune di Venezia per la sistemazione del sagrato della chiesa.⁽¹¹⁴⁾

Sfogliando questi documenti si ha l'impressione che gli interessi del parroco superino l'aspetto puramente economico, pur ben gestito e con vantaggio per la parrocchia, quasi egli volesse soddisfare, mosso da cristiana carità, le necessità o i desideri delle persone coinvolte, col medesimo atteggiamento con cui tratta altre vicende private.

In occasione della supplica per il matrimonio solo religioso di A. Z. (n. 1896) con G. T. (n. 1891) per poter così mantenere il beneficio economico della pensione di guerra scrive: “La Z. è buona, povera e necessita comprensione. Anche il T. suo compagno di vita è pure buono e le è affezionato e fedele”.⁽¹¹⁵⁾ Si intravede in queste parole una particolare sensibilità umana, una naturale benevolenza e generosità che saranno le virtù riconosciute di don Riccardo.

Per far fronte ai debiti che nel 1916 erano di £ 6000, versa tutte le offerte dell'anno 1915 (£ 971) e il 18 febbraio 1916 chiede alla Curia l'autorizzazione a prelevare i

(111) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, lettera del 4 aprile 1916, Mappale del terreno è: N. 3050, 571.

(112) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, f.1, Mappale del terreno è: N. 464, mq 73.50.

(113) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, f. 1, Mappale del terreno è N. 4, PC 1.47, Rend. Cat. 562, Ett. 014.70. Altre vendite di terreni e immobili si trovano nel 1940 e nel 1952/3 (chiede di poter alienare un beneficio della parrocchia e di acquisirne un altro e il 2 settembre 1950 ottiene il prestito di £ 1.300.000 per l'acquisto della casa canonica di Catene dalla Cassa di Risparmio. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, materiale post 1935, f. 3.

(114) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(115) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2.

2/10 degli introiti della Cassa Anime. I debiti erano dovuti all'acquisto dell'organo Mascioni (£ 4000),⁽¹¹⁶⁾ ai restauri della casa canonica (1142 £), alla nuova sala cattolica (800 £) alle associazioni (£ 694).⁽¹¹⁷⁾

Si interessa dell'Asilo gestito dalle Suore del Beato mons. Giuseppe Caburlotto (1817-1897), presenti fin dal 1910 a Chirignago, una delle prime parrocchie dove iniziarono a prestare la loro attività. Avuto in dono dal Cav. Alessandro Bisacco un terreno vicino alla canonica, in via del Parroco, si pensò alla costruzione di un nuovo asilo. Costituito nel 1919 un comitato da lui presieduto e composto da A. Saccardo, E. Cosulich, A. Bisacco, G. Zerbo e dalla Sig.na Antonietta Saccardo che "mise a disposizione mezzi, tempo e forze",⁽¹¹⁸⁾ raggiunse lo scopo nel 1921, intitolando il nuovo asilo al S. Cuore. Lo ampliò nel 1927 e ne curò l'aspetto organizzativo - economico, intestandolo alla società anonima "Salus" (29 luglio 1925),⁽¹¹⁹⁾ e spirituale: adibisce una stanza a cappellina dove possa essere convenientemente conservato il SS.mo Sacramento,⁽¹²⁰⁾ chiede di poter ribenedire la Via Crucis da collocare nella nuova stanza oratorio dell'asilo;⁽¹²¹⁾ nella visita pastorale del 16 novembre 1929, il patriarca Pietro La Fontaine raccomanderà: "Nell'Oratorio dell'asilo dovranno modificarsi le lampadine elettriche dei candelabri che sono ai lati dell'altare. Quella luce troppo viva è nociva alla vista e non favorisce il raccoglimento. Così alla prima occasione di restauro dovranno assolutamente togliersi le croci alle pareti, perché si prestano a far credere indebitamente che l'oratorio sia consacrato".⁽¹²²⁾

Provvede alle Suore per confessore un religioso "pio, prudente e maturo [che] ha 50 anni", soddisfacendo la condizione che "gli sia pagato il tram da Marghera - Mestre Chirignago e dalla Giustizia a Chirignago e viceversa".⁽¹²³⁾ Soprattutto però sarà tramite di numerose vocazioni religiose femminili, ne abbiamo contate diciannove,⁽¹²⁴⁾ e la maggior parte di queste entrerà nell'ordine fondato dal parroco Veneziano.⁽¹²⁵⁾ Ricorda una delle quattro ancora viventi:

(116) F. CIAN, *Callido, Bazzani, Mascioni tre secoli di arte organaria a Chirignago - Venezia*, Venezia 2007, pp. 32- 90. Si trova memoria dell'organo dal 1757; Il Mascioni era stato acquistato da mons. Gio. Battista Buso. Vedi n. 73.

(117) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2; l'approvazione porta la data 18 febbraio 1916.

(118) A. SPOLAOR, *Gente di Chirignago*, Venezia Mestre 2002, pp. 50-53.

(119) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, f. 2.

(120) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, f. 1, lettera del 4 aprile 1916. Il 10.1.1922 chiede di conservare il SS. Sacramento in una conveniente stanza al piano terreno del nuovo locale, con decoroso altare.

(121) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, lettera del 8 maggio 1916.

(122) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Visite Pastorali, b. 48.

(123) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, lettera del 29.2.1932.

(124) Il "Campanon" di Chirignago "Numero Commemorativo del XXV della morte di Mons. Riccardo Bottacin arciprete veneratissimo", 1983.

(125) Le "Figlie di San Giuseppe" nate a Chirignago ed avviate alla vita religiosa da don Riccardo furono 16; altre due si trasferirono a Chirignago da altri comuni ed entrarono nella congregazione.

“... Sono andata a salutarlo prima di entrare in convento a Venezia, a S. Sebastiano... ero ragazza però prima frequentavo la parrocchia. Fin da bambine si andava a giocare. Ricordo soltanto, non ero solo io, eravamo diverse ragazze, si andava in chiesa e lo si trovava sempre in confessionale. Avevamo l’oratorio delle suore e lo trovavamo sempre in chiesa. Poi lui usciva e veniva sempre a salutarci. Molto dolce: pareva burbero ma era molto dolce. Un uomo molto saggio che aveva tante belle qualità. Aiutava molto i poveri, soprattutto quelli più miseri. Ricordo una volta, lui aveva sua sorella che serviva in canonica, e finché era via la sorella, se entrava qualche povero gli dava il mangiare che aveva preparato per lui, e anche i vestiti; per i poveri era molto disponibile...

Prima di entrare in convento, avevo 17-18 anni, lui mi ha detto: ti senti? Sei sicura di te stessa? (Ma era tanto che ero sotto la sua direzione spirituale) [...] Alle riunioni non parlava tanto ma la più parte aveva sempre qualcuno che parlava, c’era anche don Romeo, suo cappellano che poi è andato in clausura dai certosini, anche lui uomo di spiritualità.

Ascoltava molto, molto disponibile. Andava anche a benedire le case, da noi non tanto perché... non so. Tanta gente gli voleva bene e inoltre erano i comunisti che gli volevano bene.

Noi si era dell’Azione Cattolica, si era con le signore, lui veniva ogni tanto per vedere ma non era sempre lì.

Affabile, ascoltava tutti e non perdeva mai la calma. Quando è morto gli hanno trovato solo i vestiti che aveva indossato. Povero come la canonica, spogliata di tutto. Mi sono cresimata alla Rana perché a Chirignago si cresimava due volte l’anno e c’erano tanti ragazzi, allora facevano un gruppo che riunivano a quelli della Rana... È venuto Roncalli, sono andata in bicicletta, mi ha accompagnato mia zia. Avevo il vestito bianco e piangevo perché mi è andato il vestito sulle ruote e si era sporcato... ma si era contenti.

Come direttore spirituale mi trovavo molto bene. Ti raccomandava sempre di non fare qualche fallimento... Pensa prima, sei giovane, non capisci quello che indica. Mi ha benedetta, mi ricordo, mi ha messo la mano sulla testa e mi ha detto: Il Signore ti benedica e io ti ricorderò sempre”. (t. f)

Non pochi furono i sacerdoti che devono a lui l’avvio al sacro ordine. Un elenco di nomi compare sul numero speciale del *II “Campanon”* stampato in occasione del 25° della morte e don Bruno Berton dà la sua testimonianza; ci basti qui nominare don Luigi Cecchin, educato a Ceneda. Celebrò a Spinea suo paese d’origine, la Messa novella, evento che non si verificava in paese da 22 anni. Alla cerimonia presenziava il podestà Trabaldi e intervenne la banda di Gambare, il discorso fu tenuto dall’arciprete di Chirignago, “mecenate del candidato.”⁽¹²⁶⁾

All’ascendenza sui giovani, e mons. Bottacin amava particolarmente don Bosco da cui è probabile avesse tratto ispirazione per le tante iniziative e l’amore verso di loro, deve essere associata anche la sua capacità di collaborazione con i vari cappel-

(126) La Vita del Popolo, 14 luglio 1929, p. 3.

lani alcuni dei quali, come p. Romeo Carniato e don Primo Zanardi, hanno lasciato belle testimonianze sul “Bonsignor” - così in paese era chiamato in ossequio alla sua bontà - pubblicate sull'appena citato numero speciale del *Il “Campanon”*. Riportiamo parte di quella di mons. Ermenegildo Fusaro, cappellano dal 1938 al 1943, edita in altra sede:

“[...] Quando nel luglio del 1938 il signor Card. Patriarca Piazza mi chiamò per inviarmi, appena consacrato sacerdote di Cristo, cappellano a Chirignago, mi disse: sei fortunato, perché troverai un Parroco santo, buono e caritatevole... Avrai molto da lavorare e da imparare!

Mi presentai la domenica 28 agosto e subito ebbi l'impressione di vedere e ammirare un uomo di Dio, sacerdote e parroco eccezionale, adatto per tutte le stagioni, cioè per tutti i tempi, per tutte le epoche della Chiesa e della storia.

Egli infatti mi si presentò subito come un sacerdote *consacrato a Dio per il servizio dei fratelli*, non soltanto per il suo spirito di orazione, ma di azione di *carità*, che donava con dedizione assoluta e costante tutte le sue energie, tutto il proprio tempo, tutto il suo cuore generoso di Padre e di Pastore, pronto a dare anche la vita per la salvezza dei propri figli spirituali, specialmente dei piccoli, dei poveri, dei sofferenti, fino a donare, una volta, il pezzo di carne, che bolliva nella pentola e che avrebbe costituito il suo pranzo modesto.

Quante volte ho visto la “processione” dei poveri alla porta e dentro la casa canonica, modestamente tenuta: nessuno partiva senza il dono del cuore e la parola del conforto. Quante volte l'ho sentito chiedere aiuti ai suoi buoni fratelli di Salzano per “sanare e salvare” penose situazioni di poveri parrocchiani e della parrocchia stessa. Le “Catene perse”, dove in particolare lavoravo anch'io, col Signor Antonio Busato e altri cari e tanti amici, sono state parte viva, continua del suo amore e della sua carità: difficile poi conoscere come e dove potesse risolvere tutti i problemi pastorali e le esigenze parrocchiali, come l'Asilo, la Chiesa delle Catene, il Centro Civico, le Sedi per i giovani e l'Azione Cattolica. E quando organizzavamo feste o pellegrinaggi o gite o incontri culturali, ecc., mi chiamava in disparte, mi metteva in mano, senza far vedere, una somma, quasi segretamente, per donare a tutti, col pane materiale, anche la carità della verità, perché ripeteva “non di solo pane vive l'uomo ma anche di pane!”. E continua “Caro indimenticabile Mons. Riccardo! Col suo grande cuore di Padre, con la sua immensa carità, autenticamente evangelica, segnò una tappa, un'epoca, un costume per Chirignago e per la Diocesi intera. E confesso, mai ho dimenticati anch'io i puri e perenni valori e ideali della sua vita e della sua fede, soprattutto onoreremo la sua santa memoria rievocando i tratti salienti della sua *carità*, attuata in questi tre punti: 1) *Date e vi sarà dato*, dal Vangelo; 2) *Usa bene dei beni per far del bene*; 3) *Se invece che a star bene, ognuno pensasse a far bene, si arriverebbe a star tutti meglio!* (Manzoni: Osservazioni sulla Morale Cattolica) [...]”.⁽¹²⁷⁾

(127) E. FUSARO, *Tra cronaca e storia - Itinerari della mente e del cuore*, Venezia 1984, pp. 97-99.

I risultati di tanto lavoro vengono notati dal vescovo Longhin che alla conclusione della visita del 9 maggio 1924 scrive:

“Dichiariamo di aver trovato ottimo lo spirito cristiano della popolazione e consolantissima la frequenza, buono il grado di istruzione. Ben tenuta la chiesa, l’archivio [...]”.

La parrocchia come ancora ci informa la relazione del parroco in occasione della visita di mons. Longhin del maggio 1924, conta ora 5000 anime, “in generale i costumi del popolo sono buoni. Due sono le separazioni illegittime e la convivenza con altra donna. I funerali sono cristiani. Vi è una fiera in settembre con ballo pubblico. Ha cinque sale da ballo permanenti. Un matrimonio è religioso e non civile ma c’è buona predisposizione di compiere anche quello.

Non c’è vera profanazione di feste, ma pochi scrupoli! Quasi tutti adempiono il precetto pasquale, quelli che frequentano la chiesa”; “in pochissime famiglie si recita il Rosario la sera e la visita del SS.mo la fa qualche devota”.

Riguardo ai sacramenti “Vi sono non oltre tre battezzandi ma certamente verranno battezzati; purtroppo c’è l’abuso di portare il bambino oltre gli otto giorni quasi in generale! Anche di frequente [vengono dati] nomi sciocchi ma che vengono corretti dal ministro almeno con l’aggiunta di nome sacro. Non vi sono adulti non cresimati. I fanciulli frequentano abbastanza la comunione dopo l’ammissione ma il catechismo assai poco. Molti non compaiono più.

La frequenza alla Santissima Comunione alla domenica è abbastanza, ma per lo più dai giovanotti e dagli organizzati (Circoli, Sezione, Pia unione, Terziari). Nel 1923 circa 25.000 Comunioni, circa 300 la settimana.

Nessuno è morto senza i conforti religiosi per rifiuto del morente o per incuria del sacerdote”.

“C’è la scuola della Dottrina, il catechismo anche per i giovani del Circolo di Sezione e per le giovani della Pia Unione.

Nella scuola si insegna il catechismo? Fino ad ora qualche preghiera e niente più. Ora però si è iniziato un po’ di catechismo. I genitori si interessano *poco* perché tale insegnamento sia impartito”. La stampa si limita a quattro copie del Gazzettino che “si vende in piazza e qualche abbonato al medesimo”. I rapporti con le autorità civili, con possidenti e fittavoli del parroco sono ottimi e se vi furono incomprensioni o contrasti si limitano a “cose trascurabili”.

La chiesa, “sufficiente per la popolazione”, ben tenuta e con solo qualche piccolo danno negli intonaci esterni, si apre un’ora circa prima del sorgere del sole e si chiude dopo il tramonto. Viene pulita ogni settimana: lunedì o sabato”. Ha cinque altari di marmo, provenienti dalla vecchia chiesa: il maggiore di San Giorgio, quello della B. Vergine della Misericordia, di San Giovanni Ev. che fu detto dei morti, di Santa Lucia e altri Santi che fu fatto erigere nel 1736, del Sacro Cuore di Gesù di fronte a quello della B. V. “con statua recente di cartone romano” e quattro confessionali, due ordinari e due straordinari.

“Si fa uso della luce elettrica ma con moderazione” e davanti al tabernacolo si mantiene di continuo accesa una lampada con olio d’oliva “e si prendono le cautele

perché duri tutta la notte”. Ogni settimana si cambia l’acqua per le pile; il vino per la messa “si procura da parrochiani di provata onestà e religiosità”.

Talvolta come in occasione delle Rogazioni o quando occorre per portare il Viatico, si celebra la Messa nell’Oratorio di S. Antonio di Asseggiano, già appartenuto a Flaminio Corner e che ora ha un incaricato per la sua custodia.

È cappellano don Romano Lazzarato, che fu a Chirignago dal 1920 al 1926, “molto studioso e di massima osservazione”, “è buono, zelante, capace” e “predica bene” anche se purtroppo lo fa senza scrivere l’omelia. Il parroco “in ogni Messa spiega il Vangelo e fa catechismo agli adulti nelle funzioni vespertine e dopo la Messa seconda, dalle 9.30 alle 10.30, ai ragazzi”. Altre predicazioni vengono fatte per il Quaresimale, in preparazione della festa del S. Cuore, del Redentore, della B. V. del Carmine, della B. V. della Salute.

“L’orario è esattamente rispettato. Funzioni e pie pratiche settimanali sono: il mese di maggio e ottobre, il I° venerdì del mese, Via Crucis - venerdì di quaresima, Triduo del Signore, Immacolata, Madonna del Carmine. Processioni: apertura 40 ore, Defunti a novembre”.

I due sacerdoti vivono in canonica, mangiano da soli o solo con altri sacerdoti nel vecchio salone Sette - Ottocentesco, come si usava in seminario, (t. c) accuditi dalla perpetua Sig. Pasqua Canesso di anni 65 e da un giovane servo, Libralesso Giovanni di anni 17. Fanno gli esercizi spirituali e il ritiro mensile, leggono l’Osservatore Romano, Il popolo Veneto, il Bollettino diocesano cui sono abbonati e “parecchi periodici comuni ad altri sacerdoti”. In media don Riccardo si confessa ogni 15 giorni e “il suo confessore è don Luigi Bernardi di Mestre poi don Pietro Rossi sempre di Mestre”, mentre il confessore del cappellano è don Giacobbe [Sartor],⁽¹²⁸⁾ cappellano di Mirano.

È dunque un quadro alquanto diverso da quello che avevamo intravisto in occasione della precedente visita pastorale nel 1908. Tuttavia, se da un lato sembra confortante l’apparire di una società compattamente cristiana, legata alla Chiesa e alla sua concreta rappresentazione locale data dalla parrocchia, come dimostrano la frequenza ai sacramenti, la partecipazione alle pratiche di culto o di pietà, dall’altro si avvertono dei segni di crisi. Alla vivace e festosa attività delle associazioni cattoliche si contrappongono lo scarso interesse dei genitori verso l’istruzione religiosa dei figli e il loro frequente allontanamento dalla chiesa tanto che, una volta ricevuta la cresima, “molti non compaiono più”.

Suggestivo del contrasto di questi due mondi è un curioso episodio accaduto il 29 maggio 1933. Come racconta l’agente autostradale, che in quella mattina stava facendo il suo turno di perlustrazione dalle 7 alle 9, gli capitò di sorpresa, alle ore 8.10, di vedere “il parroco della parrocchia di Chirignago che a capo della processione composta di un centinaio di persone circa, attraversava l’autostrada al passaggio chiuso di *Casa Fiorelli*, località Catene”. Per questo il giorno stesso, 29 maggio,

(128) F. STEVANATO, *Don Giacobbe Sartor (Istrana 1881 - Mirano 1964) Cenni biografici nel 40° dalla morte*, Spinea (Venezia) 2004.

la Società autostrade Venezia - Padova, ricevuta la denuncia, segnala alla curia il fatto increscioso e, pur concedendo all'arciprete l'attenuante della buona fede, non manca di esporre la sua preoccupata protesta.⁽¹²⁹⁾

Se da una parte si fa il catechismo, si fanno processioni, quaresimali, adorazioni, novene, dall'altra diventa sempre più concorrenziale il richiamo della gioventù ad opera di associazioni spesso antagoniste quando non apertamente anticlericali o di luoghi di svago come le sale da ballo. Al fervore religioso si contrappongono gesti ostili quali l'uso di imbrattare i muri della chiesa e non mancano episodi di vero vandalismo quali il lancio di sassi contro le allora rare automobili che transitavano lungo la Serenissima.⁽¹³⁰⁾ Nonostante le molte feste di santi, ai bambini vengono imposti "nomi sciocchi ma che vengono corretti dal Ministro almeno con l'aggiunta di nome sacro" e nella scuola il catechismo di fatto non si insegna; il parroco può visitare la scuola ed esercitare qualche vigilanza ma "molto riservata". Il flusso della secolarizzazione ha ormai inesorabilmente lambito le realtà periferiche e molti dei temi presenti allora all'orizzonte sono oggi nella loro piena manifestazione.

La relazione del visitatore don Luigi Zangrando stesa in occasione della visita del 9 maggio 1924, documento di carattere riservato che risente quindi meno delle cautele diplomatiche del documento ufficiale, rende in modo più nitido questo contrasto di luci ed ombre, di luminosa santità e di povera, opaca umanità:

"Il concorso del popolo fu veramente confortante - 800 comunioni. Aveva in precedenza predicato per tre giorni un padre francescano della Vigna.

Asilo tenuto dalle Figlie di S. Giuseppe, sono in 4. Ciò che affligge la Superiora è l'ingerenza della Sig.ra Saccardo che è sempre in Asilo con le ragazze e fa da padrona dispotica, insegna la dottrina. Si osserva che è la più efficace zelatrice della pia istituzione, l'asilo sorse per sua iniziativa e, se vive, son le offerte del paese che eclissa sollecita; bisogna tollerare la forte soverchia intromissione.⁽¹³¹⁾

I fabbricieri tutti contenti dell'Arciprete e del cappellano.

L'arciprete d. Riccardo Bottacin si trova qui dall'11 ottobre 1914.

(129) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(130) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(131) Il giudizio severo non trova riscontro però nella relazione del parroco del 18 febbraio 1924 che a tal proposito scrive: "La parrocchia ha la *Sala del Ricreatorio*. Le Suore, Figlie di S. Giuseppe dirigono l'asilo infantile, l'asilo d'infanzia è diretto dall'Arciprete, Suore e Sig.ra Benefattrice. In proprietà personale dell'Arciprete e sulle offerte dei generosi, amministrato da un comitato di cinque persone di cui è presidente l'Arciprete". Sui meriti di Antonietta Saccardo vedi ancora: A. SPOLAOR, *Gente di Chirignago*, Venezia Mestre 2002, pp. 50-53 e p. 58; il fratello dott. Giuseppe espresse in versi le sue lodi.

"Per onomastico

Passando ad Antonietta mia sorella, / Essa è un angelo in terra, e per l'Asilo / A tutti sa far ben la battarella. / A Tizio, a Caio, a tutto il mondo, e un filo / Non trascura giammai col suo gran cuore / Per farlo diventar corda d'amore. / Ell'ha pur la Pia Unione e la Dottrina, / La Società operaia l'Antoniana, / il teatro ed il cine e, biricchina! / I balletti prepara, e colla lana / E le sete, che avanzan le signore, / Sa far costumi per le bianche e more."

G. SACCARDO, *Poesie famigliari di un medico veneziano*, Venezia 1926, pp. 54-55.

Si segnala la smania del ballo, vi sono cinque sale in permanenza e ora non si sa che rimedio prendere: appena si riesce a frenare le Figlie di Maria.

Il paese in fondo non è cattivo, ma per una terza parte trascuratissimo nei doveri di religione.

Il cappellano è buono, zelante, capace, purtroppo predica senza scrivere. Don Romano Lazzato si trova qui dal nov. 1920.

I bambini è difficile farli continuare dopo la prima comunione. Si cercherà di mettere un metodo coercitivo di negare sussidi a quelle famiglie che non mandano i figli all'istruzione. Sarà pure un gran bene la nuova chiesa che si fabbrica alle Catene, è quello il centro più trascurato.

Del parroco non ho che parole d'encomio, è bravo, pio, benefico, amato grandemente da tutti.

Chiesa: non imbrattare i muri.⁽¹³²⁾ La chiesa nell'esterno ha bisogno di qualche ritocco nell'intonaco. Bisogna cercare di rimuovere il cattivo uso di imbrattare gli angoli mentre sono abbondanti gli orinatoi.

Il cappellano vive in canonica, la casa canonica è di vecchia data, mantenuta con decoro. Ha l'arciprete ridotto a cortile per i giovani un tratto del terreno ad orto della stessa casa.

Il bilancio ha un attivo di £ 9304.63 e un passivo di £ 9700 con un debito di £ 404.63, disavanzo dovuto alle maggiori spese per aver ripassato il coperto della chiesa.

L'asilo ha quattro suore, fu visitato da S. E., ha cappellina, viene mantenuto con elemosine dei fedeli.

I due Oratori superstiti meritano allo stato attuale la soppressione. Oratorio Corner: corpo di S. Bonifacio M. sotto la mensa, di S. Centinae M. sopra l'altare e S. Fortunato M. idem. Manca il quadro sull'altare, venduto. Ha due dipinti laterali di maestri, ha grandi quadri di S. Antonio e ricco ciboretto. Vi sono due morti sotto il pavimento.⁽¹³³⁾

(132) A tal proposito mons. Longhin al termine della visita diede come prescrizioni: "Sieno rimessi gli intonaci mancanti nelle mura esterne della chiesa. Sieno ridotti i fedeli a rispettare le mura del tempio tanto bello anche astenendosi dalla sordidezza. Sia provvisto un sigillo con le immagini sacre".

(133) Il 22 settembre 1937 mons. Bottacin scrive alla Curia che dal mese di maggio la parrocchia di Chirignago è venuta in possesso dell'Oratorio situato in località Asseggiano, già della famiglia Corner e che Flaminio Corner aveva arricchito di varie reliquie e in particolare di tre corpi di santi. "Si è dovuto provvedere al restauro di detto oratorio che è divenuto bello e decoroso per essere nuovamente aperto al pubblico culto. Nel corso dei lavori si sono dovuti rimuovere i resti dei tre corpi di Martiri... e insieme d'una cinquantina d'ossa di martiri che si suppone siano state tolte dalle catacombe di Roma o da qualche luogo sacro. Pulite, hanno il sigillo, quasi tutte, in ceralacca del Patriarcato di Venezia. Coperte da un nuovo rivestimento, assolutamente necessario per la conservazione". Si chiede poi alla Curia di fare il dovuto controllo e di apporre di nuovi sigilli di vidimazione e autenticità, prima di chiudere di nuovo le tre piccole urne contenenti le suddette reliquie; allega inoltre un elenco dei santi cui apparterebbero le reliquie. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

Il parroco promise di ritirare dall'oratorio Corner i tre Corpi Santi e la Pietra sacra. Così quello di S. Jacopo finché il proprietario non l'abbia riparato dai danni di guerra.

L'opera del parroco è encomiabile.

Sac. L. Zangrando”.

Nel 1927 vi fu, come ricordato più sopra, il passaggio di Chirignago dalla diocesi di Treviso al Patriarcato di Venezia. Si voleva adeguare a livello di giurisdizione ecclesiastica quella nuova entità territoriale di Venezia - Mestre che lo sviluppo economico aveva creato non senza il supporto ideologico della “grande Venezia”. Non più la città d'acqua col suo splendido isolamento ma una nuova realtà, aperta alle rivoluzioni industriali e alla modernità già esaltata dai futuristi.

Fu un momento difficile per le parrocchie coinvolte in questo riassetto e ancor prima discussioni, trattative, contrasti appaiono in molti documenti d'archivio relativi alla decisione e agli attori principali della decisione ovvero gli alti gradi della gerarchia ecclesiastica.

Riguardo a questo, da Chirignago in data 16 giugno 1927, il presidente del Consiglio Parrocchiale Antonio Trevisanato “ferroviero”, a nome del Consiglio stesso e di “tutte le Associazioni Cattoliche della Parrocchia”, scrive a mons. Longhin esprimendo “riconoscenza e soddisfazione per tutto il bene ricevuto”, chiedendo la “Pastorale Benedizione per proseguire coi migliori propositi nella santa causa”, senza tuttavia prima nascondere “il proprio rammarico per il distacco dalla amabile Paternità” del vescovo.⁽¹³⁴⁾ Due giorni dopo l'arciprete torna con una sua lettera sullo stesso argomento:

“Eccellenza Reverendissima,

già due volte mi recai a Treviso per visitare Vostra Eccellenza Reverendissima e non ebbi il piacere di ritrovarLa.

Il ritardare ancora per un atto di sentito bisogno, mi duole; e così mi permetto di inviare queste umili righe.

La Provvidenza ha disposto così, e non sarò io a lamentare quanto è avvenuto.

Mi sento però di dover dire a Vostra Eccellenza non solo la mia, ma comune dolorosa impressione per questo strappo così furtivamente avvenuto da chi ci teneva in cuore di Padre e Pastore e che, senza presunzione, non poteva disconoscere amorosa corrispondenza nei suoi figli.

Fiat!... A Vostra Eccellenza Reverendissima la mia profonda gratitudine e indefettibile ricordo, chiedendo umile perdono per tutte le immancabili negligenze del mio grave ufficio.

Chiedo ancora la Benedizione di Vostra Eccellenza che valga a sorreggermi con nuova lena nel compimento dei miei doveri.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima

(134) Archivio Vescovile di Treviso, *Corrispondenza mons. Longhin - 1927*, Lettera al Vescovo di Antonio Trevisanato, Chirignago, 16 giugno 1927.

Umilissimo servo
Don Riccardo Bottacin
Arciprete.⁽¹³⁵⁾

Il parroco, trevigiano se non di nascita certo di formazione, accettò dunque il cambiamento e, a differenza di molti cappellani di Treviso che preferirono rimanere nella loro diocesi (t. c), continuò ad avere quel sentimento di deferenza e rispetto verso i nuovi superiori che ebbe con i precedenti, ricevendone a sua volta attestato di stima. Nella *Relatio ad limina*, 7 ottobre 1931, f. 49, il patriarca La Fontaine si duole facendo una valutazione severa dei nuovi parroci, eccettuato quello di Chirignago, “Sanctus vir, zelo praeditus est et ab omnibus veneratione dignus existimatur” (sant’uomo, dotato di zelo e ritenuto da tutti degno di venerazione).⁽¹³⁶⁾ Segni di questa stima furono la nomina di Esaminatore prosinodale nel 1932, a Canonico onorario di S. Marco nel 1933⁽¹³⁷⁾ e a Vicario foraneo di Marghera nel 1956.

Per Treviso decisero quasi tutti i cappellani compreso il suo, don Augusto Bilibio; non il compaesano don Luigi Scattolin (Salzano 1887-Noale 1961) che rimase a Mestre.⁽¹³⁸⁾

Dopo il passaggio a Venezia riaffiora talvolta la sua passata appartenenza alla originaria diocesi come quando, in occasione della visita annuale alla parrocchia del 2 luglio 1928, al richiamo di usare l’olio per la lampada del SS.mo Sacramento risponde che al più presto provvederà ma che la lampada fu trovata “alimentata da cerini secondo l’uso di molte chiese trevigiane”.⁽¹³⁹⁾

Don Riccardo continuò intanto nella sua opera: si preoccupa dei suoi figli nei difficili anni prima del fascismo e poi della guerra, cercando di soccorrere le necessità spirituali e materiali della popolazione.⁽¹⁴⁰⁾ Nel novembre 1929 tiene gli Esercizi spirituali per gli uomini e nell’ottobre del 1934 organizza la *Missione* guidata nel mese successivo dai Padri Golia, Parazzini e Guaita della Compagnia di Gesù. A ricordo della missione venne collocato in cimitero il Crocifisso, previa approvazione

(135) Archivio Vescovile di Treviso, *Corrispondenza mons. Longhin - 1927*, Lettera al Vescovo di don Riccardo Bottacin, Chirignago, 18 giugno 1927.

(136) Si salva anche il parroco di Oriago, don Gedeone Zorzi, che tuttavia è *sui generis*. A. NIERO, *L’ampliamento del patriarcato (1919-1927)*, in: *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, Venezia 1995, pp. 179-80 n. 112.

(137) *Liber Vitae - Presbiteri, vescovi e patriarchi della chiesa di Venezia defunti nel XX secolo*, Patriarcato di Venezia 2000, p. 12.

(138) A. NIERO, *L’ampliamento del patriarcato (1919-1927)*, in: *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, Venezia 1995, p. 181.

(139) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Visite Pastorali, b. 48 e Visite foranee, b. 6. “Rev.mo Sig. parroco, nella visita Foranea mi risulta quanto è conveniente il suo ruolo sull’amministrazione di questa parrocchia. Non dubiti: il Signore che glorifica coloro che gli danno gloria, gliene darà la ricompensa. La quale sarà piena se la S. V. non mancando l’olio per la lampada del SS.mo Sacramento curerà l’erezione a norma del Sinodo...”.

(140) Sul tempo di guerra e per un quadro della realtà del paese nel Novecento si rimanda alle belle pagine di A. SPOLAOR, *Gente di Chirignago*, Mestre Venezia 2002.

dell'autorità religiosa. Il 29 maggio 1936 chiede l'autorizzazione che a un Padre dei Servi di Venezia sia dato di benedire una Statua della B. V. di Lourdes da esporre in chiesa.⁽¹⁴¹⁾ La devozione alla Madonna fu in lui grande e altri ne hanno parlato. A noi resta da riferire che ormai avanti con gli anni e "da qualche tempo ammalato di malferma salute" e non potendo recitare quotidianamente il Breviario, chiede che l'obbligo "gli sia commutato in quello d'altre preghiere e possibilmente del Santo Rosario".⁽¹⁴²⁾

Una lettera del 13 aprile 1954 inviata alla Curia di Venezia è illuminante di questo suo atteggiamento. Egli era involontariamente venuto meno ad una disposizione della nuova Curia e se ne scusa:

"Dichiaro che dopo che sono parroco di Chirignago, ho sempre celebrato nelle Domeniche di festa di precetto *pro populo*, intendendo il popolo della mia pieve, senza elemosine di sorta come debito di paterna carità. Nel 1953 *pro populo* Messe n. 62. Ora soltanto mi si dice che dal 1945 avrei dovuto celebrare in tali giorni, non le mie intenzioni ma con quelle di S. E. il Patriarca. Ciò che ho fatto appena capita la mia ignoranza dal 14 febbraio di quest'anno.

Chiedo perdono, disposto a quello che si vorrà significarmi. Nelle Feste soppresse ho sempre applicato ad intenzione di S. E. il Patriarca e spedito regolarmente le Cartelle in Curia".⁽¹⁴³⁾

I cambiamenti insomma non modificarono il suo impegno e il suo stile e anche di fronte al fascismo l'atteggiamento è coerente e dignitoso. "Col fascismo non si compromise, tutti erano figli suoi, buoni o cattivi".⁽¹⁴⁴⁾ "Nel 1922 un tale lo aveva schiaffeggiato. Nel 1946-47 lo stesso individuo si è trovato in gravi difficoltà economiche ed è andato a domandargli se lo aiutava e gli chiese un posto di lavoro. Lui lo ha aiutato senza dirgli niente... mai ricordò l'episodio che si è saputo solo dal racconto dei testimoni..." (t. c) Da altra fonte sappiamo che venne schiaffeggiato da alcuni individui introdottisi in canonica con l'intento di costringerlo ad appoggiare la causa fascista. Il parroco "perdonò l'aggressore e rimase fermo nel suo atteggiamento di disapprovazione, anche quando gli uomini del Partito Fascista giunti al potere, si mascherarono di perbenismo.

Non benedisse gagliardetti e non condivise l'ottimismo di coloro che, anche in campo cattolico, durante la guerra civile di Spagna, vedevano nel fascismo il difensore della religione". In quegli anni l'unica sua preoccupazione fu di mantenere unita la

(141) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935. Il giorno di Natale del 1957 celebrò la sua ultima Messa, all'altare della Madonna di Lourdes la cui statua si era fatto fare a Ortisei. R. CARNIATO, *I Fioretti di don Riccardo*, in: Il "*Campanon*" di Chirignago "Numero Commemorativo del XXV della morte di Mons. Riccardo Bottacin arciprete veneratissimo", 1983.

(142) Lettera del 24 febbraio 1956. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(143) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(144) L. GALLO, *Chirignago e Bottenigo di Mestre*, Vigonza - Padova 1987, p. 161.

comunità, di incrementare l’Azione cattolica, di sostenere i più deboli e gli oppressi.⁽¹⁴⁵⁾

“Mi colpiva perché in bottega [nel negozio in cui esercitavo l’attività] mi raccontavano che lui battezzava i figli dei comunisti e quando lo chiedevano perché lo facesse rispondeva: non sono capace di dire di no a uno che chiede di diventare figlio di Dio... Mons. Bottacin aveva lo stile di don Giacobbe [Sartor], era più alto, sereno, tranquillo, ti dava un senso di fiducia... L’ho visto anche a Maerne⁽¹⁴⁶⁾ che era venuto per una Messa di un morto. L’ho visto in sacrestia che si toglieva i paramenti...”. (t. b) Era un uomo alto, grande, un uomo robusto. Quando predicava era sobrio, aveva belle parole ma non alte, ma con parole semplici che noi capivamo, ma non ricordo molto... era tranquillo, una persona saggia, non l’ho mai visto arrabbiato, era sempre affabile. È stato un po’ con mons. Fusaro [don Ermenegildo fu suo cappellano dal 1938 al 1943] che era a Catene e poi veniva a Chirignago. Lo ricordo come una persona molto unita al Signore, pregava molto. Ricordo anche la sua semplicità. Nella celebrazione della Messa era semplice. Quando non predicava o non aveva riunioni era sempre in confessionale. Si poteva trovarlo che aspettava in confessionale a tutte le ore”. (t. f)

Tutto dedito alla cura spirituale è uomo di virtù non appariscenti, silenzioso, riservato, riguardoso; se qualcuno sbagliava al massimo poteva definirlo “asino” ma aggiungeva: “Chissà se è proprio tutto vero... Chissà cosa avremmo fatto noi al suo posto!”⁽¹⁴⁷⁾. “Il regno del Signore lo faceva dall’interno... Alla domenica andava alla Messa prima, si metteva la cotta e stava [in chiesa] fino a mezzogiorno... È stimato, virtuoso, di pietà, non si arrabbia mai e ha una certa signorilità”. (t. c)

È anche uomo d’avanguardia, d’iniziativa: nel 1939 ha la “licenza di circolare con autovetturetta”,⁽¹⁴⁸⁾ cura le associazioni accettando i rinnovamenti voluti dal magistero (t. c), propone di aggiungere alle abituali S. Messe delle 6.30 e 10.30 una “Messa delle 9 solo per i fanciulli”;⁽¹⁴⁹⁾ sostiene la corale, diretta da Sante Zanon che fu maestro del coro del Teatro La Fenice di Venezia, la filodrammatica, accogliendo poi rappresentazioni di gruppi teatrali di altri paesi e talvolta compone lui stesso qualche poesia e versi scherzosi come *Le cento maravegie de Ciarinago... ciò i*

(145) A. SPOLAOR, *Gente di Chirignago*, Mestre – Venezia 2002, pp. 47-48.

(146) A Maerne don Riccardo si era recato per confortare i tanti sfollati che si erano salvati dai bombardamenti di Catene. “...Era venuto a mani vuote ma ci aveva lasciato l’impagabile dono dell’amore e della solidarietà di un padre”. A. SPOLAOR, *Gente di Chirignago*, Mestre Venezia 2002, p. 63. Non escludiamo che anche il nostro testimone faccia riferimento alla stessa occasione.

(147) R. CARNIATO, *I Fioretti di don Riccardo*, in: *Il “Campanon” di Chirignago* “Numero Commemorativo del XXV della morte di Mons. Riccardo Bottacin arciprete veneratissimo”, 1983.

(148) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(149) Alle Catene almeno in data 21 febbraio 1935 la Messa era alle 8.30. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

ride!, componimento dedicato al suo paese.⁽¹⁵⁰⁾ Porta il cinema a Chirignago, idea che sarà poi seguita da S. Lorenzo di Mestre e dai Frati di Marghera. “Nel 1941 si andava al cinema a Chirignago, in filovia fino a Marghera e poi alle Catene...”. (t. c) Non esita a vendere, nel 1949 degli ex voto, privi di valore storico-artistico il cui ricavato è tanto necessario ad alleviare le tante ristrettezze del tempo.⁽¹⁵¹⁾

Pensa ad Asseggiano dove, in particolare nel secondo dopoguerra, la popolazione va aumentando. Nei primi anni '50 Mestre si avviava a raggiungere i centomila abitanti e le aree poste ai margini della città e di Marghera⁽¹⁵²⁾ vedevano sorgere casupole e baracche di fortuna costruite, come il patriarca stesso annotava, alla meno peggio “in un accostamento pericoloso e in parte disordinato”. Si vorrebbe intanto poter almeno realizzare in questa frazione posta al margine nordoccidentale della parrocchia di Chirignago, al fine di curare l’assistenza religiosa ed educativa, un Asilo - Chiesa, “costruzioni cioè il cui piano terra, debitamente sistemato, fa servizio di cappella, e nei giorni feriali, dopo terminate le funzioni religiose, mediante apposite serrande, viene diviso in sale scolastiche...”⁽¹⁵³⁾

La richiesta, sottoposta al parere della Curia, andò a buon fine e il progetto ebbe avvio: sabato 9 settembre 1955 Roncalli, accompagnato dal “venerando arciprete” - così lo definì nel suo *Diario* recentemente pubblicato⁽¹⁵⁴⁾ - benediva la posa della prima pietra dell’Asilo. Fu il passo d’inizio per la nascita della futura parrocchia di S. Maria del Suffragio di Asseggiano (8 settembre 1958),⁽¹⁵⁵⁾ il cui primo parroco, don Giovanni Sari (1914-1991),⁽¹⁵⁶⁾ era stato per quattro anni devoto cappellano di mons. Bottacin. Né va dimenticata la determinante generosità di Adele Fornoni-Bisacco per la chiesa di Chirignago e in particolare di Asseggiano (t. n).

Il patriarca ritornò in visita pastorale a Chirignago nella calda domenica 7 luglio 1957 quando la gestione della parrocchia del “veneratissimo” arciprete, ora più che ottuagenario, era “nelle buone mani” di don Primo Zanardi (1920-1989)⁽¹⁵⁷⁾ e l’assi-

(150) A. SPOLAOR, *Gente di Chirignago*, Mestre Venezia 2002, pp. 85-86 e 104-06. Per analoghe vicende di teatro e di cinema parrocchiale della vicina Martellago vedi: N. MAGUOLO, *Il proiettore, il sipario e la piazza. Un secolo di attività culturali a Martellago*, Martellago 2007.

(151) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(152) AA.VV., *Marghera - Il quartiere urbano*, Fossò (Ve), 2000.

(153) Sono le parole del patriarca Angelo Roncalli che, dando voce ad una richiesta di mons. Bottacin, domanda un aiuto economico alla Santa Sede, per la costruzione dell’asilo di Asseggiano e tratteggia questa situazione. La supplica ebbe buon esito e il 19 agosto 1955 venne concesso dal Vaticano un contributo di £ 200.000. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(154) Angelo Giuseppe Roncalli Giovanni XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca I: 1953-1955*, Edizione critica e annotazione a cura di E. GALAVOTTI, Bologna 2008, p. 583.

(155) * Testimonianza raccolta dal Sig. Gianni Marcuglia che qui si ringrazia.

G. FEDALTO, *Il culto dei Santi nel mestrino*, in: A. NIERO - G. MUSOLINO - G. FEDALTO - S. TRAMONTIN, *Il culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, p. 133.

(156) Don Giovanni Sari, sacerdote orionino dal 1950, incardinato a Venezia dal 1955, fu il primo parroco di Asseggiano, dal 1958 al 1988, dove risiedette fino alla morte. *Liber Vitae*, p. 103.

(157) Don Primo Zanardi, sacerdote dal 1943, era stato cappellano a Carpenedo e dal 1958 al 1984 sarà arciprete di S. Nicolò di Mira. *Liber Vitae*, p. 20.

stenza di Asseggiano, dove c'era già "un centro religioso ben preparato" e la chiesa "piccola ma pulita", era affidata alle cure di don Giovanni Sari, sacerdote che agli occhi del visitatore "si presenta bene".

"Converrà far presto - annotò nella sua agenda il patriarca - a dare sistemazione definitiva a quel centro nuovo di vitalità operaia e cattolica".⁽¹⁵⁸⁾

Gli abitanti di Asseggiano ebbero poi modo di dimostrare la loro gratitudine, nessun altro parroco infatti avrebbe potuto essere come il loro *vecio piovan*.⁽¹⁵⁹⁾ Nel gennaio del 1958 come ricorda C. V.: "Da pochi giorni è deceduto mons. Bottacin ... Nella mia famiglia dei V. di Asseggiano, la memoria di mons. Riccardo Bottacin rimarrà quella di un prete completo, un prete che pregava molto e soprattutto ha dedicato tutta la sua vita a soccorrere tutte le persone che a lui ricorrevano. Il suo consiglio era prezioso, la sua carità inesauribile, non c'è stata famiglia di Chirignago, Asseggiano e Catene che non sia stata aiutata da mons. Bottacin. Lui non guardava il colore politico bianco, rosso o nero. Lui dava tutto quello che aveva per aiutare tante famiglie povere, soprattutto durante le due grandi guerre, quando ci sono stati tanti soldati caduti o feriti, lui c'era sempre a confortare tanti orfani, tante vedove, tanti genitori". (t. g) "Lo stimavano perché era uomo di molta bontà". (t. c)

La prova del legame della popolazione al parroco è un episodio accaduto negli anni de secondo dopoguerra, quando era circolata la notizia di un possibile passaggio della frazione di Asseggiano a Spinea. Era allora in fase di costruzione la chiesa di S. Maria Bertilla e si prevedeva la conseguente prossima formazione di una nuova parrocchia. Nel timore di una simile evenienza gli abitanti della frazione di Asseggiano sottoscrissero un appello per rimanere uniti alla parrocchia di Chirignago. Il documento, datato 18 maggio 1957, porta le firme di 142 uomini, vale a dire di tutti i capifamiglia come già era accaduto a Lancenigo, e adduce a giustificazione della richiesta il fatto che la nuova chiesa è più lontana di quella di Chirignago ma ancor più che "Tutte le famiglie sono animate da affetto filiale per il loro amato parroco che non sentono di abbandonare".⁽¹⁶⁰⁾ Non da meno sarà il legame del primo parroco della frazione che ebbe sempre una filiale venerazione verso Mons. Bottacin e sempre tenne la sua immagine in cornice sul suo comodino accanto al letto. (t. d)

È uno dei vari riconoscimenti raccolti da mons. Bottacin, dopo le manifestazioni d'affetto avute nel 1934 (8 gennaio) nell'anniversario della sua presenza in parrocchia, cui si deve annoverare, dopo altri vent'anni, anche quello del patriarca Roncalli. "Celebrare il 40° della sua cura pastorale significa proiettare un raggio di luce su un lungo periodo di attività, di preghiera, di sofferenza; non tutti i suoi figli l'hanno corrisposto o corrispondono alle sue cure... però tutti collocano la figura del loro Arciprete al di sopra di ogni passione e discussione e sono convinto che questa fiducia, questo grande rispetto è come un tenue filo che tiene legati al Signore, al

(158) Angelo Giuseppe Roncalli Giovanni XXIII, *Pace e Vangelo. Agende del patriarca 2: 1956-1958*, Edizione critica e annotazione a cura di E. GALAVOTTI, Bologna 2008, p. 421.

(159) Cfr. G. MONTAGNI (a cura di), *Semo forti - ricordare Francesco* [Scandolin], Campocroce di Mirano (VE) 2005, p. 26.

(160) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

quale forse domani saranno altrettanti. Tanto più che nella sua preghiera pastorale comprende tutti, anzi particolarmente si profonde verso i più lontani”⁽¹⁶¹⁾

Ci piace riportare a questo punto la testimonianza di Gustavo Favaro che, nato a Chirignago il 12 luglio 1932, dopo il servizio militare era stato assunto dal conte Vittorio Cini a Venezia e poi era passato a Mosca, come maggiordomo al servizio del conte Pietromarchi, ambasciatore italiano in Russia. Ripercorrendo la sua vita riferisce di un suo incontro privato con papa Giovanni XXIII che aveva avuto modo di conoscere quando, da patriarca di Venezia, si recava dal Cini che ricopriva l’incarico di proto di San Marco. Gustavo venne ricevuto a Roma da papa Roncalli nel 1960 e racconta: “Il papa mi riceve alla fine della cerimonia e mi chiede informazioni sulla salute di Piermarchi, ma, sapendo delle mie origini venete e che provengo da Chirignago, ricorda che questo è il paese di monsignor Bottacin, suo consigliere quando era patriarca a Venezia. Monsignor Bottacin ha rifiutato due volte di essere nominato vescovo di Treviso. È ora in odore di santità. Il papa mi dice di portare il suo saluto al paese di Chirignago e mi accomiata con una carezza”⁽¹⁶²⁾

“Mi sono legato a Luciani - riferisce un testimone - perché in un certo senso mi ricordava Mons. Bottacin, il mio parroco. Mons. Bottacin era un uomo sempre aggiornato, un santo attento, poche le cose clamorose ma vigile, spiritoso, presente, informato. In Luciani ho visto mons. Bottacin in grande. L’ho visto un giorno a Venezia che camminava sotto la pioggia, senza ombrello e gli ho detto l’accompagno io sotto l’ombrello. Mite, aveva la bontà, la carità, la dottrina e l’aggiornamento dell’arciprete, anche se Luciani aveva l’autorità...” (t. n).

Abbiamo visto, e molti testimoni ce lo hanno ricordato, le doti umane e la capacità di saper ascoltare e di avvicinare le persone senza distinzione di quest’uomo. Ci chiediamo ora quale fosse il filo con cui legava a sé tante anime. La risposta dovrebbe portarci anzitutto nei difficili e impervi sentieri della spiritualità e forse inaccessibili, almeno per una analisi che voglia limitarsi al dato storico. Vi è tuttavia un elemento che accomuna il ricordo di quanti lo conobbero: la povertà, virtù intesa come carità e generosità verso i poveri fino a privarsi del necessario.⁽¹⁶³⁾

“Lo ricordo, abitava in una canonica molto povera”. (t. b)

Aveva fama nella parrocchia di non aver le lenzuola perché le lenzuola le regalava regolarmente ai poveri” (t. c) “Era un uomo santo, sempre lo dico e sempre lo dirò. Dava via tutto quello che aveva. Anche mia sorella - domani c’è il suo funerale ed è morta a 90 anni - aveva una venerazione. Potevano farlo santo. Regalava tutto e la perpetua doveva nascondere tutto: avrebbe dato via anche le lenzuola... Mi pare

(161) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935. Mons. Bottacin non manca di ringraziare il patriarca rispondendogli il 13 ottobre 1954. Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935, f. 2.

(162) E. MARCHIORI, *Anni straordinari. Vita di Gustavo*, [stampato in proprio - senza data], p. 20. Gustavo Favaro dopo il ritiro del conte Pietromarchi passò, sempre in qualità di maggiordomo, all’ambasciata australiana a Mosca e, quale uomo di fiducia ebbe altri rilevanti incarichi ritirandosi per limiti di età a Oriago dove vive in via Sabbiona.

(163) F. STEVANATO, *Don Giacobbe Sartor (Istrana 1881 - Mirano 1964) Cenni biografici nel 40° dalla morte*, Spinea (Venezia) 2004, p. 126.

fosse di Salzano. Era un santo. Noi venivamo da Borbiago e là c'era don Speronello che è morto forse a cento anni, bravo ... Mons. Bottacin potevano farlo santo. Mi ha sposato nel 1955". (t. a).

Non possiamo non notare alcune similitudini di comportamento con quello di don Giuseppe Sarto durante la sua permanenza a Salzano, né mancano altri simili esempi.

Dunque don Riccardo scelse la povertà, via già percorsa da Francesco, strada sicura dove altri lo avevano preceduto; forse la corona di santi e sante che guardano dai muri dell'oratorio di famiglia ne avevano indicato l'ingresso. Come Francesco aveva scelto per sua donna la regina della virtù, capace di portare diritto alla meta anche quando mille ostacoli vi si frappongano perché, come spiega il poeta *...dove Maria rimase giuso, / Ella con Cristo pianse in su la croce. [...]*

per questi amanti ... La lor concordia e i lor lieti sembianti, / Amore e meraviglia e dolce sguardo / Faceano esser cagion di pensieri santi (Par. XI, 70-8).

Conclusion

"E qui per non essere soverchiamente lungo io vorrei por fine a questi Cenni, se parlando del Bottacin disdicevole e' non mi fosse paruto il ricordare alcuni pregi della mente di lui, conservando poi alto silenzio intorno alle doti del cuore. Queste, a dir vero sono quelle che costituiscono il vero merito dell'uomo e per cui solo si merita i sinceri nostri encomi".⁽¹⁶⁴⁾

Dobbiamo chiudere utilizzando queste espressioni altrui avendo taciuto o fatto poveri cenni e spesso in modo indiretto alle "doti del cuore" di don Riccardo. Molto resta quindi da approfondire e uno studio su altra documentazione d'archivio, in particolare su quella parrocchiale, potrebbe darci un quadro della sua spiritualità. Ci paiono però illuminanti, come fari nella notte, a svelare il cuore di un padre, quali giuste, alate parole, quelle di don Giuseppe Brugnolo che nella lettera, inviata il 22 luglio 1929 al patriarca La Fontaine, in una specie di supplica in cui il giovane cappellano chiede di poter continuare a restare ancora un poco in parrocchia, scriveva di essersi sentito addolorato al pensiero del possibile trasferimento e ne riportava le ragioni:

"per aver trovato nel Sig. Arciprete, cosa assai difficile a trovarsi, un vero padre, amoroso, paziente, amoroso sotto ogni riguardo che mi fa da guida esperta, da istruttore e maestro e per virtù sacerdotali sante e fondate - e da imitare esse tutte assai necessarie per la buona formazione per un sacerdote giovane com'io.

(164) A. L. RAMPINI, *Cenni biografici intorno a monsignore Bartolomeo Dalla Riva Canonico della Cattedrale di Treviso*, Modena 1835, p. 13. "Le idee e le parole che mancano di amore, anche se appaiono sofisticate o sagaci, non possono essere dello Spirito", - ha detto Benedetto XVI ai giovani riuniti a Sidney per la Giornata mondiale della gioventù il 19 luglio 2008 - aggiungendo che "per sua natura l'amore è durevole, dissolve l'incertezza..., supera la paura del tradimento, ...porta in sé l'eternità".

Il Circolo e la Sezione Aspiranti che appena venuto trovai quasi morta - seppi con pazienza e dietro la guida esperta del mio maestro riattivarli e coltivarveli ed ora il Circolo e la Sezione sono promettenti. Certo il lasciarli neppure dopo un anno è cosa lacrimosa per loro e per me.

Il paese di campagna in genere è assuefatto di vedere il loro cappellano, specialmente quando il mutuo accordo tra parroco e cappellano e paese è unisono e buono...".⁽¹⁶⁵⁾

Un biglietto di ringraziamento, trovato quasi casualmente in altro fascicolo, con data 21 ottobre 1929, ci induce a pensare che il favore non aveva potuto essere negato a simile richiesta; vi si legge: "Ecc.za Brugnoli ed io Le siamo profondamente grati del favore concessoci e della squisita gentilezza con cui volle comunicarcelo. Raddoppiamo il nostro lavoro per non demeritare della grazia".⁽¹⁶⁶⁾

In altra occasione il patriarca, dopo aver effettuato la visita pastorale, tra le prescrizioni ordinava all'Arciprete:

"Nel canto del *Parce Domine* veda di evitare le soverchie ripetizioni. Basta che canti una volta il sacerdote col coro e risponda una volta il popolo".⁽¹⁶⁷⁾

Noi ti chiediamo invece di ripetere, ormai libero da leggi, obblighi e doveri se non quelli dell'amore, la tua preghiera: continua per noi il *Parce Domine*, canta ancora l'invocazione in nostro favore, *intercede pro nobis*.

Ringraziamenti

Queste pagine, pensate per la ricorrenza del cinquantesimo anno dalla morte di mons. Riccardo Bottacin, avrebbero dovuto essere pubblicate nel 2008 e come tali vengono citate da Gianni Montagni nel suo *El Bonsignor - Storia di un prete di campagna e di un paese veneto nel Novecento*, edito in quell'anno.

Sono grato pertanto al presidente Cosimo Moretti e a Danilo Zanlorenzi per averle ora date alla stampa in ESDE.

(165) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2, Materiali post 1935.

(166) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Chirignago, 72/2

(167) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, Visite Pastorali, b. 48. "Rev.mo Sig. Arciprete, loda il Signore del florido stato di cotesta parrocchia e le auguro che possa conservarsi sempre così florida e sempre meglio promettente. Rimasi veramente soddisfatto.

Soltanto sarà necessario di rimuovere dall'altare secondario la statua del S. Cuore di Gesù. Potrebbe Ella sostituirlo [con] quella di S. Giuseppe - in ogni modo qualunque statua credesse meglio di sostituire, la esponga alla nostra Curia per l'approvazione. Anche il sottoquadro di S. Teresa del Bambino Gesù va rimosso: potrà collocarlo almeno in luogo della chiesa conveniente. [...] Sarà da fare lo stato delle anime; cosa non difficile se si avrà cura di notare lo stato della famiglia quando si va a benedire le case. [...] Dirà ai cantori, non lo dimentichi che sono rimasto soddisfattissimo dell'opera loro [...] Alle Associazioni e ai carissimi giovani e fanciulli, non lo trascuri, dica che il Patriarca è contento di loro, che li benedice di cuore. Al cappellano [don Giuseppe Brugnolo] altresì palesi la mia soddisfazione per lo zelo che spiega specialmente con la gioventù.

Benedico Lei, lui, il popolo tutto.

Che preghino per me.

✠ Patriarca Card. La Fontaine".

Un ringraziamento particolare lo devo a mons. Antonio Niero (1924-2010), a mons. Gianni Bernardi dell'Archivio patriarcale di Venezia e a mons. Giuseppe Vardanega, allora parroco a Salzano, per i puntuali suggerimenti.

Sono grato ancora a Luigia Ferrarese, a Ivone Bortolato, a Fabio Cian e a Gianfranco Vivian per le precisazioni e gli utili rilievi ricevuti. Un grazie particolare va al prof. Quirino Bortolato che mi ha supportato nella ricerca presso l'Archivio Storico Parrocchiale di Salzano e per la paziente e generosa opera di revisione del testo.

Un grazie speciale va alle molte persone che attraverso le loro testimonianze orali o scritte sono state di indispensabile e prezioso aiuto. Tra queste sento il dovere di ricordare, almeno per nome, i testimoni nel frattempo deceduti: Mario Carraro, Francesco Fabris, Lina Miele, mons. Antonio Niero, don Giovanni Sari, Teresina Scaggiante Suor Alba, Giordano Stevanato, Luigi Stevanato, Alcide Trevisan, Cesare Vanin, Iole Vian.

Grazie infine ai miei familiari che mi hanno supportato e sopportato.

Villetta di Salzano, 23 aprile 2008

S. Giorgio M.

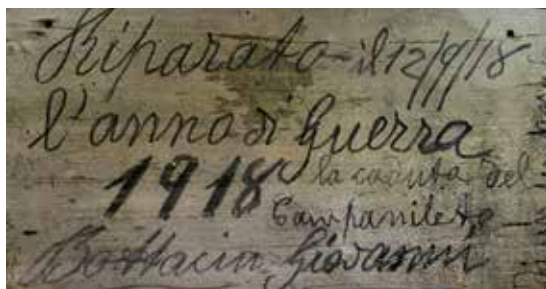


Oratorio di San Francesco, Villetta di Salzano – Venezia.

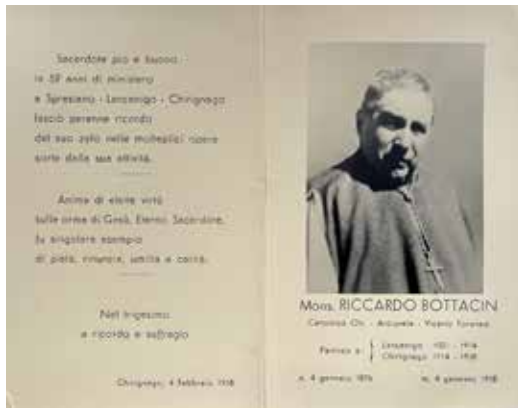
(Fotografia di Elvio Vivian, anni 70 del Novecento)



Scuola elementare - Asilo infantile, Villetta di Salzano



Tavoletta in legno ritrovata nel sottotetto dell'Oratorio di San Francesco (vedi nota n. 8)



Mons. Riccardo Bottacin: Sacerdote Pio e Buono



Scorzè un nome venuto da lontano

di Andrea Fattoretto⁽¹⁾

Il 1 aprile 2020 è apparsa una notizia alquanto curiosa nella sezione ‘Cultura e Società’ di Televideo, che riguardava il paese di Scorzè, dal titolo: *‘È Scorzè il paese più arzigogolato d’Italia. Secondo i lettori di ‘Enigmistica Oggi’ è Scorzè, in provincia di Venezia, ad aggiudicarsi il prestigioso premio. Il concorso, arrivato alla 23° edizione, ha visto tra i finalisti i paesi accentati con la lettera ‘è’, tra cui Portobuffolè, Mansuè e Sambughè, sconfitto in finale con il 46% dei voti’*. Al di là della curiosità, che alla prima impressione dello scrivente, considerata la data di uscita della notizia, poteva apparire più un pesce d’aprile che una notizia reale, è stata lo spunto per cercare di approfondire la derivazione del toponimo. I nomi molto spesso possono occultare delle radici semantiche presenti in lingue ormai scomparse, ma che sono presenti in parole che si rifanno al significato originario. Il dialetto veneto è infatti un crogiolo dinamico e ricco di termini di lingue antiche, trasmesse nei secoli per lo più in forma orale, mutuando tali parole nel tempo. I toponimi, ovvero i nomi dei luoghi, fanno riferimento alle caratteristiche fisiche delle zone, che in alcuni casi possiamo apprezzare ancora oggi e che sono diventate successivamente l’identificazione dell’area stessa che ha dato origine al nome. Il processo potrebbe essere spiegato semplicemente in questo modo: parole che descrivono i luoghi, di cui progressivamente si perde il significato primigenio, ma che permangono nel tempo come nome distintivo e peculiare di un’area. In questa logica potrebbe essere catalogato il toponimo del paese di Scorzè.

Le alte sponde del fiume

Francesco Scipione Fapanni così descriveva ne *‘La Congregazione di Trebaseleghe’* la presenza di un sito ove sorgeva l’antico castello: *‘A mattina della Chiesa di Scorzè, distante da essa mezzo miglio, avvi un luogo detto le Motte presso il Dese. Vi è una motta di terra semicircolare verso mezzodì, dove potrebbe essere stato l’antico castello degli Scorzadi. Il luogo è tutto a prato’*.⁽²⁾ Per un’analisi approfondita del termine ‘motta’ lasciamo al lettore utili ed interessanti approfondimenti nel lavoro di Simone Pedron e Simone Deola (con un’introduzione di Mario Favaro e Nicola Bergamo per l’Associazione Culturale ‘Il Rivolo’ di Rio San Martino) *‘Le*

(1) Ricercatore storico.

(2) FAPANNI FRANCESCO SCIPIONE, *‘La Congregazione di Trebaseleghe’*, Quaderni di storia locale – Il Giardino – Martellago (Venezia) – CLEUP, Padova, 2018 (a cura di Danilo Zanlorenzi).

Motte: un'ipotesi storica intrigante per l'entroterra veneziano, reperibile agevolmente in internet.⁽³⁾ Se citiamo una definizione tratta da 'Toponomastica veneta' di Dante Olivieri 'nel Veneto è detto motta ogni piccola altura su cui sorge o sorgeva un castello'.⁽⁴⁾ Scorzè aveva il suo castello, attualizzato nello stemma del Comune: una costruzione su un'area cinta da fosse, la cui acqua proveniva dal contiguo fiume Dese, e da mura. Siamo a conoscenza della posizione della motta di Scorzè dal lavoro sopracitato di Pedron e Deola: 'Motta di Scorzè situata ad est di via Monte Marmolada. Posizione geografica 45° 34' 17" N, 12° 07' 11" E. Quest'area, da una decina d'anni, è stata oggetto di una forte urbanizzazione (fabbriche, capannoni). Rimangono a testimoniare la presenza alcune foto aeree degli anni 40-50, e l'inconfondibile configurazione tondeggiante nelle mappe degli stessi decenni. Con molta probabilità possiamo far riferire questa motta alla tipologia dei castellieri'. La prima citazione del paese Scorzè compare nel 1152, nella bolla 'Justis fratrum' di papa Eugenio III, che conferma il possesso dei beni del Vescovo di Treviso Bonifacio, fra cui 'castrum de Scorzadis cum villa', il castello di Scorzè con il villaggio. I vassalli del Vescovo, che avevano la residenza nel castello, furono gli Scorzadis, una famiglia che verosimilmente fece derivare il nome dalla toponomastica del luogo, ben attestata. Nel 1241 Ezzellino III da Romano incendiò il castello ed i suoi soldati rubarono buoi, capre, pecore, vacche, maiali, frumento, cavalli e molte cose a loro utili. Successivamente, per il timore che Ezzellino potesse ritornare e rifortificare il castello, i podestà di Treviso Alberico da Romano e Bianquino da Camino, decisero di eliminare completamente le rovine. Un antico castello nelle vicinanze del fiume Dese ed un villaggio potrebbero fornirci qualche indizio relativamente al nome di Scorzè? Gli studiosi di toponomastica farebbero derivare il nome dall'attività artigianale dei conciatori di pelle, diffusa durante il Medioevo nella zona lungo il corso del fiume Dese. In dialetto veneto 'scorzèr' significa 'conciatore di pelli di animali'. Tale derivazione del nome potrebbe essere un caso di paraetimologia, ovvero quel fenomeno per cui la parola viene reinterpretata sulla base di forma o di significato di altre parole che derivano dal suo significato originario. È difficile però ritenere che nel Medioevo l'attività degli 'scorzèri' fosse così concentrata in un villaggio di qualche centinaio di persone, quasi un distretto industriale monoprodotto ante litteram. Proponiamo un'altra ipotesi toponomastica, che si discosta significativamente dalle precedenti sinora avanzate. Scorzè potrebbe derivare da termini ingevoni, l'antica lingua parlata dai popoli barbari, come i Longobardi, scesi dal nord e che si stanziarono a partire dal 568 d.C. nei territori che furono parte dell'Impero Romano d'Occidente. Il nome Scorzè sarebbe composto dalle due radici semantiche ingevoni 'Scor-' = 'Costa, riva alta', facendolo derivare dall'antico germanico *skuro (da accostare al termine inglese 'shore' = 'riva, costa' ed al basso tedesco 'schöre'

(3) www.rivolo.it/website/le-attivita/pubblicazioni

(4) OLIVIERI DANTE 'Studi sulla toponomastica veneta', da *Studi glottologici italiani* da G. De Gregorio Editto da E. Loescher, Volume 3, Torino, 1903

= ‘capo, promontorio’, ma anche al termine ‘scorro’ = ‘scoglio’ nell’alto tedesco antico) e ‘-ze = -se = Corso d’acqua, fiume’.

Leggendo compiutamente la decodifica toponomastica il significato di Scorzè sarebbe ‘*Corso d’acqua con alte rive*’, chiaro riferimento alle caratteristiche pedologiche delle rive del fiume Dese nella zona della motta, area situabile a nord rispetto al mulino Soranzo (già Bonotto), noto anche come ‘*mulino della Guizza*’.

Il toponimo di ‘*Guizza*’, è presente nel comune di Scorzè (pensiamo a *via Guizza Alta* e *Guizza Bassa*), ma anche nei territori circostanti, nel Solighese, a Conegliano Veneto, a Padova (quartiere posto a sud della città) e deriva dalla voce longobarda **wizzja*, con il significato di ‘*tratto di terreno lasciato a bosco per trarne legname*’.⁽⁵⁾

Non dobbiamo meravigliarci se nella citazione del nome della famiglia *Scorzadis* si ritrovi la vocale ‘*a*’ al posto della ‘*e*’; pochi anni dopo la bolla di papa Eugenio III, nel 1177, viene citato un certo Corrado de *Scorçeto*. Capita spesso che in toponomastica vi siano delle storpiature e mutazioni dei nomi derivanti ad esempio dalla lingua latina medioevale. I fonemi della lingua ingevone, che indagheremo più approfonditamente in uno dei successivi paragrafi, possono aver subito delle variazioni e dei condizionamenti, pensiamo alla desinenza *-dis* finale in *Scorzadis*. Riprendendo il toponimo attuale è interessante notare come l’indicazione di fiume, corso d’acqua, ‘*-ze*’, possa essere reperibile anche nel toponimo del fiume *Zero*, che ricordiamo inserito nel nome composto del paese, *Zero Branco* (quest’ultimo con il significato dall’ingevone di ‘*passaggio del fiume su zona ampia*’). Dall’analisi degli antichi tracciati del fiume Dese si evidenzia come il tratto, che insisteva nella parte ad est del castello, non abbia mai subito deviazioni rispetto a come si presenta ai nostri giorni, risultando l’alveo originale pressoché immutato. In questa zona la particolare conformazione argillosa del terreno, molto compatta, con presenza di *caranto* (conglomerato sabbioso-argilloso marino con cemento calcareo) ha fatto in modo che il fiume scorresse in un alveo naturalmente ben formato, dotato di rive alte e strutturate, consentendo sicurezza idraulica da esondazioni, che avvenivano di frequente a monte ed a valle di Scorzè: un ottimo punto di per sé sopraelevato su cui erigervi il castelliere. E’ noto come già dalle epoche più remote (età del bronzo e del ferro) gli uomini abbiano prediletto nelle pianure delle aree sopraelevate rispetto al piano in modo da costruire delle fortificazioni. I Longobardi hanno utilizzato queste strutture preesistenti a fini difensivi e di controllo dei sistemi viari e dei fiumi, utili arterie commerciali con la laguna. Possiamo ritenere che il sito fortificato, composto da mura o palizzate, sfruttando il dosso fluviale preesistente, abbia garantito nei secoli idonea ed efficace funzione difensiva e di controllo.

Scorzè si distingueva nettamente sotto il profilo pedologico rispetto alle zone nelle vicinanze del fiume, geograficamente site a nord ed a sud. Osserviamo la situazione

(5) MASTRELLI ANZILLOTTI GIULIA, ‘*Toponimi longobardi nel Trentino*’, Istituto di Scienze dell’Università di Firenze

a pochi chilometri a sud-est del paese, lungo il corso del Dese. La toponomastica ci viene in aiuto con il nome di Martellago, che deriverebbe dalla radice indoeuropea 'Mad', indicante *luoghi paludosi, con acquitrini e 'Ter', 'Fiume'*. Il suffisso celtico/latino *-ago* (derivante dal suffisso *-ācum*), è molto diffuso in Italia Settentrionale, indicante un toponimo di natura prediale, un termine che concerne i terreni ed il loro possesso.

Se analizziamo pertanto le informazioni sin qui dedotte Martellago, assume il significato di *'zona paludosa attraversata da un corso d'acqua'*.⁽⁶⁾ Infatti, probabilmente nel VII secolo d.C., il sito sulla sponda del Dese (risalente ad epoca romana, ma presumibilmente molto più antico) fu abbandonato a seguito di un'inondazione; in seguito si edificò il nucleo del nuovo paese, al di sopra del dosso sabbioso, su cui sorge la strada Castellana, dove ancora si trova. A Scorzè le sponde naturalmente alte dell'area nelle vicinanze del mulino Soranzo, garantivano efficiente difesa e sicurezza contro le esondazioni del fiume, un costante afflusso di acqua nei canali che circondavano il castello e sicuro approvvigionamento per le persone in caso di assedio. Il nome di Scorzè potrebbe pertanto derivare dalla morfologia del territorio, in particolare dalla conformazione delle rive del Dese nell'area adiacente il sito dove era ubicato il castello. Dobbiamo a questo punto immedesimarci in un viandante che giungesse da nord-est, proveniente da Treviso, attraversando un'ampia località di leggera depressione denominata *'Brussaloco'*, sita a fianco della Guizza, laddove il rio Galleseello si inoltra nel territorio di Cappella. Anche il nome *Brussaloco* può essere fatto derivare da termini ingevoni con il significato di *'luogo di pascolo'*.⁽⁷⁾⁻⁽⁸⁾ Giunto in prossimità del fiume Dese dalle alte sponde e del ponte che lo attraversava, avrebbe potuto osservare il castello che si stagliava in posizione sopraelevata sulla motta. Per tale motivo l'ipotizzata origine toponomastica derivante dalla lingua ingevone ci indicherebbe come la caratteristica del territorio e la sua peculiarità potrebbero aver inciso significativamente sull'identificazione del nome.

Possiamo ritenere plausibile, rifacendoci alla derivazione ingevone del toponimo Scorzè, che possa risalire ai secoli VII-VIII d.C., ma che il sito prescelto dagli abitanti, la motta, avente caratteristiche difensive sottese con il termine *'castrum'*, fosse molto più antico rispetto alla prima citazione toponomastica di *Scorzadis* del 1152, data di promulgazione della bolla di papa Eugenio III.⁽⁹⁾

(6) FATTORETTO ANDREA, *'Nuove ipotesi sull'origine toponomastica di Martellago e Maerne'*, L'ESDE 12 – Periodico di storia locale del Veneziano, del Trevigiano e del Miranese – CLEUP, Padova, 2017

(7) Sull'origine del significato del toponimo *Brussaloco*, purtroppo da tempo scomparso nella memoria toponomastica del comune, si veda l'opuscolo FATTORETTO ANDREA, *'Brusaporco i rigogliosi pascoli nella conca'* – Editore dal Comune di Resana (Treviso), 2019

(8) SPAGNOLO EMILIO, *'Scorzè dalla metà del sec. XV all'inizio del sec. XVI'*, Bertoncetto Artigrafiche, Cittadella (Padova), 1981

(9) BERGAMO NICOLA, *'Scorzè prima di Scorzè'*, Scorzè cultura – collana di studi e ricerche sul territorio scorzetano – Assessorato alla Cultura Comune di Scorzè (in collaborazione con *'Il Rivolo'*), 2009

Il fatto che il *castrum* ed il villaggio fossero due entità toponomastiche distinte può essere rilevato anche dal frontespizio del libro dei battesimi della parrocchia di Rio San Martino. Nelle righe sottostanti è riportata l'annotazione con la scritta 'copia' di un atto preesistente con data 29 Ottobre 1593. Riportiamo di seguito il testo integrale.

Adì 29 d'Ottobre 1593. Fu battizzata da me Don Fabio ... (nota: cognome non decifrabile) Cecilia figlia di Gasparo (che si ritrova ora in prigione) et madre Doralice, sua legitima moglie, naque lì (nota: a Rio San Martino) 24 Ottobre. Compari: Gio Maria dal Castelo e Aleuza Semenzato da Scorzè.⁽¹⁰⁾

'Dal Castelo' potrebbe essere a ragione riferibile al castello succitato, distinguendo il toponimo dell'area da quello del villaggio di Scorzè, sito in posizione a nord-ovest dello stesso.



Veduta del fiume Dese dal percorso ciclopedonale dei quattro mulini

La lingua ingevone: la lingua dei Longobardi⁽¹¹⁾

Se analizziamo il profilo linguistico, dobbiamo sapere che i Longobardi vengono considerati dagli storici come facenti parte dei cosiddetti *Popoli del Mare del Nord*, che parlavano lingue germaniche assai simili. Nel VI secolo d.C., inizio dell'inva-

(10) FATTORETTO ANDREA – SCATTOLIN TOMMASO, *Nomi, soranomi e famiglie a Rio San Martino*, Edizioni Stilus, Grafica 6 Snc, Zero Branco (Treviso), 2018

(11) Capitolo integralmente tratto dal libro: FATTORETTO ANDREA *Brusaporco i rigogliosi pascoli nella conca*, Op. cit.

sione longobarda in Italia, le lingue germaniche si distinguevano poco tra di loro e formavano quello che, in termine tecnico, viene definito il *'substrato ingevone'* (comprendente *l'anglosassone, l'antico sassone, l'antico frisone, i dialetti continentali, l'antico francone e l'antico alto-tedesco*). Molti termini longobardi li troviamo foneticamente simili e con analoghi significati nella lingua anglosassone, tanto che si è ipotizzato che le due lingue fossero simili o addirittura la stessa lingua in due fasi evolutive differenti.

Parole utilizzate tutt'oggi nel lessico comune della lingua italiana come: *aizzare, balcone, banca, bara, baruffa, briglia, buriana, faliva, federa, graffio, guancia, milza, palla, panca, raspa, roncola, russare, salame, scherzare, smacco, spiedo, spocchia, staffa, stamberga, stinco, sterco, zanna, zazzera*, hanno un'origine longobarda. Queste parole sono circa trecento; molte sono presenti nei dialetti ed innumerevoli risultano desuete. Come succede spesso nelle evoluzioni della lingua di molti fonemi di uso comune, ne abbiamo perso il significato primigenio.

Nel dialetto veneto numerose sono le parole mutate dal longobardo, come *'fiàpo'*, nel senso di debole, dal termine *flap*, *'flaccido, moscio'*, ma anche *'vardar'*, *'guardare'*, da *warda*, *'posto di guardia'*. Anche per i toponimi spesso possiamo ipotizzare una derivazione da termini ingevoni. È ovvio però che non dobbiamo pensare ad un'esclusiva interpretazione ingevone dei toponimi, considerando che spesso sono il frutto di articolati substrati linguistici durati secoli, che meritano un'attenta decodifica dei termini; questi, perdendo talvolta il loro significato originario, venivano trasformati dalle popolazioni locali in termini nuovi in grado di perpetuarne la persistenza nel tempo, arrivando sino ai giorni nostri quasi inalterati o con limitate variazioni fonetiche. L'interessante lavoro di Paolo Boschi *'I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna'*, dell'Associazione Castelli del Trentino,⁽¹²⁾ pone in evidenza come i toponimi siano composti da *'pezzi base'*, variamente combinati, in cui ci possono essere delle variazioni o intersezioni di vocali, delle espansioni sillabiche (in termine tecnico *'anaptissi'*). Termini quali *'Go'* – *'Gan'* per indicare *'strada/passaggio'* li possiamo trovare in Godego o Morgàno. In quest'ultimo toponimo osserviamo anche *'Mor'*, con l'indicazione di *'palude'*, *'zona ricca di acqua'*. Nei secoli però i nomi dei luoghi geografici hanno subito continue modifiche, con condizionamenti semantici che Boschi, nel lavoro di sopra citato, indica di tre tipologie: *etimologia popolare, dotta ed ecclesiastica*. Facendo attenzione riusciamo però a percepirne l'originalità e, in certo senso, l'intrinseco significato, quando dalla decodifica toponomastica si riesce a pervenire ad una caratterizzazione dei luoghi che anticamente contraddistinguevano la nostra regione. È interessante notare come elementi naturali quali *'palude'*, *'zona piana'*, *'bosco'*, *'prato'*, *'pascolo'*, *'fiume'*, *'altura'*, *'sponda del fiume'*, riuscissero a fornire delle indicazioni precise che possono essere spiegate con la peculiare natura pe-

(12) BOSCHI PAOLO, *'I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni'*, Associazione Castelli del Trentino, 2015

dologica dei luoghi. Nomi che ci ricordano che un tempo l'ambiente che ci circonda era selvoso, con prati, paludi, acquitrini, sorgenti e tanti corsi d'acqua superficiale. È necessario essere consapevoli che trattare di toponomastica significa addentrarsi nei meandri delle ipotesi, che è necessario supportare adeguatamente ed avvalorare, magari non ferdandoci alla derivazione paraetimologica, che talvolta può essere fuorviante.

Curiose coincidenze

Narra il mito sull'origine della migrazione dei Longobardi che i re Ibor ed Aio, abbandonata la *Scandinavia* (I secolo a. C.) si stabilirono in *Scoringa*.⁽¹³⁾ La collocazione di quest'ultima regione è alquanto incerta. Se ci rifacciamo alla derivazione del toponimo, 'Scor-' dall'antico germanico *skuro (accostandolo all'inglese 'shore' = 'riva, costa'), il termine indicherebbe la fascia costiera (*con rive alte, a costa*) della Germania settentrionale prospiciente all'isola di Rügen o di qualche altra isola che si colloca tra la penisola scandinava e la costa meridionale del Mar Baltico.⁽¹⁴⁾ *Scandinavia* (ampia regione geografica comprendente la Norvegia, la Svezia e parte della Finlandia), deriverebbe dal termine ingevone 'Scan-', ossia 'area periferica', ed assume il significato di 'Zona percorribile che si affaccia sul mare in un'area periferica'.

Anche nei nomi dei nostri paesi abbiamo una curiosa similitudine. Il toponimo Scandolara è di possibile origine ingevone. Si evidenziano i seguenti elementi: *Scand-* = 'Zona periferica', *Ol* = suffisso nominale, *Ar* = *Aer* = 'Riva/sponda del fiume', *A* = *Ga* = 'Strada, passaggio', dunque: 'Zona percorribile che conduce al fiume in una zona periferica'.^{(15)- (16)}

A questo punto ricordiamo Scorzè: 'Corso d'acqua con alte rive'.

*Scan-*dinavia/*Scan-*dolara, *Scor-*inga/*Scor-*zè. *Scandinavia* e *Scoringa* in riferimento al mare, *Scandolara* e *Scorzè* si riferiscono ai nostri fiumi di risorgiva, rispettivamente il Sile ed il Dese.

È suggestivo pensare come i Longobardi nella loro lunga migrazione sino all'Italia abbiano portato con sé gli usi, i costumi e la lingua, lasciando le tracce del loro passaggio e portando in questa parte di Veneto il ricordo evocativo dei lontani mari del nord.

Conclusioni

(13) PAOLO DIACONO, 'Storia dei Longobardi' (a cura di Antonio Zanella), BUR – Editore Rizzoli, 1991

(14) Rovagnati identifica ad esempio le *isole Lolland* e di *Zelanda* - ROVAGNATI SERGIO, 'I Longobardi', Editore Xenia, 2003

(15) BOSCHI PAOLO, 'I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni', Op. cit.

(16) FATTORETTO ANDREA, 'Nuove ipotesi sull'origine toponomastica di Martellago e Maerne', Op. cit.

Lo scopo di un toponimo è quello di cercare di fornire un'identificazione univoca ad un luogo ben preciso.⁽¹⁷⁾ Così potrebbe essere quello di Scorzè, cui si è cercato di applicare la decodifica applicando elementi della lingua ingevone. Nei secoli passati le caratteristiche fisiche dei luoghi possono aver inciso nella genesi del nome; per secoli le persone ne hanno appreso appieno il significato ma, con il passare del tempo, lo stesso si è perso definitivamente, come un contenitore privo del suo contenuto. Il nome è divenuto un suono pronunciato di bocca in bocca, scritto innumerevoli volte dalle persone, magari modificato, connaturando tradizionalmente un luogo. Scorzè, *'fiume dalle alte rive'*, un'area caratterizzata da un dosso fluviale ben identificabile, che ha consentito la costruzione di un castelliere citato con il termine *'castrum'* nel 1152 ma che, se ci rifacciamo alle radici del nome, ha origini molto più antiche.

Per chiarire il quadro sulle modalità di insediamento dei Longobardi si può evidenziare come nelle città e nei paesi in cui sono state condotte indagini, l'archeologia alto medievale non documenti alcuna sistematica opera di distruzione, ma solo un grande impoverimento delle strutture. La mancanza di dati desumibili da scavi con la quasi totale assenza di contesti archeologici insediativi, riconducibili con certezza all'epoca romana o all'alto medioevo, può essere spiegata con la facile deperibilità dei materiali costruttivi degli edifici rurali – argille, legname, paglia, canne lacustri –, che dovevano costituire il tipo di abitazione di gran lunga più diffuso nelle nostre campagne, assai ricche d'acqua.⁽¹⁸⁾ Studiando i toponimi riusciamo a percepire un legame con questo popolo che, nelle sue peripezie, si è fermato probabilmente sulle rive della laguna, nella zona in cui i fiumi di risorgiva sfociavano, quando Altino era nella sua fase finale e stava strutturandosi il porto di Torcello, primo nucleo della nascente Venezia, che tanta fortuna acquisirà nei secoli successivi per i commerci svolti lungo le vie d'acqua.

Ringraziamenti

Ringrazio Maria Laura, Giovanni e Nicola per la lettura in bozza del testo, le osservazioni e gli utili spunti di riflessione. Questo approccio ai toponimi, basato su substrati ingevoni e significati paraetimologici derivanti dal dialetto veneto sono da intendersi come una lettura della faccia della luna che rimane in ombra; non è che non esista o non abbia significato perché in ombra. Si tratta sempre della luna. Basta tentare talvolta di metterla in luce e renderla evidente. Lo stesso vale per i toponimi e la loro interpretazione, un tentativo di strapparli all'oblio del tempo.

Bibliografia

-
- (17) FATTORETTO ANDREA – SALVALAIO NICOLA, *'Spinea e le sue frazioni: nuove ipotesi sull'origine toponomastica'*, L'ESDE 15 – Periodico di storia locale del Veneziano, del Trevigiano e del Miranese – CLEUP, Padova, 2021
- (18) ROMAN GIOVANNI, *'Il Ducato Longobardo di Treviso'*, Tratto dalla *Rivista quadrimestrale di studi vittoriosi* – IL FLAMINIO n. 12 – 1999, Edita dalla Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane

BERGAMO N., *‘Scorzè prima di Scorzè’*, Scorzè cultura – collana di studi e ricerche sul territorio scorzetano – Assessorato alla Cultura Comune di Scorzè (in collaborazione con *‘Il Rivolo’*), 2009

BOSCHI P., *‘I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis–Rocchetta–Roverè della Luna e dintorni’*, Associazione Castelli del Trentino, 2015

DEOLA S. – PEDRON S., *‘Le motte: un’ipotesi storica intrigante per l’entroterra veneziano’*, con un’introduzione di Mario Favaro e Nicola Bergamo – Per l’Associazione culturale *‘Il Rivolo’* di Rio San Martino, documento reperibile in internet in formato pdf nel sito www.rivolo.it/website/le-attivita/pubblicazioni

FAPANNI FRANCESCO SCIPIONE, *‘La Congregazione di Trebaseleghe’*, Quaderni di storia locale – Il Giardino – Martellago (Venezia) – CLEUP, Padova, 2018 (a cura di Danilo Zanlorenzi)

FATTORETTO A., *‘Brusaporco i rigogliosi pascoli nella conca’* – Editore dal Comune di Resana (Treviso), 2019

FATTORETTO A., *‘Nuove ipotesi sull’origine toponomastica di Martellago e Marerne’*, L’ESDE 12 – Periodico di storia locale del Veneziano, del Trevigiano e del Miranese – CLEUP, Padova, 2017

FATTORETTO A. – SALVALAIO N., *‘Spinea e le sue frazioni: nuove ipotesi sull’origine toponomastica’*, L’ESDE 15 – Periodico di storia locale del Veneziano, del Trevigiano e del Miranese – CLEUP, Padova, 2021

FATTORETTO A. – SCATTOLIN T., *‘Nomi, soranomi e famiglie a Rio San Martino’*, Edizioni Stilus, Grafica 6 Snc, Zero Branco (Treviso), 2018

MASTRELLI ANZILLOTTI G., *‘Toponimi longobardi nel Trentino’*, Istituto di Scienze dell’Università di Firenze

OLIVIERI D. *‘Studi sulla toponomastica veneta’*, da *Studi glottologici italiani* da G. De Gregorio Editore da E. Loescher, Volume 3, Torino, 1903

PAOLO DIACONO, *‘Storia dei Longobardi’* (a cura di Antonio Zanella), BUR – Editore Rizzoli, 1991

ROMAN G., *‘Il Ducato Longobardo di Treviso’*, Tratto dalla *Rivista quadrimestrale di studi vittoriosi* – IL FLAMINIO n. 12 – 1999, Edita dalla Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane

ROVAGNATI S., *‘I Longobardi’*, Editore Xenia, 2003

SPAGNOLO E., *'Scorzè dalla metà del sec. XV all'inizio del sec. XVI'*, Bertoncetto Artigrafiche, Cittadella (Padova), 1981

STANGHERLIN A., *'Scorzè e le sue frazioni'*, La Tipografica, Venezia, 1968

Scorzè e i suoi storici

di Mauro Salsone



Municipio di Scorzè (Foto M. Salsone)

Diverse le persone che si sono interessate negli anni alla storia di Scorzè. Agli scorzetani desideriamo offrirne un compendio.

Il primo a scrivere su Scorzè è stato Antonio Stangherlin con la sua opera *Scorzè e le sue frazioni* (1968), seguito da Don Luigi Spagnolo con *Scorzè - appunti* (1979) e il seguito *Scorzè dalla metà del sec. XV all'inizio del sec XVI* (1981) ed infine Mauro

Salsone con *Scorzè e la sua storia (1152 – 1952)* con sottotitolo *Ottocento anni di storia: dalla bolla di Papa Eugenio III alla morte di Don Antonio Cercariolo* (2001).

Da ricordare l'Associazione Culturale "Il Rivolo" di Rio San Martino, che quest'anno compie 30 anni di attività, con le sue mostre all'interno della Festa del Radicchio e le sue pubblicazioni.

Una menzione particolare merita Mario Favaro memoria storica di Scorzè, in particolare della sua storia orale e recentemente autore di alcune opere: *Caranto* (2018), *Albergo Italia* (2019) e *L'aiutante di Battaglia* (2020).

Altro autore è l'architetto Federico Burbello le cui opere sono: *Scorzè – immagini del '900*, (1998), *Ville e dimore storiche del territorio di Scorzè*, Grafiche TP -Loreggia (PD), 2006; *Chiesa arcipretale San Benedetto Abate di Scorzè - Progetto e intervento di Restauro* (2012).

Ed ancora Nicola Bergamo con le sue diverse opere e ricerche. Ne ricordiamo qui alcune: *Scorzè prima di Scorzè* (2004), *Il fenomeno delle motte nella pianura centro-settentrionale del Veneto*, (con altri autori) del 2011; nonché molte pubblicazioni legate alle feste paesane e al mondo contadino.

Da ricordare ancora Andrea Fattoretto con *Nomi, Soranomi e Famiglie a Rio San Martino* (2018) scritto assieme a Tommaso Scattolin, nonché diverse pubblicazioni sulla rivista di storia locale L'ESDE.

Non si può dimenticare il nostro concittadino Jervolino (o Gervolino) Pettenà che per molti anni ha lavorato come operatore tecnico presso l'Archivio di Stato di Venezia, ha organizzato diverse mostre e ha collaborato con giornalisti e scrittori. A noi risultano tre opere: *Estratto di manoscritto* (inedito), *I Garoni del Capiteo* (inedito) e recentemente *Il clima e le stagioni* (2018).

Tra le figure femminili ci risulta la nostra compaesana Antonella Favaro che poi si è trasferita a Udine. Diversi i suoi interessi, dalla storia dell'arte ai romanzi. Sul nostro comune ha scritto: *Giovanni Battista Bernardo: la villa di Peseggia e i suoi rapporti con l'opera di Palladio*, in *Andrea Palladio e il mestiere dell'architettura*, a cura di Federico Burbello, Padova, 2008, pp.70-87 ed inoltre *Un inedito bassorilievo veneziano: la Madonna col Bambino di villa Moro Bernardo a Peseggia* (Venezia) in *L'Anima e il Mondo. Arte sacra dal XIV al XVIII secolo*, Cividale del Friuli 2010, pp.125-127.

Ed ancora Francesca Curcuruto in Chisari autrice di *La parrocchia di San Donato di Peseggia* (2007) e *Il tritico della Parrocchiale di Gardigiano ed il suo autore Giovanni Bonazza - Scultore veneziano vissuto tra il 1654 e 1736* (2011).

Ricordiamo inoltre le varie pubblicazioni a cura del C.C. Fonte San Benedetto in occasione dei vari anniversari in particolar modo quello del Centenario (1906 – 2006), *Pedalando nella storia* (2006) con allegato la raccolta di foto in CD.

Lo stesso vale per il gruppo Scout di Scorzè con le sue varie pubblicazioni in occasione degli anniversari.

Tra le singole pubblicazioni abbiamo trovato: Luigi Pizzolato, *Tempio della B. V Maria Addolorata di Peseggia* (1990), Antonio Alessi, *Don Giovanni Gomiero*

(2009), Alfonso Baresi, *Tra cronaca e storia – nel centenario del monumento al Redentore* (2000), Guerrino Zara – Giovanni Zorzetto, *Pagine di storia ecclesiastica di Scorzè dall'anno 1152 all'anno 1992* (1992).

Inoltre sono da segnalare le diverse pubblicazioni delle Amministrazioni Comunale e Provinciale. Ricordiamo tra le altre *Aldò tra cinema e fotografia* (2005) a cura del Comune di Venezia.

Antonio STANGHERLIN (1912 - 2000)



Biografia

Nato a Scorzè il 29 dicembre 1912, settimo degli otto figli di Pietro Stangherlin e Rosa Gallo. Dopo gli studi liceali, entra nel corpo della Fanteria e dal 1940 al 1943 partecipa alla guerra prima in Albania e poi nel Montenegro. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 è fatto prigioniero e portato in Germania, dove si ammala e per le precarie condizioni di salute nel 1949 lascia il servizio militare. A causa di tutto ciò si dedica al servizio delle associazioni combattentistiche e dei reduci di guerra. Inoltre sempre vivo è stato il suo interesse per la storia veneta sia come giornalista sia come storico. Per approfondire le sue competenze storiche ha frequentato i corsi di paleografia, diplomatica ed archivistica presso l'Archivio di Stato di Venezia. Inoltre è stato membro del Comitato per la storia del Risorgimento di Venezia, è stato nominato Cavaliere al merito della Repubblica Italiana, vice delegato, per Venezia, dell'agenzia della stampa internazionale e confratello delle Scuole Grandi di San Rocco e di San Giovanni Evangelista.

Oltre, come storico di Scorzè, A. Stangherlin va ricordato per la battaglia solitaria che ha condotto per la salvaguardia dalla speculazione edilizia di Villa Soranzo Conestabile e del suo bel parco. Il terreno della villa era già stato diviso in lotti ed

erano già stati individuati i compratori. Con una battaglia tenace sulla stampa alla fine il progetto venne ritirato. “È grazie al suo appassionato intervento se oggi Scorzè può vantare tra le sue manifestazioni artistiche più importanti l’esistenza di Villa Soranzo e godere di un polmone verde tra i più belli del circondario perché progetto di un architetto di competenza e di valore, quale fu Jappelli (...) [Scheda sulla titolazione della Biblioteca Comunale ad Antonio Stangherlin, dicembre 2011, Biblioteca Comunale di Scorzè]. Morto nel 2000, ha lasciato al Comune di Scorzè molti dei suoi scritti che ora costituiscono il fondo A. Stangherlin presso la biblioteca comunale.

Attività di storico

Come anticipato, Antonio Stangherlin è stato il primo a scrivere un libro sulla storia di Scorzè. L’opera pubblicata nel dicembre del 1969 da *La Tipografica* sotto l’amministrazione del sindaco Attilio Donà si divide in 10 capitoli:

Capitolo I intitolato *Memorie Civili* narra la storia del nostro paese dalle origini del nome e dalla distruzione del castello ad opera di Ezzelino III da Romano nel 1241 al 1968.

Capitolo II intitolato *La Chiesa Arcipretale*, descrive la bella chiesa parrocchiale con i monumenti annessi.

Capitolo III intitolato *Miscellanea* parla delle strade comunali, delle scuole, della condotta medica, della farmacia, della posta, della stazione dei carabinieri, delle diverse associazioni comunali, del cinema e delle varie attività ricreative.

Capitolo IV intitolato *Le Ville Venete* fa un’ampia disamina di tutte le ville presenti nel territorio comunale da Villa Orsini a Villa Barbiero. L’autore amplia l’analisi dei vari edifici al Borgo e al Palazzo del Vaticano.

Capitolo V intitolato *Industrie e commercio* Stangherlin fa un ampio elenco di tutte le attività produttive presenti nel territorio dalle *Antiche industrie demolite* alle *Industrie attuali* al *Commercio* fino all’*Agricoltura*.

Egli però non si è limitato al capoluogo ma ha anche analizzato le varie frazioni. Infatti il

Capitolo VI si intitola *Rio San Martino*.

Capitolo VII si intitola *Cappella di Scorzè*

Capitolo VIII *Peseggia* e il **IX** *Gardigiano*.

L’autore arricchisce la sua analisi con il **Capitolo X** intitolato *Statistiche*. L’opera si conclude con un *Indice delle illustrazioni*.

Nel dicembre del 2011 la Biblioteca Comunale è stata dedicata ad Antonio Stangherlin e nel 2021 ben 1.000 copie della ristampa dell’opera di Antonio Stangherlin *Scorzè e le sue frazioni* sono state donate al Comune di Scorzè dalla Grafica Veneta di Trebaseleghe.

Il nostro autore non si è limitato alla storia di Scorzè ma ha compiuto molte ricerche e fatto diverse pubblicazioni da quelle sulla storia del *Club Ciclistico di Scorzè* (dal 1922 al 1955), a *La Castellana strada ex regia*, all’opera *Podestà e capitani in Mestre dal 1245 al 1797*, fino ad altri studi su Scorzè come *Il fiume Dese e i suoi*

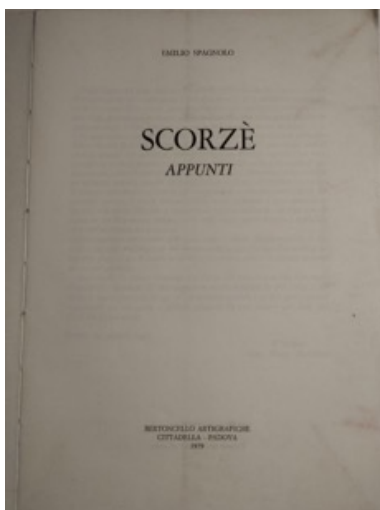
mulini, Le ville venete nel Comune di Scorzè e I nostri caduti nella guerra 1915 – 18 – Scorzè – Nell’anniversario della vittoria 1918 – 1984.

Va inoltre ricordata la sua opera meritoria di conservazione e catalogazione dell’archivio comunale di Noale prima dell’attuale sistemazione da parte dell’amministrazione comunale, cercando di evitarne la distruzione e gli atti di vandalismo visto lo stato di abbandono in cui si trovava.

Don Emilio SPAGNOLO (1919 - 2018)

Biografia

Molto utile nel ricostruire la biografia di Don Emilio Spagnolo è stata l’omelia pronunciata durante il suo funerale (Chiesa parrocchiale di Santa Maria Ausiliatrice in Treviso, 28 aprile 2018).



Egli ha vissuto quasi un secolo, un secolo segnato nella sua prima parte da avvenimenti drammatici, come due Guerre Mondiali.

“Don Emilio nasce infatti il 19 dicembre del 1919, a Scorzè, e due giorni dopo viene battezzato. La vicina solennità della nascita del Signore suggerisce ai suoi genitori di aggiungere al nome Emilio il secondo nome, Natale... Don Emilio cresce in una famiglia cristiana, nella solida e operosa comunità cristiana di Scorzè. Nel suo testamento, breve come è congeniale al suo stile, egli ricorda «la mia buona famiglia»”.

Così continua l’omelia: *“In Seminario entra fanciullo e riceve la veste nell’ottobre del 1938. Tutte le altre tappe della preparazione al sacerdozio le compie negli anni della seconda guerra mondiale, giungendo all’ordinazione presbiterale il 25 giugno 1944”.*

Dopo l'ordinazione, l'obbedienza porta don Emilio a svolgere il ministero di cappellano dapprima nella parrocchia di Spinea, poi in quelle di Biadene, di Santandrà e di Zero Branco; fino a quando, nel 1964, viene nominato parroco di Borghetto.

A Borghetto resta 12 anni, fino al 1976, quando rinuncia all'incarico per motivi di salute. Nel modo il suo carattere timido, schivo e riservato:

“Anche la sua partenza da Borghetto avvenne in punta di piedi: non fu possibile neppure organizzargli un minimo di festa; egli si oppose, come lasciò scritto don Primo Tieppo, parroco della vicina parrocchia di Loreggiola, che avrebbe dovuto fargli il discorso di circostanza: <Tutto era preordinato - scrive il confratello sacerdote - senonché don Emilio si oppose, perché temeva che una emozione troppo forte avesse ad aggravare la salute già molto scossa> Certo, la salute, ma soprattutto la sua invincibile ritrosia a ritrovarsi al centro dell'attenzione, pur affettuosa”.

E così continua l'omelia: *“Ma, in verità, il seguito non fu di inattività. Fu anzi la scoperta di una sua speciale attitudine alla ricerca storica, applicata all'approfondimento di aspetti della vita del presbiterio sotto l'episcopato di mons. Longhin, ma anche alla letteratura medievale, segnatamente alla lettura e interpretazione di codici antichi, per le quali era riconosciuto come esperto, anche sulla scorta della pubblicazione di apprezzati lavori”.*

Colui che pronuncia l'omelia ricorda: *“Don Emilio ci ha lasciato in silenzio, così come era vissuto per tanti anni, durante i quali aveva portato la sua dimora prima presso i Sacerdoti Oblati diocesani e poi presso la Casa Diocesana del Clero, della quale fu, dal 1981, anno dell'inaugurazione, uno dei primi ospiti. Di lui ci resta una testimonianza umanamente e spiritualmente autentica: la forma di un sacerdozio umile, discreto e, secondo le sue possibilità, operoso”.*

Questo suo carattere schivo, silenzioso, timoroso della folla si è però tradotto in un proficuo lavoro di storico come vedremo qui di seguito.

Attività di storico

Enciclopedico il lavoro di ricerca storica svolta da Emilio Spagnolo che con certissima pazienza ha scandagliato gli archivi, ha raccolto tutta la documentazione riguardante il nostro paese, dai primi testi in latino a quelli in volgare. Come anticipato la sua prima opera si intitola *Scorzè – Appunti*, Bertinello Artigrafiche Cittadella – Padova 1979, pubblicato sotto l'amministrazione del sindaco Flavio Michieletto. L'opera si divide in quattro parti indicate con lettere A – B - C -D.

La parte A è la più complessa in quanto raccoglie tutta la documentazione esistente su Scorzè dalla *Bolla di papa Eugenio III del 1152* con cui inizia la storia ufficiale del nostro territorio, dalla *Mappa Soranzo – Conestabile* sul centro di Scorzè, alle diverse visite pastorali dei vescovi di Treviso alla *Posta delle pecore del 1664*, alla *Parrocchia di Scorzè anno 1755*, al *Catastatico del 1779*, al *Concorso per la*

parrocchia di Scorzè anno 1832 fino alla Denominazione di cognomi di antiche famiglie di Scorzè.

La parte B è intitolata *Foto*, ed è suddivisa in 5 parti:

1. Bolle papali;
2. Antichi documenti;
3. Chiesa Parrocchiale di Scorzè;
4. Mappa Soranzo Conestabile;
5. Varie;
6. Scritti vari.

Ad avviso di chi scrive le parti più importanti sono le foto delle bolle papali in particolare quella della bolla del Papa Eugenio III e quelle della Mappa Soranzo Conestabile, che ci permette di avere un'istantanea di com'era il nostro paese nel 1571.

La parte C intitolata *Un secolo di vita della comunità di Scorzè 1853 – 1952*, si suddivide a sua volta in tre parti:

1. Parte Prima: *D. Giuseppe Rosso arciprete 1853 – 1874.*
2. Parte Seconda: *Mons. Angelo Bottacin arciprete 1874 – 1909.*
3. Parte Terza: *Mons. Antonio Cercariolo arciprete 1909 – 1952.*

La parte C ci permette di conoscere la vita parrocchiale e le figure dei vari arcipreti che si sono succeduti dal 1853 al 1909 nella conduzione della parrocchia di Scorzè. Molto importante l'analisi della figura di Mons. Antonio Cercariolo che stranamente Antonio Stangherlin aveva sottaciuto. Lo Spagnolo da pagina 325 a pagina 423 riporta una serie di documenti, atti processuali, testimonianze sulla figura di Mons. Antonio Cercariolo dal suo impegno durante la Grande Guerra a favore dei soldati e loro famigliari allo scontro con i fascisti locali. Tale scontro nasce dalla questione della sala da ballo gestita dai fascisti all'iscrizione dei ragazzi all'organizzazione fascista dei Balilla, ma il vero scontro nasce da un diversa concezione della vita e della morale. Lo scontro si fa violento quando viene licenziato per presunto antifascismo il medico condotto comunale dott. Ulisse Canziani. Durante una predica domenicale Mons. Antonio Cercariolo prende le difese del medico condotto, allora i fascisti locali denunciano il monsignore. Lo Spagnolo riporta tutta la documentazione del processo e i vari articoli di giornale sia da parte cattolica sia da quella fascista. Altro motivo di scontro riguarda la Cassa Rurale locale che alla fine verrà sequestrata e tolta alla parrocchia.

Il libro dello Spagnolo continua con la **Parte D** dedicata a i *Sacerdoti viventi anno 1978* e ai *Sacerdoti di Scorzè defunti in questo ultimo tempo.*

Lo Spagnolo ha continuato la sua opera di ricerca con la pubblicazione di *SCORZE' dalla metà del sec. XV all'inizio del sec. XVI – DOCUMENTI*, Bertoncetto Artigrafiche Cittadella – Padova 1981. L'opera raccoglie una serie di documenti in latino. Si va dalle *Visite pastorali a Scorzè agli Estimi* (dal 1458 al 1519).

La parte III contiene diversi testamenti.

La **parte IV** tratta delle Doti (suddivise in Doti Varie e in Doti assicurate e Doti recuperate).

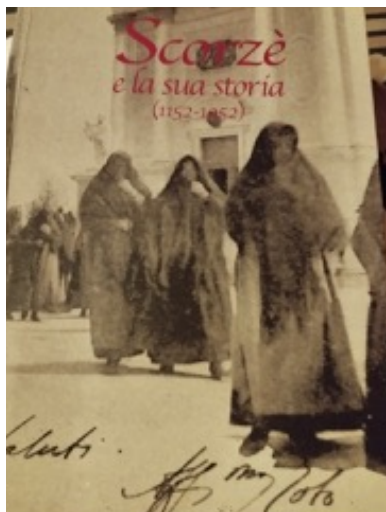
Molto interessante la **parte V** intitolata *Contratti e terreni* suddivisa in 17 punti che ci permette di avere una visione della vendita e acquisto di terreni in questo periodo nel nostro territorio.

La **parte VI** intitolata *Ordini e sentenze del Podestà*, suddivisa in 30 punti ci dà molte informazioni: dalla *Posta delle pecore* (punti 1 e 30), a diversi fatti di cronaca come *Taglio di una mano* (punto 3), *Due liti* (Punto 4), *Gravi ferite in una lite* (punto 12), *Ragazza madre abbandonata* (punto 14), *Condanna per un delitto* (punto 16), *Condanna del Comune e degli uomini delle Fosse* (punto 17), *Ferito il messo comunale* (punto 19), *Rivendita irregolare del sale e del pane* (punto 21), *Lite tra i muratori del molino Soranzo* (punto 27), *Controversia per i confini di proprietà* (punto 28), per finire con *Lite nel gioco* (punto 29).

Molto interessanti per capire la conflittualità e i delitti nel nostro territorio è la **parte VII**, intitolata *Cronache*, suddivisa in 11 punti. I più interessanti e drammatici sono: *Rissa con le armi: un omicidio* (punto 2), *Una lite tra giovani* (punto 4), *Un ladro alla tortura* (punto 5), *I ladri e l'oste di Scorzè torturato* (punto 6), *I fidanzati e un furto* (punto 7), *Un tedesco da Magdeburgo a Venezia* (punto 9), *Il diritto di essere cittadino di Noale* (punto 11).

Interessante quest'ultimo documento in quanto all'abitante di Scorzè, Pietro Pizzolato di Guizza, vien tolta la cittadinanza di Noale in quanto svolgeva lavori agricoli, attività proibita ai cittadini di Noale.

Mauro SALSONE (classe 1950)



Copertina del libro *Scorzè e la sua storia* (1152 - 1952)

Biografia

Nato a Venezia il 16 aprile 1950 è giunto a Scorzè con la famiglia nel 1954. Laureatosi in Filosofia presso l'Università di Padova nel 1974, ha insegnato, dopo il servizio militare, per cinque anni nella scuola delle "150 ore" e dal 1980 ha insegnato Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico "E. Majorana" di Mirano, con una parentesi nel periodo 1983 – 1986 presso il Liceo Scientifico "G. Galilei" di Dolo. Ha collaborato con la rivista locale "La Voce", scrivendo alcuni articoli sulla storia di Scorzè e da qui è nato l'interesse per la storia locale. Nel 2001 ha pubblicato il volume *Scorzè e la sua storia (1152 – 1952) – Ottocento anni di Storia* (dalla bolla di Papa Eugenio III alla morte di Don Antonio Cercariolo), Grafica Italprint, 2001.

Da settembre 2001 è andato in pensione e collabora con l'Associazione Culturale di Rio San Martino "Il Rivolo" e la Rivista di storia locale L'ESDE.

Attività di Storico

La sua opera su Scorzè si intitola *Scorzè e la sua storia (1152 – 1952) – Ottocento anni di Storia* (dalla bolla di Papa Eugenio III alla morte di Don Antonio Cercariolo), Grafica Italprint, 2001.

Quest'opera è nata su indicazione dell'allora assessore alla cultura Sergio Fabris di rendere fruibile per il largo pubblico le due opere di Don Emilio Spagnolo. Quest'ultimo ha fatto un lavoro monumentale di ricerca negli archivi (Diocesano di Treviso, parrocchiale e comunale di Scorzè ed archivio di Stato di Venezia), ma le sue due opere sono un elenco cronologico di documenti, spesso in latino con una breve sintesi, senza traduzione integrale. Il prof. Mauro Salsone ha cercato di rendere fruibile questo immane lavoro, sia per gli scolari della scuola elementare e media, sia per tutta la popolazione di Scorzè. Per la visione e traduzione dei testi in latino si è avvalso dell'aiuto del prof. Lorenzo Somma collega del Liceo Classico "E. Corner" aggregato al Liceo Scientifico "E. Majorana" di Mirano. Per rendere fruibile l'opera si è scelto un carattere tipografico grande leggibile per le persone anziane. Nelle intenzioni dell'autore l'opera doveva arrivare fino al 2002, in modo di coprire 850 anni di storia e narrare la storia di Scorzè nel secondo dopoguerra, ma l'allora amministrazione comunale, come del resto quella attuale, si è dimostrata restia a narrare soprattutto la storia politica di Scorzè dal 1945 in poi. L'autore comunque è riuscito a concludere il suo lavoro alla data del 1952, coincidente agli 800 anni di storia e soprattutto alla morte di Monsignor Antonio Cercariolo, su cui, come abbiamo visto, Antonio Stangherlin si è dimostrato silente.

Nell'introduzione l'autore si paragona all'**uomo che cammina**: "*Si tratta di quella persona su cui, in pratica, ogni contrada (colmello), poteva contare: colui che sapendo leggere e scrivere si assumeva il compito 'di camminare' per gli altri, di darsi da fare quando c'erano di mezzo carte, pratiche e procedure*".

L'opera si suddivide in due volumi:

Volume primo: "*Medioevo ed età moderna*" e **Volume secondo** : "*L'età contemporanea*".

La parte prima, intitolata “*Medioevo*”, si suddivide in quattro capitoli:

Capitolo I, intitolato “*Le origini*”.

Capitolo II intitolato “*Dal 1241 al 1339*”.

Capitolo III, “*Dalla peste del 1348 alla Pace di Lodi del 1454*”.

Capitolo IV “*Scorzè nel Medioevo*”. In questa prima parte i capitoli sono integrati da tavole sinottiche dove sulle linee del tempo sono riportati i principali avvenimenti rispettivamente di Scorzè, Italia – Europa, Treviso e Venezia. Nelle parti finali ci sono dei suggerimenti operativi per i bambini delle elementari e i ragazzi delle medie. L’ultimo capitolo, sulle indicazioni della storiografia de *Les Annales* si è cercato per analogia di ricostruire la vita di Scorzè nel Medioevo.

La parte seconda intitolata *Storia Moderna (1492 – 1815)* si suddivide anch’essa in quattro capitoli:

Il primo capitolo si intitola *Dalla Pace di Lodi alla Riforma protestante*.

Il secondo capitolo si intitola *Scorzè nel Seicento*.

Il terzo capitolo si intitola *Scorzè nel Settecento*.

L’ultimo capitolo si intitola *Scorzè nell’Ottocento (1800 -1815)*. Anche in questi capitoli tavole sinottiche (Europa, Italia, Venezia e Scorzè), suggerimenti per i ragazzi e bibliografia finale. Nel capitolo sul *Seicento*, seguendo lo Spagnolo, vengono riportate le visite pastorali del vescovo di Treviso. In quello sul *Settecento* oltre alla visite pastorali si racconta l’episodio *Un sacerdote uccide il padre* (pp.121 – 122), la *Costruzione e consacrazione della nuova chiesa nel 1767* (pp.125 – 127). Con *La fine della Repubblica Veneta* (p. 129), abbiamo prima la dominazione francese poi quella austriaca (pp. 130 – 136) fino all’annessione al Regno d’Italia nel 1866. L’**ultimo capitolo** limitato agli anni 1800 – 1815 analizza questo momento travagliato fino al Congresso di Vienna.

Il secondo ed ultimo volume intitolato *Età contemporanea (1815 - 1900)* si suddivide in due parti: **parte prima** *L’Ottocento* e **parte seconda** *Il Novecento (1900 – 1952)*.

L’Ottocento si suddivide in tre capitoli.

Il capitolo primo intitolato *Dalla seconda dominazione austriaca all’annessione del Veneto all’Italia (1815–1866)*.

Il capitolo secondo (parte prima) si intitola *Dall’annessione al Regno d’Italia alla fine del secolo (1866 – 1900)*, mentre

Il capitolo terzo (parte seconda) s’intitola *Dal 1871 al 1900*.

Sull’Ottocento l’autore ha potuto avvalersi delle buste contenute nell’Archivio comunale la cui sede si trovava nella soffitta della sede comunale. Grazie al libero accesso all’Archivio Comunale e soprattutto la sistemazione e catalogazione ad opera degli archivisti Luciano Minto e Michele D’Adderio il nostro lavoro è stato notevolmente agevolato.

Nel primo capitolo, oltre ai documenti riportati dallo Spagnolo, nella **busta 332** abbiamo trovato una ricca documentazione su *1843: la Farmacia di Scorzè* (pp.153

– 158), mentre nella **Busta 1** il materiale del *Consiglio Comunale del 22 luglio 1848* (pp. 160 – 162). Diversi i fatti di cronaca di questo periodo: *Manifestazione contro gli impiegati comunali* nonché *Lite fra farmacista e cliente* (pp. 164 – 167). Abbiamo trovato testimonianza di *Furto sacrilego a Cappella* (pp. 166 – 167).

Ci siamo commossi di fronte a *I miserabili: adozione di una bambina* (pp. 168 – 169). La piccola Maddalena Bragagnolo di 5 anni e 2 mesi viene adottata da una famiglia di Moniego. Il capitolo prosegue con *Acquartieramenti militari a Scorzè nel 1863* (pp. 176 – 179) presso Villa Soranzo. E si conclude con *L'annessione del Veneto all'Italia nel 1866* (pp. 179 – 181).

Nel **capitolo II** (prima parte), intitolato *Dall'annessione al Regno d'Italia alla fine del secolo (1866 – 1900)*, M. Salsone ha riportato all'inizio i risultati delle prime elezioni comunali e il *Rimborso spese per il passaggio delle truppe a Scorzè* (pp. 184 – 186). Del tutto inedito è il paragrafo intitolato *Mortalità a Scorzè nel periodo 1860 – 1870* (pp. 187 – 199). Nell'archivio comunale (**busta 335**) abbiamo trovato i dati di una grande epidemia, confermati da quelli dell'archivio parrocchiale, al quale abbiamo potuto accedere grazie alla gentile concessione di Don Franco Zanon e alla collaborazione di Alfonso Baresi. Per le varie malattie riportate nei documenti ci siamo avvalsi della consulenza scientifica del dott. Roberto Zanibellato. La ricerca è stata ampliata dai dati *Registri dei defunti archivio parrocchiale di Scorzè* dal 1860 al 1870 (pp. 201 – 202).

Nel **capitolo III**, parte seconda intitolata *Dal 1870 al 1900*, abbiamo narrato *l'Epidemia di colera a Rio San Martino nel 1873* (pp. 214 – 221). Epidemia che poi si è diffusa in tutto il territorio comunale. Successivamente ampio spazio è stato dedicato alla *Costruzione del nuovo municipio* (pp. 227 – 236). Una certa emozione abbiamo provato quando analizzando la **busta 334** abbiamo trovato *Le vaccinazioni contro il vaiolo* (pp. 249 – 253). Verso la fine del secolo si pone il problema della costruzione della linea ferroviaria della Valsugana.

Finalmente arriviamo al Novecento. In questa parte è stata molto utile la collaborazione con la professoressa Elena Piccin che ha letto i vari capitoli di questa parte del libro curando la parte lessicale e linguistica. Eravamo agli esordi di Internet e l'autore, grazie all'aiuto informatico di Marco Fiore, inviava i testi alla prof.ssa Piccin che glieli rispediva visti e corretti.

Il **primo capitolo** intitolato *Dal 1900 al 1920*, dopo un breve inquadramento storico incentrato sulla Grande Guerra del 1915–18, si apre con *Prove d'esame del 15 giugno 1915* (pp. 272 – 278). Nella **busta 717** dell'archivio parrocchiale abbiamo trovato gli elaborati delle prove d'esame del 15 giugno 1901, svoltesi contemporaneamente a Scorzè, Rio San Martino, Cappella, Pesezzia e Gardigiano. Abbiamo riportato i titoli del tema d'Italiano ed analizzato i singoli elaborati ricavando dati come l'aspetto linguistico, quello religioso, l'aiuto ai genitori e l'aspetto antropologico.

Ampia analisi è poi stata data alla costruzione ed attivazione de *La linea ferroviaria Valsugana e i contrasti tra Noale e Scorzè* (pp. 280 – 288). Com'è noto i contrasti sono nati per l'intitolazione della Stazione "Noale - Scorzè".

L'8 dicembre 1909 arriva a Scorzè il nuovo arciprete Don Antonio Cercariolo che governerà la parrocchia ininterrottamente fino alla sua morte avvenuta il 3 marzo 1952. Ovviamente ampio spazio è dedicato a *La prima guerra mondiale* (pp. 294 – 302).

Il **capitolo secondo** intitolato *Il dopoguerra e l'avvento del fascismo* è interamente incentrato su Don Antonio Cercariolo e lo scontro con i fascisti locali. Nel ricostruire queste vicende l'autore si è avvalso di quanto già aveva raccolto nel suo libro Emilio Spagnolo, arricchendolo dei documenti trovati nell'archivio comunale e in quello parrocchiale. Tutto nasce da *Il problema della sala da ballo* (pp. 310 – 311) e soprattutto da *Il licenziamento del dott. Ulisse Canziani* (pp. 311 – 314). Don Cercariolo durante una messa difese il dott. Canziani e protestò per il suo licenziamento, questo portò i fascisti locali a denunciare il parroco di Scorzè: *Don Antonio Cercariolo difende il dott. Canziani e viene denunciato dai fascisti* (pp. 314 – 322). Com'è noto la denuncia terminò in nulla di fatto perché il tribunale dichiarò: "Non doversi Procedere contro CERCARIOLO don ANTONIO per non aver commesso il reato addebitatogli" (p. 332). Lo scontro con i fascisti locali non si fermò qui ma continuò con *La Cassa Rurale e l'Asilo Infantile di Scorzè* (pp. 337 – 350). Su questo scontro abbiamo trovato nell'archivio parrocchiale *Breve storia della casa rurale e dell'asilo infantile* (pp. 344 – 348).

Il **capitolo terzo** è intitolato *Il regime fascista* e si apre con *Grande festa per la nomina del primo podestà a Scorzè* (pp. 354 – 362). Nella **busta 35** dell'archivio comunale abbiamo trovato l'insediamento nel 1928 del podestà Giovanni Barbiero, di cui abbiamo trovato il discorso completo del nuovo podestà che ad un certo punto si rivolge così a Don Antonio Cercariolo "Circostanze dolorose di cose e fatti aveano potuto creare fra l'Autorità Politica locale e quella Ecclesiastica un profondo dissidio; ora il Fascismo non conosce scivolamenti, né opportunismo, ma impone a tutti i suoi gregari soprattutto sincerità e lealtà m'impone di porgere il **ramoscello d'ulivo** (grassetto nostro) al nostro Rev/mo Parroco DON ANTONIO CERCARIOLO, Cittadino e Sacerdote onesto e disinteressato, benemerito iniziatore e benefattore delle opere buone" (p. 357) Con ramoscello d'ulivo però non terminano i contrasti tra Don Cercariolo e i fascisti locali.

Nel **capitolo quarto** intitolato *La politica fascista a Scorzè (1930 – 1943)*, abbiamo trovato moltissimi documenti nell'archivio comunale, tra questi anche quelli riguardante la sala da ballo che tanti contrasti aveva creato tra don Cercariolo e i fascisti locali e abbiamo scoperto che si chiamava *La sala da ballo Iris* (pp. 401 – 402) "La sala da ballo era posta di fronte a Villa Conestabile, nell'edificio che, successivamente, ha anche ospitato la Caserma dei Carabinieri Oggi, in quel posto, è stato eretto il Condominio Laura ..." (p. 402). Abbiamo scoperto che la musica era messa in funzione da una pianola a carica, costituita da un grande cilindro sul

quale erano incisi circa 10 pezzi musicali. Giudicando con i costumi e la mentalità di oggi forse il rigore di Don Cercariolo era eccessivo.

Nel capitolo quinto intitolato *Associazione a Scorzè* una prima parte è dedicata a *Storia del Club Ciclistico di Scorzè* (pp. 411 – 425; poi 440 – 444 e infine 451 - 462) e a *La filodrammatica di Scorzè* (pp. 425 – 450)

Il capitolo sesto è dedicato agli avvenimenti drammatici de *La Seconda guerra mondiale: la dominazione nazista e la resistenza in Italia*. in questa parte si narrano alcuni fatti drammatici avvenuti nel Comune di Scorzè in questo tragico periodo.

La parte propriamente storica si conclude con il **capitolo settimo** intitolato *Scorzè nel dopoguerra (1945 – 1952)*.

Ad arricchire il libro ci sono una serie di fotografie su Scorzè e il mondo contadino.

Il capitolo ottavo è dedicato a *Mentalità e costumi*, dedicato alla scuola austriaca, a quella fascista e a *La famiglia, la condizione della donna, i figli e la morale cristiana* (pp.531 – 536), in questo siamo stati aiutati dall’aver trovato nell’archivio parrocchiale il documento intitolato *Massime e ricordi per vivere cristianamente*, riportato integralmente alle pagine 538 – 539.

Il capitolo nono è dedicato a *Il mondo contadino*. Il libro si conclude con una serie di foto sul mondo contadino gentilmente offertici dall’associazione culturale “il Rivolo” e con un’ampia bibliografia.

L’autore assieme a Tommaso Scattolin ha pubblicato nel 2012 il libro intitolato *La chiesa e la parrocchia di Rio San Martino, 1512 – 2012, cinquecento anni di storia*, Stilus, 2012. e *Scorzè nel secondo dopoguerra: la lavorazione della setola*, Stilus, 2019.

Da alcuni anni collabora con la rivista di storia locale L’ESDE. Da segnalare l’articolo *L’opposizione morale di Monsignor Antonio Cercariolo al Fascismo in 25 aprile 1945 – 2015, 70° anniversario della Liberazione del Nazifascismo*, L’ESDE, Padova, Cleup, pp. 138 – 145.

A questo proposito l’autore ringrazia chi ha scritto in Wikipedia la biografia e la storia di Antonio Cercariolo, citando sia *Scorzè e la sua storia (1152 – 1952) – Ottocento anni di Storia* (dalla bolla di Papa Eugenio III alla morte di Don Antonio Cercariolo), sia l’articolo sulla rivista L’ESDE *L’opposizione morale di Monsignor Antonio Cercariolo al Fascismo*, mentre nel sito del Comune di Scorzè si parla genericamente “*Lo stesso arciprete, monsignor Antonio Cercariolo, si trovava spesso in disaccordo con i governanti (sic!) di allora*”, mentre nella pubblicazione *Chiesa arcipretale San Benedetto Abate di Scorzè*, Stilus 2012, alla biografia dei vari arcipreti, quando si parla di mons. Antonio Cercariolo non si fa alcun cenno alle vicende politiche e religiose legate ai suoi rapporti con i fascisti locali.

Considerazioni critiche: non sta certo all’autore di questo articolo giudicare questi comportamenti, in quanto laico e non originario di Scorzè, ma mi sembrano strani questi comportamenti tesi a sottacere l’opposizione morale di Mons. Antonio Cercariolo al fascismo, figura carismatica e nobile. Comunque il proprio dovere di storico l’ha compiuto e come si suol dire “*Ai posteri l’ardua sentenza*”.

Mario FAVARO

Biografia

Mario Favaro, classe 1956, può essere considerato la memoria storica di Scorzè, non solo perché è uno scorzetano doc, ma perché ha sempre avuto un interesse sia per la storia scritta e soprattutto per quella orale. Egli infatti ha raccolto una serie di



testimonianze sia scritte sia orali che ha poi riportato nelle sue pubblicazioni e nel sito che potete trovare in Facebook, intitolato *MEA LIBERA TUTTI, Appunti strada facendo*. I suoi interessi non si limitano al campo storico – letterario ma anche a quello ecologico: egli è stato animatore di un gruppo chiamato “il pettirosso” che si è occupato di temi ambientali e fra le altre cose ha il merito di aver pensato e “piantato” gli alberi dell’oasi mulino Todori. Poco più che ventenne ho aperto un laboratorio di artigianato artistico del legno che ancora esiste e che ha rappresentato tutta la sua vita lavorativa. Fra le molte opere va ricordata la via crucis nella chiesa parrocchiale di Campocroce di Mirano.

Attività di storico

Egli si è interessato da sempre alla storia del nostro paese tenendo un diario su quello che ritiene storicamente importante. Una sua ricerca sulle motte del nostro territorio è diventata una tesi di laurea per due archeologici e sono seguite diverse pubblicazioni anche sulla rivista di storia locale L’ESDE. Inoltre egli ha svolto una dettagliata ricerca sulle famiglie scorzetane e sui loro soprannomi (non pubblicata). Negli ultimi anni ha pubblicato ben quattro libri, il primo su un soldato caduto ad El Alamein ; il secondo *Caranto, storie di in paese e del suo fiume*; successivamente *Albergo Italia*, un romanzo sugli anni 60 -70 scorzetani. Ultima sua fatica è stata *L’aiutante di battaglia*, tratta dal diario scritto da un mugnaio di Scorzè durante la Prima Guerra mondiale. Altri due libri sono in dirittura d’arrivo. Il primo che uscirà presto sulle origini della ditta di acque minerali San Benedetto, intitolata “*Dalla sorgente all’effervescente*” e l’altro sul Dese e mulini che probabilmente si chiamerà

“ *La via dei mulini fra storia natura e immondizia*”. Il suo lavoro sulla storia di Scorzè è quello di uno che racconta storie che altrimenti andrebbero dimenticate.

Ha collaborato ed è stato animatore del gruppo scorzetano denominato “La Caliera”. Mario Favaro si è fatto promotore di una mostra composta di una trentina di cartelloni che si possono trovare sulla sua pagina Facebook intitolata *MEA LIBERA TUTTI appunti strada facendo*. Il gruppo “La Caliera” ha organizzato una mostra fotografica in Villa Orsini dal titolo *Fameje di Scorzè*. Molto importante è stata la rappresentazione teatrale sulla distruzione del castello da parte di Ezzelino III da Romano dal titolo *I ga brusa’ el casteo*, con diverse repliche e un gemellaggio con il comune di San Zenone degli Ezzelini. Infine una cena nelle strutture della sagra con menù tipico della cucina antica scorzetana. L’autore è andato sul sito *MEA LIBERA TUTTI appunti strada facendo* e ha trovato moltissimo materiale dalle ricerche storiche, ai cognomi o soprannomi (o mende) di tutte le famiglie di Scorzè, alle mostre fatte. Forse stanco di limitarsi alla raccolta di testimonianze orali negli ultimi anni ha deciso finalmente di scrivere, ma non nella forma di libri storici, ma in quello di una storia romanzata.

Il suo primo lavoro si intitola *FAVARO UMBERTO ANNIBALE* (2016):. “*Si tratta della “storia di un ragazzo scorzetano di 27 anni che nel 1942 ha lasciato sulle sabbie di un deserto africano i suoi sogni e le sue speranze. Ora riposa nel cimitero di EL Alamein. Dei 5920 morti italiani di quella battaglia, il sacrario ne custodisce 4825: di questi pochi più della metà hanno un nome sulla lapide in cui è possibile scorgere anche quello del bersagliere Favaro Umberto*”. (*Mea Libera tutti*, 18 marzo 2016).

Il secondo libro è stato *CARANTO, Storie di un paese e di un fiume* (2018). Il nome Caranto sta a indicare la “Busa del Caranto” luogo sul fiume Dese dove i nostri ragazzi andavano a nuotare nonostante le ramanzine dei parroci, le grida delle madri e lo scandalo per i benpensanti, perché spesso i nuotatori usavano non certo il costume da bagno. Ecco come nella prefazione viene presentato il Caranto: “*Il Caranto, che ha dato il titolo a questo libro, è una formazione argillosa tipica dei terreni della nostra zona. Per quelli che sono nati e hanno vissuto in questo Paese questo nome ricorda però un’ansa del fiume dove intere generazioni di ragazzi hanno imparato a nuotare, un posto in cui i rimproveri delle mamme e le prediche del prete non hanno mai avuto modo di farsi sentire, un luogo in cui i loro giovani pensieri hanno per la prima volta assaporato una nuova sensazione chiamata libertà*” (M. Favaro, *CARANTO, Storie di un paese e di un fiume* (2018), pp. 6 – 7).

La terza pubblicazione intitolata *ALBERGO ITALIA, Le stanze della giovinezza* è del 2019, viene così presentata in quarto di copertina: “*Dentro le silenziose mura di un albergo chiuso, che è custode della memoria e del tempo, due compagni di scuola - uno ormai quasi vecchio, l’altro ancora con un fresco ciuffo ribelle - si incontrano per riscoprire se stessi e il proprio passato. Una narrazione poetica e*

delicata che, in un'altalena tra realtà e finzione, spinge e abbandona i lettori ai loro indimenticabili ricordi di giovinezza”.

La vena creativa di Mario Favaro però non si esaurisce e già l'anno successivo pubblica una nuova opera: *L'aiutante di Battaglia – Primo Pamio diario di un eroe inaspettato*. Ecco la presentazione in quarto di copertina, del nuovo lavoro di Mario Favaro: *“Il ritrovamento dopo un secolo di un diario di guerra scritto da un giovane mugnaio, che per otto lunghi anni ha combattuto nel deserto della Libia, sull'Altipiano di Asiago, sul Carso e infine sul Piave, ci ha svelato la figura inaspettata di un eroe. Un percorso tragico e commovente vissuto fra assalti, ferite e medaglie al valore narrato dal protagonista con semplicità, umanità e un grande senso della storia”.*

E' incredibile come in tre anni consecutivi, Mario Favaro abbia pubblicato tre libri e ne abbia in preparazione altri due. Molto probabilmente tutto il lavoro di storia orale e scritta raccolto era giunto a piena maturazione. Da parte di chi scrive nel lavoro di Mario Favaro si nota un grande amore per il proprio paese natale e l'orgoglio di dichiararsi scorzetano.

Gervolino (Jervolino)) PETENÀ

Biografia



Altra memoria storica di Scorzè è certamente Gervolino Pettenà classe 1934. Dopo gli anni della giovinezza, contribuì con i genitori al lavoro dei campi. È partito per il servizio militare il 6-2-1956 conseguendo il 26-8-1956 la specializzazione di operatore fotografo, e terminando il servizio dal distretto militare di Udine l'8 agosto 1977. Nel 1958 entrò alle dipendenze dell'Archivio di Stato di Venezia, come operatore tecnico, terminando il proprio servizio il 1 maggio 1994. In questo modo ha collaborato con molti ricercatori, meritando numerose segnalazioni di merito. Ha catalogato migliaia di disegni cartacei inediti, creando così un indice che ancor oggi porta il nome 'archivio Petenà'.

Storico

Nel 1972 ideò la nuova toponomastica di Scorzè, dividendo simbolicamente i quattro quarti del paese per dare a ciascuno un nome diverso legato a città, personaggi, monti, Regioni. Nel 1974, il 14 Gennaio, ricevette una lettera di incarico da parte della Giunta comunale di Scorzè per avviare una indagine conoscitiva per la costituzione della Biblioteca Comunale. Nel giugno del 1977 realizzò una mostra fotografica dal titolo 'IL DEGRADO di SCORZÈ'. Il 12 dicembre 1978 venne nominato componente del COMITATO per la Gestione della BIBLIOTECA di Scorzè. Il 5 giugno 1983 è nominato CONFRATELLO della SCUOLA GRANDE CONFRATERNITA di S. ROCCO VENEZIA. Nel 1984 ideò e realizzò con la Biblioteca Comunale una mostra fotografica dal titolo "DAL 1500 ad OGGI - Storia di un TERRITORIO attraverso la CARTOGRAFIA STORICA", che conseguì un grande successo di pubblico e di critica giornalistica. Nel 1987, in collaborazione con la biblioteca, ideò e realizzò una mostra documentaria sui cento anni dell'ufficio postale a Scorzè. Nel 1988 coinvolge l'amministrazione Comunale nel recupero dei capitelli in via Gallese a Rio S. Martino e via Canove a Scorzè, e nel 1993 quello di via Castellana, detto 'Capiteo dei Garoni'. Nel 1994 realizza la catalogazione di tutte le case rurali del territorio comunale di Scorzè, fotografando tutte quelle esistenti prima del 1900 e corredandole della documentazione storica archivistica. L'11 dicembre 1995 è insignito del titolo di 'Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro Papa' dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, su proposta del Cardinale C. Ruini. Nel maggio del 2004 organizzò il raduno di più di duecento discendenti dei 'Pettenà' consegnando ad ognuno la storia della famiglia. Nel maggio del 2005 realizzò un evento analogo con la famiglia Michieletto (cognome materno). Ha pubblicato vari articoli a carattere storico e sociale in diversi giornali e riviste, locali e nazionali. Nel 2009 ideò ed inaugurò (4 ottobre) il monumento a don Giovanni Gomiero, con dedica della piazza stessa a suo nome, e la ristampa delle sue memorie che furono consegnate a tutte le 3.800 famiglie del paese. Da ormai quattro anni si dedica a mostrare la serie di zoccoli e calzature della civiltà contadina, partecipando come componente del Gruppo Ecologico TIVERON di S. Cristina di Quinto di Treviso nelle piazze, e nelle scuole del circondario. Tra i suoi progetti futuri: Le proprie memorie: «Un Nonno racconta». «Camminando Camminando: piè par terra, piè scapinee, o co i socoi». Storia delle vecchie calzature contadine. "La storia di Scorzè e il paese attraverso la cartografia e la documentazione storica. La biografia e la bibliografia qui riportate sono tratte da *Notizia dell'autore*, in *L'ESDE*, N. 11 (2016), pp. 277 – 278]. Egli inoltre ha pubblicato il libro intitolato *Il clima e le stagioni*, Sprint, 2018.

“L'idea di questa ricerca nasce dopo aver osservato, sia dai media che sulla carta stampata, vari testi e video che analizzano i cambiamenti del clima riportando teorie a volte catastrofiche. Avendo lavorato per tanti anni presso l'Archivio di Stato di Venezia, dove la cosa principale è appunto la ricerca, ecco che ho iniziato un'analisi accurata che ritroviamo ora in queste pagine; essa non è romanzata ma riporta gli avvenimenti climatici che partono dall'anno 541 ai giorni nostri. In

quel periodo non vi era l'inquinamento odierno eppure succedevano le stesse cose che accadono oggi. Io non mi sento di fare dei commenti, ma lascio a chi ha la competenza, trarre le conclusioni del non vi era caso”.

Federico BURBELLO



Scorzè - Immagini del '900

Biografia

Federico Burbello, classe 1972, è un noto architetto di Scorzè, che nella sua attività professionale si è interessato degli aspetti storico-artistici del nostro paese. Egli si è diplomato presso il Liceo Artistico Statale di Treviso e laureato in Architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV). Ha avuto una breve esperienza nel campo dell'insegnamento presso la Facoltà di Architettura di Parma, nel 2005. Dal 2015 è Presidente dell'Associazione Culturale Eventi Artistici Treviso (EAT). Diversi sono i lavori artistico-architettonici e le pubblicazioni svolte dal nostro architetto nel Veneto e in particolare nel nostro territorio.

Opere

Per quanto riguarda il Veneto ricordiamo alcuni titoli e mostre curate: *La guida storico-artistica dell' Abbazia Cistercense Santa Maria Sanavalle di Follina*, Canova, Treviso 1997, recentemente ampliata e ripubblicata nel volume *Abbazia Cistercense Santa Maria Sanavalle di Follina. Storia, arte, simbologia*, Edizioni Stilus, Zero Branco 2022; curatore della mostra e del catalogo *Archeologia Industriale nel Trevigiano*, in "Fotostorica", Rivista bimestrale della Provincia di Treviso, febbraio 1998; curatore del *Catalogo e della mostra Valmareno* nella *Valmareno. Memorie e ricordi*, Grafiche Bernardi, Pieve di Soligo 1998;

Andrea Palladio e il mestiere dell'Architettura, Editoriale Programma, Padova 2008.
Tra le pubblicazioni riguardanti Scorzè, ricordiamo anzitutto:

Scorzè. Immagini del '900, Grafiche Biesse, Martellago 1998; promotore e curatore della mostra antologica *Omaggio a Gianni Trevisan*, Villa Toffolo, Cappella di Scorzè 19 settembre-17 ottobre 1999 e del relativo catalogo *Gianni Trevisan. Opera 1962-1999*, La Tipografica, Scorzè 1999; curatore del volume *Attilio Carminati. Cinque composizioni poetiche ispirate da cinque acqueforti di Gianni Trevisan*, La Tipografica, Scorzè 1999; *Capitello del Cristo Redentore a Cappella di Scorzè. Intervento di traslazione e restauro*, Unigrafica, Zero Branco 2004, pubblicazione realizzata in occasione dell'inaugurazione del capitello restaurato e del suo centenario (1903-2003); curatore della mostra *L'Italia dal Fascismo alla Repubblica. Documenti storici: il fascismo, la seconda guerra mondiale, la resistenza e la liberazione*, Scorzè, Villa Orsini 21 aprile-1 maggio 2006. In collaborazione con Rina Dal Canton è stato curatore della mostra *Augusto Murer scultore 1922-1985*, Villa Orsini 13 maggio-30 giugno 2006, realizzata in occasione dei cento anni del Club Ciclistico di Scorzè. Promotore e curatore del volume *Ville dimore storiche nel territorio di Scorzè*, Grafiche TP, Loreggia 2006. Curatore del volume *Gianni Trevisan. Scorzè incisa*, Zero Branco, dicembre 2008. Mostra personale Federico Burbello. *Appunti di viaggio tra natura e artificio. Mostra di fotografie Polaroid*, a cura di Antonio Labalestra, presso Villa Orsini di Scorzè e presso il Cafè Corniani di Rio San Martino, 2009. Cura del volume *Gianni Trevisan. Dese, Sile e fiumi Veneti*, Zero Branco, luglio 2009. Co-curatore con Raffaello Padovan della mostra e del volume *Antonio Beni 1866-1941 Pittore Architetto*, Stilus, Zero Branco 2013, mostra realizzata in villa Orsini a Scorzè, aprile maggio 2013; curatore del volume *La chiesa arcipretale San Benedetto Abate di Scorzè. Progetto e intervento di restauro*, Stilus, Zero Branco 2012 ; Co-autore con Raffaello Padovan della *Guida storico-artistica della Chiesa Arcipretale San Benedetto Abate di Scorzè*, Stilus, Zero Branco 2017.

Plinio CAGNIN

Biografia

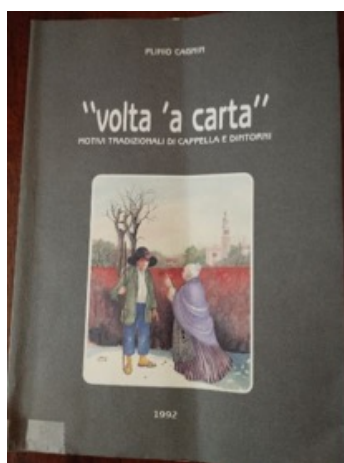
Plinio Cagnin, nato a Peseggia (VE), dove risiede il 21 aprile 1950, tra il 1969 e il 1975 ha fatto parte del Circolo Piranesi di Mogliano Veneto, partecipando alle attività culturali di quel sodalizio e a numerose mostre e concorsi d'arte, realizzando alcune personali. In seguito si è dedicato all'insegnamento nella scuola elementare, fino alla pensione nel 2012. Inoltre si è impegnato socialmente e politicamente ricoprendo, tra l'altro, la carica di consigliere comunale a Scorzè.

Come insegnante ha scelto di operare in attività di sperimentazione (Camponogara, Cappella). Mentre insegnava a Cappella, ha pubblicato a proprie spese il libro, intitolato "*Volta a carta*" – *MOTIVI TRADIZIONALI DI CAPPELLA E DINTORINI*,

libro di “redazione” che raccoglie materiali di ricerca svolta con gli alunni della scuola primaria di Cappella (Scorzè). 1992, edito da La tipografica di Scorzè.

“Volta ‘a carta”.

Dalle parole di Plinio Cagnin nella *PREMESSA* possiamo ricavare alcune notizie sull’occasione che ha portato alla redazione dell’opera e sull’opera stessa. Ecco cosa afferma l’autore: “*Poiché questa raccolta si è costituita quasi per intero a margine d’una attività didattica che si incentrava piuttosto su un itinerario di ricerca sugli aspetti della vita quotidiana e della tradizione contadina di Cappella e dintorni, si dirà brevemente dei luoghi*”.(p. 8). Ecco allora la descrizione del paesino di Cappella: “*Cappella è un paesino che numera poco più di mille anime, la più piccola frazione di Scorzè che, nel veneziano, si incunea tra le province di Padova*



e Treviso” (ibidem). Questo carattere piccolo e isolato: “*Cappella protetta dalla sua pochezza, dall’isolamento e dal fatto che le industrie si sono allocate altrove, non è stata turbata da fenomeni di immigrazione come le vicine frazioni.... L’agricoltura mantiene un ruolo di rilievo nell’economia del paesino il quale, sotto una scorza modernista e nonostante che le ultime generazioni abbiano ampiamente variato occupazioni ed interessi, conserva una propria fisionomia contadina di fondo*”. (ibidem) Ecco allora che i bambini e bambine con le loro interviste soprattutto ai nonni/e hanno fatto da ponte con il mondo e la civiltà contadina. Così Plinio Cagnin ci informa sulla nascita del libro: “*La maggior parte dei testi documentari è stata raccolta occasionalmente dagli alunni, mescolata a memorie di episodi di vita vissuta, di vecchi modi di lavorare e mestieri scomparsi, a storie di stalle e falò, avvalendosi di trascrizioni più o meno accurate, di registrazioni al magnetofono e persino di una telecamera*”. (p, 9) Inizialmente le trascrizioni sono state poco accurate dimenticando di annotare il nome degli informatori, poi hanno assunto una forma più sistematica. “*Nell’anno scolastico 1989/ 90 mi era stato assegnato un estemporaneo compito di supporto nell’area dell’educazione linguistica ed uno spazio che ritenni di utilizzare per condurre in maniera più approfondita e sistematica l’attività di <ricerca d’ambiente> già avviata l’anno precedente..... Ho ritenuto perciò interessante cogliere l’opportunità di adoperare i materiali*

che provvidenzialmente e su percorsi di tale divertita e curiosa partecipazione affluivano a scuola". (ibidem) Tra gli aspetti positivi di questo lavoro didattico Plinio Cagnin ricorda il recupero del dialetto, che in questo modo diventava centrale nell'attività didattica, e il coinvolgimento di quegli alunni che spesso erano poco motivati. In questo senso: *"Si tratta, infatti, quasi esclusivamente di materiali destinati all'infanzia o adeguati ad un uditorio infantile. Il numero e la varietà risultano dunque assai ridotti rispetto al potenziale <giacimento> che è la nostra tradizione orale.*

Né poteva darsi altrimenti dal momento che, rivolgendosi a dei bambini gli informatori stessi hanno selezionato a priori quanto ritenevano idoneo a questo tipo di interlocutori". (pp. 11 – 12). Ed ancora: *"Alla luce di queste considerazioni, il mio si è rivelato un compito di redazione quasi notarile nel quale ho cercato di attenermi ad alcuni semplici criteri che, pur nella loro arbitrarietà, hanno consentito di organizzare questa sorta di zibaldone e di giustificarne le scelte*". (p. 12) Per quanto riguarda la trascrizione dal dialetto orale a quello scritto si è seguito il criterio della pronuncia, come teorizza dagli specialisti del settore come Giulio Nazari e da Giuseppe Piccio.

Per quanto riguarda i riferimenti letterari e il metodo di trascrizione delle novelle Plinio Cagnin si è avvalso dell'esempio di Dino Coltro, *Paese perduto: la cultura dei contadini veneti*, Bertani editore, Verona 1982. *"L'inclusione di alcuni canti ha richiesto il corredo della notazione musicale, senza la quale i testi non avrebbero avuto senso ed interesse. Nel frangente, essendo quasi del tutto profano, sono stato soccorso dalla collaborazione del professore Giuseppe Scala*". (p. 13)

L'opera si suddivide in nove parti più un'appendice.

La prima parte intitolata *"Rime per giocare"* a sua volta si divide in due capitoli: il primo *"Le rime per i bambini (1/58)"* e *"Le rime dei bambini 59/135)*.

"Le rime per bambini" comprendono: Per i più piccini; Ninnenanne; Le storie senza fine e gli indovinelli.

"Le rime dei bambini 59/135). comprendono: Cojonare; Le conte; Formule per gioco; Giochi di parole e sciogli lingua e formule di tipo magico e rituale.

La parte seconda intitolata *"Miscellanea. (136/165)*, comprende: Motivi infantili; Motivi vari e Intorno al falò dell'Epifania.

La terza parte intitolata *"Motivi della religiosità"* comprende: San Giuseppe veciarè; Mùnega, mùnega Santa Chiara; Ave Maria picenina; Salve Regina; Vao in lèto e vao in lèto.

La parte quarta intitolata *"I canti"* comprende: 172 Son fumatore; 173 Le sartorèle; 174 Vièn, vièn biondina d'amor; 175 Ohi, bèla mechèmeccòmica; 176 L'impastatrice ingorda a); 177 L'impastatrice ingorda b); 178 Grilo, bel grilo; 179 La Marcelina; 180 Mi mi piace il vin di pèrgola a); 181 Nina, xe qua l'inverno; 182 Mi mi piace il vin di pèrgola b) e 183 L'àlbaro piantà so 'l prà. Alla fine della quarta parte vengono indicati gli informatori delle parti da 1 a 4.

La parte quinta si intitola *"Petìn e Petee e altre novelline"* e comprende: 184 Manina bèa; 185 'a piàgoea de Franza; 186 Vao da 'l lupo; 187 Vao drìo 'na porta; 188 La formicòla; 189 Vao drìo.na porta; 190 Muféta; 191 Petin e Petee a); 192

Petìn e Petee b); 193 Il vècio bischècio; 194 I tre caciatori; 195 Ménego e Mènega e 196 El gàeo e ‘a dìndia.

La parte sesta intitolata *Pièro Pierèto e El nòno cocon* comprende : 197 El Nòno Cocòn; 198 Fìcate soto; 199 Pièro Pièreto; 200 Pièreto e ‘a vecia Barbatàana e per finire ‘e tre ochéte e ‘l lupo.

La parte settima intitolata *Per sortilegio, per virtù, per buona sorte* comprende: 202 I do fradèi in çerca de ‘a fortuna; 203 Le tre melarance; 204 L’amor de ‘e tre narance; 205 ‘e do sòree; 206 ‘a pinsa; 207 Menòrde; Sbregafèro e Cori.fa.’1.vento; 208 I tre putèi; 209 Le quattro pene de ucèlo; 210 El servitor de ‘l fàvaro; 211 ‘a Gata Maùra; 212 ‘a tosa de ‘l munàro e alla fine Tòni e ‘a Mariéta / che gà perso ‘a vachéta.

La parte ottava che si intitola “*On Omo co’ ‘a so Fèmena*” comprende: 214 ‘a fèmena che no voéva fiàre; 215 ‘a chiàve de ‘a credénsa; 216 El corlo e per chiudere 217 Do vèci sordi.

La parte nona intitolata “*Favole, leggende e barzellette*” comprende: 218 ‘a dotrina de Tònin; 219 El vècio poaréto / e ‘l sagrestan vestio da angioéto; 220 I doni de ‘l Signore; 221 El mario geóso e San Piero; 222 Se ‘l Signore el voe....; 223 El Diavoeo inrabià co ‘a Madòna; 224 ‘a nòte de San Bòvo; 225 ‘a sera de i Morti; 226 San Martin; 227 ‘a parona e i ladri; 228 I ladri in çimitero; 229 Vin Grosso; 230 La bèla pastora; 231 El peràro (i avocàti); 232 L’avaro; 233 I do busiàri e alla fine 234 Tita e Bórtoeo. Anche qui vengono elencati gli informatori dalla parte quinta alla nona.

Alla fine il libro è arricchito da un’appendice che comprende la traduzione in lingua italiana di tutte le novelle delle parti sesta, settima, ottava e nona. Inoltre un *Lessico minimo* (da pag.297 a pag.325) che va dalle voci **àea** (ala) e **àlbara** (pioppo: femminile come nella lingua latina) alla voce **vòvo** (uovo). E alla fine una breve bibliografia.

Il libro ci dà una visione del mondo e della civiltà contadina attraverso le testimonianze dei nonni raccolte dagli alunni/e del maestro Plinio Cagnin. Questo lavoro ricco ed interessante andrebbe, ad avviso dell’autore di questo articolo, ripreso anche attraverso una ristampa.

Andrea FATTORETTO

Biografia

Nato a Venezia, laureato in Chimica Industriale presso l’*Università Ca’ Foscari*, Master in BBS (*Analisi comportamentale applicata alla sicurezza*), consulente per il trasporto di merci pericolose. Lavora a Scorzè in una nota Azienda di imbottigliamento acque minerali, occupandosi di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Appassionato di studi classici, in particolare

di storia, storia dell'arte e toponomastica. Fa parte dell'Arciconfraternita Scuola Grande di San Rocco di Venezia.

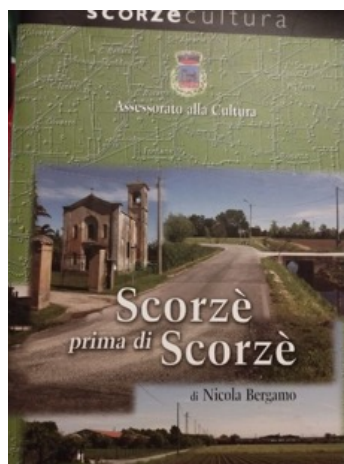
Publicazioni su Scorzè

ESDE 2016 la ricerca *L'antica Pisilia. Nuova ipotesi sull'origine toponomastica di Peseggia*.

ESDE 2021 la ricerca *Un disegno, una strada, due buoi e una villa*.

In collaborazione con Tommaso Scattolin libro *'Rio San Martino – Acque, Boschi, Prati e la sua gente'*.

In collaborazione con Tommaso Scattolin libro *'Nomi, Soranomi e Famiglie a a Rio San Martino'*.



Nicola BERGAMO

Biografia

Nicola Bergamo, classe 1971, si è laureato a Padova in Giurisprudenza con una tesi in Istituzioni di diritto romano, e sempre a Padova in Lettere moderne con una tesi in Letteratura latina medievale e in Filologia Moderna con una tesi in Metrica e stilistica moderna e contemporanea. Ha scritto guide turistiche, opere liriche, saggi di storia e di promozione del territorio, testi poetici in italiano, dialetto, latino e maccheronico.

In particolare, con riferimento alla storia del territorio scorzetano.

Opere

1. *Scorzè prima di Scorzè*, 2004, ricostruzione della centuriazione romana nel territorio di Scorzè;
2. *Il fenomeno delle motte nella pianura centro-settentrionale del Veneto*, 2011 (con altri autori);

Sui prodotti tipici e sulle manifestazioni del territorio scorzetano:

3. *Il Biso di Peseggia De.Co., una primizia scorzetana*, 2010;
 4. *L'Asparago di Badoere I.G.P., una primizia scorzetana*, 2010;
 5. *Il Radicchio rosso di Treviso I.G.P., le ragioni di un prodotto unico*, 2011
 6. *25 anni sempre a fuoco. Rio San Martino, il radicchio, la festa*, 2006
 7. *Da 35 anni sulla bocca di tutti. Rio San Martino, il radicchio, la festa*, 2016
- Sulla promozione turistica del territorio ha tracciato numerosi percorsi e ha scritto diverse guide cicloturistiche, alcune delle quali tradotte in inglese, francese, tedesco e sloveno, tra le quali si ricordano:
8. *Tra acque e ville nel trevigiano, ciclovacanza a tappe nel territorio provinciale*, Achab 1997
 9. *Mete nella terra dei Tiepolo*, Achab 2008
 10. *La Strada del Radicchio rossi di Treviso e variegato di Castelfranco IGP. Una strada, tre itinerari, mille emozioni*, Grafica 6, 2009
 11. *I colori del gusto nella terra dei Tiepolo*, Achab 2015
 12. *Dall'Adda all'Isonzo in bici. Nelle terre della Serenissima*, Editoriale Programma 2021
- Ha scritto testi poetici nella variante scorzetana del dialetto veneto. In particolare, per la collana degli Amici del Radicchio, ha tradotto in endecasillabi veneti:
13. *Le Georgiche di Virgilio*, Libro primo, versione veneta, 2008
 14. *L'orteseo*, versione veneta del *De cultura hortorum sive hortulus* di Walahfrido Strabone, Edizioni del Leone, 2009
 15. A cura de l'orto, versione veneta del *Rei rusticae liber decumus sive carmen de cultu hortorum* di Lucio Giunio Moderato Columella, 2010
 16. *Incalmi*, versione veneta del *Liber XIV sive de insitione dell' Opus agriculturae* di Rutilio Tauro Emiliano Palladio
- In occasione delle ritualità invernali legate ai falò dell'Epifania, ha composto per la lettura al pubblico numerosi testi e storie, tra i quali si ricordano
17. *Pirola Parola rito pagan*, 2005
 18. *La Stella*, 2006
 19. *Recitativum Pyrolae*, 2007
 20. *Pyrola nova*, 2009
 21. *La Centuriazione romana a Rio San Martino. Brevi Cenni in La chiesa e la parrocchia di Rio San Martino*, Stilus 2012, pp. 25 – 29

Antonella FAVARO



Villa Moro Bernardo Morchio Favaro

Biografia

Antonella Favaro, nata nel 1971, ha vissuto fino al 1990 a Peseggia, per poi trasferirsi a Udine dove vive. Nel 1995 si laurea alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Udine, al corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali con indirizzo in Beni Storici Artistici Architettonici. Nel 1999 si diploma alla biennale Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica di Trieste. L'anno successivo consegue, tramite concorso ordinario, l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole superiori di Storia dell'arte, nel 2015 si abilita anche all'insegnamento di Lettere. Professoressa di ruolo di Storia dell'Arte, ha come hobby un particolare tipo di ricerca storica: la ricostruzione della storia di Ca' Moro Bernardo Morchio Favaro, una villa veneta di proprietà della sua famiglia, a Peseggia.

Queste ricerche, prevalentemente archivistiche, le hanno permesso di spaziare dalla Storia di Venezia (Storia con la S maiuscola) alla storia particolare, non meno interessante, degli abitanti che nei secoli si sono succeduti nella proprietà della villa. In particolare, si è soffermata sulle figure di Cristoforo Moro (1443-1518), Giovanni Battista Bernardo (1536-1602) e Marco Alvise Bernardo (1789-1869).

Alcune ricerche sono sfociate nella pubblicazione di articoli o saggi, per altre ha preferito, come mezzo di divulgazione, il romanzo storico. Molti dei suoi lavori sono ancora inediti.

Pubblicazioni di Antonella Favaro relative a Ca' Moro Bernardo Morchio Favaro: *Giovanni Battista Bernardo: la villa di Peseggia e i suoi rapporti con l'opera di Palladio*, in *Andrea Palladio e il mestiere dell'architettura*, a cura di Federico

Burbello, Padova, 2008 pp. 70-87. *Un inedito bassorilievo veneziano: la Madonna col Bambino di villa Moro Bernardo a Peseggia* (Venezia) in *L'Anima e il Mondo. Arte sacra dal XIV al XVIII secolo*, Cividale del Friuli 2010, pp.125-127. *Cristoforo Moro, Cipro e le cavallette*, «Notiziario dell'Associazione nobiliare regionale veneta», 2 (2010), pp. 109- 117.

La vera storia dell'Otello di Shakespeare, prefazione di Marino Zorzi, Gaspari, Udine 2014

La sorella ha pubblicato questo libro: Lucia Favaro, *Peseggia, appunti di storia e tradizione*, Comune di Scorzè, 2004.

Francesca CURCURUTO (1939 - 2016)

Biografia

Francesca Curcuruto in Chisari è nata a Catania il 12/04/1939. Ha ivi conseguito la Maturità Classica. Si è trasferita a Mestre nel 1965 e 11 anni dopo a Gardigiano di Scorzè. Si è Laureata in Lettere Moderne presso l'Università di Padova. Ha contribuito alla costituzione del Liceo Sperimentale Stefanini dove ha insegnato per 8 anni Storia. Successivamente è ritornata ad insegnare Italiano e Storia nell'Istituto Tecnico Commerciale "Foscari" sua sede di titolarità. Contemporaneamente si è dedicata alla pittura ed ha fatto varie Mostre sia personali che Collettive in varie città d'Italia. Nel 2007 ha scritto *La parrocchia di San Donato di Peseggia*, Grafica 6, Zero Branco (TV).

Nel 2010 ha scritto anche *"Il trittico della Parrocchiale di Gardigiano ed il suo autore Giovanni Bonazza* (Scultore veneziano vissuto tra il 1654 e 1736)

Nel marzo del 2017, con il patrocinio del Comune di Scorzè, è stata allestita presso Villa Orsini una mostra retrospettiva dei suoi quadri.

Opere

Riportiamo alcune parti dell'introduzione alla sua opera più importante *La parrocchia di San Donato di Peseggia*.

Per la celebrazione del cinquecentesimo anniversario della ricostruzione della Chiesa di S. Donato in Gardigiano, si è cercato di tracciare la sua storia dalle lontane origini, che affondano nell'ottavo secolo ai tempi nostri. (...) si è avviata una ricerca ed un recupero di documenti non solo d'archivio o storici, ma anche, per quanto concerne l'epoca più vicina, di testimonianze locali.

L'impegno è stato notevole e difficoltoso soprattutto per quanto concerne i primi tre secoli dalla fondazione, per la totale mancanza di documenti, che ci potessero offrire materiale di studio e di ricostruzione. Per tale motivo ci si è affidati all'Immaginario ed alle vicende della Grande Storia utili per tentare di dar forma ad una piccola comunità, com'era quella di Gardjan (così era chiamato Gardigiano) prima del Mille, e alla sua cappella.

Tale scelta giustifica l'ampiezza data alla trattazione di eventi, che riguardano fatti internazionali e nazionali nella prima parte, che hanno, però, coinvolto direttamente ed indirettamente il territorio del moglianesse e della Marca Trevigiana, di cui si faceva parte.

Dall'influenza romana, alla quale si sommò quella longobarda, deriva quasi sicuramente lo stesso nome di Gardjan, da quella carolingia e dalle regole del Comune di Treviso e poi di Venezia il rapporto di subordinazione feudale, che caratterizzò per secoli la sudditanza non solo della chiesa e dei suoi pievani e rettori, ma anche di tutti gli abitanti del luogo nei confronti dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano.

In tale quadro di influenze bisogna collocare anche il culto per S. Donato d'Arezzo, che si propagò oltre che per il fenomeno del pellegrinaggio, anche perché tale martire esercitò un notevole fascino sul braccio militare della società d'allora, che ne divenne il promotore ed il divulgatore, dal momento che pellegrini ed eserciti rappresentavano la parte più mobile e più dinamica, che coprivano lunghe distanze e servivano come tramite di comunicazione. (...)

Il presente lavoro si divide in diversi segmenti:

- **Nel primo** si descrive la chiesa di S. Donato nella sua forma attuale, dopo i rifacimenti, i restauri, che si sono susseguiti nei secoli, che testimoniano le varie fasi, che essa ha attraversato, quale espressione d'una piccola società rurale, che ha trovato intorno alla sua parrocchia un elemento coagulante e d'identità.

- **Il secondo** ruota sulla ricerca delle origini. Mancando un'adeguata documentazione su quanto era accaduto in loco, ci si è affidato, come già detto, a quelle informazioni di storia generale e arte dell'alto medioevo, che riguardano anche il nostro territorio, per trovare delle giustificazioni, che motivino la nascita d'una cappella in un luogo con una densità abitativa limitata, ed anche di ricostruire la sua struttura architettonica delle origini.

- **Nel terzo** segmento entriamo nella storia indirettamente attraverso lo stretto legame con l'Abbazia di S. Maria Assunta di Mogliano o Moljane. In merito è sembrato interessante soffermarsi su certi aspetti dell'atmosfera spirituale di tipo ascetico-eremitico prima e intorno al Mille, determinante per la nascita d'una nuova comunità monastica benedettina, e sui personaggi di notevole caratura e fascino, che si sono coagulati intorno a questo progetto: l'imperatore Ottone III, il vescovo di Treviso Rozone, l'abate Vitale ed il frate eremita Romualdo. (...) I rapporti tra la nostra comunità e Moljane sono raccontati tramite alcune pergamene dell'epoca, in cui sono citati nomi di massari e di proprietà e loro incombenze.

Molto importante la sudditanza della chiesa di S. Donato dalle badesse di S. Maria per ogni aspetto, compreso quello fondamentale della nomina dei suoi rettori e parroci, passata dalla giurisdizione del vescovo di Treviso al monastero dall'undicesimo secolo sino alla fine del diciottesimo secolo.

- **Il quarto** segmento, il più corposo, riguarda la storia della parrocchia di S. Donato dalla sua ricostruzione nel 1507 ai giorni nostri. Gran parte delle notizie sono desunte

dai documenti originali a seguito delle visite pastorali dei vari vescovi di Treviso dal 1400 al 1929. Vere fonti per ricostruire l'iter alquanto complesso delle opere d'arte, della disposizione dei vari altari, del battistero, sempre itinerante all'interno della navata, delle suppellettili, delle reliquie, che hanno fatto parte del patrimonio ecclesiale. (...) Un capitolo a parte è rappresentato dalla pala dell'Altare Maggiore per quanto riguarda la committenza e la ricerca dell'autore.

- **Una quinta** parte riguarda certe strutture legate alla parrocchia come le Congregazioni, le Scuole, gli Oratori, che hanno fatto parte integrante della società locale, spesso da essa gestite con fede e partecipazione.

Non è possibile qui riportare tutta la ricca bibliografia sulla storia locale, per cui rinviamo i lettori al *Catalogo del fondo di Storia Locale della Biblioteca di Scorzè* aggiornato al 2019. Ci scusiamo altresì se abbiamo dimenticato qualcuno.

A completamento del nostro excursus storico su Scorzè desideriamo citare – doverosamente – alcune associazioni che si sono particolarmente distinte nel contribuire ad arricchire la sua vita culturale:

Associazione Culturale “Il Rivolo” di Rio San Martino, che dal 17 febbraio 1992 a tutt'oggi (trentesimo anniversario della sua lodevole attività), si è distinta nell'organizzare mostre e pubblicazioni.

Il Gruppo “La Caliera” che negli ultimi anni si è particolarmente distinto per rappresentazioni teatrali – citiamo “...i gà brusà el casteo”, oltre che per alcune mostre.

Spinea: storia dello stemma e del restauro del gonfalone comunale

di Luca Luise

Questo breve saggio sul restauro del gonfalone civico di Spinea è stato pensato dopo il suo ritrovamento quasi fortuito in un ripostiglio, dove era stato dimenticato nel tempo. Lo stato di conservazione dell'opera ci ha posto la domanda se fosse più opportuno mantenerlo nelle condizioni in cui si trovava, oppure sottoporlo ad un restauro conservativo. Ha prevalso la seconda ipotesi, che ci ha indotto a considerare anche la stesura di un testo storico sui primi sindaci ottocenteschi postunitari che hanno amministrato Spinea e che centotrentotto anni fa pensarono e costruirono l'attuale palazzo municipale luogo deputato all'esercizio della cittadinanza.

Con il restauro pertanto, non si è desiderato solo recuperare un manufatto risalente al 1953, ma soprattutto ritrovare una testimonianza dell'identità di Spinea. Le nostre origini, la nostra storia vanno pertanto studiate e tutelate, perché essenziali per meglio progettare il futuro. Un acuto sindaco, alcuni anni or sono così si pronunciò durante una dibattito pubblico con alcuni giovani in visita al proprio Municipio: *“Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città... Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate e altre perdute o recuperate, sono tratti di una identità alla quale una comunità ha il dovere di conformarsi allorché progetta il suo futuro”*.⁽¹⁾

Spinea un villaggio del territorio mestrino

Nel 1991 un provvidenziale recupero e riordino dell'antico Archivio podestarile di Mestre, da vari anni ricoverato in un magazzino comunale, permise di riscoprire tutta una serie di documenti importanti e quasi dimenticati che riguardavano la storia di molti paesi limitrofi a Mestre e alla laguna veneta. Il nucleo più antico era composto da 99 buste che raccoglievano pergamene, registri e filze, a partire dal secolo XIV alla fine del Settecento. Uno dei documenti più interessanti ritrovato fu un registro-copia cinquecentesca di un opuscolo sulle strade del territorio mestrino risalente al 1315. Questo documento ristampato a cura del Rotary Club Venezia

(1) Citazione di Domenico Mennitti (1939-2014), politico, giornalista e sindaco di Brindisi dal 2004 al 2011.

Mestre Due nel 1992,⁽²⁾ è senz'altro il primo catastico viario di Mestre che interessa i villaggi del territorio mestrino, chiamati anche "regole". Ogni villaggio di pertinenza viene descritto dai "merighi", o capi amministrativi, in ragione delle strade, ponti e corsi d'acqua. La prima descrizione è datata 24 settembre 1315 e riguarda la località di Orgnano, poi di seguito ad una ad una compaiono anche le altre quattro "regole" che in futuro formeranno il territorio comunale di Spinea. È una documentazione molto importante poiché fissa ad una data certa per Spinea l'esistenza di numerose vie di comunicazione e, particolare molto importante, conferma l'esistenza di un "castellario".⁽³⁾

Regola titolata di Orgnano⁽⁴⁾

Mercoledì 24 settembre. Viviano del fu Zenone meriga della regola predetta per sé e per il suo comune comparve davanti al giudice Rolandino di Francia e giurò e rese pubbliche le notizie sottoscritte. Dapprima disse che il fiume Musone scorre per Orgnano in due parti e defluisce nel fiume Crea, perché si sono sistemati e (scavati dei canali) dal comune e dagli uomini di Orgnano nel loro territorio. Ugualmente disse che una strada pubblica in detta regola di Orgnano viene da Mestre e tende verso Padova: in tale via e nella stessa regola c'è un ponte sopra detto fiume Musone, lungo 22 piedi e oltre, e largo 13 piedi: tale ponte deve essere tenuto in ordine dal comune e dagli uomini della regola di Orgnano. Parimenti disse che in detta regola si trova una strada pubblica per la quale si va al mulino e al castellario e finisce nel distretto padovano; nella stessa via c'è un ponte di 10 piedi di larghezza, che deve essere tenuto in buono stato dal comune e dagli uomini di detta regola di Orgnano. Ancora disse che in detta (strada) vi è un canale chiamato Rio Piccolo, che incomincia nel distretto padovano e scorre da una parte per il centro di Orgnano fino al fiume Musone di Orgnano. Parimenti (il meriga) disse che in detta regola si trova una strada pubblica che inizia nella piazza del luogo e prosegue verso la regola di Crea. Inoltre disse che nella regola vi è un canale a gradini (?) antico che sfocia nella Fossa Padovana, dopo aver attraversato il territorio del villaggio di Orgnano: detto fossato (va) fino al fiume predetto. Nello stesso libro al foglio XXIX. Regola titolata di Crea ha fuochi VIII. Sindaco il notaio Giovanni da Noale.

Regola titolata di Crea⁽⁵⁾

Sabato 27 settembre. Albugito meriga di detta regola per sé e per il suo comune comparve davanti a Giovanni degli Orfanelli e Benvenuto da Noale e giurò e rese pubbliche le notizie sottoscritte. Dapprima disse che nella sua regola ci sono tre ponti di pietra, che devono essere tenuti in ordine dal comune e dagli

(2) Il manoscritto è stato interamente pubblicato da: Gusso Adriana, *Mestre e le sue strade, documenti e testimonianze dei secoli XIV-XVII*, San Giovanni Lupatoto 1992.

(3) Il termine deriva dal latino medievale *castellum*, cioè luogo fortificato.

(4) Gusso A. *Mestre*, pp. 95-96.

(5) *Ivi*.

uomini di detta regola (nel loro territorio). Ugualmente disse che in detta regola si trovano tre canali di raccolta d'acqua piovana, uno dei quali inizia in regola di Orgnano e gli altri due sono in regola di Crea e incominciano da fiume di Mirano nel (distretto) padovano. Parimenti disse che in detta regola vi sono due vie pubbliche, una delle quali porta verso il territorio di Mirano. E disse che i predetti ponti pubblici e le vie devono essere sistemati dal comune e dagli uomini di detta regola di Crea nel loro territorio con l'aiuto di altre regole o villaggi. Ancora disse che in detta regola di Crea non fece mai dire (di aver portato a termine) alcune opere o canali con alcuni villaggi regole, castelli del distretto di Treviso. Nello stesso libro al foglio 30 Regola titolata di Zugliaraga ha fuochi 4, Sindaco Viviano di Albertino.

Regola titolata di Zugliaraga⁽⁶⁾

Martedì ultimo (giorno) di settembre, Tommasino meriga della regola per sé ed il suo comune comparve davanti al notaio Albertino Viviano di Albertino e giurò e rese pubbliche le notizie sottoscritte. Dapprima (si trova) una via che inizia nella regola di Taglio (del luogo), la quale va per detto villaggio di Zugliaraga e finisce nella regola di Rossignago: sopra di essa vi sono due ponti, uno dei quali è a capo del manso di Pietro Maurino verso sera, retto da Rigoello di detto luogo. Il secondo ponte è a capo del manso di Valorino, retto da Giovanni Gnocco di detto luogo verso sera. (Il meriga) disse ancora che il comune e gli uomini della regola di Zugliaraga sono tenuti in parte con altre regole della pieve alla riparazione del ponte di Parlano, attraverso il quale si va a Mestre. Inoltre essi sono tenuti alla manutenzione degli altri prescritti nel loro territorio. Nello stesso libro al foglio 30 Regola titolata di Spinea ha fuochi 32, Sindaco il notaio Simeone di Vidoro.

Regola titolata di Spinea⁽⁷⁾

Martedì ultimo giorno di settembre. Bartolomeo meriga di detta regola per sé e per il suo comune comparve davanti al notaio Albertino Viviani di Albertino e giurò e rese pubbliche le notizie sottoscritte. Dapprima (si trova) una via pubblica che incomincia nella regola di Orgnano nelle vicinanze del ponte della stessa regola, va attraverso il villaggio di Spinea e finisce in quello di Chirignago, vicino alla Badoaria: sopra la stessa vi sono due ponti di pietra, uno dei quali è presso la chiesa di detto villaggio, il secondo chiamato ponte della Calle Morgante è vicino ad una certa strada, che conduce a Tuzolano. Ugualmente (c'è) una via pubblica che inizia vicino alla chiesa, va per il villaggio e finisce ai mulini di Spinea: sopra essa si trova un ponte di pietra nei pressi della chiesa. Un'altra strada, chiamata Calle del Bosco, inizia nella prima via sopra descritta nei pressi della casa (di) Besca di detto luogo e

(6) *Ivi.*

(7) *Ivi.*

finisce nei prati di Spinea verso mezzogiorno. Parimenti (si trova) una (strada) che inizia da quella precedente, va a capo del villaggio verso mezzogiorno e finisce nella regola di Pozola. Un'altra strada, che si chiama Calle di Porta, incomincia nella suddetta prima strada all'incrocio, va attraverso il villaggio verso mezzogiorno e finisce nei campi. Ugualmente (si trova) una via che inizia presso la chiesa (prosegue) nel villaggio e finisce nei prati. Parimenti (c'è) un canale, chiamato Rio, che inizia nei pressi del fiume di Orgnano, va a capo di detto villaggio verso mattina e finisce nella regola di Pozola. Gli uomini di Spinea, che hanno terre vicino e sopra detto canale, sono tenuti alla sua manutenzione. Infine (il meriga) disse che il comune e gli uomini della regola di Spinea sono tenuti a sistemare le altre vie prescritte nel loro territorio. Nello stesso foglio XXXI Regola di capo-pieve di Martellago ha fuochi 44. Sindaco il notaio Guarnerio della Vazolla.

Regola titolata di Rossignago⁽⁸⁾

Martedì ultimo giorno di settembre. Domenico Bassarino meriga di detta regola per sé ed il suo comune comparve davanti al notaio Albertino Viviani di Albertino e giurò e rese pubbliche le notizie sottoscritte. Dapprima (si trova) una strada pubblica che inizia nella regola di Zugliaraga, prosegue per detto villaggio e termina nella regola di Asseggiano: sopra essa vi sono quattro ponti, uno dei quali è nei pressi del manso di Geraldino di Casier verso mattina, retto da Bona Zurio di detto luogo. Il secondo ponte è a capo del manso di Odorico Catoneo di Spinea verso mattina, retto da Leazaro di detto luogo. (Il terzo presso) il manso di Beraldino (o Geraldino) predetto, retto da Bona Zurio ed il manso retto da Cirudo (di) detto (luogo). Nello stesso libro al foglio XXIX Regola titolata di Orgnano.

A saper leggere con attenzione tra le righe di queste attestazioni del 1315, si scoprono, oltre alla descrizione delle strade che percorrono in lungo e largo le varie regole, anche alcuni nomi di ignoti cittadini spinetensi che abitavano il nostro territorio. Ma c'è un altro aspetto non meno importante che è bene sottolineare: già più di settecento anni fa esisteva una amministrazione locale di base del nostro territorio. I così detti "merighi" che si trovano citati nelle regole - vedi Domenico Basarino per Rossignago, Bartolomeo per Spinea, Tommasino per Zugliaraga, Albugito per Crea e infine Viviano per Orgnano - si potevano considerare amministratori del bene pubblico. Già l'elezione del meriga avveniva in una apposita assemblea dei capifamiglia del villaggio, i quali dovevano scegliere il nominativo da un apposito elenco, detto *stella*, comprendente le persone più capaci e adatte a tale incarico, che poi era assunto da queste a turno.⁽⁹⁾ Il meriga rappresentava il suo "comune" nel senso di comunità, recependone le decisioni nelle "vicinie", cioè le assemblee dei capifamiglia, aveva una conoscenza precisa del villaggio e di tutti i suoi residenti,

(8) *Ivi.*

(9) Paolo Ticozzi, *Santa Maria di Rossignago*, Milano, Stabilimento Grafico Tonolo, 1984, p. 8.

provvedeva con questi ultimi alla manutenzione delle strade e dei ponti, curava la riscossione delle imposte, e soprattutto sorvegliava il territorio, assistito anche da una guardia campestre comminando, se necessario, multe e assicurando alla giustizia chi commetteva particolari reati.

Il territorio di Spinea verso il 1400 venne assoggettato al dominio veneziano, che durò ininterrottamente per ben quattro secoli, fino al 1797 e, tranne la parentesi della guerra di Cambrai, scatenata contro Venezia da una lega promossa dal Papa e che univa i Francesi, gli Asburgo, la Spagna e l'Ungheria tra il 1508 e il 1517, conobbe un lungo periodo di pace.

Abbattuto il castello di Orgnano a seguito delle disposizioni veneziane del 30 giugno 1520,⁽¹⁰⁾ anche per il territorio di Spinea si aprì la lunga stagione degli investimenti da parte dell'aristocrazia veneziana. A Spinea nel 1791 si contavano in tutto il territorio comunale ben 27 ville venete.⁽¹¹⁾

Durante il governo della Serenissima Repubblica, l'amministrazione del territorio di Spinea dipendeva direttamente dalla podesteria di Mestre, a cui faceva capo un podestà nominato dal Doge e scelto tra le famiglie aristocratiche più in vista.

Con la fine del dominio veneto nel 1797, e con l'avvento del nuovo governo democratico instaurato dagli occupanti francesi, gli abitanti di Spinea non sono più sudditi ma cittadini. Si può dire che da questa data la popolazione è chiamata ad una maggiore responsabilità decisionale, ricoprendo, se necessario, le numerose cariche che un'amministrazione più partecipata esige. Però è solo un'illusione che dura per poco tempo.

La prima Municipalità di Spinea, dai francesi agli austriaci

Con l'avvento dei francesi furono aboliti tutti gli enti e le forme amministrative del sistema veneto e venne istituita in luogo della podesteria, la municipalità. A Mestre la municipalità fu costituita il 16 maggio 1797⁽¹²⁾ anche se qualche mese dopo, ai primi di settembre, si diceva che: "la Municipalità di Mestre è in via di organizzazione difficoltosa".⁽¹³⁾

Dei paesi circconvicini a Mestre poco si conosce, anche perché questa breve parentesi di novità veniva stroncata con il trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, con il quale Napoleone Bonaparte cedeva il Veneto all'Austria in cambio della Lombardia.

Dopo la partenza delle truppe francesi all'inizio del 1798, il 18 e 19 gennaio entrarono i primi reparti di soldati austriaci a Mestre e a Venezia. Sotto l'aspetto amministrativo l'Austria ripristinò gli enti e le autorità in uso all'epoca della Veneta

(10) Dopo la sconfitta definitiva di Venezia a Melegnano nel 1515 ad opera della lega antiveneziana di Cambrai, Venezia, per stroncare ogni tentativo nostalgico del dominio carrarese in terraferma, emanò una legge che obbligava a distruggere o al più a trasformare in abitazioni taluni castelli o fortilizi.

(11) Luigi Gallo, *Spinea Crea – Orgnano di Mestre (Venezia)*, vol. V, Spinea, Tipografia artigiana, 1966, p. 137.

(12) Antonio Stangherlin, *Il distretto di Mestre sotto il profilo storico ed amministrativo dal 1797 al 1866*, Estratto dal quaderno di studi e notizie del Centro di Studi Storici di Mestre, 1964, p. 49.

(13) *Ivi*, p. 49.

Repubblica, anche se questa “restaurazione” ebbe un percorso storico di pochi anni, che si concluse nel 1805. Nello stesso anno a Milano, Napoleone istituì il Regno d’Italia, di cui il 26 maggio ne assunse la corona.

Ma con l’aumentare del suo potere aumentavano anche i suoi nemici, che male ne vedevano le mire espansionistiche. E in effetti si formò una coalizione che sfidò Napoleone ad Austerlitz, cittadina della Moravia, regione della Slovacchia. Il 2 dicembre 1805 l’esercito francese di Napoleone inflisse una grave sconfitta alle forze austro-russe. La conseguenza di questa battaglia fu l’armistizio del 4 dicembre con lo zar di Russia e l’imperatore d’Austria, che si concluse con la pace di Presburgo del 26 dicembre.

Il ritorno dei francesi

Con la sconfitta dell’Austria, i soldati francesi fecero nuovamente ritorno a Mestre il 19 gennaio 1806. Qualche mese dopo, il Veneto venne incorporato nel nuovo Regno d’Italia, e, in base alle vigenti leggi già adottate per la Lombardia, si provvide alla suddivisione del territorio veneto in Dipartimenti, Distretti, Cantoni e Comuni. Il neonato Comune di Spinea con le località di Asseggian, Cadene, Villabona, Orgnan, Rossignaga, Fornase, Villafranca e Crea venne assegnato al Dipartimento del Tagliamento, Distretto di Treviso, Cantone di Mestre.

Il Comune di Spinea venne classificato di III classe, con una popolazione stimata in 2063 abitanti. L’amministrazione era retta da un Sindaco, con un Consiglio Comunale composto dai trenta maggiori possidenti, commercianti o industriali, purché avessero compiuto i trentacinque anni di età.

Risalgono al 1807 alcuni interessanti documenti reperiti nell’Archivio Municipale di Venezia, sezione di Mestre, che gettano una certa luce su questa prima Municipalità di Spinea.⁽¹⁴⁾

Il primo documento è datato 2 gennaio 1807 e comunica alla Municipalità capoluogo di Mestre l’avvenuta istituzione della Deputazione Comunale di Spinea.

Spinea li 2 gennaio 1807

Regno d’Italia - Dipartimento del Tagliamento

La Municipalità di Spinea alla Municipalità capo – luogo di Mestre

Inerentemente all’ossequiato Sovrano Decreto 5 settembre passato prossimo il signor Cavalier Prefetto con venerata sua circolare n. 9185 segreteria generale in vigore di ministeriale dispaccio, invita li rispettivi Podestà e Sindaci delle Comuni all’immediata istituzione delle Deputazioni comunali incaricate di vegliare su tutti gli oggetti interessanti la salute pubblica del Comune.

Esecutivamente alle sue espresse superiori determinazioni il Signor Sindaco di questa Comune radunati nel primo giorno del corrente mese gl’individui chia-

(14) Purtroppo l’archivio storico del Comune di Spinea ha subito nel corso della sua storia diversi impoverimenti, tra azioni belliche e scelte insensate, come la decisione avvenuta nel 1934 di eliminare gli atti inutili su richiesta del Segretario Comunale. Delibera del podestà Attilio Merlin n. 25 del 18 maggio 1934.

mati dalla legge a far parte della Deputazione, passò alla formale installazione della medesima, segnando individualmente l'accluso processo verbale che in originale a Voi signori s'innoltra onde col vostro mezzo seguir ne facciate la sollecita trasmissione alla Regia Prefettura, onde pervenuto gli resti prima del giorno 5 corrente a senso del paragrafo 6 della sullodata circolare. Vi si rafferma signori con tal incontro la propria stima. In assenza del Signor Sindaco, Pistolato segnò.⁽¹⁵⁾

Ancora in un altro documento del 1807, redatto a pochi mesi dal precedente, troviamo un elenco con i nomi dei trenta cittadini più adatti a ricoprire le incombenze di consigliere comunale di Spinea. Particolare non secondario è la scarsa presenza di cognomi nobiliari, segno che ora l'amministrazione del territorio non è più solo una prerogativa del ceto nobiliare come avveniva nel passato.

Elenco per la dupla del Consiglio Comunale di Spinea con Assegian, Cadene, Villabona, Orgnan, Rossignago, Fornase, Villa Franca, e Crea di terza classe.

1. Posterla Francesco, 2. Niccoli Filippo, 3. Occioni Francesco, 4. Maraspin Antonio (capitano di marina), 5. Gambillo..., (capitano di marina), 6. Santi Marco, 7. Seler Giovanni Battista, 8. Cappello Domenico, 9. Albaregno..., 10. Testa Angelo (negoziante), 11. Soranzo Marco Aurelio, 12. Barzizza Alessandro, 13. Vignolla Lorenzo, 14. Panchieri Giuseppe, 15. Prodocimo Antonio (fabbro), 16. Renier Antonio (oste), 17. Sangalli Giovanni, 18. Bevilacqua Ignazio, 19. Quarimin Bortolo (gastaldo), 20. Lionello Giovanni Battista (artista), 21. Bertoldi Paulo, 22. Simion Gottardo, 23. Simion Alessandro, 24. Checarello Giovanni Maria (artista), 25. Becaro Giuseppe, 26. Spolaor Santo, 27. Boaron Giuseppe, 28. Lazzarin Lorenzo, 29. Rossato Gerolamo, 30. Luccon Baldissera.⁽¹⁶⁾

Un altro interessante documento⁽¹⁷⁾ è rappresentato dalla denuncia di tutti gli individui che nel neonato Comune di Spinea esercitavano una particolare professione "tassabile"; il documento è firmato Panchieri [Giuseppe]. È questo il nome del primo Sindaco del Comune di Spinea che la storia ci ha tramandato.

Regno d'Italia, Dipartimento del Tagliamento,
Li febbraio 1807

La Municipalità di Spinea alla Municipalità capo luogo di Mestre.

Signori, in esecuzione dell'invito fattoci con vostra nota 163 che a senso di Prefettura Commissione, richiesta viene questa Municipalità alla sollecita produzione dell'elenco degli esercenti in questa comune noti, professioni e commercio coll'indicata relativa somma di quanto cadauno contribuir dovrà all'oggetto pre-

(15) ACVM, *Amministrazione*, b. 118, lettera 2 gennaio 1807, prot. n. 16.

(16) ACVM, *Amministrazione*, b. 121, elenco 5 maggio 1807, prot. n. 272.

(17) ACVM, *Amministrazione*, b. 118, lettera 27 febbraio 1807, prot. n. 213.

scritto dall'articolo 50 del Sovrano Decreto 12 genaro decorso. Esaurito avendo a norma delle ricevute nozioni il regular adempimento di tal operazione, rassegnata viene a codesta municipalità la pronta trasmissione dell'accluso elenco che senza ritardo vi compiacerete signori di renderlo tosto inviato alla Prefettura. Cogliamo il piacere con tal incontro di raffermarvi la più distinta considerazione. Pancheri Sindaco.

Segue: Elenco degl'individui esercenti le professioni, arti, commercio nella suindicata Comune a senso del Sovrano Decreto 12 Gennaro 1807

Tamagnini Bernardo <i>medico</i>	13- Patron Angelo <i>fabro</i>	25- Cattaneo Giovanni <i>calzolaio</i>
Bevilacqua Ignazio <i>speziale</i>	14- Scanferla Angelo <i>marascalco</i>	26- Mazzucco Giovanni <i>muratore</i>
Pancheri Giacomo <i>speziale</i>	15- Chinellato Giovanni Maria <i>carrer</i>	27- Mazzucco Bastian <i>muratore</i>
Pistolato Domenico <i>caffettier</i>	16- Bareatto Pietro, <i>carrer</i>	28- Scartozzo Giacomo <i>zocoletti</i>
Renier Antonio <i>pistore, oste,casolin, be- cher</i>	17- Patron Giacomo <i>carrer</i>	29- Michieletto Giacomo <i>botter</i>
Sachetto Antonio <i>casolin</i>	18- Pelizzato Matteo <i>carrer</i>	30- Michieletto Giovanni Battista <i>botter</i>
Michieletto Pietro <i>casolin</i>	19 – Muffato Giacomo <i>carrer</i>	31- Scanferla Bortolo <i>fruttarollo</i>
Berti Pietro <i>casolin</i>	20- Cattaneo Giuseppe <i>calzolaio</i>	32- Semenzato Domenico <i>fruttarollo</i>
9- Tessari Giacomo <i>oste</i>	21- Fezi Nicolò <i>calzolaio</i>	33- Scanferla Antonio <i>fruttarollo</i>
Pasqualetto Marin <i>mercer</i>	22- Patron Angelo <i>calzolaio</i>	34- Semenzato Antonio <i>tesser</i>
11-Patron Antonio <i>fabro</i>	23- Checchin Bernardo <i>calzolaio</i>	35- Orlando Pietro <i>tesser</i>
12- Bertacin Francesco <i>fabro</i>	24- Bortolato Pietro <i>calzolaio</i>	36- Orlando Giovanni <i>tesser</i>

Verso la fine del 1807, precisamente il 7 dicembre, Napoleone per ragioni storiche e di prestigio nei confronti di Venezia, seconda città per importanza del nuovo Regno d'Italia decise di dotarla di un più ampio territorio di competenza facente capo al Dipartimento dell'Adriatico. Fu così che il Cantone di Mestre con molti altri Comuni, tra cui Spinea, vennero trasferiti dal Dipartimento del Tagliamento a quello dell'Adriatico. Da questo momento il territorio di Mestre smise di appartenere po-

liticamente e amministrativamente alla Marca Trevigiana, della quale aveva fatto sempre parte.

Tre anni dopo, nel 1810, il territorio del Comune di Spinea subiva una modifica a seguito dell'ordinanza n. 22737 del Prefetto del Dipartimento dell'Adriatico che stabiliva la soppressione del Comune di Chirignago e la ripartizione del suo territorio fra i comuni di Spinea e Mestre.⁽¹⁸⁾

Con il passare degli anni, il paese di Spinea conobbe un periodo di relativa tranquillità fino al 1814 quando il Veneto venne rioccupato dalle truppe austriache che già nel 1813 avevano dichiarato guerra a Napoleone reduce dalla disastrosa campagna di Russia.

Nel 1815, il 7 aprile, in seguito alle deliberazioni del Congresso di Vienna, il Veneto venne unito alla Lombardia in un unico territorio, il "Regno Lombardo Veneto". Con l'istituzione del nuovo regno vennero ancora riformati gli organi della amministrazione pubblica. I dipartimenti vennero sostituiti dalle "Province", mentre i Cantoni divennero "Distretti". A seguito pertanto di tale decisione, il Comune di Spinea con le frazioni di Crea, Fornace, Orgnan, porzione di Asseggiano, porzione di Villabona, Rossignago, Villafranca, Chirignago venne a far parte del nuovo distretto di Mestre e la figura del Sindaco venne sostituita con la figura del 1° Deputato Comunale.

Passeranno solo pochi anni e nuovamente il territorio comunale di Spinea sarà interessato da un ulteriore riassetto con la Sovrana Risoluzione dell'8 febbraio 1818, che staccò alcune porzioni del territorio spinetense a favore del ricostituito Comune di Chirignago. A Spinea restarono aggregate le sole frazioni di Crea, Fornace, Orgnan, Rossignago, Villa Franca.

Dopo l'uscita di scena di Napoleone Bonaparte, rimessi al loro posto negli stati italiani parte dei legittimi governanti in precedenza spodestati, in Italia si credette di ritornare alla normalità. Non fu proprio così, in quanto in più parti della penisola fu un susseguirsi di ribellioni, di proclamazione di costituzioni, di repressioni alle volte anche violente. "Il Veneto sottoposto al dispotico governo austriaco in primo tempo restò quasi estraneo a tutto questo ma il malcontento cominciò a serpeggiare e ad assumere carattere di ostilità quando il governo, soprattutto con una spregiu-

(18) ACVM, *Amministrazione*, b. 144, lettera 27 ottobre 1810, prot. n. 2005. Regno d'Italia – Dipartimento Adriatico, Chirignago 26 ottobre 1810, Al Signor Podestà di Mestre, Il Sindaco [di Chirignago]. La rispettabile ordinanza del Signor Prefetto n. 22737 con cui mi notifica la divisione di questo Comune tra le due di Mestre e Spinea, e l'aggiunte commissioni m'hanno necessitato ad implorare lumi per eseguirle. Facile bene riuscito mi sarebbe sul momento prestarmi, se per intero si fosse in una concentrata, ma la divisione come ordinata fa, che nulla posso io dire (conosciuta la Comune) di positivo. Mi lusingo di vedermi illuminato dalla umanità del Signor Prefetto nel più breve termine; ma prima ancora non lascerò di prestarmi a quanto è di dovere in ogni di lei ricerca, e comunicargli quel poco di cui ho fatto cognizione in ufficio per sempre ingrato, e sarò sempre pronto ad ogni di lei ricerca. Riscontrando come di dovere la ben gradita di Lei n. 1973, 25 ottobre corrente, accogliere voglia o Signore il certificato ingenuo della mia stima e distinta considerazione. Firmato il Sindaco [illeggibile].

dicata politica fiscale, dimostrò di non voler in alcun modo dare sostegno ad un commercio e ad una industria ridotti quasi allo stremo”.⁽¹⁹⁾

L'economia di Spinea durante il governo austriaco si basava essenzialmente sull'agricoltura; le campagne erano lavorate secondo metodi antiquati che male ricompensavano il duro lavoro dei contadini. A peggiorare la situazione dei villici non mancavano le calamità che periodicamente colpivano i raccolti: nel 1839, ad esempio, il mese di novembre fu uno dei più piovosi che la popolazione ricordasse; interi paesi furono inondatai con vittime e danni alle coltivazioni. Non mancarono anche le epidemie come il colera che da Venezia si diffuse in terraferma. Spinea nel periodo maggio-agosto 1836 registrò ben 31 decessi, su una popolazione stimata in 1350 individui qualche anno prima.⁽²⁰⁾

La totale mancanza di documentazione storica nel nostro archivio municipale del periodo napoleonico-austriaco non permette di indagare più incisivamente sulla vita sociale del Comune di Spinea. La sola documentazione locale di tale periodo è conservata nella parrocchia dei Santi Vito e Modesto e consiste nei registri civili anagrafici. Allora e fino al 1871, i parroci erano oltre che ministri del culto, anche pubblici ufficiali dell'amministrazione imperiale, con compiti scolastici e anagrafici. Infatti, quando il Veneto nel 1815 entrò a far parte dell'impero asburgico, i parroci erano diventati ufficiali di stato civile, con obbligo di tenuta dei registri dei nati, dei morti e dei matrimoni. Anche se nel 1866 ci fu il passaggio al Regno d'Italia, i sacerdoti continuarono tuttavia a compilare i registri civili per altri cinque anni.

Il primo municipio di Spinea

Nulla o poco si conosce della prima sede dove si riunivano gli amministratori comunali; può darsi che l'edificio sorgesse nelle immediate vicinanze della chiesa dei Santi Vito e Modesto, fulcro e centro del paese. Il fabbricato molto presumibilmente era di dimensioni assai modeste e appena sufficiente ai bisogni di una popolazione che nel 1867 totalizzava 2030 cittadini.⁽²¹⁾ Il problema di una sede rappresentativa del Comune più spaziosa sarà affrontato soltanto dopo il 1877, quando a seguito dell'obbligatorietà dell'istruzione elementare per gli adolescenti, si cercherà di risolvere entrambi i problemi con un unico nuovo edificio da costruirsi sulla via principale di Spinea.

Sentirsi italiani

Verso la metà dell'Ottocento, il Veneto e l'Italia del nord furono teatro di vari disordini. La sofferenza di essere amministrati da funzionari stranieri aveva innestato già da diversi anni, in alcune classi sociali, un malessere nei confronti dei francesi e

(19) LUIGI BRUNELLO, *Storia ragionata di Mestre*, Venezia, Tipografia Cartotecnica Veneziana, 1994, p. 104.

(20) VINCENZO QUERINI, *Compendio statistico territoriale della provincia di Venezia, suoi Distretti, denominativi delle Comuni e Frazioni*, Venezia 1832.

(21) *Statistica della Provincia di Venezia*, Venezia, Stabilimento Antonelli, 1870, p. 114.

degli austriaci. E se in primo tempo furono solo pochi intellettuali a propugnare un rinnovamento nazionale basato sulla libertà e l'unione tra i vari stati, con il passare degli anni tale aspirazione si era estesa anche alla classe borghese. Mancava solo la scintilla per far emergere questo sentimento "nazionale". Lo scoppio dell'insurrezione a Venezia nel 1848 sull'onda dei moti scoppiati in più parti d'Europa, e la successiva proclamazione della repubblica avvenuta il 22 marzo, comunicarono un certo entusiasmo a varie città di terraferma che si ribellarono costringendo le guar-



Daniele Manin

nigioni austriache a ritirarsi dall'intera regione.

Grazie all'operato di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo che possono considerarsi "gli apostoli della rivoluzione veneziana",⁽²²⁾ si costituì a Venezia un governo provvisorio a cui successivamente vari Comuni veneti inviarono la propria adesione.⁽²³⁾ Daniele Manin bene illustrò in uno dei suoi discorsi al popolo veneziano i sentimenti che avevano ispirato l'insurrezione e i traguardi che si ambiva raggiungere.

“Noi siamo liberi e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacchè lo siamo senza aver versato goccia né del nostro sangue, né di quello dei nostri fratelli; perché io considero come tali tutti gli uomini. Ma non basta aver abbattuto l'antico governo; bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate, migliorato delle libertà presenti. Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani,

(22) ANTONIO STANGHERLIN, *La Provincia di Venezia 1797-1968 nel 50° anniversario della vittoria*, Venezia 1968, p. 112.

(23) I comuni della Provincia che inviarono per primi la loro adesione al governo provvisorio furono: Cavarzere, Chioggia, Dolo, San Donà e Noale.

ma anzi formeremo uno di que' centri, che dovranno servire alla fusione successiva e poco a poco di questa Italia in un sol tutto".⁽²⁴⁾

Purtroppo gli austriaci superiori di forze e di mezzi non restarono a guardare senza opporre resistenza. Iniziarono la loro offensiva per rioccupare le città venete, e nel giro di pochi mesi furono spenti tutti gli ardori. Mancava solo la città di Venezia da rioccupare, ma era solo questione di tempo. L'anno seguente 1849, gli austriaci decisero di risolvere la questione. Il 26 maggio, dopo 22 giorni di bombardamento, cadde il forte di Marghera e nella città lagunare, che pativa il tiro delle artiglierie e la fame causata dal blocco dei rifornimenti con la terraferma, scoppiò inaspettato il colera. Il 24 agosto Daniele Manin rimise i suoi poteri alla municipalità e la città si arrese.

Alla difesa di Venezia e di forte Marghera, nei mesi di affermazione della Repubblica, avevano partecipato numerosi cittadini e volontari di diverse età,⁽²⁵⁾ che erano giunti dopo l'appello di Daniele Manin dalle più disparate zone del Veneto. Anche Spinea aveva offerto il suo contributo con un centinaio di volontari, partiti dal minuscolo paese alla volta di Venezia:

7 aprile 1848

Onore a tutti i ben volenti! Onore a Spinea di Mestre, piccolo comune, ma ameno luogo di villeggiatura, ma calda d'amor patrio quanto altra mai!

Nel 2 aprile alle ore 11 antimeridiane, dopo la messa, fu festeggiata la solenne benedizione della nazionale bandiera. Il Municipio, e più di cento volontari, precinti di bianca fascia, muniti di armi, che con tutto l'ordine, il silenzio, la venerazione l'accompagnarono in mezzo al popolo plaudente, formavano un commovente spettacolo.

In quest'occasione, il Comandante della Guardia civica, cittadino Francesco dott. Carnielli, fece bandire al popolo alcune semplici, ma sentite parole, a cui il molto reverendo Parroco, cittadino dottor Bartolomeo Badini,⁽²⁶⁾ altre poche ne aggiunse, ma calde e generose.⁽²⁷⁾

Vi sono anche altre testimonianze della partecipazione ai moti insurrezionali di volontari residenti nei comuni limitrofi a Spinea. Ad esempio, nel vicino paese di Chirignago, alla difesa di Venezia nel vecchio Municipio venne posta nel 1868 una lapide dal sindaco Marco Bisacco per ricordare il giovane studente ventunenne Ja-

(24) FEDERICA PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin*, vol. I, Venezia, Tipografia Antonelli, 1877, pp.113-114.

(25) ANTONIO STANGHERLIN, *I minori del quarantotto che difesero Venezia*, Agordo 1952.

(26) Bartolomeo Badini fu parroco di Spinea dal 1839 al 1870.

(27) *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provvisorio della Repubblica Veneta*, Tomo I, Parte I, Venezia, Andreola tipografo, 1848, p. 418.

copo Da Lio,⁽²⁸⁾ che perse la vita il 16 maggio 1849.⁽²⁹⁾ Anche il paese di Borbiago offrì il suo contributo con il giovane Luigi Toninato, morto il 24 maggio 1849 a soli 19 anni a seguito delle ferite riportate a Marghera.⁽³⁰⁾

L'ultima dominazione austriaca 1849-1866

Terminata l'esperienza della Repubblica Veneta di Daniele Manin, gli austriaci intensificarono i controlli sulla popolazione emanando vari provvedimenti di repressione della libertà, ma principalmente perseguirono chi professava certe idee di "unità nazionale" che oramai avevano trovato terreno fertile soprattutto tra le giovani generazioni. Tuttavia le amministrazioni comunali rimasero in carica. Il Comune di Spinea ancora per vari anni - almeno fino al 1866 - fu governato da un Convocato Generale⁽³¹⁾ composto dai maggiori contribuenti del Comune, che operava sotto il controllo del cancelliere del Censo. L'esecutivo era affidato ad una Deputazione di tre membri o deputati compreso il Sindaco, che nel nostro Comune, essendo di III classe era il I° deputato.

Dell'ultima Deputazione Comunale del Regno Lombardo Veneto di Spinea si ricordano i seguenti nomi:⁽³²⁾

Fornoni Domenico, I° deputato

Pasqualetto Stefano

dott. Pusterla Antonio

L'unificazione del Veneto con il Regno d'Italia "Spinea terra di confine"

L'unificazione del Veneto con il Regno d'Italia giunse nell'estate del 1866 in seguito alla cosiddetta terza guerra d'indipendenza che vide l'Italia alleata alla Francia contro l'impero asburgico. L'Austria, impegnata militarmente su più fronti in Europa, fu costretta nei territori italiani a giungere ad un armistizio con l'esercito italiano, firmato il 12 agosto a Cormons in Friuli.

In base alle clausole dell'armistizio, la smobilitazione degli austriaci dal Veneto doveva avvenire in modo parziale e con modalità diverse. A seguito di un incontro svolto a Villa Berchet a Carpenedo di Mestre il 17 agosto 1866 tra i rappresentanti dello stato maggiore italiano e l'esercito austriaco, ai soldati austriaci venne permesso ancora di occupare la città di Venezia con un'ampia zona di rispetto attorno

(28) *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, p. 74.

(29) BRUNO PAGLIATO, *Chirignago Gazzera, profili di quartiere 1*, Arsenale Cooperativa Editrice 1979, p. 28.

(30) GIUSEPPE CONTON, *Borbiago 994 - 1940, dieci secoli di storia*, Comune di Mira 2004, p. 131.

(31) *Compartimento territoriale delle Provincie Venete approvato definitivamente da sua Maestà Imperiale Apostolica, con sovrana risoluzione 8 febbraio 1818*, Venezia, Andreola Tipografo, 1821, p. 99.

(32) FRANCESCO BALBI, *Manuale delle Autorità ed Uffici civili, ecclesiastici e militari nel Regno Lombardo Veneto per l'anno 1866*, Venezia, Stabilimento Antonelli, 1866, p. 169.

alla laguna. La linea di delimitazione tra le due zone seguiva tutta una serie di canali che circondavano l'entroterra di Venezia. La linea concordata interessava tra l'altro anche una parte del territorio di Spinea; pertanto Spinea, in base al testo concordato, fu terra di confine per quasi due mesi: austriaci da una parte, soldati italiani dall'altra.

...dalla biforcazione altra linea retta sino al ponte di chiusura, sul rio Maerne; da questo ponte linea retta alla Chiesa di Spinea; dalla chiesa di Spinea seguirà la strada che conduce alla fornace, sino alla fornace stessa; da questa una linea retta al ponte sulla ferrovia sul Ponte Vecchio, quindi altra linea retta dal ponte a Olmo e da Olmo la strada che va ad Oriago⁽³³⁾...

E se gli austriaci mantennero ancora il controllo di una parte del nostro Comune almeno fino al 3 ottobre,⁽³⁴⁾ il ritiro definitivo avvenne dopo lo svolgimento del plebiscito del 21 e 22 ottobre 1866 con il quale la popolazione veneta dichiarava la volontà di unirsi al Regno d'Italia, che si era costituito sotto la corona sabauda il 17 marzo 1861.

Va precisato però che già quattro mesi prima del plebiscito il Comune di Spinea era stato "liberato" dagli austriaci e così pure altri Comuni della Provincia di Venezia, a seguito dell'arrivo di vari reggimenti di fanteria italiani.

"All'alba del 18 luglio ben 42 reggimenti di fanteria, 8 reggimenti di granatieri, 6 reggimenti di cavalleria, 24 battaglioni di bersaglieri, artiglieria, genio, mossero alla liberazione della Provincia di Venezia per diverse direttrici di marcia con fronte a Venezia stessa".⁽³⁵⁾

Nel Comune di Spinea il 19 luglio 1866, provenienti da Pontevigodarzere, transitarono quattro reggimenti di fanteria: il 25° e il 26° della brigata "Bergamo"⁽³⁶⁾ e il 30° e 40° della brigata "Bologna".⁽³⁷⁾ Un mese dopo l'atto dell'armistizio del 12 agosto firmato a Cormons, il Comune di Spinea era presidiato in parte da soldati austriaci e in parte da quattro reggimenti di fanteria: il 47° e 48° della brigata "Ferrara"⁽³⁸⁾ e il 1° della brigata "Re" e il 2° della brigata "Piemonte".⁽³⁹⁾

A seguito del plebiscito del 21 e 22 ottobre, Venezia e il Veneto, dunque, passarono ad una monarchia nazionale le cui strutture politiche e amministrative erano già state definite con le leggi di unificazione del 1865. Le istituzioni locali cambiarono

(33) *Cronaca della Nuova Guerra d'Italia del 1866*, Rieti, Tipografia Trinchi, 1866, p. 476, 477.

(34) Il 3 ottobre 1866 la pace di Vienna stabiliva la definitiva cessione del Veneto all'Italia.

(35) ANTONIO STANGHERLIN, *I Reggimenti di fanteria che liberarono la Provincia di Venezia, 18 luglio - 19 ottobre 1866*, Venezia 1964, p. 12.

(36) *Ivi*, p. 21.

(37) *Ivi*, p. 23.

(38) *Ivi*, p. 25.

(39) *Ivi*, p. 17.

natura e denominazione: al vertice c'era la Prefettura con il prefetto che diventava il rappresentante del governo, il podestà e il 1° deputato assumevano il nome di Sindaco e la Deputazione municipale prendeva il nome di Giunta.

Così andarono in vigore le leggi comunali per la parte amministrativa e politica: gli elettori furono chiamati a scegliere i componenti dei Consigli Comunali, Provinciali ed i deputati del Parlamento.

Con il passaggio dei poteri, finalmente il 23 dicembre 1866 si tennero le elezioni amministrative per la nomina dei Consiglieri Comunali nei comuni veneti, tra cui Spinea.

Il primo Sindaco e Consiglio Comunale di Spinea dopo l'Unità d'Italia

A seguito delle elezioni, a cui parteciparono di diritto 77 elettori di cui 11 i politici iscritti nel terzo collegio di Venezia, il 5 gennaio 1867 il Commissario del Re facente funzione di Prefetto proclamò i nuovi Consiglieri Comunali⁽⁴⁰⁾ di Spinea:

1) Dall'Acqua dott. Domenico, 2) Pescarolo dott. Luigi, 3) Fornoni Domenico, 4) Grandi Antonio, 5) Monterumici dott. Antonio, 6) Quarengo Giuseppe, 7) Sartori dott. Giovanni Battista, 8) Scotti Antonio, 9) Fornoni cav. Antonio, 10) Pusterla dott. Antonio, 11) Tiplido cav. Emilio, 12) Pasqualetto Pietro, 13) Mion Luigi, 14) Pasqualetto Stefano, 15) Pasqualetto Giovanni.

Eletti i consiglieri, si doveva attendere la nomina regia del Sindaco. Un mese dopo, con Regio Decreto del 25 febbraio 1867,⁽⁴¹⁾ Dall'Acqua Domenico⁽⁴²⁾ ebbe l'onore di essere nominato Sindaco di Spinea per il triennio 1867-1868-1869. Al sindaco Dall'Acqua spettò il compito di amministrare un territorio che si reggeva su di una economia prettamente agricola, la quale non garantiva adeguate entrate per il Municipio. Con l'avvento del Regno d'Italia e l'imposizione di nuove imposte la situazione economica non migliorò certamente; una testimonianza di tale stato ci è offerta da una delibera del Consiglio Comunale di Spinea del 1868 per l'adesione al consorzio nazionale per i festeggiamenti delle nozze del principe ereditario Umberto e la cugina Margherita di Savoia, avvenute il 22 aprile 1868.

Comune di Spinea, Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Spinea, convocazione ordinaria primaverile.

L'anno mille ottocento sessantotto ed al giorno quattordici del mese di maggio in Spinea essendosi convocati i Consiglieri Comunali per cura del Signor Sindaco a domicilio e per avviso scritto loro recato da Antonio Scanferla, serviente comunale. Sotto la presidenza del signor Dall'Acqua dottor Domenico, Sindaco, e coll'intervento dell'infrascritto segretario si raduna il Consiglio Comunale. [...] Il signor Presidente, riconosciuta legale l'adunanza, dichiarò aperta la seduta invitando il

(40) *Gazzetta di Venezia*, 10 gennaio 1867.

(41) *Gazzetta di Venezia*, 28 marzo 1867.

(42) Dall'Acqua Domenico nato a Venezia il 17 luglio 1817, morto a Spinea il 6 ottobre 1882.

Consiglio a deliberare sulla seguente proposta, stata depositata da 24 ore nella sala del Consiglio. Il Presidente espose: fino dal 7 febbraio anno corrente il Comitato centrale pel Consorzio nazionale, rimettendo un esemplare del Regolamento relativo, raccomandava vivissimamente di costituire anche in questo comune un comitato locale allo scopo di promuovere le sottoscrizioni, raccogliere le offerte, ed operare i versamenti che per tal titolo fossero stati fatti. Senonchè le circostanze non troppo felici economiche dei nostri comunisti in particolare e l'attivazione delle nuove imposte, fecero presentire alla vostra Giunta dietro alcune informazioni assunte privatamente, come le pratiche che si fossero istituite a tale oggetto sarebbero riuscite di nullo o quasi nullo effetto, e però ommise di effettuarlo nella giusta riflessione eziandio che la massima parte dei possidenti di questo Comune, aventi l'ordinario loro domicilio in Venezia, sono nella massima parte concorsi più o meno a versare qualche somma per tale oggetto. [...] Egli è perciò che sicura la Giunta di vedere accolta favorevolmente dal Consiglio la proposta, vi dimanda di stanziare a favore del Consorzio Nazionale la somma di lire 100 dando per tal modo a dividere anche questo nostro Comune mediante tale offerta di concorrere esso pure per quanto glielo consentano le ristrette sue condizioni economiche al vero bene e prosperità della Patria [...]⁽⁴³⁾

Del sindaco Dall'Acqua, si conserva nella sala giunta del palazzo municipale di Spinea un singolare ritratto ad acquerello, dono del signor Alessandro Dal Lago, spinetense appassionato di memorie locali. La famiglia Dall'Acqua, residente a Venezia in Campo dei Mori, poco lontano dalla parrocchia della Madonna dell'Orto, possedeva a Spinea, in località Orgnano, una graziosa villa con oratorio. L'elegante complesso architettonico di origini ottocentesche è attualmente conosciuto come villa Salviato; conserva tuttora nell'oratorio annesso alla villa cinque lapidi commemorative dei componenti della famiglia Dall'Acqua. Una in particolare è dedicata a Domenico, il primo sindaco di Spinea. La lapide venne commissionata dal figlio Antonio, che nutriva nei confronti del padre un affetto smisurato, come ebbe ad annotare tra l'altro nei suoi diari Francesco Scipione Fapanni, amico della famiglia Dall'Acqua:

Venerdì 6 ottobre 1882,
sta mattina a sett'ore morì improvvisamente il dottor Domenico Dall'Acqua di Spinea.

Domenica 8 ottobre 1882,

(43) *Consorzio Nazionale, bollettino ufficiale del Comitato Centrale*, Anno III, n. 71 del 20.10.1868.

la mattina a Spinea funerali di Domenico Dall'Acqua, intervennero molti di lui parenti, amici. Fummo tutti noi dall'afflittissimo figlio Antonio, ch'è in una desolazione da non potersi dire.⁽⁴⁴⁾

I primi Sindaci

Dopo il mandato di Domenico Dall'Acqua, nel 1870 venne eletto sindaco Fornoni Domenico.⁽⁴⁵⁾ Come la famiglia Dall'Acqua, anche questa abitava a Venezia, ma nel tempo aveva eletto Spinea come propria residenza; difatti proprio in località Orgnana tra il 1867 e il 1869 aveva costruito la propria abitazione sui resti di un palazzo appartenuto ai nobili Cappello.⁽⁴⁶⁾

Va inoltre ricordato che undici anni prima, il 9 luglio 1859, in Piazza a Mirano,



Domenico Dall'Acqua: primo sindaco di Spinea dopo l'unità d'Italia

Domenico Fornoni era scampato ad un tentativo di assassinio da parte di un suo affittuale di Spinea a causa di uno sfratto per morosità. L'imputato, tale Pietro Quinto, dopo un giusto processo era stato condannato a 4 anni di carcere duro.⁽⁴⁷⁾ Il 1870 è anche l'anno della "Breccia di Porta Pia": il 20 settembre le truppe italiane entravano a Roma e con il voto popolare del 20 ottobre si sanciva l'annessione del Lazio al Regno d'Italia. Per solennizzare il risultato della consultazione, molti comuni della

(44) FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, *Giornale di memorie*, Biblioteca civica di Treviso, ms. 1631/1.

(45) Fornoni Domenico (Spinea 1824-1889) fratello del più noto Sindaco di Venezia, Antonio, che ricoprì la carica di primo cittadino dal 1872 al 1875.

(46) ELENA BASSI, *Ville Venete della provincia di Venezia*, Milano, Rusconi 1987, p. 586.

(47) *L'eco dei Tribunali, giornale di giurisprudenza penale*, Anno XI, Venezia, 4 novembre 1860, n. 1068.

penisola tra cui Spinea, a nome del Sindaco Fornoni, aderirono al Consorzio Nazionale per organizzare i festeggiamenti. Nonostante la modesta somma di lire 40 stanziata a tal fine, causa la cronica mancanza di entrate finanziarie adeguate,⁽⁴⁸⁾ gli amministratori comunali vollero dimostrare il loro attaccamento agli ideali unitari del giovane Regno d'Italia.

Comune di Spinea
Spinea li 20 ottobre 1870

All'illustre Comitato Centrale del Consorzio Nazionale, Torino.

Per festeggiare il giorno nel quale la Deputazione romana recò il risultato del Plebiscito delle Province romane, questa Giunta Municipale secondando anche il desiderio Superiore, dispone di offrire a Codesto Consorzio Nazionale la somma di lire 40 che nell'inserto vaglia postale rimetto. Voglia la compiacenza di Codesto Illustre Comitato accettare la tenue offerta, limitata alle ristrettissime forze economiche di questo Comune, favorendo un cenno di ricevimento.

Per la Giunta Municipale. Il Sindaco, Domenico Fornoni.⁽⁴⁹⁾

Sei anni dopo, nel 1876, viene eletto il professor Emilio De Tivaldo,⁽⁵⁰⁾ commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia,⁽⁵¹⁾ già componente del primo Consiglio Comunale del 1867 con il sindaco Dall'Acqua. Emilio De Tivaldo per la vasta cultura⁽⁵²⁾ che lo contraddistingueva e per le molteplici cariche ricoperte nell'ambito pubblico,⁽⁵³⁾ fu uno dei promotori più decisi nella lotta all'analfabetismo della popolazione attraverso la realizzazione di un nuovo edificio scolastico a Spinea. Il problema dell'istruzione in questo periodo era molto avvertito dalle autorità nazionali e locali. L'esigenza di edificare un nuovo immobile era stata determinata inizialmente dall'approvazione, nel 1877, della Legge Coppino sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare gratuita. Il provvedimento legislativo demandava ai Comuni l'organizzazione e il funzionamento della scuola primaria, nonché il reperimento delle strutture e delle risorse economiche necessarie al mantenimento dei maestri elementari.

(48) Bisogna ricordare che nel 1869 era entrata in vigore la tassa sulla macinazione del frumento e dei cereali in genere. Questa tassa, introdotta per contribuire al risanamento delle finanze pubbliche, fu avversata da molti cittadini, finché venne abolita definitivamente nel 1884.

(49) *Consorzio Nazionale, bollettino ufficiale del comitato centrale*, Anno V, 16 novembre 1870, n. 17.

(50) Emilio De Tivaldo Pretenderi, nato a Corfù nel 1798, morto a Mirano nel 1878.

(51) *Gazzetta Ufficiale* n. 110 dell'11 maggio 1877: nomina a commendatore, Ordine della Corona d'Italia, di De Tivaldo Emilio, Sindaco di Spinea.

(52) Nel 1866 a Mirano fonda la Banda cittadina e ne assume la presidenza.

(53) Emilio De Tivaldo Pretenderi fu socio di molte Accademie letterarie e scientifiche, sindaco di Santa Maria di Sala, delegato scolastico mandamentale, componente della Commissione di statistica, direttore del comizio agrario, preside delle Conferenze Didattiche in Mirano, direttore della Congregazione di Carità di Mirano, presidente delle scuole serali e festive e degli asili infantili del distretto di Mirano.

Ad appena un anno dell'entrata in vigore della legge, venne commissionato uno studio⁽⁵⁴⁾ statistico in tutti i Comuni del regno d'Italia sulla situazione di fatto dell'i-



Emilio De Tipaldo (primo da sinistra seduto) tra alcuni notabili del territorio miranese

struzione. Dalle statistiche pubblicate nel 1878 emerse che nel Comune di Spinea esistevano solamente due aule scolastiche ed altrettanti insegnanti; purtroppo si segnalava anche che su una popolazione di 2120 abitanti, 120 ragazzi in età scolare non potevano accedere all'istruzione per mancanza di spazi adeguati.

(54) *Sull'obbligo della istruzione elementare nel Regno d'Italia. Attuazione della legge 15 luglio 1877*, Roma, Tipografia eredi Botta, 1878, p. 393.

Al sindaco De Tivaldo inoltre, va riconosciuto, con molta probabilità, il merito dell'istituzione di una biblioteca popolare poiché nel VII Annuario delle Biblioteche popolari in Italia, pubblicato nel 1886, risultava che a Spinea già da tempo funzionava una biblioteca popolare.⁽⁵⁵⁾

Purtroppo Emilio De Tivaldo non potrà vedere realizzato il sogno di un nuovo edificio scolastico, in quanto morirà nel 1878 a Mirano, dove si era ritirato nella sua casa in compagnia dei suoi amatissimi libri e manoscritti.

Una rara e importante foto conservata in una collezione privata di Spinea eseguita certamente dopo la metà dell'800, ci presenta questo importante letterato e filantropo.

Dopo il De Tivaldo la guida del comune, per il biennio 1878-79, sarà a cura del dottor Pietro cav. Boldrin.⁽⁵⁶⁾ Risale certamente a questo periodo la proposta concreta di costruire una nuova sede scolastica con annessi gli uffici municipali.

C'è da supporre – e l'ipotesi appare fondata – che il sindaco Boldrin abbia intrapreso senza indugio le procedure per la progettazione e costruzione di un nuovo fabbricato adeguato alle esigenze della popolazione di Spinea. Le pastoie burocratiche – allora come oggi – reclamarono le loro fasi, con i relativi tempi di adempimento. A seguito di un faticoso reperimento delle risorse finanziarie ci vollero otto anni dalla scelta del progetto, all'inaugurazione del nuovo fabbricato.

Passata la breve parentesi di guida del sindaco Boldrin, nel 1879 venne eletto Ferdinando Ponci.⁽⁵⁷⁾ La famiglia Ponci faceva parte di una dinastia di farmacisti trasferitasi nel 1816 da Parma a Venezia, dove fece subito fortuna. Ferdinando gestiva una farmacia a Santa Fosca, lungo la Strada Nova, che continua ad attirare ancora oggi l'attenzione di turisti e visitatori per l'esemplare arredo interno rimasto pressoché intatto.⁽⁵⁸⁾ Nel 1867 Ferdinando sposò Faustina Fapanni, figlia del noto storico locale residente a Martellago, Francesco Scipione. Il Ponci a Spinea possedeva una graziosa villa in località Orgnano. Certamente le abilità imprenditoriali del Ponci impiegate nel periodo della sua permanenza alla guida del comune favorirono la scelta di un valido progettista e il reperimento delle finanze per i lavori del nuovo edificio. La preferenza cadde su Alvise Motta,⁽⁵⁹⁾ giovane e promettente ingegnere di Campocroce moglianese, mentre per la parte finanziaria si ricorse alla Cassa Depositi e Prestiti.⁽⁶⁰⁾

(55) ANTONIO BRUNI, *Scuole, Biblioteche, Mostre e Conferenze*, Milano 1886, p. 152.

(56) Il sindaco Boldrin è nominato nell'album nazionale stampato a Roma nel 1879 a ricordo della solenne manifestazione di protesta per l'odioso attentato contro sua maestà il Re Umberto I, avvenuto a Napoli il 17.11.1878.

(57) Ponci Ferdinando nacque nel 1837 e morì nel 1911.

(58) SERGIO BARIZZA, *Ponci e il parco mancato*, estratto dal settimanale *L'Incontro*, anno 15, n. 18, domenica 5 maggio 2019.

(59) Alvise Motta (1843-1906), dopo essersi laureato nel 1866 all'Università di Padova, si dedicò alla professione di ingegnere. Sue opere si possono ammirare a Mogliano Veneto, Scorzè, Treviso.

(60) La Cassa Depositi e Prestiti fu istituita il 18 novembre 1850 dal Parlamento del Regno di Sardegna.



Alvise Motta

Il nuovo “Municipio scolastico”

Terminato il mandato del Ponci, nel 1883 venne eletto alla carica di sindaco Giovanni Bennati de Baylon, già cavaliere dell’Impero Austriaco.⁽⁶¹⁾

Toccò al Bennati l’incarico di dare il via ai lavori del nuovo municipio, non prima di aver firmato il mutuo il 31 luglio 1884, per la somma di lire 4.500 estinguibile in 30 anni, fino alla fine dell’anno 1914.⁽⁶²⁾ I lavori, iniziati quasi subito, procedettero senza indugio fino a metà ottobre del 1885, quando giunse finalmente la tanto attesa inaugurazione.

I giornali del tempo,⁽⁶³⁾ dalla *Gazzetta di Venezia* a *La Venezia*, diedero ampio risalto all’impresa e una settimana prima dell’inaugurazione, sul quotidiano *La Venezia*, apparve il seguente trafiletto:

Domenica 4 ottobre 1885

(61) Con diploma dell’imperatore d’Austria Francesco Giuseppe, in data 27 settembre 1854, Giovanni Bennati fu elevato al grado di cavaliere dell’Impero Austriaco col predicato de Baylon, trasmissibile ai discendenti di ambo i sessi. Con tale titolo vennero iscritti nell’elenco ufficiale i figli di Giovanni e di Elena Carolina Machiavelli: Maria Antonietta, nata a Spinea il 23 maggio 1875; Alfonso, nato a Venezia il 12 febbraio 1880.

(62) *Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre dell’anno 1885*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1888, p. 171.

(63) Le raccolte dei giornali citati sono consultabili nella sezione microfilm della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.



Giovanni Bennati: sindaco dal 1883 al 1897

Spinea. Inaugurazione. Domenica prossima alle dieci e mezza di mattina, avrà luogo la solenne inaugurazione del nuovo edificio scolastico - municipale, cui farà la distribuzione dei premi agli alunni.⁽⁶⁴⁾

Una settimana dopo, un anonimo cronista del quotidiano la *Gazzetta di Venezia* partecipò alla cerimonia dell'inaugurazione e stese un'attenta descrizione dell'avvenimento.

Lunedì 12 ottobre

Festa a Spinea. Ci scrivono in data odierna: ieri, in questo ridente Comune, ebbe luogo una festa di cui resterà a lungo la più cara ricordanza.

Si è inaugurato (domenica 11 ottobre 1885) il nuovo palazzo municipale con annessi fabbricati per le scuole, disegno elegante e rispondente ad ogni esigenza dell'egregio ingegnere Motta.

Fino al mattino il paese era imbandierato ed in festa e la banda dell'Istituto Coletti, espressamente invitata, lo rallegrava. Alle ore dieci si cominciò la solennità colla benedizione dei locali fatta dal parroco, quindi nell'aula delle scuole, ch'era piena di signore e signori del paese e di villeggianti, il sindaco, cavalier Bennati, pronunciò un assai appropriato discorso di occasione, ricordando i meriti di quanti si prestarono, nelle amministrazioni passate e nella sua, per dotare finalmente Spinea della casa pel Municipio, da lungo tempo reclamata, e di scuole proporzionate ai bisogni della popolazione.

(64) *La Venezia*, 4 ottobre 1885.

Il cavalier Bennati fu molto cortese verso quanti lo precedettero e lo coadiuvarono per conseguire lo scopo così egregiamente raggiunto, ma in verità si può dire che il merito è tutto dovuto alla sua energia, alla sua perseveranza, alle sue indefesse cure.

Terminato il discorso del Sindaco, alcune vezzose bambine recitarono perfettamente brillanti dialoghi, loro insegnati dalle brave maestre Pozzobon e Sagramora, ed un caro fanciullo recitò una bella poesia insegnatagli dall'ottimo maestro De Donà.

Si procedette quindi alla distribuzione dei premi, fatte dal Regio Ispettore del Circondario, il quale, al termine, pronunciò brevi parole di sentito ringraziamento e di encomio al modo esemplare col quale la Giunta Comunale corrispose colla erezione del fabbricato scolastico, ai desideri del Governo ed ai voti del paese. Infine, il parroco, quale soprintendente scolastico, lesse un affettuoso discorso ai giovanetti ispirato ai più savii principi educativi. Dopo questa bella solennità, che fu rallegrata da musicali concerti, si passò a visitare il nuovo palazzo, dove agli invitati furono gentilmente offerti rinfreschi, ed alle tre ebbe inizio nel simpatico Club "L'Unione" un lietissimo banchetto di circa quaranta coperti, egregiamente predisposti e diretto dai Signori Dall'Acqua, Veronese e Grimani. Prima del pranzo si andò a visitare l'osservatorio meteorologico del Signor Bellati, dove egli e suo figlio, ambedue dotti ed appassionati cultori della scienza, mostrarono e spiegarono i molti e perfetti strumenti di precisione, in gran parte inventati ed eseguiti da loro stessi, dei quali va ricco questo interessantissimo loro stabilimento.

La sera, coll'illuminazione, colla fiaccola e coi fuochi d'artificio, si chiuse, prima che il tempo lo guastasse, questa bella giornata, nella quale tutto è proceduto perfettamente per la gentilezza cordiale e per le cure concordi di quanti ebbero il merito di organizzarla.⁽⁶⁵⁾

Agli occhi dei cittadini, il nuovo palazzo comunale, simbolo del potere civile, si presentava come una delle tante ville padronali che sorgevano a Spinea sulla via principale che collegava Mirano a Mestre. Di elegante forma, aveva il prospetto principale intonato a finto bugnato per tutto il piano terra; l'entrata centrale era ampia e accogliente in quanto ripartita su tre lati emergenti e disposti quasi a ventaglio, e mentre il pianoterra era riservato ad uso delle scuole elementari, il primo piano era la sede degli uffici amministrativi del Comune. L'ufficio del Sindaco molto probabilmente era situato nella stanza più rappresentativa del palazzo a sud, la più luminosa grazie soprattutto alle tre ampie e raffinate finestre con balaustre intervalate da colonne di stile dorico. Il piazzale del Municipio, poi, era stato sistemato a giardino con palme e altri alberi ad alto fusto.

Le celebrazioni per l'inaugurazione del nuovo fabbricato furono un avvenimento straordinario non solo per il piccolo paese di Spinea, dove si protrassero per una set-

(65) *Gazzetta di Venezia*, 12 ottobre 1885.



Il nuovo Municipio. Cartolina postale primo decennio del Novecento

timana: esse provocarono l'interesse anche di varie persone che da più luoghi della provincia giunsero ad ammirare il nuovo stabile. In particolare, ancora il quotidiano "La Venezia" riportò un'importante visita a cura di un senatore del Regno d'Italia.

Mercoledì 21 ottobre 1885,
ci scrivono il 20 ottobre da Chirignago.

Domenica 18 corrente il deputato commendatore Maurogonato⁽⁶⁶⁾ sciogliendo la fatta promessa recavasi a Spinea per vedere il nuovo fabbricato municipale scolastico inauguratosi nell'antecedente domenica. L'onorevole Maurogonato trovò a Spinea le più festose e geniali accoglienze.

Tutta la Giunta Municipale, tutti i consiglieri, tutte le rappresentanze del Comune, un gran numero di elettori e di villeggianti affollavano il piazzale del Comune, nel quale venne eretto il superbo fabbricato che l'onorevole Maurogonato ammirò esprimendo vivissima soddisfazione. Entrato nel Municipio l'onorevole Maurogonato conferì con molti dei suoi elettori. Il paese era tutto imbandierato. Il Sindaco Bennati fece molto bene gli onori di casa coadiuvato al Municipio dall'egregio segretario comunale Signor Trevisan nobile Paolo, il quale abbiamo veduto nella festa dell'inaugurazione del giorno undici, affaticarsi tanto per il buon esito della festa stessa.⁽⁶⁷⁾

(66) Maurogonato Pesaro Isacco (1817-1892). Fu ministro delle poste e poi delle finanze nella Repubblica Veneta di Daniele Manin nel 1848-49. Valente amministratore, gli austriaci stessi ne tessero le lodi per le capacità dimostrate. Dal 1866 fu deputato del Regno d'Italia per cinque legislature.

(67) *La Venezia*, 21 ottobre 1885.

Ma non era solo il nuovo Municipio a richiamare l'attenzione di visitatori e forestieri; un'altra particolarità rendeva famosa Spinea particolarmente tra i cultori delle nuove discipline scientifiche. La singolarità era determinata da un osservatorio meteorologico-geodinamico con attrezzature scientifiche all'avanguardia per il tempo, che la famiglia Bellati aveva allestito nella propria villa, nel centro del paese. L'importanza di questo laboratorio-studio scientifico aveva più volte richiamato a Spinea eccellenti visitatori. Già nel 1883 l'osservatorio aveva avuto l'onore di accogliere in visita il deputato generale Emilio commendatore Mattei accompagnato dal conte Angelo Papadopoli, che dopo una breve sosta in Municipio si erano recati in visita a villa Bellati.

Spinea 28 giugno 1883

Oggi il deputato Generale Emilio commendatore Mattei, accompagnato dal conte Angelo Papadopoli, onorava di una visita il Comune di Spinea per ringraziare i suoi elettori. Al municipio fu ricevuto dal senatore Fornoni Antonio, il quale fece le presentazioni di tutte le autorità, di molti consiglieri comunali e degli impiegati ivi convenuti per rendere i dovuti omaggi all'illustre visitatore. L'egregio deputato, ringraziando gli elettori per la costanza e fiducia in lui riposti, dichiarò che all'occasione non mancherà di dimostrarsene riconoscente, caldamente patrocinando gl'interessi del nostro comune, e di questa promessa noi glielo saremo gratissimi e non tarderemo forse ad approfittarne. Lieto per la cordiale accoglienza fattagli, si trattenne poi in famigliare colloquio colle persone recatesi ad ossequiarlo.

Egli (il sindaco) e il conte Papadopoli si portarono quindi a visitare l'osservatorio meteorologico dei signori Bellati padre e figlio. I visitatori si mostrarono oltremodo sorpresi per la bellissima collezione di macchine, delle quali i signori Bellati tengono fornito il loro osservatorio, ne lodarono il regolare indirizzo ed ognor crescente sviluppo e ringraziarono i bravi proprietari per le spiegazioni offerte con molta chiarezza di esposizione sopra alcuni dei principali apparati dell'osservatorio medesimo. Il generale Mattei anzi si dichiarò tanto soddisfatto, che promise di presto ritornare onde poter con più comodo apprezzare le cose oggi vedute. Dopo breve sosta nella villa del senatore Fornoni, il deputato Mattei ed il suo compagno di viaggio conte Papadopoli lasciavano Spinea.

Di questa visita gentile noi serberemo sempre grata memoria al Generale Mattei, augurando anche agli altri comuni un deputato, il quale al pari di lui abbia a cuore gli interessi del Paese ed in special modo quelli del proprio collegio così degnamente rappresentato, e che egli non sdegni visitare nei più piccoli centri per conoscere più davvicino i reali bisogni e promuovere nel caso le desiderate provvidenze.⁽⁶⁸⁾

Si può senz'altro asserire che il piccolo paese di Spinea verso la fine dell'Ottocento andava assumendo sempre più l'aspetto di un ridente centro abitato di campagna,

(68) *La Venezia*, 30 giugno 1883.



Villa Bellati. Cartolina del 1905. Si nota sul tetto l'altana con alcune apparecchiature dell'osservatorio

tanto da essere una meta ricercata per i veneziani che numerosi partecipavano alle varie iniziative organizzate da un ristretto gruppo di persone, le quali il 4 marzo 1884, su iniziativa del sindaco Giovanni Bennati, avevano fondato un Circolo dal nome "Unione", ampiamente elogiato da Luigi Canevese, segretario comunale di Chirignago in una sua raccolta di versi in dialetto veneziano.

Mi brindarò al Casin / che inaugura Spinea. / Come za ben savè / in sto eleto vilagio / nessun fin qua ga avuo / tal dose de coragio, / gnanca de imaginarse / sta bela istituzion, / de sto casin che el nome / ga avuo de Club Union / ma el genio de un Benati, / gran omo navigà, / che de un paese piccolo / farave una zità, / ga in fin, gera da vederla / svegià la bela idea / de fondar sto bel club / nel zentro de Spinea.⁽⁶⁹⁾

Il sodalizio, che aveva sede in un edificio nel centro di Spinea, possedeva un'ampia area esterna alberata dove i soci potevano gareggiare con il gioco delle bocce, mentre all'interno si poteva giocare a biliardo, leggere vari giornali che trattavano di politica, di viaggi e perfino di temi d'agricoltura per i più virtuosi. E anche se il luogo era un ritrovo prettamente maschile, non mancavano tuttavia le frequentazioni femminili; difatti nei giorni di martedì e venerdì era ammesso il ricevimento delle signore. E se è valida la massima: "L'unione fa la forza", si può ben pensare che lo scopo di questo sodalizio fosse di dare maggior vitalità a Spinea, mettendo in atto strategie che la facessero assomigliare, forse, alla vicina città di Mestre, con i suoi caffè, i suoi alberghi, i salotti per le signore.

(69) CANEVESE LUIGI, *Raccolta di poesie in dialetto veneziano*, Treviso, Tipografia G. Nardi, 1898, p. 265.



Spinea, trattoria alloggi “Bella Venezia”. Fotografia primo decennio del Novecento

Oltre a ciò, va ricordato che, sempre in questi anni, su iniziativa di Ettore Diodà, venne inaugurato l'albergo “Alla Bella Venezia” dove, sempre a detta di Luigi Canese, i “villeggianti potevano mangiare a sazietà”.

Chi vol passarsela / magnando ben / meglio bevendo / fin che el xe pien, / vegna in sto logo / che Dio ga dà / co un bravo cogo / a sta zità / qualunque zorno / se pol magnar / quello in sto sito / che Dio sa dar; / a l'infinito / i trovarà / qualunque piato / che sol Dio dà / boni pastissi / bistei fileti / pernisse, quagie / e oseleti. / Fonghi, tartufi / e scalopine / ... essendo tuti / qua in compagnia / forte che i senta / fin ala Spezia / a la simpatica / Bela Venezia / che el nostro Etoe / el bon Dio dà / proprio in sto zorno / gà inaugura / zigando tuti / in comitiva / brindemo alegri / co mile eviva / che la fortuna / de la vitoria / che daga a Etoe / guadagni e gloria.⁽⁷⁰⁾

La vitalità dimostrata da questo piccolo villaggio di campagna, certamente non era sfuggita al quotidiano politico-letterario padovano *L'Euganeo* che in un articolo del 1884 ci illustra il clima che si respirava a Spinea in questi anni:

Mestre, 26 ottobre 1884

La mania imitativa si può dire domini l'epoca nostra più che ogni altra, e ne determini anzi la vita quotidiana, ond'è universale sì negli individui che nei corpi costituiti la tendenza voluta od inconscia ad allargare le proporzioni e far dire di sé. Desiderii del resto lodevoli ove li accompagni l'intento dell'utilità altrui, ammesso pure un relativo egoismo.

(70) Ivi, *Per l'inaugurazione de l'albergo a la Bela Venezia de Etoe Diodà*, p. 107.

Anche Spinea microscopico comune a qualche miglia da Mestre va seguendo i passi della via del progresso e della raffinatezza sociale. Il neonato club Unione con intensità si sbraccia a rendere lusinghiera ai parecchi villeggianti la loro permanenza autunnale. I campioni meglio vigorosi sono il sindaco cavalier Giovanni De Baylon, il segretario signor Canevese e il simpatico giovane Antonio Orlandini di Venezia colà possidente. Per amor del crescendo quest'anno si giunse fino ad un concerto di beneficenza per i poveri terrazzani, ch'ebbe luogo la sera del 21 con riuscita perfetta perchè affidato ad eccellenti artisti. Venerdì dopo pranzo arrivati a Spinea i concertisti furono invitati a generosa refezione nella quale il sig. De Baylon ed il Canevese si erano quasi truccati *en garçons* recando i serviti colla salvietta sotto braccio: tenue caparra della accoglienza che attraentissima continuò durante la serata. Alle 8 circa principiò il trattenimento musicale di cui non mi è dato ricordare l'ordine preciso, mentre posso affermare che l'uditorio buongustaio, intelligente, fine era profondamente eccitato dai pezzi sceltissimi e dalla interpretazione meravigliosa il merito senza errore fu uguale per tutti... Ad un certo punto ebbe luogo la tombola, e poi il nobile consesso si sciolse, rimandando sul terreno una fornita comitiva di amici, partecipi anche i sigg. artisti, ed il festino si chiuse con una cena succulenta, tra allegrie d'ogni genere e le rime estemporanee del Canevese, prolungata fino alle 3 del mattino. Poi riposo e sogni.⁽⁷¹⁾

Ma il Bennati oltre ad essere un energico sindaco che si impegnava alacremente per promuovere l'immagine del paese, era anche e innanzitutto un bravo imprenditore che dava lavoro a diversi operai nel suo stabilimento di Spinea, dove si producevano articoli di vario genere, dai saponi per l'igiene personale alla lavorazione della saggina per la realizzazione di scope per la pulizia delle abitazioni e all'imbottigliamento di acque minerali. Alcuni prodotti del Bennati attirarono l'attenzione anche di giornali nazionali e periodici specializzati del tempo, tra cui la rivista "L'amico del contadino", che nel 1886 dedicò un breve articolo ad una spazzola per cospargere le viti con il latte di calce contro la malattia della peronospora:⁽⁷²⁾

Spazzola per le viti

Il Signor Bennati di Spinea di Mestre ha pensato di dare al contadino un mezzo facile ed economico per spargere il latte di calce sulle viti. Consiste in una spazzola di paglia di saggina con manico lungo e tre cuciture. La paglia è disposta in modo da occupare molto spazio in larghezza, poco in altezza e così una volta imbevuta del latte di calce con un lieve colpo della mano produce la polverizzazione del liquido ed un getto molto esteso. È una cosa semplice, di facile maneg-

(71) *L'Euganeo politico letterario*, lunedì 27 ottobre 1884.

(72) La peronospora è una malattia causata dal fungo *Plasmopara viticola* che colpisce le foglie e i grappoli di vite. È stata segnalata per la prima volta in Europa nel 1878, probabilmente giunta dall'America in seguito all'importazione dal continente americano di viti da utilizzare come portainnesti resistenti alla fillossera.

gio dovunque tanto per le viti basse, come per le alte. Il Signor Bennati tiene il deposito delle spazzole a Spinea di Mestre dove le vende a centesimi 40 l'una.⁽⁷³⁾

Oltre alle spazzole, il Bennati nel 1888 ottenne un brevetto per tre anni per la confezione della saggina italiana a colore verde per le scope ad “uso americano”, ed applicazione alle medesime del bastone conico.⁽⁷⁴⁾ Nel 1893, poi, venne insignito della medaglia d'argento dal Regio Istituto per i Concorsi Industriali con la seguente motivazione:

“Non sono nuove per la nostra regione le industrie presentate al concorso dal Cavalier Giovanni Bennati, però l'Istituto ha creduto doveroso premiarlo con medaglia di argento, e ciò per il grande sviluppo dato da lui al suo stabilimento in Spinea di Mestre. Difatti, nella sola fabbrica di scope ben 120 operai trovano continuo e sicuro lavoro; e questa industria, tanto modesta, porta incredibile movimento di capitale di circa mezzo milione; cento sono i carri ferroviari che portano ogni anno dalla stazione di Mestre alle rispettive destinazioni i prodotti delle fabbriche Bennati, ed il numero annuo delle scope fabbricate nello stabilimento scende a 250.000. Più modeste, perché contano solo due anni di vita, sono le fabbriche dei saponi e delle acque gazoze della ditta medesima”.⁽⁷⁵⁾

Che i prodotti delle fabbriche Bennati fossero di una certa qualità, tanto da essere venduti all'estero fino all'Australia, ne è prova una lettera⁽⁷⁶⁾ di Giovanni Bennati inviata al senatore Alessandro Rossi⁽⁷⁷⁾ di Schio, noto industriale della lavorazione della lana, per raccomandargli un suo agente per l'estero.

Spinea, 11 giugno 1884

Egregio Signor Commendatore Alessandro Rossi, Schio

Mi premuro la libertà d'indirizzarle la presente a mezzo del Signor Francesco Gagliardi di Pisa, mio carissimo amico. Egli è rappresentante di una forte casa di Sydney ed è stato mandato espressamente in Italia per gettare le basi di un commercio d'esportazione di prodotti italiani. Son oltre 10 anni che il Signor Gagliardi, vende le mie scope in Australia, ciò è quanto dirle che lo conosco molto bene, e che posso quindi raccomandarlo con tutta coscienza. La ringrazio

(73) *L'amico del contadino, letture periodiche per i campagnoli*, Firenze 1886, p. 375.

(74) *Annuario Scientifico ed Industriale*, Anno XXV°, Milano, Treves Editori, 1889, p. 456.

(75) *Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo LI – settima serie, Tomo quarto - dispensa settima, Venezia 1892-93, p. 1060.

(76) Archivio personale del senatore Alessandro Rossi, Biblioteca Civica “Renato Bortoli” di Schio, segnatura 125.84.

(77) Alessandro Rossi (Schio, 21 novembre 1819 – Santorso, 28 febbraio 1898). Fu deputato e poi senatore del Regno d'Italia; grande riformatore e innovatore dell'industria laniera, fece della Lanerossi, fondata dal padre, una delle maggiori aziende italiane.

anticipatamente per quanto ella farà pel mio raccomandato e con tutta stima la riverisco.

Giovanni Bennati

Si può senz'altro affermare che durante il periodo di amministrazione del sindaco



Spinea, Villa Bennati, cartolina di inizio '900

Bennati, il Comune di Spinea si stava avviando ad una lenta trasformazione sociale, anche grazie alle novità legate al progresso tecnologico. Nel 1887, ad esempio, ci sarà l'apertura dell'ufficio telegrafico governativo,⁽⁷⁸⁾ nel 1888 si discute della costruzione di una tranvia che, partendo da Mestre, porti a Noale passando per Chirignago e Spinea;⁽⁷⁹⁾ nel 1889 viene aperto un ufficio postale di seconda classe, mentre nel 1898 il governo autorizza la concessione per la realizzazione della rete telefonica intercomunale Mestre-Chirignago-Spinea-Mirano e il suo collegamento con Venezia.⁽⁸⁰⁾

Il sindaco Bennati, dopo aver concluso nel 1897 il suo lungo mandato⁽⁸¹⁾ di amministratore, si dedicherà ancora per diversi anni alle sue molteplici attività industriali nonché alla cura della sua elegante villa in Spinea, dove si spense nel 1913 dopo lunga e penosa malattia.⁽⁸²⁾ Con la morte del Bennati scomparve uno dei maggiori

(78) *Bullettino Telegrafico del Regno d'Italia*, Anno XXIII, Roma 1887, p. 394.

(79) *Monitore Industriale Italiano, Gazzetta delle Tramvie*, Anno VIII, Roma 27 settembre 1888.

(80) *Monitore delle Strade Ferrate*, Anno XXXI, sabato 1 giugno 1898, n. 23.

(81) Fu sindaco per quattordici anni, dal 1883 al 1897.

(82) Nella *Gazzetta di Venezia* dell'8 maggio 1913 apparve il seguente necrologio: "Alle ore 1 del 7 maggio dopo lunga e straziante malattia munito dei conforti religiosi serenamente spirava nella sua Villa di Spinea l'anima benedetta del Cavalier Giovanni Bennati de Baylon. La madre Antonietta Curti vedova Fornoni, la moglie Elena Macchiavelli, i figli Maria col marito Giovanni Baschiera, Alfonso, i nipoti Elena e Luigi Baschiera e l'ingegnere Giovanni Durando e parenti

fautori del mutamento di Spinea di fine '800. Di lui resta una toccante iscrizione nel vecchio camposanto di Spinea che bene riassume la sua forte personalità.

A Giovanni Bennati subentrerà nel 1898 il conte Andrea Giovanni Grimani,⁽⁸³⁾ che traghetterà il paese nel nuovo secolo; di questo amministratore poco o nulla conosciamo. Certamente, il Novecento, nonostante alcune nubi minacciose all'orizzonte, sarà ricco di nuove occasioni per la cittadinanza di Spinea, lanciata anch'essa a grande velocità verso una società più moderna, come ebbe a dire Luigi Canevese alla fine del suo almanacco per l'anno 1898.

El Velozipede

El Moderno locomobile / che de tuti xe el più nobile, / molto in voga in ogni sito / più solezito e pulito, / Dapartuto molto usà, / e per questo za tassà / dal governo che no lassa / che in Italia gnente passa / senza qualche imposizion / per el ben de la Nazion, / xe el biciclo e velocipede / sora el qual qualunque bipede / ma de quei che ragiona / voi dir l'omo o pur la dona / in mez'ora va da Mestre / fin al passo de Musestre / co una corsa ghe scometo / più veloce d'un direto! / sto veicolo simpatico / che nel mondo xe assae pratico / che xe ancuo cussì difuso / e par tuto xe in gran uso / destinà mi ormai lo stimo / de cipar el posto primo / in sto secolo de luze / fra quei tanti che conduze / co più gran velocità / la moderna sozietà.⁽⁸⁴⁾

La storia dello stemma di Spinea

Alle molte testimonianze del passato che ci accompagnano quotidianamente, appartengono anche le figurazioni araldiche. Sin dall'epoca medievale, e più precisamente da quella comunale, le famiglie al potere, ma anche città, villaggi, e corporazioni civili, militari o religiose hanno iniziato ad utilizzare stemmi araldici per distinguersi, ma anche per avere un simbolo pratico rappresentativo della propria identità.

Una parte della storia di ciascuno dei 7918 (dati 2019) comuni italiani, si può dire, sia scritta nel proprio stemma. Attraverso poche immagini, facilmente comprensibili anche da chi non sapeva leggere - è risaputo infatti che nel passato la maggioranza della popolazione era analfabeta - lo stemma riassumeva l'aspetto più concreto della comunità, che lo eleggeva a proprio segno di riconoscimento. Venivano scelti tra i tipici simboli araldici, quelli che più si configuravano alla propria storia o meglio a quegli aspetti storici che più si volevano ricordare e tramandare alle future generazioni. In questa prospettiva gli stemmi dei comuni italiani sono stati una ricca

tutti desolati ne danno il triste annuncio. I funerali avranno luogo venerdì 9 maggio alle ore 10 nella Chiesa parrocchiale di Spinea”.

(83) Andrea Giovanni Grimani, fu sindaco di Spinea dal 1898 al 1902. Era fratello del più noto Filippo Grimani sindaco di Venezia. Sposò nel 1901 la contessa Maria di Sardagna. Morì nel 1906 nella sua villa a Castello di Godego, dove risiedeva.

(84) CANEVESE LUIGI, *Raccolta di poesie in dialetto veneziano*, Treviso, Tipografia G. Nardi, 1898, p. 299.

fonte di informazioni su quella storia considerata minore, in quanto non raccontata nei testi ufficiali, ma patrimonio prezioso per varie comunità locali.

Anche la città di Spinea, come prevedeva un Regio Decreto del 1896,⁽⁸⁵⁾ si è data un proprio simbolo araldico che la distingue dalle realtà cittadine adiacenti.

L'iter per ottenere questo particolare simbolo, prese avvio nell'anno 1949, precisamente nel mese di luglio, quando al sindaco Angelo Simion⁽⁸⁶⁾ giunse una comunicazione da parte dello Studio Araldico Consulenza legale nobiliare del conte Adriano Guelfi Camajani di Genova, attinente proprio al tema dello stemma civico.

Genova, 15 luglio 1949, onorevole Sindaco,

Mi pregio significarle come da una nota rinvenuta negli inserti di questo studio araldico, risulta che, codesto Comune rispondendo a una lettera del 1939, aderì allo svolgimento gratuito della pratica di concessione ministeriale e del Gonfalone municipale, e per la quale venivano segnate le sole spese documentarie, ma per i fatti bellico politici l'elaborato non fu portato a termine. Lo studio oggi ancora impegnato perfezionerebbe la pratica alle medesime condizioni di favore, salvo contrordine. Poiché ogni Comune deve avere il proprio stemma, riconosciuto per Decreto Ministeriale, non avendolo, ne deve chiedere la Concessione Governativa ex novo (D.L. 5 luglio 1896), riteniamo necessario fattore d'importanza storico-araldico, per codesta Amministrazione, conseguire il provvedimento in parola, per il quale lo studio preordinò alcuni atti, tra i quali il cenno storico-corografico sul passato comunale. La spesa per la ricerca, raccolta e produzione dei documenti, restando gratuita, la prestazione professionale è di lire 4200 metà di quanto dovuto per tali laboriose pratiche, che, per favorirla verrà corrisposta, anziché anticipatamente, per sopperire ai necessari esborsi documentari, a ricevimento dell'elaborato, sottoimpiego raccomandato, segnato della somma detta.

Sicuro che, le condizioni esposte modiche e convenienti, saranno di lei gradimento e nell'interesse della sollecitudine del provvedimento governativo e dell'immediato rintraccio degli atti che, per risparmio di danaro e di tempo, viene eseguito contemporaneamente, per vari Comuni della stessa Provincia, non ricevendo entro 10 giorni data suo contrordine che, annulla il proseguimento delle ricerche, risparmiandoci nuove spese, lo studio perfezionerà la pratica che, le rimetterà alla firma, per l'ulteriore inoltro alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Consulta araldica, Roma.

Confidiamo pertanto nella di lei adesione che, servendosi di particolari condizioni di favore, realizza in pro del Comune un provvedimento di indubbio valore storico-morale, porgo distinti saluti.

Il direttore dello Studio

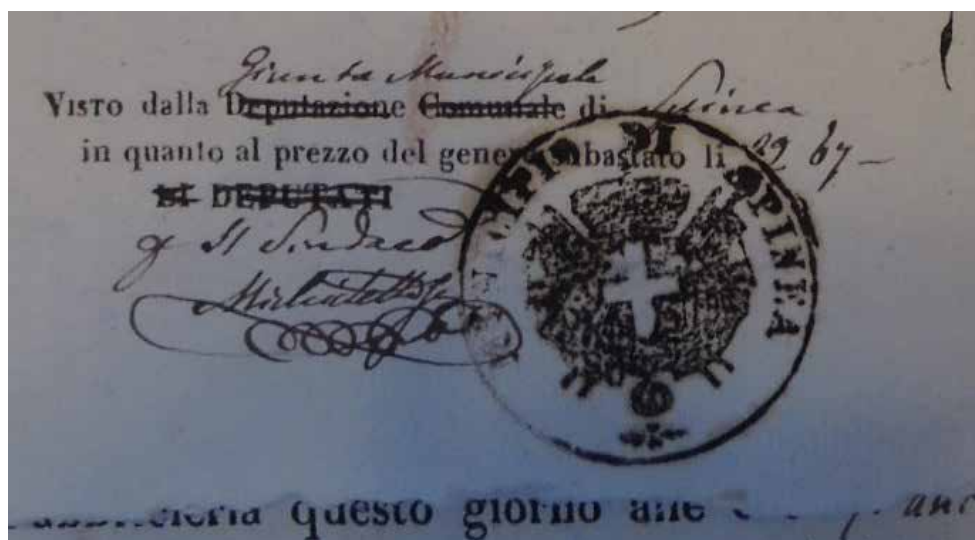
(85) Con il Regio Decreto 5 luglio 1896, n. 314, si istituì il "Libro araldico degli Enti Morali" dove vennero riportati tutti i decreti concessivi di stemmi, gonfaloni, sigilli e bandiere di enti territoriali e morali.

(86) Angelo Simion fu Sindaco di Spinea per cinque mandati, dal 1946 al 1970.

Conte Adriano Guelfi Camajani.⁽⁸⁷⁾

Il sindaco Angelo Simion prontamente rispose allo studio Guelfi: “Nulla in contrario, purché il pagamento avvenga dopo la concessione”. Comunque siano andate le cose, è interessante notare che già dieci anni prima il podestà Attilio Merlin aveva avvertito l’importanza di dotarsi di uno stemma proprio. In effetti, nel corso di una sommaria ricerca su alcuni documenti prodotti dall’amministrazione comunale tra l’Ottocento e il primo trentennio del Novecento, in alcuni atti si sono trovati dei semplici sigilli rettangolari con la didascalia *Deputazione comunale di Spinea*, e in altri, di forma rotonda, lo stemma sabaudo al centro e la semplice dicitura di contermine: “Municipio di Spinea”; in nessuno documento tuttavia appariva uno stemma araldico particolarmente riconducibile a Spinea.

Con l’avvento del fascismo lo stemma sabauda viene affiancato dal fascio littorio emblema dello Stato,⁽⁸⁸⁾ che venne puntualmente riprodotto su ogni lettera e busta per la corrispondenza così come previsto dalla normativa vigente. Altre modifiche saranno apportate nei documenti comunali dopo la caduta del regime fascista avvenuta il 25 luglio 1943; in particolare con il Decreto Luogotenenziale n. 394 del 10



Timbro del Municipio di Spinea in uso nel 1867

(87) ACS, lettera 15 luglio 1949, cl. 1, fasc. 5, 1949.

(88) Con la Legge n. 928 del 9 giugno 1927 venne dichiarato il fascio littorio emblema dello stato, mentre con il Regio Decreto n. 1430 del 14 giugno 1928 si disciplinava l’uso del fascio littorio da parte dei Comuni, delle Province, delle Congregazioni di carità e degli Enti parastatali.

dicembre 1944 venne abolita l'istituzione del "Capo Littorio"⁽⁸⁹⁾ e di conseguenza la figura del fascio, non essendo più l'emblema dello Stato, venne eliminata da ogni documento. Anche il Comune di Spinea si adeguò alle norme, rimuovendo ogni riferimento al fascismo, mentre con la proclamazione della Repubblica, avvenuta il 2 giugno 1946, il sigillo comunale, privato anche dello stemma dei Savoia, si ridusse ad una semplice iscrizione circolare. Finalmente nel 1949 con la Giunta Simion venne affrontata definitivamente la formalizzazione dello stemma comunale. Come accennato nelle premesse, si diede seguito alla pratica iniziata dal podestà Attilio Merlin dieci anni prima, innanzitutto riutilizzando e rielaborando un'immagine già in uso nella documentazione comunale (in modo improprio, in quanto mai approvata dalla Consulta Araldica) nei primi anni '40. Il nuovo stemma rielaborato con l'eliminazione del fascio littorio nella parte superiore e la sua sostituzione con una torre venne posto all'esame del Consiglio Comunale per l'approvazione:

Delibera di Consiglio Comunale n. 44 del 13 ottobre 1949.

L'anno 1949 il giorno 13 del mese di ottobre alle ore 20 in Spinea, nella sala consiliare, in seguito a deliberazione della Giunta in data 05.10.1949 ed osservate le formalità di cui agli art. 124 e 125 della legge comunale e provinciale, si è riunito il Consiglio Comunale in sessione ordinaria di prima convocazione. Sono presenti i signori: Simion Angelo, Sindaco, Danesin Isidoro, Levorato Giuseppe, Mion Bruno, Fasolato Silvio, Naletto Giuseppe, Checchin Severino, Marchiori Gioacchino, Fassina Amadio, Tessari Marino, Moretti dott. Giorgio, Simionato Luigi, Franceschini Alvise, Dolci Ampelio, Decio Carlo; ed assenti i signori Agrizai Domenico, Simion Candido, Pellizzaro Luigi, Pasqualetto Luigi, Nalesso Modesto. Assiste alla seduta il segretario Stanco Luigi. Il Signor Simion Angelo, sindaco, assume la Presidenza e riconosciuta la legalità dell'adunanza dichiara aperta la seduta: il Presidente riferisce:

la Consulta Araldica di Roma alla quale recentemente è stata spedita la domanda con i relativi allegati, per ottenere l'approvazione del nuovo stemma del Comune, ha chiesto che a corredo della pratica venga acclusa una copia della relativa deliberazione consiliare approvata dalla Prefettura.

Sottopongo, pertanto, all'esame del Consiglio il fac-simile dello stemma disegnato, il quale come vedesi, è costituito da un rettangolo con bande grandi rossa e viola alle due estremità e noce e celeste al centro, con spighe di grano sulla parte rossa e foglie di quercia e alloro attorno. Alla testata superiore porta una torre ed a quella inferiore un nastro con la scritta "Spinea". Il Consiglio, udita la proposta del Presidente ed esaminato lo schema del nuovo stemma civico del Comune, con voto unanime espresso nei modi di legge, delibera di approvare

(89) Con il Regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1440, era stato istituito il Capo del Littorio che nel decreto è così descritto: "di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro, annodati da un nastro dai colori nazionali". Con questo decreto si era imposto di collocare in ogni stemma riconosciuti e iscritti nei libri araldici del Regno, dalle Province, dai comuni, il simbolo del Littorio.

detto stemma nella descrizione fatta dal Presidente, conferendogli l'incarico di seguire la pratica per l'approvazione da parte della Consulta Araldica di Roma.⁽⁹⁰⁾



Il Sindaco Angelo Simion in carica
dal 1946 al 1970

Con l'avvenuta approvazione da parte della Prefettura di Venezia, l'atto venne trasmesso alla Consulta Araldica di Roma, che dopo una sommaria verifica rifiutò la proposta e invitò l'amministrazione comunale ad elaborare un altro progetto. Passarono così tra una lettera e l'altra altri quattro anni fino alla data del 30 marzo 1953, quando dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri fu inviata al Sindaco Angelo Simion la seguente comunicazione:

Roma li 30 marzo 1953

Oggetto: Concessione stemma e gonfalone.

Codesto Comune propose a suo tempo la concessione di uno stemma così descritto: di rosso, a un rametto di spine fogliate di verde; al capo partito; nel I° di oro e nel secondo d'azzurro.

Questo stemma purtroppo è stato delineato in modo araldicamente non corretto, sia perché quattro smalti escono dalla buona regola, sia perché i colori s'incontrano tra loro ed infine perché il disegno appare molto disordinato e dimentico del precetto che un'arma più semplice appare più valore acquista.

(90) ACS, registro deliberazioni del Consiglio Comunale del 1949.

Tenuto conto che il Ginanni (L'arte del blasone, Venezia 1756, pagina 155) prescrive: "L'arboscello di spino, o spina, si mette nell'arme fiorito" sembrerebbe opportuno che codesto Comune adottasse uno stemma più regolare, come per esempio quello di cui al bozzetto qui unito che verrebbe ad essere così descritto: "D'oro alla fascia di due rami di spino attorcigliati e attornianti tre fiori, il I° e il 3° uscenti dai fianchi, il tutto d'azzurro", gli smalti d'oro e d'azzurro ricorderebbero lo stemma di Venezia. Per quanto concerne il gonfalone esso, in considerazione dei colori suddetti, potrebbe avere il drappo di giallo al palo d'azzurro, caricato dello stemma sopra suggerito.

Si rimane in attesa di un cenno di benestare prima di emettere il relativo decreto per la concessione in oggetto.

Il Capo di Gabinetto (non leggibile)⁽⁹¹⁾

Dalla corrispondenza si comprende che anche la seconda proposta dello stemma avanzata dall'Amministrazione Comunale non aveva trovato sostegno; anzi ora era l'ufficio araldico che proponeva di adottare un disegno più semplice e regolare, tanto che il sindaco Simion esprime il suo benestare al suggerimento, permettendo così di concludere la pratica.

Qualche mese dopo, infatti, dalla Prefettura di Venezia arrivò la conferma della concessione definitiva dello stemma e del gonfalone.

Venezia 11 dicembre 1953

Al Signor Sindaco di Spinea



Bozzetto dello stemma suggerito dall'ufficio Araldico di Roma

(91) ACS, lettera 30 marzo 1953, cl. 1, fasc. 5, 1953.

Si comunica che con Decreto Presidenziale in data 6 ottobre 1953, sono stati concessi a favore di codesto Comune, uno stemma ed un gonfalone così descritti: Stemma: D'oro alla fascia di due rami di spino attorcigliati e attornianti tre fiori, il 1° e il 3° uscenti dai fianchi, il tutto d'azzurro. Ornamenti esteriori da Comune. Gonfalone: drappo di colore giallo al palo d'azzurro riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dello stemma sopradescritto con l'iscrizione centrata in argento: Comune di Spinea. Le parti di metallo ed i cordoni saranno argentati. L'asta verticale sarà ricoperta di velluto azzurro con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del Comune e sul gambo inciso il nome. Cravatta e nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati di argento. Si comunica inoltre che per la esecuzione del detto decreto, è necessario che codesta Amministrazione provveda al versamento della prescritta tassa erariale in lire 600, in conformità alla unita dichiarazione da presentare all'ufficio del registro, trasmettendo poi alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (ufficio araldico) la quietanza che sarà rilasciata.

Si prega di assicurare.

Il Prefetto⁽⁹²⁾

Finalmente il Comune di Spinea, dopo ottantasette anni dall'unità d'Italia, aveva il proprio stemma identificativo, il quale meglio si concretizzava con i suoi ornamenti e smalti nel gonfalone che spiccava nell'ufficio del sindaco e che spesso era presente come segno di riconoscimento della comunità nelle commemorazioni civili.



Disegno dello stemma di Spinea allegato al Decreto di concessione del 1953

(92) ACS, lettera 11 dicembre 1953, cl. 1, fasc. 5, 1953.

Il restauro del primo gonfalone

Tempus edax rerum: il tempo divora ogni cosa! Così scriveva Ovidio nelle *Metamorfosi*, ed è una frase che ben sintetizza la fragilità di tutte le cose esistenti, nessuna esclusa! Così pure il “primitivo” gonfalone di Spinea, confezionato nel lontano 1954, dopo ben sessantasei anni di vita mostrava i segni del tempo; l’usura e la fragilità dei materiali con cui era stato prodotto, hanno richiesto un intervento di restauro quanto mai urgente, pena la perdita di un manufatto storico della comunità spinetense.

Il 25 novembre 2020 si è proceduto quindi alla consegna del gonfalone da restaurare alla dottoressa Prodomo, la quale si è impegnata a terminare le operazioni di recupero entro il mese di marzo 2022.

Un dono inatteso: il nuovo gonfalone della Città di Spinea

In quest’anno di lavori e di ricerche documentarie sulla storia dello stemma della città, è pervenuto in modo inatteso un dono particolare alla comunità spinetense. Una famiglia di Spinea ha deciso di donare un nuovo gonfalone con relativo corredo all’Amministrazione Comunale con le insegne proprie di una città. È bene ricordare infatti che il Consiglio Comunale di Spinea nell’ottobre 2002, con proprio provvedimento⁽⁹³⁾ e in riferimento al Decreto Legislativo 267 del 2000, considerata l’importanza storica, economica, sociale del Comune anche in rapporto al suo territorio, ai servizi pubblici e privati, alla sua storia e ai suoi beni artistici e naturali, aveva presentato istanza al Presidente della Repubblica per la concessione del titolo di Città. Qualche mese dopo, il 18 giugno 2003, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri giungeva comunicazione che il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi aveva accordato il titolo di Città al Comune di Spinea.

Grazie alla sensibilità e alla generosità di questa famiglia spinetense e alla provata esperienza della ditta Ortolani Alberto di Bon Mariuccia,⁽⁹⁴⁾ con sede a Vicenza è stato confezionato quindi un nuovo gonfalone in seta ricamata, con l’esatta raffigurazione araldica, ovvero la corona a cinque torri, che identifica correttamente la qualifica di “città” sormontata dalla scritta “Città di Spinea”. Il nuovo vessillo andrà a sostituire le precedenti immagini rappresentative del Comune, mentre il restaurato gonfalone verrà posto nell’aula consiliare in un’apposita teca a memoria dei posteri.

(93) Delibera di Consiglio Comunale n. 112 del 28.10.2002.

(94) La Ditta Ortolani Alberto di Bon Mariuccia è attiva fin dal 1700 nella città di Vicenza nella produzione artigianale di alta qualità di bandiere, stendardi e altri manufatti tessili di pregio.



Il nuovo gonfalone Città di Spinea

Abbreviazioni:

ACS – Archivio comunale di Spinea.

ACVM – Archivio storico Comune di Venezia sezione di Mestre.

APS – Archivio parrocchiale Santi Vito e Modesto di Spinea.

Relazione di restauro del gonfalone comunale del comune di Spinea

di Raffaella Prodomo, restauratrice di Tessili Antichi

Per comprendere al meglio cosa conduce l'opera e le scelte del restauratore di Tessili Antichi si riportano a priori le parole di Francesco Pertegato. Esse esprimono i principi-guida seguiti anche nel caso del restauro del gonfalone comunale di Spinea: "...e veniamo al nodo cruciale, quello della *reversibilità*, norma che può essere tradotta nel divieto di:

alterare definitivamente la struttura chimica e fisica del manufatto;

- introdurre sostanze o materiali che non siano successivamente separabili senza danno per l'oggetto, di compiere operazioni che pregiudichino la possibilità di eventuali interventi futuri ..."

Il gonfalone è composto da due pannelli affrontati formati a loro volta da tre teli verticali ciascuno caratterizzato da due bande laterali in *gros de Tour* di seta di colore giallo e una banda centrale in *gros de Tour* di seta di colore azzurro.

Il *recto* differisce dal *verso* per essere ricamato con gli elementi dello stemma comunale tramite diverse tipologie di ricamo e di filato policromo-polimaterico. Il *verso* risulta quindi liscio, senza decorazione.

Le tre code, alla base del manufatto, sono rifinite con frangia di canutiglia in filato metallico dorato.

Il gonfalone, inoltre, è corredato da accessori quali: un supporto in metallo per la sospensione, un'asta in legno ricoperta di velluto di seta di colore azzurro fissato con delle borchie metalliche e un fiocco tricolore in *gros de Tour* con frangia di canutiglia in filato metallico dorato.

Lo stato di conservazione iniziale risultava essere diverso a seconda delle zone. (Foto 1).

Sul *recto* esso era pessimo, soprattutto nella metà inferiore sollecitata dallo sventolamento o dalla presa delle mani durante le sfilate. (Foto 2). Sul *verso* lo stato di conservazione era mediocre su tutta la superficie. Il tessuto di seta risultava caratterizzato da diverse tipologie di danni dovuti sia all'utilizzo che alla conservazione inadeguata del manufatto. (Foto 3). Tali danni si possono sintetizzare in: depositi di polvere, macchie di sporco di varia natura, abrasioni, lisature, lacerazioni locali (soprattutto in corrispondenza del lato inferiore dello scudo e delle tre code), deformazioni, pieghe morbide e secche.



Foto 1. Stendardo (recto) prima dell'intervento di restauro



Foto 2. Stendardo (recto) prima dell'intervento di restauro



Foto 3. Stendardo (verso) prima dell'intervento di restauro



Foto 4. Microaspirazione

Lo scopo dell'intervento è stato sempre quello di preservare al massimo l'autenticità del manufatto senza alterarlo.

Le operazioni di restauro hanno avuto inizio con lo smontaggio della frangia, la scucitura delle asole di sospensione e dei due teli di cui è composto il manufatto.

A questa fase è seguita una prima pulitura tramite microaspirazione per effettuare l'asportazione dello sporco particellare. Tramite tale operazione, avvenuta alla minima potenza, si è evitato di asportare la fibra tessile delicata e fragile. (Foto 4). Prima di proseguire con la pulitura tramite vaporizzazione è stata necessaria la prova di stabilità dei colori sia delle tinture dei tessuti che dei filati. (Foto 5) Una delle fasi più delicate, che ha richiesto una meticolosa perizia, è stata quella del posizionamento dei teli di seta su supporto poroso, con l'ausilio di spilli entomologici. (Foto 6)

La precarietà dovuta alle lisature ed alle lacerazioni ha preteso un'attenzione costante nel ridare ortogonalità e compattezza alle fibre tessili. Le fasi di pulitura si sono concluse con la detersione della frangia di rifinitura con contestuale posizionamento su supporto poroso con ausilio di spilli entomologici. Una volta deterso e "naturalmente stirato" il tessuto ha evidenziato i colori da ricercare ed ottenere nelle tinture della seta e dell'organza di supporto. (Foto 7) Il procedimento più lungo, invece, è stato quello del consolidamento a cucito, su supporto totale opportunamente tinto con applicazione di rete maline su tutta la superficie. (Foto 8) Dall'inizio alla fine, questa operazione si è svolta in piano senza mai spostare il tessuto originale per evitarne eventuali difetti.

Vi sono due strati di tessuto che difendono il tessuto originale sia sopra che sotto. La struttura è caratterizzata quindi, dal tessuto di supporto in seta, dal tessuto originale e dalla sovrastante copertura in rete maline (che a debita distanza non si percepisce affatto se non da un occhio esperto in materia). Il tutto è stato unito tramite delle cuciture (filze) eseguite con ago curvo (largo 1,5 cm ca.) su cui era infilato dell'organzino di seta tinto manualmente dalla restauratrice. Le cuciture sono state effettuate lungo tutti i tagli, le lacerazioni ed i ricami. (Foto 9). Infine le varie parti sono state ricomposte come in origine tramite delle cuciture a mano. Il velluto dell'asta ed il fiocco sono stati trattati con alcune delle operazioni di restauro già annotate in precedenza quali: la pulitura tramite microaspirazione, la prova di stabilità dei colori e la pulitura tramite vaporizzazione.

Chi vi scrive considera il lavoro del restauratore di Tessili Antichi un atto "alchemico" in cui sapere, sensibilità, precisione e pazienza si uniscono per ridare dignità ad un oggetto ricco di memoria storica e significato per la popolazione. Grazie a tale atto promosso da alcuni cittadini, questo oggetto destinato alla distruzione, porterà con sé ancora per molto tempo tutti i suoi valori.

BIBLIOGRAFIA:

F. Pertegato I TESSILI Degrado e restauro. Nardini Editore 1993



Foto 5. Prova di stabilità dei colori

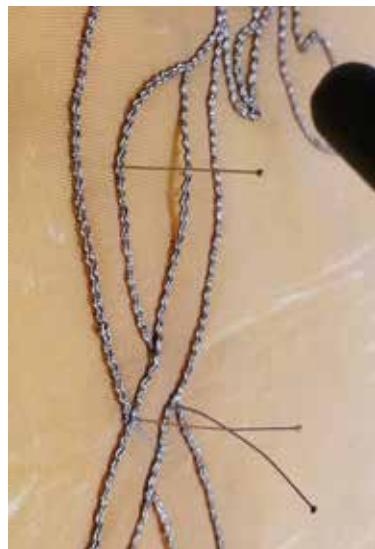


Foto 6. Posizionamento con spilli entomologici



Foto 7. Prova del colore dei supporti



Foto 8. Posizionamento dei supporti e della copertura Maline



Foto 9 Consolidamento a cucito con ago curvo



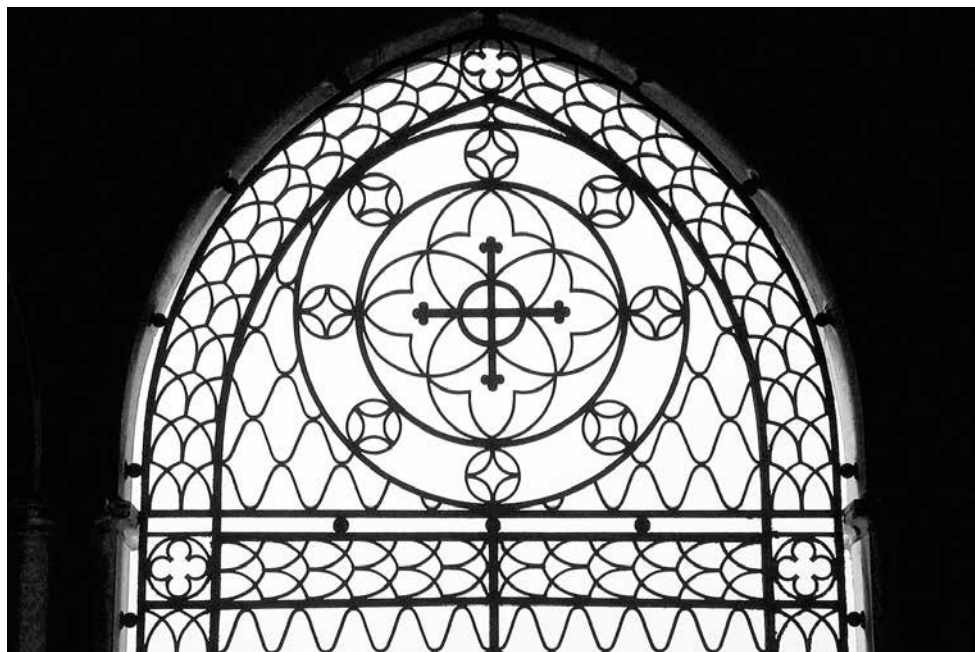
Il gonfalone restaurato

La notte dei morti non si pesca

Un viaggio a Venezia e nella sua laguna tra riti, tradizioni ed usanze nel periodo della commemorazione dei defunti

di Debora Gusson e Riccardo Roiter Rigoni

fotografie: Riccardo Roiter Rigoni



San Michele in isola, particolare della Porta Stucky

Gli ultimi giorni di ottobre e i primi di novembre rientrano da secoli in quello che è considerato il “periodo dei morti”.

La Commemorazione dei defunti è infatti fissata il 2 novembre, il giorno successivo alla festività di Ognissanti, questo periodo vede la celebrazione di rituali di origine pagana che poi sono stati assimilati e rivisitati in chiave religiosa.

Nell'antichità il tempo in cui si commemoravano i defunti erano i "parentalia", a febbraio, e i "lemuria" a maggio: in questa occasione, in particolare, i romani erano soliti mangiare delle fave e altri legumi, ma dopo che le festività di Ognissanti e dei defunti furono spostate in autunno, in alcune parti d'Italia si continuò a perpetrare l'usanza di consumare delle fave bollite in tale occasione.

Il "tempo dei morti", è da sempre indice di un forte legame, non solo simbolico o allegorico, tra il territorio e le credenze popolari, non solo sulla nostra penisola ma anche in tutta Europa, sul continente americano e in altre parti del mondo.

Il rapporto con la morte costituiva una costante nella cultura agraria, nella quale si inseriva nei ritmi del ciclo stagionale, in una dinamica di morte-vita, oltretomba e fertilità.

Fin dall'antichità, in buona parte del mondo, questo "passaggio" è sempre stato vissuto sia come un momento di intima tristezza ma anche di "festa" comunitaria. Il periodo dei morti non è solo un momento lugubre ma è anche un'occasione per celebrare la vita, e niente più del cibo è adatto a questo scopo. Anche a Venezia e nelle isole della laguna il legame con il mondo dell'oltretomba, e con il far memoria dei cari estinti è molto forte. Nelle pasticcerie e nei caffè veneziani già a metà ottobre compaiono le prime "favette dei morti", dolcetti a base di pasta di mandorle, simili a degli amaretti, colorate solitamente di bianco, rosa e marrone.

Con la stessa pasta si creano anche le "ossa dei morti", dolci dalla forma allungata ricoperti di cioccolato.

Un po' ovunque questa ricorrenza è accompagnata dalla presenza di dolci tipici oltre che da altre usanze culinarie che variano da regione a regione, da paese a paese, da famiglia a famiglia.

In molti luoghi, la notte del primo novembre, si attende il "ritorno" dei propri cari, consumando castagne, fave e zucca, lasciando poi la tavola apparecchiata con lo stesso cibo per rifocillare, idealmente, le anime dei nostri antenati che ci hanno trasmesso non solo la vita ma anche tradizioni, memorie e cultura.

Se nelle campagne dell'entroterra veneziano questi rituali erano radicati, conosciuti e tramandati durante i *Filò* invernali, nel centro storico e sulle principali isole della Laguna vi erano alcune usanze simili e altre, più caratteristiche, derivanti dalla particolarità del luogo.

San Michele in isola e il “magnar in cimitero”



San Michele in isola e, sullo sfondo, l'isola di Burano

Al giorno d'oggi la cosa appare ai limiti dell'impensabile ma a Venezia, e non solo, fino agli inizi del 1900, vi era una tradizione che si era soliti mettere in atto: quella del “magnar in cimitero”.

Come documenta la “Gazzetta di Venezia”, del 2 novembre 1901, il verde dell'Isola di San Michele a quell'epoca doveva essere già rigoglioso, tanto da permettere ai veneziani di pranzare con “*polenta e pesce fritto all'ombra dei cipressi*”.

Questa usanza faceva parte di alcune abitudini che, con l'andare degli anni, sono state spesso dimenticate e, purtroppo, sono andate inevitabilmente perdute: a sopravvivere tutt'oggi, rimane quella delle già citate “favette”, da consumare e da regalare ai bambini, parenti e conoscenti.

Un tempo la morte era un'esperienza intima e familiare, legata a molti aspetti della vita quotidiana, come appunto il cibo, da sempre simbolo di vita.

Il “pasto funebre” richiama l'antichità di un rito con valenza sociale, dove il cibo diventa elemento aggregante per rinsaldare i vincoli familiari, accompagnando il lutto.

Banchettare sulle tombe, oppure offrire cibo ai morti, è una delle pratiche spirituali più antiche del mondo, esattamente come il culto stesso dei defunti, e perciò altrettanto vasto in termini di tempo e spazio.

Purtroppo, non è giunta fino a noi alcuna documentazione fotografica di questa singolare pratica. Possiamo così solo immaginare un cimitero “vivo” e vissuto, fatto, almeno per un giorno, di sorrisi che mitigano il dolore della perdita e delle lacrime, in memoria di quei cari che, in vita, ci hanno allietato e confortato con la loro presenza e con la loro compagnia.

Il ponte votivo tra San Michele e le Fondamenta Nove



Il ponte votivo che, nel 2019, per dieci giorni ha collegato il cimitero di San Michele con Venezia

Esiste una famosa serie di dipinti di Arnold Böcklin, intitolata “L’isola dei morti”, che da fine Ottocento inquieta gli osservatori. L’artista svizzero, nelle sue cinque opere, conservate presso vari musei situati a Basilea, New York, Berlino e Lipsia, rappresenta un’isola rocciosa, con dei cipressi, che viene raggiunta da un barcaiolo che, al pari del Caronte dantesco, vi traghetta un’anima.

Venezia, più o meno dagli anni in cui quell’opera è stata dipinta ha la sua “Isola dei morti”, il cimitero di San Michele che, per molto tempo, nel periodo dedicato alla commemorazione dei defunti veniva, al pari di ciò che avviene in occasione della festa del Redentore e di quella della Madonna della Salute, collegato alla città mediante un ponte di barche provvisorio.

Ogni anno una folla di Veneziani si accalcava presso questo ponte votivo che, dalla fondamenta di Palazzo Donà delle Rose, conduceva alla “porta d’acqua” più famosa del cimitero. Di questo restano sia testimonianze fotografiche che artistiche, in un’acquaforte di Fabio Mauroner conservata a Cà Pesaro, e in un celebre dipinto di Italo Brass, visibile presso la Galleria Internazionale di Arte Moderna di Roma.

Anche i resoconti giornalistici sono ricchi di aneddoti: da quando nel 1901 a causa del forte vento il ponte venne interdetto e una barca a remi ci finì contro, all'eccezionale folla del 1902 per cui, fin dalle prime ore del mattino, gli uomini furono costretti a fare largo a donne e bambini. Nel 1907, invece, a causa del freddo e dell'umidità, un veneziano cadde addirittura in acqua!

La realizzazione di questo ponte venne interrotta dopo il 1950 e, per ben sessantanove anni, l'isola di San Michele non venne più collegata alle Fondamenta Nove. Nel 2019, la passerella votiva venne, in via straordinaria, riproposta: questa, non solo permise alle persone di raggiungere il cimitero più agevolmente ma il "ponte" collegò idealmente anche il presente col passato.

A livello simbolico, la realizzazione della passerella non è solo una realtà di natura logistica ma assume un significato di grande importanza, già a partire dal fatto che essa stessa sia provvisoria. L'idea di raggiungere l'"isola dei morti" attraverso un percorso che passa a pochi centimetri dall'acqua, assume infatti l'aspetto di un viaggio in una dimensione ultraterrena che conferisce a chi lo compie un'esperienza di tipo evolutivo. L'incontro con la memoria, con l'"oltre", dal quale si torna per la stessa strada che ha permesso di raggiungerlo, fa sentire meno lontani i cari defunti e porta ad aumentare la consapevolezza sulla propria vita.

Sant'Ariano: la memoria in esilio

L'isola ossario di Sant'Ariano, situata nella laguna nord



Se ne sta lì, avvolta nel silenzio, con una trapunta verde tirata a proteggere il sonno di chi giaceva altrove ma che, nel corso di anni lontani, è stato condotto nella laguna nord a dormire per sempre.

Stiamo parlando di un'isola, alquanto particolare, lontana chilometri e chilometri da qualsiasi città: il centro abitato più vicino, Torcello, ospita appena una ventina di abitanti.

È un posto che sembra confondersi col panorama, che desidera starsene in disparte, camaleontico e mimetico, attraente e sinistro, sereno... solo all'apparenza, perché sotto quell'erba, chi in modo sprovveduto volesse guardare, avrebbe una visione decisamente inquietante.

Sant'Ariano è l'isola-ossario della laguna: qui riposano i resti di migliaia di veneziani vissuti nei secoli scorsi. Il suo utilizzo a tale scopo risale al 1565, quando il Senato veneziano accolse l'istanza dei Provveditori alla Sanità di utilizzare quest'isola per accogliere le ossa delle salme esumate durante lo sgombero dei numerosi cimiteri che si trovavano in città.

Allo scopo, fu costruito un muro perimetrale; vi era anche una chiesetta, di cui oggi, purtroppo, non resta traccia.

Nel 1807, per la sepoltura dei morti fuori della città di Venezia, venne scelta l'isola di San Cristoforo della Pace, ampliata successivamente mediante l'interramento del canale che la divideva dalla vicina isola di San Michele e unificate definitivamente pochi anni dopo.

Anticamente tutte le chiese parrocchiali avevano all'interno un loro cimitero, di cui resta la memoria nei toponimi quali "Campo del cimitero", "Calle drio del cimitero" (San Francesco della Vigna), "Calle dei morti" (San Cassian) o "Campo santo" (vicino San Simeone grande).

Sant'Ariano rappresenta uno dei resti dell'antico insediamento lagunare di Costanziano, e ospitò un monastero di benedettine sulle cui origini esistono parecchie storie e leggende. Per certo si sa che le monache vissero sull'isola fino al 1439, quando, si spostarono, prima a Torcello, poi a Venezia.

Una curiosità che a Venezia è in parte risaputa ma che, forse, non tutti sanno: l'isola è infestata dai carbonassi (serpenti scuri e innocui), ciò fa sì che su di essa non vi sia la benché minima presenza di topi.

Il sito non è visitabile, comunque, il rispetto per i resti delle migliaia di resti, che giacciono all'interno del perimetro murato, dovrebbe invitare chiunque a non sbarcare nei suoi paraggi.



Laguna Nord: il contesto in cui è inserita l'isola di Sant'Ariano. Nelle sue immediate vicinanze si può notare l'isola de La Cura e, sullo sfondo, l'isola di Santa Cristina

“La notte dei morti... non si pesca”



L'isola di Pellestrina, “incastonata” tra mare e laguna

Un antico e conosciutissimo adagio recita: “Paese che vai, usanze che trovi”. Una frase verissima, soprattutto per ciò che concerne il passato quando i rituali, legati alle varie fasi dell’anno, erano più sentiti e partecipati di adesso.

Molti di questi sono andati persi, alcuni sono “affievoliti”, altri ancora, invece, sembrano resistere agli inevitabili cambiamenti portati dal tempo.

Pellestrina è un’isola in cui il legame con il passato è ancora molto intenso e proprio qui, le ore poste a cavallo tra l’1 e il 2 novembre sono gravate dal peso di una frase che, più che ad un detto, risuona come una sentenza: “Nella notte dei morti... non si pesca!”.

È una regola che sembra esistere da sempre, basata su di una leggenda nella quale si racconta che le anime dei dispersi in mare sono pronte ad uscire dalle acque per scagliarsi, piene d’ira, verso chi quella notte, per mancanza di sensibilità, per avidità o leggerezza, si reca al lavoro come se fosse una notte qualsiasi.

Un monito a cui tutti dovrebbero prestare attenzione e rifletterci su.

Quella dei morti, infatti, non è una notte come le altre, è un momento in cui il ricordo dei defunti dev’essere vissuto con rispetto, in particolar modo in mare, dove continuare le attività di tutti i giorni, come se nulla fosse, può essere inteso come un grave affronto nei confronti di chi, lavorando sull’Adriatico, ha perso la vita e il cui corpo, a volte, non è mai stato restituito ai propri cari.

Non va mai dimenticato che il mare è un cimitero pieno di vita, nel quale l'acqua non smette mai di muoversi, i pesci di viverci e le persone di lavorarci e di divertirsi ma, rimane anche la dimora di moltissimi dispersi, che, almeno una notte, andrebbero ricordati come si deve: lasciando il silenzio per loro.

Sempre a Pellestrina, la "Notte dei morti", si legge nei "ricordi di Guido Mario Scarpa cl. 1888, gentilmente forniti da suo figlio Leo, veniva messa in atto una bellissima tradizione: quella di preparare delle grosse marmitte di minestra di fagioli con le cotiche o di minestra di patate. La preparazione di queste pietanze durava delle lunghe ore e teneva impegnata tutta la famiglia. Queste marmitte, la mattina seguente, venivano lasciate sull'uscio delle case, sopra un letto di braci, a disposizione delle persone più bisognose. A quanto pare, nessuno ne approfittò mai per prendersi più del dovuto. Pensare alle necessità dei vivi era uno dei modi in cui venivano ricordati i morti.



Pellestrina, un peschereccio in disarmo, ripreso al tramonto

La ceséta delle aneme a Chioggia



Chioggia, la città dove, nei pressi della pescheria, si trovava la “ceséta delle aneme”

Dopo aver parlato del fatto che i pescatori di Pellestrina (e non solo) non escono in mare nella notte tra l'1 e il 2 novembre, spostiamoci in un altro luogo da sempre legato alla pesca, una realtà che vive ancora questa attività in modo quotidiano e importante: Chioggia.

La città a cui Carlo Goldoni ha dedicato una delle sue opere più conosciute non ha bisogno di presentazioni ma, forse, non tutti sanno che fino a pochi anni fa, nei pressi del Corso del Popolo, esisteva una “chiesetta” molto, molto particolare.

Si sa quanto la devozione popolare abbia un'enorme importanza, tanto da lasciare ricordi indelebili, anche a distanza di molti anni, di credenze e tradizioni che vivono nella memoria del popolo.

Un ricordo quasi mistico, ancora vivo in molti è, a Chioggia, una piccola cappella denominata “Madonna del Granèro” consacrata nel 1525 dal vescovo Bernardino Venier e dedicata al culto della Vergine Maria. Al suo interno si conservava un'antica pala raffigurante l'apparizione della Madonna della Navicella del 1508 (ora al Museo Civico) su di un altare ligneo a baldacchino, con due grandi portaceri ottocenteschi ai lati, un crocifisso in legno e sei panchine rivestite da preziosi merletti. Col tempo la chiesetta diventò sempre più un luogo di tradizione popolare, dedicata al suffragio dei defunti, tanto da prendere il nome di “Ceséta delle Aneme o del

Mògnolo”, le cui pareti erano tappezzate da centinaia di foto di defunti, soprattutto pescatori.

Ad accogliere i visitatori ci pensava la signora Luisa Vianello, che invitava i visitatori a lasciare una piccola offerta per il mantenimento della chiesetta. La madre della signora Vianello era imparentata con il padre di don Giuseppe Ballarin, fondatore dell’Istituto “Maris Stella” di Pellestrina e dell’Istituto “Fanciulli del Popolo” di Sottomarina, che aiutò tanti giovani orfani di pescatori.

La piccola cappella restò visitabile fino ai primi anni 1990, quando venne chiusa per ragioni di sicurezza. Nel dicembre 2001, all’interno della chiesetta fu collocata una cella frigo a servizio dell’attigua pescheria, e da allora il luogo sacro non è più stato aperto al pubblico ed oggi l’accesso risulta murato.



Pescherecci di Chioggia, sull’Adriatico all’alba

Un sepolcro tra due cimiteri: l'originale tomba dei coniugi Friedenberg

Concludiamo questo nostro breve excursus tra le tradizioni lagunari legate alla morte e alla memoria, parlando di Amore.

L'arte funeraria è piena di opere che celebrano l'Amore oltre il confine dell'esistenza terrena. Nessuno ha la certezza del dopo, ma quello di lasciare un segno visibile di questo desiderio è un qualcosa che porta a riflettere e che, ne siamo convinti, dev'essere colto come un segnale di speranza, perché ogni manifestazione d'Amore porta del bene a chiunque, in qualsiasi modo, lo incontra.

Parliamo così di una tomba che si trova al Lido di Venezia, realizzata con marmi bianchi e rossi, imponente, elegante, dalle linee pulite e minimali ma, la sua caratteristica principale, è che appartiene a due cimiteri! Sì, avete letto bene: non si tratta di un refuso.

Al Lido, più precisamente a San Nicolò, si trovano un cimitero ebraico e uno cattolico.

Il primo ha una storia plurisecolare: gli ebrei veneziani trovano qui l'eterna dimora dalla fine del 1300. Il secondo, invece, è molto più recente, una pietra posta all'ingresso reca scritto: 1916.

Forse, non tutti sanno che questi due cimiteri ospitano entrambi l'esatta metà di un'unica tomba, un sepolcro che ospita i resti di una coppia che ha desiderato rimanere vicina anche dopo la morte e che ha voluto superare il fatto di appartenere a due religioni diverse.

Si tratta della tomba di Mario Friedenberg (1899 - 1969), di religione ebraica, e della moglie, Egle Manara Friedenberg, (1903 - 1983), di religione cattolica.

Non vogliamo entrare nel merito di questa coppia, troviamo sia giusto non indagare nella loro vita ma di guardare con rispetto e tenerezza alla loro eterna dimora consci che, se l'hanno voluta così, molto probabilmente hanno desiderato lasciare un messaggio anche a chi si sarebbe ritrovato a osservarla.

Che dire, a noi piace definirla la tomba più romantica di Venezia e della Laguna, un'opera d'arte che lancia un messaggio molto importante: l'Amore va oltre ogni muro, sa superare ogni ostacolo, arriva sempre ad unire, sia in vita ma, probabilmente, anche oltre!



L'originale tomba dei coniugi Friedenbergs posta tra due cimiteri

Bibliografia

- Apolito P., *La religione degli italiani*, Editori riuniti, Roma, 2001
- Bastanzi G., Ostermann V., Bernoni D., Nardo Cibebe A., *Superstizioni, credenze, riti e scongiuri*, Dario de Bastiani Editore, 2013
- Beltrami C., *Un'isola di marmi, guida al Camposanto di Venezia*, Filippi Editore, Venezia 2005
- Bernardi U., *Il tesoro dei padri- I proverbi delle Venezie*, Editore Santi Quaranta, Treviso, 2010
- Cattabiani A.: *Calendario, Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Mondadori 2008
- Coltro D., *Leggende e racconti popolari del Veneto*, AAVV, Newton Edizioni
- Coltro D., *Stagioni contadine*, Marsilio Editori, Venezia, 1988
- Fumagalli V., *Il paesaggio dei morti. Luoghi d'incontro tra i morti e i vivi sulla terra nel Medioevo*, in "Quaderni Storici", n.50, Bologna ,1982,
- Martinis M., *Tradizioni religiose del Friuli*, Editoriale Programma, 2017
- Niero A., *Tradizioni popolari veneziane e venete*, Edizione Studium Cattolico Veneziano, 1990

Ringraziamenti

Un Grazie di cuore per la preziosa collaborazione e per la professionalità con cui ci hanno seguiti nel nostro percorso di ricerca e redazione a:

- Fabio Levorato – Ufficio Cultura di Mirano
- Martino Lazzari – responsabile Biblioteca di Santa Maria di Sala
- Carmen Vecchiato – Ufficio Cultura Martellago
- Luca Luise – Ufficio Cultura Spinea
- Ufficio Cultura Noale
- Chiara Donà – Ufficio Cultura Salzano
- Enrica Della Pietà – Ufficio Cultura Scorzè
- Enrico Martignon – segreteria del sindaco di Mira
- Luca Strassera – Assessorato Cultura Venezia
- Lucio Verbeni e Laura Franzoi – Ufficio Cultura Mogliano Veneto
- Gloria Tosetto – Ufficio Marketing CentroMarca Banca di Treviso e Venezia
- Mara Ferrari – Ufficio Patrocini Regione Veneto
- Maria Soligo – Ufficio Anagrafe Comune di Dolo
- Sondra Brusegan – Ufficio Anagrafe di Fiesso d'Artico

Per i contributi concessi si ringraziano:

- I Comuni di Martellago, Mirano, Santa Maria di Sala, Spinea, Salzano, Scorzè, Noale, Mogliano Veneto.
- CentroMarca Banca di Treviso e Venezia.
- Studio Fotografico “Bianco & Nero” di Martellago.

Si ringraziano infine i seguenti punti di vendita del territorio che si sono offerti nella distribuzione del periodico di storia locale e ai quali ci si può rivolgere

Elenco dei punti di distribuzione del periodico nel territorio

Punti di distribuzione	Indirizzo
Martellago	Cartolandia da Gildo, “Via Fapanni, 41/A
Martellago	Edicola “El Toma” Piazza Vittoria, 58
Martellago	Edicola Otello, Via Castellana, 43/B
Maerne	Edicola Rossitti, Piazza IV Novembre, 77
Olmo	Edicola Tabacchi Ghemo De Tuto, Via Olmo 173
Salzano	Edicola Negrato, Via Calabria, 1
Zianigo	Cartolibreria-Tabaccheria Simionato - Via Varotara, 14
Mirano	Edicola “Biromania”, Piazza 7 Martiri
Scorzè	Libreria Booklet di Giulia, Via Roma, 38
Scorzè	Antica Tabaccheria al Quadrivio Via Cercariolo, 66
Scorzè	Tabaccheria Edicola Bortolato Marco - Via Venezia 84
Noale	Libro & Libri di Cazarò Michele, Largo S.Giorgio, 7
Noale	Edicola Koala, Via G. d’Arco, 7 (Frazione di Cappelletta)
Mira	Edicola Via Chiesa Gambarare, 96/B
Dolo	Cartolibreria - Tabacchi “Stradiotto 1882”, Via Mazzini, 84
Dolo	Cartolibreria Edicola Vego Scocco, Via G. Mazzini, 6
Spinea	Edic. Cartolibreria Di Agnoletto Angelo, Via Roma, 223
Spinea	Cartoleria I Colori del Villaggio, Viale Viareggio, 99
Caltana	Tabacchi, cartoleria “Ventuno Store”, Via Marinoni, 21
S. M. di Sala	Cartoleria Firenze di Berti Lisa, Via Firenze, 2
Carpeneo	Edicola Chizio, Via San Donà, 131
Carpeneo	Edicola di Via Trezzo 12
Favaro V.to	Signor Fabrizio Zabeo, cellulare 3404677628
Favaro V.to	Edicola Callegaro, Via San Donà, 346/C

*Numeri arretrati reperibili in pdf sul sito web del Comune di Martellago.
Cliccare “Vivere a Martellago”, quindi “Pubblicazioni”*

Per i loghi e i patrocini concessi si ringraziano gli Enti Locali di

Martellago, Mirano, Noale, Salzano, Scorzè, Spinea, Santa Maria di Sala,
Venezia, Mira, Mogliano Veneto, Dolo, Regione Veneto.

Per il sostegno e la preziosa collaborazione ringraziamo



Finito di stampare ottobre 2022



